STORIA ARCANA
DELLA VITA
DI FRA PAOLO SARPI
SERVITA

SCRITTA DA MONSIGNOR

GIUSTO FONTANINI

ARCIVESCOVO D' ANCIRA

IN PARTIBUS

E

DOCUMENTI RELATIVI

VENEZIA
1803
PER PIETRO ZERLETTI
Con Regia Approvazione e Privilegio.

Mortui hominis voluntatem ita colligam, ut de illa juvare possim.

S. August. In Lib. de util. cred. C. 5. §. 12.

ALQUANTE PAROLE

DELL' EDITORE

D. G. F. A.

Chiunque tu sia, che pigli a leggere questo Libro, a me basta, che abbi amore e zelo di Religione: che abbi fedeltà ed attaccamento ai Governi. Buon cattolico e buon cittadino, questo Libro ti piacerà. Esso leva una gran maschera, scuopre un grand' impostore, palesa un grand' empio. F. Paolo Sarpi fece al mondo del chiasso assai. Ebbe partigiani e nemici. Molti ne cantaron le glorie: molti altri ne detestarono l'iniquità. I primi furono forse in maggior numero, e ne' parlarono sempre liberamente, perche ne parlarono in lode. I secondi in numero forse minore, e ne parlarono con de' riguardi, perche ne avrebber dovuto parlare esecrandolo. E quelli e questi pretesero d' aver ragione: colpa del non aversi potuto mai smascherare quell'uomo imbaccuccato nella sua tonaca.

Or chi l'avrebbe creduto, che a dì nostri fosse giunto il tempo anche per lui da farlo vedere qual fu? In ogni secolo è corso un costume, che corre anche a dì nostri, ed è, che sopra di un uomo, il quale in affari di Religione, o di armi, o di po-

litica, o di altro qualunque, faccia parlare di se, quando i contemporanei, oppure i troppo riscaldati o pro, o contro non si combinano, si suol appellare al giudizio imparziale della posterità. Or bene. Riguardo a F. Paolo noi siam questi posteri. Seguiamo quest'uso, ed accettiam quest'appello. Dunque possiam giudicarlo, dunque il vogliamo. Dopo un secolo e mezzo, dacchè morì, non vi è bisogno di dirlo, noi siamo al caso di citarlo al nostro Tribunale, e di parlare con lui e di lui senza niuna passione, e con tutto il sangue freddo, che possa desiderarsi.

Sebbene non siamo ne anche in questo bisogno. Il Tribunale fu già alzato, F. Paolo restò giudicato, e a noi non rimane che d' informarci e del giudice e del giudizio, di leggere il processo, di veder la sentenza, e qualor si riscontri pronunciata a dovere, di sottoscriverla. Il giudice è stato Monsig. Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira *in partibus*, Prelato di meriti esimj, e di pietà singolare. Il giudizio, il processo, la sentenza si trovano nella *Vita Arcana*, che questo sì reputato e benemerito Monsignore scrisse di F. Paolo, piena d' interessantissimi aneddoti, dove senza niun impegno e senza niun interesse, ma per solo zelo di Religione, e amore di verità lo dimostra e lo giudica qual veramente si fu.

Io sono piucchè sicuro, che questo giudizio pro-

nunciato da Monsig. Fontanini non potrà ricusarsi da niuno, e nol potrebbe nemmen ricusare lo stesso F. Paolo, se ci fosse. Tutto vi si riscontra provato col suo stesso carteggio. Quello che dice Monsig. Fontanini, lo piglia da F. Paolo: quello che ha scritto F. Paolo, vien riportato dal Fontanini. Dunque si meritan fede amendue. Qual giudizio pertanto nel caso nostro si può trovare più accreditato e più degno dell'approvazione comune? Monsig. Fontanini dev'esser creduto, perche trattasi di un Prelato, che gode tutta l'estimazione di probità e dottrina nelle due Repubbliche cattolica e letteraria. F. Paolo deve esser creduto, perche parla egli stesso, e parla di se. Amici della verità e della Società, della nostra Religione, e de' nostri Governi, che come sulla lor base stanno piantati sopra di Lei, ecco l'Opera, che io godo di presentarvi.

Per alquanti momenti rifacciamci da capo, e parliamo più chiaro. Egli è necessario, che v'informi di tutto intorno a questo Libro, che siete per leggere. Ritroverete in prima la *Vita Arcana* di F. Paolo scritta dal Fontanini. Era questa un Manuscritto corso per molte mani di gente onesta e dabbene; fù letto, e piacque, e poiche spirando aura contraria non era da lusingarsi di poterlo vedere stampato, si copiò, si ricopiò, si tornò a copiare, e quindi ne vennero i tanti esemplari, che da pa-

recchie Famiglie patrizie venete e cittadine gelosamente tuttor si conservano. Posso assicurare che quanti se ne son consultati, e si è avuto la pena di consultarne ben molti, tutti convengono con la copia, che presentiamo al pubblico, salvo in alcune varianti di poco o niun momento, quali mai non avviene che non si trovino, allorchè si moltiplicano le copie di un Manoscritto.

Per due ragioni abbiamo fatta quest' avvertenza. La prima, perche niuno di quelli nominati di sopra, che ne conservano copia, ci accusi di non essere stati sempre scrupolosamente fedeli all' original Fontanini, che pure è stato da noi consultato. La seconda, perche se tuttavia non si riscontra nè tutta la chiarezza, che si vorrebbe, nè tutta la precisione in qualche nome, che quà e là si riporta, ci basta di esserlo stati nel sostanziale e in tutto ciò che portar potrebbe ad alcuna conseguenza.

Questa Vita arcana, di cui parliamo, fu tutta stesa di seguito da Monsig. Fontanini, vogliamo dire senza divisione nè di Libri, nè di Capi, nè di Paragrafi, e facilmente con animo d' ordinarla a miglior comodo. Fosse che il tempo gli mancasse, o che la morte lo prevenisse, nol fece. Vi supplì un uomo diligente e laborioso, Lodovico Franceschi (*) e la distinse in cinque Libri. Ma l' ultimo

(*) Avvi però chi pretende, che l'originale di questi scritti capitasse prima d' ogn' altro alle mani dell' Ab. D. Dome.

non si è potuto mai ritrovare ad onta delle diligenze ed investigazioni le più premurose. Noi potremmo godere compiutamente del molto, che ci si narra nei quattro, se non fossimo tribolati dalla perdita che si è fatta del quinto. E chi sà per questa mancanza di quanti altri interessantissimi aneddoti non siamo privi?

Ad ogni modo il caso ha portato, anzi mi piace di dir piuttosto la provvidenza, che possiam temperare alquanto questa nostra tribolazione. Ci è pervenuta alle mani un' Appendice, che troviam noi, e ci lusinghiamo che troveranno anche altri molto giudiziosa, e per quanto ci pare, opportunis-

nico Fontanini nipote di Monsignore. Egli è assai verisimile, e io non sò dissentire. Posso ben assicurare peraltro, che dell' Ab. D. Domenico abbiamo una Nota da lui posta appiedi della sua Copia, e abbiamo anche un autentica lettera sua, in cui racconta un fatto accadutogli, che ci è ben di sapere.

La Nota è di questo tenore: „ la presente Vita di F. Paolo Sarpi è stata trascritta dall'originale tutto di mano di „ Monsig. Giusto Fontanini Arcivescovo d'Ancira *in partibus* da me D. Domenico di lui nipote. Quale originale „ pieno di cassature, rimesse, e di pessimo carattere si sarebbe renduto quasi impossibile ad ognuno il poterlo ben „ rilevare con quel buon ordine e chiarezza, alla quale è „ stata ridotta la Copia, se non si fosse avuta piena cognizione e pratica del carattere del suddetto Prelato, che „ la lasciò nella sua Libreria sciolta, e dispersa in varj „ quinterni pieni di polvere". Con questo racconto può stare benissimo ciò che abbiam detto di Lodovico Franceschi. Il nipote Fontanini avrà fatta la prima copia, l'avrà comunicata al Franceschi, e il Franceschi l'avrà distinta nei cinque Libri, di che abbiamo già detto.

Nella lettera poi si esprime così: „ la presente Istoria è „ stata composta da Monsig. Fontanini a tenore dei docu-

sima a poter servire al Libro mancante di supplemento. Chi l'abbia stesa, alle calende greche il sapremo: dunque superfluo l'investigarlo. Noi vogliamo ben lusingarci, che s'applaudirà allo zelo del Fontanini Autore dei quattro Libri, e che la fatica dell'Anonimo estensore dell'Appendice, e la nostra, che degli uni e dell'altra non siamo che l'Editore, non verranno disaggradite.

Quest'Appendice verrà poi chiusa da un monumento prezioso, che ci è stato trasmesso recentemente (tanto è l'impegno che si hà per quest'Opera, e la brama di vederla ben corredata), e che

„ menti sicuri e originali partecipati al Prelato dall'amico
„ Monsig. Domenico Passionei, prima che fosse Cardinale,
„ e mentre era Nunzio presso gli Svizzeri. Oltre all'esse-
„ re scritta con ottimo stile e chiarezza, è una narrazione
„ di fatti, che levano la maschera a F. Paolo, facendolo
„ comparire per quello, che veramente egli era. Questa
„ dopo la mancanza del Fontanini, ed essendo Cardinale il
„ Passionei, nell'occasione che gli furono carpiti gli ori-
„ ginali delle lettere, dai quali furon raccolte le notizie
„ che quì si citano, fece in Roma grandissimo strepito.
„ Questi Originali (di nascosto restituiti a me Ab. D. Do-
„ menico Fontanini) più volte me li fece vedere, come in
„ trionfo, il Cardinale suddetto nelle visite che gli faceva.
„ Venutogli poi in capo di voler colla stampa pubblicare
„ questa Istoria, mise di mezzo replicati ufficj, che mi
„ fece fare dal Sommo Pontefice, per ottenere l'Originale.
„ Ma da essi mi liberai con mendicati pretesti, e così ter-
„ minò l'istoria del fatto".

Come poi venisser carpiti al Cardinal Passionei gli originali delle lettere di F. Paolo, noi lo diremo fra documenti. A comprovar ciò produrremo una testimonianza che non ha replica. E chi volesse anche prima del tempo appagare la sua curiosità, potrà consultare la pag. 186, dove la riportiamo.

aggiugnerà maggior luce e conferma alle tante prove, che si saranno recate.

Dopo l'Appendice seguiranno 123 lettere. Ma lettere di chi? Di F. Paolo stesso. E a chi? A suoi amici più intimi. E a quali amici? Ad eretici e protestanti, com'erano il Groslot Signore dell'Isola, ed il Gillot Consigliere del Parlamento.

Quando dei veri amici si parlano, o si scrivono, si aprono il cuore, e si mostrano chiari e netti per quello che sono. Tal fece F. Paolo nelle sue Lettere confidenziali. Lettere adunque della maggior importanza: lettere, che giustificano Monsig. Fontanini di tutto quello che scrisse: lettere, che anche per noi serviranno del miglior documento, che possa desiderarsi contro F. Paolo, perche in queste F. Paolo si palesa da se medesimo per quello che era. Affinche poi a prima vista in queste lettere saltino agli occhi i singoli passi delle medesime citati dal Fontanini, abbiam creduta non inutile la diligenza e la fatica di cercarli ad un per uno, e di darli stampati in corsivo. Nel fare questo confronto noi abbiam rilevata la buona fede del Fontanini, e bramiamo che i Lettori rilevin la nostra. Dapertutto e sempre si ha da essere ingenuo: ma nel caso nostro diventa d'una precisa necessità.

E' vero che alcune di queste lettere le scrisse F. Paolo per altrui mano, per quelle del suo intimo confidente F. Fulgenzio, ma è certo però, co-

me vedrassi, che egli stesso gliele dettava. E' vero, che alcune anche, anzi per la maggior parte le scrisse valendosi della cifra, ma la cifra fu discoperta, e restarono rivelate le costui turpitudini. Noi qui non dobbiamo anticipare i racconti. Tutto ciò lo vedremo nel decorso di questa Storia.

Sul punto delle cifre è necessario che facciamo un' avvertenza. A certi luoghi delle medesime lettere si troveranno dei sensi tronchi e suppliti con asterischi. E perche? Perche a que' passi non si potè spiegare la cifra, locchè non farà maraviglia niuna, quando si sappia, che l'astuto Frate, il quale stava sempre in sospetto che le sue lettere potessero o smarrirsi o aprirsi o trovarsi, era solito di cambiarle, facendone prima preceder l'avviso e la chiave a suoi amici corrispondenti. Anche di ciò ne sentiremo a parlare Monsig. Fontanini, anzi lo stesso F. Paolo.

Io non dico niente della sostanza di queste lettere. Si vedrà. Dico bene, che lo stile è di ferro; e l'ortografia ha del gotico. Non ponno non annojare chiunque abbia gusto anche mediocre della lisciatura e gajezza ed eleganza sentimentale di esprimersi ai giorni nostri. Ma che però? Si dourà schifare di leggerle? Nò, perche troppo interessano. Si doveano nelle lettere, nelle sillabe, ne' punti, nelle virgole, nelle parole sottoporre ad una forbice gramaticale, e levar tutto il di più, e

aggiugner tutto il di meno per darle abbigliate all' uso moderno? Non conveniva neppur questo. Son documenti, e i documenti bisogna lasciarli come si trovano. A riserva però solo di alcuni troppo evidenti errori di stampa, e di alcuni punti e virgole quà e là poste o levate, unicamente all'oggetto, non dirò di toglier sempre del tutto, locchè non era possibile, ma di diminuire almeno l'imbarazzo dei sensi oscuri, e di agevolarne alla meglio l'intelligenza, e dove non abbiam potuto raccappezzar sentimento, ponendovi il più delle volte fra parentesi (*sic*), ad avviso e a prova di fedeltà, cotai lettere, tali come sono nell'Edizione del 1673, che si finge fatta in Verona (*), e si sà, che fu fatta in Ginevra, e tali come allora in paese eretico furono stampate da eretici per favorir la lor causa, noi adesso le ristampiamo in Città cattolica per favorire la nostra. Quest'è il caso di Davidde quando appese la sciabola di Golia all'altàre, e la fece servir di trofeo alle glorie del Dio d'Israele. Questo è il caso degli Ebrei, quando si valsero per loro uso, e per ornamento del tabernacolo

(*) Chi vorrà vedere, se saremo sinceri, potrà consultare quella Edizione. Ecco il titolo: „ Lettere italiane di Fra „ Paolo Sarpi Religioso dell'Ordine de' Servi e Teologo „ della Serenissima Repubblica di Venezia scritte da lui al „ Signor dell'Isola Groslot dopo li 11 Dicembre 1607 sino „ alli 2 Settembre 1618. Ve ne sono ancora alcune altre „ scritte da lui stesso al Signor Gillot. Viva S. Marco. „ In Verona 1673 ".

delle spoglie egiziane. Ciò medesimo il fecer più volte i SS. PP. nella santa nostra Legge evangelica, come si può vedere nelle immortali lor Opere, pigliando dalle mani medesime de' gentili filosofi le stesse lor armi a conquiderli.

Facciam lo stesso ancor noi. Pigliamo le armi di mano, e le prove dalla bocca medesima di un troppo famoso Politico per confonder lui, e la sua sommamente esecrabile, e tanto giustamente esecrata Politica, e ci congratuliamo con questi tempi propizj, che ce ne lasciano libera l'occasione. E poiche ci riuscirà di mettere nel suo vero punto di vista un grande nimico di Dio, de' Principi, e della Società, godiamo di poter anche per questa via glorificare la Religione, onorare il Sommo Pontefice, giovare ai Sovrani, che sono i visibili Rappresentanti di Dio medesimo su questa terra, giustificare vieppiù dei virtuosi ed innocenti fin da que' giorni perseguitati, e illuminar tutti, onde non solamente si guardino da que' basilischi clamorosi, che spaventano col loro sibilo, ma temano anche di que' taciturni serpenti, che come avverte lo Spiritossanto usan di mordere, e di avvelenare in segreto.

Parrebbe che dovessi finir quì, e il già detto finora per apparecchio alla lettura dell'Opera potrebbe sembrare abbastanza. Ma un'altra cosa mi preme assai, e appunto mi son riservato di dirla

in sull' ultimo, perchè resti più impressa, e per raccomandare con tutto il calore, che non si dimentichi. Io chieggo adunque, che nel legger quest' Opera siamo equi nel nostro giudizio. Il reo comparisca pure e si condanni per reo, ma gli innocenti si salvino. F. Paolo fu Servita; tutti lo sanno; ma sappiano ancora, che non ebbe di religioso Servita che l'abito. L'inclito Ordine de' Servi di Maria e per soda pietà e per sana dottrina e per meriti esimj è troppo celebre, e se vanta cinque e più secoli dalla sua fondazione, può anche gloriarsi di cinque e più secoli di comprovate virtù, e di meriti preclarissimi, onde egli è ben giustamente caro alla Chiesa, e prezioso alla Religione. Diede ancor esso dei Santi ai nostri Altari, degli Autori alle nostre Biblioteche. Anche da Lui si ebbero de' Soggetti di maschia eloquenza sui pulpiti, di profonda teologia per le cattedre, di zelo ardente per le missioni, di virtù somme per l'Episcopato, di virtù eminenti per il Sagro Collegio. A non dipartirmi da questo solo proposito, giacchè troppo lunga cosa sarebbe, nè quivi opportuna il percorrere anche di volo il sì vasto argomento, dirò solamente dell' Emo. Sig. Cardinale Caselli, che già godette la confidenza ed il cuor di PIO VI d'immortale memoria, e che di questi ultimi giorni abbiam veduto innalzato dal vero Conoscitore e Premiatore dei meriti il Sommo Ponte-

fice PIO VII felicemente regnante all' onor della Porpora. Non forma egli solo una prova concludentissima, una prova che abbiamo sotto gli occhi e tuttora parlante, una prova che onora nel tempo medesimo e il Sacro Collegio, cui appartiene, e la Religione dei Servi, cui professò? Mi raccomando adunque, e ho diritto a pretenderlo, che di tutto ciò, che si sarà per leggere di F. Paolo, un apice solo non se ne applichi a neppur uno di quelli, che portano sì degnamente quell' abito, che a lui valse di maschera, e professano con tanta edificazione quel santo Instituto, che gli varrà sempre a condanna. Sono eglino troppo diversi da lui. Anche Cam fù nell' Arca, e trovossi in compagnia di una santa famiglia. Ma si loderà sempre l' Arca, si loderà sempre Noè, e gli altri che furono necessitati a dover trattenersi con quel ribaldo; il solo Cam si meritò d'essere maledetto: il solo Cam sarà sempre da tutti esecrato. Anche oggidì qual colpa dirassi, e qual disonore, se in una casa trovasi un discolo, un incredulo, un empio? Pregiudicò forse Lutero alla santa Religione, cui appartenne? Nientissimo. Lutero fu Lutero, e gli altri convissuti con lui si conservarono virtuosi, illibati, religiosissimi, come i derivati da quelli, e professori del medesimo santo Instituto tuttor si conservano. Dicasi lo stesso nel caso nostro. F. Paolo dal punto, che cadde in reprobo, non ebbe più niente che

fare co' suoi primi fratelli troppo da lui dissimili nella condotta, nelle massime, nella credenza. Essi santi: egli un malvagio. In lui si trova il nimico di Dio, della Chiesa, dei Papi, dei Principi. In lor si riscontrano i sostenitori della Religione, i devotissimi alla S. Sede, i rispettosi ai Governi, i fedeli ai Sovrani, e di più anche i suoi medesimi disapprovatori, condannatori, impugnatori. E ben ne abbiamo un argomento assai convincente sol che vogliam ricordarci di que' sei valorosi Teologi del suo Ordine stesso, che pienamente confutarono le perniciose *Considerazioni* prese quasi di pianta non pure dall' Eresiarca Marsilio da Padova, ma dallo stesso già loro, ma non più loro F. Paolo. Generalmente gli stessi Serviti il detestano ne' loro scritti, e ne abborriscono per fin la memoria ed il nome. Qual ingiustizia adunque sarebbe, perche F. Paolo fu Servita, non dirò pensar male, ma diminuir anche solo, e anche di poco la ben dovuta venerazione, che per tutti i riguardi si merita un Ordine sì rispettabile?

Adesso ho detto tutto quel che dovea, nè mi resta altro da aggiugnere.

Venezia 29 Aprile 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Pietro Zerletti* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato *Storia Arcana della Vita di F. Paolo Sarpi*: osservando gli Ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Grimani

Zandiri R. P.

4 *Maggio* 1802.

Registrato nel Libro de' Privilegj dell' Università

Giuseppe qu. Bortolo Rossi Prior.

STORIA ARCANA
DELLA VITA
DI FRA PAOLO SARPI
SERVITA

LIBRO PRIMO.

Il Figliuolo di Dio sceso dal Cielo in terra a ricomperare le anime nostre dalla schiavitù del Demonio, conoscendo, che non sarebbero mancati spiriti sediziosi e malvaggi, i quali nascosti sotto mentite sembianze di virtù, avrebbono con occulte insidie macchinato di torcere dal diritto sentiero i seguaci della sua santa dottrina, di niuna cosa li fece maggiormente avvertiti, che della continua vigilanza in guardarsi dai falsi dottori, e dagli ipocriti. Nè solo diè loro questo avvertimento in generale, ma perchè potessero più agevolmente valersene, volle anche in particolare informarli dei contrassegni, dai quali potessero di primo aspetto ravvisare gli ipocriti per isfuggirli, e non prestar fede ai loro ingannevoli insegnamenti. Tutti però questi indizj facilmente si riducono a un solo, cioè ad una mendicata apparenza di santità esteriore, la quale il Salvator nostro ora chiamò *fermento de' Farisei*, ora *falsa dottrina dei Seduttori vestiti da Cristi*, *ora pelle di Agnello*, *sotto cui s' appiattano i Lupi divoratori*; e talvolta *maschera menzognera di scellerati costumi*.

Se mai tra Cattolici fu persona, che si coprisse di questo manto dell' esemplarità della vita per dar esecuzione ai proprj disegni, il fu sicuramente Paolo Sarpi, detto comunemente *F. Paolo*, Sacerdote del

Venerabile Ordine Regolare de' Servi di M. V. nato in Venezia nell'anno 1552, e ammesso nella sua Religione in età di anni 14 nel 1566, imperciocchè egli vivendo in Italia fra Cattolici, ed essendo partecipe e dispensatore di tutti i più alti misterj della nostra Santissima Fede, non solo come Sacerdote, ma come Confessore e Teologo, non volle servirsi ad altro fine di sì eccelsi caratteri, che per guadagnarsi il concetto popolare di uomo dabbene, con disegno occulto di quindi poter seminare a man salva le sue dottrine senza sospetto che fossero giudicate aliene dalla vera credenza, artificio usato anche da altri, e particolarmente dall'amico intrinseco di F. Paolo Jacopo Augusto Tuano, il quale allo scrivere di Gasparo Scioppio nelle *Anfotidi Scioppiane* si fingeva Cattolico non per altro motivo, *quam ut ipsius de Catholicis, imprimisque Pontificibus, & Ecclesiae Prelatis mendacia fidem facilius inveniant: quod verisimile non sit, hominem Catholicum, ejusmodi facta, nisi ea vera comperisset, literis proditurum fuisse.*

Con queste direzioni pervenne F. Paolo quasi a tutti i gradi della sua Religione, come a quello di Maestro, di Reggente, di Provinciale, di Vicegerente, e di Procurator generale in Roma, e sforzossi anche di salire più avanti nell'ecclesiastica Gerarchia. Senonchè il Cardinal Giulio Emilio Santorio, cognominato Santa-Severina, Protettore del suo Ordine, mal contento di lui, lo escluse dalle speranze del Generalato, e anche del Vescovado; onde egli poi, come rinfacciogli Orazio Capponi Vescovo di Carpentrasso nell'*Avviso alla Nobiltà Veneziana*, si gittò in braccio ad altra sorta d'ambizione, massimamente dappoichè Clemente VIII negogli il Vescovado di Milopotamo nel Reame di Candia nell'anno 1593, e poi anche quello di Nona in Dalmazia, per avere scoperto che teneva *comunicazione con Eretici*. Egli è ben vero, che il bravo discepolo, e segretario di lui F. Fulgenzio nella vita, o piuttosto nel bugiardissimo panegirico del suo Maestro *pag.* 54, *e* 66 dell'edizione del 1658, cerca di persuadere, che questo giudizio di

lui formato non ebbe altro fondamento, se non il saper che in Venezia, dove concorrono le genti da tutte le parti del mondo, gli Eretici forastieri visitavan F. Paolo, come uomo versato nelle scienze; ma si farà vedere in progresso, che i Letterati Protestanti trattavano con esso lui, ed esso con loro in voce e in iscritto, non già ad effetto di conferir seco materie scientifiche ed erudite, ma bensì per puro affare di Religione, e col principal fine di recar danno e rovina alla nostra Santissima Fede. Quindi è, che Ottavio Franceschi nella confutazione delle *dugento accuse* opposte da Giovanni Marsiliò al Cardinal Bellarmino scrisse, che F. Paolo era stato escluso dal Vescovado, come sospetto di poco buona mente e di non sana dottrina. Infatti nelle lettere scritte dal P. Maestro ad Eretici politici, e Parlamentarj, le quali tuttavia si conservano, mai non si vede, che il loro argomento si aggiri unicamente sopra punti di letteratura, o di scoperte scientifiche, ma tutte sempre vanno a finire in negozio di Religione.

Giuseppe Malatesta nel libro primo della Storia scritta a penna dell'Interdetto afferma, che da Clemente VIII fù negato a F. Paolo anche il Vescovato di Caorle posto nelle Lagune di Venezia: nel che manifestamente si vede l'assistenza di Dio alla sua Chiesa, mentre impedì che si facesse Vescovo un tal uomo, che avrebbe sovvertite le anime a se commesse, e da ciò apparisce altresì lo spirito ambizioso del Frate, il quale, comecchè i Vescovadi accennati fossero di non molta considerazione, niente di meno si studiò di conseguirli per i suoi fini. Laonde tra gli Epigrammi di Bartolommeo Gasparini contro F. Paolo se ne legge uno, il quale è il decimo settimo, di questo tenore: *Cur non fuerit factus Episcopus*.

„ Noluit hunc Clemens pastorem, quippe sciebat
„ Tanta Lupi rabies quam bene pascat oves".

Quando ci bisognasse giustificare la presente Istoria co' versi, potrebbono addursi anche quelli, i quali si

leggono negli Opuscoli di Marc' Antonio Bonciario, dove però nella lettera preposta egli favella in prosa, dicendo che *haberet homo impius infamiæ suæ magnum levamen, si saltem posset ludibrio doctiore gloriari.*

E nel vero quanto giusta ragione avesse Clemente VIII di non promovere F. Paolo alla dignità Vescovile a cagione del commercio, che coltivava co' Protestanti, oltre a quello che dirassi più sotto, chiaramente si scorge dall'antico disegno, che egli ebbe di screditare il Sacrosanto Concilio di Trento, terminato mentre egli era fanciullo, e col quale si era messa una sicura e forte guardia alla Fede Cattolica contro agli insulti degli Eretici. Imperciocchè sin nel 1572, trentaquattro anni innanzi ai dispareri insorti tra la Repubblica di Venezia e Paolo V, cioè quando F. Paolo si ritrovava in Mantova al tempo del Duca Guglielmo, conversando frequentemente con Camillo Olivo già Segretario del Cardinal Ercole Gonzaga, che fu uno de' Presidenti al Concilio, ed altresì in Venezia con Ambasciadori di Principi, e specialmente con Arnoldo Ferrier, il qual pure si era trovato al Concilio, e ne conservava molte lettere e memorie alla Calvinista, come diremo in appresso (*), cominciò esso F. Paolo a raccorre le notizie per la sua Istoria scandalosa, conforme si legge nell'accennata sua vita. Anzi oggidì nella Famiglia Tuana è tradizione inveterata, che egli sconosciuto viaggiasse a Parigi per conferire la Storia co' suoi confidenti. Cresciuta poi la sua fama, e la sua stretta amicizia con gli Ugonotti di Francia (contratta per mezzo di Pietro Asselineau Medico pure Ugonotto, dimorante in Venezia, con cui tenne intima confidenza per lo spazio di quarant'anni, secondo l'attestato sincero di F. Fulgenzio, cioè dall'anno 1580 sino alla morte), egli ebbe molti ajuti dai medesimi Ugonotti, come si apprende dalla lettera XVI, tra quelle che si porranno

(*) Le lettere di costui durante la sua ultima ambascieria in Venezia nel 1573 si trovavano poco fà nella Biblioteca Ba'uziana *Tom.* 8 *pag.* 8.

al fine di questa storia, e dalla v, e dall' VIII delle stampate altre volte.

Cotai Lettere, che F. Paolo scrisse agli Ugonotti, furono per disposizione divina da lor conservate, come tesori, perchè venivano da un famoso Frate nostro, da molti reputato Cattolico, il quale innanzicchè uscissero in luce, presso molti restava in dubbio la giustizia e la verità delle accuse dategli di uomo empio e miscredente, per aver egli cercato di preoccupare gli animi del suo partito nell'affettare una buona morale, distaccamento dalle cose mondane, e zelo del pubblico bene: alle quali cose erasi aggiunta una studiata avvertenza, affinche del commercio letterario da lui mantenuto co' più famosi Religionarj del tempo suo non vi restasse alcun vestigio presso di se nelle risposte, che riceveva da essi, al qual fine tutte da lui scaltramente si laceravano, come egli stesso palesa con le seguenti parole al Sig. dell'Isola nella Lettera XLIX, che potrà consultarsi, come si potrà fare di tutte l'altre, che andremo citando. *Ho molto ben memoria di aver ricevuto le due sue delli 23 Giugno, e 5 di Luglio nell'ultima delle quali avendomi ella scritto, che era sul partire per andare ai Bagni, restai di rispondere per timore, che la mia capitando in sua assenza corresse qualche pericolo: ed ho aspettato a scriverle sino all'intendere del suo ritorno, del quale mi dà avviso per quella delli* 18 *Agosto. Io non* SOGLIO *mai conservare lettera alcuna degli amici per tutti quei riguardi, che possono occorrere nelli tempi seguenti, ma dopo lette le dissipo tutte* (dissipare per istracciare è parola Veneziana) *da che viene, che domandandomi V. S. conto alcune volte dopo lungo tempo delle ricevute, non glielo posso dar così sicuro. Per l'avvenire io voglio tener nota della data delle sue, e del giorno, che le rispondo, acciò occorrendo, possi levar qualche suspizione di perdita di lettere, che nascesse in lei, o in me, perchè veramente quella è una cosa gelosa.*

Ma poichè i Calvinisti per loro vantaggio nell'anno *1673* stamparono in *Ginevra* sotto la data di *Ve-*

rona un Volume di Lettere di F. Paolo, da lui scritte per la maggior parte a Girolamo Groslot quell' istesso Signore dell' Isola da noi poco fa nominato, amico intrinseco di F. Paolo, come abbiamo già detto, e nativo della Città d' Orleans, che era la patria anche del Medico Pietro Asselineau: e poichè pure molte di esse lettere si trovano scritte a Francesco Castrino Ugonotto, ed altre a Jacopo Gillot, in quei miseri tempi Canonico della Santa Cappella, e Consigliere del Parlamento di Parigi, gli amici e i parenti del quale avendone gelosamente conservati gl' originali, fu cosa facilissima il levare a F. Paolo la maschera con divulgarle per via delle stampe, mentre in esse lettere egli adopera dapertutto un linguaggio d' interesse, e di attaccamento così aperto ai progressi della setta degli Ugonotti, e per altra parte di odio e inimicizia sì manifesta alle cose della Cattolica Religione, dalla quale si dichiara per separato, che testimonio più saldo e più veridico non potea mai desiderarsi, tanto per convincere la sua ribellione da quella fede, nella quale simulavà di vivere, come anche per far conoscere ai nemici della nostra Religione, che qualora per oppugnarci ricorrono all' autorità delle Opere di F. Paolo, come se fossero di uno Scrittore del nostro partito, in ciò si allontanano a mille miglia dal vero.

Per ciò che risguarda all' amicizia sua con il Castrino, l' avea egli contratta per mezzo del già amico Groslot, il quale per ciò poi da F. Paolo ne fu ringraziato con la lettera xv degli 11 di Dicembre 1608, ed esso Castrino medesimo nella lettera xxx del lib. III di quelle degli uomini illustri scritte in francese a Giuseppe Scaligero e stampate in Andervick da Jacopo Revio nel 1624 gli confidò con gran giubbilo nel 1607, che i buoni Senatori Veneziani stavano forti in non volere accordo veruno col Papa, e che egli avea un buon amico in Padova il Sig. dell' Isola Groslot, il quale lo ragguagliava di tutto ciò, che passava. Era pure il Groslot amico del Casaubono, il quale di lui parla con lode in principio delle sue note sopra il Capo I di Svetonio, e facilmente ancor que-

sti per mezzo di esso Groslot sarà stato introdotto nell'amicizia di F. Paolo. Di costui si trovano sette lettere a Jacopo Lecio Ginevrino tra le Filologiche del Goldasto. Dallo Scioppio nelle *Anfotidi Scioppiane* vien detto *Hieronymus Groslotius Lislæus, non ignobilis in Gallia Calvinista, idemque Thuano ac tibi, Josephe Scaliger, amicissimus;* sicchè così veggiamo che queste buone anime erano tutte legate fra loro. Ottavio Menini uomo della scuola di F. Paolo negli Opuscoli *pag.* 54 scrive al Groslot una canzone latina *post eius Venetiis in Galliam discessum*, e tra le altre cose gli dice

. . . . te poscimus omnes,
Te tota poscit Civitas,
Te Maurocenus pariter, pariterque Molini,
Te ceteri summi viri
Expectant, votisque urgent.

E vi nomina parimente il Tuano, e il Casaubono, i quali ei loda pur anche altrove.

Si avvidero i Calvinisti, benchè troppo tardi, che con la pubblicazione delle lettere di F. Paolo se gli veniva a levare quel credito, onde essi fino a quel tempo avevano cercato di canonizzarlo per uno de' nostri. Laonde con tutte le diligenze maggiori procurarono di sopprimere le medesime lettere dopo stampate. E quello che è peggio non ci mancarono ancor de' cattolici, i quali fecero simili sforzi, con questa differenza, che i primi operarono per motivo di Religione, e i secondi per fini politici, come se non istesse a carico di coscienza a chicchessia il dar mano allo scoprimento della verità in materia così grave, e considerabile, qual dee riputarsi l'affare di un tal uomo, che sotto il manto della vita esemplare avea tentato con tradimento esecrabilissimo di estinguere l'antica Religione della sua Patria, e di ridurre all'apostasia la Metropoli, e le Provincie suddite, siccome appresso vedremo.

Di una reità non molto dissimile a questa si rendet-

te colpevole non ha gran tempo Abramo Niccolò Amelotto detto de la Houssaye, uomo ignorante in Teologia, ed in Istoria ecclesiastica, e propriamente perduto dietro alla politica di Tacito, del Machiavello, e di F. Paolo nostro, le di cui opere egli prese di commentare politicamente coi passi di Tacito, siccome dall'altro canto nella sua traduzione francese di Tacito egli spiega questo scrittore con molti fatti veri o falsi della Storia moderna inseriti da lui nelle note, alle quali meritamente si può dare il titolo di scandalose. Egli per giustificare appresso le genti poco informate il disegno, che lo avea mosso a rivoltare in lingua francese la pretesa storia di F. Paolo (dappoichè il Predicante Ginevrino Giovanni Diodati, ad effetto di dar pascolo alla sua setta, avea già fatta la medesima fatica) si consigliò di preporre alla sua produzione un lungo Proemio in guisa di prologo galeato, dove cercò di persuadere altrui, che F. Paolo fosse veramente un uomo cattolico e dabbene, e uno storico sincero e leale, laddove tutti i buoni Cattolici, chiariti della sua perfidia, non aveano difficoltà di tenerlo per un malvaggio, senzacchè l'Amelotto abbia potuto persuaderli diversamente, con tutto l'ammassar che fece in sua lode, e in vilipendio del Cardinale Sforza Pallavicino varie menzogne, levate di peso dal fanatico Calvinista Pietro Jurieu nelle Riflessioni preposte al suo compendio della pretesa Istoria del Concilio di Trento (*), e quantunque questo Scrittore fanatico, seguendo il torrente degli acciecati e perversi politici adoratori di F. Paolo, osasse di scrivere, che i clamori contro di lui venivano da un popolaccio di Frati, che gridavano senza cognizion della causa; che il Pallavicino fu un uomo leggero, calunniatore, scrittor di gazzette, bagattelliere, e ridicolo, e che della sua Storia non facevano caso altri, che i Frati, e i partigiani di Roma.

Il dottissimo Cardinale però nel Capo XI della Introdu-

(*) *Abregè de l'Histoire du Concile de Trente* Tom. I a pag. 96, ad 125. dell'Ediz. d'Amsterdam in 12, 1683.

zione alla sua Storia riferisce alcuni periodi di tre Lettere favorevoli ai Calvinisti, le quali F. Paolo scrisse a Francesco Castrino in data de' 16 Marzo e 21 Decembre 1610, e dei 13 Aprile 1611, le quali per buona ventura giunte in mano di Roberto Ubaldini Nunzio allora in Parigi, furono da lui trasmesse a Paolo v. Or qui s'avanza l'Amelotto a dire, che la fede dell' Ubaldino, uomo per altro di candore e d'integrità conosciuta, dee essere sospetta per cagione dell' odio ch' ei portava a F. Paolo, e si sforza di dar ad intendere, che ne andava oscurando la riputazione, senza addurre altre ragioni di tutto il male che ne diceva, se non che egli era un' Ipocrita raffinato, luogo comune (dice egli) di tutti coloro, che non trovano nulla da mordere sopra la condotta di questo grand' uomo. Aggiunge, che lo stesso Pallavicino dubitava, se quelle lettere fossero di F. Paolo, mentre dice, che erano *o scritte di sua mano, o con indizj, e prove efficacj riconosciute per sue*, e che non è credibile, che il Magistrato di Ginevra non avesse fatto levar via la lettera de' 13 Aprile 1611 dalla impressione che vi si fece delle altre, mentre da quella sola, in cui dice di bramare, che i Riformati *acquistino qualche maggior vantaggio nella causa di Religione per far entrare l'Evangelio in Italia*, si potria provare, che F. Paolo fu Protestante. Indi confessa, che nelle di lui lettere vi sono *molte cose arditissime e che odorano di eresia*, ma che egli è credibile che quelle cose sieno state inserite, o impastate con un fermento straniero, che abbia guastata tutta la massa, e che ciò tanto più sarà stato agevole a farsi, mentre le lettere contengono materie tutte staccate, non essendo probabile, che quelli, coi quali avea corrispondenza, tutti ben informati della sua intenzione, abbiano comunicate le cifre, delle quali si serviva per occultare il segreto, come si trae dalle medesime lettere.

Ma quanto sia traviato dal vero questo ragionamento dell' Amelotto, molto ben dovette saperlo egli stesso, il quale avendo tradotte le lettere di F. Paolo in lingua francese, e volendole poi stampare in Parigi,

ne fu impedito da un divieto sovrano: ed egli stesso nelle note che prima sotto il nome finto di Abate di *San Marco*, e poi col suo proprio, fece alla sua traduzione in lingua francese del *Trattato de' Beneficj* di F. Paolo, si serve dell'autorità delle lettere stesse, come di vere, e non adulterate. Egli è ben vero, che Riccardo Simone nella lettera XVII del Tomo III vuole, che il libro accennato de' Beneficj sia farina di F. Fulgenzio, ma s' inganna, perchè F. Paolo in una lettera inedita dei 18 Gennaro 1610 ne manda una copia al Groslot con queste parole: *Le mando ancor io una certa mia operetta in materia di Beneficj*. Ma se l' Amelotto intendea la lingua Italiana, conforme la dee intendere un traduttore, potea ben egli facilmente comprendere, che tutte le lettere di F. Paolo sono di una mano, e di una mente stessa, e che tanto elleno ne sono parto legittimo, quanto ogni fatto contenuto in esse, ogni periodo, ogni riga, ed ogni parola può giustificarsi con mille irrefragabili riscontri della pubblica e privata Storia del tempo, cose le quali niuno di sano intelletto potrà mai ragionevolmente impugnare, se non fosse lo stesso Amelotto, siccome puntualmente farassi vedere nel progresso di questa Storia.

Ma tornando al Pallavicino e all' Ubaldini, si manifesta il malizioso errore dell' Amelotto per le altre lettere di F. Paolo, nelle quali si fà spessa menzione del Castrino, e specialmente nella XLIV scritta il dì 27 di Aprile 1610, dove il Frate, alludendo a lettere intercette, scrive queste parole al Sig. dell' Isola: *E' incredibile quanto grande sia stato il male fatto in quella lettera;* e nella XLVII de' 22 Giugno 1610: *Sarebbe lunga cosa, se io raccontassi a V. S. li mali causati dalla lettera per esser molti, e grandi. Ma Dio perdoni a chi favoriva più li nemici, che gli amici*. E nella lettera LXXXI, forse a bello studio dissimulata dall' Amelotto, si comprova in tutto e per tutto la verità delle medesime lettere scritte al Castrino, e giunte in mano del Nunzio Ubaldini, mentre ivi si leggono queste parole, quasicchè un altro parlasse. *Monsieur Asselineau mi ha mostrato il capitolo del-*

la lettera di V. S. dove narra la cosa di Castrino, la quale è vera; ma è vecchia da più di un' anno, ed il Padre ne fu avvisato all' ora, e pertanto cessò di scrivergli. Non sa però se quelle lettere sieno state mandate a Roma. Questo già non è vero, che di là sieno andate in Venezia, nemmeno che per ciò sia avvenuto alcun male: nè esso Padre crede, che sebbene fossero state mandate là potessero partorir niente. Nondimeno stimando ogni cosa come conviene, cessò all' ora di scrivere con proposito di non scriver mai più.

Acciocchè poi non lasci alcun dubbio il vano e maligno sospetto dell' Amelotto, resta ogni cosa dichiarata nella settima delle lettere aggiunte alla storia presente, la qual lettera il dì 14 di Febbrajo 1612 fu scritta al Gillot da F. Fulgenzio *Frate Paulo dictante*, come ne avea scritto in margine Claudio Serario: *Miror*, dice egli, *ut ad vos perlatum fuerit, conquestum me de quibusdam meis literis proditis, nec enim ea de re quidpiam cum ullo mortalium locutus sum, neque loquendi ulla occasio fuit. Ne tamen id, quod accidit in pejus accipias, totam rem enarrabo. Vir ille* (il Serario in margine avea notato *Castrinus*) *de quo nunc sermo, primus ad me literas dedit officii & humanitatis plenas. Scripsit deinde assidue, & ut ego arbitror, magno cum amore erga me, & benevolentia. Illum vero putavi virum bonum, & perfectae integritatis. Erat assiduus in domo Legati Foscareni. Ad me mittebat literas tuas, & D. Leschasserii, quos ego impense amo, colo & veneror. Annus nunc agitur, cum a nobili, & optimo viro significatum mihi fuit, illum Nuntio Pontificio* (cioè all' Ubaldini) *tradidisse quasdam meas literas. Ego qui ad eum nihil de re literaria unquàm scripseram, sed tantum, quae nova haec regio ferebat (non tamen fidei meae commissa, nam illam ulla de causa numquam violarem) incertus fui an bona mente vel levitate animi, vel quam aliam ob causam id ille egerit. Substiti, neque post ad illum aliquid literarum dedi, licet ille pluries ad me eadem humanitate scripserit. Adhuc ambigo quid mihi credendum sit, nisi quod certus sum literas traditas esse. Verum quidquid sit,*

nihil mali inde timeo, quia nihil ad eum scripsi, quod palam non liceat, nisi hoc tantum quod literas dederim ad virum Religionis non Romanæ, quod Romæ summum peccatum habetur. Sed nos manumissi sumus. Illum virum, Deo teste, amo, neque eam ob causam benevolentiam imminui, & mihi jucundissimum esset, si possem, ad imminuendas ejus miserias auxilio esse. Illud tantum animo constitutum est, ad illum nullas literas dare, donec integra res comperta fuerit. Sed, ut ego risi visis literis isthinc ad amicum scriptis, ubi dicitur meas literas Romam missas, & inde huc, & ea de causa me Principi invisum, quorum duo postrema prorsus falsa. Primum, an verum sit, nescio. Della disgrazia che F. Paolo accenna quì essere accaduta al Castrino ei parla ancora nella lettera LXI scritta il dì 10 di Maggio 1611. *Sono più giorni*, dice egli, *che io ho sentito con dispiacere la caduta di Castrino; del viaggio del quale per queste parti io non hò inteso niente, ma potrebbe esser vero per qualche disegno, che avesse di ottenere alcuna cosa da un fratello, che ha in Ferrara, il che se è vero, mi dispiacerebbe, essendo io certo, che non otterrà cosa alcuna per esser quel tale mancipio de' Gesuiti. Io non vorrei già, che entrasse in pensiero di andar personalmente in quel luogo, riputando la cosa di gran pericolo. Se sarà veduto quì, io non mancherò di servirlo dovunque potrò, sebbene questo luogo è più da far cadere persone, che da radrizzare caduti.*

Ma se è stato in arbitrio dell'Amelotto il non prestar la credenza dovuta a chi la meritava, essendosi egli proposto di non guardar neppure le lettere stesse di F. Paolo, le quali concordano in tutto con le storie di que' tempi, e rendono certo, ed evidentissimo quanto afferma il Pallavicino, della sincerità delle quali potea chiarirsi nelle Librerie di Parigi, dove si conservano tuttavia scritte a penna; egli non può certamente sfuggire il giusto rimprovero, che se gli dee, come ad uomo di professione politico, e Segretario Regio delle Ambascierie del suo Monarca, mentre in cosa di sì grande importanza ha osato di opporsi alla

fede pubblica, senza aver prima esaminato diligentemente l'affare, e cercatone il vero dapertutto, e sino negli Archivj e nelle Regie Segreterie di Francia, dove tuttavia sono in essere i dispaccj degli Ambasciadori, che avvisarono minutamente sugli interessi, e le corrispondenze occulte del Padre. Ebbe agio in vece sua di rivoltare i medesimi dispacci Vittorio Siri Istorico del Re Cristianissimo, allorchè stava compilando le sue *Memorie recondite*, Opera molto stimabile per le rare, e sicure notizie, le quali vi si contengono, benchè per avventura non ispiegate, e disposte con tutta la maggiore felicità. Egli dunque il Siri, gran tempo innanzi che si stampassero le lettere di F. Paolo disvelò fedelmente i sopraccennati particolari, scrivendo *Tom. I. pag.* 435, 437, 438 di aver trovato ne' regj dispaccj, i quali accuratamente egli allega, come il Nunzio residente in Parigi, cioè l'Ubaldini, dappoichè ebbe scoperte le corrispondenze del Frate co' Luterani, e coi Calvinisti, procurò d'aver in mano lettere di suo proprio carattere per convincerlo di eretica pravità, le quali avute originalmente, fece che per ordine della Reina di Francia Maria de Medici fossero indirizzate al Sig. di Lione Brulard suo Ambasciadore in Venezia, succeduto al Sig. Champigni, acciocchè egli, come non sospetto di essere interessato con la corte di Roma, operasse al troncamento di un male, che infestava la Religione. Rispose il Brulard, che erano scorsi più di cinque mesi, dacchè egli aveva penetrato, che l'Uditore del Nunzio in Parigi avea tratte dalle mani di chi le possedeva le medesime lettere: che quelle di più fresca data non erano che di mesi dieciotto, e che tutte erano indirizzate al Calvinista Castrino: che F. Paolo si era talmente impossessato della benevolenza e stima de' Nobili, e de' Cittadini, e la sua autorità era tanto cresciuta, che riputava inutile il pensiero di scavalcarlo dal posto che avea di Teologo della Repubblica; tantoppiù che essendo uscito alla luce lo *Squitinio della libertà Veneta*, egli si era in tal occasione renduto più necessario: e che per questo motivo avea dissuaso anche il Nunzio

di Venezia di tenerne proposito in Collegio, perchè avrebbe maggiormente accreditato F. Paolo, e si sarebbero potuti introdurre de' dispiaceri trà il Papa e la Reina. Così racconta il Siri trovarsi ne' dispacci del Brulard alla Reina di Francia sotto il dì 29 di Gennajo 1613.

Aggiunge che in una lettera della medesima data egli scrisse al Segretario di Stato Villeroi, qualmente già molto prima egli sapeva la stretta alleanza di F. Paolo coi pretesi Riformati di Francia, comecche esso Brulard in quel tempo la credesse ridotta ad un solo, cioè al Castrino: che sin quando era in Francia ciò avea penetrato col mezzo del Sig. della Mothe, Intendente degli affari di Madama della Tremoglia, ottimo cattolico, e che avrebbe potuto informarlo de' segreti degli Ugonotti: che credeva che per più di un' anno non si fosse da F. Paolo scritto al Castrino, perchè sapeva che si spiavano i suoi andamenti con fine di verificare qual fosse la sua opinione in materia di Fede: che quando esso Brulard se ne andò all' Ambascieria in Venezia fece capitare a F. Paolo alcune lettere dategli da Jacopo Augusto Tuano, e da Giovanni Ottomanno Signore di Villiers, che era figliuolo del famoso Giurisconsulto Consigliere Ecclesiastico del Parlamento di Parigi, e Abate di San Medardo di Soissons, ma che alle medesime lettere il Frate non diede risposta per diffidenza; laonde egli credeva che avesse con loro, e con Jacopo Lescassier Avvocato del Parlamento rotto ogni commercio: che esso Brulard avea mostrato voglia di visitarlo, come aveano fatto i suoi predecessori, a titolo di uomo erudito, talchè Andrea Uralt Signor di Maisse, che fu due volte Ambasciadore in Venezia, e Filippo Canaye Signore di Fresne, aveano seco trattato molto famigliarmente: ma che egli non avea mai potuto ottenere l' intento, ricevendo per risposta, che bisognava che ne chiedesse licenza alla Repubblica, essendogli, come a suo Teologo divietato il parlare con Rappresentanti de' Principi. A questa difficoltà aggiuntosi l' aver poscia saputo il Brulard, che il Padre Teologo era un *uomo senza Re-*

ligione, senza fede, e senza coscienza; il quale non credeva neppure l'immortalità dell'anima, s'acquietò piucchè volontieri, e fece sapergli, che come giusto estimatore delle ordinazioni della Repubblica, si contentava di riverire da lungi il di lui merito.

Lo stesso Brulard si era presentato alla Repubblica nel Dicembre dell'anno 1611, come F. Paolo ne avvisò il Groslot nella lettera LXXVII, richiedendogli informazione di lui per poter regolarsi. Questa dovette egli ricever non buona, e per ciò non volle ammetterlo a ragionar seco. Nè erano senza sicuro e buon fondamento queste asserzioni del Brulard intorno alla miscredenza di F. Paolo; imperciocchè fin sotto Clemente VIII da Offredo Offredi Nunzio Apostolico in Venezia, succeduto ad Antonmaria Graziani Vescovo d'Amelia, era egli stato denunziato al Pontefice, come quegli, che sotto pretesto di una Accademia, andasse non solo introducendo l'opinione della mortalità dell'anima per via di Aristotele, ma insinuando ancora, che nel Senato per un Decreto, o *Parte*, come dicono i Veneziani, si ordinasse, che nello studio di Padova non si ammettesse Filosofo, il quale interpretasse Aristotele totalmente, a difesa di detto errore: la qual cosa accoppiata con altre diede occasione al medesimo Clemente VIII di ributtar la dimanda, con la quale egli procuravasi un Vescovado.

A quell'errore, che egli andava spargendo, si ritrovarono più volte presenti con alquanti Nobili i due chiari letterati di Venezia, Celio Magno Segretario del Consiglio de' Dieci, e l'Avvocato Valerio Marcellino, il quale da ciò si mosse a scrivere un libro in lingua Italiana sopra l'immortalità dell'anima per dubbio, che alcuno di quegli Accademici non precipitasse nell'Ateismo: e il medesimo libro come fu riveduto dal Padre Giandomenico Vignuzio Inquisitore, e tenuto alquanto tempo nelle mani del Ciotti per doversi stampare, non uscì più in luce, perchè il buon Marcellino santamente passò a miglior vita. A queste cose, che furono rinfacciate a F. Paolo stesso da Teodoro Eugenio nella risposta all'avviso di Antonio Que-

rini, stampata in Viterbo nell'Anno 1607, nè egli, nè alcun altro ebbe ardire di opporsi. Aggiunse l'Ambasciadore Brulard al Villeroi, che a lui sarebbe riuscito impossibile lo scoprire in Venezia, e in Italia, se F. Paolo tirava innanzi a scrivere in Francia, perchè le sue lettere passavano co' dispacci della Repubblica, ne' quali affinchè fossero chiuse, egli le confidava solamente ai Segretarj del Collegio, suoi amicissimi, indirizzandole in Francia a persone sicure; ed essendo solito di suggellarle con *Ostia*, diffidando forse dell'Ambasciadore Giustiniano per essere *Papalino*; laonde il più sicuro modo per venirne a capo, secondo il Brulard, sarebbe stato il fare svaligiar il Corriere, di che ottimo strumento poteva essere il Sig. de le Mothe, quando si fosse ritrovato in Parigi, e che di ciò un tale Marteau, scrivano del suo procuratore di San Martino, gli avrebbe potuto dar molti lumi: che l'Uditore del Nunzio Ubaldini avrebbe potuto informarlo di altre cose, e particolarmente del modo, col quale furono da lui procacciate le lettere, che il Nunzio avea trasmesse a Roma, l'ultima delle quali era caduta in suo potere già da qualche tempo; laonde era credibile, che F. Paolo fatto accorto dell' altrui investigazione, avesse avvertiti gli amici suoi, di starsene all'erta, e di usar tutte le cautele per dissipare ciò che si fosse potuto operare contro di lui.

Il Brulard approvava il consiglio del Villeroi, che era di far vedere nascostamente le dette lettere in Venezia a persone pie e zelanti; le quali avessero esecrata una sì orribile empietà, e studiato di provvedere, e di riparare allo spargimento di quel veleno, che in tratto di tempo poteva contaminare il pubblico, e minare l'antica Religione della Città, e dello Stato. Ma questa cosa non era per riuscir così agevole, per non ritrovarsi alcun suo nimico sì coraggioso, e risoluto, che osasse di attaccare il sonaglio alla Gatta, essendo i Veneziani generalmente inebriati del concetto, e della stima del Frate, da essi creduto, non già il traditore, ma il Padre della Patria; talmentecche ri-

putavasi a delitto enorme il favellare a suo svantaggio, ovvero a prò delle soddisfazioni del Papa, oggetto della maggiore loro abbominazione, per la imbevuta erronea opinione, che egli macchinasse al sovvertimento del loro Stato, benchè con le esterne operazioni mostrasse il contrario.

Apparisce ancora dai dispaccj del Puissieux al medesimo Ambasciadore Brulard sotto il dì 16 Febbrajo 1612, che la Reina, e i suoi ministri, comecchè giudicassero insopportabile la licenza e la temerità, che F. Paolo usava nelle pratiche e corrispondenze di quel Reame, per le quali si fomentava l'Eresia, e la scissura, e la rivolta di esso, onde perciò bramassero di vederlo gastigato e represso; nulladimeno approvarono il pensiero dell'Ambasciadore di non fare in Collegio negozio pubblico delle lettere indirizzate da F. Paolo agli Ugonotti, aggiungendo, che importava assai lo scoprire ciò, che alla giornata sopra tale affare andava accadendo, per poter con destrezza impedire il carteggio, che con tanto gusto proseguivasi da coloro, i quali studiavano tutte le maniere, ed abbracciavano ogni occasione per aprir breccia nella Religione cattolica, e per tal via far qualche squarciamento nello Stato. Con altre lettere dei 23 Marzo del medesimo anno il Brulard fece consapevole il Puissieux, come il Nunzio Apostolico di Venezia era stato personalmente a significargli d'aver considerate le sue ragioni, con le quali lo sconsigliava di far ufficj contro F. Paolo, che per cagione de' due Personaggi mentovati nelle due lettere originali egli stimava che sarebbe stato un rovinare affatto il negozio col farne motto, e per ciò avea supplicato il Papa ad inviargliene altre, dove non si facesse menzione dei due soggetti per poterle esibire. Il Brulard avvertiva, che se il Nunzio di Francia in Parigi ne avesse parlato, gli si avrebbe potuto rispondere, che F. Paolo era avvisato del tutto, e che particolarmente le sue lettere si trovavano nelle mani dell'Uditore del Nuncio, essendogli stato scritto da un Ugonotto, che si guardasse in avvenire dal carteggio col Castrino, uomo d'insigne perfidia e perico-

loso, dicendo, che si sarebbe stupito se gli avesse mandate le particolarità. Per la qual cosa quando la Reina avesse perseverato nel proponimento di voler distruggere F. Paolo, il Brulard riputava piu proprio, che il Nunzio di Venezia ne avesse passato l' ufficio in Collegio, mentre la cosa parlava da se: e quando il Senato avesse desiderata luce maggiore di quella pratica, avesse il Nunzio appellato esso Ambasciadore per ischiararne ogni dubbio, e far comparire ignuda la verità.

Le diligenze che si facevano in Francia dal Villeroi sopra questo commercio erano giunte a notizia di F. Paolo sino nel 1611, come si trae da una sua lettera al Groslot, che è la LXII, in cui dice, che *aspettava con molto desiderio qualche frutto dell' Assemblea de' Riformati*, e che intorno alla cifra mandatagli, quando ella avesse contenuta *qualche speciale parola*, che avesse potuto dar *cognizione del negozio, di cui* si parlava, quella si sarebbe potuta scambiare in un'altra, e metterla nella cifra, che allora gl'inviava, e che *in occasione di qualche particolare*, quando il nome di *Papa*, ovvero di *Gesuiti*, o *Villeroi*, o *altro tale fosse per iscoprire alcuna cosa*; e se *il nome non fosse nella cifra, e restasse pericolo di scoprimento*, allora in tal caso si sarebbe potuto *mettere un nuovo carattere*.

Della vigilanza del Villeroi contro le insidie degli Ugonotti fidi amici di F. Paolo, questi ne parla ancora nella lettera XLIX de' 24 di Settembre 1610. Delle cifre, con le quali egli cercava accortamente di rendere più sicure, e impenetrabili le sue direzioni, ragiona in diverse delle sue lettere, come nella XXXV de' 13 Ottobre 1609, nella XLI de' 2 di Marzo, nella XLIV de' 27 Aprile, nella LI de' 12 Ottobre, nella LV de' 7 di Settembre 1610, nella LVII del primo di Gennajo, nella LX de' 26 Ottobre 1611, e anco nella CXIII de' 21 Dicembre 1617. E questa si è la cagione, per la quale molti passi delle suddette lettere riescono oscuri e difficili a capirsi, perchè quegli, che le ha pubblicate non avendo saputo rilevare negli originali le cifre, in molti luoghi vi ha messi

degli asterischi, dove erano i segreti occultati sotto le medesime cifre. Questo si scopre nella lettera IV che è scritta il dì primo di Aprile, nella VIII de' 22 Luglio, nella IX de' 5 Agosto, e nella XI de' 11 di Settembre tutte dell'anno 1608. Così pure nella XXI de' 3 di Febbrajo, nella XXII sotto nome di F. Fulgenzio de' 12 Febbrajo, e nella XXXIII de' 25 Settembre; tutte dell'anno 1609, nella L de' 28 Settembre, nella LII de' 26 Ottobre 1610, ed in altre ancora delle seguenti. Oltrecche il copista, oppure lo stampatore delle lettere, siccome non molto perito della lingua Italiana, ha smosse frequentemente le interpunzioni, e storpiati molti vocaboli, onde i sentimenti si rendono oscuri: e se mai potessero dichiararsi quei misterj nascosti, vi si scoprirebbono più minute e particolari notizie per illustrare la storia di F. Paolo. In questo conto furono più accorti i Nipoti di Ugone Grozio, mentre pubblicando ultimamente in un Corpo le lettere dell' Avolo, dove trovarono i numeri arabici delle cifre, ve gli lasciarono senza scambiarli o levarli.

Quando l'Amelotto fosse stato d'un animo veramente sincero, egli si sarebbe chiarito de' suddetti particolari, scartabellando i registri delle Ambascierie di Francia, i quali si trovano in più di un luogo moltiplicati in Parigi, ed avrebbe esaminate le lettere stesse di F. Paolo avanti di porsi a vilipendere la fede di Personaggi illustri per integrità di costumi, e per dottrina, e a dipignere al mondo per soggetto di coscienza immaculata, e d'intelletto e d'animo innocentissimo un tal uomo, che i Cattolici, e i Protestanti in loro coscienza unitamente concordano a riconoscere per separato in tutto dalla vera Fede Romana. Anzi sarebbe stato a lui facilissimo il raccorre la sostanza del vero da' soli Registri della Nunziatura dell'Ubaldini, gli esemplari della quale si conservano in varie Librerie di Parigi, e specialmente in quella del Re Cristianissimo, come un sacro monumento di quel grand'uomo, a cui la Francia e tutta la Chiesa Cattolica sarà eternamente obbligata per l'incomparabile vigilanza, onde sempre cercò di scoprire le fro-

di, e di rovinare gli agguati degli Ugonotti, che tendevano in ogni parte a danno della Religione, e a sconvolgimento di tutta l'Europa. Avrebbe scoperte ne' medesimi Registri le occulte trame, che passavano tra gli Ugonotti, e particolarmente tra il Castrino, e F. Paolo, tutte in materia di Religione, e avrebbe veduto, come il savio e zelante Ubaldini non pensava ad altro, che ad apprestarvi un rimedio opportuno, siccome continuamente andava facendo col chiamare in ajuto l'autorità del Re Arrigo, e della Reina sua moglie, e la pietà singolare del Villeroi. In una lettera de' 13 Ottobre 1609 scrive al Cardinal Borghese di sapere, che il Castrino Eretico avea con l'ultima di Venezia mandato a F. Paolo un libro intitolato: *l'Anticristo Romano contra il Cardinal Bellarmino*. Questo libro pestifero, scritto in lingua francese, era stato stampato tre anni innanzi senza espressione di luogo, nè di stampatore. In un altra de' 24 Novembre del medesimo anno scrive d'aver pregato il Re di Francia a fare, che si usassero diligenze per aver in mano lettere di F. Paolo, *nominandogli i nomi sospetti*; e che la medesima cosa avea replicata al Villeroi, dal quale era stato assicurato, che se ne sarebbe fatta diligenza. L'ufficio stesso, come scrive in un'altra lettera de' 9 di Novembre avealo fatto anche prima al Villeroi, acciocchè usasse qualche diligenza per aver in mano lettere scritte da F. Paolo a suoi corrispondenti di Parigi, il nome de' quali il Papa avea comunicato in Roma al Signor di Breves Ambasciadore del Re Cristianissimo, a cui il medesimo Breves ne inviò poscia la nota.

E perchè l'Ubaldini sapeva, che le lettere non si poteano intercettare, perchè andavano esse nel piego dell'Ambasciador Foscarini, sopra il quale non poteasi metter mano, egli suggerì al Villeroi, che per mezzo delle spie del Re fra gli Eretici sarebbe facilmente potuto riuscirgli di averne qualcuna, e che sopratutto si sarebbe dovuto procurare di averne di quelle scritte al Castrino, come le più atte di tutte l'altre a far cono-

scere al Senato di Venezia, chi era F. Paolo, sì per essere il Castrino un eretico violentissimo e furioso, sì perchè il Frate gli scriveva di continuo, e più apertamente che agli altri, i quali benchè fossero uomini empj, nemici del Pontificato Romano, libertini e riputati da molti per Ateisti, facean però professione di Cattolici.

Aggiunge che il Villeroi gli avea risposto, che in questa impresa avrebbe molto animato il suo Re lo scorgere quanto in lui confidasse il Pontefice: che sua Maestà sapea molto bene quanto perversi fossero i fini di F. Paolo: e oltracciò che sapeva pur anche, aver lui commercio coi Ginevrini, con gli Eretici di Parigi, con quelli di Germania, e con uomini libertini e nemici di Roma, e che poteva darsi il caso, che egli mantenesse queste corrispondenze con saputa della Repubblica, colorendo presso lui la sua empietà col pretesto di procacciarsi per via di simil gente Scritture e ragioni da difender quelle della Repubblica. E perchè gli replicò l' Ubaldini, negarsi dall' Ambasciadore Foscarini, che F. Paolo tenesse commercio con Eretici, come cosa che presso il Senato gli avrebbe potuto pregiudicare, disse finalmente il Villeroi, che si sarebbe pensato a fare qualche diligenza, benchè tenesse per molto difficile poter aver queste lettere per lo sospetto e cautela grande, con cui vivevano i suoi corrispondenti: ma che se per qualche via esso Nunzio avesse potuto averne qualcuna in mano da comunicarla al Re, questi se ne sarebbe servito come avea fatto d' altre avute da Ginevra. E il Nuncio rispose, che si assicurava, che ogni qualvolta il Re avesse applicato l' animo a questo, gli sarebbe riuscito aver in mano a sufficienza per iscoprir formalmente eretico il frate: il che sarebbe stato un porre il ferro alla radice del male, che si temeva in Venezia, la quale poi avrebbe dovuto riconoscere da sua Maestà la salute, come la Chiesa Santa e l' Italia tutta avrebbe riconosciuto un segnalatissimo beneficio con eterna gloria del nome di sua Maestà, e lode e merito dei suoi fedeli Ministri, che avessero condotta e promossa

una si santa opera, e che quanto a se si sarebbe ingegnato di aver qualche cosa in mano per questo effetto ma che nella autorità Reale, e nella previdenza e destrezza di esso Villeroi era tutta la speranza di far questo gran colpo. Con questi e altri motivi l'Ubaldini lo lasciò ben disposto, assicurandolo che se avesse avuto in mano tanto, che fosse paruto loro poter far botta contro il Frate lo aurebbero fatto, ma che non sarebbono stati per iscoprirsi, se non con certezza di rovinarlo.

Nè quì solamente fermossi la singolar vigilanza dell'Ubaldini, imperciochè in una lettera al medesimo Cardinal Borghese de' 15 Aprile 1610 avvisollo di aver in mano quaranta lettere originali passate tra F. Paolo, ed altri personaggi primarj della sua scuola, che erano il Foscarini Ambasciadore in Parigi, Tommaso Contarini, e Domenico Molino. Alcuni di questi originali mandò egli al Cardinale con la suddetta lettera de' 15 Aprile, come altresì in un' altra de' 29 gli mandò altre due Lettere del Contarini e di F. Paolo all' Ambasciadore Foscarini con una del detto Frate al Castrino, il quale per avviso del Nunzio *non si confidando più come soleva talvolta, conviene che questo usi tanta maggiore industria in levargliene per pegliarne copia subito: e spero*, dicea l'Ubaldini *con un poco di tempo, che si potranno aver gli originali di queste cifrate. Che quanto alla stessa cifra, poco mi curo essendone io in gran parte impossessato.* Il medesimo Nunzio con un'altra lettera de' 5 Giugno 1610 mandò al Cardinal Borghese due nuove lettere scritte da F. Paolo al Castrino.

Questi adunque è il buon Padre Maestro F. Paolo, le cui difese si è veduto intrapprendere l'Amelotto, come di persona, a cui forse hà molte obbligazioni la Francia, patria di esso Amelotto, nelle cui viscere con le sue occulte corrispondenze egli ad ogni potere cercò fomentare, e nudrire le fiamme dell'eresia. E certamente se il medesimo Amelotto avesse avuto la minima vaghezza di chiarirsi dell'incolpabile innocenza di

questo suo Eroe, senza uscir di Parigi bastava che se ne fosse informato con alcuno di quegli uomini nelle Storie e nelle lettere segnalati, che ivi sono in gran numero, e che per altro non sono soliti di adulare, come egli calunniosamente dice degli altri, la Corte di Roma, massimamente che in quella gran Regia sono più note che altrove le qualità e le perverse opinioni e macchine di F. Paolo, per cagione delle memorie lasciatevi dagli Ugonotti suoi cari corrispondenti ed amici.

E quì tra molti mi giova di suggerire all' Amelotto un sol testimonio, che vale per assaissimi, e per la dignità del grado, e per le Opere celebratissime con le quali ha sconfitta la perfidia e gli errori de' Protestanti. Questi è Monsig. Jacopo Benigno Bossuet Vescovo di Meaux, il quale rintuzzò la malizia di Gilberto Burnet, che nella prefazione all' Istoria della Riforma, o per meglio dire dell' Apostasia della Chiesa Anglicana, protestatosi di seguire lo Sleidano, il Tuano, e F. Paolo, mostrò di tenere gli ultimi due per Cattolici davvero, e perciò non sospetti al nostro partito; al che opponendosi il detto Bossuet, così ragiona intorno a F. Paolo nel Lib. VII della sua *Istoria delle Variazioni delle Chiese Protestanti. Tom. II N. CIX.* „Dobbiamo ben guardarci di non prestar „ fede al nostro Istorico in ciò che pronuncia toc„ cante il Concilio sulla fede di F. Paolo, il quale „ non è tanto Istorico, che nemico dichiarato. Il Bur„ net fa sembiante di credere, che questo autore deb„ ba essere presso i Cattolici fuori di ogni sospetto, „ perchè egli è del suo partito, e questo è il comune „ artificio di tutti i Protestanti. Ma sanno ben essi „ in loro coscienza, che questo F. Paolo, il quale fin„ geva essere dei nostri, altro non era in effetto, che „ *un Protestante vestito da Frate:* niuno lo conosce „ meglio del Burnet, che cel loda. Egli che nella sua „ Istoria lo spaccia per un autore del nostro partito, „ in un' altro libro, che da esso è stato tradotto in „ francese cel fa vedere come un Protestante nascosto, „ che riguardava la Liturgia Anglicana per suo Mo-

„ dello; che all'occasione dei dispareri tra Paolo V
„ e i Veneziani non si affaticava in altro, che in far
„ cadere questa Repubblica in una intera separazione
„ non solamente dalla Corte, ma ancor dalla Chiesa
„ stessa di Roma: che si credeva in una Chiesa cor-
„ rotta, e in una comunione idolatra, in cui però non
„ lasciava di vivere: che ascoltava le confessioni, che
„ diceva la Messa, e che raddolciva i rimproveri del-
„ la sua coscienza con tralasciare una gran parte del
„ Canone, e col passare in silenzio le parti dell' Uf-
„ ficio, che stimava contrarie alla sua coscienza. Ec-
„ co quello che ne scrive il Burnet nella Vita di Gu-
„ glielmo Bedello Vescovo di Kilmone in Irlanda, il
„ quale si trovò in Venezia nel tempo de' sopraddetti
„ romori; e a cui F. Paolo stesso avea aperto il suo
„ cuore. Io non ho punto bisogno di parlare delle
„ lettere di F. Paolo tutte *protestanti*, le quali si tro-
„ vano in tutte le Librerie, e che finalmente sono
„ state stampate a Ginevra. Io non parlo al Burnet
„ se non quello, che ha scritto egli medesimo in tem-
„ po, che annoverava fra nostri Autori F. Paolo Pro-
„ testante sotto il cappuccio, che diceva la Messa sen-
„ za crederci, e che viveva in una Chiesa, il culto
„ della quale gli pareva una Idolatria".

Fin quì il Vescovo Bossuet, il quale per i suoi ri-
guardi non ha fatta parola del Tuano, uomo per altro
della medesima condizione di F. Paolo, di cui era
intimo amico, siccome si raccoglie dalle medesime let-
tere, che il Bossuet a bello studio allega non solamen-
te in istampa, ma anche a penna, acciocchè niuno
vi sospetti di fraude. E ben poterono per avventura
esser palesi tutte queste verità all'Amelotto, mentre
si arrossì di comparire col proprio suo nome in quel-
la sua traduzione dell'Istoria di F. Paolo, occultandosi
sotto l'anagramma di Josseval de la Mothe, e fingen-
do, benchè contro sua voglia, che ella fosse stam-
pata in Amsterdam dal Blaeu, la cui Stamperia con
funesto incendio già era perita nell' anno 1673,
quando realmente quell'impressione è fatta alla mac-
chia in Parigi da Federigo Lionardo nell'anno 1683.

E la ragione ne sarà stata, perchè lo stesso Vescovo Bossuet gli impedì l'impetrazione del Privilegio dal Cancelliere Michele Tellier, e per conseguente la facoltà di porvi la data di Parigi; non essendo per anco giunta l'altrui temerità a segno di stampare liberamente in paese Cattolico quella calunniosa e menzognera istoria, per quanti applausi l'umana corruttela e malizia le abbiano fatti. Quindi è che appena uscita la traduzione dell'Amelotto gli furono in Parigi confiscati gli esemplari per ordine regio, benchè il generale degli uomini l'abbia poi ricevuta con applauso e in Francia e fuori di Francia. Il medesimo Cancelliere Tellier essendo stato sorpreso in concedere all'Amelotto il Privilegio per lo Principe del Machiavello, tradotto in francese, e con le sue solite note illustrato, rivocollo poi nell'anno 1689, onde gli bisognò porvi la data di paese eretico, cioè d'Amsterdam. Non dovea dunque l'Amelotto prendersi a gabbo, che Pompeo Varese Nunzio Apostolico in Venezia, e poi anche in Parigi, gli avesse nominato un giorno F. Paolo col nome suo, cioè per *eretico notorio*; e che la Corte di Roma il facesse passare per tale, quando la Francia ha sì gran fondamento e ragione di abbominarlo e di metterlo in questa riga, e quando vel mise un Vescovo di tanto credito in quel Reame, come fu il Bossuet, il quale non può cader punto in sospetto nè all'Amelotto, nè ad alcun altro di essere sovverchiamente attaccato agli interessi della Corte di Roma, trovandosi annoverato fra coloro, che sottoscrissero le quattro famose proposizioni dell'anno 1682 contro all'autorità del Sommo Pontefice. Ma noi non ci saremo inoltrati di molto in quella Istoria, che ciascuno rimarrà convinto, come per universale consentimento sì degli Eretici, che de' Cattolici più accreditati F. Paolo fu da capo a piedi quale appunto in due parole il descrisse il Nunzio Varese, cioè *Eretico notorio*, mentre gareggiano varie Sette in volerlo per loro, e i Cattolici convengono con gli Eretici in non volerlo per se, ma in lasciarlo ad essi di buona voglia.

La verità di quanto afferma il Burnet intorno a ciò che

fu confidato da F. Paolo al Bedello, altronde ancora in ampia forma apparisce. Imperciocchè non a lui solo comunicò egli lo stesso pensiero, che nudriva di far separare la sua Patria dalla Chiesa Romana, ma ne rendette consapevoli parimente degli altri, i quali erano tinti della sua medesima pece; e tra questi uno si fu il Calvinista Girolamo Groslot Sig. dell'Isola, che nel tempo dell'Interdetto trovossi pure in Venezia, e a cui dopo tornato in Francia F. Paolo rammemorò ciò stesso in più di una lettera, di cui i squarci analoghi si addurranno da noi in progresso.

E ben tutti gli uomini savj si accordano nel comprovarci, in quanto grave pericolo si trovò allora la Repubblica di Venezia. Noi di ciò ne abbiamo un notabile documento nelle memorie di Massimiliano di Betume Duca di Sully *Tom.* 3 *pag.* 27, poichè Filippo Canaye Signore di Fresne Ambasciadore di Arrigo IV in Venezia avendogli partecipato, che i dispareri tra il Papa e la Repubblica erano per degenerare in peggio, quando non fossero prudentemente, e delicatamente maneggiati da loro amici comuni, e disappassionati, e che perciò ne richiedeva i suoi sentimenti; il Sully, tuttocchè fosse Ugonotto, gli rispose, „che il Papa „avea perduta mezza la sua autorità spirituale, la qual „cosa altrettanto avea scemato il rispetto, che gli si „dovea nel temporale; e che la Signoria di Venezia „era circondata da Stati, e da Popoli, i quali non „riconoscevano il Papa, nè la Sede Apostolica, e che „egli avea molti riscontri, qualmente se i Veneziani „avessero appena mostrato il desiderio di fare il simi- „le, anch'essi ne sarebbono in ciò stati soccorsi dai „Turchi, dai Greci Scismatici, dagli Evangelici, dai „Protestanti d'Elvezia, di Lamagna, di Boemia, d'Un- „gheria, d'Austria e di Transilvania, di tutte le quali „Religioni se si fosse una volta gittata una favilla in „Italia, sarebbe poi stato da temersi, che non si fos- „sero destate fiamme ardentissime, siccome aveano „fatto le predicazioni di tre o quattro Frati sotto „Leone X e Clemente VII, le quali in meno di „nulla rivoltarono la terza parte della Cristianità,

„ fuori d'ogni apparenza che potesse mai più liberar-
„ sene. Averne egli parlato co' Cardinali di Gioiosa,
„ e di Perrona per trovar modo d'impedire, che que-
„ sti semi non si spargessero in Italia ed in Ispagna.
„ Che pertanto nulla sarebbe stato meglio, che se il
„ Papa e Venezia si fossero rimessi in amicizia, nella
„ qual cosa niuno era più a proposito del Re di Fran-
„ cia, e per maneggiar l'affare a talento del Papa,
„ niuno più atto del Nunzio Maffeo Barberini."

Ma più chiaro del Sully parlò il Cardinal di Perrona in una lunga lettera sopra queste discrepanze, la quale egli scrisse ad Arrigo IV da Roma il dì 5 Aprile 1607, mentre si maneggiava l'aggiustamento, esprimendosi di aver messo in considerazione a Paolo V *che egli era nella medesima Crisi*, e nel medesimo punto, in cui Leon X perdette la Religione in Lamagna, Clemente VII in Inghilterra, e Clemente VIII la salvò in Francia. Quindi il Cardinal di Verona Agostino Valiero per santità e per dottrina rinnomatissimo, non avendo animo di poter sostenere la vista dello spaventevole precipizio, in cui stava per cadere la sua patria, si morì di dolore, come poco innanzi avea fatto Matteo Zane Patriarca di Venezia, ciò attestando del primo Andrea Morosini nel *Lib. XVII delle sue Istorie pag.* 660, e del secondo Teodoro Eugenio nella risposta all'*Avviso di Antonio Quirini pag.* 25. Per la qual cosa il dotto e zelante Cardinal Bellarmino, il quale sino a quel tempo avea impiegata la penna in ribattere le bestemmie degli Eretici oltramontani, conosciuto che ebbe, dove andavano a colpire i velenosi scritti messi fuora da F. Paolo in volgare contra la Podestà del Pontefice, risolvette di confutare gli inganni, che nascondevano, pubblicando ancor egli volgarmente a beneficio de' fedeli due Opuscoli pieni di vera dottrina contro ciò che F. Paolo, e Giovanni Marsilio suo confederato faceano girare per le mani del popolo incauto, protestandosi il Cardinale di farlo a imitazione di S. Girolamo oracolo della Chiesa, il quale non isdegnò di rispondere a Gioviniano, ad Elvidio, e a Vigilanzio, uomini oscuri e di pochissimo fondo: e

ed esempio di S. Agostino, il quale contuttochè fosse Vescovo di gran nome; si abbassò a rispondere a Pascenzio, a Fortunato, e a Felice, persone di niuna dottrina, come pure a' libri volanti ed anonimi; imperciocchè sebbene i medesimi libri erano piccioli e volgari, nulladimeno picciolo non era il danno, che cagionavano alle anime de' Fedeli, e sarebbe stato anche massimo lasciandoli andare senza risposta.

Aggiungasi, che il Marchese di Fontenai Marevil Ambasciatore di Francia in Roma disse, che aveva saputo in Venezia di propria bocca di F. Paolo, che non avea scritta l'Istoria del Concilio, se non per vendicar la Repubblica del torto fattole con *lo Squitinio*. Il Frate stimò che questa fosse la sola risposta, che si potea fare a quel libro, sopra di che il Sig. Marevil gli disse: *Padre mio questo si chiama dare una pugnalata pour un soufflet*. Nè che il Frate per farsene merito allora favelasse in tal guisa co' Veneziani del suo partito, non è difficile a crederlo, mentre lo asserisce un personaggio di credito. Tuttavia anche in ciò l'iniquo Frate mentiva, perchè la Storia era stata da lui composta assai prima, e cominciata sin dal tempo che *ebbe gusto delle cose umane*, secondo che egli attesta nel bel principio di essa. Ma comecchè il Cardinale facesse vedere palesemente che le Opere di F. Paolo contenevano materie contumeliose al Sommo Pontefice, scandalose ed eretiche; contuttociò il vizio e la corruttela dell'uman genere volle, che la lezione degli scritti de' Cardinali Bellarmino, Baronio, e Colonna e di tanti altri eccellenti Teologi e Canonisti di tutta l'Italia, di Spagna, e di Lamagna, i quali batterono tutti la medesima strada si trascurasse, quantunque dimostrassero con evidenza, che le dottrine contrarie erano tolte da fonti eretici. Nè tra i difensori della buona causa mancò, chi facesse conoscere, come siffatte dottrine erano involate a Marsilio di Padova, a Guglielmo Ocamo, a Giovanni Huss, ed ai Centuriatori di Maddeburgo, secondocchè meglio d'ogni altro mostra Jacopo Gretsero ne' suoi *tre Libri delle Considerazioni contro agli scritti de' Teologi Veneziani*, e spe-

cialmente *nel libro secondo pag. 160*, ove riscontra parola per parola la dottrina di F. Paolo e degli altri con quella di Marsilio di Padova, e di Giovanni Huss, per non dir nulla poi della maniera del procedere, che egli rinvenne essere la medesima per lo appunto che quella di Lutero, e del medesimo Giovanni Huss. Fu notabile ancora che tutti costoro si protestarono apertamente alieni dalla Chiesa Romana, mentre si espressero nelle opere loro, non già di soggettarle alla censura, e al giudizio della Santa Romana Chiesa, come è uso degli Scrittori Cattolici, ma si appigliarono a una protesta comune a qualsivoglia eretica Setta, dicendo in generale che si rimettevano *al giudizio della Chiesa*. Così fecero i sette Teologi, F. Paolo, e il Marsilio, la qual cosa fu avvertita dal Bellarmino *nella risposta ai* medesimi *sette Teologi*; come pure da Gasparo Scioppio nel suo *Opuscolo contro all' antiparenesi di Niccolò Crasso*, quasicchè la Chiesa Romana non fosse quell' unica, e sola a cui si devono rimettere somiglianti giudizj. Eppure Sant' Ireneo nel *Lib. III Cap. III* contro dell' Eresie parlando di essa, insegna, che *ad hanc Ecclesiam*, PROPTER POTENTIORUM PRINCIPALITATEM, *necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est qui sunt undique fideles*. E S. Cipriano nel *Lib. IV Epist. VIII*: *Romana Ecclesia ab omnibus pro matrice & radice catholicæ Ecclesiæ agnoscenda est*.

Dirò anche più. Teodoro Eugenio nella citata Risposta al Quirini mostrò, che F. Paolo era stato processato per sentenze sospette, e che aveva frequente commercio con l' Ambasciator d' Inghilterra dimorante in Venezia, il quale facea predicare in casa sua con ogni libertà l' Eresia di Calvino. Non basta. Aggiunse, che nelle sue considerazioni *si mostrava tanto versato negli Eretici, e tanto poco degno del nome di Religioso, che appariva piuttosto empio, che Ateo*. Non basta neppure. Ricordò ancora, che Giovanni Marsilio per suoi demeriti scacciato dalla Compagnia de' Gesuiti, portossi di maniera nel Regno di Napoli, che gli fu mestieri fuggirsene, e ridursi in Venezia, dove menò una tal vita, che il Patriarca lo sospese dalla Messa, senzacchè

mai ne fosse assoluto, benchè temerariamente continuasse a celebrarla; e di poi fosse stato citato dal Sant' Ufficio *ad respondendum de Fide*.

Ma se i Cattolici conobbero quali erano i disegni di F. Paolo in controversia tanto lagrimevole alla Religione, il conobbero assai più gli Ugonotti suoi amici; imperciocchè Isacco Casaubono appena avutone l'avviso, pien d'allegrezza tosto ne diede parte a due famosi apostati della Fede Cattolica, amendue Italiani l'uno d'origine, l'altro di nascimento; cioè a Giuseppe Scaligero, ed a Scipio Gentili il dì 7 di Novembre 1606 (*Epist.* 474 *pag.* 533 *edit. Grævis.*): *Magna Deo gratia*, scrive egli allo Scaligero, *quod mediis Venetiis virum magnanimum, magnum illum Paulum excitavit, qui teterrimas Sophistarum fraudes* (intende del Bellarmino) *& paralogismos, quibus Orbi Christiano illudit, palam faceret. Puto, vidisse te opuscula hujus Pauli, meo judicio præstantissima, & dignissima, quæ legantur a te. Lætaberis scio, & magno Heroi votis favebis tuis.* Paolo Colomesio nella *Chiave* delle lettere del Casaubono (*Opus. pag.* 175.) sopra quelle parole, *magnum illum Paulum* vi fece questa annotazione, acciocchè ognuno sapesse di chi parlava, quantunque non vi fosse alcun bisogno di commento: *Sarpium scilicet Serenissimæ Venetorum Reipublicæ Theologum, cujus vita a P. Fulgentio Sarpii discipulo Italice scripta est.* Il medesimo Casaubono pochi giorni innanzi ne avea scritto pure ad un'altro amico, gloriandosi d'avvantaggio d'essere stato dall' Ambasciatore della Repubblica invitato a Venezia, dove avrebbe trovato *Magnum Paulum, quem Deus necessario tempore ad magnum opus fortissimum athletam excitasset*. Indi soggiunge, che F. Paolo *ut principia dant ingens aliquid molitur*, e che esso Casaubono faceva tanta stima degli scritti di F. Paolo, che credeva di non aver letta mai più cosa simile, e che gli potrebbe scrivere altre cose da farlo maravigliare, ma che si riserbava di dirgliele a bocca. Con la medesima circospezione gliene scrisse più altre il Diodati, siccome dianzi accennammo. L'Ambasciatore, che lo avea invitato a Venezia, era Pietro Priu-

li, per quanto si trae dalle Storie di Andrea Morosini *Lib.* 17 *pag.* 663. Agli undici di Marzo 1607 tornò il Casaubono a scrivere di nuovo allo Scaligero con queste espressioni *Epist.* 480: *Sed vidistine obsecro quæ Venetiis prodiere scripta a paucis mensibus? Si vidisti, præsertim autem magni illius Pauli Veneti, de iis, quid judices, cupio ex te intelligere. Ego enim cum illa lego, spe nescio qua ducor, futurum fortasse illic aliquando & literis sacris, & meliori literaturæ locum. Mirum dictu, quam multi tam brevi tempore animum ad scribendum applicuerint. Atqui nemo erat qui existimaret ex ea Urbe unum, aut alterum posse reperiri earum rerum intelligentem, quæ a doctrina Lojolitica abhorrent tantopere. Exitum ejus controversiæ cum hæc scribebam, omnes μετέωροι in hac Urbe expectabant. Deus ad gratum sibi finem omnia perducat.* Il Casaubono ai 18 di Marzo del medesimo anno 1607 (*Epist.* 484) passò i medesimi ufficj con l'altro apostata italiano Scipio Gentili in questi termini: *Nam, obsecro, vidistine, quæ superioribus mensibus Venetiis prodiere scripta? Ego vidi si non omnia, certe maximam partem. O viros! O exactam earum rerum cognitionem, quas in illis oris nemini putabant plerique esse notas! Multa legi, immo pene omnia, quæ vidi inde profecta. Probavi omnia, & laudavi; sed inter omnes, mirum dictu! quantum juditio Paulus excellat, quem scimus virum esse doctissimum, vitæ innocentissimæ, juditiis tenacissimi. Hujus si scripta legisti, ecquid de vestra Italia sperare incipis?* Lo Scaligero con ogni prontezza rispose al Casaubono, mostrando concepir ancor egli grandi speranze dai medesimi dispareri, per vantaggio della sua Setta. *Puto me*, scrisse egli ai 22 di Marzo 1607 (Epist. CXXXI) *omnia scripta Venetorum legisse. In illis auctoribus tres palmam obtinent: Paulus Servita, Marsilius Neapolitanus, Antonius Quirinus Patricius. Certe quomodocumque in amicitiam coëant illæ duæ partes, nunquam coire poterunt in cicatricem illa vulnera, nunquam stigmata deleri, quæ Pontifex accepit.*

Nè furono soli il Casaubono, e lo Scaligero a porsi in agguato sulla speranza di dover vedere gran cose in Venezia contra la Cattolica Religione. Anche gli

Eretici Svizzeri, e del Palatinato ne entrarono in giaja, conforme si trae dalle lettere di diversi scritte a Melchiorre Goldasto, mentre fra gli altri Gaspero Vasero il dì 30 Agosto 1616 da Zurigo gliene scrisse in questa maniera: *de lite quæ Pontifici Romano cum Venetis est, ita censent quidam, fore ut in bellum eruptura sit, cum pacem Italiæ vel Ate***, aut potius Dominus turpitudinem Meretricis Babylonicæ, ejusque tyrannidem etiam suis amasiis velit ob oculos ponere. Illi hoc mense Augusto novo edicto sanxerunt, & per omnes Urbes Domini sui proclamaverunt, ne Jesuitis amplius in illud regredi liceret subditis, quin etiam mandatum, ut filios suos, quos in Collegiis, vel Scholis eorum habere possent, ocyus sine mora domum revocent. Quid porro futurum sit cognoscemus suo tempore*. Giorgiomichel Lingeslemio il dì 25 di Marzo 1607 scrivendo da Eidelberga al Goldasto, afferma di trovare le sue delizie negli scritti di F. Paolo: *rogare te volui, ut mea causa sumptus facias in emendis scriptis Italicis super re Veneta. Mittuntur pleraque etiam aliunde, ac jam vidi Eugenii scriptum contra Venetos. Nihil vidi ego comparandum Pauli. Servitæ scriptis, sed perplacent etiam, quæ in Gallia edita*. In un' altra anteriore de' 27 Febbrajo del medesimo anno, *Gallus*, aveagli scritto, *Venetis denuntiavit nibil se opis ipsis publice præstare posse adversus Papam neque copiis, neque auro. Itaque Cardinali Joyeusio & Fresnio Legatis suis mandasse, ut una cum Hispanicis id agant, quo controversia illa componi possit. Quidquid fiat, vulnus inflictum magnæ Bestiæ, quod baud facile sanabitur*.

Quindi è, che veduta la congiuntura favorevole ai vantaggi dell' Eresia, non mancavano i Settarj di somministrare ai Veneziani gli strumenti atti a propagarla, siccome fece Quirino Reuter, il quale suggerì al Goldasto di fare una edizione delle Opere dei due Vescovi Apostati, Andrea Dudizio, e Pierpaolo Vergerio, *Venetis*, dice egli, *ut opinor grata & utilis futura*. Lo Scaligero (*Scaligeriana edit. 1695*) ci scopre assai di più con queste parole: *il Signor Carlo Harlay di Dolot mi ha detto di aver portati dei libri di Calvino a diversi*

Signori di Venezia, dove sono di già molti, i quali hanno la cognizione dei libri nostri. Esso Harlay era Cugino dell' Harlay primo Presidente del Parlamento di Parigi. Nella lettera 53 del Lib. 111 tra le francesi, scritte allo Scaligero, gl' insegna il modo di far venir libri da Venezia per via di Lamagna, senzacche passino per le mani degli Inquisitori. La lettera è scritta in Dolot ai 28 Luglio 1599.

In quel tempo vi furono anche di quelli, che conoscendo gli scritti di F. Paolo interamente favorevoli al loro partito, gli tradussero in Lingua Tedesca, siccome Gasparo Vasero nella lettera di sopra accennata scrive al Goldasto di aver fatto: *Transtuli ergo nonnulla de hac lite ex Italico in Germanicum, & misi ea Hanoviam ad magnificum Bredevodium. Si impressa sunt, ut fore imprimenda mihi spes facta est, pete meo nomine exemplum a typographo. Videbis non contemnenda. Utinam illustris illa Respublica veniat vel tandem saniorem ad mentem, atque dum tempus est evomat quidquid a calice scorti Romanensis hausit veneni. ἂν γένοιτο.* Così parimente fece Piero Pappo il quale tradusse in latino le considerazioni di F. Paolo, dedicandole ai Capi, e ai Magistrati di Groninga, e Melchiore Goldasto stimò degna la medesima opera di essere inserita nella sua Monarchia tutta ripiena di scritti ereticali, e scismatici (*Tom.* 3 *pag.* 286). In questo medesimo tempo insorse pure Marc' Antonio de Dominis, il quale vedendo un' apparato di tanta conseguenza attese agli studj delle opere di costui; come poi divulgò egli stesso nel Consiglio della sua Apostasia, di che ottimamente informato Zaccheria Boverio, nella *Parenesi Cattolica* al medesimo Marc' Antonio (*pag.* 197) gli rinfacciò d' essere stato accerrimo difensore, e perfido promotore della causa Veneta: *Te quidem illius causæ acerrimum defensorem, ac forte importunum promotorem fuisse non ignoramus, ut hoc erga patriam Rempublicam grati & propensi animi officium ostenderes, quod in ea exitiales flammas, quibus tota arderet, incenderes, vel iam accensas enutrires, atque ad cineres, ac favillas usque augeres.*

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

Non mancarono altri Politici, e Calvinisti, i quali co' loro scritti corsero in ajuto dell' amico F. Paolo. Tal fece Luigi Servino Avvocato Regio del Parlamento di Parigi, il qaale sotto nome finto di *Gallo Franco* pubblicò una Scrittura, che fu tosto disfatta da Ascanio Torri, e da Ercole Salice Residente degli Svizzeri Cattolici in Parigi. Indi uscì in campo Lescassier Avvocato anch' egli del Parlamento sotto nome di un certo Parisio. Anche Edmondo Richerio Dottore della Sorbona, uomo di massime abborrite eziandio nella Francia, sotto pretesto di difendere il Gersone vi pubblicò un Libro intitolato *Apologia pro Joanne Gersonio*, il quale fu ristampato in Leida nell' anno *1676*. Il Cardinal di Perrona si valse ancor esso de' suoi scritti sediziosi, del che poi ritrattosi nell' anno *1619*. Il Morisoto in una lettera disse delle menzogne assurde intorno alla sua morte, che seguì nel *1633*: ma esse vennero confutate gagliardamente nella vita del Padre Giuseppe Cappucino. Con più aperta ostilità di costoro si fece però innanzi Niccola Vignerio il giovane con una dissertazione contra il Cardinal Baronio stampata in Calmurio, rocca famosa degli Ugonotti. Per altro Filippo Canaye Ambasciatore di Francia in Venezia, e aderente a F. Paolo, ragionando dell' opera di costui in una lettera al Sig. di Commartino dice, che ella piuttosto offese il Senato, non potendo questo soffrire di esser posto dal Vignerio nel numero di quei ribelli, che si erano smembrati dalla unione Cristiana. In una altra lettera al Villeroi egli usa la medesima espressione, come pure in una seconda al Commartino, dicendo: *io ho veduto uno scritto di un certo Vignerio contra* il Baronio, *ed ho osservata la sfacciataggine dell' Ugonotto, che pensando difender la causa della Repubblica, ei la rovina. Egli farebbe meglio, per parer mio, a studiar la modestia*. F. Paolo però sentiva molto diversa-

mente dal Canaye intorno al Vignerio; poichè nella lettera XXIV al Groslot de' 30 Marzo 1609 loda alcune proposizioni da esso mandategli, *de Antichristo*, le quali egli chiama *molto ben digeste*.

Per intendimento di questo è da sapersi, che gli Ugonotti nel Conciliatolo nazionale della Rocella nell'anno 1607 incaricarono il Vignerio di trattare dell'Anticristo, e di far passare in articolo di fede questa atrocissima ingiuria contro del Papa, onde nel 1609 egli pubblicò il suo libro francese intitolato: *Teatro dell'Anticristo*, dove pretende di rispondere a Bellarmino, al Ribera ec., e il pubblicò dopo essere stato esaminato dall'Accademia di Salmurio, ed approvato nel Conciliabolo di S. Massenzio. Di quest'opera appoggiata al talento del Vignerio quando F. Paolo ebbe informazione dal Groslot, gli diede i seguenti ricordi nella lettera XVII de' 9 Dicembre 1608: *la materia da trattare imposta a Monsieur Vigniers mi pare che consista tutta in esposizione della Scrittura divina, ed osservazione dell'Historia; ed in questo particolare ho veduto de' buoni libri, onde credo di non saper cosa, che quel Signor non sappia. Particolarmente credo averà veduto una esposizione dell'Apocalisse fatta da un' Inglese, o Scozzese, e tradotta in Francia assai buona.* Il libro del Vignerio fu fatto poi sopprimere dal Re di Francia a persuasione del Padre Goutier Predicatore Gesuita, e ne ragiona il Benedetto, Predicante de' Refugiati a Delft, che è l'autore della pretesa Storia dell'editto di Nantes, e con sincerità molto maggiore ne parla quegli, che ha fatto il Supplemento al Trattato istorico, e dogmatico degli Editti, scritto da Luigi Tommassino. Soggiunge F. Paolo nella suddetta lettera XVII al Groslot: *Io raccorderei a quel Signor di mettere la correzione della Scrittura divina fatta da Sisto V; opera che esso stesso faceva dopo il desinare. Il ritratto ancora del presente Papa, del quale ebbe una copia il Baron di Dona. Potrebbe essere, che il Signore de Vigniers avesse bisogno di qualche informazione d'alcun particolare.* Di quel ritratto di Paolo V si parlerà altrove. E' noto il libro calunnioso, ed eretico di Tommaso Jamesio contro la Bib-

bia di Sisto V, e di Clemente VIII stampato in Londra nel 1600 sotto il titolo di *Bellum Papale*, con cui s' incontrò la perspicacia di F. Paolo nel ricordo suggerito al Groslot a favore del Vignerio.

In somma crebbe a tal segno l' animosità di F. Paolo e de' suoi aderenti sotto l' ombra autorevole di molti de' più grandi di quella Repubblica, che gli Eretici di Francia, e del Settentrione credettero allora senza alcun dubbio esser venuto il tempo di vedere adempita una pretesa profezia dell' Eresiarca Lutero, il quale nel commento al Salmo XLIV *Tom.* 3 *Par.* 2 *Fol.* 49 §. 2. *Edit. German. Witemberg.* lasciò scritto questo delirio della sua mente: *Venetiæ Evangelium recipient pauperes & oppressos Christianos liberaliter sustentabunt, & nutrient, ut ita multiplicetur Ecclesia.* Laonde in quella congiuntura si scatenarono i più arrabbiati eretici contro alla Chiesa Romana, divulgando componimenti atrocissimi, siccome fra li altri fece il Groslot, amico fedele di F. Paolo, trovatosi, come si è detto, in quella occasione dell' interdetto in Venezia, per quanto si trae dalla lettera XXXIX di F. Paolo; imperciocchè indirizzò sopra tal' affare una Canzone latina a Ottavio Menini uomo nemicissimo della Santa Sede e autore ancor egli di componimenti scismatici, e molto empj intorno allo stesso negozio. Un' altro Cesare Brandori Turinese diè alla luce un orazione piena di bestemmie, per tacere oggimmai delle Canzoni in lingua Veneziana, e di altre scritture malediche e sacrileghe contra il Papa, e i Cardinali, stile praticato al tempo di Lione X, e di Clemente VII da Lutero stesso, e da Ulrico Utteno suo furioso seguace. Anzi anche il Casaubono dall' Ambasciator Priuli fu sollecitato a scrivere nella medesima causa, come se ne pregia egli stesso in una lettera allo Scaligero, dicendo: *Nunc quid agam, quibus in studiis sim, scies, cum opus aliquod videbis ... quod nonnullorum preces importunæ mihi expresserunt. Feci lubens, ut parasitos τῆ χαρτίνη flagitiorum suorum admonerem. Deus opus auctori velit esse innoxium. Quidquid erit, gloriosum est Dei, & Regum causam tueri contra istas pestes. Moderatione in scribendo ea usi sumus,*

ut quis sim τὴν θρησκείαν *non tam ex iis, quæ dicuntur, quam ex iis, quæ non dicentur sint intellecturi. Hoc arcanum diutius continere in sinu non potui, quin ejus te, quem patris loco habui, facerem participem.* Indi poi finita la lettera soggiunge: *post scriptas hasce literas accepimus acta transacta omnia inter N. &* Τὸν τρίλοφον τῆς ἰταλικῆς τύραννον. *Ita expectamus quid dicturi sint, quorum precibus manum calamo admoveramus qui si, ut pro certo habeo* νεωθιμαχῆν, *& capiam cum amicis consilium, quid opus facto; Baronis enim, & aliorum mendacia multa confutavimus, etsi non ea, qua per erat, acrimonia, & vehementia.* Parla anche in un' altra lettera del medesimo lavoro, il quale fu stampato in Parigi nell' anno MDCVII in 8 con questo titolo: *De libertate Ecclesiastica liber singularis ad viros politicos, qui de controversia inter Papam Paulum V, & Rempublicam Venetam edoceri cupiunt*, e si trova anche nella Monarchia del Goldasto *Tom. I pag.* 684.

Questo libro del Casaubono, che non contiene più di quattro Capi, i quali doveano arrivare al numero di XII, rimase imperfetto nel punto dello stamparsi per comandamento del Re di Francia Arrigo IV dopo aggiustate le differenze, con patto che non si scrivesse più nè dall' uno, nè dall' altro partito. Laonde Giosia Mercero nel suo esemplare *a pag.* 264 dove finisce l' opuscolo, vi avea scritto di sua mano queste parole, come riferisce Paolo Colomesio: *cetera rebus mutatis non sunt edita.* Jacopo Capello scrivendo contra Eriberto Rosveido così ne parla: In *Ecclesiastica antiquitate quum non esset tyro Casaubonus docuit A. D.* 1607 *libro singulari de libertate ecclesiastica, cujus jam paginæ* 264 *typis erant editæ, cum Rex Henricus IV augustæ memoriæ compositis jam Venetorum cum Pontifice Romano controversiis, vetuit ultra progredi, & hoc ipsum, quod fuerat inchoatum, supprimi voluit, ut ejus pauca nunc extent exemplaria.* Il Rosweido nell' Anticappello (*pag.* 43) afferma, che Arrigo IV per avviso del Cardinal Legato Maffeo Barberini, di poi Sommo Pontefice riconobbe *mendacissimum Casauboni scriptum, uti testatur Balthassar Nardius Aretinus in expunctionibus suis, qui ea quæ scri-*

bit, *ex Cardinalis Peronii*, *qui id suggesserat*, *ore excepit*. Ne parla il Nardi nella sua opera intitolata *expunctiones locorum libri de Papatu Romano* (*pag.* 124) stampata in Parigi da Michiel Sonnio nel 1618. Autentica il tutto il Casaubono in una lettera a Giovanni Prideaux, al quale scrive così; *Quum agitabatur causa Veneta rogatu ejus Reipublicæ ausus sum scribere de libertate ecclesiastica*, *cujus libri edita sunt folia quindecim*, *atque horum nonnulla quum essent Romam allata*, *Papa per Legatum Regis Franciæ cum ipso egit*, *ut ego ab incepto desisterem*. *Ita coactus sum opus institutum relinquere ἀτελῆ*, cioè imperfetto. Il Casaubono per sua vanagloria dice quì due bugie. I. di avere scritto a preghiere della Repubblica. II, che il Papa si raccomandò al Re di Francia per farlo desistere. Ne parla anche lo Scaligero nella lettera CXXXV del libro 11 pag. 345, e F. Paolo nella sua prima, che è scritta al Groslot li 11 Dicembre 1607, ove dice: la *causa per la quale Mons. Casaubono interruppe l'opera sua*, *credo*, *che sij quella appunto che V. S. racconta*. *Così passano le cose maneggiate da molte mani*, *e trattate con disegni varij*, *anzi contrarj*. Nella lettera 11 de' 4 Settembre del medesimo anno: a *me conviene star molto avvertito non solo a non far novità*, *ma ancora a non dar minima ombra*, *sicchè mi è necessario avvertir bene*, *come procedo*, *il che è causa di andar retenuto in quel pericolo*, *di che Mons. Lescassier mi scrive dell'opera intermessa da Mons. Casaubon*, *ne ho sentito dispiacere*, *ma l'attribuisco all'istesse cause*, *per la violenza delle quali ogni cosa va in sinistro*. Nella lettera V de' 27 Maggio 1608 avvisa il Groslot essere stato scritto a Venezia, che il Casaubono fosse per inserire nelle annotazioni al suo Polibio, che uscì poi dalle stampe di Parigi l'anno seguente 1609 parte delle cose già prima da lui destinate al trattato *de libertate Ecclesiastica*. Soggiunge però così; *io non posso persuadermelo*, *poichè sarebbe un prestar occasione a qualche proibizione*; *sebbene dall'altro canto sarebbe forse un dare ingresso a quelle considerazioni appresso persone*, *che mai le leggerebbono sotto il suo proprio titolo*. Vedetelo l'accorgimento del buon Pa-

dre maestro, il quale volea che le perverse dottrine si occultassero sotto altri titoli, i quali non recassero sospetto. Questa è appunto l'arte de' più fini eretici, e l'Ateista Benedetto Spinosa pubblicò ancor egli le sue bestemmie sotto il nome *di Trattato Teologico politico*, il qual poi tradotto in francese si vide uscir alla luce col titolo seguente: *Riflessioni curiose d'un' animo disinteressato sopra le materie più importanti alla salute tanto pubblica, che particolare*. 1678 in 12. Ed anche con questo: *Trattato delle cerimonie superstiziose de' Giudei tanto antichi, quanto moderni*. E finalmente con questo altro: *La Chiave del Santuario*. Così di fresco si è veduto in pubblico un libro col titolo *di Platonismo svelato*, in cui si cerca di stabilire il più detestabile Socinianismo. Nella lettera VIII de' 22 Luglio 1608, F. Paolo scrive al Groslot, che il Menino *sollecitava molto il Casaubono a dar fine all'opera della libertà; ma io dirò* (egli vi soggiunge) *che bisogna appresso far luogo, che possi esser letta, il che sopra tutto importa*. Nella lettera VII degli 8 Luglio del medesimo anno si lagna, che il Casaubono non sia stato pagato dall'Ambasciador Veneziano per la suddetta scrittura: *Ho sentito con gran dispiacere di onde sia venuto, che non abbiamo compita l'opera del Sign. Casaubono, e con maggiore, che egli non sia stato riconosciuto; cosa, che sino al presente ho creduto altrimente. Di questo io ne ho parlato con chi conveniva, e tengo che qualche risarcimento sarà fatto. Frattanto prego V. S. di far intendere con destra maniera a quel Signore, che come avviene in tutte le Repubbliche, così qui vi sono le varie affezioni, e interessi, e per causa della libertà, anco l'ardire nei Ministri nell'eseguire li ordini pubblici, come li piace. Per il che vogli attribuire il mancamento, ed inciviltà usata verso di lui alla sua vera causa*.

Qui mi arresto alquanto per avvertire, che questo dunque si è quel Padre Maestro Paolo innocentissimo, e Santo, il cui candore, la cui dottrina, e vita esemplare Paolo V avrebbe tenuta in miglior concetto, se il medesimo Frate avesse avuto meno zelo pel servizio del suo Principe naturale, e meno cognizione degli af-

fari gelosi della Corte di Roma, al dire dell' Amelotto: che questi è quell' uomo dabbene discreditato a torto da Roberto Ubaldini senza mai trovar nulla del male, che diceva di lui: che questi è quegli, che dando il nome di Papisti ai Cattolici non lo adopera nel senso, nel quale i Protestanti chiamano coloro, che vivono in comunione con la Chiesa Romana, ma lo usa per quelli, che hanno una certa compiacenza favorevole al Papa, o che sono opposti *ai Politici*, i quali siccome dice F. Paolo stesso nella lettera XLIV pag. 242 *sono tutti contrarj ai Papisti*.

Proseguiamo. Le Lettere di F. Paolo giunte in mano del Pontefice, e poi vedute lette e citate dal Pallavicino danno molto da fare all' Amelotto; onde egli tenta ogni strada per giustificare il suo Eroe. Ma la cosa è così chiara, che niun uomo fornito di senno e di onore crederà mai potersi addurre alcun motivo legittimo, che vaglia a rivocare in dubbio la realtà delle medesime, quando si voglia fare qualche piccola riflessione sopra le cose già dette. Niente di meno acciocchè non rimanga verun appiglio agli ostinati adoratori di F. Paolo, io non lascierò d'avvertire, che il Pallavicino con grandissimo senno scrisse, che queste tre lettere di F. Paolo da lui stesso vedute, erano *o scritte di sua mano, o con indizj, e prove efficaci riconosciute per sue*; imperciocchè lo scaltro, ed astutissimo Frate talora scrivea egli medesimo, e talora dettava al suo discepolo F. Fulgenzio: onde Claudio Serario celebre letterato Protestante, e Senatore del Parlamento di Parigi, il quale copiò di propria mano sugli stessi originali le lettere scritte da F. Paolo a Jacopo Gillot Consigliere del medesimo Parlamento, all' Ottomanno Signor di Villiers, e a Filippo Morneo Signor di Plessis, come documenti favorevoli al suo partito; ad alcune di esse, le quali non erano scritte di carattere di F. Paolo, vi fece in margine una postilla con avvertirnelo. Così alla lettera VII delle qui aggiunte, vi scrisse accanto queste parole: *Hæc epistola scripta de manu Fratris Fulgentii, Fratre Paulo dictante*. Alla lettera VIII, ch'era senza data, e sottoscrizione: *Scri-*

pta est manu Fratris Fulgentii. Alla IX. *Dictante Fratre Paulo scribebat Frater Fulgentius Pauli amanuensis*. Alla CXXIII *dictante Fratre Paulo scribebat Frater Fulgentius amanuensis*.

Tutto questo confermasi con la lettera LXXXV de' 21 di Marzo *1612*, dove F. Paolo fà vedere chiaramente, che nello scrivere le sue lettere si servia d'altra mano, che della propria, affine di non urtar negli agguati, mentre ivi conchiude in tal guisa: *poichè questa è di quelle lettere, che possono essere viste da tutti, ho voluto darmi soddisfazione di fare a V. S. riverenza con un poco di scrittura di mia mano*. Dunque egli non soleva scrivere di mano sua le lettere da *non esser viste da tutti*. Quindi è, che talora nel corpo stesso delle sue lettere egli fingeva, che parlasse una terza persona diversa da lui, che le dettava, cioè a dire F. Fulgenzio, che le scriveva. La prima delle tre lettere addotte dal Pallavicino, fu scritta il dì *6* di Marzo *1610*, nel qual giorno si partì da Venezia la posta di Francia: laonde F. Paolo in quel medesimo giorno scrisse non solo quella lettera al Castrino; ma anche un'altra al Groslot Signore dell'Isola, che è la XLII, siccome scrisse pure al Castrino la CXX. Questa è quella stessa, che cita il Pallavicino, e in cui parlando il Frate del Cavalier Giustiniano, il quale dall' Ambasciaria d' Inghilterra dovea passare a quella di Francia per dar cambio al Foscarini, dice le seguenti parole, che sono il maggior elogio, che potesse formarsi al merito di quel personaggio, poichè attribuendogli a difetto il carattere di buon cattolico, il dichiara avverso, e contrario alla pravità sua, e de' suoi parziali: *l'Ambasciator nuovo per costì* (parla F. Paolo) *è uomo di molta capacità, prudente, e savio; ma Papista, e non per ignoranza, ma per elezione; onde merita tanto più di essere guardato. F. Paolo ha con lui corrispondenza pubblica; ma in segreto confidenza veruna. Egli procurerà di aver conversazione con Protestanti, con Casaubono, e con il Sig.* ** (quì nell'edizione è soppresso, ma si sottintende) *Castrino, quali faranno bene aver pratica sua, ma*

con cauzione. Di questo V. S. avviserà Monsieur dell' Isle.

E noi abbiam sottintesa, e posta la voce *Castrino*, sebbene nella impressione di Ginevra vi sia una lacuna segnata con due asterischi, la quale però debbe supplirsi nell' accennata maniera, perche quella voce stessa apparisce intieramente distesa in quel passo, che ha prodotto fedelmente il Pallavicino. Questo confronto sostanziale o per malizia, o per inavvertenza non è stato fatto dall' Amelotto: e il non averlo egli fatto, aggrava molto la temerità sua; essendosi così di leggieri lasciato condurre a calunniare soggetti gravissimi per difendere un Frate eretico, ed empio. Con la suddetta lettera si corrobora la verità di quello, che l' Ambasciatore di Francia Brulard scrisse al Segretario di Stato Villeroi, cioè che F. Paolo nell' inviare le sue lettere a' Calvinisti di Francia, diffidava dell' Ambasciadore Giustiniano, perchè era Papalino, e si discopre ancora, che questa lettera è quella stessa, la quale giunta in mano del Nuncio Ubaldini, fu mandata in nome della Reina di Francia al suo Ambasciadore Brulard a Venezia, acciocchè insieme con l' altre la facesse vedere in Collegio, quantunque nè egli, nè il Nuncio riputassero bene di farlo, perchè in essa lettera si nominavano due personaggi, ch' erano il Foscarini, e il Giustiniano. Di questo Foscarini facea grandissimo conto F. Paolo per la felice condotta de' suoi disegni, e però nella lettera prima al Signore dell' Isola degli 11 di Dicembre 1607; dice di lui: *tengo che l' opera sua sarà di molto profitto: Però ogni mia confidenza è in lui presupposto, che piaccia a Dio di svegliar li sonnolenti, d' aprir gli occhi alli ciechi, e di mortificar l' ardire de' cattivi, senza il che tutte le cose saranno vane.* E nella lettera 111 del primo Aprile 1608 pag. 16. *Son del parere di V. S. non dover restare dal Sig. Foscarini, che non si faccia qualche buon principio; e son più che certo della sua sufficienza. Però non convengo in quello, ch' ella teme di mancamento costì. Anzi tengo per fermo, che il mancamento sarà da noi tutti. Nè conviene, che V. S. fac-*

sia di noi giudizio per quello, che ci lasciò, perchè se ritornasse: quà, non ci conoscerebbe tanto siamo mutati.

Quello, che si nasconda sotto queste parole, ognuno di leggieri lo riconosce, e quando per mala ventura pur ci fosse alcuno, che non volesse conoscerlo, potranno chiarirlo le lettere di 21 Settembre 1609 scritte dal Re di Francia al Signore di Champignl suo Ambasciadore in Venezia, già ricordate da Vittorio Siri nelle *Memorie recondite Tom. II pag.* 48, dove il Re fra le altre cose avvisollo di avere scoperto, che il Foscarini dentro, e fuori di Francia teneva stretta corrispondenza cogli Ugonotti, la quale Sua Maestà dissimulava attribuendola a suo particolare affetto, ed inclinazione, e non a comandamento, ed ordine alcuno della Repubblica.

Era il Foscarini succeduto nella Ambascieria di Francia al Priuli, nella cui partenza da Parigi Gianfrancesco Biondi suo Segretario mise insieme una quantità grande di libri Eretici e pestiferi, particolarmente contro l'autorità del Papa, e la Giurisdizione Ecclesiastica; e insieme colla robba dell'Ambasciadore in quattro balle inviolli a Venezia, di che il Nunzio Ubaldini il giorno 19 di Marzo 1608 rendette partecipe il Cardinal Borghese, dicendo, che il Papa sarebbe stato a tempo di farne fare le diligenze, che avesse giudicate più opportune, ed aggiunse, che il Biondi era un pessimo strumento, essendo stimato eretico marcio, e che il Cardinale Maffeo Barberini avrebbe potuto dargliene relazione. In un'altra lettera de' 13 Maggio dell'anno stesso scrive l'Ubaldini al medesimo Cardinale queste parole: *Non veggo, che cosa più commova il Villeroi, di quando io gli tocco il pericolo della Religione in Venezia per la via, che si apre all' Eresia; e perciò non gli ho taciuta la raccolta pestilentissima de' libri, che ha inviati a Venezia il Segretario Biondi, di che egli si è molto scandalezzato; benchè mi abbia mostrato di credere, che l'Ambasciadore non ne sia stato consapevole.* F. Paolo nella lettera VIII scritta il dì 22 Luglio 1608 scrisse al Groslot, che *il Bion-*

do gli portò una lettera senza nome, che io (dice egli) *ho creduto essere del Sig. Casaubono, al quale scrivo di ciò per questo stesso corriero.* In un'altra lettera poi la quale è la seconda tra le scritte da lui a Jacopo Lescassier de' 2 Settembre 1608 dice egli: *Quos Dominus Blondus portavit libros, omnes vidi.* Era il Biondo nato in Liesina nella Dalmazia, e se ne andò poi in Inghilterra con Marcantonio de Dominis, dove entrambi apostatarono dalla Fede. Vincenzo Armanni nell'anno 1639 parlò seco lui, e gl'insinuò il desiderio suo di vederlo tornato alla Fede Cattolica, e unitamente al Marchese Virgilio Malvezzi, e col Cavalier Giovanni Giustiniani Ambasciador di Venezia si affaticò per tirarlo in Italia in grembo della Chiesa; ma varie perturbazioni gl'impedirono l'effetto.

Il Foscarini dunque, Angelo tutelare di F. Paolo e de' suoi corrispondenti di Parigi, non avea altro commercio, nè altra confidenza, che con Ugonotti, e con ministri di Principi Eretici, co' quali perpetuamente trattava, e conversava; siccome l'Ubaldini frequentemente ne rendette avvisato il Cardinal Borghese, e specialmente in una lettera degli 11 di Novembre 1608, nella quale d'avvantaggio scrive d'esser stato avvertito, come due Predicanti si erano partiti da Ginevra per la volta di Venezia, essendone stati invitati dagli amici, che si trovavano in quella Città, con sicurezza che da alcuni Nobili sarebbono stati accolti, e provveduti; ma che a mezzo il cammino aveano ricevuto ordine di tornarsene indietro a Ginevra, e di aspettare ancora qualche tempo. Di fatto il Predicante famoso Giovanni Diodati per questo effetto intrapprese la sua traduzione Italiana della Bibbia, la quale fu stampata la prima volta in Ginevra con questo titolo. *La Bibbia, cioè i libri del vecchio, e del nuovo Testamento, nuovamente traslati in lingua Italiana da Giovanni Diodati di nazion Lucchese. In Ginevra appresso Gio. di Tornes. MDCVII* in foglio piccolo per maggior comodità dei Neofiti di Calvino.

Questa scoperta l'abbiamo da una segreta lettera del Diodati a Giuseppe Scaligero, che è la XI del libro

primo fra le lettere francesi di diversi, scritte allo Scaligero stesso; Imperciocchè il Diodati nella medesima lettera scritta agli 11 d'Agosto 1607 regalando lo Scaligero di un esemplare della sua traduzione, gli confida questo segreto: *Dio voglia per sua bontà far fruttificare la mia picciola fatica a sua gloria, e ad ampliazione del regno de' suoi figliuoli. Io certo non senza speranza sono assicurato di farne entrare, e volare degli esemplari in Venezia, dove la superstizione* (*cioè la Religione Cattolica*) *ha già ricevute gran brecce, per le quali vi è entrata la libertà* (*cioè l' eresia*) *cui Dio santificherà per la sua verità, quando vi sarà il tempo. Io mi assicuro, che il vostro zelo, e la vostra pietà vi faranno contribuire i vostri voti, e santi desiderj a queste sante speranze, essendo voi il principal lume di pietà, e di profondo sapere, e di origine Italiano.* Il medesimo egli conferma in un altra lettera del primo di Marzo 1608, che è la XXXIV del libro secondo; ove parlando dell' Opera stessa. *Io spero* (dice egli) *che questa edizione, che ho fatta non sarà l' ultima, e sono di già assicurato da alcuni gran personaggi miei amici dimoranti in Venezia, che questa Città ne riceverà gran frutto. Io ne ho già spedito qualche numero di esemplari, e spero, che ben tosto me ne sarà data maggior commissione. Per avviso dell' Ambasciadore d' Inghilterra, che sta in Venezia io fò attualmente stampare il nuovo Testamento a parte in piccola, ma gentilissima forma; perchè serva agli avventurosi principj, che Dio vi ha fatti apparire, e può essere, che questo sarà il meno di servirgli con la penna solamente; poichè bisognerà intraprendere altra cosa più forte, ed espressa, e i progetti sono tutti formati, i quali il tempo è vicino molto a dar fuori, siccome io spero in Nostro Signore. Ma ora non posso specificarvi il tutto, conforme io farei volentierissimo a bocca, se io avessi l' onore, e la benedizione di vedere la vostra persona.* Il concerto stabilito col Diodati, e da lui qui misteriosamente accennato, si era, che egli andasse personalmente a predicare in Venezia la Dottrina di Calvino. In consonanza di ciò l'Ubaldini alli 5 di Febbrajo 1608 avvisò il

Cardinal Borghese, qualmente in Ginevra si stampava il Testamento nuovo in lingua Italiana per mandarlo a Venezia a farne uso per introdurvi l'Eresia.

Ora ritornando alle lettere di F. Paolo, nella lettera XCIV de' 25 Settembre 1612 parlando di certe considerazioni del Groslot sopra la Repubblica per istringerla in lega con l'Olanda, dice, che il Foscarini ne ebbe *delle proposizioni*, ma dovendo andare in Inghilterra pensò, che li suoi interessi ricercassero, che differisse la trattazione al ritorno. *Fece un errore; perchè al presente non è più atto per ciò. Aspettar, che Barbarigo sia in Francia è cosa lunga. Quello, che vi è, non è buono.* Nella lettera LXIX de' 30 Agosto 1611: *Rendo molte grazie a V. S. per gli avvisi, che mi dà del corso, e delle buone speranze delle cose di costì, quali io ajuto con le orazioni appresso Dio. E sebbene se ne parla quì diversamente, nondimeno tengo, che passino nella maniera, che ella scrive. Abbiamo in Parigi un Ambasciadore che cerca di estenuar quanto può, & mettere in cattivo credito le cose de' Riformati, e questo acciocchè li buoni quì non piglino animo, ed aggrandisce le cose de' Papisti, cosa che è di cattivo servizio, ma non si può far altro.* Nella lettera LXX de' 13 Settembre 1611: *Avendo un Ambasciadore Papista in Francia, conviene servirsi di quello di Torino per fare qualche cosa di bene per la Religione*, e nella lettera XCV de' 13 Ottobre 1612 parlando di Andrea Gussoni, che nell'Ambascieria di Torino era succeduto a Gregorio Barbarigo, amendue ancore sacre di F. Paolo, scrive in questa forma. *Il Sig. Gussoni mi scrive lodandosi molto per le istruzioni, che riceve dalli avvisi di V. S. La prego continuare, perchè quello, che è in Francia* (cioè il Cavalier Giustiniani) *mai scrive cosa, che sia a favore de' Riformati*; e nella lettera CIII de' 29 Gennaro 1613 *mi scrive il Sig. Gussoni con qualche sollecitudine, che le lettere gli vengono sempre tutte insieme con quelle dell' Ambasciatore di Venezia costì ritardate (però di quelle di V. S. parlo) per un mese. Tutto sia per avviso, e certificazione, che non si può fidare dell' Ambasciatore, che è costì.* Dei due Idoli suoi,

ciòè del Foscarini, e del Gussoni parla pure alla lettera x al Gillot: Nel sopradetto Gregorio Barbarigo Ambasciadore in Torino riponeva F. Paolo tutte le sue speranze, nè avea Idolo più caro di lui dopo il Foscarini; e però fa di lui un ampia lode al Groslot nella lettera XLVIII de' 3 Agosto 1610; dicendo fra le altre cose, *che è una delle più tranquille anime, che abbia non solo Venezia, ma forse l' Italia;* e però esorta il Groslot a comunicare con lui, che n'era pure desideroso, per avernelo invogliato F. Paolo; e ciò ridice anco nella lettera L de' 28 Settembre 1610, pregandolo a dargli *istruzioni, e considerazioni di quello, che passa*, cosa che *sarà utile non tanto a lui, quanto al publico, ed in particolare*, dice egli, *sarà molto a proposito, ch' egli sappia tutte le insolenze de' Gesuiti*. Nella lettera LXXI de' 27 Settembre 1611 mostra la sua gioja per la speranza, che il Barbarigo dovesse passare dall'Ambascieria di Savoja a quella di Francia. E perchè il Gussoni stava per succedere al Barbarigo, egli ben tosto cercò d'introdurlo nella sua amicizia, come apparisce dalla lettera LXXXI de' 18 Febbrajo 1612, dalla quale però si vede, che il Gussoni era Cattolico; poichè il Frate, che si era fatto scrivere dal Groslot una lettera da mostrare al Gussoni; avvertisse il Groslot, che il Gussoni è *gentiluomo di bontà, ed ingenuità, non però della capacità di Barbarigo*, e lo prega *comunicar con esso lui tutte le cose, eccetto di evangelio, se non in quanto queste fossero congiunte con quelle di Stato, e di governo*. Indi segue a dire: *E' necessario, che Barbarigo quest' anno sia destinato costì, ovvero in Ispagna. Esso è un gran Papista, averanne l' uno un luogo, e l' altro l' altro. Senza dubbio io credo che Francia toccherà a Barbarigo; perchè egli più lo desidera, e l' altro più desidera l' altro. Ma il futuro è in mano di Dio*. E alla lettera LXXXII de' 28 Febbrajo 1612 lo avvisa d'aver mostrata al Gussoni la lettera sua, e dettogli, che alla sua partita avrebbe scritto al Barbarigo; acciocchè gli comunicasse la cifra, e gli desse tutti gl' indizj per iscrivere al Groslot, e per ricevere lettere sue. Soggiunse però queste parole:

Io credo, che ella averà gusto della sua communicazione. Mi potrà scrivere liberamente così le cose occorrenti del mondo; come anche delle esorbitanze Papali. Delle altre cose di Religione potrà astenersi di parlare, non perchè sia Papista, ma per non esser egli capace. E nella lettera LXXXIV scritta il dì 7 Marzo, e LXXXV de' 21 Marzo *1612* lo avvisa della partenza del Gussoni, e di avergli date due lettere per esso Groslot, e di avere scritto ad esso Barbarigo, acciocchè gli desse gl'indirizzi, e la cifra per tener corrispondenza con esso Groslot.

Tali erano gli strumenti dell'insidie tese da F. Paolo alla Fede Cattolica, i quali disposti antecedentemente dalle sue massime velenose faceva, che co' dispacci arrabbiati contro alla Santa Sede Apostolica, e con le Relazioni in Senato seminassero negli animi della Nobiltà avversione, ed abborrimento al Sommo Pontefice, ed alla Chiesa Romana per prepararli al ricevimento dell'Eresia, nel che in vero egli sperava da finissimo eresiarca, perchè piantato l'odio e l'abborrimento contro al Pastore supremo e al centro della Fede nostra santissima gli era facilissimo venire a capo delle sue macchine, se Dio onnipotente, e misericordioso non avesse voluto preservar l'Italia, e la Repubblica di Venezia da simil peste, benchè esso da più bande, e in più maniere si affaticasse d'introdurla, come vedremo. Il suddetto Barbarigo passò dappoi all'Ambasciata d'Inghilterra, dove la provvidenza Divina volle che morisse, acciocchè nel suo ritorno a Venezia unito a F. Paolo non rovinasse la Patria con le massime ereticali apprese nelle sue Ambasciate. Finì i suoi giorni ai 24 di Maggio *1616* (*Cambd. in Annal. ad calcem Epistol. pag.* 18).

Contro questi attentati vigilarono con zelo veramente Cristiano Personaggi timorati di Dio, che furono destinati alle Ambasciate, e che pieni di riverenza, e di ossequio verso la Religione, e la Sede Apostolica cercarono di raddolcire le amarezze, e di proteggere la salvezza della Patria con la purità della Religione, siccome, oltre al Cavalier Giustiniano in Francia, ope-

rarono in Roma due Ambasciadori un dopo l'altro, de' quali F. Paolo, di cui non si può addurre in questo particolare testimonio più autentico, nella lettera LXXIII de' 25 Ottobre 1611 scrive al Groslot: *Per due anni abbiamo avuto in Roma Ambasciadore Papista. Ultimamente tornato quello, vi fu mandato uno peggiore. Ora è morto, e la buona fortuna, o per parlar propriamente la volontà di Dio ha fatto eleggere un utile; argomento, che la Divina Maestà voglia fare qualche favore, perchè non poteva essere un migliore.* I nomi di questi tre Ambasciadori, e non ispiegati da F. Paolo si ritraggono dalle Storie di Andrea Morosini, che fu suo intimo, se crediamo al suo Panegerista F. Fulgenzio (*Vita di F. Paolo*), mentre il suddetto Scrittore ci attesta, che nel 1610 era Ambasciadore in Roma Gio. Mocenigo, e che nel 1611 vi morì in quella carica Marino Cavalli, a cui succedette Tommaso Contarini venuto dalla Ambasceiria d'Olanda, dove senza alcun dubbio egli dovea essersi raffinato cogli ammaestramenti di F. Paolo nella credenza de' Protestanti, onde non solo il Frate non lo riputava Papista, cioè Cattolico, ma lo credeva utile, e adattato per guidare al fine i suoi pensieri, e perciò ne avvisava il Calvinista francese, e glielo rammemora con queste parole nella lettera XXXVI, parlando dell'Ambasciadore d'Olanda accolto in Venezia nel 1609. *E' stato destinato per corrispondere all'ufficio fatto da lui il Sig. Tommaso Contarini, uno di quelli, che nelle occasioni occorse, quando V. S. era quì, sostenne con molto decoro la libertà pubblica.*

Ma se fuori di Venezia F. Paolo si maneggiava con tanto artificio contro alla Religione, e a favore del Calvinismo, ognuno può comprendere, che era di gran lunga maggiore la fraude, onde cercava di far partito in Venezia, locchè non gli riusciva molto arduo presso la gioventù inesperta, e che ingannata dal falso nome di libertà dava fede ai diabolici insegnamenti del Frate, il quale con la fama della dottrina, e col concetto di essere sacrificato ai servigi, e alla conservazione de' pregi, e dell' utilità della Patria, non gli-

riusciva di niun pericolo l'instillare negli animi altrui le sue massime, non mancandogli arti e maniere da far credere per calunnie de' malevoli, e per imposture della Corte di Roma le giuste accuse, che si davano alla sua empietà, mentre la copriva col velame dell' ipocrisia presso i buoni, e presso i cattivi con l'apparenza di torre la Patria dalla soggezione spirituale de' Papi, e di mantenerla nella sua libertà originaria, onde con sì fatto avvedimento di procedere sostenuto da' suoi allievi, (tra quali i più attaccati e fedeli sino alla morte gli furono l'Ugonotto Pietro Asselineau, F. Fulgenzio, e Domenico Molino, soggetto di molta fama tra gli eruditi per l'affetto, e patrocinio, che ostentava alle lettere), gli venne fatto di rendersi in Venezia adorato dai cattivi, e temuto dai buoni, ai quali era imputato a enorme delitto l'aprir bocca a svantaggio di lui, come appunto l'Ambasciadore Brulard scrisse alla Regina di Francia. Quindi non senza mistero scrisse F. Fulgenzio del medesimo Molino, *che un certo ardore verso la libertà, e conservazione della sua Patria, e una totale dedicazione al pubblico servizio l'avea reso così stimato, intrinseco, e familiare del Padre, che in dicisette anni pochi giorni sono passati, che lungamente non si trovassero insieme.* In questo riponeva tanta speranza, che nella lettera XXIX de' 2 di Luglio 1609 chiedendo in nome suo certa scrittura al Groslot dice del Molino: *a me sarebbe grato, che tutta la nostra Nobiltà seguisse i suoi sensi.* Questi co' due sopradetti fu consapevole dei segreti, e di tutte le corrispondenze di F. Paolo, come apparisce dalle lettere al Sig. dell'Isola, tra le quali rarissime sono quelle, ove non si faccia menzione dell'Asselineau, del Molino, e di F. Fulgenzio, mentre quasi tutti e tre avevano i medesimi interessi, e le medesime corrispondenze di F. Paolo, talchè molte volte lasciando egli di scrivere, faceva che l'Asselineau adempisse all'ufficio delle risposte, siccome attesta nella lettera XXIII, che è indirizzata a Filippo Morneo Signore di Plessis capo de' Religionarj di Francia agli 8 di Dicembre 1609: *Licet ego rarius scribam, cum huic officio Asselinaus sa-*

tisfaciat, avide tamen literas recipio, & prompte mandata exequor. Tra i suoi fidi amici era anco Ottavio Menini, di cui parla al Groslot nella lettera IX, e un Malipiero che nomina nella lettera III, nella V, nella VII, nella XII, e nella XV. Indi nella XVIII avvisa il Groslot, che il Menino stava per andare a Roma, e nella lettera XXI Jacopo Badoaro. Nella lettera XXIX dice, che il Groslot in una lettera al Molino parlava del Menino. Il Groslot era stato in Venezia, come apparisce dalla lettera XXXVI; e dalla XXVII data 30 Marzo 1609 rilevasi, che vi fu nel 1607. Nella XLIV lo schernisce pure, come nell'altre per essersi ravveduto, come fa di Marcantonio Ribera Arcidiacono di Venezia nella lettera LV, e nella LVI. Il suddetto Malipiero è quegli, che si chiamava Alessandro, di cui parla F. Fulgenzio come d'uomo insigne *per l' integrità della sua vita, e per una pietà senza fuco, e senza superstizioni, che era solito ogni sera accompagnar il Padre, a cui portava un amore, e venerazione singolare, che era tra loro vicendevole*. Ove si deve notare, che è solita frase degli Eretici il dar nome di *superstizione* alla vera pietà Cristiana, e della medesima pure si serve spesso F. Paolo, come vedrassi, e sopra ciò trovasi ancora un libro particolare di sua farina il più pestilente, che potesse mai comporsi da un nemico della Fede Cattolica. Questi è quel Malipiero che era solito ogni sera accompagnare F. Paolo, ed era con lui quando rimase ferito; onde il Menini in una Canzone latina in morte del medesimo Malipiero riconosce da lui il vivere di F. Paolo: *Servasti* &c. E perchè di tutti costoro si tesseva una catena, dice, che anderà in Paradiso, e che vi troverà il Quirini, nella cui morte fece pure una Canzone, siccome due ne indirizza al Groslot, nell'una delle quali rammemora Andrea Morosini, il Molino, il Tuano, e il Casaubono, e nell'altra accompagna il Barbarigo in Savoja.

E in fatti la verità di questi elogi si scuopre dai riscontri delle amicizie, che coltivava il Malipiero. Tralascio di tessere quì un catalogo degli altri adoratori di F. Paolo, de' quali fa ampia fede, e menzione

F. Fulgenzio, e solo dico, che col favore e con l'aderenza di questi egli si avvisava di far cambiar Religione alla Repubblica, se Iddio non avesse fatto prevalere la parte de' buoni da lui detti con la solita voce dei nemici della Chiesa, *Papisti*, i quali ben dovettero esser potenti in numero e in autorità, se riguardiamo alla resistenza, che dovettero fare a sì crudeli attentati. Non posso in questo proposito ricorrere a testimonianze più veridiche di quelle di F. Paolo medesimo, il quale con estremo, e sensibile dolore ne fa menzione in più lettere del 1608 al Signore dell' Isola. Così nella III scrive in questa maniera. *Sono prontissimo d' adoperarmi in quel quasi niente che vaglio. Ma le occasioni sono smarrite, dirò morte, e sepolte; anzi debbo dirlo; perchè solo Dio, per quanto a me pare, può eccitarle, al quale se piacerà così, ho materia accumulata, e formata secondo le occasioni.* Nella lettera XLIV de' 26 Aprile 1610 parlando della neutralità della Repubblica in tempo, che egli bramava, che si mettesse in guerra gettandosi co' Francesi: *La Repubblica*, dice egli, *starà neutrale. Ha arti indicibili, che non si turbi la pace. Non è come quando V. S. fu quì, ma i Papisti sono al di sopra. Gran causa di ciò è stato il Re di Francia con li continui officj, che si stasse bene col Papa, con che ha dato fomento ai Papisti, ed impedimento a buoni; per il che questi l' odiano, & quelli per interesse li sono contrarj, essendo una stessa cosa Roma, e Spagna, e s' egli non intende questo, maneggierà mai bene il negozio d' Italia. Volendo intelligenza con la Repubblica due cose è necessario servare. Una mostrar di voler Socj non dipendenti, l' altra acquistar li buoni, e malcontenti, & politici, che tutti sono contrarj a Papisti. E' incredibile quanto grande sii stato il male fatto con quella lettera. Se sarà guerra in Italia va bene per la Religione, e questo Roma teme. L' Inquisizione cesserà, e l' Evangelio avrà corso.* Ed era così grande il suo desiderio della guerra d' Italia, che nel fine della lettera lo palesa di nuovo con la solita politica finzione, che altri, cioè F. Fulgenzio scrittor della lettera parla in nome di lui. *Prima*, dic' egli,

di finir questa, voglio pur anche dirle, che il Padre desidera guerra in Italia, perchè spera fare qualche cosa in honore di Dio, & in profitto dell' Evangelio. Nella lettera LIII de' 9 Novembre 1610: *Venezia desidera quiete; perchè è propria della moltitudine. Ma li Savj vorrebbono guerra. Non si maraviglierà V. S., che il zelo sia cessato, perchè aveva fine mondano, ed è cessato, dopo che il Papa tace, e lascia correr tutto; sicchè mai, dico senza iperbole, alcun de' suoi comportò tanto, e però alla Repubblica piace lo stato presente.* Nella lettera LXIV de' 22 Giugno 1611: *Nessuna cosa fa maggior danno al servizio di Dio, quanto di credere di quei di Roma così facilmente. Questo addormenta li Politici, che sono la maggior parte, dà animo alli Papisti, e lo leva alli buoni. Dio ci ajuti.* Nella XLIX de' 14 Settembre 1610 parlando pur della guerra, che egli tanto desiderava, e della piissima Regina di Francia, scrive così: *in tutte queste occorrenze nessuna cosa per mio credere più nocerà al bene, che la superstizione della Regina, e tanto più, quanto come V. S. dice, vi è la cattività del matrimonio. A me dispiace, che il zelo, quale V. S. vidde quì, è mortificato se non estinto; poichè il Papa non jam minatur, sed blanditur, & che il fine è comune; cioè la quiete.* Nella lettera LI de' 12 Ottobre 1610. *Li nostri hanno perduto il zelo; perchè il Papa procede con ogni mansuetudine, come anco perchè per quella via non si ascende, indizio manifesto, che il passato non era da Dio; il perchè non è da maravigliarsi, se è restato senza effetto. Si aggiunga, che dubitando qualche cosa da Turchi, pare, che bisogna trattenersi col Papa, e con Spagna, così Dio si lascia in dietro. Non veggo altro rimedio per conservare, o nutrire quel poco, che resta, se non venendo molti Agenti de' Principi Reformati, e massime da Grisoni; perchè questi farebbono l' esercizio in Italiano.* Nella lettera LXXXVIII de' 22 Marzo 1612 suggerisce al Groslot il modo d' infettare, e la Spagna, e l' Italia. *Se il Re d' Inghilterra non fosse Dottore, si potrebbe sperare qualche bene, e sarebbe un gran principio, perchè Spagna non si può vincere, se non levato*

il pretesto di Religione; nè questo si leverà, se non introducendo Reformati in Italia. E se il Re sapesse fare, sarebbe facile & in Turino, & quì. La Repubblica negozia lega con Grisoni; per questa strada si potrebbe fare qualche cosa, se dimandassero esercizj di Religione in Venezia. Questa lega co' Grisoni fu conclusa nel 1613, essendo stato mandato a Zurigo, e a Berna Gregorio Barbarigo nel suo passaggio all' Ambasciaria d' Inghilterra.

L' infame impostore, ed eresiarca chiama perdita di zelo l'ammenda, che si faceva da alcuni Veneziani della disubbidienza al Papa, e con la solita sua perversa malignità non l'attribuisce a virtù interna, e a grazia di Dio, ma a mira e a desiderio di ascendere a Dignità in Corte di Roma. Lo star bene col Papa da lui vien detto *lasciar Dio in dietro*, cioè abborrire lo Scisma, e l'Eresia, e per fomentare, e accrescere il male, che egli vi avea piantato non trova miglior mezzo, chc dar adito a Rappresentanti di Principi eretici, perchè conducendo seco de' loro Predicanti, che chiamano Ministri, e specialmente Italiani, farebbono le loro funzioni ecclesiastiche in modo, che convertirebbono degli altri, e manterrebbero i già sovvertiti. Ecco le stesse sue parole. *Li nostri hanno perduto il zelo* &c. La medesima querimonia fa nella lettera LIV del 1610 23 Novembre: *In Venezia li Papisti, e Cattivi sormontano, & avvanzano assai, cosa che fa dubitare molto. Dio però soprasta a tutte le cose, & a noi conviene contentarsi di quello, cha sarà di suo santo beneplacito.* Quindi afflitto nell'animo, perchè andava crescendo il numero dei riconciliati, e benevoli alla Santa Sede, dubitando non gissero a voto le sue trame, andava studiando tutti i modi per far cadere nuovamente in rottura la Repubblica col Papa con le sue perverse massime e consigli, che in apparenza avvantaggiavano la giurisdizione e autorità della Repubblica; ma in realtà miravano a rovinarla nella Religione, e a farla separare affatto dalla Chiesa Romana in caso, che il Papa avesse fatto motto contro le violenze, che si facevano alle cose della Chiesa, il che

però gli conveniva dissimulare per giusto timore di aver a perdere affatto Venezia. Così quando l'Arcidiacono del Patriarca, che tra i sette Teologi a suggestione di F. Paolo sottoscrisse contra le censure del Papa, ravveduto del fallo andò a Roma penitente, operò F. Paolo in modo, che fossero imprigionati diversi, che meditavano di fare il medesimo, per dare materia di disgusto al Papa, e per accrescere l'apprensione ai veri Cattolici, e credito ai suoi ricordi, conforme si ricava chiaramente dalla lettera XXIV de' 30 Marzo, ove dice: *Che siino stati imprigionati alcuni per la fuga dell'Archidiacono, è vero. Credo anco, che al Papa non sii piaciuto; non però ne ha fatto motto alcuno. Io di ciò non ho scritto a V. S. come di cosa frequentissima. Quì di poi composte le cose sono stati imprigionati per diverse cose tra Frati, e Preti al numero più di cinquanta. In que' principj a Roma dicevano qualche cosa, adesso è fatto tanto famigliare, che non ne parlano più.* Cose simili ha nella lettera XVII 9 Dicembre 1608. E nella lettera XX de' 28 Aprile 1609 gli dà parte di altri accidenti contra il Patriarca di Venezia, e contra alcuni Confessori veri Cattolici. E nella lettera LXII 14 Maggio 1611: *Spero, che questo Principe* (la Repubblica di Venezia) *averà presto una controversia con Roma, che sarà di pezzo.*

Ma grandi furono le sue speranze, che si aprisse il campo a nuove differenze, quando nell'anno 1609 vacata la Badia della Vangadizza nel Polesine per la morte del Loredano, istigati segretamente i Monaci vi elessero a modo loro un Abate, e il Papa la conferì a suo Nipote, di che subito F. Paolo avvertì il suo Groslot nella lettera XXIV de' 30 Marzo 1609, e nella lettera XXVIII degli 8 Giugno 1609 parlando del medesimo affare dice, che *il poco gusto, che passa tra il Pontefice, e questa Repubblica non è di tanta forza, che possi causar moto.* Indi nella lettera XXX de' 4 Agosto 1609 apertamente dimostra il suo dolore per l'aggiustamento: *le cose* dice egli, *sono terminate nella peggior maniera, che potessero. Io vorrei, che mai si fosse trattata questa materia piutosto, che averla condotta al fine dove siamo. Mi consolo,*

perchè sò, che tutte le cose non possono andar bene, però non mi contento, quando vanno male; perchè noi stessi vogliamo. Ma ci è bene un poco di colpa di costì, se bene chi fa male non si può scusar sopra la tentatione, se ha forza di superarla. Non posso scriverli di questa materia senza dispiacere, però qui faccio fine. Con questo dire che la colpa era di Francia, se le controversie tra Venezia, e Roma non pigliavano quel fuoco, che avrebbe voluto F. Paolo, vuol egli tacciare Arrigo IV; il quale impiegava tutte le diligenze, e tutto il potere per tenere uniti il Papa e i Veneziani, bramando di vedere estinte tra loro le reliquie di quelle acerbità, che F. Paolo cercava di fomentare; imperciocchè gli pareva onesto e spediente, che la Repubblica prestasse il convenevole rispetto al Papa, tantoppiù che dal canto suo veniva con varie maniere invitata a riporsi nella via della sua primiera osservanza e buona intelligenza con la S. Sede, conforme ad una lettera del Re allo Champignì che raccoglie il Siri (*Tomo* 2. pag. 29 delle sue memorie). Quindi F. Paolo nella lettera XXXV dei 13 Ottobre 1609 con l'occasione, che il Consiglio de' X avea giudicato l' Abbate Marcantonio Cornaro, scrive al Groslot. *Sono di parere che la Corte si contenterà, di tacere, & che così sarà tanto più apparente, qual fosse la fama dell' accordo già fatto. Ma quel che più di tutto rileva, io tengo quasi per fermo, che non debbia nascere con questo Pontefice altra controversia. Da chi si opera questa concordia lo potrà V. S. congetturare, considerando gli effetti, che ne seguono, e ne seguiranno. Ella giudica benissimo, che noi siamo guidati dalli rispetti delle cose presenti. Ma forse voi ne avete la cosa notissima non tanto per mezzo di persuasione, ma anco con qualche modo violento. Questa quiete potrebbe essere una via a moti maggiori, ma la natura nostra è di pensare più al presente, che al futuro. Li consigli degli uomini sono troppo dubbij per poter pervenire dove credono, Dio effetua la sua volontà anco per vie contrarie. Là io mi rassegno, e penso voler metter l' animo mio in pace e tranquillità.* E nella lettera XXXII 11 Settembre 1609: *Il negotio nostro della Abatia durato già otto*

mesi, & in questo tempo trasformato in più maniere, che un Proteo, ora è al fine. So, che questa cosa si è accomodata con dignità della Repubblica, ma non so con quanta del Papa. Se il fine di questa debbia essere il principio d'altra controversia, io non so. Sono congetture per ambe le parti. E perchè il Calvinista francese stava in grande attenzione sopra l'esito di questo affare della Badia, gliene torna a scrivere nella lettera XXXIV de' 29 Ottobre 1609. Di questa differenza ragionan pur anche e il suo amico Andrea Morosini, e Vittorio Siri nelle sue *Memorie recondite* (*Tomo* 2. *pag.* 30), e sopra essa vi scrisse ancora F. Paolo, come apparisce da un' opera sua manuscritta. Nella lettera XLIV de' 27 Aprile 1610: *La settimana passata dovevano essere insieme a Turino il Duca di Savoia, e Desdigueres. Li più giudiciosi tengono, che sarà guerra; la Repubblica starà neutrale. Ha arti indicibili che non si turbi la pace. Non è come quando V. S. fu quì. Ma i Papisti sono al disopra. Gran causa di ciò è stato il Re di Francia con li continui officj, che si stasse bene col Papa, con che ha dato fomento ai Papisti, & impedimento ai buoni; per il che questi l'odiano, & quelli per l'interesse li sono contrarj, essendo una stessa cosa Roma, e Spagna, & se egli non intende questo, maneggierà mai bene il negozio d'Italia. Volendo intelligenza con la Repubblica due cose è necessario servare: una mostrar di voler socij, non dipendenti, l'altra acquistar li buoni, e malcontenti, e Politici, che sono tutti contrarij a Papisti.* Di questa poca speranza, che i Veneziani allora volessero stringersi co' Francesi in lega contro la Spagna, dai documenti delle Segretarie di Francia ne ha divulgate le notizie il Siri (*Memorie Recondite Tomo* 2 *pag.* 60) e dell'abboccamento del Duca di Savoja e del Maresciallo dell'Eldiguires, o Dedisguieres, come lo chiama F. Paolo, egli ne dà conto al Groslot nella lettera XLV de' 10 Maggio 1610 che si finge scritta in Padova da un Pietro Giusto. Desdiguieres, *fu a trattazione con Turino*, & *ancora con lui ventiquattro Capitani*, 19 *Papisti, e cinque Riformati. Ha promesso conversare papisticamente, e ne ha dato principio avendo in compagnia*

l'Amorosa: non vuol però Messa. Queste sono le cose del Mondo, e qualche altra, che lo scriverà il Sig. Castrino, le quali io tralascio per angustia di tempo. Del medesimo abboccamento, che accadde in Burzol presso Susa discorre il Siri (*Tomo 2 pag.* 285) secondo i dispacci del Maresciallo suddetto de' 21 Aprile 1610, e pubblica ivi gli articoli, che furono conclusi.

Quanto poi dispiacesse a F. Paolo, che la Repubblica non volesse entrare in guerra, nè in lega, lo manifesta nella lettera XLVIII de' 3 Agosto 1610 ove *dice, che il Papa si affatica, acciò non sia guerra, e vorrebbe accomodare Savoja con Spagna*, (segue a dire), *credo succederà, e poi Savoja penserà a Ginevra* (ecco la tema di F. Paolo) *e il Papa a Venezia* (ecco l'impostura, e la calunnia) *quale non si può far capace, che convenga pensare a ciò; ma ostinatamente sta in opinione di non essere in alcun pericolo, contuttochè sieno così manifesti, che sarebbono veduti dalli ciechi; il che mi fa dubitare, che sia abbandonata dalla divina assistenza, & acciecata, sicchè non vegga la luce del mezzo giorno. Ma perchè in ciò non ho altra voce, che querula, è bene, che mi taccia.* Così il perverso animo di F. Paolo bestemmia contro la divina Providenza, che evidentemente proteggeva la Repubblica di Venezia, acciocchè dalli suoi perfidi inganni non fosse condotta al precipizio.

Ma tuttocchè la misericordia di Dio facesse riuscir vuoti tutti i suoi colpi, non per questo il Demonio lasciava di animarlo a nuovi cimenti, come fu quello di subornare il suo scellerato discepolo F. Fulgenzio a predicare nella Chiesa delle Monache di S. Lorenzo in maniera, e con dottrina affatto da Protestante, come fece nel 1609, di che avveduti i buoni Cattolici di Venezia, i quali da F. Paolo con la frase ordinaria e propria de' soli eretici erano detti *Romanisti*, non mancarono di avvisarne il Nunzio Apostolico, il quale dopo aver tentato invano di farlo desistere, se ne dolse con la Repubblica, avvertendola, che il concorso che avea il Predicante consisteva per lo più in Greci Scismatici, ed Olandesi. Ma siccome la Nobiltà era

generalmente inebbriata del concetto di F. Paolo, e di F. Fulgenzio, le zelanti doglianze del Nunzio non servirono ad altro, che a disgustare un gran numero di Nobiltà e ad accrescere l'udienza al Predicante, siccome F. Paolo ben tosto ne fece consapevole il Groslot con la lettera XXIII de' 17 Marzo 1609, chiudendo il racconto con parole, che abbastanza dimostrano l'intenzione e lo scopo di quel predicare: *Dio faccia la sua santa volontà per aver cognizione propicia della verità. Quelli, che sono stati tentati, hanno pubblicati gli ufficj del Nunzio, onde io dubito di qualche novità. Dio faccia la sua santa volontà.*

Anzi la cosa passò più oltre sotto pretesto di predicare la sacra Scrittura, stile comune a tutti gli eretici, che con questo artificio ingannevole coprono le loro dottrine pestifere, escludendo la Tradizione. Di queste prediche infami anche il Champigni ne avvisò il Re di Francia, come nota il Siri (*Tom.* 2 *pag.* 30) dicendo, che in esse si offendeva l'autorità della S. Sede, e la dignità, e riputazione del Papa con gran petulanza e temerità, e con iscandolo della Francia. Per la qual cosa convenne querelarsene anco al Pontefice, come di nuovo F. Paolo fece sapere al Groslot con la lettera XXV de' 28 Aprile 1609 dichiarandosi, che F. Fulgenzio medesimo avea predicato in quella maniera appunto, come esso Groslot avealo udito anni prima, cioè al tempo dell' Interdetto, quando egli si ritrovava in Venezia; e aggiungendo, che *i Nobili*, che l'udivano arrivavano al numero *di 600*, e che *attendeva a riprendere quella ignoranza, che vuole rimettersi al sapere altrui, e non intendere il suo dovere*, e che *non si poteva offendere i Gesuiti più mortalmente, i quali non hanno altro fondamento, che la pubblica ignoranza*. Nella lettera XXVI de' 10 Maggio 1609 tornò pure di nuovo a scrivere al Groslot, assicurandolo, che F. Fulgenzio avea predicato l'Evangelio, e che per ciò non avea data *soddisfazione a Roma, nè agli aderenti*. Ognuno però di leggieri si accorge, come il pessimo calunniatore chiama quì fomentar l'ignoranza il perseguitar l'Eresia, e il tener l'occhio addosso alle insidie dei novatori, acciocchè si manten-

ga pura la dottrina della Santa Chiesa Cattolica, della qual eretica massima dl F. Paolo, atta a dilatar l'Ateismo, non fu egli l'autore, ma l'empio Niccolò Macchiavelli, poichè questi nell'ammaestrar il suo *Principe* si lascia intendere, che la Religione non si dee considerare che come un velame della mala coscienza del nudo Principe, fatto per mantenere i sudditi nella credulità, e nella cieca obbedienza verso le leggi, e conseguentemente nella ignoranza, e nella servitù. Anzi la suddetta massima non è del solo Macchiavelli, ma di tutti i nemici della Religione Cattolica. E quanto altamente avesse ella fitte le radici nel cuor di F. Paolo si discopre chiarissimamente da un suo pestilentissimo libro intitolato: *Relazione dello stato della Religione*, il contenuto del quale avendolo egli somministrato parte in voce, e parte in iscritto a Edwino Sandis Cavaliero Inglese, questi pubblicò ogni cosa nel suo linguaggio; e poi Giovanni Diodati Genevrino, quegli che tradusse in Francese dall' Italiano la Istoria del Concilio scritta da F. Paolo, rivoltò pure il medesimo libro, ma senza porvi il suo nome, in Francese e in Italiano, acciocchè il suo veleno maggiormente si dilatasse. Quest' opera veduta dal grandissimo ammirator di F. Paolo Ugone Grozio, uomo a cui dava sì poco fastidio la diversità delle Religioni, che credeva, che di tutte senza difficoltà si potesse farne una sola, secondocchè si ricava dalle sue lettere, a lui parve, che la suddetta Relazione fosse capacissima a levare la Religione dei Cattolici, o come egli dice con la frase solita degli Eretici, a purgarli dai pregiudizj, e per tal effetto desiderò, che fosse bene tradotta anche in lingua fiamminga. *Est liber*, scrive egli a Guglielmo suo fratello (*Epist.* 388 *pag.* 865) *anglice pridem editus equitis Edwini Sandis versus in Italicum; cum additamentis a Fratre Paulo, non addito nomine: inde translatus Gallice ab Adeodato Genevae hoc titulo:* Relation de l'Estat de la Religion. *Hunc ergo librum, quia ad purgandos a pravis judiciis homines plurimum valet, velim ab homine linguarum gnaro verti in Batavicum sermonem, utile id publico, nec inutile typographo fore spondens*. Indi in

un'altra lettera gli inculca la medesima cosa: *Sandis quæ habuit scripsit ipse, sed ea ex colloquiis viri maximi Fratris Pauli didicerat. Item ad quædam capita Notas addidit jam egregias & defæcando lectorum judicio. Rogo legas*, Nè in ciò andava errato il Grozio, perchè in tutto quel libro non si fa altro, che ridurre a ignoranza, semplicità, inezie, e superstizioni tutta la Religione, e la pietà de' Cattolici, e specialmeate in Italia,

Dov' è la Sede
Dell' antico valore, e della Fede.

Del medesimo libro di F. Paolo io credo, che parli il Grozio nella lettera 507 a suo Fratello, scrivendogli in questa maniera: *Optarem & ego ultimam adjectam manum Operi isti Fratris Pauli, cujus pulchritudo, quæ futura fuerit, satis ex titulorum delineatione apparet. Interim uti nobis licet iis, quæ de hoc argumento egregie congessit Marcus Antonius de Dominis magni vir judicii, si unum excipias, quod Romam ivit liber Regis Britanniæ jussu publicatus*. Qui vuol dire l' accortissimo Grozio, che per dar credito alle dottrine malvagge non bisogna, che sieno pubblicate in luoghi sospetti, nè da persone di partito contrario; perchè in tal guisa tosto si avveggono del male quegli, a danno dei quali esse sono indirizzate, e questo è un artificio, che i Protestanti hanno sempre usato anche in favor di F. Paolo occultando al possibile, che egli fosse della loro Setta, acciocchè in tal guisa i suoi dettami avessero maggior credito, e riputazione fra noi. Del rimanente il Grozio fu sopra d' ogni altro informatissimo degli interessi e delle macchine di F. Paolo, come quegli, che oltre alla stretta confidenza che avea con gli Ugonotti corrispondenti di lui, fu amico intimo ancora del suo allievo Domenico Molino, come apparisce dalla lettera 369 *pag.* 860, come scrive al suo Fratello: *de Molino Epigrammata & Latina & Greca non displicere gaudeo. Putavi debere me hoc memoriæ viri semper, & in omni fortuna mei amantis*. Della stessa cosa avea parlato in due altre lettere antecedenti, cioè nella 363,

e 365. Quindi il Grozio avendo inteso da suo fratello, che in Olanda vi fossero alcune discordie tra quei Ministri, che con vocabolo improprio essi chiamano *Pastori*, quando realmente sono Lupi, gli rescrisse nella lettera 243 *pag.* 829: *Opus est nostris viro tali, qualem Fratrem Paulum experta est sua Patria in illo cum Pontifice dissidio.*

Questo sia detto per dimostrare qual sorte d' ignoranza era quella, contro alla quale con tanto giubilo di F. Paolo, e con sì gran dispiacere del sommo Pontefice, e de' buoni Cattolici Veneziani predicava F. Fulgenzio a numeroso concorso, come il medesimo suo Maestro lo descrive al Groslot. Di queste prediche di F. Fulgenzio con molto giubilo lo stesso Morneo ne diede parte al Predicante Riveto 18 Aprile 1609. *E' risoluta la guerra contra Venezia, ove F. Fulgenzio ha fatto un coraggioso, e santo Quaresimale con gran concorso di Popolo, e di Nobiltà, e al Doge l' ha bravamente protetto contro del Nuncio. Bisogna, che noi raddoppiamo le nostre preghiere a Dio, perchè a giorni nostri ne faccia vedere la sua gloria.* E in un'altra de' 24 Aprile 1609 scrive allo stesso: *ho lettere del primo corrente da Venezia, dove F. Fulgenzio ha fatto il Quaresimale con la stessa libertà, verità, e concorso di Nobiltà, e di popolo, a dispetto del Nuncio, e delle sue rimostranze.* E per non lasciar di dire cosa alcuna intorno a questo proposito, spiega lo stesso F. Paolo senza metafore i suoi sentimenti nella prima delle sue lettere al Gillot, ove chiaramente si manifesta del parere del Macchiavello, cioè che *la Religione sia un' ignoranza, che mette in servitù i popoli, e le Città; e che lo Scisma, e le apostasie dalla vera Fede, e dalla Chiesa Cattolica sieno la vera, e legittima libertà.* Così egli scrive al Gillot nella lettera de' 12 Maggio 1609: *Amplissime & mihi maxime colende Vir. Si quam libertatem in Italia aut retinemus, aut usurpamus, totam Franciæ debemus. Vos & dominationi* (cioè alla Chiesa Romana) *resistere docuistis, & illius arcana patefecistis. Majores nostri pro filiis habebantur olim, cum Germania, Anglia & nobilissima alia Regna servirent, ipsique servitutis instrumenta fue-*

re. *Postquam excusso jugo* (cioè della Chiesa Cattolica) *illa ad libertatem adspirarunt* (cioè all' eresia di Lutero e di Calvino) *tota vis Dominationis in nos conversa est*. *Nos quid hiscere ausi fuissemus contra ea, quæ Majores nostri probaverant, nisi vos subvenissetis? Sed utinam omnino subsidiis vestris uti possemus*. Gli originali di queste lettere di F. Paolo scritte al Gillot giunsero in mano del Grozio, mentre era Ambasciadore del Re di Svezia in Parigi, e gli piacque tanto il passo già recitato, che il volle scrivere a Lodovico Camerario Ambasciadore anche egli del Re di Svezia in Olanda: *incidi his diebus*, dice egli nella lettera 574, *in literas scriptas manu Pauli Veneti, Viri quem ex scriptis nosti, ad Gillotium Parisiensem Senatorem, in quibus hæc legi:* Si quam ec. *Hanc partem literarum dignam, quæ exscriberetur, judicavi, quod ad res temporum Friderici I non parum pertineat*. Questo lo dice il Grozio, perchè Urbano VIII allora avea fatta levare la famosa Iscrizione dell' Istoria di Alessandro III e di Federigo I posta nel Vaticano, sopra la qual cosa egli vi fece un Epigramma, che alludeva al suddetto luogo della lettera di F. Paolo al Gillot, e mandollo a Guglielmo suo Fratello nella lettera 366 in fine; e poi nella lettera 369, acciocchè egli capisse meglio la forza dell' Epigramma mandò anco a lui le stesse parole di F. Paolo: *ut melius intelligatur vis Epigrammatis optimum dabo interpretem Venetum Fratrem Paulum, virum veteris, novæque Historiæ callentissimum: Vidi ipsius autographas ad Senatorem Parisiensis Senatus literas* 12 Maij 1609 *in quibus hæc sunt prudenter, ut omnia illius dicta: Si* quam libertatem &c. *Hæc digna lectu & Pontificiis, & iis, qui apud te eadem agi non vident, Protestantibus, tibi potissimum mittenda censui*. Quindi il medesimo squarcio di lettera ebbe tanta stima ed applauso presso gli Olandesi, che Filippo Limbork nel volume dell' Epistole Ecclesiastiche de' Teologi Protestanti col nome dell' Autore suo il volle meritamente inserire, accompagnato dall' Epigramma del Grozio (*Præstantium & eruditorum virorum Epistolæ Ecclesiasticæ. Editio 2. Amtelodami 1684.*)

Ora tornando alle prediche di F. Fulgenzio contro all' ignoranza, cioè contro alla Religione Cattolica, non poteva F. Paolo dar maggior lode ai Gesuiti da lui odiatissimi, che col dire, *che non si poteva offendere i Gesuiti più mortalmente*, *che* con la maniera di predicare di F. Fulgenzio; *poichè essi non hanno altro fondamento*, *che la pubblica ignoranza*, cioè la conservazione, e l'aumento della pietà, e della Fede Cattolica. Sapeva egli, che i Gesuiti di quel tempo, esatti osservanti del proprio Instituto, come sempre lo furono, forniti di buoni studj, e lontani da altri fini e interessi, fuorchè da quelli della Religione e della Sede Apostolica stavano attentissimi in osservare le sue operazioni, cercando ad ogni loro potere di attraversargli i disegni, che aveva di separare affatto Venezia dalla Chiesa Romana; onde egli, ch' era il più malizioso, e scaltro uomo del mondo, procurava d' inserire negli animi della Nobiltà odio, ed abborrimento contro di loro, servendosi di calunnie, e dei libri, che in Francia ed altrove uscivano in luce contra i medesimi Gesuiti, i quali puntualmente gli venivano trasmessi dagli Ugonotti, e fra gli altri dal suo intimo amico Groslot, come apparisce da più lettere a lui scritte. Così nella lettera I degli II Dicembre 1607: *Ringrazio infinitamente V. S. delle molto belle scritture, che mi prepara. E quanto al mezzo di mandarle, le picciole, che potranno capire nel Pacchetto delle lettere non patiranno difficoltà. Quanto alle altre bisognerà aversi qualche considerazione, poichè a Trento, & in qualche altri luoghi di Stiria s' hanno dati a scrutinare i libri con eccessiva cura*. Nella lettera IV del primo Aprile 1608 mostra apertamente il timore, che aveva de' Gesuiti, mentre avendo essi fatta una Congregazione Generale in Roma, dice, che tra le altre cose *avranno trattato del loro ritorno in questo Dominio, del quale non sono senza dubitare*. Nella lettera V 27 Maggio 1608 dice di *non aver potuto penetrare quello, che abbiano trattato, salvo una cosa, che pur non è buona; cioè che hanno accresciuta autorità al Generale loro, il che non è altro, salvo che unir loro più strettamente con la Corte Romana, e tra se stessi*. Nella lettera VIII

de' 22 Luglio 1608 avvisa di nuovo il Groslot *delle diligenze, che in Inspruk, in Trento, Bergamo, Verona e Venezia si facevano contro i libri proibiti*, e soggiunge: *a me questi andamenti non dispiacciono, sapendo che Amoroso geloso acquista sempre maggior odio, e costringe in fine a scuotere il giogo*. Di poi gli dà parte d'aver *letto il Catechismo di* Stefano *Pasquier* contra i Gesuiti, e alcune scritture sopra il Concilio di Trento, e gliene demanda delle altre. Nella lettera XI 2 Settembre 1608 desidera un libro *De modo agendi Jesuitarum* scritto da un Gesuita Apostata, il cui Autore dice nella lettera XXXIX, che fosse un Carlo Perkiason, che viveva allora in Corte del Re d'Inghilterra, e che era stato certificato essere manuscritto. Indi nella lettera XLIII dice, che non è altramente il Perkiason, ma un'altro che serve il Re nello scrivere le lettere latine; e nella lettera XLVI dice di averlo ricercato all'Ambasciatore straordinario d'Inghilterra con altri libri, e nella lettera XLVIII dice finalmente d'averne avuto uno da Inghilterra e un altro da Elia Assemmulero pure Gesuita Apostata. E la ragione, per la quale desiderava di procacciarsi questi libri scandalosi, contro de' Gesuiti, composti dai loro nemici e ribelli, la spiega egli medesimo; cioè per imprimere nelle menti de' Nobili Veneziani sinistri e cattivi concetti di loro, casocche mai avessero pensato al ritorno in Venezia, donde egli avea procurato con le sue male arti, che fossero esiliati, come vedremo; acciocchè le sue scelleraggini se nestessero più sicure, ed occulte. Quindi nella lettera XI, *io vorrei*, dice egli, *ben poter penetrare in quelli arcani, essendo certo, che un giorno farà bisogno parlar di loro; del che tanto più sospetto, quanto sono duoi anni dalle sue esclusioni, che non fanno ancora motto alcuno. Ho in gran sospetto il loro silenzio, e temo, che ordiscano qualche mala tela contra questa Repubblica; tanto più quanto ella si tiene sicura da loro, perchè verranno in questo, che resti la costanza universale di riputarli sempre per nemici. Ma Dio voglia, che sieno bastanti per apporsi alle loro macchinazioni*. Nella lettera XIV 13 Ottobre 1608 dice d'aver avuto *il Franc, e veritable Discours*, che poco

dopo la partita da Venezia di esso Groslot fu tradotto in volgare da un Gentiluomo Veneziano, e aggiunge di desiderare molto le Arringe dell' Arnaldo, e del Dalleo; perchè dice egli, *questi Padri Gesuiti quanto più al presente stanno in silenzio, nè fanno motto alcuno di ritorno, tanto più è verisimile, che macchinino, e sieno per usare gran sforzo tutti insieme. Per il che io giudico essere necessario star preparato, e perchè vi sia difesa bastante alli loro assalti; io non confido, se non in Dio, se alla sua Maestà piacerà tener lontana di quà tanta contagione, che nel rimanente ho tutte le cose da temere.* Nella lettera xv degli 11 Dicembre 1608: *Il desiderio mio di penetrare qualche poco nelli arcani delli Gesuiti non è una curiosità, o vanità, ma il più utile, anzi necessario disegno, che io possi intraprendere in questo tempo. Preveggo, anzi piuttosto veggo le insidie, che ordiscono, e temo, che noi stessi finalmente combatteremo per loro contra noi; onde conviene prepararci ad una guerra esterna, e civile insieme, non senza speranza, che la diligenza anticipata non sii per riuscir vana.* E poco dopo: *non stimo tutti gli altri nemici un punto rispetto a questi, perchè sono più in unione, più costanti e più arditi, insidiosi & arrabbiati.* E appresso: *Il nostro bene sarebbe, che facessero qualche cosa aperta, che ci svegliasse, ma essi savij veggono, che sarebbe operare a nostro favore.* E dopo alcune cose: *Quanto al mio particolare, sò che non piace alla Maestà Divina l' uso dell' inopportunità. Non resto di rendermi ogni giorno più pronto, e più atto, se l' occasione si presenterà, di adoperarmi; e sono come l' artefice, che nel tempo inetto all' opera sua si fornisse di materia, il quale se non verrà, l' ammassato potrà servire a qualche altro. D' alcune cose posso provedermi da me, delle altre di che ho bisogno, riccorro alli benefattori, come a lei nella materia delli Gesuiti; in che è necessario, che il Gentiluomo Scozzese, di cui V. S. mi parla, abbia molto penetrato; poichè a studio si vi è posto dentro. Riceverò con molta gratitudine qualche cosa di quelle, se V. S. ne potrà acquistare alcuna particella, come anco di quello c' ha scritto* De modo Agendi, *quale stimo grandemen-*

te, *solo per la risposta fattagli da loro, come quella, che mette in vista un unghia dell' animale*. Questa risposta fu fatta dal Gretsero, e lo dice anche F. Paolo nella lettera xx e nella xxii. E quasicchè sempre gli comparisse davanti l' immagine de' Gesuiti in viso spaventevole, come il teschio di Medusa, torna quindi di nuovo a parlar di loro con calunnia inudita, e perciò non creduta gli fa Autori dei moti di Germania. E perche gli dava anche grandissimo fastidio, che fabbricassero un Collegio in Castiglione nel Mantuano per educarvi, come egli dice, de' Bresciani, e de' Veneti, vi avea già trovato rimedio, imperciocchè essendosi scoperto, che alcuni Nobili Trivigiani dovevano andare nel Collegio di Parma, fu comandato a tutti i Sudditi (già s' intende ad insinuazion sua) di non uscir dello Stato per cagione di studio.

Anche nella lettera xvi de' 25 Novembre 1608 parla d' un' altro libro *De studiis Jesuitarum*, delle Arringhe del Dalleo, del Chesnil, e dell' Arnaldo, e d' altre Scritture del medesimo taglio, come *dell' Istoria Gesuitica* e dell' Assemmullero, e mostra gran premura d' aver il libro dell' Inglese *De modo agendi Jesuitarum*, sopra il quale scrisse più volte non solo al Groslot, ma anche al Castrino, come apparisce dalla lettera xx de' 20 Gennajo, e 21 de' 3 Febbraro 1609, come pure dalla lettera xxiii al detto Groslot, il quale gli avea mandato non un solo, ma due Assemmulleri, uno per la via di Parigi, e l' altro per quella di Basilea. In essa lettera si sforza di far credere, che gl' interessi de' Gesuiti, e del Papa sieno talmente uniti a quelli degli Spagnuoli, che vengano ad essere tutt' uno, e ciò fa per renderli più odiosi e sospetti ai Francesi, il che fa anche nella lettera xxii, e nella xxiii, e nella xxvi, ove dice: *per me non fo differenza*: Nella lettera xxii de' 12 Febbraro 1609 sotto nome di F. Fulgenzio si esprime di questa maniera: *Mi hanno spaventato, che il numero di alcuni Gesuiti sii così grande come V. S. scrive, ma mi consolo, perchè qui in Italia li suoi allevati li riescono parte amici, parte nemici capitali*. Nella lettera xxiii de' 17 Marzo 1609 avvisa il Groslot, che

il Castrino gli ha fatto avere un Assemmullero, e Jacopo Bongarsio un altro, oltre ai due indrizzatigli dal medesimo Groslot; *il che*, dice egli, *non sarà senza utile, imperocchè assai Gentiluomini desiderano d'averlo*. E nella lettera XXIV lo avvisa, *come è giunto l'Assemmullero mandatogli dal Bongars, il quale sarà del Sig. Molino, che ne desiderava uno, poichè* quanto a se ne avea *già ricevuto un altro dal Castrino con un libro contra i Gesuiti*. Ed è a questo proposito da notarsi una cosa importantissima, cioè che il suo odio non era solo contra i Gesuiti, ma contro il medesimo loro fondatore S. Ignazio, come si trae dalla lettera XXV. Nella lettera poi XXXIII de' 15 Settembre 1609: *Io vedo*, dice, *un periodo di rivolta di ruota molto favorevole alli Gesuiti. Non vi basta di averli Padroni in Francia, che li volete in Italia. Dio vi dia lume di conoscere quanto male fate agli altri, e peggio a voi stessi, e non molto bene ad essi Padri; poichè se già furono abborriti come troppo Spagnoli, comincieranno ad esserlo come troppo Francesi*. Nella lettera XXVIII prega il Groslot, che con l'occasione, che sarà da lui il Bongarsio, dal quale *intenderà qualche particolarità delle cose degli Svizzeri, e di Germania, se vi sarà alcuna cosa delli Gesuiti di Fribourg, o d'altro luogo, che meriti d'esser saputa*, lo voglia *avvisare*. Nella lettera XXXIV de' 29 Settembre 1609 loda le lettere del Groslot *piene di ottimo zelo al ben comune del Mondo, cosa rara in questi tempi, quando i Gesuiti hanno messa l'ultima mano a stabilire una corruzione universale*. Indi si duole, che sebbene sono lontani da Venezia, egli ne sente nondimeno la forza, mentre di quando in quando vi si fa secondo l'istruzion loro qualche predica intorno alla ubbidienza dovuta al Sommo Pontefice, onde dice egli: *col progresso questa continua pedanteria è necessario, che divenga odiosa, e sforzi ad eleggere il maggior male per la grande apparenza, che questo viene*. E più oltre si duole, che abbia ad esservi *una pace universale*; perchè i Gesuiti prenderan lena, e si *canonizzerà il B. Ignazio, approvandosi le sue azioni*. Dirò il peggio che si poteva dire da un empio. Costui

attribuisce detta Canonizzazione al favore del Re di Spagna per l'unico punto di esser egli intervenuto alla difesa di Pamplona.

E giacchè ci siamo occupati nel riferire i passi delle sue lettere, neppure su questo punto possiam finirla sì presto. Infatti nella lettera XXXVII si duole che i Gesuiti sieno in credito a Parigi, e che sieno protetti, dal che argomenta un difetto di animo in chi li favorisce, dicendo, che in Venezia, *se non persone manifestamente scellerate si mostrano loro affezionate*. Nella lettera XXIX 3 Febbraro 1610 teme di nuovo dell'ingrandimento loro in Francia, dubitando, che non tentino di restituirsi in Venezia. Nella lettera XXXIX si stupisce, che un Gesuita abbia chiesto Salvocondotto per gire in Inghilterra, e dice, che maggiormente si stupirà se gli sarà dato, e intorno a certa lista di libri mandatigli dal Groslot, dice, che allora non era tempo di farli trapassare. Nella lettera XLIII mostra pure la sua vigilanza in caso, che i Gesuiti trattassero di ritornare a Venezia, e nella lettera XLVII torna a mordere i Gesuiti, dicendo, che il bene di Roma, e di Francia sono incompatibili, e che se la Regina ciò non intende, le cose passeranno male, perchè il bene di Roma è *la concordia de' Principi*, e il bene della Francia è *la guerra di Religione*. Se la Regina non conoscerà il medesimo punto, egli lo attribuisce ai Gesuiti, in che essi non potevano certo desiderar maggior lode. *Io temo*, dice egli, che *la naturale superstizione, e l'arte de' Gesuiti impedirà dal conoscere il bene. Dio sopra stà a tutte le cose, e muta li cuori secondo il suo santo beneplacito*. Nella lettera XLVIII de' 3 Agosto 1610 palesa il suo interno rammarico, perchè i Gesuiti avevano credito in Francia sotto la minorità del Re e poi conclude: *Il vedere, che la Regina ammette Monachi, e Gesuiti, e che tiene poco conto del Parlamento non sono troppo boni indizj;* e nella lettera XLIX perchè gli stavano sempre in mente i Gesuiti, dice, che *essi con le arti proprie, e con le Romane metteranno tanto male copertamente in Francia, che innanzi sia veduto, si farà grande, &c.*

irremediabile. Nella lettera 1. torna di nuovo a malignare contro di loro, e dice, che vorrebbe scrivere contro di loro; ma che gli conviene usar molta cauzione, quando *la meretrice*, (cioè Roma) *procede con la Repuiblica con lusinghe, siccome al presente*. *Se piacerà a Dio, che si smascheri, e questa, e qualche altra cosa potrebbe essere fatta*. Soggiunge di aver ricevute dal Groslot *diverse buone instruzioni sopra il governo di quella Società*. Più oltre dice: *Li Hugonotti hanno ragione di ombreggiare, nè credo sieno mai per usare tanta cautione, che ecceda, massime che vigileranno perpetuamente alla loro pernicie i Gesuiti, e non lasceranno passar punto di occasione*. E questo appunto dava fastidio al Frate, che era della stessa fazione, onde per rimediarvi gli premeva assai, che si raunasse l'Assemblea dei medesimi Ugonotti: *Io vorrei vedere, che si effettuasse l'assemblea disegnata, di che prego V. S. darmi avviso particolare, parendomi cosa di molto momento, e conseguenza. Spero in Dio, che favorirà una sì utile deliberazione, e prego la Divina sua Maestà che li doni buon principio, e felice esito*. Di questa assemblea de' Calvinisti meditata da molto tempo parla Giovanni Dalleò, o come altri vogliono il Sig. di Licques nella Vita del Morneo (*Lib. 3 pag. 345*), dicendo, che nell'anno 1610 si trattò dagli Ugonotti di fare un'Assemblea generale delle Chiese Evangeliche, e Riformate, come essi bugiardamente le chiamano, la quale il Morneo fece differire, e si ottenne, che fosse fatta a Sciatellero nel 1611 cominciando ai 25 di Maggio, dandosene parte ai Duchi di Buglione, e d Rohan, la qual cosa fece stare in pena la Reina, mentre temeva, che se l'Assemblea si faceva a Castelleraut Città del governo del Duca di Sully nel Poitù, siccome egli era malcontento per essersi ritirato dalla Corte privato delle Cariche, avesse inaspriti gli affari degli Ugonotti. Ma il Buglione, che neppur egli avea genio di trovarsi in luogo dove avesse comandato il Duca di Sully, per cagione di una antica gelosia, acconsentì facilmente, che l'Assemblea fosse trasportata a Salmurio, dove era Governatore il Morneo, e fece

comandare ai Deputati generali di darne avviso alle Provincie. Di questa medesima Assemblea parla Carlo Bernardo nell'Istoria di Luigi XIII (*Lib.* I *pag* 18 e *Lib.* 4 *pag.* 140), e attesta, che in essa si trattò di tutti gli interessi de' Religionarj, delle loro intelligenze, imprese, Assemblee Sinodali e Politiche, leghe, e unioni, che chiamavano disciplina Ecclesiastica, ed erano monopolj tanto dentro che fuori del Reame, intervenendovi i principali Calvinisti delle Città, e delle Comunità di Francia, mentre l'età minorile del Re dava loro molto ardimento. Divisero i Deputati delle Chiese loro in diciotto Provincie, e se ne trovarono settanta, cioè trenta Gentiluomini per la Nobiltà, venti predicanti per l'ordine loro, che qualificarono Ecclesiastico, sedici Anciani, e quattordici Deputati della Rocella pel terzo Stato. I Duchi della Tremoglia, di Buglione, di Sully, e di Roano. I Signori della Forza, di Castiglione, di Soubise, di Panias, di Servieres, e di Belvion per lo Duca Filippo di Lesdeguieres, ed altre persone delle più notabili, fino al numero che chiamarono Quaternone. Filippo Morneo ne fu il Direttore, il Predicante Daniello Ciamiero fu l'Aggiunto, e Desbords Mercero il Secretario.

Questa dunqne fu la famosa Assemblea dei Ministri di Satanasso, dell'esito della quale avea tanta tenerezza, e tanto zelo il buon Padre Paolo, il quale anco al Duca di Sully era molto affezionato, scrivendo di lui al Groslot nella lettera LIII de' 9 Novembre 1610: *La decaduta di Sully mi duole essendogli restato affezionato per la sua costanza nella Religione.* Intorno poi a saper novelle di questa Assemblea era impazientissimo. E ben la mostra cotal sua impazienza nella lettera LXI de' 10 Maggio 1611, scrivendo di questo tenore: *Aspetto con molto desiderio qualche frutto dell' Assemblea de' Riformati.* E nella lettera LXV de' 5 Luglio 1621. *Per questo Corriero ho ricevuto duplicato favore da V. S. con due sue, le quali mi hanno riempito l'animo d'allegrezza per la speranza, che l'Assemblea debba aver buon successo, come prego la Maestà Divina, che succeda, tenendo per fermo, che ciò impor-*

ti alla Religione non meno in Italia, che in Francia. Nella lettera XLIX de' 14 Dicembre 1610: *Li Riformati faranno molto bene a congregarsi, e stabilire le cose loro, prima che esca alcuna confusione, perchè allora con gran difficoltà si fanno le cose, che in tempo di quiete si ordinano con facilità.* Nella lettera LXXII degli 11 Ottobre 1611. *Delle cose dell' Assemblea non ho ancora contezza, sebbene quì si dicono cose assai, ma tutte a favore de' Papisti.* E nella lettera LIX de' 29 Marzo 1611 avea detto, che vorrebbe, che lo stesso Groslot andasse nell' Assemblea; perchè farebbe gran frutto: *Desiderarei, che a V. S. fosse dato carico d' andare alla Congregazione generale, e spererei qualche buon frutto, come prego Dio, che si effettui.* Nella lettera LXIII de' 7 Giugno 1611: *Con questo Corriero è venuta nuova, che un Gentiluomo si sia dichiarato della Religione, & abbia occupato una Città, che mi par cosa di notabile considerazione, & in ogni modo si dimostra esser principio di gran conseguenza. Ma nell' Assemblea spero però sarà provvisto ad ogni inconveniente.* E nella lettera LXXVII de' 20 Dicembre 1611: *Ho creduto, che ella sia andata alla Assemblea, siccome significò per le ultime sue, il che desidero, che riesca a gloria di Dio, e contento dell' animo suo.*

Fine del Libro Secondo.

LIBRO TERZO

Ora tornando alla rabbia di F. Paolo contra i Gesuiti, nella lettera LI de' 12 Ottobre 1610 addossa loro un delitto, che molto gli onora. *Li Gesuiti*, dice egli, *benchè assenti non fanno manco male quì, che costì, con lettere, & instromento di Preti, e Frati Confessori, li quali non mi maraviglio se possedino costì la Regina, perchè l'adulazione è mezzo potente per aver la grazia, massime de' deboli*. Veggendo poi dalle relazioni del Groslot, che i Gesuiti in Francia non rovinavano, dice: *mi pare di vedere la Francia in breve tutta Gesuita. L'Anticottone è una molto bella scrittura, e soda, e mi rende l'Autore molto ammirabile, alla quale non so se con molta facilità un' altro potesse giungere*. Egli poi aggiunge, che quanto a se *non si promette* di scriver *tanto. E' troppo piena la Francia di soggetti potenti e dotti, massime Riformati, che possa ardire di aver luogo in così illustre numero: oltredicchè l' avvertimento di quell' antico è da essere tenuto nella memoria, non esse scribendum contra eos, qui possunt proscribere*. Contuttociò si protesta, che *non curarebbe niente per fare qualche cosa di buono, e dove valesse*. Soggiunge d' aver acquistate le loro Costituzioni, e sopra vi fa gran misterio, e con tale occasione passa a dileggiare un miracolo di S. Ignazio, e conclude con questo epifonema: *Gran cosa, che Atheisti, e Gesuiti s' accoppiano così facilmente*. Nella lettera LII de' 26 Ottobre 1610 rispondendo al ritratto, che il Groslot gli avea fatto dello stato della Francia, dice *di vedervi due gran balze, una è l' ambiziono della Regina, l' altra la troppo celere esaltazion del Concini, ed anco una gran fossa, l'arte de' Gesuiti*, e che sarà grazia di Dio estraordinaria, se tante difficoltà saranno superate; cioè dalle macchine degli Ugonotti. Della metamorfosi di Concino Concini detto comunemente il Maresciallo d' Ancre sono

piene le Storie, e il Siri (*nelle Mem. recond. Tom.* 2 *pag.* 404) per lo appunto scrive, come sotto il 29 Settembre 1610 (nel qual giorno era scritta anco la lettera del Groslot, alla quale F. Paolo risponde) la Reina lo avea fatto Marchese d' Ancre, Governator di Perona, e primo Gentiluomo della Camera del Re con ispesa di sopra dugento mila scudi. Veramente F. Paolo, che era intendentissimo degli affari del mondo, a favor di cui batteva assai forte per aver egli anteposta la vita religiosa e claustrale da suoi primi anni alle notizie delle cose del secolo, e per aver sempre avuto commercio con uomini di professione politici, fu indovino di quello che poi avvenne al medesimo Concino, mentre fu in appresso precipitato del tutto, locchè pare, che gli predicesse F. Paolo anche nella lettera LIII de' 9 Novembre 1610 dicendo, che gli pareva cosa straordinaria, e che non poteva finire di maravigliarsene, che il Concino entrasse in pensiero di regnare in Francia. E nella lettera XLIX de' 4 Settembre 1610: *Quel Conchino*, dice egli, *mi pare una scintilla da metter fuoco in Francia*, *ma finalmente la prudenza degli altri*, *e massime di Villeroi*, *potrà sempre estinguerlo*. E nella lettera L de' 28 Settembre 1610 dice *di non far buon pronostico alle cose trabocchevoli*, *che vede fare a favore di Conchino*. Chi vuol vedere come fossero verificati questi pronostici di F. Paolo nell' infelicissimo Concino trucidato barbaramente il dì 24 di Aprile 1617 con lo sfogo delle crudeltà più orribili e scandalose contro il suo cadavere, e con l' Arresto lagrimevole dell' ultimo supplicio contro Eleonora Galigai sua moglie, può ricorrere al Siri, che ne ragiona con tutte le circostanze tratte fedelmente dai Dispacci de' Ministri Regj de' Principi, e dai medesimi Processi formati dal Parlamento di Parigi; il che abbiam detto non per provare la legittimità di queste lettere, che già è manifestissima, ma solo per accennare, quanto sicuri e ben fondati sono i particolari, che si toccano di passaggio, o si raccontano nelle lettere di F. Paolo, il quale essendo ammesso ne' più intimi gabinetti della Repubblica di Venezia,

i cui segreti poscia non si faceva scrupolo di rivelare agli Ugonotti, quando concernevano il danno loro, e il vantaggio della Fede Cattolica, per quello che apparisce dalle sue lettere; non è perciò maraviglia, se egli era francamente ammaestrato, ed informato di tutti gli interessi delle Corti d'Europa, tantoppiù che oltre alla continua corrispondenza che aveva con gli Ambasciatori Veneziani presso le altre Potenze, godeva anco quella de' principali Personaggi, e Ministri delle Corti straniere, specialmente di Francia, d'Olanda, e d'Inghilterra per l'uniformità della sua con la loro credenza.

Nulladimeno con tutta questa sua gran mente delle cose di Stato, e pratica degl'interessi del mondo, sempre mai dubitava di essere scoperto dai Gesuiti, i quali perciò sempre temeva, sempre odiava, e sempre calunniava, cercando di porli in discredito e in abbominazione, dove conosceva che fossero favoriti ed amati. Così nella lettera LIII de' 9 Novembre 1610 dopo aver detto, che sentiva rammarico della caduta del Duca di Sully, e che gli era affezionato per vederlo costante nel Calvinismo da lui anteposto a tutte le cariche, avendole già tutte dimesse per tal cagione nel 1610, cioè quella della Soprintendenza delle Finanze, quella del Governo della Bastiglia, quella di gran Maestro dell'Artiglieria, e quella di Gran Visitatore di Francia, le prime due delle quali, dubitando egli nella minorità del Re di non poter mantenersi nel credito acquistato, le rimise nelle mani della Reina Reggente, come racconta Carlo Bernard nella Storia di Luigi XIII (*Lib.* 1 *aag.* 7), *Più temo*, dice egli, *Sillery come adulatore, e li Gesuiti come Spagnoli. Thou è appresso di me in così gran concetto, che piuttosto dirò esser buona l'imbriaghezza* (voce Veneziana) *che Catone cattivo. Stò con estremo desiderio aspettando quello, che succederà nel litigio dell'Università coi Gesuiti; poichè sarà indicio della buona, o cattiva speranza; e perchè è necessario, che sieno fatte belle Aringhe in questo proposito, le quali saranno per certo simili da ambe le parti alle scritture uscite all'Anti-*

cotone, *& alla Arringba*, *della quale non si farà mai risposta*, *che vaglia*. E perchè il Groslot doveva aver pregato F. Paolo a scrivere qualche eosa contro di loro, il che apparisce anco dalla lettera LI, soggiunge sopra questo proposito col solito gergo di far parlare F. Fulgenzio, a cui dettava la lettera: *Ma che può fare il Padre*, *che non fosse per portare una piccola candella nella luce del Sole? il che non sia detto per negare*, *ma mostrare l'insufficienza*. Nella lettera LIV de' 23 Novembre 1610: *Ho veduto con molto piacere la Scrittura*, *che ella mi manda in lode de' Padri Gesuiti*, *la quale veramente tocca particolari molto buoni*. *Però l'Anticottone pare più penetrante*, *e credo*, *che con difficoltà alcuno arriverà a quel grado*. *Non sò*, *se queste scritture rallenteranno*, *o conforteranno li fautori di quei Padri*. *Osservo questa essere la proprietà della verità*, *che fa più ostinati gli uomini superstiziosi*, *e dubito*, *che porterà l'oppositione nuova i Potenti a favorirli con maggior efficacia*. *Insieme resto ancora in qualche pensiero*, *che essi avvertiti duplichino le arti*, *& opprimano li altri incauti*, *i quali di qua fra poco di tempo si scorderanno* (questo era quello, che pungeva F. Paolo, dubitando, che tornassero a Venezia) *ma nella memoria delli buoni Padri resterà sempre fisso il pericolo e la volontà di vendicarsi del passato*, *e assicurarsi per l'avvenire*. *E se non è*, *che Dio Nostro Signore voglia metter freno a quella imprudenzia l'opera umana la farà piuttosto crescere*, *che sminuire*. Passa poi malvaggiamente a farli rei della morte di Arrigo IV, il che avea appreso dall'Anticotone, dove si prende a provare, che i Gesuiti fossero colpevoli, e autori del Regicidio, impostura bastevolmente confutata dalla risposta Apologetica all'Anticotone, della quale però non faceva alcuna stima F. Paolo per non esser piena di falsità, e di eresie come l'Anticotone creduto parto del famoso Predicante Pier Molineo, della qual Opera F. Paolo si fece mandare più copie per farne parte ai suoi allievi, come apparisce dalla lettera LV. Parimenti nella lettera LXVII mostra il suo desiderio, che l'autore del detto libro scriva altre cose

contra i Gesuiti, e fa lo stesso nella lettera LXXI. Quindi nella lettera XLVII de' 22 Giugno 1610: *Io stupisco*, dice egli, *che l'autore dell'assassinio sii stato fatto morire senza aver avuto la confessione intiera de' mandanti, e consiglieri, il che mi pare si dovea procurare se non bastava con tormenti anco con perdono*. Seguita poi nella lettera LIV dei 23 Novembre del medesimo anno: *se la Regina non vuol sapere più innanzi della morte del Re, forse teme di non intendere cosa, che fosse meglio non sapere, e se li Gesuiti sono utili per le cose presenti non mi maraviglierei, quando si contentasse dell'ignoranza. In una parola, è Fiorentina. In fine qualche mutazione sarà, perchè la pratica presente non è buona*. Ma quanto maligna, ed iniqua sia questa calunnia di F. Paolo, il manifestano tutti gli Storici, e specialmente il Sirì, che riferisce accuratamente gli esami, e i Processi fatti allo sciauratissimo Francesco Ravaillac Regicida di Arrigo IV nelle sue *Memorie recondite Tomo* 2 *pag*. 248, e 266 sino alla *pag*. 274.

Anche nella lettera LV de' 7 Settembre 1610 palesa di nuovo il danno, che i Gesuiti facevano ai suoi disegni: *Io non posso admettergli, che maggior sia il male fatto dalli Gesuiti costì, che quì, forse perchè io non veggo questo, e quello come lontano mi pare minore. Ma certo operano più per mezzo di altri loro ministri, che se essi stessi fossero presenti. Credo bene che se ricevessero qualche incontro costì in luogo più eminente che Nimes, giovarebbe, & a voi, & a noi. Queste sono delle cose a me più chiare, che la luce del Sole, & i Gesuiti innanzi che questo Acquaviva fosse Generale erano santi rispetto a dopo. Non erano entrati in maneggi di Stato, nè avevano pensato di poter mai governar Città*. Siegue in appresso a descrivere la gran potenza de' Gesuiti, e passa a far misterj sopra le loro Costituzioni, informandone l'Ugonotto. Nè lascia di dirgli con molta festa, come il Provinciale di Germania tornando dall' ultima Congregazione di Roma passò per la via de' Grigioni per non aver potuto avere il Salvocondotto per lo Stato di Venezia, ed aggiunge, che *in un luogo interrogato di ciò, che avevano*

deliberato, rispose, *che gli effetti delle gran congiunzioni celesti non si veggono se non dopo molti anni*. Questa risposta del Provinciale, oppure di F. Paolo, come è credibile che sia, poco rileva, ma bensì la coda, ch'egli vi attacca è considerabile, e dimostra il consueto suo animo calunnioso ed ostile contro de' Gesuiti, mentre cerca d'imprimere nella mente dell'Ugonotto francese, che in quella Congregazione avessero deliberato di far levare di vita Arrigo IV. *Adunque*, dice egli, *uno* (cioè degli effetti delle gran congiunzioni, di che ha parlato di sopra) *potè essere la successione di Luigi XIII alla corona di Francia*. Nella lettera LVII dice: *si sono fatte nella materia de' Gesuiti molte belle Scritture in Francia, delle quali tutte ne ho avuto copia per gratia di Castrino, e di altri amici. Sono anche tutte state lette quì con gusto, e frutto*. Nella lettera LVIII de' 15 Marzo 1611 cerca pure di metter fuoco contra loro, e il Papa, dicendo, *che in Francia sarà la guerra; così certamente esso* (il Papa) *& li Gesuiti trattano*. E nella lettera seguente de' 29 Marzo 1611 dice: *veggo la necessità, che ha la Francia di fare qualche buona provisione contra Gesuiti, & senza dubbio sono incompatibili gli interessi dell'uno con l'altro. Io credo bene, che li Reformati vi penseranno, e che di là nascerà qualche rimedio*. Passa poi nella lettera LX de' 26 Ottobre 1611, dopo aver pregato il Groslot, che in caso che uscisse qualche cosa contro i Gesuiti, gliene mandasse copia, ad esprimersi così: *Quì si maneggia qualche cosa contra i Gesuiti di conseguenza non leggera. Dio voglia prestare il suo Divino aggiuto* (voce Veneziana in luogo di ajuto) *alle buone intentioni*. Parimenti nella lettera LXI si mostra impaziente di vedere *la Replica* dell'Autore *dell'Anticottone*, quale dice *essere desideratissima in Venezia, e perciò in ogni tempo opportuna*. Indi passa a dargli conto del *P. Gomeranda* Domenicano, *Maestro del Sacro Palazzo*, il quale come ei dice, *era uomo di buone lettere, ma del rimanente gran Papista*. Dipoi lo instruisce del modo d'impugnare la dottrina de' Gesuiti, e dice francamente *che non bisogna guardare alla verità in se stes-*

sa, ma a quanto è creduto da Papisti, perchè non si cerca una medicina in se stessa solutiva, ma che solva il corpo, che si vuol medicare. Passa indi a manifestare il suo rammarico per la ritirata di un grande appoggio degli Ugonotti, che era Achille d'Harlay primo Presidente del Parlamento, il quale aveva avuto in moglie Catterina Tuana, e perciò era grandemente attaccato a quella Casa, il quale accidente si esprime di stimar poco meno, che *la morte del Re*, riputando, *che tra tutti gli infortunj occorsi dopo quella*, questo si è il maggiore, tanto più che non era a suo modo. Essendogli poi succeduto Niccola di Verdun nella Carica, ed essendo stato favorito dal Papa, e da' Gesuiti, passa subito il Frate a scrivergli nella medesima lettera, come il Papa avea detto all' Ambasciadore di Venezia, che *sarebbono terminate in bene* le cose di Germania, *e per certo portata la guerra in Francia*, avvertendolo, *che il Nuncio avea offerto alla Reina ajuto del Papa, e di Spagna, se volesse far guerra agli Ugonotti.* Nella lettera LXIII de' 7 Giugno 1611 si spiega in questa maniera: *Intorno alle cose di cotesto Regno* (cioè in materia di Calvinismo), *al quale io non temo gran male dal Papa per esser dappoco, nè molto dal Re di Spagna, essendo forse più minore che il Re di Francia; ma ben grandemente dall' inestimabile malizia de' Gesuiti. Fanno senza dubbio molte delle loro pratiche ad istanza di quei duoi* (cioè del Papa e di Spagna), *ma le peggiori, e più scelerate per proprio moto. Ho gelosia non solo per costì, ma anco per Venezia, prevedendo, che al sicuro se non averanno che fare in altro luoco, voltaranno tutti li suoi pensieri quì. Farà pratica di restare oppressi.* Nella lettera LXV de' 5 Luglio 1611. *E' venuta nuova quì, che il primo Presidente abbia mandato via il P. Goutier, che mi parerebbe un buon prencipio, e fondamento di gran speranze. Finalmente tutta la macchina Papista al presente è sopra i Gesuiti. Viene a Roma il Confessore di Leopoldo per fare l' ultimo sforzo delle cose di Germania.* E più sotto: *Vedendo la divisione, che nasce tra Gesuiti, ed altri Papisti per le libertà Gallicane, se li Reformati*

fomentassero il partito della libertà, il quale sebbene non è perfetto, è però manco cattivo, forse s' indebolirebbero li Gesuiti, che sono li più opposti alla vera Religione (cioe al Calvinismo) *e s' aprirebbe via a concordare con li Gallicani. Non ci è impresa maggiore che levare il credito ai Gesuiti.* VINTI QUESTI, ROMA E PRESA, *e senza questi la Religione si riforma da se. Questo lo dico, avendo saputo l' estremo spiacere sentito a Roma per la disputa de' Giacobiti, e l' avvertimento dato al Nuncio di guardarsi da simili occorrenze.* Nella lettera LXVIII de' 2 Agosto 1611. *Credo che V. S. averà intesa l' espulsione delli Gesuiti dalla Città d' Aquisgrana, che potrà esser esempio ad altre Città Imperiali. Ma sopratutto io stimo il modo.* Nella lettera LXXIX de' 18 Gennaro 1611 avvisa il Groslot, che si mette in ordine in Roma la Congregazione de' Gesuiti per primavera, dubitandone male, e passa a chiedere certe Arringhe fatte contra di loro, lodando una censura pure contro i Gesuiti: *Ah! Dio volesse*, dice egli, *che tutta la dottrina della Sorbona fosse simile a quella. Ho veduto insieme un Apologia, che fa il P. Solier contra quella Censura, molto petulante e veramente da Gesuita. Forse da queste contentioni ne nascerà bene, che la Sorbona ritirandosi dalla nuova dottrina loro capiterà in qualche buone opinioni.* L' istesso contra il Solier dice nella medesima lettera LXXIX, E in fine conclude: *temo grandemente, che questi buoni Padri non diano qualche tracollo in Francia; perchè intraprendono troppo arditamente i pregiuditii contro le libertà della Chiesa Gallicana, che è un punto mal inteso dai Francesi, nè sò invero, come abbino potuto sin' ora soffrire tante ingiurie. Ma se una volta vi metton le mani, son sicuro, che faranno da buon senno. Il tempo matura le cose.* Nella LXXX seguente torna a chiedere le Arringhe contro de' Gesuiti, le quali dice che sono *di molto servitio non solo di Francia, ma di tutta la Christianità*; sopra che fà gran misterj anco nella lettera LXXXI, e LXXXII, ove dice d' aver ricevuta una Arringa del Martilliers contra i Gesuiti, e di aspettarne un' altra del Servino, come pure di

aver tenuta una Scrittura del Leschassier *de Ecclesiastica, & Politica potestate*, la qual materia, cioè di difendere la libertà de' Principi, dice, che gli pare la più acconcia per deprimere la potestà Romana, *perchè questa aprirebbe via ad altre verità, e levarebbe assai favori ai Gesuiti*.

Ma in quanto all' Arringa del Martilliers, da lui giudicata molto *eloquente*, *ed anche sensata*, nella lettera LXXXIII si esprime, che avrebbe desiderato, che avesse avuto fine *più generale*; cioè *di mostrare il danno, che il mondo riceve di questa Società, per tutte le loro attioni. Ma chi sà che un giorno quel valente Gentiluomo abbia occasione di farlo?* E conchiude promettendogli, che nell'ordinario seguente gli narrerà una provisione della Repubblica contra i Gesuiti, e nella lettera LXXXV dice, che gli manda certa Scrittura avendone inviata copia anche al Leschassier, acciocchè *per servizio comune la divulghi*, *senza però che si sappia, che sia venuta* da lui. Poi nella lettera LXXXVI de' 10 Aprile 1612 dopo avergli dato il consueto saluto in nome di F. Fulgenzio, e del Molino, scrive: *per la passata le diedi avviso delle cose fatte quì verso li Gesuiti, che credo non dispiacerà averlo inteso*. E nella lettera LXXXVII: *In quello che tocca li Gesuiti, credo che V. S. sarà stata a pieno soddisfatta per quello, che li mandai con la mia del fine di Marzo*. Indi fa rei i medesimi Gesuiti di tradimenti, e di sinistri ufficj in Costantinopoli contro i Veneziani, il che replica anche nella lettera XC de' 31 Luglio 1612, ma però dice sinceramente: *Contuttociò maggiore è il nocumento, che portano con le pratiche tra noi*, cioè *contro i dogmi eretici*, che egli andava seminando. Nella lettera XCIV dice, che *non vedendosi modo di far opposizione a' Gesuiti, è bene almeno con le Scritture instruire la posterità*; perchè *forse ancora piacerà a Dio, che questi principj sveglino quelli a chi appartiene, e che si rimedj anche al male già fatto*. Nella lettera XCV: *non bisogna far dubbio*, dice egli, *che Roma, Spagna, e i Gesuiti mettano tutto il sapere, e*

tutti gli artificj contra i Reformati, conoscendo bene, che mai averanno tanta opportunità, atteso l'ajuto efficace della Regina, e di Villeroy, li quali dovendo presto mancare, consegliano l'accelleratione.

Ma perchè troppo lunga cosa sarebbe il voler impegnarsi a riferire partitamente tutte le malvaggità, che esso scrive contra i Gesuiti, non da lui mal veduti soltanto, come sogliono essere da alcuni Cattolici per emulazione, ma odiati per motivo di religione, come costumano fare gli Eretici, io conchiuderò questa materia con l'accennare quello, che si contiene nella lettera CII de' 15 Gennaro 1613, ove racconta, come i Gesuiti in Costantinopoli avevano convertito il Patriarca Greco in tal modo, che operava tutto per loro; onde i Greci per non veder la confusione del rito loro avevano fatto, che i Turchi lo deponessero, alzando a quella dignità il Patriarca d'Alessandria di nazione Candiotto; e che i medesimi Gesuiti trattavano d'avere in Gerusalemme il luogo del Santo Sepolcro; locchè se fosse avvenuto, avrebbono cavati tesori da tutti i Paesi, avrebbero formati de' Ravaillacchi, cioè degli assassini di Monarchi con imposture di falsi miracoli, ottenute le sostanze, e le eredità de' Pellegrini, e indotti pur anche i Principi ad abbandonare i Regni, al qual luogo per soprappiù si compiace di vilipendere la sacra spedizione di S. Luigi Re di Francia.

Da queste cose il sincero, e cristiano lettore può facilmente comprendere, quanto grande abbominazione e orrore contro di loro egli istillasse nelle menti de' Nobili Veneziani, specialmente di coloro che idolatravano i suoi pareri non meno che la sua persona, i quali siccome componevano la parte principale del Governo, così anche avevano in mano la facoltà di disporre al loro modo le cose della Repubblica, non avendo i buoni ardimento di contrariare apertamente per non incorrere il pericolo di essere riputati nemici della Patria e quali ribelli, come avvenne al Cavaliere Angelo Badoaro, il quale nelle cose dell' Interdetto

avendo mostrato di piegar in Pregadi dal canto del Papa, gli fu detto apertamente, che si sapeva, che egli aspirava a farsi ecclesiastico, e che il suo discorso mostrava poco affetto alla Patria, talchè egli fece un gran pregiudizio alla sua fortuna, come il Canaye Ambasciadore di Francia ne scrisse al Villeroi il dì 30 Giugno 1606. (*Ambassades Tomo 3 lib. 5 pag. 103*), onde nell' anno seguente 1607 il di 11 di Dicembre fu processato dagli Inquisitori di Stato, che erano Niccolò Contarini, Marcantonio Erizzo, e Lionardo Mocenigo, quasicche avesse tenuti maneggi clandestini, e rivelati gli arcani del Pregadi al Nuncio Apostolico nel convento di S. Francesco della Vigna, dove si era trovato a puro caso. Per la qual cosa alle cinque della notte fu mandato un Segretario del Consiglio de' Dieci, e una squadra di Sbirri per carcerarlo, mentre egli se n'era fuggito con giubilo della Città per la stima, che godeva del più prudente e zelante fra suoi Cittadini; onde con questo accidente quei, che erano stati di contraria sentenza al Badoaro si rendettero più terribili agli altri, i quali per non incorrere sospetto ed abborrimento, non osavano di far loro contrasto. Vedi il Siri nei dispacci del Champagni all' Alincourt (*Tomo I pag. 455*). Col favore di questi avvenimenti fu agevole a F. Paolo il mettere in totale abbominazione i Gesuiti, come sovverchiamente attaccati alle cose del Pontefice, talmentecche furono esiliati con Bando perpetuo, e con Decreti così rigorosi, che gli esclusero da ogni speranza di mai più poter essere rimessi, non essendosi in que' tempi mai potuto penetrare il contenuto dei Processi contra loro formati, i quali furono due, l'uno compilato in Verona, e l'altro in Venezia. Il primo conteneva, che essi per via di confessione procurassero di scoprire i segreti del Senato, il che però non appariva per deposizione di Penitenti, ma per una voce pubblica la quale si tenne per fermo, che fosse fomentata da F. Paolo, per aver campo di far levare la confessione auricolare, siccome tentò, conforme ho udito da soggetto degno di fede,

cui lo avea riferito persona di quei tempi calamitosi, e ciò chiaramente si trae dal suo libro imperfetto, intitolato *Arcana Papatus*, dove appunto riduce a un arcano politico de' Pontefici il Sacramento della Confessione auricolare. Nell'altro si pretendeva con prove concludenti, che i Gesuiti in voce e in iscritto avessero procurato di persuadere ai Popoli, che non erano tenuti ad osservare il giuramento di fedeltà prestato al Principe loro, quando si trattava di ubbidire al Papa nelle materie ecclesiastiche, cosa che fece allora grande impressione nel Senato, e fu uno de' principali motivi, per ciò furono scacciati, e per cui si proibì con gravissime pene e leggi sino il parlare del loro ritorno, essendo necessario per la sola negoziazione, che di ventisette voti, che costituiscono il Collegio, fossero stati tutti uniformi, senzacche ne andasse in fallo pur uno ad effetto di poterli appresso la materia proporre in Pregadi, dove poi per ritrarne la risoluzione favorevole erano necessarj cinque sesti de' voti del Senato, che per ordinario ascendono al numero di dugento.

Però dal tempo dell'Interdetto, cioè dal *1607* sino al *1656* si affaticarono in vano i Sommi Pontefici Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, e Innocenzo X, e i Re di Francia Arrigo IV, e Luigi XIII per restituire in Venezia i Gesuiti senza ne anche mai poter discoprire le cagioni di tanto rigore, e con tutto che tra i Nobili Veneziani se ne trovassero d'inclinati a favorirli, non vi fu alcuno che ardisse parlarne in loro vantaggio. Ma il Sommo Pontefice Alessandro VII subito dopo la sua esaltazione si propose nell'animo di tentare ad ogni suo potere la loro restituzione nella Città e nel Dominio di Venezia, e ne parlò quindi agli Ambasciadori straordinarj mandatigli dalla Repubblica, lodando i talenti della gioventù Veneziana capacissima di ricevere ogni carattere di virtù, che nella tenera età fossero in essa impressi per farne maravigliosa riuscita a grandezze maggiori della Repubblica, suggiungendo, che l'Istituto de' Ge-

suiti a ciò appropriatissimo poteva recare alla Nobiltà e a Sudditi quel beneficio, che esperimentano le Provincie della maggior parte d'Europa. In seguito di che messo l'affare in mano di Carlo Caraffa Nuncio in Venezia, dopo il continuo e difficilissimo maneggio di un anno, i Senatori favorevoli ai Gesuiti arrivarono ad ottenere, che innanzi di proporre la restituzione, un Avogadore Gradenigo nell' inferire i Processi in Pregadi, e rimovere le strettezze, intrommettesse, come suol dirsi, la sentenza del Bando, la qual intrommissione, che dovea passare con la metà de' voti, significava una dichiarazione di nullità del Bando, ben potendoli con giustizia difendere, mentre i Gesuiti erano stati esiliati senza essere intesi, e senzacche ne' Processi vi fossero prove concludenti sopra quello di che venivano imputati: oltre che quando avessero fallato alcuni pochi, niuna ragione voleva, che tutti gli altri innocenti ne risentissero il danno. Quindi venne a rimanere il Senato in libertà di poter rimettere i Gesuiti con la metà de' voti, e senza tante strettezze e legami. E per uscire della strettezza de' voti, e mostrare, che poteva per la risoluzione bastar la metà de' suffragj, si trovò un caso seguito, affinchè un Avogadore intrommettesse l'affare, e fu che dopo la vittoria navale sotto Pio V la Repubblica prese risoluzione di non voler più ne' suoi Stati gli Ebrei, e ne fu fatta una *Parte* in Senato con gli stessi vincoli praticati co' Gesuiti. Ma poco tempo dopo furono rimessi con farla intrommettere da un Avogadore per levare le medesime strettezze; onde poi riuscì felicemente l'affare, come bramavasi nella sera de' 19 Gennaro 1657 col favore di voti 116, contrarj 33, e 19 non sinceri, arringando il Pesaro contro Francesco Querini istigato con modi diabolici dai Sommaschi a contrastarvi, e Andrea Contarini contra Gio. Soranzo mosso dai Carmelitani scalzi. Bisogna però dire, che con tutta la valida autorità del Pesaro, degli aderenti di Gio. Delfino passato allora allo stato Ecclesiastico, il quale fu dispensato dal Papa dall' an-

dare a prendere il Pallio a Roma, acciocchè con la sua presenza fosse di giovamento all' affare, di Luigi da Molino, di Marino Giorgi, dei Parenti del Patriarca di Venezia Morosini, e di altri Vescovi, e Cardinali Veneziani, e della Casa di Francesco Cornaro che morì Doge, e che lasciò a' Figliuoli ed ai suoi amorevoli qnest' ultima raccomandazione di procurare ad ogni modo il ritorno de' Gesuiti, da cui prevedeva un servigio inestimabile alla Patria; con tutti, dico, quelli mezzi potentissimi, non sarebbono stati rimessi i Gesuiti, quando non fossero concorse le sicure speranze di qualche ajuto del Papa a' Veneziani nella guerra d' allora contra i Turchi; onde il Valiero, che fu loro contrario, benchè finalmente si arrendesse, scrive che tra le più considerabili novità, che cagionava la guerra di Candia, una si era quella delle varie agitazioni, che allora correvano in Venezia dopo il ritorno de' Gesuiti.

Ma la grazia più singolare, onde Dio favorì quell' impresa, si fu l' esser morti quasi tutti gli allievi e discepoli di F. Faolo, i quali se fossero stati vivi ciò mai non sarebbesi ottenuto, per la loro grande autorità e pel credito di F. Paolo, il quale era ito a render conto al Tribunale divino dalle sue scelleraggini nel anno 1654 d' anni 83 e F. Fulgenzio medesimo succedutogli nelle dottrine e nella carica, per renderlo piu venerabile ai suoi parziali e fautori con tutte le sue massime, ed insegnamenti lo avea fatto apparire, come un *martire della Patria*, dal tempo, *che sei mesi dopo* l' accomodamento assalito da cinque Sicarij verso il Ponte di S. Fosca, mentre tornava al suo Monastero egli rimase ferito di tre stilettate, due nel collo, e una nella faccia, tra il naso, e la destra guancia, il che avvenne la sera de' 5 Ottobre 1627. Ognuno può comprendere qual commozione cagionasse nella Repubblica questo attentato contro F. Paolo che veniva riguardato come il Campione de' diritti della sua Sovranità. Il Senato fulminò terribili Editti contro ai Sicarj, e per provedere di schermo in avvenire a

F. Paolo contra simili attentati, si cercò d' interessare tutti gli Abitatori di Venezia nella sua sicurezza, dandogli tutta la Città per presidio, come apparisce dal seguente Arresto o Proclama recitato dal Siri (*Tomo I pag.* 433) e mentovato da F. Fulgenzio nella Vita di F. Paolo *pag.* 114 e da Jacopo Augusto Tuano (*nel libro* 137, *pag.* 1271. *Tomo V*) onde da quel tempo in poi, quando passava per Merceria, i Mercanti si mettevano in guardia sulle porte, gridando *largo a F. Paolo*; siccome ho udito da persone, alle quali lo avevano raccontato di quei, che vivevano in quel tempo, imperocchè da indi in poi scendeva di barca a Rialto per fare quella poca strada di Merceria, sicura per essere tanto frequentata, e dovea farla per far di se stesso attestato alle genti.

PROCLAMA

CONTRA I SICARJ

DI F. PAOLO

„ Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per de-
„ liberazione dell' Eccellentissimo Senato de' 27 Ot-
„ tobre 1607, che essendo successo ne' giorni pas-
„ sati il caso di atrocissimo assassinamento com-
„ messo nella persona del Reverendo Padre Maestro
„ Paolo Servita Teologo della Repubblica nostra
„ per levargli la vita con quelle male vie, e con
„ quei modi insidiosi, e di cattiva natura, che
„ sono ben noti; e convenendo alla solita benigni-
„ tà della Signoria Nostra, e a quella protezione,
„ che è di avere di quei Soggetti, i quali con di-
„ vozione, e fede prestano buono, ed onorato ser-
„ vigio ad essa Repubblica, come ha fatto questo
„ benemerito Padre, persona di prestante dottrina,
„ di gran valore, virtù, e di bontà esemplare,
„ far conoscere oltre all'altre pubbliche delibera-
„ zioni fatte sin'ora con altri segni ancora, quan-
„ to cara si tiene la sua persona amatissima dalla
„ predetta Repubblica. Però si fa pubblicamente sa-
„ pere, che se per l'avvenire si trovasse persona,
„ o persone di che grado, o condizione si voglia,
„ che fosse tanto ardita di offendere in avvenire
„ in qualsivoglia luogo, e modo, nessuno ecce-
„ tuato, così in questa Città, come in altri luoghi
„ dello Stato nostro il suddetto Maestro F. Paolo

„ quello, o quegli, che sollevandosi in ajuto, e
„ e difesa di esso Padre, prenderanno, o ammazzeranno quel tale, o quei tali, che l'offendessero,
„ guadagneranno consegnandoli morti, e fatta legittima fede dell'interfezione alla Giustizia *Ducati due milla* de' beni del Delinquente, o Delinquenti se ne saranno, i quali s' intendano confiscati, e se no, de' danari dei Camerlenghi nostri di Comun da essergli sborsati immediatamente. E consegnandoli vivi, guadagneranno *Ducati quattro milla* nel medesimo modo, e de' medesimi danari de' Camerlenghi. E se alcuno manifesterà alla Giustizia alcuno, o alcuni, che trattassero, macchinassero, o venissero in questa Città per offendere esso Padre Maestro Paolo, in qualsivoglia forma preso, convenuto, e castigato che sia, alcuno de' rei conseguirà nell' istesso modo detto di sopra, e de' medesimi danari de' Camerlenghi *Ducati due milla*, ed essendo complice averà anche l' impunità oltre l' essere tenuto segreto, essendo risoluta volontà della Signoria Nostra, che così esso Padre Maestro Paolo, come cadaun altro soggetto, che fedelmente e fruttuosamente abbia servito, e serva la Repubblica, sia da ciascuno rispettato, come appoggiato col proprio merito alla pubblica protezione.

Adì 29 Ottobre 1607.

Furono indicibili gli ufficj, e le diligenze, e dimostrazioni, che la Repubblica fece per la salute di F. Paolo, facendolo assistere dai più valenti Medici dello studio di Padova, tra quali Girolamo Fabricio Acquapendente fu ricompensato di Collane e di Medaglie, e creato Cavaliere. Concorreva tutta la Nobiltà a visitarlo, e i Medici di quando in quando andavano a dare in Senato la relazione dello stato in cui lo trovavano. Gli fu accresciuto stipendio, e fattegli aggiungere alcune fabbriche alla sua Camera, dove avesse comodità di scendere in barca senza essere esposto alle insidie. Lo scaltro Frate si seppe prevalere con arte grandissima di questo avvenimento per ispacciare ai suoi creduli adoratori la sua finta santità, imperciocchè, quando l' Avogadore Girolamo Trevisano andò a prendere il suo Costituto, disse, *che pregava l' Eccelso Consiglio di Dieci, che come egli di cuore perdonava a chi l' aveva offeso; così volesse non farne alcuna dimostrazione, se non quanto poteva servir al guardarsi, quando avesse piaciuto a Dio prolungargli ancora la vita*, sopra che vi fa al solito le sue riflessioni il bugiardissimo F. Fulgenzio, il quale aggiunge, che essendo corsa fama essere presi i Sicarj, F. Paolo mostrò gran dispiacere dicendo: *Potriano manifestare qualche cosa, che desse scandolo al Mondo, e nocumento alla Religione*, quasicchè il fatto venisse da Roma, come tutti divulgarono, onde lo stesso F. Paolo mentre il medicava l'Acquapendente, disse, che il mondo voleva, che la ferita fosse data *stilo Romanæ Curiæ*. Ma se veramente gli dispiacesse il nocumento della Cattolica Religione, che egli con tutte le macchine della sua anima scelerata cercava di rovinare, il potrà facilmente comprendere il lettore dalle cose dette sinora, e da quelle che si diranno; e il sapeva bene l' infame ingannatore F. Fulgenzio complice e interessato in tutti i disegni del suo Maestro. E a qual Religione temeva egli, che si desse nocumento con la presa de' suoi Sicarj? Forse alla Religione Cattolica, dalla quale egli si dichiarava separato, mentre scrivendo agli Ugonotti, chiamava *Romanisti* i superstiziosi cioè a dire in

suo senso i Cattolici? Forse alla Chiesa Romana, Capo, Sede, Metropoli della medesima Religione egli che a lei dava il nome di *Meretrice*, vocaboli sì l' uno che l' altro adoperati contra i Cattolici dai Settarj? Mentre poi il Consiglio de' Dieci decretò, che del Pubblico gli fosse pagata una casa a S. Marco, ove potesse abitare sicuramente, egli con la sua infinita malizia mostrò di non voler mutar istituto di vita, e supplicò di poter vivere in monastero tra suoi Frati, co' quali aveva sino a quella età vivuto asserendo, che egli mai non avrebbe saputo vivere altramente, essendo quella la sua vocazione.

Per far poscia maggiore impressione, e concetto di sua persona negli animi della moltitudine, appena cominciatesi a saldar le ferite, co' bullettini in sulla faccia volle comparire pubblicamente a Palazzo a ringraziare il Senato delle finezze usate verso di lui, il qual atto servì a destare in tutti pietà e tenerezza verso di lui, come egli appunto desiderava. E tanto più si acquistò l' altrui venerazione a guisa d' un santo, mentre nella Chiesa de' Servi a piedi di un Crocifisso fece appender lo stilo, che gli trasse fuori dal capo quell' Alessandro Malipiero, che lo accompagnava, allorchè fu ferito, e vi fece porre questo motto: *Deo Filio Liberatori*. Il suddetto Malipiero, uno degli antichi discepoli di F. Paolo vien descritto da F. Fulgenzio (*pag.* 104) *per un' anima sincera e virtuosa, ornata di una soda pietà senza finzione, amico della verità, nobile per l' integrità della vita e per una pietà senza fuco, e senza superstizioni*, nè sì fatte lodi sogliono mai darsi da F. Fulgenzio a persone di vita e di spirito veramente Cattolico, tra i quali non credeva, che potessero allignare simili virtù. Ma per comprendere qual fosse il Malipiero, basta il considerare, che portava un' amore e venerazion singolare a F. Paolo, e che era tra lor vicendevole. Basti dire, che egli era intrinseco del Calvinista Groslot, come si è mostrato, e della Setta di Vincenzo Querini Autore dell' *Avviso pernicioso* ai Sudditi Veneziani in tempo dell' Interdetto. Quindi Ottaviano Menini uomo della medesima lega, come apparisce dai componimenti eretica-

li e scismatici, che diede fuori ancor egli contra Roma nel tempo dell'Interdetto, in una canzone in morte di Alessandro Malipiero, tra le altre cose dice le seguenti:

Servasti miseros lethi prope limine in ipso
  Cum nulla jam spes auxilii.
Testis, vitalis cui per te carpitur aura
  Lux clara Paulus Hadriæ:
Testis, quæ caput ipsius terebrarat; et alte
  Infixa cuspis hæserat;
Sanguine rorantem multo quam vulnere ab ipso
  Pia eruisti dextera.
Paule doles merito: merito lugemus et omnes,
  Tam candido orbati sene.

Indi soggiunge, che anderà a trovare il Querini.

Illic magnanimi aspicies nota ora Quirini
  Quem forte sic affabere:
Gaude, anima illustris; vera hæc tibi nuncia porto:
  Defensa per te Civitas
Quam liqui nunc ipse recens ab honore sepulcri
  Rerum viget pulcherima.

Gli errori poi dell'*Avviso* del Querini furono confutati da Orazio Capponi Vescovo di Carpentrasso, da Agesilao Marescotti, da Teodoro Eugenio, e da altri zelanti, e dottissimi Scrittori. Subito guarito F. Paolo ne diede parte il dì 11 Dicembre 1607 nella sua lettera prima al Signor dell' Isola confessando che *le ferite andarono oblique*, e che *camminarono poco discoste dalla pelle*, onde si vede, che il male fu fatto assai maggiore di quello, che era. Soggiunge all' amico suo Calvinista, che non gli *piace di essere restato in vita, se non quando piaccia a S. D. M., che si adoperi in servizio della sua Chiesa*. Indi siegue a dire, come spera, che il Foscarini, di cui si è già ragionato, abbia a fare in Parigi gran frutto contro alla Cattolica Religione.

L'avvenimento nella persona di F. Paolo fu in tempo, che il Signore di Champignì era giunto di fresco a Venezia col carattere di Ambasciadore del Re Cristianissimo invece del Canaye, onde è facile il ravvisare quanto egli ne restasse inorridito, massimamente per lo rumore e schiamazzo, che in Venezia se ne faceva, e per vedersi inaspriti gli animi, onde in Roma crescevano le male soddisfazioni, per non apparire dal canto de' Veneziani ciò, che mancava al compimento dell'accordo per giungere ad una perfetta riconciliazione, di cui per essere stato il principale strumento ed autore il Re di Francia, e il quale bramando perciò di mantenerla e ridurla al sommo, perciò nelle instruzioni date al Champignì, gli avea fortemente inculcato, che pregasse, ed esortasse in nome suo i Signori Veneziani a porre in uso ogni loro attenzione per conservare ciò, che con tanto senno avevano abbracciato e concluso, considerando che la loro unione e concordia con la Santa Sede assicurava la loro franchezza ed autorità, difendeva il loro Stato da tutti gl' incontri sinistri, e serviva di freno a quelli, che a costo de' vicini avessero osato di trappassare i confini del proprio Dominio. E perchè conosceva non vi esser modo di godere questa libertà, e di rigettare gl' impedimenti contrarj, se non con l'unione tra la Santa Sede, e la Repubblica, voleva che il Chiampagnì nelle cose, che rimanevano a deliberarsi ed eseguirsi, spendesse il suo nome e la sua autorità presso la Repubblica per piegarla a risoluzioni giovevoli ad entrambe le parti, ordinandogli a tal effetto il coltivare una buona intelligenza col Nunzio Apostolico in Venezia; ma però con tale avvedimento, che il suo procedere non cagionasse diffidenza e gelosia ne' Veneziani, affine di conservarsi il credito presso loro, e poter esser mediatore più giovevole alle occorrenze. Gli raccomandò poi anche il procurare, che le Chiese, i Collegj, e i Beni, che appartenevano ai Gesuiti fossero governati dal Nunzio del Papa, come cose Ecclesiastiche, nel che intendeva, che si adoperasse con ogni più efficace maniera, tantoppiù

che il Cavaliero Anzolo Badoaro, e Lionardo Mocenigo, già Deputati dal Senato a trattare col Cardinal di Giojosa gli avevano data speranza, che la Repubblica in ciò non sarebbe stata ritrosa. E perchè rimanevano altri punti, ne' quali il Papa si dichiarava mal soddisfatto, l'uno cioè de' Frati che aveano scritto contro l'Interdetto; e l'altro di quelli, che l'avevano ubbidito e che poi tornati a Venezia erano stati maltrattati; e il terzo d'alcuni scritti che erano stati pubblicati o prima o dopo l'accordo contra il Pontefice e la sua Casa, perciò incaricollo d'informarsene per poi in nome suo apprestarvi rimedio opportuno in soddisfazione del Papa, onde obbligarlo ad amare vieppiù i Veneziani, e favorire i loro interessi, come a ciò fare n'era disposto, per quanto veniva avvisato dall' Alincourt suo Ambasciadore in Roma, benchè non vi mancassero persone, che rimproverassero al Papa di aver cagionato un crollo irreparabile all' autorità Pontificia, piegandosi alle troppo leggeri soddisfazioni, che con difficoltà gli avea date la Repubblica.

Ma il Champigni, che in sulla faccia del luogo osservava quanto le ferite di F. Paolo avevano inacerbito il sangue de' Veneziani contro alla Corte di Roma per la credenza, che di là fosse venuto il colpo, si astenne di rammentare le premure, di cui era stato incaricato nella Regia Istruzione, e che gli venivano inculcate dall' Alincourt per far valere gli uffici della sua mediazione presso la Repubblica in sul principio della sua Ambascieria, facendolo avvisato, che se in Venezia uscivasi in crudi lamenti per il caso di F. Paolo, nulla minori erano le amarezze di Roma per le procedure troppo aspre della Repubblica, che pubblicamente lodava la dottrina di F. Paolo, quantunque condannata dal S. Officio, ed aveva cacciato un Predicatore per aver sermoneggiato in favore della autorità Pontificia. Si trovava allora in Parigi Ambasciadore per la Repubblica di Venezia Pietro Priuli, il quale al Re, e ai suoi Ministri rappresentò con le circostanze più atroci l'enormità del fatto contra F. Paolo, e in fatti solo bastava il nome d'assassinio per riem-

pire tutti di spavento; imperciocchè presso la generosissima Nazion Francese nulla vi ha di più detestastabile ed esecrando, che somiglianti scelleraggini, con le quali a man salva contro alle leggi divine ed umane si ordiscono pur troppo frequentemente in Italia i tradimenti e le insidie all'altrui vita con iscandalo delle Provincie straniere, use altre volte ad apprendere dall'Italia le operazioni gentili e magnanime. Fu perciò con orrore udito l'accidente ed entrò anco timore, che non s'esacerbassero le piaghe non per anco saldate tra il Papa, e la Repubblica. Laonde il Villeroi Segretario di Stato, uomo di gran giudicio e di somma prudenza disse al Priuli, che non era mai credibile nè verisimile, che il Papa fosse consapevole, non che ordinatore di quel misfatto, e pareva, che il buon senno dettasse ai Veneziani il prestar fede alla prima negazione o dichiarazione che ne facesse fare, e non internarsi in più minuta ricerca delle circostanze tutte del fatto, mentre niun vantaggio riportarebbono dal mostrare di diffidare della parola del Papa, dubitando della sua innocenza. Addusse anche altre ragioni al Priuli, il quale con somme lodi approvò il consiglio come aggiustato al caso. Dall'altro canto il Signore di Puisieux pure Segretario di Stato scrisse al Champigni, che non era da porre in dubbio, che il Papa non mónstrasse animo alienissimo da una azione così barbara, e non fosse il primo eziandio a biasimarla, e a farne apertamente quel giudicio che meritava; che il Re non era di parere, che egli gli passasse alcun ufficio sopra tale accidente per non porsi in necessità d'impegnare di nuovo la sua autorità per giustificar quell' azione; e che quand'anche la Corte di Roma vi avesse influito, ragion voleva che il Senato lo dissimulasse, quando non avesse tenute in mano prove convincenti, onde poter rovesciare le scuse e le discolpe a confusione della parte contraria. Ma appunto di là a poco si seppe nella Corte di Francia, come i Veneziani per varj indicj e conghietture incolpavano la Corte di Roma dell'assassinamento di F. Paolo, onde soprastava

pericolo di nuovi sconcerti all'Italia, mentre i malevoli di Roma adoperavano a Venezia tutti gli sforzi della loro malizia per attizzarli, e spignerli in rottura sopra un'accidente, del quale il Papa all'Alincourt avea palesato estremo cordoglio con tutti i segni, che dinotar potessero acerbissimo disgusto di sì rio successo. Laonde il Re Cristianissimo scrisse il dì 2 Novembre al Champagni, come gli pareva, che i Veneziani dovessero appagarsi di una dichiarazione piena di tanta franchezza, e giovarsene con decoro senza informarsi troppo sottilmente di donde fosse proceduto il colpo, e quand'anche ne vedessero chiara l'origine, dovessero servirsene di onorevole pretesto per dissimular la notizia. Il perchè stimavasi a proposito, che il Champagni in nome del Re persuadesse la Repubblica a conformarsi in questa occorrenza a' suoi sentimenti: che era cosa convenevole e giusta, che i Teologi scapestratisi in tempo dell'interdetto a scrivere e a predicare con sovverchia petulanza non per la sola difesa di Venezia, ma in sostenimento di punti ereticali e temerarj, chiedessero personalmente l'assoluzione e il perdono, di cui abbisognavano, non devendo intendersi compresi nell'assoluzione generale, come desiderava la Repubblica; ed a richiesta dell'Ambasciadore Veneziano se n'era adoperato presso il Papa l'Alincurt rigettando egli le instanze per esser materia di fede, e di religione. Per la qual cosa il Re di Francia, che non voleva entrare in nuovi ufficj per dubbio di non esacerbare il male, che si voleva risanare, comandò al Champigni, che dolcemente, e sotto mano con termini generali invitasse i Veneziani alla piacevolezza, e a cercare tutti gli onesti spedienti e proporzionati a perpetuare quella tranquillità della quale godevano, il che non lasciava d'inculcare al Champigni anche l'Alincourt, avvisando, che nel Papa era un'ottima disposizione di determinarsi a tutto quello, che avesse potuto agevolare una sincera e perfetta riconciliazione tra loro; non mancando frattanto chi consigliava il Papa, che per via d'Inquisizione procedesse contro a F. Paolo, e ad atti di quella

fatta con far loro fabbricare il processo, e condannarli come eretici, e ove tale si rinvenisse convinto particolarmente F. Paolo ne fosse eseguità la sentenza nella sua immagine per contumacia, affine di condannare in tal maniera la sua memoria e la sua dottrina, al che però opponevasi l'Alincourt rappresentando al Papa, che ciò era un pessimo partito, è abile a rendere le differenze per sempre irreconciliabili.

Tali erano le turbolenze cagionate dalle ferite di F. Paolo, le quali crebbero ancora maggiormente, perchè essendo stato eletto dal Senato a Patriarca di Venezia Francesco Vendramino pretendevano i Veneziani, che il Papa dichiarasse, che presentandosi egli a suoi piedi, avrebbe liberato lui e i suoi successori dall'obbligo di soggiacere all'esame; sopracche passarono varj trattati col mezzo della Francia, onde a capo di molti efficacissimi ufficj dell' Alincourt in Roma, e del Champignl in Venezia ai 20 Febbraro 1608 decretossi d' inviare il Patriarca, il quale fu esaminato da un Gesuita con amarissimo sentimento de' Veneziani, come racconta il Siri (*Tom. I pag. 490*). Ma le amarezze del Papa crebbero anche vieppiù per l' ostacolo che in Venezia si era fatto alla soppressione di un Libro intitolato *Dottrina politica*, nel quale fra gli altri capi repugnanti alla Religione Cattolica, lodavasi il maritaggio de' Preti, a tutte le quali discordie serviva di mantice lo scaltro ed astuto F. Paolo co' suoi perversi consigli, sperando di ridurre la Repubblica a tanta durezza, che avesse avuto a darsi ad una totale separazione dalla Sede Apostolica, come apparisce dalle sue lettere scritte in quel tempo al Calvinista Groslot, ove si doleva che la Francia si affaticasse di tranquillizzare le discordie, ch' ei fomentava; i passi delle quali lettere abbiamo recitati a suo luogo.

Ma un fatto non è quivi da preterirsi. Accadde, che alcuni giorni innanzi, che F. Paolo fosse ferito, trovandosi in Venezia di passaggio per la Germania Gasparo Scioppio, uomo celebre per gli scritti che ha dati alle stampe, essendo stato a visitare F. Paolo

e dopo di aver ragionato con lui della Setta degli Stoici e d' altre materie, gli mostrò che il Papa aveva lunghe le mani, e che se avesse voluto farlo levar di vita, non gli mancavano mezzi; ma che l' avrebbe voluto vivo nelle mani. Però esortavalo a riconciliarsi con la Chiesa offerendosi egli medesimo a trattare la sua restituzione in grazia del Sommo Pontefice, quando volesse ravvedersi delle sue colpe. Al che rispose francamente F. Paolo, che avea difesa la giustizia, e che intendeva esser compreso nell' accordo tra il Papa e la Repubblica, e che intanto stava egli preparato per ogni incontro. *Ma se lo avesse fatto prender vivo per condurlo a Roma, tutta la podestà del Papa non arrivare ad impedire, che ogni uomo non sia prima padrone di se che altri, e che anco egli sarebbe stato prima padrone della sua vita, che il Pontefice.* Da queste parole riferite da F. Fulgenzio si ritrae, che F. Paolo avea non solo dottrine, e opinioni eretiche, ma gentilesche e pagane, imperciocchè nella sacra Scrittura tanto prima che dopo il Messia è stato sempre condannato per atto enorme il darsi la morte da se medesimo, come cósa opposta alle leggi della natura. Però S. Agostino *de Civitate Dei lib. I. cap.* 17 parlando dell' esecranda risoluzione di coloro, che uccidono se stessi contravvenendo a tutte le leggi, dice, che per questo dall' eterna verità fu sentenziato, che Giuda dandosi la morte col laccio accrebbe il delitto del tradimento, e solamente i Gentili, a quali non giunse il lume della vera legge credevano di far azione gloriosa, levandosi volontariamente la vita per liberarsi dalle angustie e dall' infamia, siccome fecero Lucrezia, e Catone. E questa appunto fu la dottrina degli Stoici, come racconta Laerzio (*lib.* 8 *pag.* 195 *edit. Londinen* 1664 *nella Vita di Zenone*), i quali dicevano, che l' uomo savio dovea uccidere se stesso, *si acerbiore quodam dolore, si sensuum orbitate, si desperatis morbis laboraret.* Di tal opinione esecranda fu Tanaquillo Bournet Ugonotto, il quale compose un libro intitolato *Casus Regius*, ove sostiene, che in quattro casi un uomo può da se medesimo darsi la morte,

onde un suo discepolo detto Mester ne volle fare la prova da se stesso uccidendosi a Metz, siccome racconta Piero da San Romualdo nella continuazione della Cronaca d'Ademaro all'anno 1642 *pag.* 472. In questo mentre lo Scioppio alle tre ore della notte per ordine del Consiglio de' X dal Capitan Grande fu condotto a Palazzo, e trattenuto un sol giorno, come scrive egli medesimo nelle *Anfotidi Scioppiane*, e non già tre o quattro giorni, come narra F. Fulgenzio, il quale anco usa in sua solita mala fede scrivendo che fosse ritenuto, perchè da Roma passava in Germania a stampare una Scrittura piena d'ignominia contro la Repubblica, imperciocchè egli stesso manifesta la vera cagione, e fu che un Giulio Adolfo Weitensemio Protestante di Sassonia dopo aver ricevuti da lui molti favori, facendo l'ufficio di spia diede conto al Concilio de' X, che egli era l'autore di un certo libro in favore del Papa e contro de' Veneziani, stampato in Monaco nell'anno medesimo 1607 con questo titolo: *Nicodemi Macri Senioris Civis Romani cum Nicolao Crasso Juniore Cive Veneto Disceptatio de Paraenesi Cardinalis Baronii ad Serenissimam Rempublicam Venetam*, la qual cosa viene esposta dal medesimo Scioppio per confutare le calunnie dell'Autore della sua vita messa in luce con la Satira Menippea intitolata *Hercules tuam fidem*, che egli attribuiva allo Scaligero, benchè fosse di Daniello Einsio, il quale ivi gli rimprovera, che fosse stato ritenuto da' Veneziani come complice dell'assassinamento di F. Paolo, o almeno come spia, e dice che in liberarlo *occasionem certe amiserunt optimam.* Ma ciò era tanto falso, perche anzi F. Paolo fu ferito alcuni giorni dopo la partenza dello Scioppio. *Quod autem* risponde egli medesimo, *propterea captum scribis, quia sicarius, & percussor a Pontifice allegatus, aut subordinatus videretur, in eumque vulneris Paulo Servitae Monacho Pontificis perduelli facti suspicio caderet, in eo strenue te mentiri, ipse ille Paulus si roges testabitur: nam aliquot diebus postquam Venetiis Scioppius discesserat, ille Sancti Marci succidaneus, & novus Adriae Evangelista vulneratus fuit*, le quali parole

ribelle del Papa, ed ironicamente *successor di S. Marco*, *e nuovo Evangelista di Venezia* in lode di F. Paolo, sono molto diverse da quelle, che riferisce F. Fulgenzio *pag.* 101, mentre dice, che lo Scioppio partito da Venezia in una sua satirica composizione narrando aver avuto congresso con F. Paolo, attesta averlo conosciuto *non indoctum*, *nec timidum*, il che quando anche sia vero (poichè non mi è avvenuto di trovarlo nelle Opere dello Scioppio,) è una lode molto scarsa ed ambigua, ed è certo che lo Scioppio teneva F. Paolo per Protestante, come si ricava anche dall'accennata Scrittura contra Niccolò Crasso, nella quale chiama F. Paolo *Parasito dell' Apostasia d' Inghilterra*, *dicendo*, che il Crasso scriveva contro al Baronio, come se avesse avuto a trattare *cum scurra aliquo pari suo*, *aut Pauli illius vestratis Parasitasti anglici*.

Le parole dette dallo Scioppio a F. Paolo, quando lo visitò, fecero sospettar maggiormente, che il fatto venisse da Roma, e sopra esso vi fabbrica molto la malizia di F. Fulgenzio. Ma oltre alle cose dette di sopra il Siri (*Tom. I pag.* 434) cita le lettere dell'Alincourt al Re di Francia, ed a' suoi Ministri, dalle quali apparisce l' innocenza di Paolo V, il che si rende bene inverisimile del tutto, come nota anche il Pallavicino, *non avendo mai costumato i Pontefici di liberarsi per mezzo tale de' loro nemici*, come avrebbono con più ragione potuto tentare in tempi ancora più liberi de' presenti contro Lutero, Calvino, ed altri, che toglievano *loro mezzo il Diadema di testa*. Dalle medesime lettere dell' Alincourt si ha, che veniva incolpato bensì il Cardinale Scipion Borghese dello stesso misfatto, e tale fu la credenza volgare dopo saputosi, che il Papa ne sentiva rammarico, e lo detestava: ma nemmeno di questo si ebbe fondamento alcuno, se non quello delle calunnie de' malevoli, che in tutti i modi volevano attribuire quell'assassinamento alla Corte di Roma, siccome istruiti da F. Paolo spargevano anche i Protestanti di là da' Monti, tra quali Simone Stenio, che nel 1608 stampò in Eidelberga un' Ora-

zione con questo titolo: *De Facinore in M. Paulum Servitam perpetrato*, senza dubbio per istigazione dei Frati Paolo, e Fulgenzio. E a questo proposito mi sovviene una lettera di Gio: Bockstadio scritta al Goldasto in quest'anno medesimo, ove fa menzione di certa lettera di F. Fulgenzio allo Scultetto, detta dal Bockstadio *Christianæ charitatis plena*, e aggiunge queste parole: *Veneti in eo toti laborant, ut venas principales Papæ succidant; & quidem Papæ dormienti (Viror. doctor. Epistol. ad Goldast. Epist. 136, pag. 284).* Ma il Tuano intrinseco di F. Paolo, che discorse dell' affare con tali circostanze, che non può averle avute, se non da lui medesimo, dice, che la congiura fu tramata prima in Venezia, e poi in Roma, *sed ignaro Pontifice; sic enim Senatus dici, & credi volebat, nec non & ipse Pater Paulus*, cioè dire, che realmente il Papa ne era consapevole, ma che si giudicava bene il dissimularlo. Ne fa egli però autori i Gesuiti, e scrive, che Ridolfo Poma uno de' Sicarj, partito prima da Venezia, avea consegnati, come per ostaggi i suoi figliuoli ai Gesuiti e al P. Possevino, i quali gli avevano promesso di dargli de' beni nella Puglia: *nec mirum*, dice egli, *cum in libris editis Reges extra Ecclesiam positos impune interfici posse doceant, sicuti in Gallia ante aliquot annos accidit, si homines ingenio infirmo ad Armachi cœdem suasionibus suis auctoraverunt*. Ma questa non è la prima menzogna, che abbia scritta il Tuano, la cui Istoria lo Scioppio chiama *mendaciorum officinam*, contenendo frequentissime lodi degli Eretici, e delle loro fraudi e apostasia, come dimostra il medesimo Scioppio nello Scaligero *suppositizio* (*pag.* 326), e nell' *Ecclesiastico* opposto al Re d'Inghilterra (*pag.* 336 *Capo* 108, 110, 111); e assai più ampiamente Giambattista Macault nel libro intitolato: *In Jacobi Augusti Thuani Historiarum libros Notationes* (*pag.* 370, 383), e stampato in Ingolstadt nel 1614 sotto nome di Giambattista Gallo, il qual libro per l'autorità che aveva il Tuano, come Presidente del Parlamento, fu ingiustamente condannato e proscritto in Parigi. Laonde la medesima Istoria fu meritamente condannata in Ro-

ma, e non già precipitosamente e senza pensarvi, ma dopo avere portato avanti assai più di quello che avrebbono voluto i Cattolici, come attesta lo Scioppio (*pag.* 157), per la speranza che si aveva, che il Tuano avesse avuto a emendar le calunnie, l'empietà, e l'eresie sparse nella medesima Istoria. Ma vedutosi, che dopo la prima impressione del 1604, in cui stampò i primi diciotto libri in Parigi presso il Patrisone in foglio, cioè dal 1543 al 1560, ristampando poi la detta Istoria nel medesimo anno in due Tomi in 8vo. non corresse quel che dovea, si venne in Roma alla risoluzione di condannarla, e di proibirne la lezione, come sospetta e pericolosa; alla qual censura Gabriello Bartolomeo Gramondo con petulanza temeraria si oppone per essere, come egli dice, vivuto e morto cattolico il Tuano, come attesta, apparire dal suo Testamento: imperciocchè oltrecchè si condannano i libri ancora dei Cattolici, non si riguarda, come egli sia vivuto e morto, ma come scrisse e ragionò, tantoppiù che è questo il solito artificio degli ipocriti e degli impostori di fingere d'esser Cattolici per ispacciar con più credito le merci loro. Il Morneo in una lettera al Predicante Riveto (*Memorie Tom. I pag.* 266) dice: *Il Papa ha scritto alla Reina contra il Presidente Tuano, acciocchè non sia più Presidente, mentre lasciandolo essere, è fare una gran piaga alla Chiesa Cattolica, mentre è dichiarato eretico nella sua Storia. I Gesuiti hanno suscitata questa raccomandazione, i quali portano il Presidente Seguier*. Così appunto faceva F. Paolo, e così il Tuano, il quale come rinfacciogli lo Scioppio, *adhuc tamen se catholicum, & veteri religioni addictum fateri audet, non alio sane consilio, quam ut ipsius de Catholicis, in primisque Pontificibus, & Ecclesiæ Prælatis mendacia fidem facilius inveniant, quod verisimile non sit, hominem Catholicum ejusmodi facta, nisi ea vera comperisset, literis proditurum fuisse*. In Parigi si fece allora molto strepito sopra l'Editto di quella proibizione, e Luigi Servino Avvocato del Parlamento uomo tinto della stessa pece del Tuano e amico di F. Paolo, tentò di farlo abbrucciare dal Manigoldo; perchè oltre alla Sto-

ria Tuana conteneva certi Opuscoli di Antonio Arnaldo, e un Arresto del Parlamento contra Gio: Castello, che ferì Arrigo IV con animo d'ammazzarlo, quasicchè in Roma si avesse voluto approvare, potersi uccidere i Re, il che si dannava nel medesimo Arresto; laddove non si proibiva egli per questo capo, ma perchè nell'Arresto qualificavasi per eretica la proposizione, che teneva il medesimo Castello, che Arrigo in tempo che non era ricevuto ancora dal Papa, non fosse nella Chiesa. Per la qual cosa avvisato F. Paolo dal Groslot gli rescrisse nella lettera XL de' 16 Febbrajo 1610: *Non è dubbio alcuno, che la proibizione fatta in Roma delle fatiche di Mr. di Thou non sii per portarli onore, e per far la sua Storia più desiderabile. Io son intento aspettando, che cosa sarà fatta dal Parlamento, poichè è toccato l'Arresto suo contra Giovan Castello, il quale non potrebbe offendere la Corte Romana più di quello che già fa.* E nell'anno medesimo il Principe di Condè tenutone discorso con Guido Bentivogli Nuncio Apostolico in Brusselles stette nella medesima credulità, che il Tuano fosse non solo buon Cattolico, ma uno de' migliori di Francia, scusandolo in quanto all'Istoria non meno sulla malvaggità de' tempi, che sulla libertà naturale della Nazione, e per avere scritto quando la Francia era mal affetta verso la Sede Apostolica. Ma queste giustificazioni erano come quelle, che si davano a F. Paolo, il quale al pari del Tuano era un Settario, e come tale scriveva contra la Chiesa, e cercava di persuadere il contrario con l'ingannevole apparenza de' costumi esemplari; acciocchè avessero più credito le sue scritture. Certo è che i Protestanti di Lamagna facevano gran negozio sopra quelle due edizioni dell'Istoria Tuana, come si può vedere nel Volume delle lettere scritte al Goldasto, il quale siccome andava in traccia di scritture empie, e opposte alla Chiesa Romana per moltiplicarle con le stampe, così nel 1608 stava per fare lo stesso della Storia Tuana con l'ajuto dello Stenio, e del Bockstadio.

Quando il Tuano la prima volta stampò questa mal-

vaggia Istoria, ne mandò subito un esemplare a F. Paolo, con cui aveva contratta amicizia col mezzo di Andrea Uralt Sig. di Maille Ambasciadore di Arrigo IV in Venezia, dove poi il Tuano si trasferì, come vien raccontato nella sua Vita. L'esemplare fu consegnato a F. Paolo dal Canaye succeduto all'Uralt, come lo stesso Canaye gli rescrisse ai 10 di Marzo 1604, e in un altra dei 3 Giugno lo avvisa, che nella seconda edizione della sua Istoria potrà valersi delle Osservazioni, che gli ha mandate F. Paolo concernenti in particolare le cose di Venezia. Indi in un'altra degli 11 Gennaro 1605 di aver ricevuti tre esemplari della seconda edizione, uno per F. Paolo, l'altro per lo Nipote del Doge Grimani, e il terzo per la Libreria di S. Marco. Il che sia detto per far vedere, che in quella Istoria avvi della farina di F. Paolo, e che la sua amicizia col Tuano era molto antica, e prima dell'Interdetto. Nè si dee in verun modo lasciar d'avvertire quello, che afferma il Dalleo, o sia egli il Licques nella Vita del Morneo *libro 2 pag. 264*, che nel Congresso a Fontanebleau tra Jacopo di Perrona Vescovo d'Eureux e poi Cardinale, ed esso Morneo, essendo stati eletti per arbitri dalla parte dei Cattolici il Piteo, ed il Tuano, dice, che passarono per sospetti nella Religione, e che il Tuano se ne voleva schermire, onde Arrigo IV gli fece intendere, ch'egli era abbastanza sospetto per aver avuto mano nell'editto della Religione, e che se avesse mancato a quella azione, che non avesse mai più sperato di avanzarsi, laonde accettò il carico contra sua voglia. Non è dunque da farsene maraviglia, se il Tuano qualora gli torna acconcio di lodare le cose e le persone de' Protestanti, e di calunniare ed oltraggiare i Cattolici non si risparmia dal farlo, come nel caso delle ferite del suo F. Paolo; delle quali non solo egli, ma altri Eretici ancora altrettanto bugiardi quanto infami come Apostati, e nemici aperti, e giurati della vera credenza, tra i quali sono Ridolfo Ospiniano, e Lodovico Lucio, sfacciatamente di lor capriccio incolparono i Gesuiti. Perciò furono tutte imposture, e menzo-

gne, che il Papa, il Cardinal Borghese, e i Gesuiti avessero mandato ad assassinare F. Paolo; nè mai di niun di loro si provò cosa alcuna con tutte le diligenze, che si facessero da ogni parte, anzi i Sicarj ritiratisi nello Stato Ecclesiastico furono imprigionati, come attesta lo stesso F. Paolo nella lettera XV al Groslot degli 11 Decembre 1608 dicendo, che *il Prete Michel Viti* (in vece di questo nome per errore di stampa si legge ivi *Padre Mabel Viti*) *che fu la scorta di essi, fu fatto partire da Roma, ed in Ancona imprigionato Alessandro Parrasio uno di essi;* e nella seguente de' 25 Novembre 1608, dice, *che la Corte* (voce Veneziana, che significa la *Sbirreria*) *andò nel Palazzo delli Colonna a prendere il Poma, qual si difese, e ne succedè la morte di un Sbirro, e feriti d'altri, ed insieme fu esso Poma ferito nel ventre, & un suo figliuolo nella coscia.* Ma F. Paolo chiama queste punizioni *misterj*. E nella lettera XXIII de' 17 Marzo 1609 dice, che (il Viti) *col Poma fu mandato a Civitavecchia, e il Parrasio fu mandato da Ancona a Roma*, e che Pasquale da *Bitonto*, che fu il terzo de' suoi Sicarj, *fu ucciso alla Patria da' suoi nemici:* segno dunque che costoro non erano stati mandatarj di Roma; perchè altrimenti non avrebbono ricevuti questi castighi, per timore che avesser potuto palesare chi avea loro comandato l' assassinamento. Sono dunque calunnie di F. Fulgenzio, che gli Assassini si ritirassero in Venezia in casa del Nuncio, e che il Poma innanzi del fatto prendesse in Roma intrinsichezza col Cardinal Borghese, e che questo lo introducesse al Zio Papa, e che si fosse messo fino in isperanza di essere fatto Cardinale con altre delle sue consuete menzogne, come quella, che racconta il Siri *Tom. I pag.* 432 essergli stata comunicata dallo stesso F. Fulgenzio; cioè, che un certo personaggio ito a congedarsi dal Cardinal Bellarmino, mentre dovea andare in Lamagna, in segretissima confidenza gli fu raccomandato dal Cardinale, che nel passar per Venezia avesse salutato in disparte F. Paolo per nome suo, dicendogli, che tra essi non era suggetto di rancore, perchè cia-

scun di loro avea scritto per la causa del suo Principe: che lo stimava, amava, e l'avrebbe servito in ogni occasione, in segno di che lo avvertiva a guardarsi *dai Sicarj, che si era deliberato* di mandare a levargli la vita; che F. Paolo con fede e giuramento di non manifestare nè il Personaggio nè il Cardinale ricevesse l'avviso, cui fè subito penetrare agl'Inquisitori di *Stato*, i quali non seppero ritrovare altro riparo, che indurre F. Paolo a vestirsi di giacco, e dargli per compagno un Frate, che portasse sotto la tonaca un pistone corto: che F. Paolo per qualche tempo vestì il giacco, il quale osservato da alcun de' Sicarj per le aperture dell'abito nel trar fuori il fazzoletto, fu cagione del suo scampo; ma che poi riuscito intollerabile il peso alla delicata natura di F. Paolo, lo depose senza farne moto ad alcuno; onde così disarmato fu colto dai Sicarj, mentre il Frate laico era corso a vedere certo incendio.

Questa è la novella di F. Fulgenzio, la quale però essendo di tanta considerazione, egli è maraviglia, che siasi dimenticato d'inserirla nella Vita del Maestro, ma solamente abbia scritto *pag.* 130; che il Bellarmino mandò due volte a fare *amorevoli salutazioni a F. Paolo, l'una per un secolare Romano, che gli disse per parte del Cardinale, che si guardasse accuratamente, perchè ne avea bisogno; e un altra per un Frate Alberto Testoni, cui comandò, che salutasse con molto affetto per suo nome il Padre, e lo assicurasse, che non gli avea persa l'affezione, e che per tal segno gli partecipava, come un F. Felice Vicentino avendo composta la Vita di lui in guisa di libello famoso, e presentatola a F. Paolo*, questi l'avea data a rivedere ad esso Bellarmino, il quale aveva risposto, che egli conosceva molto bene F. Paolo, e che le cose contenute nel libro erano calunnie. Così và favoleggiando la malizia di F. Fulgenzio. Ma piacesse pur al Cielo, che fosse in essere questa Vita di F. Paolo scritta da F. Felice Vicentino, perchè si scoprirebbero dell'altre cose, che non sono giunte a nostra notizia, benchè ne abbiamo tante, e tante intorno alle scelleraggini

del Maestro, e del Discepolo, che bastano a far inorridire qualunque uomo, che abbia scintilla di pietà e Religione. Ma il Siri mostra inavvedutamente di dar fede alla suddetta novella di F. Fulgenzio, e sopra ciò fa una riflessione da indovino; cioè che il Bellarmino abbia operato in dar quell'avviso a F. Paolo con quel medesimo fine, che operò il Cardinal Francesco di Toledo, mentre operò con tanto fervore presso Clemente VIII per la ribenedizione di Arrigo IV contra l'interesse, sentimento, ed ordine della Corona di Spagna: quasi volesse dire, che il Toledo avesse operato a favore di Arrigo non per dettame di coscienza, e per bene della Chiesa Cattolica, ma per obbligarselo in questa guisa a ricevere in Francia i Gesuiti di là scacciati; e così il Bellarmino presso F. Paolo, acciocchè egli per gratitudine cooperasse alla restituzione de' Gesuiti in Venezia. Ma chi non s'avvede, che sì fatti discorsi sono

Sogni d' infermi, e fole di Romanzi?

Primieramente supposto per vero, che l'assassinio di F. Paolo provenisse da Roma, il che si è provato esser falso, il Bellarmino uomo santissimo non può mai aver fatta sì poca stima della controversia dell'Interdetto, che la riputasse materia politica, e da potersi difendere senza colpa ugualmente e da una parte e dall'altra, e poi è anche affatto impossibile, che il medesimo Bellarmino avesse mandato a salutare F. Paolo, sapendo che era scomunicato notorio, e contumace, con la qual sorta di uomini è interdetto ogni genere di commercio, e fino di salutarli, e tanto più, che egli sapeva ancora, che citato F. Paolo al Tribunale dell'Inquisizione con una lettera in istampa avea negato di volervi comparire, allegando per sospetto il Cardinal Bellarmino, che era uno della Congregazione del S. Ufficio.

Ma se F. Paolo con fede e giuramento di non palesare il Cardinale ricevette l'avviso, adunque fu spergiuro in palesarlo agl' Inquisitori di Stato, e a F. Fulgenzio: e se ciò era vero, si domanda come gl' Inquisitori di

Stato, che in Venezia è un nome terribile, non sapessero assicurare la vita di F. Paolo riputato il loro Palladio, se non col fargli portare con tanto incomodo il *giacco?* Nè il Bellarmino, che con tanta pietà e dottrina scoprì, e confutò gli errori perniciosi di F. Paolo e de' suoi seguaci, può aver avuta una opinione così prava, che siccome egli difendeva la causa del Sommo Pontefice, così fosse lecito a F. Paolo fare il medesimo di quella di Venezia. Oltrecchè non è vero, che il Bellarmino difendesse la causa del suo Principe, come dice F. Fulgenzio, ma bensì quella di tutta la Chiesa Cattolica.

Io per me, se deggio dire quello che sento intorno alle ferite date a F. Paolo, tengo per fermo, che qualche zelante per motivo di pietà e di Religione procurasse di farlo ammazzare dai suddetti Sicarj per essere scomunicato notorio, e per esser palese, che tentava di far separare la Repubblica di Venezia dalla Santa Chiesa Cattolica. Imperciocchè in quei tempi andava in giro la strana e falsa opinione, che fosse opera meritoria levar di vita somiglianti persone, come si vide in Francia in Giovanni Castello, che ferì Arrigo IV, credendo di ottenere il perdono de' suoi peccati con ammazzarlo per esser fuori del grembo della Chiesa, e in Francesco Ravaillac, che con la stessa falsa credenza lo uccise, perchè non isforzava gli Ugonotti a farsi Cattolici, e per aver inteso, che volesse mover guerra al Papa. Così avvenne il medesimo all'amicissimo di F. Paolo Filippo Morneo Signore di Plessis, il più atroce e furioso nemico della Fede Cattolica che abbiano avuto quei tempi, all'esterminio della quale non solo operava con l'autorità grande, che aveva in Francia, onde era chiamato il Papa degli Ugonotti; ma con libri quanto nefandi ed orribili, altrettanto ricolmi di falsità e d'imposture contra la Chiesa, e la Religione Romana, qual si fù quello che scrisse contra il Santissimo Sagramento dell' Eucaristia, per cui si fece il famoso Congresso a Fontanebleau alla presenza di Arrigo IV, di molti Vescovi, del Cancelliere, de' Segretarj di Stato, e di

sette Principi tra lui, e Jacopo di Perrone co' Commissarj Deputati da una parte e dall'altra, avendo il Perrone consegnati in mano del Cancelliere Belliure, *Calvinistarum Hectorem*, come lo chiama lo Scioppio *nelle Amfotidi pag.* 158: più di cinquecento luoghi di Padri falsamente allegati, o falsificati, o troncati, o alterati dal Morneo nel medesimo libro, e impiegata la prima giornata a convincerlo di soli 19 con estrema confusione sua, e de' Calvinisti, mentre giusta la testimonianza del Duca di Sully, che era della medesima Religione del Morneo, questi, siccome quello che sosteneva una mala causa, rispose *con tanta debolezza che faceva ridere i Cattolici, e arrabbiare i Calvinisti, il che veggendo il Re chiese loro: E bene che vi pare del vostro Papa? Mi sembra* (gli fu risposto) *o Sire, che egli è più Papa di quel che pensate, perchè non vedete voi, che egli dà un Capel rosso al Vescovo di Eureux?* alludendo al Cardinalato, che per avere sconfitto il Morneo in quella azione, gli fu poi conferito dal Papa. Gli arbitri, uditi i due soli primi passi, i quali erano di Scoto, e di Durando, pronunciarono, che il Morneo avea prese le obbiezioni per risoluzioni, e la notte avendo messo fine alla disputa, cadde il Morneo ammalato di dispetto senza più voler continuare le conferenze. Ora nel 1602 un Romito chiamato Anastasio di Vera fece un lungo viaggio per portarsi in Salmurio ad ammazzare il Morneo, credendo col levare la vita ad un sì gran nemico della Fede Cattolica ed appoggio dell' Eresia di acquistarsi tanto merito presso Dio, che fosse valuto a fargli rimettere i suoi peccati; siccome confessò colto sul fatto, mentre tentava di ucciderlo. Così scrisse il Dalleo, ossia egli il Licques nella Vita del Morneo, ove tesse conforme al costume degli Eretici calunniatori varie menzogne sopra il medesimo Romito. Dunque lo stesso fine può aver condotti ad assassinare F. Paolo i sopraddetti Sicarj, e specialmente Michel Viti Sacerdote, che ne fu la guida, e che mostrava religione e pietà giusta la testimonianza del medesimo F. Fulgenzio.

Fine del Libro Terzo.

LIBRO QUARTO

Intanto F. Paolo veggendo, che non eravi modo di condurre a fine i suoi disegni, e di far separar Venezia dalla Chiesa Romana, si rivolse ad un altro partito, e fu di procurare, che i Paesi Bassi ribelli d'Austria e della Chiesa mandassero Ambasciadori a Venezia sperando di riuscirne in questa guisa, perchè coll' introdursi de' Predicanti in Venezia avrebbono potuto mantenere, e ampliare i frutti, che egli andava facendo con destrezza a favore dell' Eresia: perchè sarebbe nato il vantaggio di essere riconosciuti quegli Stati per Signori legittimi dai Veneziani: e perchè con la scambievole alleanza fra le due Repubbliche sarebbono alla fine divenute amendue di una medesima Religione. Le instruzioni sopra questo negozio furono mandate da F. Paolo al Morneo con l'occasione, che il Sig. di Licques suo dilettissimo allievo fu in Venezia, ed ebbe frequenti colloquj col Frate, il quale nel rispondere il dì 8 di Ottobre 1608 al Morneo, che con sue lettere glielo avea indirizzato, dopo avergli detto, che si rimetteva a quel di più, che gli avrebbe scritto il Medico Asselineau, di cui si serviva presso i Ministri de' Principi Protestanti per non dar sospetto, mentre a lui non era lecito di trattar pubblicamente con loro, gli parla in questa maniera: *Domiminum de Licques solita pietate, & virtute ornatum summa cum jucunditate excepi, charissimum habui, teque in illo colui. Non poterat majori commendatione ad nos venire, quam titulo alumni tui. Utinam Deus illo diutius frui donasset. Ille redit ad te narraturus nostris verbis, qui affecti simus, quæ hic aguntur, quæ speranda, quæ timenda. Illum Conciliorum nostrorum, & in primis observantiæ erga te meæ testem esse volui. Deum deprecor, ut te, amplissime Domine, suorum profectibus diutissime servet, nobisque etiam gratiam largiatur, ut quæ ex Scripturarum, & Sanctorum Patrum sinu depro-*

mis, *hic evulgari possint*. Stava allora il Morneo scrivendo il libro detestabile, che intitolò: *Misterium iniquitatis* contra il Papato, di che parleremo più sotto. Indi in un'altra lettera de' 12 Maggio 1609 che è la XXI con l'occasione della tregua famosa de' Paesi Bassi, così di nuovo gli scrive: *Nunc postquam Belgæ inducias sunt pacti, e re communi esset, si mutua cognatio cum Venetis intercederet: inde concordia, inde fortasse fœdus, inde aliqua in favorem Religionis Reformatæ occasio offeretur. Si mitterent Legatum qui de Judiciis communicaret, inde Veneti Legatum mitterent gratulandi gratia. Reliqua consequentur. Ex parvis initiis magna emergunt. Idem si fieret a Principe Brandemburgo de Clevensi Ducatu optimum. Si hoc promovere, aut adjuvare potes, in Dei gloriam cessura arbitror. Eadem & per alios tractamus. Gratia Dei, & Domini Nostri tecum maneat, Vir maxime colende.* Di questa tregua egli parla anco nella lettera 14 de' 13 Ottobre 1608 quando si credeva, che fosse escluso, del che si doleva F. Paolo nella XIX al Groslot de' 6 Gennaro 1609, e nella XXVI de' 28 Aprile del medesimo anno e ne parla ancora Andrea Morosini intrinseco di F. Paolo *lib.* 18 *pag.* 686. Il negozio fu ben maneggiato, imperocchè gli Olandesi nel medesimo anno destinarono a Venezia per Ambasciadore Cornelio Vandermilen genero di Giovanni Barnevelt, che era l'anima di quel Governo per legarsi co' Veneziani in sincera, e perfetta corrispondenza, e passare anche più avanti a proporre qualche confederazione. Ma il Vandermilen innanzi di muovere a quella volta, volle rimanere assicurato di essere accolto come Ambasciadore di Repubblica Sovrana, poichè dubitava, che i Veneziani non lo ricevessero apertamente in quella qualità per non offendere gli Spagnoli, e la Casa d'Austria. Gli fu però tutto accordato con maraviglia delle Corti d'Europa; onde gli Olandesi con tale esempio si misero in sicurezza di essere riconosciuti da altri Principi, e Stati. Il fatto viene succintamente espresso dal Morosini *lib.* 18 *pag.* 686, che per errore forse di stampa, chiama l'Ambasciadore Olandese *Murneville-*

rium in luogo di *Vandermilium*, e di ciò F. Paolo prontamente ne diede parte al Groslot con la lettera XXXVI de' 9 Dicembre 1609 dicendo: *Credo che a V. S. sarà giunto avviso, come l'Ambasciatore delli Stati di Olanda è stato ricevuto, trattato, e accomiatato, come si costuma qui fare verso li Ambasciadori Regj. E' stato destinato per corrispondere all' ufficio fatto da lui il Sig. Tomaso Contarini, uno di quelli, che nelle occasioni occorse, quando V. S. era quì, sostenne con molto decoro la libertà pubblica. Doverà partire all' aperta dell' anno; cioè alla Primavera del 1611.* Il medesimo scrive il Morosini, aggiungendo, che il Contarini era stato Podestà di Verona, e che era Nipote del gran Cardinale Gaspero tanto benemerito della Religione, e della Chiesa Cattolica. Dice, che *perhonorifice eo munere obeundo publicam dignitatem, ac splendorem patefecit, summisque honoribus in itinere a Germaniæ Principibus, ac præsertim a Palatino Rheni Comite exceptus cum in Belgium pervenisset nullum non benevolentiæ argumentum a Batavis in Rempublicam tulit.* Di ciò pure F. Paolo fece subito consapevole il Morneo con la lettera XXII degli 8 Dicembre 1609, scrivendogli; *Legatio Flandriæ felicissime successit. Excepta est, ut Regiæ solent. Inter Venetos, & Batavos concordia inita. Veneti per proprium Legatum officium rependent. Labor tuus non fuit inanis, cessit in honorem Bataviæ. Modo legationem ordinariam institui curamus. Obtinebimus spero, qua Evangelii opus promoturum, & juvaturum confido.* Tutto questo negozio fu maneggiato dal Morneo, e da F. Paolo, e prima per opera dell' Elettore di Brandemburgo fu concluso di mandare un Ambasciadore a Venezia, il quale fu Battista Lenzio in nome comune de' Principi confederati nella Lega, che furono quattordici, e venti Signori qualificati, e i Deputati di tutte le gran Città de' Protestanti. Ciò che vi si concluse fu tenuto molto segreto, scrivendo le deliberazioni di mano loro senza fidarsi de' Segretarj. Fu detto, che avevano cercato il modo di levar Donaverd al Duca di Baviera, di contentare il Duca di Savoja per la successione di Giuliers, di eleggere

un Re de' Romani, e di fare una contralega in caso, che il Papa, e la Casa d'Austria ne formassero una per opprimerli. Indi gli Stati de' Paesi Bassi mandarono da se soli l'altro Ambasciadore Cornelio Vandermilen. Tuttocciò il Licques informatissimo d'ogni cosa distintamente lo narra nella Vita del Morneo, senza però nominare apertamente F. Paolo, a bello studio per non levargli il credito presso i Cattolici, e perchè questi non s'accorgessero del fine, che sotto vi stava nascosto; tantoppiù, che nel tempo, che fu pubblicata la medesima Vita viveva ancora F. Fulgenzio partecipe e consapevole di tutte quelle trame, e vivevan per anco di quei seguaci di F. Paolo, che avevano trattato l'affare, il numero de' quali senza dubbio dovette essere superiore a quei dei buoni Cattolici Romani, ma la virtù, e l'assistenza divina, che questi avevano con seco, soprastette però alla malizia contraria, mentre Dio non volle, che avesse effetto quello che macchinavano.

I Signori Stati, dice il Licques, dopo aver parlato dell' Ambasceria mandata a Venezia in nome della Lega d' Alla, fecero altrettanto, e il Morneo vi ebbe parte, perchè il Principe Maurizio avendo veduto un memoriale, che gli fu presentato per parte di lui sopra questo proposito, gli piacque a segno tale, che avendolo comunicato col Signore di Barnevelt Avvocato Generale dell' Olanda, col Maldret di Zelanda, e con alquanti altri, fu risoluto d' inviare apertamente a Venezia per Ambasciadore il Vandarmilen, Consigliere di Stato, e Genero del Barnevelt con instruzioni tali, quali desiderava il Morneo, da cui egli prese i ricordi, e gl' indirizzi per la sua condotta, mentre il Morneo avea così ben preparate le cose in Venezia, che fu ricevuto dalla Signoria nella medesima forma, che gli Ambasciadori dei Re. Furono fatti gran maneggi in contrario dall' Ambasciador di Spagna, e dal Nuncio ancora, sino ad offerire alla Signoria le Decime per dieci anni. Di questo ne diede parte al Morneo il Vandermilen stesso con lettere de' 30 Aprile 1610, dicendogli „ che avea avuta ampia comunicazione col

„ Medico Asselineau, e che dopo la sua dipartita da
„ Venezia, avea saputo da diversi avvisi, come gli
„ affari s' incamminavano sempre di bene in meglio;
„ che di giorno in giorno s' aspettava in Olanda
„ Tommaso Contarini, la cui Ambascieria era stata
„ attraversata dal Nuncio, e dall' Ambasciadore di
„ Spagna, ma che non ostante tutte queste difficoltà
„ era piacciuto a Dio, che si gettassero le fondamen-
„ ta di una buona corrispondenza. Ma la Repubbli-
„ ca, *soggiunge ancora in Licques*, ributtò tutti questi
„ impedimenti, e nella primavera seguente del 1611 ren-
„ dette pari ufficio agli Stati con l' Ambasceria solen-
„ ne di Tommaso Contarini, accompagnato da sessan-
„ ta Gentilvomini Veneziani, caparra di qualche più
„ stretta alleanza tra queste Repubbliche per qualche
„ gran fatto nell' avvenire " (cioè per l' apostasia di Venezia). Di questo ufficio fu molto ringraziato il Morneo dal Principe Maurizio, il quale ebbe molto buon grado a quelli, che nella Repubblica di Venezia s' interessarono in questo affare; cioè a F. Paolo, e ai suoi allievi, benchè fosse di tal natura, che nè egli, nè la Repubblica non ne potevano fare la dimostrazione tutta intera; perchè si trattava del negozio più orribile e scandaloso del mondo, come era quello di cambiar Religione. Capitarono in mano di Claudio Serario Senatore del Parlamento di Parigi le suddette lettere scritte da F. Paolo al Morneo sopra questo affare, onde egli subito, come se avesse trovato un tesoro, mandolle a vedere al Grozio con questa lettera. *Magni illius Pauli Veneti aliquot epistolas nactus, Vir illustrissime, rem tibi non ingratam facturum me existimavi, si eas tibi legendas offerrem. Scriptæ sunt ad nostrum Philippum Mornayum utriusque Palladis, ut nosti, studiosum. Videbis his auctoribus primum fœdus initum inter Batavos tuos, & Adriaci Pelagi Regnatores. Sed quanto zelo reparationis divinæ Domus uterque flagrabat? Num admota manu invocabunt Dominum? Perficiat Deus tandem opus suum* (ὁ πατὴρ τῶν γιῶν *in Epistolis Gadij Epist. VII pag. 14 ad calcem*). Rispose il Grozio al Serario con la lettera 1273 *pag.* 549:

Remitto exempla literarum Pauli Veneti ad Mornæum Virum magnum, sed qui parti suæ neutra Pallade profuit. In Epistola tertia pro FACESSET *repone* FACERET; *& illud* PROFESSIONE *oppone ei, quod praecessit* AFFECTU, *ut utrumque regatur a voce* PROPENSUM *Non faceret*, idest *non mitteret. Lutetiæ 27 Julij 1629.*
Da queste cose egli è facilissimo il comprendere il significato di quelle parole di F. Fulgenzio nella vita di F. Paolo, ove dice: *Molti Principi ancora l' anno onorato con lettere e con visite de' suoi figliuoli mandati in Italia, ed in che stima fosse appresso quelli, si potrebbe mostrar con le loro lettere, se non fosse reputata affettazione. Dirò questo solo, che un gran Principe mandando un suo Figliuolo in Francia, gli commise nell' istruzione, che non facesse fallo di visitare* Orbis terræ ocellum, *dando questo titolo al Padre.* Lo credo ancor io, che i Principi usassero queste finezze a F. Paolo, cioè i Principi protestanti, come Maurizio di Nassau, l'Elettore di Brandemburgo, ed altri tali, la cui falsa Religione con tanto zelo egli cercava di propagare. Ma se nasceva tanta gloria, ed onore a F. Paolo dalle lettere di que' Principi, e perchè mai non gli ha voluti nemmen nominare? Forse non meritavano di andare in riga col Gillot, col Richerio, col Bochello, e con altri simili oltramontani, che l'onorarono con lettere? E perchè F. Fulgenzio tra quelli, che ebbero commercio di lettere con F. Paolo non nomina il suo cordialissimo Filippo Morneo, Gio: Ottomano Sig. di Villiers, Giovanni Dalleo Signore di Licques, e tanti altri? perchè non il Tuano, l'intima corrispondenza de' quali egli godeva, come si è fatto vedere copiosamente? Eh sapeva bene F. Fulgenzio, che se egli avesse scoperti ai suoi Veneziani, e al mondo questi onori, e queste amicizie di F. Paolo, sarebbe tosto ita per aria la decantata di lui innocenza, e santità, e per questo non giudicò bene di farne motto. Ma il tempo, che leva la maschera agl' impostori ed agli ipocriti è andato sempre più discoprendo il velenoso cuor di F. Paolo, ed al presente è giunta l'ora di esporlo nudo a tutta la Cristianità,

acciocchè si vegga da ogni uno quanto gran maestro egli fosse.

Della suddetta Ambascieria mandata a Venezia dagli Stati de' Paesi Bassi non lascia di far menzione Ugone Grozio nelle Istorie del suo Paese, e con certa maniera, che facilmente si vede, che vuol dire assai più di quello, che scrive. *Batavi*, dice egli, dopo aver parlato della differenza tra il Papa, e i Veneziani per l'Interdetto, *& Pontificis odio & amore liberæ Civitatis, maritima auxilia Venetis, si periclitarentur, promisere: Pro quo actæ gratiæ multa verborum comitate. Cæterum prudens Senatus, ut jura Imperii fortiter tuebatur, ita quæ paci, aut majorum cæremoniis turbandis erant* (come però F. Paolo procurava che succedesse) *anxie vitabat. Id interim principium amicitiæ inter duos validissimos omnium, qui nunc reguntur, Populorum*. Ed avvertasi, come il Grozio dà il nome di *cerimonie* alla cattolica Religione professata da' Veneziani, perchè egli almeno in tempo, che scriveva quest'opera sua, era un Sociniano, e forse peggio, a cui non davano alcun fastidio le varietà delle Religioni, persuadendosi, che tanto la vera, come le false e bugiarde non fossero altro, che cerimonie, e però voleva unirle tutte, e farne una sola, come si trae da più luoghi delle sue lettere.

Così F. Paolo avendo felicemente incamminate le sue diaboliche imprese, non lasciava di maneggiarsi al possibile dal canto suo, perchè ne seguisse l'effetto primario dell'Ambascieria degli Stati, d'Olanda, accennato ma non espresso dal Licques, cioè l'aperta, e totale introduzione del Calvinismo in Venezia: imperciocchè egli sollecitava la Repubblica a mantenere i suoi diritti, e ad usurpar sempre maggior libertà, sperando, che perciò il Papa reclamasse e tornasse a fulminar le censure. Andava dicendo, e facendo predicare da F. Fulgenzio, che bisogna leggere la Scrittura sacra; cioè per atterrare la Tradizione; esaggerava i meriti del Nostro Signor Gesù Cristo, per escludere la necessità delle buone opere, e metteva in riso il Sommo Pontefice, dichiarandosi, che non isperava di

trarre maggior vantaggio, che dalla sua indignazione, e spiacendogli, che il Re di Francia mettesse acqua sopra tanto fuoco, che esso F. Paolo andava accendendo; di che si lagna pure in altre lettere scritte al Groslot, siccome abbiamo veduto; perchè gli attraversava lo sciorre il gruppo delle sue macchine. Il tutto egli confida al Morneo nella medesima lettera, con la quale gli dà parte dell' onorevole accoglienza ottenuta dall' Ambasceria delle Provincie confederate. *Id agimus assidue, ne Respublica ullo suo jure cedat, & majorem libertatem usurpet. Urgemus Scripturæ lectionem, Christi merita commendamus, Papam in risu ponimus. Nihil nobis magis profuerit, quam ejus bilis. Utinam ad interdicta. Rex Franciæ nobis obfuit, qui eum monuit, & melius ageret, ut nodum Gordianum resecaremus. Edoctus consilium accepit. Agit modo blanditiis, & ille crebris. Hinc redire meretricis amor, & bonis socordia. Deus dat quam vult verbo suo efficaciam, sed humano more in pace levia aguntur. Rex Franciæ vel meretrici favet, vel occultos animos gerit, & nobis ignotos.* Quindi il Morneo in una lettera al Predicante Riveto de' 27 Marzo 1609 *Tomo I pag. 199: I Veneziani irritano molto il Papa, e jeri ne ho ricevuto lettere molto ampie, che contengono ottime cose.* Ed in un' altra al Tileno de' 13 Agosto 1609: *Di Venezia io ho sempre più per grazia di Dio buone nove.*

In quel tempo inquietavano la Boemia e l' Austria alcune turbolenze, le quali si avvanzavano anco nella Stiria e nella Carintia, venendo fomentate per cagione di libertà di coscienza, mentre i Protestanti, uniti dalla Lega d' Alla infestavano le Provincie vicine, e tiravano molte Città nel loro partito, come Worms, Spira i due Veissemburghi, Ulma, Norimberga, Argentina &c. di che parla F. Paolo in diverse lettere al Sig. dell' Isola come nella XXVII de' 26 Maggio, nella XXX de' 4 Agosto, nella XXXV de' 13 Ottobre, e nella XXXVI de' 9 Dicembre, tutte quattro del 1609; e quest' ultima per la medesima Posta, che portò la sopraccitata al Morneo, la quale per essere latina fu scritta anticipatamente, cioè un giorno

prima, che fu li 8 di Dicembre. Ora l'animo di F. Paolo sempre vigilantissimo a tutte le occasioni, che potevano comparire a danno della Religione Cattolica, subito gittò l'occhio sopra questi rumori, i quali per essere in paesi vicini all'Italia, e attaccati allo Stato di Venezia, sperava che potessero dilatarsi a dar mano alle sue macchinazioni per la via del Ducato del Friuli che sempre ne' secoli addietro fu la porta, onde vennero le desolazioni e la rovina della misera Italia. *Li Bohemi*, dic' egli, nella trentesima delle suddette lettere, *hanno fatto a' giorni passati, adesso par che rallentino. S' intende anco certo moto in Stiria, e Carintia per aver libertà, cosa molto importante per l' Italia, con la quale confinano*. Nella lettera XXXIV 29 Settembre 1609: *Io credo che la Corte Romana pensa molto alli moti, che sono in Stiria, e Carinthia, dove veramente può ricever maggior danno, che da qual si voglia altro luogo per la prossimità all' Italia, e per il facile transito*. Di questi moti dell'Austria cagionati da quei della Confessione Augustana parla anco nella lettera XIII al Groslot de' 30 Settembre 1608, e nella lettera XXXV dopo aver detto che era stato posto freno a' Boemi soggiunge: *Della Carniola, e Stiria non intendiamo cosa veruna. Li moti sono stati leggerissimi, e credo terminati in quiete totale per l' opera diligente de' Padri Gesuiti, che si sono adoperati per mantenere la costanza nel suo Principe*. Per certo i Gesuiti non potevano desiderar lode da nessuno più ampia, nè più stimabile, come da F. Paolo capitalissimo nemico loro, non per altro riguardo, se non perche da per tutto erano d' impedimento alle sue imprese in favore dell' Eresia, siccome in questa congiuntura, nella quale egli dà loro tutta la gloria d' aver estinti i moti degli Eretici nella Stiria, Carintia, e Carniola, affine di mantenere costanza di Fede e di Religione *nel Principe loro*, cioè nell' Augustissima Casa d' Austria, il che avvenne per avventura, quando furono repressi i Protestanti di Donaverd, e soggettati con la medesima Città a Massimiliano Duca di Baviera. Però F. Paolo, che sopra quei moti formava le sue speranze, non solamente

ne scrisse al Groslot, ma anche al Morneo, dolendosi che il Re Jacopo d'Inghilterra nulla operasse: *Rex Angliæ ad scribendum quam ad agendum promptior. Si Styria libertatem Religionis adipscieretur, vulnus esset Meretrici gravissimum. Habet Goritiam citra montes subiectam, Venetis nedum conterminam, sed & complicitam. Si Evangelium publice prædicaretur, ad nostros facilissime transiret bellum cum Bestia gerere. Sed nos lente proficimus. Tu precibus succurre.* Il buon Frate dà alla Chiesa Romana il bel titolo *di Meretrice*, che è quello appunto, il quale a lei davano i Valdesi, tra l'eresie de' quali presso i Maddeburghesi *nella Centuria XII Cap. VIII Col.* 1207 si annovera la seguente: *Romanam Ecclesiam esse Meretricem Babylonicam.* Dopo il titolo di *Meretrice* andava in conseguenza quello *di Bestia*, attribuito al Sommo Pontefice.

Il medesimo Re d'Inghilterra allora di fresco avea pubblicato un libro intitolato *Apologia pro Juramento Fidelitatis*, nel quale professava di difendere i diritti de' Principi laici, e questo con l'occasione che scopertasi per lo passato certa congiura contro di lui, volle astringere tutti i suoi sudditi a una formula di giuramento, nella quale si giurava di credere e tenere per fermo di vero cuore, che egli era vero e legittimo Re della Gran Bretagna: che il Papa nella Chiesa Romana non aveva facoltà di deporlo, ne di dare i suoi Regni ad altri, nè di sottrarre i sudditi dalla sua ubbidienza non ostante qual si sia dichiarazione, o sentenza di scomunica, o qualunque assoluzione fatta o da farsi: e che nè il Papa, nè altri avea podestà di assolvere dal suddetto giuramento. Contra questo decreto scrisse il Papa alcuni Brevi ai Cattolici d' Inghilterra, palesando la sua mestizia per quella molestia, che essi per sostener la Fede Cattolica tolleravano del continuo, ed inculcava loro a non accostarsi ai Tempj degli Eretici, nè alle loro prediche, nè comunicare con loro nei riti, nè ubbidire al Giuramento, per non potersi fare, salva la Fede Cattolica, e senza offesa di Dio, e dannò delle anime loro; onde perciò gli animava alla costanza, e a tol-

lerare qualsivoglia tormento, e la stessa morte piuttosto che offendere in cosa alcuna la Maestà Divina. Per la qual cosa i Cattolici d' Inghilterra si trovavano angustiati dalle lettere Pontificie, e degli Editti Reali, e allora Giorgio Backuello disegnato Arciprete d' Inghilterra da Clemente VIII, che negò di sottoscrivere al Giuramento fu posto in carcere, dove per orror de' tormenti, o perchè si fosse cambiato di parere non solo acconsentì al Giuramento, ma vi uscì un libro sopra l' affare col nome del medesimo Backuello, al quale il Cardinal Bellarmino scrisse una lettera esortandolo gagliardamente alla costanza nella Fede Cattolica, e a ritrattarsi dal Giuramento: il che diede cagione al Re di scrivere la suddetta Apologia per lo medesimo Giuramento, la quale dedicò a Rodolfo II Imperadore e agli altri Principi d' Europa, a quali anche ne fece dono.

Ma perchè il libro conteneva in se varie eresie, fu ricevuto diversamente da' Principi. Arrigo IV lo diede a leggere al P. Cottone, Filippo II Re di Spagna non lo volle ricevere, Ferdinando I Granduca di Toscana il fece ardere, e i Veneziani si contennero nella via di mezzo, non volendo nè rigettarlo per non offendere il Re d' Inghilterra che nell' affare dell' Interdetto avea promesso loro ogni assistenza, nè approvarlo per non irritare il Papa. Decretarono però, che mentre l' Ambasciadore d' Inghilterra Arrigo Wottonio avessse presentato il libro in Collegio, il Doge lo avesse ricevuto, come dono e segno della benevolenza Reale, e poi l' avesse dato al gran Cancelliere, acciocchè l' avesse chiuso sotto chiave senzacche niuno l' avesse veduto, e che non si fosse potuto levare senza decreto del Senato. Il Nunzio Apostolico Gessi comparve poco dopo in Collegio presentando la censura, che al libro si era fatta in Roma, e dicendo che conosceva la Religione della Repubblica, e che perciò non istimava proprio d' aggiungervi altro. Al che rispose il Doge, che in quel fatto del libro non avrebbono operato cosa che fosse lontana dall' antica loro pietà, di che appagossi il Nunzio, e il Papa. Ma

poco dopo tornò in Collegio a ricercare, che si proibisse il libro, e che si permettesse quello, che la consuetudine voleva, che si facesse in caso simile. Alla quale istanza fu fatta risposta, che gl' Inquisitori non avrebbono fatto cosa, che non fosse da farsi, nè avrebbono nominato il Re. Dietro a questo fu determinato, che si chiamasse il Capo degli Stampatori, e gli si comandasse, che il libro non si vendesse, senza però registrare il decreto, il quale si fece in voce.

Trovavasi allora il Wottonio fuor di Città, e di ciò avvisato subito volò a Venezia, e comparso in Collegio si lagnò con molta veemenza, che il libro del Re amico con una mano fosse stato ricevuto, e con l'altra proscritto: che questo non era un corrispondere alla benevolenza del Re verso la Repubblica: che chiedeva, che se ne rivocassero gli atti, si punisse l'inquisitore, e in tal forma si palesasse la stima della Repubblica verso il Re, mentre il libro non conteneva altro, che la difesa della libertà dei Re e de' Principi, di cui tanto si gloriavano i Veneziani: che non sarebbe più comparso in Collegio, e avrebbe deposto il carattere di Ambasciadore. Il Senato restò molto commosso del parlare del Vottonio, e comandò a Marcantonio Corraro Ambasciadore in Inghilterra, che informasse il Re delle cose passate: che il libro era stato accolto come dono Reale, non già perchè fosse sparso nel volgo; perchè la plebe non dee giudicare di tali cose: che tuttociò, che erasi fatto, si era fatto per cagione di Religione, e del pubblico bene: e che nella Repubblica era un antico Magistrato sopra le cose della Religione, e dove intervenivano tre Senatori, i quali non facevano cosa, che non fosse savia e prudente. Le stesse cose furono dette al Wottonio, il quale proruppe in tali espressioni, per cui a persuasione di Agostino Nani fu giudicato mestiero mandare un Ambasciadore in Inghilterra per sincerare il Re d'ogni cosa, il quale fu Francesco Contarini stato Ambasciadore in Roma; onde il Re approvò tutte le azioni de' Veneziani, tantoppiù che

avevano proibito, che si vendesse nello Stato loro un libro contro lui, intitolato *Puritanus*. Questi accidenti sono raccontati dal Morosini nel *lib.* 18 della sua Storia *pag.* 699, e F. Paolo intanto con tutto candore e sincerità apriva l'animo suo nelle lettere, le quali scriveva ai Calvinisti, manifestando loro tutto ciò, che passò intorno a tal libro, e palesando senza perplessità l'affezione, che aveva alle dottrine del medesimo. E primieramente nella lettera xxx de' 4 Agosto 1609: *Intorno al libro*, dice egli, *del Re d'Inghilterra, quella Maestà ne ha mandato un esemplare latino alla Repubblica con una sua lettera, che sono stati ricevuti con quella gratitudine, che merita la scambievole amicizia, sebbene sono stati fatti ufficj molto gagliardi* (cioè dal Nunzio Gessi) *per il contrario, quali in altro tempo avrebbono fatto spavento, ma in questo non possono. Il libro intendo, che dal P. Cottone sii commendato da modestia Regia, e di buoni fondamenti per sostenere il giuramento di fedeltà. Se quel Padre ha tal concetto, non posso non conformarmi a tanta sapienza; perchè li Padri Gesuiti non sogliono aver opinioni particolari, ma solo quella di tutta la Società.* Fa bene a porre in dubbio, se il P. Cottone avesse tal concetto, perchè non può averlo avuto buono sicuramente per un libro tutto pieno di eresia in modo, che par dettato non da un Re, ma da un Predicante.

Nella lettera xxxi 18 Agosto 1609: *Ella averà saputo, come il Re d'Ingbilterra ha mandato il suo libro alla Repubblica con una lettera di singolar affezione, alla quale è stato risposto con pari amorevolezza, e riverenza, e il libro è stato accettato ma non è piaciuto al Sig. Duca di Savoja far l'istesso. Egli lo ha rifiutato, siccome il Granduca di Toscana avendolo ricevuto dall'Agente suo, che ha in Ingbilterra, l'ha dato al Confessor suo che l'abbruggi. Io credo, che quel Re dii molti disgusti per causa di questo libro. A Roma l'hanno già proibito a dozzina con molti altri, che sono usciti nuovamente.* Nella lettera xxxii 1 Settembre 1609: *Il Re d'Ingbilterra col suo libro si ha tirato adosso molta materia di disgusto. Non è stato ricevuto*

in Spagna: ricusato in Savoja, abbruggiato in Fiorenza, e condannato a Roma. Gran cosa è, che ognuno vuol fare nella Commedia la parte altrui, e non le proprie, che rappresenterebbe e meglio, e con miglior felicità. Qui il Frate vuol dire, che non approva, che il Re Jacopo I invece di operare co' fatti, e con le sue forze contra la Religione Cattolica, si contenti di combatterla per via di Scritti, come farebbe un ordinario e volgar Predicante. Sopra che sentiremo più avanti, che il Frate si spiegherà anche con maggiore chiarezza. Nella lettera XXXV 13 Ottobre 1609: *Il libro del Re d'Inghilterra sarebbe stato letto qui con eccessiva curiosità se ne fosse venuto qualche esemplare. Pochissimi se ne sono veduti. Hora la curiosità comincia a mancare.* Nella lettera XXXVI 9 Novembre 1609: *Il libro del Re d'Inghilterra non fa più parlar di se quantunque sii uscito un altro di Bellarmino. Io l'ho letto tutto, e non so dire altro, se non che quel Cardinale, siccome diviene debole di corpo, riesce anche meno forte d'animo*, cioè perchè malgrado suo impugnava le dottrine eretiche; onde per la stessa cagione nella lettera LXII de' 14 Maggio 1611 dispregia il libro, che Lionardo Coqueo confessore di Cristina di Lorena Granduchessa di Toscana diede alla luce contro il medesimo libro del Re d'Inghilterra, dicendo: *io ho veduto il libro del Confessore della Granduchessa Madre di Toscana, il quale è una risposta all'Apologia del Re d'Inghilterra. E' latina stampata a Friburg di Brisgovia. Mi pare assai insipido, e mostra, che l'autore abbia poca cognitione, nè credo meriti esser censurato, ma piuttosto sprezzato come impertinente. Io non stimo cosa cattiva, che adesso questi adulatori* (cioè i veri Teologi Cattolici) *predichino tant'alto l'autorità temporale del Papa, essendo una via di far succedere quello, che avviene alle Scimie, quando montano molto alto.* Da quel dire di F. Paolo, che il Re Jacopo era più nato a scrivere, che ad operare, e che si usurpava un mestiere, che non era suo, si vede, che avrebbe voluto, che avesse impiegata la sua potenza contra la Fede Cattolica, e in favore dell'Eresia, e che aves-

se lasciato ad altri lo scrivere. Quindi è, che nella lettera LXXVI de' 6 Dicembre 1611, dice, che se le cose van *male, egli debbe dolersi di se, che più fa il Dottore, che il Re*, e nella lettera LXXXI de' 18 Febbraro 1612 parlando della elezione dell' Imperatore Mattias dice, che veniva il *tutto per colpa principal d' Inghilterra, quale è più Dottore, che Re*. Nella lettera LXXXII de' 28 Febbraro 1612 significando al Groslot la speranza, che avea per la dilatazione dell'Eresia, così ragiona: *al presente ognuno è volto verso Germania, di dove l' universale aspetta qualche gran cosa, ma li prudenti non sperano niente di buono. Vien creduto da chi intende alquanto li pensieri di quei Principi, che il Re Mattias debba essere eletto all' Imperio con poca difficoltà, e che debbia riuscire a profitto dell' Evangelio. Ma io ho veduto così frequentemente i disegni umani aver fine tutt' altro da quello, ove sono stati inviati, che non ardisco promettermi niente. Aspetterei bene alcuna cosa buona quando il Re d' Inghilterra avesse maggior senno. Ma questo ancora, poichè sarebbe finalmente umano, non lo desidero molto per timore, che non facesse danno in luogo di utilità*. In quanto al Re d' Inghilterra palesa la medesima opinione, che avea di lui nella lettera 19 al Groslot. *De Magno Britanniæ Rege a te dissentire non possum. Ex literatis studiis illud adeptus est, ut a Veteratoribus, & superstitionibus circumveniri non possit, quo morbo multi nostro magno malo laboravere: verum libidine humani ingenii nitimur libentius, in arte aliena excellentiam, quam propriæ exercitium ostentare. Ille ut videtur, magnum doctorem magno Regi præfert. Dicebat Seneca: nihil mihi frigidius videtur quam leges cum proemio. Jubent, & non suadent. Quid dicturum putas si vidisset legem cum Apologia, eaque prolixa, & ex Apocalypsi desumpta?*

Mentre F. Paolo destramente operava contro alla Cattolica Religione per mezzo delle corrispondenze, che manteneva in Germania, in Olanda, e in Francia, e maggiormente in Venezia, il Morneo non solamente con l' autorità del suo grado eseguiva i consi-

gli del Frate Paolo, ma con la penna ancora cercava di rovinare la Santa Fede; siccome tentò di fare nell' anno 1611: nel quale pubblicò in Salmurio il libro esecrando contra il Papato, da lui intitolato *Misterio dell'Iniquità*, componimento ripieno di bestemmie, storcimenti di luoghi della Sacra Scrittura, e di Santi Padri, alterazioni d'Istorie, e confusioni de' dogmi invariabili della Chiesa. Basti il dire, che lo dedicò al Re d'Inghilterra. Gli avea dato principio nel 1607, e lo compilò nello spazio di nove mesi, per quanto afferma il suo domestico Licques *Lib.* 2 *pag.* 332, e ricevette degli ajuti ancor da F. Paolo, che faceva anch'egli un Opera simile, come diremo, e che fra le altre cose mandogli certe Conclusioni di un Padre Tommaso Caraffa Domenicano stampate in Napoli nel 1609, e dedicate a Paolo V e ornate di varj emblemi e con diverse imprese applicate al Sommo Pontefice, e col Ritratto del Papa con questa iscrizione sotto: *Paulo V Vicedeo, Reipublicæ Christianæ Monarchæ invictissimo, Pontificiæ omnipotentiæ conservatori acerrimo*. Di ciò subito F. Paolo ne diede conto al Groslor nella lettera VII de' 8 Luglio 1608 con le solite sue derisioni, e nella lettera XVII de' 9 Dicembre 1608, mentre il Vignerio Ugonotto dovea fare certa Opera contra la Religione. Di ciò stesso parla anche nella lettera XXVII dei 9 Decembre 1608 diretta al medesimo, dove tra le altre cose gli ricorda il Ritratto del Papa nelle medesime conclusioni, del quale ne avea data una copia al Baron di Dona; e nella lettera XXVI de' 28 Aprile 1609; mentre il Groslor avea ricercato un esemplare delle medesime conclusioni col Ritratto del Papa per mezzo del Medico Asselineau si esibisce di fare il possibile per averlo, dicendo, che il Castrino gliene avea chiesto pur uno, e che avendo cercato per tutta Venezia non potette trovarlo, salvocche un solo, che levò per forza a chi lo aveva. Indi soggiunge: *Stò in speranza, che uno, quale si è trattenuto in Roma li due anni prossimi, sii per portarne almeno una copia: il che se sarà, glielo leverò onninamente per desiderio di servirla*. Ne parla anche nella lettera CXXIII del 1 De-

cembre 1609 la quale è scritta a Jacopo Gillot sopra gli emblemi di queste Tesi. Specialmente poi sopra il titolo di *Vicedio* attribuito al Papa, fece F. Paolo grandissimo fracasso; onde il Morneo stimò bene d'inserire ogni cosa nella Prefazione *al Misterio della* sua *Iniquità*, chiamando la *conclusione un libro*, e bugiardamente scrivendo, che era pubblicata *non temere quidem, aut privato quorumdam studio, sed ex Senatus Consulto Pontificio, re deliberata, solemni more, in loco majorum, in Congregatione publica, in Æde Minervæ, in Pauli ipsius conspectu, in celebri Cardinalium Consessu, magno populi concursu, disputata, definita*, cioè a dire, che il Papa stesso si era fatto intitolare in quella maniera dal Frate Caraffa. Il Morneo ricevuto che ebbe lo scudo della Conclusione ne fece gran festa, scrivendo al Predicante Riveto ai 18 Aprile 1609: *Ho ricevuto lo Scudo del* Vicedeus *in forma. Egli è esecrabile*. Dal nome del Papa egli trae i numeri della Bestia dell'Apocalisse per mostrare che fosse l'Anticristo.

Ma il Morneo urtò in buone mani, cioè nello Scioppio, e nel Gretsero, ed in Lionardo Coqueo, i quali gli fecero vedere, che *qual asino dà in pariete, tal riceve*, e che egli era in questo suo *mistero* non solamente eretico e furioso, ma un falsario e un impostore non meno, che nell'altro libro dell'*Eucharistia*, come lo aveano convinto, e particolarmente lo Scioppio, il quale nell'*Alessifarmaco* opposto al veleno del Morneo, e inviato per mancia di Gennajo al Re d'Inghilterra, convinse di menzogna il medesimo Autore mostrando, che quelle Tesi non erano stampate per comando del Papa, nè d'altri Superiori; mentre non si suol disputar degli emblemi, ma delle Tesi, e chi le difende suol dedicarle a chi vuole, sia egli in Ispagna od in Lamagna, ponendovi le sue insegne ed imprese, e prima che si stampino si fanno vedere al Maestro del Sacro Palazzo, il quale non trovandovi cosa contro alla Fede o buoni costumi, ne permette la pubblicazione. Il medesimo accadde alle Tesi del Caraffa, le quali non contenendo nell'emblema cosa

falsa o malvaggia, furono licenziate, locche militerebbe quando fossero stampate in Roma, ma essendo impresse in Napoli, non v'entrava il Maestro del Sacro Palazzo di Roma. Onde è ridicolo ciò, che del Decreto Pontificio scrisse il Morneo, e sciocchissima cosa sua poi fù l'avvanzare che il Papa stesso v'intervenisse alla Minerva, e con la sua autorità approvasse le sentenze del Caraffa. Le medesime cose risponde il Grestero. *Myst. Salmuriens. in Prolegom. pag.* 24, aggiungendo che quel emblema non dovea parere mostruoso, se non a' Luterani e Calvinisti e Novatori; e finalmente conchiude ricambiando il Moraeo, col cavare dal nome suo i numeri puntuali della Bestia dell'Apocalisse. Lionardo Coqueo poi nell'*Antimorneo pag.* 105 osserva che quella Iscrizione, benchè posta in libri di Cattolici, non conterrebbe alcun errore, o bestemmia, perchè nè anche da ciò potrebbe inferirsi, che il Papa fosse l'Anticristo, come latrava il Morneo, e tutti i Settarj. Che se ai nostri egli è Vicedio, non è dunque Dio, nè da noi si adora come Dio, siccome chi è Vicerè non si tiene per Re.

Niccola Coeffeteau nelle dottissime confutazioni all' Apostata De Dominis *Tom. I Discuss. Cap.* 7 *lib.* 2 *pag.* 508, dice anche di più della modestia Pontificia. Dice che Paolo V non solamente non comandò che si pubblicassero queste Tesi del Caraffa secondocche mentisce il Morneo, nè che l'approvò, ma che saputolo grandemente se ne commosse contra il Caraffa. *Quantopere*, dice egli, *foedæ illæ adulationes Sanctissimis Pontificibus displiceant, ipsi testes sumus, qui olim vidimus felicis recordationis Paulum V vehementius commotum in Theologum Dominicani Ordinis, qui dicatis Theologicis Thesibus augustiores, quam modestissimus Pontifex ferret titulos, ac in his Vicedei nomen ei tribuisset*. Così attesta sinceramente il Coeffeteau Domenicano del Caraffa pure Domenicano. Fedele Annolo *in Hypocr. M. Antonij De Dominis detecta pag.* 171 aggiunge, che Paolo V non volle, che le Tesi suddette si pubblicassero, se non emendate: *Vicedeum appellas. Ille vero se Servorum Dei*

servum libenter agnoscit. Vicedei titulum a nonnullis oblatum ita respuit, & ægre tulit, ut dedicationem, nisi emendatam edi prohibuerit. Se dunque ne uscì qualche copia non emendata fu contra la mente del Papa, e F. Paolo usò la sua solita mala fede, e operò da quel perverso nemico, ch'egli era della Sede Apostolica, mandandone gli esemplari agli Ugonotti di Francia, come di opera uscita per ordine del Papa. E quanto in ciò fosse maliziosa e sacrilega la sua fraude, lo giudichi il lettore delle parole seguenti della lettera CXXIII da lui scritta al Gillot: *sub hoc Pontificatu invento titulo Vicedeitatis, primus, quod sciam usus est Dominicanus ille Auctor Thesium, quas vidisse te puto. Postea cœpit invalescere, ut plurimi ea uterentur. Jam trimestre tempus abiit inter Cardinales, qui Inquisitioni præsunt, actam de reprehendenda & tollenda novitate. Intercessit Pontifex, titulum probavit, & liberum relinqui voluit. Modo tu si potes, stomachum contine*. Così va calunniando F. Paolo insistendo sopra una cosa, che era tutta all' opposto di quello, che egli iniquamente scriveva con animo d' infamare la Santa Sede Apostolica.

Il Morneo subitocchè fu stampato il suddetto suo libro ne inviò un esemplare a F. Paolo, il quale nella lettera LXXIV degli 8 Novembre 1611 così ne scrive al Groslot. *Io non credo di dover dire altro a V. S., se non che il Gentiluomo Polacco, che fu quì, & mi vide per parte di Monsieur du Plessis, avendomi portate sue lettere, a quali anco risposi per mezzo di V. S. Mi disse bene, che Monsieur du Plessis mi mandava il libro; ma non sapeva per che via; ma ne ho ben veduto un' altro, e lodo sopra modo l' arte e la fatica, la quale senza dubbio e o da lui o* da qualche altro *sarà aumentata, perche la materia è tanta, che ha bisogno di maggior estensione; e di quì lo giudico, perche a me conviene starci molto attento, con tutto che possedo questa materia, soprafacendosi le cose l'una l'altra essendo come diciamo noi in termine marinaresco sticiate* (ha da dire stivate) *molto, onde le persone di mediocre, e poco intelligenza difficilmente potranno farne buon uso*. Che

il Cavalier Polacco, di cui parla nel suddetto luogo avesse salutato a nome del Morneo F. Paolo, glielo scrive egli stesso nella XXVII scritta ai 16 Agosto 1611: *A nobili Polono, qui a te venit, Religionis statum in Francia cognovi, & ille vicissim nostrum & didicit, & vidit. Vos semper &c.* Quando poi il medesimo libro fu dannato dalla Sorbona, il Groslot mandò un esemplare della censura a F. Paolo, come si trae dalla lettera LXXV de' 22 Novembre 1611, ove così gli risponde: *ma la Sorbona nel censurar quel libro* (cioè il Mistero dell'iniquità) *del Sig. du Plessis averebbe potuto mostrar più modestia, e più giudicio di quello che ha fatto. Non mi maraviglio, se diranno, che si possi ben interpretar quello, che è stato scritto della beatificazione del P. Ignazio, essendo solito di tutti i Papisti di admettere ogni eccesso nelle cose approvate da loro, e dare ogni sinistra interpretazione a quelle degli altri. Noi lo sperimentiamo in questo, che se il Papa è comparato con gli altri Vescovi, non si può comportare: questa è una Eresia. S' è uguagliato a Dio, tutto stà bene, riceve buona interpretazione. Soleva la Sorbona essere stimata nelli suoi giudicij; ma da un tempo in quà mi pare che abbia diminuito assai di riputazione*, cioè appresso F. Paolo, e gli altri Novatori simili a lui; ma non presso i Cattolici, specialmente in que' tempi, ne' quali non si era allargata la mano con la libertà delle opinioni, quanto da certi cattivi si fece dappoi. Nella lettera LXXVI de' 6 Dicembre 1611 parla pure della stessa Censura dicendo: *Ricevei, siccome scrissi a V. S. la Censura della Sorbona sovra il* mistero *del Sig. du Plessis; e mi fa maravigliare, perchè causa non si pubblichi l'altra sopra la Beatificazione del P. Ignazio, se non è perchè hanno maggior cura dell' onore di Dio terrestre, che del Celeste.*

Per bene intendere ciò, che quì và malignando F. Paolo dee sapersi, che furono stampate tre Prediche recitate da Piero di Valderame, da Piero Deza, e da Jacopo Rebulota nel giorno della Beatificazione di S. Ignazio, sopra le quali tre prediche la Sorbona pubblicò una Censura in Parigi nel 1611, contra le quale

Francesco Solier stampò pure nel medesimo anno una lettera giustificativa onde intorno alla medesima iniquamente malignava F. Paolo col solito astio, che lo guidava a lacerare non solo i Gesuiti, ma anche il loro Apostolico fondatore S. Ignazio. Quindi nella lettera LXXIX de' 18 Gennaro 1612 parlando de' Gesuiti: *Vado credendo*, egli dice, *che si stampavanno le Arrenghe fatte nella causa, dove intendo, che Monsignore Servino, e l'Avvocato della Università hanno parlato dottamente, e saviamente. Stò con molto desiderio di esserne fatto partecipe come di cose, che potranno servir mirabilmente anco a me. Ho veduta la Censura della Sorbona sopra li tre Sermoni, la quale non si può se non commendare*. E quì continua del tenore medesimo con quel passo, che ad altro proposito noi abbiam riportato di sopra, e che a questo luogo ci giova il ripetere. *Ah! Dio volesse che tutta la Dottrina della Sorbona fosse simile a quella. Ho veduto insieme un' Apologia del P. Solier contra quella Censura, molto petulante e veramente da Gesuita. Forse da queste contenzioni ne nascerà bene, che la Sorbona ritirandosi dalla nuova Dottrina loro, capiterà in qualche buona opinione* (In questo luogo sarebbe a proposito l' inserire tutta intera la Censura della Sorbona contra *al Mistero dell' Iniquità del Morneo*; acciocche apparisse quanto ella sia giusta, e veramente Cattolica, e quanto detestabile e sacrilega la temerità di F. Paolo, che la biasimava, ma ommettiamo di farlo per brevità). E di vero non è da prendersi maraviglia, che questa santa e giustissima Censura non incontrasse punto il genio di F. Paolo; perchè feriva e detestava nel libro del Morneo tutte le sue nefande opinioni e dottrine, per cagion delle quali egli era unito con uno strettissimo legame d'amicizia allo stesso Morneo, il quale veniva tenuto l'ancora Sacra, e il fautore più potente, che avesse il Calvinismo sì nella Francia, come nell' Olanda, e negli altri Paesi Bassi separati dalla Chiesa; come si raccoglie dai volumi delle sue memorie, e dagl' Istorici di quel tempo. Perciò F. Paolo gli ren-

deva conto di tutti i suoi segreti a danno della Santa Fede Cattolica, e d'ogni altra scoperta, che in questa materia andava facendo, e sperava più in lui, che in ogni altro, come apparisce specialmente dalla lettera xc de' 31 Luglio 1612, ove così risponde al Groslot. *Quest'ultima de' 10 Luglio mi ha portato molta allegrezza così per la dichiarazione del Re d'Inghilterra, la quale mi pare cosa di memorabile momento, come per la speranza, che vi è di reconciliar buona intelligenza tra tutti i Reformati, e quantunque dovesse riuscir in sola apparenza, sarà nondimeno di gran frutto, e beneficio. Ma mi giova sperare, che sarà in fatti, & in esistenza, massime implicandovisi Monsieur du Plessis, il quale & per zelo, & per il valore, & per la destra maniera spero, che sarà infallibilmente coadiuvato dalla Maestà Divina.* Così nella lettera LXVII allo stesso Groslot de' 16 Agosto 1611 dopo avergli date varie novelle conchiude in questa maniera. *Il Papa neglige ogni cosa; la prego dare queste nuove a Monsieur du Plessis.* Nella lettera LXIX de' 30 Agosto 1611. *Stò con molto desiderio di veder l'opera di Monsieur du Plessis particolarmente per le Epistole al Re.* Questo è il libro delle *Memorie* del Morneo, in cui si contengono varie lettere sue, il quale fu poi accresciuto dopo la sua morte, e stampato in due Tomi. Nella LXXIII de' 25 Ottobre 1611. *Io scrivo a Monsieur du Plessis una cosa di qualche momento. Desidero, che la lettera li capiti sicura, e per ogni rispetto di sinistro, che potesse occorrere alle lettere prima che venissero in mano di V. S., non ho voluto soprascriverli, se non quanto basta per intelligentia di lei, la quale prego fare una coperta alla lettera, e dirli, che è direttiva a lui.* Questa lettera al Morneo è la XXVIII, scritta per l'appunto il dì 25 Ottobre 1611, è in Italiano *per esprimere meglio i suoi sensi* come egli dice, e in essa risponde al Morneo intorno a certe richieste, che gli avea fatte sopra la Città di Ferrara passata dalla Casa d'Este al Dominio Pontificio. Gli confida, che sarebbe ottima cosa procurare, che fosse in Signoria del

Duca di Guisa parente del Re d' Inghilterra, la qual disposizione, dice egli, che sarebbe facile negoziare, agevolandola con iscambievoli utilità. E perchè alla Repubblica di Venezia niuna cosa premeva maggiormente, quanto di conservare la pace d' Italia, gli suggerisce il procurare d' introdurvi discordia, nel qual caso sentirebbe *il negozio per cosa da concludere in un mese*, e a ciò non trovare migliore strumento, che il Duca di Savoja, che odiava la pace, *ma*, soggiunge, *il Duca per far guerra mi par vadi per mezzi contrarj, però io non ne veggo se non uno reale, il quale però egli non usa, perchè forse non lo conosce; & è il dar ingresso ne' suoi Stati alla Religione Reformata. Tutte queste conclusioni V. S. le abbia per massime. Se sopra queste le pare, che si possa fabbricare alcuna cosa, resta, che comandi, e il P. Paolo si adopererà.* Dell' inclinazione, che quel Duca aveva alla guerra parla anco nella lettera XLIII al Groslot de' 30 Marzo 1610, e nella LI de' 12 Ottobre 1610, e nella LIII de' 9 Novembre 1610.

Quanto F. Paolo avesse l' occhio, e la mente al Duca di Savoja, come a Principe, che poteva far gran bene e gran male al Calvinismo, essendo in mano sua le porte d' Italia, e i suoi Stati in sito da poter opprimere il nido infame dell' eresia, cioè Ginevra, lo manifesta egli in più lettere sue al Groslot, come nella lettera XLVII de' 12 Giugno 1610. *Io dubito, che sarà occupata la Valtellina, & il Duca di Savoja fatto Spagnolo, e la Repubblica, e l' Italia serrate. Propongono la guerra di Ginevra al Duca. Certamente se la potente mano di Dio non rivolta le cose, come spesso suol fare, li pericoli sono grandi.* E nella lettera XLVIII de' 3 Agosto 1610. *Il Papa si fatica acciò non sia guerra, e vorrebbe accomodare Savoja con Spagna, il che credo, che in fine succederà, e poi Savoja penserà a Ginevra, & il Papa a Venezia, la quale non si può far capace che convenga pensare a ciò, ma ostinatamente sta in opinione di non esser alcun pericolo, contuttoche siano così manifesti che sarebbono veduti dalli ciechi, il che mi fa dubitare, che sia abbandona-*

ta dalla Divina assistenza, & accecata, sicchè non vegga la luce del mezzo giorno. Ma poichè in ciò non ho altra voce, che querula, è bene, che me ne taccia. Ecco dove andavano a battere le sue scellerate machinazioni, le quali il Bossuet a bello studio allega non solamente in istampa, ma anco in penna, acciocche a niuno rimanga mendicato appiglio di sospettarvi di fraude.

La verità delle cose confidate da F. Paolo al Groslot non si restringe a questo solo, ma altronde ancora in ampia forma apparisce, imperciocche non a lui solamente comunicò egli lo stesso pensiero, ma ne rendette consapevoli parimente degli altri, i quali erano tinti della sua medesima pece. Tra questi uno si fu Mr. Girolamo Gillot, e un altro il Bedello, che tradusse le Storie dell'Interdetto, e dell'Inquisizione in Francese. E ben tutti gli uomini savj s'avvidero in quanto pericolo si ritrovò allora la Repubblica di Venezia, di che abbiamo un notabile documento nelle Memorie di Massimiliano di Betune detto comunemente il Duca di Sully; poichè Filippo Canaye in una lunga lettera, che sopra i medesimi affari egli scrisse ad Arrigo IV, che maneggiava l'aggiustamento da Roma il dì 5 di Aprile 1607 si espresse, come già abbiamo anche avvertito di sopra, d'aver messo in considerazione a Paolo V, che egli era nella medesima crisi e nel medesimo punto, in cui Leone X perdette la Religione in Lamagna, e Clemente VII la perdette nell'Inghilterra, e in cui Clemente VIII la salvò in Francia. Quindi il Cardinale di Verona Agostino Valiero, per santità e dottrina rinnomatissimo, come afferma Andrea Morosini *lib.* 17 *pag.* 660 vedendo lo spaventevole precipizio, in cui stava per cadere la sua Patria, vi morì di dolore, come avea fatto poco innanzi Matteo Zane Patriarca di Venezia. E il zelantissimo Cardinal Bellarmino, che sino a quel tempo avea impiegata la penna in ribattere le bestemmie degli Eretici oltramontani, conosciuto dove colavano i velenosi scritti pubblicati da F. Paolo in lingua volgare contro la podestà del Sommo Pontefice, si risolvette di confutare gl'

inganni, che ascondevano, pubblicando ancor egli volgarmente a beneficio de' Fedeli due Opuscoli pieni di vera dottrina contra quelli, che F. Paolo, e Gio: Marsilio suo confederato facevano girare per le mani del popolo incauto, di che è fatta menzione nel *Libro primo*.

Ma nessuno si maraviglierà di questo zelo diabolico, che consumava il cuor di F. Paolo per l'Eresia, se farà riflessione alla lettera xcv scritta al Groslot il dì 23 Ottobre 1612, ove si dichiara francamente di credere, che sarebbe stata salute universale, che i Turchi avessero mossa guerra alla Sede ed al centro della Religione, cioè a Roma, siccome l'Ambasciadore d'Olanda ne avea fatta instanza alla Porta, offerendole in ciò ajuto di Navi. *L'Ambasciadore*, dice egli, *dei Stati in Turchia ha proposto a quel Principe di far guerra a Roma, promettendo agiuto* (cioè ajuto) *di navi. E' stato ascoltato, e se a tempo fosse reiterato, potrebbe effettuarsi*. E veramente egli era affezionato a' Turchi, non solo come a nemici de' veri Cristiani, ma come a fautori degli Eretici dell' Ungheria, come si esprime nella lettera cvi de' 12 Marzo 1613: *Vengo accertato, che i Turchi favoriscono grandemente l'Evangelio in Ongaria, che mi pare gran maraviglia; ma Dio si serve d' ogni strumento a bene*. Nella lettera xxv de' 28 Aprile 1609 allude a questa sua sollecitudine, dicendo allo stesso Groslot. *Noi siamo in uno stato di cose, che possiamo dire le Letanie di Monsieur de Bourg* SANCTE TURCA LIBERA NOS. E di qui è facile a penetrarsi il significato d' un passo di F. Fulgenzio nella Vita di F. Paolo *pag.* 278; ove dice, che al tempo di Gregorio XV egli fu risoluto di passarsene in Constantinopoli, e per tal suo disegno volle intenderne distintamente ogni cosa da alcuni pratici, e particolarmente da un Ebreo, ed *ebbe anco mezzo d' avere un passaporto dalla Porta*. Questo suo disegno non era in aria, perchè sperava di accender del fuoco tra quei barbari contro alla Cristianità, e avrebbe anco avuto modo di farlo con l'assistenza degl' Inglesi, Olandesi, ed Ebrei, ma par-

ticolarmente degli Olandesi, che erano gli Idoli suoi più cari, come abbiamo sin qui mostrato, onde coi suoi perversi consigli fomentò la lor ribellione, e maneggiò le loro leghe con l'unico fine di rovinare la Fede Cattolica. E perchè egli conosceva, che la Casa d'Austria era uno de' primi sostegni della medesima Fede dentro e fuori d'Europa per l'ampiezza delle Signorie, nelle quali con eroica pietà in tutti i tempi ha procurato di mantenervela, non lasciava con la maggior sollecitudine d'insinuar ai medesimi Olandesi il modo anche d'indebolire, e rovinare la medesima Casa d'Austria, come riferisce l'amico suo intimo Gerardo Giovanni Vossio scrivendo nel 1630 a Merico Casaubono intorno a Fabuca Metropoli del Brasile presa allora dagli Olandesi: *Deus faxit, ut victoria hæc illis in terris plures alias secum trahat. Certe magna ejus rei fiducia tenet nostros. Nec alius est modus, quo magis Hispanos incomodare possimus. Sane maximus ille Paulus Servita apud Venetos ita semper dietitabat; Non esse meliorem viam, ac rationem infringendi vires Hispanorum, quam si Batavi Americam infestarent. Parum illud hosti nocere, si in Belgica pauca ei eripiamus oppida. Palmarium fore si eum ejiciamus terris istis, unde illi opes, nervus belli. Vellem, idem animus fortissimæ Britannorum genti foret. Jure enim non Rebuspublicis modo, sed etiam Regnis omnibus suspecta esse debet nimia Austriacæ domus potentia.* Però non dee recar punto di maraviglia quello che scrive F. Fulgenzio nella Vita di F. Paolo *pag.* 151 dopo aver noverati alcuni de' protestanti suoi amici, cioè che il Sig. d'Aerssens Ambasciadore degli stati d'Olanda in Venezia dopo il Vandermilen disse, *che si protestava felice per aver veduto F. Paolo l'uomo più cospicuo d'Europa, e che sarebbe ritornato contento alla sua Patria, se bene non avesse ottenuto alcuna cosa delle dimandate alla Serenissima Repubblica, e stimar bene impiegata la fatica del viaggio.* Sapeva bene F. Fulgenzio la cagione di tanta stima dell'Aerssens verso F. Faolo, la cui intrinsichezza avea coltivata sin quando era Ambasciadore in Parigi. Onde il Morneo

(*Memoir. Tom. I pag.* 267) il di 26 Novembre 1610 gli ricorda: *Io non pensarei fuor di tempo, che la corrispondenza da voi cominciata in Venezia si rendesse più stretta*. E in un' altra de' 7 Giugno 1613: *Sarebbe bene, che il nostro Stato si attaccasse ai suoi antichi Alleati, e vi portasse con seco la Signoria di Venezia, al che potrebbe molto giovare la continuazione de' movimenti del Duca di Savoja*.

Quindi conoscendo egli ottimamente la vigilanza della Casa d' Austria per la propagazione della Fede Cattolica, e per l' estirpazione dell' Eresia, cercava sempre di screditarla presso i Calvinisti francesi, bramando, che sempre ci fosse discordia e guerra fra loro. Ed è anche per questo, che la maggior parte delle lettere scritte al Groslot si veggono ripiene di calunnie contro agli Spagnoli, usando egli in particolare ogni artificio per far vedere al medesimo Groslot, il quale poi partecipava le lettere agli altri Ugonotti, che il Papa, Spagna, e i Gesuiti avessero insieme congiurato all' esterminio della Francia, locche tutto faceva ad unico fine di seminare un odio implacabile contro il medesimo Triumvirato, che ragionevolmente egli riputava lo scudo della nostra Religione, argine contra l' Eresia, e come egli suo malgrado vedeva, l' ostacolo insuperabile ai suoi disegni.

Fine del Libro Quarto ed ultimo.

APPENDICE

ALLA

STORIA ARCANA

DI F. PAOLO SARPI

IN SUPPLEMENTO AL LIBRO V.

DI MONSIG. FONTANINI

CONTENENTE VARJ DOCUMENTI

CAVATI DA ALTRI LIBRI ec.

APPENDICE
ALLA
STORIA ARCANA
DELLA VITA
DI F. PAOLO SARPI

Contenente varj Documenti cavati da altri Libri, e singolarmente dall' Autore dell' Analisi Critica *del Trattato del Sig. Rolando de Vaver de Butigny*, Dell' Autorità del Re, sopra l' età necessaria alla Professione solenne de' Religiosi. *Vol. II in* 8vo. 1772 *in Roma, Opera scritta dal M. R. P. M.* F. Ermanno Cristianopoli Zaratino *dell' Ordine di S. Domenico.*

Vol. I pag. 191. Un certo Sig. Francesco Griselini che s' intitola Veneziano, della celebre Accademia dell' Istituto delle Scienze di Bologna, prima sotto il finto nome di Giusto Nave, e sotto la falsa data di Colonia l' anno 1752, con un piccolo Libro in 8. che ha per titolo: *Fra Paolo Sarpi giustificato;* indi alla scoperta in certe sue *Memorie Aneddote* spettansi alla Vita di F. Paolo Servita (delle quali *Memorie* l' Esemplare che io ho nelle mani è della seconda Edizione di Losanna 1760) a dispetto del giudizio comune, fondato sugli scritti medesimi di F. Paolo, ha intrappreso di persuadere al Mondo, essere colui stato Cattolicissimo uomo, e poco meno che un Santo da essere canonizzato. Io avrei volentieri lasciato di far menzione di un tale Apologista, e delle vane di lui Apologie. Dacchè però egli, per avere il P. *de la Mare* Genovese Missionario nella sua *Filosofia degl' Increduli* ripetute le Censure del *Bossuet* contro F. Paolo, se gli è avventato contra con un Libriccino intitolato con gran-

de animosità: *Le sciocche e le maligne Imposture già messe fuori per denigrare l'illustre memoria di F. Paolo Sarpi Servita, riprodotte dal P. M. D. M.*, rinfacciandogli d'avere ignorate o dissimulate le ragioni, che egli reputa concludentissime, da lui ne' suddetti Opuscoli addotte in discolpa di F. Paolo; affine di togliergli ogni occasione di fare anche a me lo stesso rimprovero, sono costretto a rendergli ragione, perche non ostanti le sue Apologie io persista nel primiero pessimo concetto del di lui Eroe; e lo farò per essere più breve su gli stessi di lui Libri Apologetici.

Osserva egli nel suo *F. Paolo Giustificato* pag. 16, tre essere i fonti onde si traggono principalmente le accuse fatte al *Sarpi*. I. La di lui *Storia del Concilio di Trento*. II. Ciò che scrive di lui *M. Burnet* nella Vita di Bedelli. III. Le Lettere di esso *F. Paolo* stampate colla falsa data di Verona in Ginevra nel *1673*. E in fatti questi sono per l'appunto i fonti che vengono accennati espressamente dal Bossuet.

Cominciamo dal Primo. Dice il *Bossuet*, che del Concilio di Trento fù F. Faolo non già lo Storico qual s'infinge, ma un nemico dichiarato. E in fatti tutta quella Storia, assai più che Storia, è anzi una perpetua irreligiosissima Satira contro la S. Sede, i Papi, e le Determinazioni del Concilio, tanto più maligna quanto più artificiosamente lavorata: laonde l'Apòstata M. *Antonio de Dominis*, che la pubblicò in Londra, nella sua Dedicatoria al preteso Capo della Chiesa Anglicana, ch'ei chiama: *Vero Difensore della Fede Cattolica*, si fa pregio d'averla messa alle Stampe, come un trionfo de' Protestanti contro la Chiesa Cattolica. Or che ne dice il Sig. Griselini? Confessa egli pure *pag.* 30 d'esservi in quella Storia sparse, *quà e là* delle cose, tali da dar *risalto alle pretese ragioni degli Eretici, e piccole parole poste a nicchio*, che fanno, *comparire l'animo dello Scrittore, piuttosto agli Eretici che alla Cattolica Religione inclinato*. Soggiugne pure ivi contenere ella cose atte *a incontrare il genio degli Eretici e a far credere lo Scrittore tinto della medesima pace, e tratti di penna*, tali da *farlo credere*

fautore degli Eretici. (*ivi pag.* 35.) Ma se è così, dunque non si aggrava punto F. Paolo, ma se gli fa la giustizia che merita, chiamandolo finto Cattolico, e vero nemico del Concilio. Nò, soggiunge il Griselini. Ma perchè no? perchè, ei risponde, quella Storia non la stampò il Sarpi, ma l' Apostata *de Dominis*. Se il *de Dominis*, siccome la stampò, così l'avesse anche scritta, noi saremmo d' accordo: ma avendola scritta *F. Paolo*, che non ardì di pubblicarla, e il *de Dominis* avendola pubblicata, la conseguenza che ne viene si è questa, che ebbero cuor Protestante amendue; l' Editore a visiera alzata, e l' Autore copertamente; che è quello appunto che di lui dice il *Bossuet*. Ma quelle parolette poste *a nicchio*, que' *tratti di penna*, ripiglia il Griselini ne' luoghi citati, non sono di *F. Paolo*, ma dell' Editore *de Dominis* che ve li inserì del suo. Dovrei rispondergli, che non solo le aggiunte e le cose intruse, ma l' impasto stesso eziandio di quella Storia da capo a fondo tutto è velenoso. Nondimeno poichè mi sono impegnato a trattare con lui *ad hominem;* m'interroga egli, onde consti avere il *de Dominis* alterato con aggiunte e con interpolazioni il Testo del Sarpi? Ei vi ha messo del suo il Titolo, che è scandaloso, e la Dedica (*ivi pag.* 24) sì; ma quì non parliamo di Titolo nè di Dedica; il qual titolo e la qual dedica si leggono nella sola prima Edizione di Londra, che sono poi stati ommessi nelle posteriori Edizioni: parliamo bensì del Testo della Storia che leggesi conformemente sì nella Edizione del *de Dominis* come in tutte le Edizioni seguenti. E in questo Testo della Storia, come ci proverà il *Griselini* che il *de Dominis* vi abbia poste le mani? Gli Eretici tutti, ei dice, (*pag.* 30) sono stati soliti di depravare le opere altrui. Rispondo, che nè tutti, nè sempre; e gli esempj di alcuni non sono un' idonea prova del fatto altrui. E poi allora gli Eretici alterano, nè alterano solamente ma sopprimono altresì gli altrui scritti, quando questi non sono conformi ai loro errori: quegli scritti però che fan per essi, ben lungi dal sopprimergli od alterarli, li producono au-

zi tali e quali, e ne fan pompa. Resta dunque al Sig. *Griselini* di provare, che alla Storia di F. Paolo siano state fatte dal *de Dominis* interpolazioni ed aggiunte, e che non anzi perciò abbiala pubblicata, perchè ella conteneva appunto quelle *Parolette poste a nicchio* (dall'Autore) per dar risalto alle pretese ragioni degli Eretici e per favorirli. Ora aspettando che egli ce lo provi, domando io: Allorchè uscì a luce dai Torchj di Londra quella Storia, il *Sarpi* vedendola resa pubblica la riconobbe egli stesso, o non la riconobbe per sua? Sua tale e quale non la riconobbe già *F. Paolo*, risponde francamente il Sig. *Griselini* (*pag.* 24). Ma onde lo prova? *Perche*, ei dice, *di tale pubblicazione F. Paolo si risentì e si afflisse*, e ne dà per testimonio *Cesare Aquilinio* scrivente così: *de hac re Auctor adhuc vivens fertur satis doluisse & questum esse adversus M. Antonium de Dominis*. Lasciamo, che *Cesare Aquilinio* non sia buon Autore da citarsi in questa materia (come non lo è *Trajano Boccalini* che il nostro bravo Apologista ha sempre in bocca), e lasciamo pur anco di dire, che *l' Aquilinio* non afferma ma riferisce semplicemente ciò che a suo tempo dicevasi: *fertur*; ei ci dica di chi si dolse e s' afflisse *F. Paolo?* Forse che fosse stata interpolata con aggiunte straniere la sua Storia? questo non lo dice *l' Aquilinio*, nè ardisce di dirlo neppure il Griselini, benchè abbia voluto darlo ad intendere. Al contrario *F. Paolo* medesimo (e il Sig. *Griselini* è quegli che ce lo racconta *Mem. Anecd. pag.* 295), interrogato dal Principe *di Condè* sul particolare della Storia del Concilio Tridentino si contentò rispondergli soltanto *che a Roma ben sapeasi chi aveala scritta;* la qual breve risposta significa assai più di quello che al Sig. *Griselini* facea di mestiere per poter dire, che *sua tale e quale non la riconobbe F. Paolo*. Si dolse ben questi (e lo esprime esattissimamente, sebbene contraddicendosi il Sig. *Griselini*) della stampata sua Storia; cioè che quella Storia che realmente era sua tale quale, contro la sua intenzione fosse stata stampata: ed ebbe ragione di dolersene, perchè la pubblicazione di essa

gli toglieva dal viso la maschera, e facealo comparire in pubblico quel che egli voleva essere di nascosto; nè al di lui giuoco tornava bene, che una tale Storia da lui non comunicata se non nascostamente e ad uomini della specie di M. *Antonio de Dominis*, si divulgasse, e da Cattolici si risapesse esser sua. Nondimeno non ardì egli mai di lagnarsi, come sarebbe stato naturale, anzi neppure di fare il menomo cenno che gli fosse stata interpolata, che anzi con eroica pazienza soffrì di esserne tenuto intieramente per Autore, e con pari modestia accolse gli applausi che incontanente dagli Eretici gliene vennero fatti da ogni banda. Io mi sono dilungato sin qui solo per far conoscere le conseguenze ed i paralogismi dell' Apologista, il quale sembra aver contratta una irreconciliabile inimicizia colla Logica, onde prese già motivo un Letterato di bello spirito di scrivere contro le di lui *Memorie Aneddote* il *Sermone Parenetico dell' Impudenza Letteraria*, provandogli in primo luogo, che ei non sa pensare, poichè non conclude mai nulla, e le sue dicerie fanno a calci le une colle altre. Ormai però lasciando le speculazioni veniamo ai monumenti ed alle prove di fatto.

La storia del Concilio di Trento di *F. Paolo Sarpi* dell' Edizione di Londra *dà risalto alle pretese ragioni degli Eretici, vi comparisce l' animo dello Scrittore più agli Eretici che alla Cattolica Religione inclinato, e fa credere lo Scrittore fautor degli Eretici, e tinto della medesima pece*. Tutte queste cose le riconosce e confessa, come abbiamo veduto il Sig. *Francesco Griselini*. Ora di questa medesima Storia l' Originale dell' Autore, ossia *l' Autografo, che scoperto non ha molti anni fu poi da persone assai illuminate riconosciuto per tale senza eccezione alcuna*, cammina onninamente d' accordo colla stampa di Londra, e questa notizia pure ce la favorisce nelle *Memorie aneddote pag.* 284 e 285 il *Griselini*, citandone i migliori ed i più idonei testimonj che si possano bramare, cioè il P. *Buonfiglio Capra* Servita, curioso indagatore e conoscitore di quanto s' appartiene al *Sarpi*, ed il ce-

lebre Sig. *Marco Foscarini*, Autore della *Storia della Letteratura Veneziana*. Dunque queste *Memorie Aneddote* del Griselini provano che F. Paolo nel suo Autografo della Storia del Concilio, che cammina onninamente d'accordo colla Edizione di Londra *dà risalto alle pretese ragioni degli Eretici; che vi mostra un animo piuttosto agli Eretici che alla Cattolica Religione inclinato, e che vi comparisce fautore degli Eretici e tinto della medesima pece*. Dunque a torto il Sig. Griselini si lamenta del *Bossuet*, dell' Arcivescovo *d'Ambrun*, del P. *de la Mare* e degli altri, i quali hanno detto e dicono, che per conto della Storia del Concilio *F. Paolo* ha più dell' Eretico che del Cattolico, poichè egli stesso non tanto coll' insussistenza de' suoi apologetici raziocinj, quanto coi monumenti positivi che allega, ci conferma necessariamente in una tale opinione e concetto del Sarpi.

Passiamo al secondo fonte sulle memorie di *Bedell* protestante Inglese, il quale avea dimorato alcun tempo in Venezia in compagnia dell' Ambasciator d'Inghilterra Woton di cui era Cappellano. Scrive nella Vita dello stesso *Bedell* il *Burnet*, che a lui F. Paolo aveva confidenzialmente aperto il suo cuore, e confessatogli che ei riputava idolatrico il Culto della Chiesa Romana, e che perciò nel Canone della Messa e nell' Uffizio Divino ommetteva quelle preghiere ch'ei teneva per idolatriche, aggiugnendo che in tempo dei disturbi accaduti sotto il Pontificato di Paolo V tra la Santa Sede e la Repubblica di Venezia, esso F. Paolo s'era adoperato a separare intieramente, se gli veniva fatto, la stessa Repubblica, non solo dalla Corte di Roma, ma ben anco dalla Chiesa Romana. Il Sig. Griselini, sì nel suo *F. Paolo giustificato* dalla *pag.* 59 sino alla 68, e sì nelle *Memorie* dalla *pag.* 130 alla 148 si lusinga di avere evidentemente convinto d'impostura un tale racconto: sicchè soltanto possa farsi questione, se l'impostura debba attribuirsi a *Bedell*, ovvero a *Burnet*. Una nota inserita di passaggio, come questa mia, non dà nè luogo nè tempo per vagliare minutamente ogni cosa. Oltredicche alcu-

ni degli argomenti del Sig. *Griselini* sono fondati nel confronto delle date di certi libercoli Inglesi che io non ho, e alcuni de' quali sono, come il Griselini stesso ci avverte, rarissimi, laonde non posso verificarne le Date, nè scoprire, se alla prima stampa di essi, ovvero a posteriori edizioni appartengano le accennate dal nostro Apologista, nè fare su' libri stessi le altre osservazioni che farebbe d'uopo. Per la qual cosa solo mi contenterò di far osservare al Sig. Griselini alcune gravissime eccezioni alle quali è esposta anche questa Capital Parte della sua Apologia.

F. Paolo, ei dice *Mem. pag.* 142 (e si noti che è questo il principale di lui argomento) non potè aver trattato confidenzialmente col *Bedell*, essendo per Legge della Repubblica di Venezia severamente vietata a' pubblici Consultori di Stato di avere la minima corrispondenza, sia co' Ministri delle Corti Straniere, sia coi loro domestici. Ma un tale argomento prova bensì che *F. Paolo* avrebbe dovuto astenersi dal trattare col *Bedell*, ma non prova già che egli abbia fatto il suo dovere e che si sia effettivamente astenuto di trattarlo. Io mi persuado che le Leggi della Repubblica vietanti ai Consultori ogni corrispondenza co' Ministri de' Principi Esteri e coi loro domestici, molto più lo vietino loro co' Principi stessi e coi loro intimi confidenti. Or sentasi come ad *Isacco Casaubono*, intimo confidente del Re d'Inghilterra scrisse il Sarpi, e come per mezzo di esso cercò d'insinuarsi nella grazia di quel Sovrano. Il testo Latino della Lettera ce lo mette sotto gli occhi l'Apologista medesimo (*Memor. pag.* 255). Noi lo traduciamo letteralmente in Italiano: *che voi godiate la grazia di cotesto supremo Re, io di nuovo me ne rallegro con voi. In lui con vero esempio sono accoppiate le virtù del Principe con quelle dell'Uomo. Egli ne è il modello. Su quel modello nessuno per avventura ne fu formato ne' secoli trapassati. Se io fossi fatto degno della di lui protezione, stimerei che nulla più mi mancasse per esser felice in questo mondo.* E qui osservisi di passaggio, che questo Re supremo, questo modello dei Re, di cui un altro simile non vi era mai stato,

questo sacrario delle virtù di Principe e d' Uomo era *Jacopo I*, il quale essendo per alcun tempo finto Cattolico, assicurato poi che si vidde sul Trono, si scuoprì acerrimo nemico della Religione Cattolica, e già da circa quattro anni prima che tali elogj di lui facesse *F. Paolo*, avea egli inviata a' Principi Cattolici la famosa sua Apologia ripiena di Eresie, cui però tra i detti Principi Cattolici, altri ricusarono di riceverla, altri ricevutala e fattala esaminare la riprovarono, ed altri la fecero consegnare alle fiamme; e *F. Paolo* stesso avea confessato (*Grisel. Mem. pag.* 190) che ella rovinava da' fondamenti la Fede Cattolica. Questo *Rege Jacopo I.* fù quello a cui dedicò poi *il de Dominis* la Storia del Concilio del *Sarpi*, e il quale oltre l' odio suo contro il Cattolicismo e i Cattolici, fu anche avaro e di piccolissimo animo, le quali cose certamente non sono virtù nè di Principe nè di uomo. Sentasi adesso la risposta che all' insinuantissimo complimento di *F. Paolo*, per mezzo dello stesso *Casaubono* fece fare quel Re Eroe di virtù (*ivi*): *Avendogli io poste sott' occhio l' ultime parole della vostra lettera*: se io fossi fatto degno della sua protezione, *mi ordinò subito di farvi, secondo l' affetto suo verso di voi le più ample esibizioni. Brama egli che voi proseguiate ad essere fra vostri, come siete stato sinora, qual fiaccola luminosa che li guidi alla virtù*. (Faccia un pò di riflessione il Lettore su queste parole, e ne pesi in bocca di Jacopo I, e nella penna del *Casaubono* il vero senso). *Ma s' accadesse alcuna cosa sinistra, Egli vi fa sapere che nella magnificientissima di lui Città* (Londra) *vi sta preparato il ricovero; e che intanto egli ha scritto al suo Ambasciatore costì* (in Venezia) *che vi assista in tutto*. Ora *F. Paolo* il quale con una cotanto vile e strabocchevole adulazione, e con tanta premura cercò la protezione di quel Sovrano straniero, e di tale Sovrano, nè dal procacciarsela lo ritenne lo scrupolo di non trasgredire le Leggi della Repubblica, avendo ben saputo trovar la maniera d' insinuarsi nascostamente presso di lui per mezzo del *Casaubono* assente e per lettera; vorrem noi poscia

credere al Sig. *Griselini* che egli abbia avuto scrupolo, o non abbia saputo trovare la maniera d' intendersela segretamente col *Wotton* che aveva dal Re la commissione di assisterlo, e col di lui Capellano *Bedell* presenti ivi in Venezia? Del resto il Sig. *Griselini* per ismentire i racconti del *Bedell* ha un bel recare in prova dell'animo Cattolico di *F. Paolo* i sentimenti cattolici espressi nelle di lui Lettere al *Gillot* e al *Lescasserio* (*Mem. pag.* 130 *e* 290) de' quali due Soggetti l'Apologista medesimo ci fa sapere (F. *Paolo Giustific. pag.* 86 s.) che dal *Sarpi* erano tenuti per Cattolici, come se l'accusa fatta al *Sarpi* non fosse quella appunto d' essersi finto Cattolico presso i Cattolici, mentre ai Protestanti si faceva conoscere per vero Protestante. Era dunque d'uopo al Sig. *Griselini* tra tanti passi e squarci di Lettere di esso *Sarpi* recarne alcuno, dove scrivendo egli a qualche Protestante avesse confessato il Primato del Papa, e alcun altro de' Dogmi Cattolici opposti al Protestantismo, e allora ci avrebbe concludentemente provato avere il *Sarpi* nudriti in cuore sentimenti Cattolici. Ma di questa specie, tra tanti Anedoti del *Sarpi*, e tra tante cose edite quante egli ne accenna, non ce ne addita neppure un solo.

Lascio per non dilungarmi esservi molto di che ridire su quella stessa Lettera al *Lescasserio* (*Memor. pag.* 141), nella quale dopo d'aver detto il *Sarpi* che l'Apologia del Re *Jacopo* sconvolgeva le fondamenta della Fede, nondimeno soggiunge: *Io stimo avere il Re operato prudentemente, perchè così per avventura richiedevano i di lui interessi, e così convenivagli trattar co' suoi Sudditi*. Sentimento non solo ereticale ma empio, sopra il quale e sopra il restante del contesto se il Griselini avesse fatto un poco di riflessione, avrebbe potuto avvedersi, che le seguenti espressioni Cattoliche della Lettera esprimono piuttosto i sentimenti de' Paesi Cattolici relativamente ai quali parla ivi il *Sarpi* dell' esito di quella Apologia, di quello che i sentimenti proprj dello stesso *Sarpi*, il quale la condotta contraria del Re *Jacopo* ri-

putava degna non pur di scusa, ma della lode di prudente.

Più insussistente degli accennati è quell' altro argomento del Griselini (*Mem. pag.* 144 *ec.*) preso da un passo di *Bedell*, dove vantandosi questo d'aver conosciuto in Italia F. *Paolo*, lo dice colle stesse parole colle quali avealo detto di se pochi anni prima il *de Dominis* nella anzidetta dedicatoria al Re d' Inghilterra, colla sola differenza che quello l'avea scritto in lingua Italiana, e questi poi lo ripete in Latino: onde l' Apologista inferisce essere stato dunque il Bedell un Plagiario, e perciò un' Impostore. Ma qual difficoltà vi ha egli mai a capire, che avendo realmente trattato con *F. Paolo* sì l' Apostata de *Dominis* che il Protestante *Bedell*, ed avendo scoperto ambidue conversando con esso, che il carattere di lui era adattato al genio ed all' umore d' entrambi, siccome il primo avealo espresso in Italiano, così il secondo, sembrandogli bene espresso, l' abbia poi ripetuto in Latino? Troppi plagiarj e troppi impostori ci troverà il Sig. *Griselini*, se tutte le cose dette da uno Scrittore coll' espressioni di altro Scrittore anteriore e ad imitazione di esso si dovranno numerare tra le imposture. Dovea il Sig. *Griselini* provare, e provare concludentemente che il *Bedell* non avesse avuto mai che far con F. *Paolo*, e allora si avrebbe potuto accusarlo di plagio e d' impostura per conto di quelle espressioni: laddove il pretendere di rifiutare come falso il fatto, perchè espresso dal *Bedell* a imitazione del *de Dominis*, non è buona critica nè buona Logica. Bastino queste poche osservazioni sugli argomenti dell' Apologista per giudicare se sieno essi sufficienti a smentire *Bedell*, che di se stesso racconta d' avere confidenzialmente conversato con *F. Paolo*, e averlo inteso dire quanto di sopra abbiam riferito.

Io intanto per chiusa delle mie osservazioni ricorderò al Sig. Griselini il passo da lui medesimo alla *Nota 33 pag.* 116 delle *Memorie* recato, e ugualmente che gli altri testi addotti, da lui pure riconosciuto per genuino e sincero dell' Ambasciatore Inglese

Wotton, di cui era Cappellano come dicemmo il *Bedell*, lasciando a' Lettori il considerare, se sembri o no un tal passo provare, che abbiano coloro avuta corrispondenza col Sarpi, e se abbia o non àbbia correlazione al racconto di macchinata separazione dalla Chiesa di Roma. Eccolo: *Il Gran F. Paolo* (così scriveva da Venezia il *Wotton* al Casaubono in Londra) *è stato mandato da Dio qual fortissimo Atleta per fare una grande impresa in un tempo in cui ve n' era necessità*. Al quale annunzio facendo eco l' istesso *Casaubono*, bramava di viver tanto da vedere condotta a fine la grande impresa. (Vedi il *Griselini Mem. pag.* 116 *e* 19 *ec.* 20. 33. 39.)

Resta a dire delle Lettere del Sarpi stampate in Ginevra. *Quando queste Lettere sieno sue* (così l' Apologista del *P. Paolo Giustif.* pag. 89) *convien dirlo non solo un vero Protestante; ma un ingrato ancora, un fellone, un traditore .... Oltrecchè in queste Lettere ad ogni passo vi si scorge evidentissima la passione dello Scrittore per la Eresia nell' ardente desiderio che vi traluce di vederla prosperamente dilatata: altro non vi si legge che rivelazioni de' più gravi segreti affari de' Magistrati e Consigli della Repubblica, e questa frequentemente accusata di debolezza nelle sue intrapprese e deliberazioni*. Ma di tal cosa nessuno si maraviglierà, il quale rifletta non potersi ripromettere i Principi fedeltà da que' Sudditi e Ministri i quali non la serbano a Dio e alla vera Religione. L' esempio appunto de' Protestanti, specialmente in Inghilterra e in Francia fece scorgere fino da' loro principj esser eglino soliti di sacrificare agl' interessi della Setta i più stretti doveri verso del Principe. Per esimere *F. Paolo* da questa doppia taccia di Protestantismo e di slealtà che troppo chiaramente risulta da quelle lettere, si sono impegnati i di lui difensori a sostenere, che esse, quantunque in gran parte scritte da *F. Paolo*, siano nondimeno interpolate. Ma fra gli argomenti che a provare l' interpolazione si adducono, altri non provan nulla, altri provano anzi che esse non sieno interpolate altrimenti; e va a finire questa interpolazione delle Lettere, pressochè nella stessa guisa che l' interpolazio-

ne della Storia del Concilio di Trento, di cui si è detto di sopra. Nel *F. Paolo Giustificato* per concludere che sieno intrusi que' passi delle Lettere Ginevrine, ne' quali si parla con discredito del Senato di Venezia recati ivi pag. 70, ecco il bell'argomento che adduce. Contrappone egli ad essi, pag. 84, il passo di una Lettera dello stesso *F. Paolo*, riconosciuta da lui per genuina, in cui facendosi confronto tra il Parlamento di Parigi scelto da tutto un vasto Regno, e il Senato di Venezia composto di Soggetti scelti da un piccolo numero di Nobili, si viene così a deprimere l'estimazione di questo Senato, come formato più dal caso e dalla necessità, che a scelta; e come se ciò fosse stato poco, vi si aggiugne spiattellatamente, che quantunque tra Senatori vi fossero alcuni pochi (*nonnulli*) forniti d'ingegno e di sapere; nondimeno al loro piccolo numero prevalere nelle deliberazioni la maggior parte; cioè quella in cui non vi era nè dottrina, nè ingegno. Ecco il passo fedelmente tradotto dal Latino: *Per ciò che concerne il Senato di Venezia, non vi crediate che esso come quel di Parigi venga scelto da un gran Regno, ma bensì dal ristretto numero di questa Nobiltà. Vi sono per verità in esso alcuni di eccellente ingegno ed erudizione; ma la maggior parte prevale alla migliore, eccettochè, ove trattisi di Libertà, poichè allora tutti hanno giudizio*. Non è egli questo un bell' onore che facea *F. Paolo* al suo Principe presso il *Lescasserio*, cioè presso uno Straniere a cui scriveva in tal guisa? Eppure l'Apologista vuole che questo passo medesimo sia una prova per dover credere interpolate quelle Lettere Ginevrine, ove si parli con poco rispetto del Senato Veneto. Ma sentasi anche quest'altro passo recato pur ivi dall'Apologista allo stesso uopo: *In questa Repubblica* (di Venezia) *è costume che il Governo si commetta a' Vecchj; e tale rispetto hanno i Giovani verso di essi, che nessuno vuol essere anteposto ad un Vecchio benchè ignorante. Sperasi che tra pochi anni, morti che saranno certuni, le cose sieno per pigliar miglior piega*. Sul quale però più riflessioni vi sarebbero a fare. Io l'ho recato solo in conferma del ri-

spetto e della riserva con cui scriveva del suo Principe allo stesso *Lescasserio* francese il fedele e circospetto Consultore *F. Paolo* in una Lettera pure riconosciuta per sincera dall' Apologista, al cui giudizio questo stesso passo è un altra prova dell' interpolazione delle Lettere stampate in Ginevra, perchè in esse si parla con poco rispetto della Repubblica Veneta.

Per non abusarmi della sofferenza de' miei Lettori con più allungar questa Nota, ommetto di fare il confronto delle Lettere Ginevrine colle riconosciute dal Griselini per sincere sull' affare della Badia della Vangadizza, che è un altro degli Argomenti del *F. Paolo Giustific.* pag. 69 ec., e pag. 84, contentandomi di accennare che i Segreti ed i Consigli della Repubblica intorno ad un tale affare sono svelati non meno nei passi dell' una che in quelli delle altre ivi recati; e che stando ai sentimenti, le incoerenze che tra le une e le altre ha creduto di trovarvi l'Apologista, facilmente svaniscono col solamente coordinare le date ivi accennate, e combinarle insieme.

Dal *F. Paolo Giustificato* passiamo alle *Memorie Aneddote*, dove il Sig. Griselini in una lunga Nota pag. 222 ec. a convincere d' interpolazione l' Edizione di Ginevra, rammenta principalmente essere stato costume di *F. Paolo* di scrivere a' suoi Corrispondenti oltramontani non in lingua Italiana, come porta quell' Edizione, ma bensì in Latino, e aggiugne che nelle stesse Lettere Italiane di Ginevra si trovano ad ogni passo de' francesismi, alieni sì dalla Lingua Italiana che dallo stile usato da *F. Paolo*. Ma già questa difficoltà l' ha sciolta benissimo ivi il medesimo Sig. *Griselini*, avendo osservato non esservi ostacolo alcuno a capire: che *F. Paolo avesse scritto in Latino al Groslotti; che altri poi avesse tradotte queste Lettere in Francese, e che finalmente fossero state le medesime voltate in Italiano da qualche Francese poco intendente del volgar nostro*. E in fatti egli stesso poco dopo nella medesima Nota *pag.* 223 ci avvisa che la Lettera Italiana, penultima fra le Ginevrine, trovasi anche nel Codice delle Lettere sincere del *Sarpi*,

e che vi è notato sopra, esser ella tradotta dal Testo Inglese; onde siegue che quella Lettera, in qualunque lingua sia stata originalmente scritta dal Sarpi, fu poi tradotta in Inglese, e finalmente in quella lingua, con cui trovasi inserita nel Codice delle riconosciute dall' Apologista stesso per genuine. Tal era l' applauso con cui oltre i Monti, dove inondavano i Protestanti, si accoglievan le Lettere di *F. Paolo*, che si traducevano in Inglese, in Francese ec. onde tutti, anche gli ignoranti ne potessero godere, sinchè finalmente i Protestanti medesimi fecero ad esse l' onore di pubblicarle colle stampe. Per altro una tale giustissima osservazione del Sig. Griselini la quale ha tutta la forza, non per impugnare, ma per difendere l' Italiana Edizione di Ginevra, non impedisce che alcune delle Lettere in essa contenute, possano essere anco state originalmente scritte da *F. Paolo* in Italiano, e senz' altra traduzione stampate colle altre. Poichè il di lui costume di scrivere in Latino agli Oltramontani che veramente non sanno l' Italiano, non toglie che ad alcuni di essi i quali possedevano la Lingua Italiana, in questa appunto egli scrivesse. Anzi poichè in una Lettera Latina recata come sincera dal Sig. *Griselini* (*Mem. p.* 340 *Not.* 86) scritta al medesimo *Lescassier* francese, il *Sarpi* in vece di *Franciscanis* scrive col francesismo *Cordigeris*, si rende probabile che anche scrivendo in Lingua Italiana addattasse egli con somiglianti francesismi lo stile ai suoi Corrispondenti di colà, de' quali francesismi non facea, nè dovea far uso ne' suoi Libri scritti per esser letti in Italia. Nondimeno il Sig. Griselini dopo averci fornita la notizia delle molte versioni delle Lettere Sarpiane in varie lingue, onde siegue non ostar punto nè la lingua Italiana, nè i francesismi dell' Edizione Ginevrina alla genuinità di quelle Lettere, soggiugne nell' anzidetta Nota *pag.* 222, che chi le tradusse in Italiano dovette per fini particolari introdurre in esse de' sentimenti, per cui il Pubblico sospettar dovesse *che F. Paolo fosse favorevole al partito de' Protestanti*. Ma questo è ciò che a lui incombe di provare che tali sentimenti favorevoli ai Protestanti sieno

stati intrusi da mano interpolatrice, e non anzi scritti originalmente dal *Sarpi*. *Questi sentimenti* (ei soggiugne) *incastrati manifestamente si distinguono dal rimanente, ed il Leggitore non ha altro che scorrerle per rilevarli facilissimamente*. Veggasi il libro intitolato *F. Paolo Giustificato*. L. c. Io ho scorse queste Lettere, e vi ho ben trovate ad ogni passo delle scorrezioni e degli errori grossolani di stampa, i quali mostrano chiaramente che l'Editore sapeva poco o nulla, e che perciò non era atto a far Edizioni di Libri Italiani: ma l'incastro de' sentimenti intrusi, che è il punto della nostra controversia, io non ve l'ho ritrovato altrimenti; nè il Sig. Griselini esigerà da me che a un suo detto, ancorchè franco, io abbia a credere piucche a me stesso, e alla mia propria esperienza. Ho letto pure il *F. Paolo Giustificato* dalla pag. 13 fino alla 85 da lui invitato, ed ho creduto che di tanti incastri spacciati così in in generale, non come accenna individualmente se non che uno solo p. 75, e questo pure, non già incastro di sentimento, ma sgarrone mostruoso d' una parola, che guasta bensì il senso di tutto il periodo, ma non ha che fare poco o punto coi sentimenti favorevoli ai Protestanti: e perciò non è una prova degli incastri che si pretendono: de' quali l'Apologista Giustificatore, non avendone potuto nelle Lettere mostrar neppur uno determinatamente, è andato a ripescarne uno (*ivi pag.* 74) nell'Edizione del Trattato di F. Paolo de' *Benefizj*, dall'interpolazione del qual Trattato, non seguirebbe altrimenti essere interpolate anco le Lettere, quantunque quella fosse stata una interpolazione fatta ad arte, e non piuttosto come il Griselini stesso osserva (*Mem. pag.* 200 *Not.* 27) una Nota marginale intrusa nel Testo per errore o dei Copisti o dello Stampatore. Per convincere interpolate le Lettere Ginevrine non vi vogliono ciarle, ma prove. Una di quelle Lettere, cioè la penultima trovasi nel Codice delle riconosciute per sincere, come dicemmo poc' anzi, e ce ne avvisa egli stesso il Sig. *Griselini*. Or bene: combina ella una tal copia intiera con quelle dell'Edizione di Ginevra? o no? Risponde il Sig. Gri-

selini (*Mem. pag.* 224 *Not.* 56) che nella Edizione di Ginevra quella Lettera *sta mutata* non solo di Lingua, ma ancora col falso indirizzo al *Dissot*. Laddove nel Codice delle Ginevrine ella è Latina, e indirizzata a *Francesco Ottomano*. Sia pur indirizzata a chi si voglia, e scritta in qualsivoglia Lingua, ciò poco importa. Ne' sentimenti convien'ella, o non conviene la sincera colla stampata? Qui il Sig. Griselini se la passa con gran disinvoltura senza mostrare incastro, nè interpolazione veruna. Ma se di questa Lettera, di cui avete copia genuina, non ci provate nè interpolazioni nè incastri: avrem noi ad essere così buoni da credere che vi siano nelle altre, e crederlo solamente perchè così voi ve lo siete immaginato? Nè si creda già che questa Lettera penultima delle Ginevrine, in cui nessuna interpolazione nota l'Apologista, sia una Lettera innocente. In essa ad uno che brama d'instruirsi di Teologia, si dà il bel suggerimento, che trattandosi di leggere Scolastici faccia conto di *Guglielmo Ochamo* (il quale, per non dir nulla dell'inettissimo sistema Nominale, di cui fu Autore, fu uno Scismatico, e da' Luterani è tenuto qual testimonio della verità della loro Eresia), e che all'opposto nel leggere le Opere di *S. Tommaso* (di quel Santo Dottore che è la gloria delle Scuole, braccio della Chiesa Cattolica, flagello de' Novatori) stia ben cauto e guardingo. Potevasi dare ad un principiante migliore instruzione per formare un Teologo, in vece di Cattolico, Protestante?

Assai più cose avrei a dire, sì delle stesse Lettere di F. Paolo, come del di lui intimo e continuo commercio con Protestanti di ogni Nazione. Ma questa Nota è già cresciuta piucche non credeva, ed è ormai tempo di chiuderla. Il detto sin quì deve bastare al Sig. Griselini per non rimproverarmi d'avere o trascurate, o dissimulate le sue Apologie, giacchè senza partirmi da di lui stessi libri gli ho reso ragione della disfavorevole opinione che col comune de' Cattolici io continuo ad aver di *F. Paolo*; dalla quale opinione, ben lungi dal rimuovermi, le notizie da esso raccolte mi hanno anzi raffermato vieppiù nel comun sentimen-

to. Mi prenderò intanto la libertà d'avvertirlo che poichè ei si era prefisso di far comparire F. Paolo, non solo immune da ogni ragionevole sospetto di sentimenti da Protestante, ma ben anche, ciò che è più maraviglioso, un uomo di singolare virtù; non avrebbe mai dovuto pubblicare nelle sue *Memorie* pag. 64 il Memoriale del suo Eroe dato alla Repubblica, nel quale ricordando un'antecedente sua Supplicazione di essere raccomandato a Roma pel Vescovado di Caorle, il quale non aveva avuto effetto, ricorreva per essere medianti le raccomandazioni della Repubblica promosso al Vescovado allora vacante di Nona, adducendone per motivo il desiderio suo *di attendere più riposatamente a' suoi studj*. Un monumento di questa sorte dà bene un'idea di F. Paolo assai diversa da quella che ce ne volle far concepire il Sig. *Griselini:* poichè non solo fa conoscere al mondo, che egli nel tempo stesso, che all'uso de' pretesi Riformati facea lo zelante, e inculcava lo spirito dell' Evangelio, era pieno d'ambizione di Vescovato, sino ad avere l'eroico coraggio di farne replicatamente egli stesso pubblica istanza, e che di questa gran Dignità egli avea sì falsa ed irreligiosa idea, che la riputava occasione di ozio per attendere riposatamente a' geniali suoi studj; ma di più somministra un nuovo motivo di credere di lui ciò che da gran tempo si è detto, che tutto il di lui veleno contro la S. Sede, al quale dava l'apparenza di zelo, altro non fu che uno sfogo del dispetto suo di non aver potuto mai ottenere da Roma, malgrado le più forti raccomandazioni, le Dignità Ecclesiastiche che aveva ambite.

Sin qui il Cristianopoli nella Nota; ma nell'Opera stessa scrivendo di F. Paolo lo appella *Scrittore, come ognun sa, quanto applaudito da' Protestanti, perchè riconosciuto da essi favorevole alle massime loro, altrettanto per la stessa ragione presso i Cattolici screditato:* talchè *Mr. Bossuet* nella Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti *lo chiama un Protestante vestito da Frate, il quale teneva per idolatrico il Culto della Chiesa Cattolica, e sotto il cappuccio nascondendo un cuor Calvini-*

stico si adoperava sotto mano a screditare la Messa che egli stesso diceva ogni giorno. E chi si prese de' nostri l'impegno di giustificarlo, alla fine non altro ha fatto che confermare egli stesso vieppiù la pessima opinione che antecedentemente vi era di lui; così appunto, come succede a chiunque rivolge e maneggia cose lezzose, le quali per lo istesso maneggiarsi, tantoppiù fanno sentire l'impurità e lezzo loro. Nè sono già soli gli Scrittori di mente sana a riconoscere in F. Paolo un uomo che pensò e scrisse da Protestante. Sino l'Apostata *Courayer*, e il supposto *Giustino Febronio* gli hanno fatto lo stesso carattere, de' quali il primo avendo intrappreso di ristampare la di lui Storia del Concilio, nella vita di esso F. Paolo, che vi ha premessa, dopo aver fatti tutti i possibili sforzi per liberarlo dalla macchia di Protestante, si trova obbligato a confessare, suo malgrado, essere colui stato Cattolico nel grosso, e in punti particolari Protestante. *Il etoit Catolique en gros & Protestant en detail* (Histoire du Concile de Trente ecrite en Italien par F. Paolo Sarpi et traduit en Français par Pierre François le Couvayer. A Basle 1638 T. I Vie de F. Paolo p. 4 l. 10); che è quanto dire Cattolico in astratto e Protestante in concreto; ossia Cattolico immaginario, o Protestante vero, essendo indivisibile la Fede Cattolica, e perciò non potendo esser Cattolico in realtà chiunque, anche un solo Dogma della Chiesa Cattolica rifiuti, e abbracci l'errore opposto; nè lasciando di essere realmente Protestante chiunque, anche una sola eresia abbracci di quelle che ne' Protestanti ha condannate la Chiesa, ancorchè non tutti siegua gli altri errori loro, nè tra loro prenda scopertamente partito. E l'altro, cioè il *Febronio*, quantunque impegnatissimo a spogliare delle sue divine prerogative e dell'Autorità sua la S. Sede Apostolica, e avente così confuse idee delle verità Cattoliche e degli errori de' Protestanti, sino a lusingarsi d'accordare insieme Cattolicismo e Luteranismo; ad ogni modo non ha potuto soffrire di essere paragonato con *F. Paolo*, il quale, egli dice, fu un depressore del Pontificato, ne-

mico de' Pontefici, seguace di *Lutero*, e di *Calvino*, *(Justin. Febr. de St. Eccl. & legit. Potest. Rom. Pontif. Liber singularis Edit. Bullionii anno 1766 Append.* 1. *pag.* 1 *). Vir Amicus ..... An, inquit, ignoras sane Pauli Sarpii & Eduardi Richerii ..... Ego reponebam ... meum propositum a causa & facto binorum illorum virorum toto cœlo distare. Illos fuisse osores Papatus & inimicos Pontificum, qui Lutherum & Calvinum habuere Ductores.*

Notisi qui, che quanto dice il *Bossuet* di *F. Paolo* nella sua Storia delle Variazioni delle Chiese in tutte le edizioni fattene in Lingua francese, cioè nella prima di Parigi del 1688, nell'altra di Parigi 1789 T. III Op. e in quella dell'Albrizzi pure in Francese fatta in Venezia colla data di Argentina nel 1738 T. III Op, questi passi medesimi, io dico, sono stati soppressi. Soppresso pur l'uno, e mozzato l'altro fu nelle edizioni della medesima Storia delle Variazioni tradotta in Lingua Italiana fatte in Venezia ed in Padova, essendovi stato ommesso a bella posta, e saltato di pianta tutto il numero CIX; e nel numero CX, in vece del nome di F. Paolo, posto in suo luogo NN.; sicchè i lettori non sapessero di chi vi si parlasse. Evvi però tra le prime delle Edizioni Italiane fatte in Padova del 1721, e l'ultima fatta l'anno 1764 in Venezia questa differenza che in quelle danno qualche indizio dell'alterazioni del Testo Originale i numeri stessi posti al margine, al numero CVIII succedendo immediatamente il CXI, e perciò scorgendosi mancare i numeri CIX e CX: laddove in quelle del 1764 con franchezza maggiore sono stati tolti anche questi indizj d'alterazione, affinchè i Lettori non se ne potessero avvedere, e mutati i numeri dell'Originale, il CX in CIX, il CXI in CX, ec. donde è avvenuto che il libro VII il quale fu terminato dall'Autore col numero CXIV, nella Edizione stessa del 1764, finisce al numero CXIII. Frattanto all'ombra di tali Edizioni, che perchè Italiane girano per le mani di tutti, si seguita a celebrare il nome di *F. Paolo*, e a rimettere in campo come Cattoliche le sue dottrine; e come se questo non bastasse,

a mettere lui stesso in Cielo; e così il Popolo che inorridirebbe a ravvisare *F. Paolo* nel sembiante in cui lo dipinse il *Bossuet*, resta ingannato dall' impostura (*).

Il *P. Tommaso Maria Mamacchi* Domenicano nel suo Libro II del *Diritto libero della Chiesa di acquistare e di possedere Beni temporali sì mobili che stabili* T. II P. I 1769 in 8 alla pag. 27 riferisce quelle parole dell' Abate e già Canonico Antonio Montagnacco nella sua Confermazione del *Ragionamento intorno ai Beni temporali posseduti dalle Chiese*, stampato in Venezia 1766 (quelle parole, io dico, scritte contro Mons. Can. Francesco Novio). *Io crederei che F. Paolo in Cielo dov' è, ne avrà concepita indignazione contro di voi* (Mr. Canonico Francesco Novio); e pag. XXXIII: *F. Fulgenzio dal Cielo si burla delle vostre spiegazioni. Avrà due buoni Avvocati il Ragionatore: F. Paolo e F. Fulgenzio; uno per la rabbia, e l'altro per la burla.* Esso Mamacchi alla stessa pag. apporta il sentimento del P. Gretsero Gesuita (*Lib. I Consider. T. VII Opp. p. 453 Edit. Ratisbon. an. 1736*): *Ex his que de Novatoribus nostri Sæculi retulimus, apparet quo spiritu agantur, qui hoc tempore contra jura omnia divina & humana, & contra Summi Pastoris decretum Bona Ecclesiasticorum Magistratui civili substernere tanto conatu student. Spiritus quidem iste lutherizat & calvinizat.* Fa quindi egli menzione di *Marsilio* da Padova, uomo di dannata memoria, come dice *Gregorio XI* nel Breve

(*) Egli è però quì da accennarsi l'ultima e recentissima Edizione fatta dal Veneto Librajo Pietro Zerletti di tutte l'Opere di Monsig. Bossuet in Tomi 68 in 8vo. Anche nella medesima e nel luogo suo proprio, cioè nella Storia delle Variazioni si riscontra la stessa ommissione. Non era possibile d' inserirvelo di que' giorni per gli stessi riguardi. Ma sul terminar della stampa di queste Opere essendosi cambiate le circostanze diede nell'ultimo Tomo un Indice generale, a cui unì pure un Appendice, e nella medesima lo riportò genuino, come potrà vedersi alla pag. 224.

diretto l'anno 1378 a *Riccardo* Re d'Inghilterra; e dippoi così prosiegue a scrivere: *Accedit & hoc ad laudem Marsilii, quod discipulum habet Wiclefum, quantum, bone Deus, Virum!... Num hodie nullos Marsilius habet discipulos? Immo vero Fratrem Paulum, utrumque Fratrem Fulgentium, Marsilium novum, sed ex Neapoli & alios, præsertim Fratrem Antonium Capellum, cujus Marsilianum scriptum hodierno die, hoc est Januarii anno 1607 ad manus meas pervenit, qui totus a Pacificatore damnati Marsilii contextus videtur.*

Pag. 190 (1). Non solamente nella Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti, come si è altrove mostrato; ma eziandio nell'Opera stessa della difesa della Dichiarazione del Clero Gallicano, tanto decantata dagli Avversarj Monsignor *Bossuet* scrisse: *Paulus Suavis ille Calvinista mutilatus, & Catholici nominis specie, non modo Synodi Tridentinæ, verum etiam Fidei Catholicæ insectator. Cap. IV T. II Edit. Amsted. an. 1785.*

L'Autore delle Note alla stessa Appendice Not. 1 aggiunge: *Pater le Courayer in vita* (di F. Paolo) *Historiæ Concilii Tridentini prefixa docet, illum quam impensissime Hereticis favisse, & defendisse illam, quam vocant Religionum tollerantiam. Quare plus nocuit Fidei, quam nocuisset, si aperte ad partes Reformatorum se junxisset.*

Lo stesso Mamacchi T. III P. II p. 456. „ (1) Il
„ Sig. *Griselini* nel foglio contro il *P. de La Mare*
„ Missionario si scatena contro tanti sì celebri Auto-
„ ri Cattolici, e nega che sieno di F. Paolo quelle
„ Lettere, che come da lui scritte a più Protestanti
„ furono pubblicate in Ginevra; e per apparire d'aver
„ ragione si fonda soltanto su delle congetture, delle
„ quali agevolmente potremmo dimostrare la insussi-
„ stenza, se la brevità dell'Opera cel permettesse. Per
„ ora non cercheremo da lui altro, se non se per
„ qual cagione mai egli abbia tanta premura, che quel-
„ le tali lettere non sieno credute parto di quel suo
„ Teologo? Non per altra, a quel che pare, se non

„ perchè altrimenti i Fedeli sapendo che egli avea
„ corrispondenze co' Nemici della nostra Religione e
„ ne adottava i sentimenti, si riguarderebbero anche
„ dall'ammettere ciò che egli scrisse nella Storia del
„ Concilio di Trento, e in altre sue Opere. Ma il
„ Sig. Griselini, attenendosi ad una tale politica,
„ mentre cerca di salvare F. Paolo, si perde egli me-
„ desimo nel laberinto della Politica de' Protestanti.
„ Egli è facilissimo che costoro per farsi onore abbia-
„ no voluto spacciare d'aver avuto carteggio con esso
„ F. Paolo. Anzi dispiacque a principali della Setta
„ oltremodo, che quelle Lettere che avevano tenute
„ occulte per un pezzo, fossero alla fin pubblicate.
„ Per qual motivo? Per quello appunto che a quel
„ che sembra muove il Griselini; cioè a dire che
„ altrimenti i Cattolici, vedendo che egli aveva avu-
„ to commercio di Lettere co' Calvinisti, ricuserebbe-
„ ro le testimonianze di lui riguardanti la Storia del
„ Concilio di Trento, che da' Calvinisti medesimi so-
„ no loro opposte. Eccovi il testo di *Pietro Bayle*
„ Lettera IV a *Mr. Sondré* le 21 Septembre 1671 p. 59
„ seg. T. I Edit. de la Haye 1739. *Je suis sur le point*
„ *de lire la Vie du F. Paul, autrement* F. Paolo, *ou*
„ Paulo Sarpi, *ou* Pietro Soave, *l'Auteur de la Hi-*
„ *stoire du Concile de Trente, que M. Diodati a tra-*
„ *duit en François. C'à eté l'un de plus grands hom-*
„ *mes de son tems. On a imprimé ici ses Lettres; mais*
„ *on croit qu'on arrêtera l'impression, a cause que MM.*
„ *de Rome y verroient qu'il entretenoit comerce avec*
„ *ceux de notre Religion, comme M. du Plessis Mor-*
„ *nay, M. Diodati ec., et qu'ainsi ils recuseroient son*
„ *temoignage touchant l'Histoire du Concile, que nous*
„ *leur opposons. Ce fut une de resors qui obligea Mr.*
„ *Dalleza s'opposer a l'impression de ces mêmes Let-*
„ *tres: quoique au reste il eut beaucoup de passion pour*
„ *la gloire de F. Paul, qu'il avoit autrefoi connu tres*
„ *particulierement a Venise lors qu'il conduisit les pe-*
„ *tits neveux de Mr. du Plessis Mornay*. Così pensa-
„ rono il *Dalleo* ed il *Bayle*, due Precursori che ha
„ avuto il Sig. Griselini della premura che egli ha

„ per la gloria di *F. Paolo*, e dello zelo che non si
„ sappia da Cattolici che egli abbia avuto commercio
„ di Lettere co' Protestanti, affinchè possano i Catto-
„ lici stessi essere circonvenuti, e ammettere le testi-
„ monianze di lui estratte dalla Storia, e dalle altre
„ opere, che da Protestanti medesimi giornalmente ci
„ sono opposte ".

Il P. Ermanno Domenico Cristianopoli nell'Opera detta di sopra *La Profession Religiosa* p. 148 scrivendo della Storia del Concilio di Trento: „ Vi ha, egli
„ dice, o vi può esser confronto ragionevole tra il
„ Cardinal Pallavicini e F. Paolo, il quale, per dirlo
„ colle parole del celebre M. Bossuet assai più che
„ Storico del Concilio di Trento ne fu anzi il nemi-
„ co dichiarato? *Qui n'est pas tànt l'historien de ce*
„ *Concile que l'ennemis declaré*, Histoire de variation
„ des Eglises Protestantes Lib. VII, n. CIX, p. 352
„ edit. d'Argentine (*de Venise*) Vol. II. Oltre di che
„ il Pallavicini avea pur mostrato perpetuamente in
„ tutto il corso della sua Storia, e ne' lunghi Catalo-
„ ghi degli errori in fatto asseriti da *F. Paolo*, avea
„ dissi pur dimostrato che il libro di costui era un impa-
„ sto di falsità e di spropositi, e in questo punto del-
„ le Professioni avea citato il Diario di Paleotto; quan-
„ do al contrario l'impostore *F. Paolo* non dava mal-
„ levadore alcuno della maligna sua asserzione allora
„ che scrisse: che non senza gravissime difficoltà ven-
„ ne comportata una tale brevità di tempo (di un an-
„ no solo di Noviziato dai 15 ai 16 anni), e che fu
„ questo Canone fatto in grazia dello zelo de' Gene-
„ rali di Ordini che il dimandarono. Come dunque,
„ e con qual buona fede a occhi veggenti dissimulò il
„ Giansenista *Buttigny* il racconto documentato del
„ primo, e osservò il maligno e arbitrario del secon-
„ do? Perchè almeno non lo citò apertamente; ma cer-
„ cò d'occultarlo sotto l'indicazione d'Autore che ci
„ diede la Storia del Concilio, indicazione ambigua,
„ e che posta a sangue freddo in un libro d'uomo che
„ fa la figura di Cattolico, da chiunque legge senza
„ sospetto d'inganno si prende piuttosto per citazione

„ del Pallavicino che dello screditato F. Paolo? . . . .
„ Ah che con ciò non solo mostrò abbastanza di aver
„ conosciuta egli stesso l' indole e il carattere di F. Pao-
„ lo; poichè sotto gl' inviluppi, e gli equivoci, che
„ abbiam veduto volle occultarne la citazione nel tem-
„ po stesso che il di lui bugiardo racconto metteva in
„ campo, e vi si appoggiava ".

Monsig. Canonico d' Udine Co: *Francesco Florio*, celebre e chiaro nella Repubblica delle Lettere per varie Opere date alla luce, scrivendo al P. Bernardo Maria de Rubeis Domenicano in Venezia, che gli avea spedito il *F. Paolo Giustificato* del Griselini, dice, che questo libro era per dar poca pena al Sig. Cardinale *di Tencin*, se avesse voluto prendersi la briga di rispondere a quell' Autore. Il meglio che vi è, soggiunge tosto, è quello spoglio delle di lui Lettere latine, che mostrano di essere state scritte assai bene, come pure il consulto posto nell' Appendice. Debolissime poi sono le congetture addotte, per far credere che la famosa Storia del Concilio di Trento sia stata interpolata dall' Editore, sul quale argomento già si aveva un' altra Opera di un Dottore Napoletano, ripiena di lunghi comenti. La Lettera del Florio è in data di Udine addì 8 Febbrajo 1753.

Launojus Tom. V. P. II p. 779 in Epistola ad Amicum Edit. Colon. Allobrogum 1731 ait: *Nihilhominus ex omnibus* (Conciliis: loquitur enim de Tridentino) *nullum est minus ab importuna Hæreticorum cavillatione vacuum, minus a Schismaticorum irrisione liberum, minus a falsorum Catholicorum contemptu immune. Rem totam accipe: non ex historia Spalatensis Apostatæ, aut Pseudo-Monachi Pauli* (Sarpi) *qui Dei, qui Ecclesiæ, qui sublimioris Potestatis perduelles Synodum insidioso machinatu dilaceraverat; quibus quidem, nisi tam multa supposuissent, periculum esset ne fides adhiberetur, sed conculcata susurronum lue virosa, ex ipso Codice Concilii, quo nihil non divinum exaratum esse palam est, veritatem quære vel ex aliquibus, qui fidelibus illam commentariis illustrarunt. Non est unius hominis sacrilega temeritas Ecclesiæ Christi præponenda, nisi quis se*

immemorem nominis, religionis, professionis exhibere voluerit. Verum non est cur immorer in detrectanda historiæ (Sarpi) *auctoritate, cui nullam unquam boni viri dederunt, quam soli Novatores concinnarunt, quam soli Schismatici, & rerum novarum studiosi magni pendunt. Gomorrhæi Pomi rubigo &c. quæ vel levi pressa tactu fumum Calvinisticum exhalat, & fatiscit in ... pulverem Lutheranorum.*

In conseguenza delle pessime e scandalose dottrine di *F. Paolo* della Potestà del Principe Secolare sopra le persone e i beni degli Ecclesiastici, videsi nello Stato Veneto dopo appena la metà di questo Secolo XVIII stamparsi liberamente Libri ed Opuscoli sopra di questo genere. E perchè l' Inquisitor-Generale di Venezia non potè far di meno di non rigettare assolutamente la maggior parte di tali Opere; a che mai determinossi la Repubblica di Venezia, altrimenti così religiosa? Sotto pretesto che il solo Inquisitor non bastasse alla revisione dei Libri che aveansi a stampare, fu suggerito da qualche partigiano di F. Paolo di stabilir certo Prete D. *Natale dalle Laste* di Marostica in ajuto del medesimo Rmo Inquisitore. Quindi tutti quelli che volevano stampare Opere o direttamente o indirettamente contro la Chiesa, faceano passare i MSS. da detto Prete, e riveduti che erano tosto stampavansi. Chi può dire però quali e quanti libri di simil fatta con iscandalo universale vidersi correre per le mani di tutti? E qual corruzione di costumi in ogni genere di persone poi ne seguì? Qual disprezzo, anzi abominio del Ceto Ecclesiastico videsi nel Serenissimo Dominio? Parve che allora verificassesi il detto di Gesù Cristo, non solo quello: *Eritis odio omnibus propter nomen meum*; ma quello pure presso di S. Giovanni: *Venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo*. Quindi ne venne l'anno 1767 la proibizione a tutti i Regolari di vestire alcun individuo o nativo, od estero in questo Stato; quindi il comando a tutti i Superiori di non poter muovere alcun Religioso da un Convento all'altro senza la permissione del Magistrato

sopra Monasterj: quindi le Note accompagnate da giuramenti delle Comunita Religiose, non solo delle Rendite tutte, ma perfino delle limosine e delle oblazioni de' Fedeli, che si computarono come rendite fisse de' Monasterj e Conventi: quindi la Legge fatale dei 7 Settembre 1768, e la generale soppressione di tanti Conventi e Religioni dello Stato. Per poter ottener tuttociò quei pochi che maneggiavano questa pasta fecero che certo D. *Antonio Montagnacco*, Canonico della Metropolitana d'Udine stampasse certo Ragionamento intorno ai Beni posseduti dalle mani morte, in cui si prefisse provare quanto gli Eretici Ussiti nel Secolo XV (per nulla dire de' suoi perfidi Antesignani *Arnaldo di Brescia* confutato da *S. Bernardo*, e *Marsilio* da Padova) aveano sparso ed insegnato; cioè la Chiesa di Dio non avere alcun diritto di possedere, e tuttociò che ella possiede essère per concessione e privilegio de' Principi. Fu ad esso risposto subitamente da varj; ma tra gli altri da Monsig. Francesco Canonico Florio. Ma che? essendo troppo impegnato nel suo primo sentimento il *Montagnacco*, scrisse un altro Ragionamento, in cui con mille sofisticherie tentò di confermare il primo assunto, per soggettare in una parola la Chiesa al Principato; cosa già tentata dai Luterani e dai Calvinisti al loro tempo, benchè poi ed essi per gastigo di Dio, e i Predicanti lor successori se ne pentissero, ma troppo tardi. Ma a dire il vero dal Canonico *Montagnacco* non si poteva altro aspettare, essendo stato un Ecclesiastico di una vita assai libertina, e diffamato pubblicamente in Udine. Era egli stato assai prima in Venezia, e poiche conosciuto dai Nemici della Chiesa per uomo contro della stessa non poco animato, e fornito di varia erudizione, attinta però da Libri infetti, era stato consultato a dare la sua opinione in certa Controversia tra Benedetto XIV e la Repubblica di Venezia. Aggiustatosi poi quel Papa con la Repubblica volle dalla medesima questa soddisfazione, che fosse licenziato dal suo servizio quel Prete indegno, che era stato la face della discordia. E fu in allora da un bell'ingegno fatto il seguente Distico, col quale predicevasi

chè egli stato saria richiamato, allorchè la Repubblica Veneta avesse voluto morir Luterana:

Montaneacus abit, venetas rediturus ad oras
Publica res fieri cum Lutherana volet.

E di fatto circa il tempo suddetto 1768 egli fu richiamato in Venezia, e consultato come Teologo privato della Repubblica. Si disputò in Senato per farlo Consultore, ma fu rigettato: aveasi prima licenziato quello de' Servi, che da *F. Paolo* fin allora, in benemerenza di quel grand' Uomo, era stato sempremai preso da quell' Ordine. Il Cielo parimenti parve che dimostrasse gli scritti di F. Paolo essere stati l'origine infausta di tale e tanta desolazione della Chiesa; mentre nel 1770, appiccato un terribile incendio al Convento de' Serviti in Venezia, tutti coi libri inceneri i Manoscritti di quell' infame Frate finto Cattolico, e vero Calvinista. La di lui vita scritta da *F. Fulgenzio* era stata stampata ultimamente in Venezia, colla falsa data d'Helmstat per *Jacopo Mulleri* 1750, senza prefazione, o proemio di sorte, e senza nemmeno il nome dell'Autore, degno discepolo di quell'infame maestro d'iniquità, col solo Frontispicio seguente: *Vita del P. F. Paolo Sarpi dell' Ordine de' Servi di Maria, Teologo Consultore della Serenissima Repubblica di Venezia in* 4. E nel foglio 1 così principia: Nacque in Venezia l'anno 1552 a' 14 d'Agosto il P. Paolo, al Secolo chiamato Pietro ec.

Ma per ritornare al di lui discepolo Canonico Montagnacco, ecco ciò che della di lui Opera scrisse, non un fanatico Romano, ma il Canonico Conte Rombaldo degli Azzoni Avogaro della Chiesa di Treviso al Canonico Florio, prima che questi pubblicasse la sua risposta a quell' indegno Ragionamento, cioè a' 18 Luglio. *1766*: „ Non le ho richiesto ciò che ella giudichi del „ Libro, che si dice scritto da cotesto M. di Montagnac- „ co intorno ai Beni possessi ec. ec. poichè sono certo „ che ella non ne sarà soddisfatta più di quello che „ io ne fossi leggendolo così alla sfuggita. Quello che

„ più mi dispiace si è, che vi si desidera la buona
„ fede nell' allegare i Testi. Tuttavia se n' è fatta una
„ seconda Edizione, nel Frontispicio della quale fu
„ ommesso il passo di S. Ambrogio, che preso in in-
„ tiero fa contro l' assunto dell'Autore ".

Monsig. poi Canonico Francesco Trento così s' esprime pure in una sua a detto M. Florio: „ sono giustissi-
„ me le riflessioni di V. S. Illustrissima e ne farà
„ delle altre proseguendo la lettura di quell' Opera
„ dell' altro Concanonico Montagnacco. Ho io conside-
„ rati in particolare tutti i Testi delle Sacre Scrittu-
„ re, de' Santi Padri, delle Leggi, e tutti i fatti intro-
„ dotti; ed ho pur anche notata la parola *restituit* in
„ alcune Leggi di *Costantino* e *Licinio*, di *Costantino*
„ solo e di *Massimino*. Le interpretazioni, le ommis-
„ sioni, le proposizioni avanzate abbastanza ci fan-
„ no intendere ignoranza e malizia. Si parla poi as-
„ sai peggio di quello che si scrive, e si fa del
„ male. Eppure si vanta d'avere scritto l' Evange-
„ lio, di avere stabiliti principj evidenti, d'aver
„ dimostrato geometricamente, d' avere in ogni parte
„ raziocinato coll' ultima esattezza. Mi fa noja scri-
„ vere e parlare di tali cose; e ciò sia detto a lei
„ confidentemente ".

Sua Eccellenza poi il Sig. Pietro Barbarigo, consultato dal detto M. *Florio* dopo che ebbe pubblicata la sua risposta a dire il suo sentimento sopra la stessa, e di ciò che dovesse fare in caso di venir chiamato a qualche Tribunale, per essersi opposto alla massima già presa di dover adottare come vera verissima l' opinione del Montagnacco, di F. Paolo, e degli Ussiti Eretici condannati nel Concilio di Costanza l' anno 1518, così risposegli: „ Ricevo il gentilissimo importante
„ Foglio di V. S. Illma e Rma nelli momenti prossimi
„ alla mia indispensabile partenza per Campagna. Non
„ devo con tutto ciò diferirle il mio sincero dovere,
„ senza demeritarmi la fattami confidenza, che molto
„ mi onora, e defraudarla di quella aspettazione, in cui
„ ha diritto di essere. Non dissimulo di aver letto e
„ l' uno e l' altro libro, sebbene ignorantissimo di tali

„ materie, e letti gli ho in circostanze che erami noto
„ il primo Autore, ignoto il secondo. Le dirò la mia
„ sentenza data in un circolo di Soggetti Politici nei
„ precisi seguenti termini: Non giudico la Controversia
„ nel fondo, decido che l'Autore della Risposta ha mag-
„ gior fondo di dottrina, d'Istoria e di Dialettica.
„ Dell'Opera così basti, per me è anche troppo. Quan-
„ to al consiglio che mi ricerca, e al partito che le
„ passa per la mente, le dirò quello che prenderei per
„ me stesso nel caso suo: starei in silenzio e mi
„ lascierei giudicare dagli altri, tranquillo che *nil triste*
„ fosse per avvenirmi dal Governo. Senta ciò che
„ avvenirà. E giunto certo Libro *in subjecta ma-*
„ *teria* (*del troppo famoso Campomanes*) dato alla luce
„ d'ordine Regio in Madrid in Lingua Spagnuola, e dicesi
„ questa essere una Copia sola giunta in Italia. Que-
„ sto è già tradotto per Pubblica Commissione in Italia-
„ no, e se n'è ordinata la Stampa. Si è diffuso a tutti
„ gli Stampatori col precetto di non volersi risposta; e si
„ dà fine in tal modo all'Argomento. Questo è quanto
„ con candore e con amicizia in retribuzione dell'onore
„ e confidenza fattami ho saputo dirle; quasi al punto
„ di metter piede in Burchiello ec. Venezia 13 Otto-
„ bre *1766*".

Essendo poi uscita un Opera in risposta e al *Montagnacco*, e al *Campomanes*, Politico Spagnolo poco innanzi accennato, scritta dal celebre Tommaso Maria Mamacchi allora Segretario dell'Indice, indi Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, in cui quanto può confuta fortemente l'empia Politica di *F. Paolo*, antesignano di simil genia di Letterati, fu sempre vietato agli Stampatori Veneti di ristamparla anche con data falsa d'altro luogo o Città, troppo premendo a que' Politici, che abusano dell'autorità loro confidata dal Senato nell'ispezione sulle stampe e che ricevettero lo Spirito di F. Paolo colle di lui massime, a tenere soppressa ed imprigionata la verità. Le crudeltà poi eseguite per opera degli stessi Politici in conseguenza di tali Libri contro i Frati e i Preti sono incredibili. Si chiusero de' Conventi, si vendettero i loro Beni, quan-

do intanto nella Dominante si ebbe a restaurare il Ridotto con iscandalo di tutti i buoni. Furono allora fatte varie composizioni e Sonetti, i quali tralascio, e copierò qui soltanto due Epigrammi composti in circostanze si dolorose.

Destructis Templis lusoria tecta resurgunt:
Fortunæ ac Veneris sunt hæc communia Templa.

ALTRO

Quod placet, omne licet; quod nocet omne placet:
Perfida Sors fallit; fallit iniqua Venus.

E sopra l'iniqua Legge inaudita fino tra i Barbari di volere lo spoglio de' Frati defunti, che durò per ben dieci anni, prendendosi dal Magistrato, o per meglio dise da' Ministri sino i venti soldi e meno eziandio de' poveri morti, oltre la pretesa di cento e quindici Ducati correnti pei Sacerdoti, benchè dessi non più celebrassero Messa, computata per entrata, e Duc. 80 per Converso, vennero fuori dell' altre satire dello stesso gusto.

E sarà bene, che a questo luogo ricordiamo anche ciò, che da Gemona il Sig. Ab. Giuseppe Bini scrisse al Canonico *Florio* adì 20 Giugno 1767: „Sarà difficile, „ disse, che per adesso si stacchi da Venezia Monsignor „ Decano Canonico Montagnacco. Quell'aria è troppo „ omogenea al suo temperamento. Giacchè V.S. Illma „ ha la bontà di farmi un cenno, Le dirò che egli mi „ mandò il nuovo suo Libro, eccitandomi a proferire il „ mio sentimento. Prima che uscisse alla luce, io gli „ avea mandato un foglio con queste sole poche parole: „ *Amicus Amico. Parce queri: melius sic ulciscere tacen-* „ *do*. Non mi diede veruna risposta. L'ho poi ringra- „ ziato dall'Esemplare favoritomi, e mi sono tenuto in „ termini generali. Non ho potuto trattenermi dal repli- „ cargli ciò che nelle contese fra S. Girolamo e Ruffino „ scrisse S. Agostino: *Hoc recte multum dolui inter tam* „ *caras familiaresque personas cunctis pene literis notissi-* „ *mo amicitiæ vinculo copulatas, tantum malum extitisse* „ *discordiæ*; soggiugnendo il bello ed utile sentimento del „ suddetto S. Dottore: *Quis denique Amicus non formide-*

„ *tur*, *quasi futurus inimicus? Si potuit inter Hierony-*
„ *mum & Ruffinum* (inter Florium & Montaneacum) *hoc*
„ *quod plangimus exoriri? O misera & miseranda condi-*
„ *tio!* Non hò ancora avuta risposta".

Oltre a quello che Monsig. *Fontanini* ha notato di riprensibile nella Vita di *F. Paolo* stesa dal suo Panegerista *F. Fulgenzio*, mi pare che vi siano anche i passi susseguenti. E in primo luogo non negarsi nemmeno da lui aver egli avuto qualche corrispondenza con gli Ugonotti in Francia, che pretendono la Religione dover esser soggetta al Principato, benchè essendo infedeli a Dio non sienò in fine fedeli nemmeno al Principe. Così dunque alla *pag.* 82. *L'occasione dell' Interdetto .... lo fece molto celebre, e lo rese a molti grandi uomini non minimo motivo delle loro pellegrinazioni, e fu cagione che fosse conosciuto da' gran Letterati d'Europa, massime da quelli che fanno professione* (Nota bene) *di difendere le legittime autorità de' Principi. Però fu visitato con lettere da' più Letterati di Francia Gillot, Lescassier, Salmasi, Richery, Bociello, Casaubono*; quasicchè in Francia non vi fossero fra Cattolici de' Letterati di maggior conto, di più soda dottrina, e di più vasta erudizione di questi infami e rivoltosi Ugonotti. Proseguiamo. *Il Principe di Condè, che l'anno* 1622 (il penultimo della vita del Padre, chiamato l'anno dopo al Tribunal di Dio a render conto e della sua Ipocrisia e della sua empia dottrina) *venne a veder l'Italia, volle ad ogni modo aver discorso con lui, che non voleva condiscendervi. Pressato per ordine pubblico visitò il Principe in casa dell'Illmo Sig. Angelo Contarini Cavaliere, il quale venuto di fresco dall' Ambasceria di Francia, di Pubblico Ordine lo corteggiava. Nel congresso non restò punto ingannato il Padre, che aveva sospetto che oltre la propria curiosità del Principe dovesse anco ad istanza d'altri circondarlo d'interrogazioni. Tutto il discorso tra loro seguito si trova scritto co' medesimi concetti e parole, e dato ove si dovea. La sostanza fu che il Principe, come di gran nascita, quale si sa, così di una vivezza d'ingegno straordinaria accompagnata da buo-*

na educazione; stette continuamente sulla tentativa in materia delle Sette di questo tempo, massime de' Riformati in Francia, che vituperava come perniciosi al Governo, della Superiorità del Concilio al Papa, della Libertà della Chiesa Gallicana, se sia lecito valersi delle armi di quelli che contra noi dissentono dalla Religione, delle scomuniche de' Principi, e più di tutto chi fosse l'Autore della Storia del Concilio di Trento, ove principalmente per altrui instigazione, più che per proprio genio inclinava. Tanto può, sclama F. Fulgenzio Ugonotto, la *contagione di chi pratica con certi Religiosi*. Manco male dico io, che tali quali 'sono veramente li chiama.

Il volatile discorso pieno di salti tentativi e interrogazioni pareva un fluttuar d' onde a rompersi nello scoglio delle rare, brevi, e solo necessitate risposte. Il biasimo degli Ugonotti suoi amicissimi, e co' quali era unito di sentimenti senza toccar scintilla di dottrina (su della quale per altro un Religioso di mente e cuore Cattolico dovea alquanto versare, facendo a que' Cavalieri toccar con mano essere almeno del tutto nuova nella Chiesa di Dio, e opposta alle Divine Scritture ed all' ecclesiastiche Tradizioni) lo divertì con singolar destrezza, introducendo la memoria del valore e prudenza del Padre e dell' Avo del Principe medesimo (e Cattolico dico io, non notandolo F. Fulgenzio) ben s' avvide quello che significasse. Del Papa e del Concilio si sbrigò con raccordare la Sorbona, e l' alterazione e depravazione dopo l' ingresso de' Gesuiti in Francia, la differenza tra' Sorbonici antichi e moderni senza punto *toccar la Superiorità, ove pur il Principe lo voleva*. Ma l' origine della diversità intorno a ciò d'opinare si dee prendere in Francia dal Concilio di Costanza in quà (e non dalla introduzione de' Gesuiti) e Gersone fu il primo, che a motivo dello Scisma che lacerava da tanti anni la Chiesa di Dio, volle dimostrare la Superiorità del Concilio sopra quei tre pretendenti Pastori: il che in quel caso era verissimo, come ognun sa, ma non in qualunque caso trattandosi di una difinizione di Dogma e di Morale, che non fu mai nella

Chiesa di Dio riconosciuta vera e legittima, se dopo essere stata definita nel più numeroso Concilio Ecumenico, non sia poi stata confermata dal Pontefice Romano medesimo. Il che accadde in quel Secolo stesso XV riguardo al Concilio di Basilea, che sciolto dal Papa, e ad onta di lui da moltissimi Prelati continuato inciampò in palpabili errori, non meritandosi la conferma della Sede Apostolica. Quali sieno stati i sentimenti della Francia prima del Secolo XV lo dimostrano le Opere dei Santi Vescovi e Teologi della Francia dallo stabilimento della Cattolica Chiesa in quel gran Regno sino al M e CCCC; ma sopra d'ogni altro quelle di Pietro Lombardo, di S. Tommaso d'Aquino, e di S. Bonaventura, che furono Professori di Teologia per anni ed anni nell'Università di Parigi, ove insegnarono pubblicamente (e senza che alcuno di novità li tacciasse) quello che dell'Infallibilità del Sommo Pontefice, e della Superiorità di lui sul Concilio ci lasciarono scritto nelle loro Opere. Questo argomento della Tradizione della Chiesa Gallicana medesima circa questi due punti viene trattato egregiamente de certo P. *Petit didier*, Monaco della Congregazione, di S. Mauro in un Libro in Foglio, che su di ciò ha dato alla luce, richiamando i suoi amati Francesi alla dottrina antica de' primi lor Padri. Passiamo innanzi col discorso di F. Fulgenzio.

E parimente sopra la libertà della Chiesa Gallicana (F. Paolo) se la passò in soli termini generalissimi; dicendo che i Parlamenti di Francia (composti allora di un gran numero d'Ugonotti), e la Sorbona stessa gli han tenuti per diritti naturali di tutte le Chiese; ma che in Francia sono stati, e sono difesi più che altrove dall'usurpazione altrui. Con questo malizioso discorso vuole alludere alla Chiesa Romana accusandola come usurpatrice di ciò che prima non aveva, quasicchè il Papa non sia legittimo Successore di quello, cui fu detto da Cristo per ben tre fiate: *Pasce Agnos meos*, & *pasce oves meas*, *Agnos* cioè i privati Fedeli, spiega in non so qual luogo S. Bernardo: *Oves vero*, *idest matres agnorum*, che sono i Vescovi: e quasicchè abbia Gesù Cristo ristretta la

podestà di S. Pietro, quando a lui disse: *Petre, ego rogavi pro te ut non deficiat fides tua: & tu aliquando conversus confirma fratres tuos:* Ora chi sono mai i fratelli di Pietro se non gli Apostoli, e i Vescovi legittimi suoi successori? Lascio le altre risposte intorno ai fatti non concernendo la Fede che indirettamente, essendosi per non dir altro dimostrato pari a Cham figliuolo di Noè, che potendo lodare il suo buon Genitore per tante virtuosissime azioni, si rise, e invitò ancora i suoi fratelli medesimi a burlarsi di una nudità involontaria del proprio Padre, per cui si meritò le di lui giustissime maledizioni su tutta la sua discendenza. I buoni Cristiani, non che i perfetti Religiosi, quale ci viene da quell'Impostore dipinto *F. Paolo*, non parlano così certamente del Pastore universale della Chiesa, qualunque fallo avesse commesso riguardante la sua condotta personale, procurando di scusar se non altro la di lui intenzione, nè lo disapprovano col mettere in un punto di vista le contingenze funeste delle sempre giuste e mature deliberazioni della S. Chiesa. Certi Principi coi loro Sudditi intanto si ribellarono dalla Chiesa, perchè non erano veri Fedeli: *exierunt ex nobis, sed non erant ex nobis*, scrivea di certi loro consimili l'Apostolo San Giovanni, *si enim fuissent ex nobis mansissent utique nobiscum*. F. Fulgenzio per difendere il suo infame Maestro dalla taccia di poco Cattolico e d'aver tentato di far divenir Protestante Venezia, e tutto il suo Dominio (cosa, che per solo miracolo della misericordia e protezione singolare di Dio sopra di questo Stato, ad onta di tanti suoi tentativi non gli potè mai riuscire) fa una lunghissima diceria. Dice però de' di lui sentimenti tai cose, che svolte per poco che sieno, ci dimostrano assai chiaro esser egli stato pochissimo persuaso della verità di quella Chiesa Cattolica, che per non venir bandito da questo Dominio esteriormente procurava di dare ad intendere di professare.

E per non ripeterle qui tutte di peso, egli dice bensì, che la Chiesa Cattolica Apostolica Romana (*pag.* 87) è santa e buona; ma non dice già esser l'uni-

ca Religione per cui si possa piacere a quel Dio che condanna ogni altra come erronea, come empia, come superstiziosa, e come non condueente a quel fine, cui tutte debbono almeno pretendere d'incamminarsi. Parlando poi delle imperfezioni che possono darsi nella Chiesa di Dio, diceva apertamente che *altri in Corinto aderivano a Pietro, altri a Paolo, altri ad Apollo con scisma ed aperta divisione di Cristo*. Quanto a Dogmi vi era chi *negava la Resurrezione ....* Quanto ai Riti, *la Cena del Signore era convertita in banchetti, ove altri era ebbrio, altri famelico. Eppure l'Apostolo la riconosce per Chiesa vera e Corpo di Cristo ec.* Ma in primo luogo queste per i Cattolici non sono imperfezioni, ma gran peccati (quando l'ignoranza non iscusi, il che non aveva luogo in F. Paolo e F. Fulgenzio) e veri mancamenti di Fede. Questi poi si andavano a poco a poco introducendo nelle Chiese Apostoliche; cui per opporsi S. Paolo scriveva con un tuono sì alto e sì energico, onde far loro vedere a qual termine avrebbe potuto in fine condurli la loro soverchia parzialità ed attaccamento piuttosto con un Apostolo che con un altro. E' verissimo esservi stati alcuni in quella Chiesa nascente che negavano la Resurrezione, ma ciò facevano senza contumacia e per ignoranza. Crediamo noi però che se l'Apostolo portatosi personalmente a Corinto avesse discoperto, costoro a dispetto delle sue Prediche e delle sue lettere negare ostinati questo Articolo della Fede Cristiana, avrebbeli tollerati trà de' Fedeli, e considerati come Membri di Gesù Cristo? Non arrivò egli a scomunicare solennemente nel nome di Gesù Cristo, benchè lontano quell' iniquo prevaricatore di cui si parla in quell' Epistola stessa (a *Cor. 1. cap.* 5) adducendo ai Corinti quel solo motivo: *nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* Quanto più ciò non avria fatto contro coloro, che ostinati e contumaci a' di lui insegnamenti conformi alle Scritture e agli Evangelj avessero negato la Resurrezione de morti? Non avea egli scritto C. 15, 12, 14 la Resurrezione de' morti essere una conseguenza della Resurrezio-

ne di Cristo? *si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo predicatio nostra, inanis est & Fides vestra.* E non iscomunicò forse Imeneo ed Alessandro, onde imparassero a non bestemmiare? Non iscrisse egli a *Tito* (*c.* 3. 10) *Hæreticum hominem post unam & alteram correptionem devita, sciens quia subversus est &c.?* Difatti nella seconda a Timoteo *cap.* 2 scrivendo degli Autori di questa Eresia si esprime in maniera che dà a divedere non doversi più dessi considerare del Corpo mistico di Gesù Cristo: *Sermo eorum, ut cancer serpit, ex quibus est Hymeneus & Philetes, qui a veritate exciderunt, dicentes Resurrectionem esse jam factam & subverterunt quorumdam Fidem.* E perchè forse allora erano tra la prima e la seconda canonica correzione, e mostravano esternamente d'essere veri fedeli, soggiugne: *sed firmum fundamentum Dei stat habens signaculum hoc. Cognovit Dominus qui sunt ejus... In magna autem domo non solum sunt vasa aurea & argentea, sed & lignea & fictilia: & quædam quidem in honorem, quædam autem in contumeliam. Si quis ergo emundaverit se ab istis, erit vas in honorem sanctificatum & utile Domino &c;* quindi lo esorta con modestia a correggere come vero servo di Dio *eos qui resistunt veritati: ne quando Deus det illis pœnam ad cognoscendam veritatem & resipiscant a diaboli laqueis, a quo capti vi tenentur ad ipsius voluntatem.* Sperava adunque allora S. Paolo la loro conversione. E nel *Cap. III* descrivendo i corrotti loro costumi avverte Timoteo a schifarli, benchè li vedesse *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes; & hos devita... Quemadmodum autem Jannes & Mambres restiterunt Moysi, ita & hi resistunt veritati, homines corrupti mente, reprobi circa Fidem.* Per la qual cosa conoscendo la loro perfidia ed ostinazione nell'errore, per cui si meritavano dopo la seconda paterna ammonizione e correzione la sentenza della Scomunica, segue a scrivere: *Sed ultra non proficiunt, insipientia enim eorum manifesta erit omnibus sicut & illorum fuit.* Se però un Eretico occulto al par di *F. Pao-*

lo al Corpo appartien della Chiesa, alla medesima non potrà mai appartenere un Eretico dichiarato e riconosciuto tale per sentenza della medesima, che è la colonna e il firmamento della verità.

Intorno a quelle parole poi: *quanto a' riti la Cena del Signore era convertita in Banchetti, ove altri era ebrio, altri famelico;* ivi non parla l'Apostolo di quella Cena di cui s'intendono i Calvinisti e gli Ugonotti, ma delle Agapi, che per fomento della carità si celebravano fino da' tempi Apostolici. Dopo la celebrazione cioè dei Sacrosanti Misterj (vale a dire della Santa Messa, in cui *F. Paolo* niente credeva, benchè cotidianamente la celebrasse con fremito di tutti i Buoni) di cui l'Apostolo per risvegliare negli animi dei Corinti la venerazione e il rispetto descrive l'Instituzione al pari de' Sacri Evangelisti Matteo, Marco e Luca, erasi fin d'allora introdotto il costume di celebrare nello stesso luogo un Convito di vivande comuni, a cui quelli dell'Assemblea dovevano secondo il loro stato e le loro forze contribuire, e tutti poi ugualmente partecipare. Ora un sì bello Instituto atto a nutrire la Carità, e introdotto in sollievo piuttosto e nutrimento de' poveri che de' ricchi, avea degenerato dalla sua prima santità. Ciascuno presumeva di far nella Chiesa la sua Cena particolare, donde ne veniva, che mentre alcuni avevano di che cibarsi fino alla sazietà, altri non avevano di che saziarsi la fame. Vuole dunque l'Apostolo e comanda, che in questi Conviti di carità, imbanditi piuttosto per saziare la fame de' poveri che quella dei ricchi, i ricchi aspettino i poveri: che se la fame gli stimola mangino privatamente nelle lor case, locche nulla ha che fare co' sacri Riti. Il restante conchiude l'Apostolo, sarà da me regolato quando verrò a Corinto, *cætera cum venero disponam*. Le quali espressioni, giusta l'intelligenza di tutti i Cattolici, riguardano la celebrazione de' Divni Misterj, e comprendono tutti quei sacri Riti che nell'ordine della Liturgia in tutte le Chiese universalmente si osservano; e che però meritamente si credono derivati, e fino a noi pervenuti da una

comune sorgente, quale è stata l'Apostolica Tradizione, non avendo giudicato gli Apostoli di dover ridurre in iscritto tutti i regolamenti che da essi erano prescritti alle Chiese.

„ Ma se crescono oggidì questi mali seguita F. Ful-
„ genzio (nella Chiesa di Dio), la colpa è dei Prin-
„ cipi medesimi, i quali non curando del precetto
„ Divino che strettamente li obbliga ad aver cogni-
„ zione della Santissima Legge e della Religione, han-
„ no trascurato questo debito totalmente, come se la
„ Religione fosse cosa che loro non toccasse, e come
„ se non avessero essi da render conto a Dio, o per
„ se, o per i Sudditi di trascurarne la cura l'esame
„ e la difesa, contro i precetti della Divina Scrittura,
„ della dottrina de' Santi Concilj e Padri, e contro l'uso
„ de' pii Principi, contentandosi di una Religione senza
„ saper ciò che ella sia, nè come si debba conservare
„ senza corruzione, e tollerando per interessi per adula-
„ zioni per convenienza l'inganno de' Popoli, con conti-
„ nue alterazioni, sotto spezie di divozione e pietà, con
„ una licenza cotidiana non solo a' Religiosi, ma ad
„ ogni sorte di persone d'inventar nuovi riti a gran-
„ dezza e guadagno; senza considerar che finalmente
„ ogni rito porta seco la sua credenza, e così la Re-
„ ligione si altera e s'accomoda agli avanzamenti di
„ chi la maneggia. E ben vedute queste ordinarie al-
„ terazioni, nondimeno i Principi le hanno tollerate,
„ che poi i Posteri hanno convenuto anco approvare
„ per l'autorità col tempo assunta. Cosa che avviene
„ in tutte le cose umane, ma più nella Religione,
„ ove il volgo è inventore delle Superstizioni. Il Pa-
„ pa, oltre esser Capo della Religione, egli è anco
„ un Principe, e che da più di 500 anni in qua ha
„ aspirato alla Monarchia d'Italia almeno, alla quale
„ è stato così prossimo ".

Ma se questo non è scrivere da Calvinista e da Ugonotto, qual mai sarà? Adesso più non mi stupisco che si scriva, F. Fulgenzio eziandio in Venezia aver predicato da Protestante, mentre ha avuto la temerità di manifestare tai sentimenti in iscritto, e ciò che peggio è

colle stampe. Non trovo mai nelle Divine Scritture che il Principe debba saper di più di qualunque altro semplice Cristiano sì intorno ai Dogmi come intorno alla Morale, quanto al regolamento di sua privata condotta. Non trovo che un Principe Cattolico debba esaminare e molto meno giudicare dei Riti e degli Articoli dalla Cattolica Chiesa proposti, se sieno buoni e convenienti. In prova di ciò senza scorrere le Vite di que' Principi, che dalla Chiesa si venerano sugli Altari e che sono dati per esemplari degni d'imitazione, veggasi la preghiera fatta a Dio dal Re Salomone allorchè dissegli: *Postula quod vis, ut dem tibi*. Che gli richiese impertanto? *Da mihi sapientiam & intelligentiam, ut ingrediar & egrediar coram populo tuo: quis enim potest tueri populum tuum digne, qui tam grandis est judicare? Dixit autem Deus ad Salomonem. Quia hoc magis placuit cordi tuo, & non postulasti divitias & substantiam & gloriam, neque animas eorum qui te oderant, sed nec dies vitæ uberrimos: petisti autem sapientiam & scientiam, ut judicare possis populum meum, super quem constitui te Regem; Sapientia & scientia data sunt tibi; divitias autem & substantiam & gloriam dabo tibi: ita ut nullus in Regibus nec ante te, nec post te fuerit similis tui (Paral. I).* Ecco dunque il giudicare rettamente i suoi Sudditi, l'amministrare a dovere la giustizia distributrice e vendicativa, la esemplarità sopra tutti nella riverenza sopra ogni altra cosa ai Misterj ed ai Riti della Religione, l'obbedienza intorno a ciò a' di lui Ministri; questi sono i doveri de' Principi e de' Sovrani, a cui tocca dare il braccio alla Chiesa, quando di ciò il Papa ed i Vescovi ne li richiedano.

A' soli Vescovi giusta anche l'Etimologia del loro nome tocca il vegliare sopra il loro gregge, onde non s'introducano i lupi a farne orribile scempio. E ciò non disse forse S. Paolo (*Act.* 20, 28 *ec.*) a quei primi dell'Asia: *Attendite vobis & universo gregi, in quo vos* (non Principes aut Dominos sæculares) *Spiritus Sanctus posuit Episcopos*, (idest vigiles) *regere Ecclesiam Dei quam acquisivit sanguine suo?* E perchè non

si dubitasse che egli parlasse della sola Morale, ma degli Articoli eziandio della Fede, onde co' varj errori degli Eretici non se ne corrompesse tra veri Fedeli la vera notizia e credenza, soggiunse tosto: *Ego scio quoniam intrabunt post discessionem meam* (ab Asia) *Lupi rapaces in vos, non parcentos gregi, & ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa* (quali furono i Sarpi e i Fulgenzj in Venezia) *ut abducant discipulos post se. Propter quod vigilate memoria retinentes &c.* Cosa che veramente non ponno fare se non quelli che aderiscono, e stanno fortemente attaccati alla solida pietra dell' Apostolica Cattedra di S. Pietro: cui si fu replicatamente da Gesù medesimo per tre fiate, per quanto amore portavagli, raccomandato di pascere non i suoi Agnelli soltanto, ma le pecore ancora. *Pasce oves meas*, cioè le madri degli Agnelli, quai sono i Vescovi, come spiegato viene un tal passo dal P. S. Agostino. E' impossibile che mai sbaglino i Principi ascoltando i Vescovi, uniti di dottrina e di comunione col legittimo Successore di S. Pietro, per la indefettibilità della cui Fede ha pregato l' Autor medesimo e consumator della Fede, e al quale convertito che fossesi dalla privata e pianta sua infedeltà comandò espressamente di confermar nella Fede i suoi Fratelli, cioè i Vescovi ed i Pastori: *Ego rogavi pro te Petre ut non deficiat Fides tua, & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos.*

Dov' è poi nella Cattolica Chiesa l' inganno de' Popoli per le continue alterazioni sotto spécie di divozione e pietà? Dov' è la cotidiana licenza autorizzata non solo ne' Religiosi, ma in ogni sorte di persone d'inventar nuovi Riti e grandezze e guadagno? Ecco però se *F. Paolo* e il suo Panegirista eran veri Cattolici. Cogli Eretici convenivano essere stata alterata con inganno de' Popoli la vera Fede nella Cattolica Chiesa; dunque Ella non è più la vera e legittima Sposa di Gesù Cristo; dunque i di lei Ministri non sono condottieri no più del gregge a' pascoli d'eterna vita, ma seduttori e ciechi conduttori di ciechi al precipizio. Quanto a'riti ognuno sa, nella Chiesa dessi non essere oggetto di

Fede Divina, ma una conseguenza bensì della medesima. Poichè se credo che nella Santissima Eucaristia si contiene il Corpo, il Sangue, l'Anima e la Divinità di Gesucristo, ne viene per conseguenza, che io debba usare a sì gran Sacramento quella riverenza, anzi quella adorazione, che merita Gesù Cristo, e così a proporzione discórrasi degli altri Dogmi di nostra Fede; per la integrità, manutenzione e rispetto de' quali tanti riti sono stati instituiti, non da Religiosi privati, molto poi meno da ogni genere di persone; ma da' Sommi Pontefici, ma da' Concilj o particolari, o generali, oppure dalle Congregazioni rispettive stabilite a bella posta dal Successor di S. Pietro, i quali riti se sono opportuni a quel fine santissimo cui debbono indirizzare i Cristiani, vengono dallo stesso approvati, e se nò, vengono come inutili condannati, come tutti quelli istituiti dagli Eretici e dai loro aderenti.

Se non che quanto non è infame e temerario e ingiurioso ec. e a Dio e alla Chiesa quello che aggiunge, che ogni rito porta seco la sua credenzà! Sì certamente, ma nel senso da me spiegato quì innanzi, Ma e per questo la Religione si altera? Ah Calvinista vero! Ah marcio Ugonotto! che potevano scriver di più e di peggio in ispregio della Santa Cattolica Romana Chiesa e Lutero e Calvino? Eppure quasicche ciò fosse poca cosa, osan di aggiugnere, essere state ordinarie nella Religione queste alterazioni, e perchè i Principi (supremi Giudici, secondo F. Paolo, e F. Fulgenzio, della vera Credenza) le hanno tollerate, i Posteri sono stati costretti ad approvarle per l'autorità col tempo assunta. Ah empj ambedue! Non so però se il Discepolo sia peggior del Maestro. Qual è quell'Articolo nella Chiesa Cattolica, la cui credenza abbia avuto l'origine infausta da alterazioni ne' riti? Gli errori sono e sempre furono nuovi, non già le verità dalla Chiesa proposte. Poichè quando ancora si è venuto in qualche Concilio, non che dai Sommi Pontefici, alla dichiarazion più precisa di qualche articolo, sempre si è consultata dopo la Divina Scrittura la Tradizione de' Padri, e la pratica della Chiesa. Ma la ragione di questo timore è più

empia e più scandalosa del timore medesimo, allorchè asserisce una tale alterazione avvenire in tutte le cose umane, ma più nella Religione, ove il volgo è inventore delle superstizioni. Imperocchè domando. La Religione di Gesù Cristo deesi considerar cosa umana, oppure come ella è veramente Religione divina? Non ha egli promesso a' suoi Apostoli prima di ascendere al Cielo, che egli sarebbe con essi (per la conservazione vale a dire di quella Fede nel suo Divin Nome, che egli comandò di predicare in tutto il Mondo), colla sua divina assistenza fino all' ultima consumazione del Secolo? *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem Sæculi*. Non avea molto prima alla presenza de' suoi Apostoli tutti promesso a S. Pietro in premio della veridica confessione da lui fatta a nome di tutti gli altri della sua Divina Persona rivelata a lui dal Padre Celeste; che egli era Pietro, e che sopra di questa Pietra avrebbe edificata la sua Chiesa, contro la quale nemmeno le porte d'Inferno contro la medesima congiurate, non che le Podestà tutte del Secolo avrebbero mai prevaluto? Si ha dunque questo a temere da suoi seguaci per riguardo alla superstizione di Maometto, ed alle Sette di Lutero e di Calvino, non però mai da Cattolici della Religione Romana Cattolica ed Apostolica. Falso poi, anzi falsissimo che in questa il volgo sia inventore de' riti, che egli osa chiamare con empietà senza pari pure e prette superstizioni. I nostri Riti conoscono la primiera sua origine o da' Concilj, o dagli Apostoli stessi: *multa*, lo diceva a' Donatisti S. Agostino (*Lib. II de Baptis. cap. 6. T. IX Op. p. 69*) *in Apostolorum Litteris non inveniuntur, neque in Conciliis posteriorum, & tamen quia per universam custodiuntur Ecclesiam, non nisi ab ipsis tradita & commendata creduntur*. E S. Tommaso (2, 2 *q.* x *art.* XII) per nulla dire degli altri Padri: *maximam habet auctoritatem Ecclesiæ consuetudo, quæ semper est in omnibus æmulanda, & quia & ipsa doctrina Catholicorum Doctorum ab Ecclesia auctoritatem habet, unde magis standum est auctoritati Ecclesiæ, quam auctoritati vel Augustini, vel Hieronymi, vel cujuscumque doctoris*. Quanto meno

dunque dovremo stare alle dottrine di questi indegni due Frati? Il volgo piuttosto si può dire che insegna presso i Luterani e i Calvinisti, ammettendo essi la spiegazione delle Divine Scritture giusta il senso privato di qualunque, ancorchè idiota persona, ad esclusione per altro de' Successori degli Apostoli, ai quali *Christus aperuit iis sensum ut intelligerent Scripturas*, come abbiamo nell'ultimo Capo di S. Luca; cui però disse in altro luogo: *qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit; qui autem me spernit, spernit eum qui me misit.*

Alla *pag.* poi 89 nominando il Papa, e quanti ad esso aderiscono, gli comprende tutti sotto nome di Corte, che in vernacolo del nostro Stato significa una Compagnia di Birri, condannandoli perchè alcuni accusaronlo quasi non avesse avuto alcuna Religione. „ Sia *lodato Dio*, soggiunge, che al concetto di questi „ la vita incolpabile anco a tanto avveduti e severi „ nemici sarà effetto dell'Ateismo ed empietà, e se ne „ caverà l'argomento dall' erudizione. La Scrittura „ divina che l'attribuisce all'ignoranza, alla pazzia, „ ed alla sfrenatezza nelle dissoluzioni, e all'esser „ preda delle proprie passioni, ha insegnato molto „ diversamente. Egli è vero che il volgo pazzo e „ sciocco che vede alcuni eminentissimi soggetti nelle „ Scienze non pieghevoli alle sue veramente pazze ri- „ soluzioni, tollerate dalle sue guide e anco cano- „ nizzate, perchè sono lucrose arti, ha costumato così „ sinistramente giudicarne, ma con giudizio degno di „ chi lo forma. Ma se la profonda cognizione delle „ cause seconde induce a più tenacemente venerare la „ Prima, come S. Paolo insegna; la cosa è chiara. „ Oltrechè quelli stessi della Corte, che per non aver „ occhio da tollerare una tanta luce di bontà e scien- „ za, sono passati a tali ingiurie di così rara virtù, „ hanno frequenti i domestici argomenti, che quelli „ che sono caduti dalla destra, e hanno dal loro cuo- „ re sbandita ogni divinità, sempre sono dati in uno „ di questi estremi, o in totale dissolutezza, o in su- „ perstizione estrema, e forse non mai nel mezzo.

„ Grazie a Dio che a loro dispetto confessano il con-
„ trario del nostro Padre: non dissolutezza certo, ma
„ ne anco alcuna superstizione: nè credo che i super-
„ stiziosi si loderanno mai di lui, che o in parole,
„ e meno in fatti abbia favoriti i loro culti volonta-
„ rj, nè le loro bagatelle. E per dire il vero, come
„ può mai un uomo savio piegarsi ad opinioni o
„ azioni superstiziose, che sono la quinta essenza del-
„ le umane pazzie e suprema ingiuria al Creatore"?
Fin quì *F. Fulgenzio*.

In questa breve Apologia il Papa, e chi crede a quanto egli insegna, si oppone a' sentimenti della Divina Scrittura, e non l'intende, e non l'ha ancora intesa a dovere. Ma posto ciò qual Chiesa sarebbe mai la Romana Cattolica ed Apostolica? Non è poi sempre vero che gli Ateisti, o Materialisti sieno o dissoluti, o superstiziosi all'estremo. Ne abbiamo una prova in S. Matteo cap. 22, 23. *Accesserunt ad Jesum Saducæi qui dicunt non esse resurrectionem;* e negli Atti Apostolici 23 8. *Saducæi enim dicunt non esse resurrectionem, neque Angelum, neque Spiritum*: eppur non vengono accusati d'estrema dissolutezza ne' loro costumi, anzi che affettassero certa probità lo ricaviamo dall'aver dessi ottenuti i primi posti tra Sacerdoti al pari de' Farisei estremamente superstiziosi, come ognun sà, benchè credessero e confessassero pubblicamente darsi Angeli e Spiriti, ed ammettessero la Resurrezione de' Morti. *Pharisæi autem utraque confitentur*. Faremo impertanto così. Lasciandone il Giudizio a quel giustissimo Iddio da cui è stato giudicato il grande F. Paolo, lo nomineremo Saduceo, *donec dies Judicii elucescat, & lucifer oriatur in cordibus nostris*. Ma senza di ciò quanti Pagani non vissero bene agli occhi del Mondo? I Filosofi pur de' Gentili quanto non hanno scritto in lode delle Virtù? Eppure perchè non entrarono per l'umile porta di Gesù Cristo, che giovò loro la più profonda dottrina, e l'esterna probità de' costumi? *Non intrabant per ostium*, dice S. Agostino (Tract. XLV in Jo. post init.) *perdere volebant, mactare, & occidere. Quid de istis dicam?*

Videamus illos, si forte intrant per ostium in ovile, qui ipsius Christi nomine gloriantur. Innumerabiles enim sunt, qui se videntes jactant, sed a Christo illuminatos videri volunt, come abbiamo veduto finora pretendere e F. Paolo, e il discepolo di lui F. *Fulgenzio*. *Sunt autem Hæretici*, siegue a dire il P. S. Agostino, *forte ipsi per januam intraverunt? Absit*. E Dio pure avesse fatto che così non fosse.

Da ciò poi che in ultimo di questo Paragrafo scrive il Fulgenzio delle opinioni ed azioni superstiziose si rileva, che cotali opinioni, e azioni superstiziose le riduce al culto delle Immagini sacre di Maria Santissima, alla recita in onore di Lei delle Corone e Rosarj, alla divota invocazione de' Santi, alla venerazione delle Reliquie, alle Indulgenze, alla S. Messa medesima, che diceva ogni dì senza credervi al pari de' Calvinisti e degli Ugonotti (al bacio del piede al Papa). E che sia ella così, consideriamo la di lui pessima morte, quale ci vien per minuto descritta dal suo Panegirista medesimo F. Fulgenzio; perchè al dire di lui il proverbio poco falla: che il modo della morte è sincero argomento della vita, e leva tutte le maschere. Adunque leggasi pure da capo a fondo tutta quella gran diceria, e non si troverà che egli si sia confessato, nè che abbia pregato alcuno, che in particolare lo assistesse a quel tremendo passaggio da questa all'altra Vita. Diranno aver egli fatta la Comunione? E io gli risponderò; anche Giuda il traditore la fece con quei segni esterni di rispetto e di riverenza, che infondeva a tutti la presenza visibile della Persona Divina di Gesù Cristo. Eppure non ci assicura l'Evangelista, *post bucellam introivit in eum Satanas*? non morì egli in fine da disperato? Diranno che egli di tratto in tratto pregava l'Altissimo Iddio? Ma di Antioco eziandio dilapidatore sacrilego de' sacri vasi, non leggesi: *orabat autem scelestus Dominum a quo non erat misericordiam consecuturus?* Eppure, se bene rifletterassi, egli quell'iniquo avea procurato dal canto suo di risarcire i danni cagionati al Tempio e al Popolo del Signore, il che non leggesi di *F. Paolo*, che indurato

di cuore non dimandò nemmeno perdono di tanti scandali cagionati colle sue empie dottrine nella Repubblica di Venezia, prima di lui religiosissima verso la Chiesa, e piena di rispetto filiale verso la Cattedra di S. Pietro. Che avrà giovato però alla Repubblica stessa da lui tanto scandalezzata quell'ultima preghiera per lei: *Esto perpetua?* Se la Repubblica di Venezia non avesse tanti altri Protettori, anche Patrizj su in Cielo, ma più d'ogni altro la Santissima Vergine Maria, dal giorno della di cui Annunciazione del 321 ebbe il suo glorioso principio, per quanto stava a F. Paolo, professarebbe con tutto il Dominio la Fede, anzi gli errori degli Ugonotti. E come tale di sentimento in fatti in tutta la sua infermità ed agonia non mai invocò alcuno de' Santi del Paradiso, nè il nome dolcissimo di Maria, di cui portava il nome d'esser Servo, quasicchè ciò, giusta il parer degli Eretici, fosse un non far conto del nostro Mediator Gesù Cristo. In tutta quella lunga e cruda infermità sì appuntino da F. Fulgenzio descritta, non si fa menzione nè che egli abbia chiesto, nè che a lui sieno state date le Assoluzioni solite a dispensarsi da S. Chiesa a' poveri moribondi, ossia Indulgenze Plenarie, che altro non sono che applicazioni de' meriti di Gesù Cristo, di M. Vergine, dei Santi, e di tutto il Corpo mistico, attesocche ei le teneva come altrettante superstizioni. Ciò però che dà il colmo allo scandalo di quella ferale tragedia si fu, non aver lui fatto conto alcuno del Santo Sacramento dell'estrema Unzione, qual nè richiese, nè si legge essergli stato mai in quell'ultim'ora conferito. E ciò non fu una chiara dimostrazione tenerla egli per una semplice Superstizione? Eppur non abbiamo noi tra i Canoni di Fede stabiliti colla Dottrina, e perpetua Tradizione della Chiesa nel Sacro Concilio di Trento: che chiunque non confesserà essere l'estrema Unzione vero e real Sacramento della Legge di Grazia meriterà d'essere scommunicato? Il quale, quantunque non sia di necessità di salute, o come dicono i Teologi necessario *necessitate medii*, lo è però di necessità di precetto quando si possa ricevere, come lo fu nella

comoda malattia di *F. Paolo*, che ad onta di sì gravi serie e chiare meditazioni che gli si attribuiscono, avea voglia, credo, per la cecità della mente, e per la durezza del cuore di dir delle facezie ancora e di ridere. In somma si esaltino pure sino alle stelle le sue virtù filosofiche e i di lui grandi meriti per la Repubblica; sarà sempre vero quello che sta scritto là ne' Proverbj, che se: *memoria Justi cum laudibus, nomen impiorum* (Pauli & Fulgentii) *putrescet*. E di questo ne ho un grande argomento vedendo il Senato Eccellentissimo di Venezia aver proibito di fargli Inscrizione o memoria, sotto pretesto di voler ciò fare a proprie e pubbliche spese, e a F. Fulgenzio e al Convento de' Servi, la qual memoria, od Iscrizioue però non si è veduta finora, come dicesi nella di lui Vita. Morì adì 19 Gennaro 1622, giorno di S. Pietro Orseolo già Doge di Venezia, il quale rinunziata la sua Regal dignità, essendosi ritirato a condurre vita monastica in Cussano nelle Gallie sotto la Regola di S. Benedetto, ivi visitato da Pietro suo Figlio, gli predisse la Dignità, cui tuttora lui vivo doveva conseguire di Doge, con molte altre temporali felicità, avvisandolo per suo bene di non mai declinare dalla Giustizia, conservando illesi i suoi diritti alle Sante Chiese di Gesù Cristo: *monitum edidit ne unquam a justitia deflecteret, sanctisque Christi Ecclesiis sua jura servaret*. Quasi dicessegli coi sentimenti del B. Papa Gregorio X Piacentino, il quale con petto forte e costante eziandio contro i Re e contro i Principi avea vendicato i diritti di S. Chiesa: Non esservi più soda base dei Regni e delle Repubbliche che la tutela dell' Ecclesiastica libertà: *nullum esse prædicans solidiorem Regnorum basim, quam tutelam Ecclesiasticæ Libertatis*. Quanto diverse però, anzi tra se opposte non furono le massime insegnate, anzi lasciate in iscritto dal detto infame F. Paolo! Quanto fatali non sarebbero state alla Cristianissima e Cattolica Repubblica Veneta, se vi avesse alla cieca aderito?

ALTRO DOCUMENTO INTERESSANTE

Copiato da una Schedula Originale tutta di pugno proprio del dottissimo Signor Cardinale Giuseppe Garampi, che si conserva nell'Archivio Vaticano.

Tratta essa di un fatto notissimo, e come tale da noi si produce, se non che apparirà vestito di quelle circostanze, che più o meno alterat si sogliono dalla fama, e che pure non ammettono dubbio, siccome uscite dalla bocca stessa del Personaggio, che v' ebbe parte. Fra le schedule dunque del celebre Cardinal Garampi, che fu Nunzio in Vienna, mentre era ivi Ambasciador Veneto il Cav. Sebastiano Foscarini, trovasi fra le molt' altre ancor la seguente, fedelmente estratta dall' Archivio Vaticano, dove ora esistono, e che ci è stata comunicata da un integerrimo, e rispettabilissimo Porporato, che presiede alla Biblioteca Vaticana.

F. PAOLO SARPI *Vienna 24 Decembre 1784.*

E' stata sempre voce pubblica e unanime, che il Cardinal Passionei, avendo trovate negli Svizzeri varie lettere di F. Paolo, dalle quali risultava il suo consenso coi Riformati di Elvezia in articoli di Religione, e cogli Ugonotti di Francia, trovò un giorno che gli erano state sottratte: e il comune sospetto cadde sopra il Cav. Foscarini, allora Ambasciadore in Roma, che conversava spesso col Cardinale, col quale aveva spesso il Cardinal quistionato rimproverandogli che in vista delle suddette lettere non poteva più dubitarsi, che F. Paolo non fosse un formale Eretico; e quindi essere vergogna che una Repubblica Cattolica venerasse i suoi scritti come di un Teologo ortodosso. Questo stesso ho sentito infinite volte in tempo di

mia gioventù asserirmisi dagli Amici e confidenti del Cardinale, che ne avea fatti con essi più sfoghi. L'ho costantemente creduto anch'io sulla tradizione universale e costante, ma oggi ne ho avuto una irrefragabile sicurezza.

Venuto il Senatore Sebastiano Foscarini Ambasciadore in questa Capitale (Nipote del fu Marco Doge, e già Ambasciadore in Roma) per visitare il Cardinal Archetti, stando nel mio gabinetto presente anche sua Eminenza, e scherzando con me sulla Biblioteca, che ho, e che sempre più accresco, mi richiese se avevo il vizio del Cardinal Passionei, che a forza di rapine aveva molto accresciuto la propria. Dissi che il Carnal Passionei per fanfaronata vantavasi di ciò; ma che io, che avevo visitate tutte le Biblioteche di Elvezia, e consultati i vecchi Inventarj, niun Codice MS. ho trovato mancarvi di quelli che esistevano prima di Passionei: avermi bensì detto quei Monaci, che Passionei, chiedeva or l' uno or l'altro dei libri, spezialmente di antiche edizioni, screditandoli come di niun uso, ed esibendone altri di maggiore, e così avea fatti degli acquisti parte in dono, e parte in cambio; sempre però col consenso de' rispettivi Prelati. Eccettuai soltanto il caso del P. Hergott. Passionei avea carpito dal buon Abate di S. Biagio una scelta di Codici, riserbandosi a ricambiarli con varj corpi di libri stampati. Lasciò e questi e altri, che avea raccolti in quel viaggio, chiusi e sigillati in due ceste, e raccomandò al P. Hergott, acciò gliele spedisse a Lucerna. Il P. Hergott ruppe il fondo delle ceste, ne ritirò non solo i proprj codici, ma anche tal altro, che venne lor dietro; le riempì di paglia e di sassi, e le mandò così a Lucerna.

Al racconto di tale aneddoto il Cav. Foscarini mi ha detto, ch' egli ha egualmente la gloria *d' avoir triché le Cardinal* Passionei rispetto alle lettere di F. Paolo. Ho risposto che certamente il Cardinal Passionei si è spesso lamentato, che Marco di lui Zio gli avesse tesa questa trapola. Allora l' Ambasciadore

si esternò, raccontando il fatto successo. Lo Zio concertò col Nipote: gli descrisse la forma, e la legatura del Codice, il sito dov' era collocato, e il gabinetto attinente all' anticamera, separato dal resto della Biblioteca. Portaronsi un giorno amendue dal Cardinale. Marco cominciò ad attaccare una controversia letteraria, contradicendo sempre a Passionei, e schiamazzandosi da una parte e dall' altra convenne al Cardinale per convincere Marco andare in Biblioteca, aprire e consultare molti libri, e trattenersi per più di mezz' ora battagliando nella Biblioteca. Frattanto Sebastiano, che era rimasto nella stanza di compagnia, aprì pian piano il gabinetto, osservò, e trovò il Codice, e se lo nascose in dosso. Ritornò il Cardinale. Sebastiano fece cenno al Zio che la preda era fatta, sicchè partirono amendue. Il Cardinale non avendo occasione di mostrare il Codice a qualche illustre Forastiero, tardò anche più mesi ad accorgersi del furto.

LETTERE FAMIGLIARI

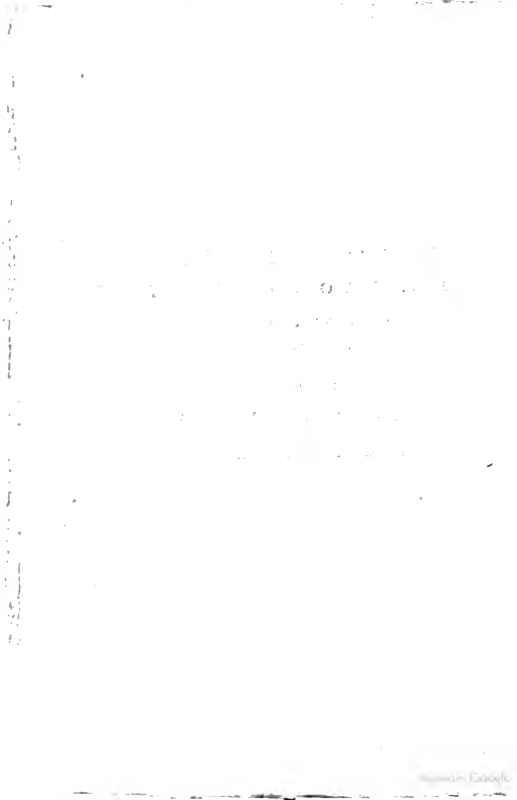
DI F. PAOLO SARPI

CHE SERVONO

DI ALTRI DOCUMENTI

COMPROVANTI

LA STORIA ARCANA

DEL MEDESIMO

LETTERA I.

AL SIG. DELL' ISOLA.

Illustrissimo Signore

Vsiamo in Italia di dire, che chi loda vno, è debitore di mostrarlo in effetto, quale l' hà descritto in parola, quale che sij in ciò come il fideiussore; & per sbrigar questo con vna parola, che promette per quello. Io vedendo dalle lettere di Monsignor l'Eschassier, che Vostra Signoria haveva ragionato di me conforme alla molta beneuolenza che mi porta, le dissi, che guardasse quello, che prometteva di me, cioè quello, che affermaua del mio potere, o sapere, acciocche mosso dall' affettione non m' inalzasse sopra quello, che vaglio. Questo fu il senso mio, non che volessi inferire, ch' ella avesse promesso cosa alcuna per mio nome. Prego Vostra Signoria di cosi credere, & persuadere anco à Monsignor l' Eschassier l' istesso senso; aggiungo ben' ancora, che quando Vostra Signoria havesse promesso cosa per mio nome, è tanta l'autorità sua sopra di me, che io me ne riputeria debitore per questa sola causa, & vorria pagare il debito senza replica; il che non dico per cerimonia, ma per verità sincera & reale; la pregarò perdonarmi se lo scriuer mio habbi potuto perturbar ò lei, ouero il sudetto.

Con quel vocabolo di promessa Vostra Signoria hauerà inteso il felice successo occorsomi li cinque d' Ottobre, quando da trè Sicarij fui assalito da dietro & inanzi, che chi era meco, nè io stesso se n' accorgessimo; mi diedero tre ferite, due nel collo & vna nella tempie, tutte penetranti più che quatro ditti con vn Stilo (secondo la loro opinione) velenato; piacque a Diò, che tutte le ferite andassero oblique, si che caminassero per cosi gran spazio poco discosto della

pelle, & io habbi passato senza pericolo della vita, beneficio che io conosco da Dio solamente, al quale ha piacciuto operar questa marauiglia; non ho dubio alcuna, che hanno potuto vccidermi su 'l loco mille volte, quando la protettione Diuina non m'hauesse soccorso, la quale sij sempre lodata.

Non mi sarebbe spiacciuto il morire per la causa che ha mosso questi tali, nè mi piace l'esser restato in vita, senon quando piaccia à sua Maestà Diuina, ch'io m'adoperi in seruitio della causa medesima. Partì il Signor Foscarini quale credo sarà gionto inanzi l'arriuo di questa, con tutto che la stagione sij molto contraria al suo viaggio. *Tengo che l'opera sua sarà di molto profito, però ogni mia confidenza è in lui, presupposito che piaccia à Dio di svegliar li sonnolenti, d'aprir gl'occhi alli ciechi, & di mortificare l'ardire de cattivi, senza il che tutte le cose saranno vane.*

Qui corse voce, che la pace ne' paesi bassi se concluderà, se bene non ci è nuoua, che sino al presente ci sij altro, che la ratificatione della tregua fatta dal Rè di Spagna, cosa che se bene pare il tutto, nondimeno nel trattare il rimanente tante cose possono attrauersarsi, che si può anche dire sij vn niente. Parmi che nessuna cosa si possi preuedere per ragione, & dopo ch'io ho veduto le cose passate quì resto stordito, & fatto come vn Sceptico nelle cose humane; non pareua verisimile, che s'accommodassero con tanta facilità, mà composte chi non haurebbe giudicato vedere vna concordia perfetta? Pure stiamo forse peggio, che quando Vostra Signoria si ritrouaua quì, senza che gli huomini prudenti possino far giudicio alcuno dove debbino terminare le cose che vediamo.

Ogni dì nascono nuoui disgusti, & nessuno si compone. Stuperebbe Vostra Signoria se fosse presente, li Spagnuoli mai hebbero manco arme in Italia che adesso, li altri Principi sono à fatto disarmati. Di Ongaria ci è auiso, che li Arciduchi habbiano creato vn Rè, & vadino con gran solecitudine facendolo giurare, & si teme che questo moto sij di maggior mo-

mento di quanto mostra superficiosamente. Non credo però, che chi può aggiutare quel regno vorrà per soccorrerlo divertirsi dalli altri suoi disegni, mà queste cose sono in mano di Dio.

Della materia litteraria non ci è cosa nuova; se non che s'intende vn Giesuito comporre opera doue mostra, che sij lecito, ànzi meritorio, à ciascuno vccidere per qualunque via vn scommunicato dal Papa, talmente la proscrittione di Silla tornerà in piedi. *Ringratio infinitamente Vostra Signoria delle molto belle scritture, che mi prepara, & quanto al mezzo del mandarle, le picciole, che potranno capire nel pacchetto delle lettere non patiranno difficoltà. Quanto alle altre, bisognerà haversi qualche consideratione, poiche à Trento & in qualche altri luoghi di Stiria s'hanno dato a scrutinare li libri con eccessiva cura,* Per lo spazzo che seguirà io darò qualche auiso à Vostra Signoria del medio che si douerà tenere, ma quanto alle lettere & picciole scritture, Vostra Siguoria potrà capitarle al Signor Ambasciator Foscarini, che saranno sicurissime. Io son parso in scriuerli questa volta per non sapere ancora l'arriuo del detto Signore, al quale disegno per l'auuenire inuiare quello che scriuerò a lei.

La causa per quale Monsignor Casaubon interruppe l'opera sua, credo che sij quella à punto che Vostra Signoria racconta. Così passano le cose maneggiate da molte mani & trattate con disegni varij anzi contrarij. La mia relatione intorno al successo già è scritta, ne mi resta altro impedimento saluo che quello, di communicar à Monsignor di Fresnes, qual però credo ci coopererà. Mà crede forse Vostra Signoria che siamo al fine, l'auuerto che siamo però distanti dal principio, se bene in apparenza alcun direbbe altrimente, & forse la fama referisce costi.

La ringratio della prammatica & dell'instruttione, che appresso mi manda, & per fine di nuouo li dimando perdono della noja datali con la mia lettera, accertandola che il mio senso fù; Guardate quello che promettete di me, perche Voi lo pagarete. Ciò è, Guardate che lode voi date, perche eccedendo voi non appari-

rete veridico, & m' haurete lodato con vostro pericolo. Nè saro quieto d'animo, sino ch' intendi, che Vostra Signoria sij sodisfatta di questo. Imperocche il senso, nel quale ella ha preso le mie parole sarebbe stato non senza insolenza mia, & haurebbe hauuto forma di reprensione, cosa in tutto contraria alla riuerenza, che li debbo. Torno la terza volta ad iscusarmi & con lei, & con Monsignor l'Eschassier, & qui facendo fine le bacio la mano, il che fà insieme meco il Padre Maestro Fulgentio tutto suo.

Di Venetia il dì 11 Decembre 1607.

Di Vostra Sign. Illustr.

Divotissimo Servitore
F. Paolo di Venetia

LETTERA II.

Illustrissimo Signore mio colendissimo.

Incomincierà questa mia da un' ammonitione a V. S. che guardi molto bene quello che promette di me a cotesti Signori, acciò non resti ella soggetta al pagamento. Qui fà, quando mi riguarda con occhiali di molta beneuolenza & affettione; dubito, che gli effetti non corrisponderanno il concetto, che hà di me formato, & come mi dipinge à gl' altri. Già veggo, che à Monsignor l'Eschassier ella hà fatto grandissime promesse, & hà ridotto quel Signore à scriuermi, & dubito, che dalla risposta che le do non resti defraudato del concetto fatto di me per relatione di V. S. Per ammonitione tanto basti, che vengo à rispondere alla gentilissima sua delli 6 d'Agosto. Non è differente lo stato mio dal suo; sono fatti ufficii & solliciti & frequenti per ritornare quella grandezza doue era prima, anzi per alzarla di più, & anco di costi ne viene qualche parte, con tutto ciò un' acqua turbata dalli venti, cessati quelli ancora si muoue. Trà ambe le parti

passano simulati vfficii, mà alle volte prorompono inditij di profondo sdegno.

Il Pontefice è mosso d'un desiderio immenso di quiete cosi per naturale inclinatione, & per memoria de' trauagli passati, come per quello, che gli è soggerito dalli fratelli & parenti, & insieme di qualch'altro pensiero somministrato dalli vfficii de' Padri Giesuiti, & de altri inquieti della corte. Alcune volte occorrono cause di nuove controversie, mà sino al presente presto & facilmente si sopiscono.

A me conuiene star molto auuertito, non solo à non far nouità alcuna, mà ancora a non dar minima ombra, si che mi è necessariò auuertir bene come procedo, il che è causa d'andar ritenuto in quel pericolo, di che Monsignor l'Eschassier mi scriue. Dell'opera intermessa da Monsignor Casaubon ne hò sentito dispiacere, mà l'attribuisco à l'istesse cause, per la violenza delle quali ogni cosa va in sinistro.

Il Signor Presidente di Thou corre la fortuna solita incontrare à tutti li Scrittori. Nel suo secolo nissun debbe scriuere pensando d'haver lode ò ringratiamento dalla sua età; si scriue per la posterità, alla quale riguardando egli si può consolare dell'ingratitudine, che li viene vsata. Il mio commentario ò raccolta di memorie è ridotto à buon stato, mà conuiene chi io guardi prima che lasciarlo vscir da me a delle cose di sopra accennate, & di questo parlerò con Monsignor di Fresnes innanzi la sua partita, che sarà presto. Delli discorsi mandatimi da V. S. doi ne hò veduto già, quello di Monsignor di Aix, & l'altro del quale ella non mi scriue l'auttore, che però desidero sapere; imperoche se bene la conclusione è assai aerea, & il medio di trattare sii pieno de' translationi straniere, però l'auttore merita d'esser conosciuto. L'altro di Grieux non mi è capitato in mano se non hora, lo vedrò. La risposta di M. Ribbier non solo l'hò letta già molti giorni, mà anco tradotta in Italiano à petitione del Serenissimo, che hauendo riceuuto gusto del discorso, che li tradussi, ha voluto hauer in Italiano ancor la difesa.

Se V. S. ha memoria, che della stima, ch' io feci del discorso per significarli in che stima habbia la risposta, non fà bisogno che li dica, se non che è l'animo & lo spirito del primo, in maniera: che Monsù di Ribbier debbe ringratiare, che li ha dato occasione di fortificare cosi bene la sua fabrica. Del nostro silentio V. S. non si maravigli; nasce cosl per che habbiamo già esalata tutta la nostra virtù, come anco perche habbiamo leuato qualche opiata del vase, che adormenta tutti.

La pace delli Paesi bassi siamo certi, che non è conclusa. Li Signori Sechini nostri amici, credono ancò che non seguirà; io in contrario la tengo come fatta. Con tutto ciò non son di parere, che sii per portar la guerra ne quà ne costa: se prima non saremo fatti più inetti di quello che siamo per amministrarla, al che s' inuiamo costi con l'otio, & qui con la pesa infruttuosa, senza essere nè in pace nè in guerra.

Di Levante alli giorni passati habbiamo hauuto il tentatiuo fatto sopra Cipro con tante forze, come se in quell' Isola fossero solo mille persone, & quelle addormentate, li assalitori sono partiti con l' honore conveniente; & con dar nome ò di voler tornarci, ò d' assallir altri luoghi de' Turchi.

In quel Imperio moltiplicano cosi li cattiui humori, che è necessario in breue ne segua vna crisi, quale ouero lo conduca al fine, ò lo purghi, di maniera che resti in maggiore perfettione che mai. E' venuta una gran nuoua di Polonia, quale non scriuo per non parermi troppo grande. Di Grigioni habbiamo un giorno buoni, l' altro cattiui auuisi. Dio faccia, che il tutto termini in bene, mà le cose sono assai confuse.

Io tengo desiderio grande di veder intiera la prammatica di S. Luigi, & quando Vostra Signoria havesse mezzo di farmene haver una coppia, se bene fosse scritta à mano, mi farebbe fauore, & qui facendo fine, prego Dio, che doni à Vostra Signoria ogni felicità, alla quale con riuerenza bacio le mani. Il Padre Maestro Fulgentio li rende infiniti saluti.

Di Venetia il 4 Settembre 1607.

LETTERA III.

Nelli mesi passati, che son stato senza lettere di Vostra Signoria non son stato senza auuisi particolari dell' esser suo, communicatimi dal Signor Assellineau nostro, col quale spesso faccio mentione di lei, intesi la sua indispositione, & ne sentii dispiacer grande, restando però in certa speranza, che fosse in beneplacito della Maestà diuina renderli la sanità.

Teneua il Signor Assellineau che ella fosse per transferirsi alli bagni di Padoua: Come mi sarebbe stato di sommo piacere, per poter seruirla, & godere la sua conuersatione, così mi sarebbe dispiaciuto, che hauesse conceputo speranza sopra la virtù di queste acque, & sopra la sufficienza di questi Medici, quali fussero in fine riuscite senza effetto.

Il caso occorso sopra la mia testa è passato, se bene qualche vestigii ne rimangono: con ella lo reputo così niente, come se non fusse occorso. Solo riceuo in bene, per quanto mi tiene auuertito delli futuri pericoli, li quali sono molti, poiche persone di tanto potere & grandezza perseuerano in macchinare contra la mia vita cose simili, & anco più secrete nell'essecutione. Io però son risoluto, di non darmene pensiero. So che ogni cosa è nella mano Diuina, & che le potestà humane non vagliano contra quella, à quale quando piacesse dar tal fine alla mia vita, questo l'hauerò per indifferente, mà mi tenerò gradito da Dio, attesa la causa, per quale credo sii felicità il finire. Mi riconosco (come Vostra Signoria mi raccorda) debitore per li diuini beneficii prestatimi in questo particolare, & per quelli, che mi dona quotidianamente pur in tal proposito, & *son prontissimo d' adoperarmi in quel quasi niente che vaglio. Mà le occasioni sono smaritte, dirò morte & sepolte, anzi debbo dirlo, perche solo Dio (per quanto à me pare) può eccittarle, al quale se piacerà così, hà materia accumulata & fornita secondo le occacioni.*

Son del parere di Vostra Signoria non douer restare dal Signor Foscarini, che non si faccia qualche buon principio, & son più certo della sua sufficienza. Però non conuengo in quello, che ella teme di mancamento di costi. Anzi tengo per fermo, che il mancamento sarà da noi tutti. Nè conuiene, che Vostra Signoria faccia di noi giudicio per quello che ci lasciò, perche, se ritornasse quà, non ci conoscerebbe, tanto siamo mutati.

La Sauoia è un paese pieno di monti, valli & recessi, più che il labirinto di Creta. Chi sarà quello, chi senza il filo & altri preparatiui vorrà esporsi? Delli paesi bassi sono più giorni, ch'io reputo non esserci fine di pace, mà solo pretesto, sotto quale sii un secreto trattato di mettere quelle prouincie in diffidenza trà loro, facendoli scoprire ciascuna li interessi proprii; & poco curanti delli interessi delle altre. Con che, parte con le seminate discordie, & parte con li capi guadagnati per non dir comprati restino vincibili. La lega fatta con loro dal Christianissimo, è stato un tratto molto magistrale.

Li fini del Rè d'Inghilterra, essendo quella Maestà prudentissima, non sono così conosciuti. E comparto qui un libro che viene di quel regno, & è lodato di troppo modestia. Martedì prossimo (li dirò questo, perche siamo in Inghilterra) entrò in Milano il Conte di Tirone accompagnato da suoi Archibusieri, incontrato & fauorito singolarmente, poiche (cosa insolita farsi in quella cità) fù concesso l'ingresso con le pistole & archibusi carichi. Si tiene, che presto andarà in Roma, là aspetto qualche bel trattato.

Quì non habbiamo auiso, che li preparatiui de' Spagnoli siino così grandi, come costì si crede, & io veramente hò opinione, che si tengano per vinti sempre, che li parerà, & per tanto habbino li loro pensieri volti altroue; & per dir à Vostra Signoria quello, che reputo di questo nostro mondo, egli è un infirmo di molto tempo, l'infirmità del quale fù riputata incurabile. Successe un poco di crise, con che fù creduto, che potesse guarire, li medici pensarono di curarlo con buoni cibi senza medicine, non atteso l'auerti-

mento d'Hippocrate, che più s'offendono li corpi infirmi, quanto più si nudriscono. Se all'hora secondo l'arte fosse stato esseguito il buon documento, che li morbi estremi vogliono estremi rimedii, forse si sarebbe fatto bene.

Le occasioni sono precipitose non bisogna far alcun fundamento sopra le passate.

Nelle parti, che già sono infirme, il morbo ha preso tanto piede, che è passato in natura, le neutre sono ammalate, & le bone indebolite. Si può dire, come il Comico, la salute stessa non può saluare questo corpo. Non intendo però parlare di quello, che possi essere nelli arcani Diuini, mà per ragione humana non conuiene sperarci. Li Giesuiti hanno fatto vna congregatione generale in Roma durata più giorni con numero assai pieno di loro. Non hò potuto ancora penetrare cosa alcuna delle trattate, con tanta segretezza sono negociate; trà altre sarà stato deliberato qualche male, perche l'vltima loro congregatione fatta nel 1593. costo assai alla Polonia, & più alla Transiluania, & non poco alla Francia.

Crederò, che uno de' capi trattati hora sarà stato il suo ritorno in questo dominio, del quale non son senza dubitatione. La mia relatione è in ordine, mà non comporta il tempo, che si faccia cosa alcuna di proprio volere; è necessario, ch'essa ancora aspetti occasione. Hò riceuuto molte lettere gratiosissime & dottissime da M. l'Eschassier.

Resto molto obbligato à Vostra Signoria che sii stata mediatrice di farmi conoscere un gentilhuomo di tanta dottrina. Mi duole non essere in età più fresca, che certamente non potrei contenermi di passar li monti, per conoscere di faccia tanti valentissimi huomini, e vedere vna volta un Regno libero.

Li Signori Malepiero, & Molino tengono gratissima memoria di V. S. & hanno riceuute per gratissime le sue salutationi, & li basciano la mano, il che fà ancora il P. Fulgentio & io sopra tutti.

LETTERA IV.

Delle cose del mondo se ben forse Vostra Signoria le saprà meglio che noi ****. In Germania per la causa di Donavvert si è restretta grandissima intelligenza trà li Principi di quello Stato, & gran parte delle città franche.

L'Arciduca Mathias si è impadronito dell'Vngaria, si che non si resta altro, che il titolo Regio. Egli si arma, & l'Imperatore ancora in maniera, che, se il moto non s'acquesta, presto è necessario, che segue vna guerra & ciuile & famigliare: Adesso noi ch'haveamo occhi tutti volti alli Paesi bassi, gli habbiamo riuoltati in Germania, come à negotio di maggior stima. Le dirò questo particolare, vna persona, che Vostra Signoria può molto ben giudicare che sij, essendo gli rimostrato, che bisogna lasciar le cose leggieri, & attendere alle graui, quali sono le Vngariche & Germaniche, rispose, là si è poco da perdere. ****

Resta che ci conformiamo nell'opinione della impietà & crudeltà; de tali narrerò bene à Vostra Signoria vn esempio non inferiore alli generosi dell'antichità. Giampolat Bassà di Alepo, che per trè anni hà fatto la guerra alle forze del Principe de' Turchi, hebbe, pochi mesi sono, vna rotta dalle gent del Signore, mà non tale, che non havesse potuto con facilità rimettersi, & rinouare la guerra, più che prima.

Con tutto ciò sprouistamente partito dalla Soria, è andato in diligenza à Costantinopoli, & senza hauer trattato nè fatto far parola alcuna, ha messo la sua persona in mano del Signore. Si che l'esempio di Crocola non sarà vnico. Io non farei termine di scriuere, quando non hauessi riguardo, che troppo le son stato importuno, con che farò fine, pregando Dio il Signore, che doni à Vostra Signoria il colmo delle sue gratie.

Di Venetia il primo d'Aprile 1608.

LETTERA V.

Da Roma scriuono alli suoi ministri per tutte le Città, che stiino auueduti che non si vegga libro alcuno contra Baronio. Argomento che là vogliono fondare la loro monarchia temporale. Non posso partirmi dalla crudeltà conceputa da me al primo sentire, ch' hebbi dell' indispositione di Vostra Signoria ch' essendo contratta frescamente per l' eccessiuo rigore dell' inverno passato douesse esser corretta della natura nell' està seguente.

Quando ella fosse venuto quà, come fama era, non m' hauerei potuto contenere dal persuaderla, che non volesse con medicamenti impedire l' opera della natura. Sentire il piacere indicibile, quando nascesse occasione (con suo bene però) ch' io potessi vederla & servirla.

Resto nella mia speranza, che il tentare questi bagni non sarà occasione tale, mà ella ricupererà la sanità senza quelli, non restando di aggiungere, che in ogni evento non debba far gran fondamento sopra la virtù di questi bagni, che forse come auuiene à tutte le cose lontane, sono stimati più costi che qui.

Quando ella si transferisce qui, credo bene compatirebbe alle nostre miserie, più tosto perche non habbiamo conseguito il fine delle nostre speranze, che perche siamo in peggior stato. Le cose sono apunto come ella le lasciò senza peggioramento, & senza speranza di meglio.

Quel di che si può dolere è che non potendo le cose humane firmarsi ne essendosi speranza, che si megliorino, resta un quasi certo timore di male, però le cose future sono in mano di Dio, & delle temute non auiene la decima parte. Le vanterie delli Padri Gesuiti non hanno sino al presente fondamento fuor delli loro disegni.

Non si è trattato cosa alcuna, & secondo il modo di trattare di quà non è possibile, che dal principio

al fine passi meno d'vn anno. Non ardisco dar titolo d'impossibile ad alcuna cosa, mà se le congietture ragioneuoli hanno luogo, si può dire à questa, se così credessi che di costa non fosse per venire mal alcuno, duplicarei li momenti della mia credulità. Mà non posso negare, che da cotesto luoco non temi se non altro, almeno che non sij imitata la volpe, che perse la coda. Giudico che li Padri come sauij habbino al presente maggior pensiero di conseruare le cose loro in Germania, che racquistarle quà.

Che cose habbino concluso nella loro congregatione non è stato possibile *penetrare, saluo vna, che pur non è buona; ciò è, che hanno accresciuta l'auttorità al Generale loro, il che non è altro, saluo che vnir loro più strettamente con la Corte Romana, & trà se stessi.*

Nelli mesi passati habbiamo patito qualche proposte nojose; adesso tutto è posto in profondissimo silentio. Per le cose, che passano altroue, le quali poco erano curate, quando si credeua, che si contenessero in Vngaria, hora se ne fà qualche conto, vedendosi vscire & minacciare lontano, & questo ci fà dormire noi più quietamente. Ancora che io sii in ocio, non nasce da negligenza. Mà perche l'operar importuno, potrebbe priuar delli mezzi di operare alle opportunità, & nessuna cosa potrebbe più mettermi nelli pericoli, da quali Vostra Signoria teme di me, quanto il fare qualsiuoglia cosa di mio capo, & senza participatione, & cosi porgere pretesto à chi lo desidera, che delle machinationi ne siino sempre più ordite contra la mia vita. Son certo, & di molti sono auisato in particolare, & faccio quello, che posso mediocremente, senza turbare la quiete dell'animo, il rimanente rimetto à Dio.

Non ci è cosa forse più necessaria, quanto manifestar al mondo la verità delle cose passate, poiche li nostri auuersarii segnendo l'uso & l'esempio de' suoi maggiori, già hanno fabricate scritture false & stampate, mà tenute per mettere in luce doue li par necessario, & à poco, à poco,

Nondimeno bisogna far qui con cautione; credo però, che il fine sarà conforme à quello, che la necessità nostra. Mà di questo le scriuerò un'altra volta al più longo. Monsù Gillot mi fece gratia d'un essemplare della sua raccolta materia delli atti del Concilio, che mi fu molto grata, & vi trouo dentro molte cose notabili. Lo ringratiai con una mia lettera, doue anco li mandai copia d'alcune cose, ch'io hò raccolto, come per assaggio delle molte, che tengo in quel proposito. Prego Vostra Signoria quando vedrà quel Signore, fargli li miei baciamani, & rinouargli la memoria di me, che li viuo deuoto.

Ho riceuuto le ragioni della precedenza, non hò ancora messo mano per leggerle, mà ne ringratio Vostra Signoria. Si come le resto molto obligato per l'auiso, che mi da di Monsignor l'Eschassier, il quale mi riesce nella cognitione de' canonici Ecclesiastici il più dotto huomo c'habbia conosciuto; Egli m'hà scritto molto dottamente, & saldamente, adesso mi manda un certo suo discorso sopra una imputatione datali, che mi pare molto erudito & fondato.

Vero è, che li hò scritto con qualche libertà, & tanta che à un Italiano non ardirei scriuer così. All'auuenire mi valerò del consiglio di Vostra Signoria il quale conosco prudente, & amicheuole. Li Signori Malipiero, Fulgentio, & Molino li rendono infiniti saluti; Il Signor Molino stà in molta espettatione di vedere il Polibio del Signor Casaubono, & frà tanto è curioso di sapere, che cosa il libro conterrà. Se sarà semplicemente con note, che seruino per intelligenza dell'autore, à guisa che Lipsio sopra Tacito, ò pure se appresso conterrà discorsi militari & politici, & prega Vostra Signoria che li degna in gratia sua d'inuestigare sopra ciò, & scriuer quattro parole. Fù scritto qui, che il Signor Casaubono fosse per mettere parte delle cose destinate al trattato *de libertate ecclesiastica*.

Io non posso persuadermelo; poiche sarebbe un prestar occasione à qualche prohibitione, se bene dall'altro canto sarebbe forse un dar ingresso à quelle consi-

derationi, *appresso persone*, *che mal le leggerebbono sotto il suo proprio titolo*.

Tengo molto obligo alla gratia del Signor Presidente di Thou; che tiene memòria di me. Prego Vostra Signoria renderli molte gratie per mio nome, & pregarlo della continuatione, & offerirli la mia servitù. Nel rimanente rimango con mòlto desiderio di far cosa grata à Vostra Signoria alla quale bascio humilmente la mano. Resi al Signor Assellineau la lettera, se à lui piacerà mandar per mio mezzo, la risposta sarà allegata à questa.

Di Venetia il 27. Maggio 1608.

LETTERA VI.

Alli giorni passati Monsignor l'Eschassier mi mandò il libretto *Trois Remonstrances*, che mostra la marauigliosa eloquenza dell' Auttore, al presente hauendo ne riceuuto altro essemplare per gratia di Vostra Signoria, hò donato il primo al Signor Molino. Già alcuni giorni scrissi, c'hauerei trouato mezzo per riceuere qualche libro grande, & hò ancora posto tutti li apuntamenti, che hanno bisogno per ciò, mà non è opportuno il tempo di valersene, atteso, che per li sospetti di peste d' alcuni luoghi, si mandano tutti li colli di mercantia al Lazareto, & si aprono, & quando si troua libri, si è sempre da dare qualche cosa. Al presente questi Papicoli, sono fatti tanto insolenti, che è difficile viuere.

Quando ci sarà occasione scriuerò a Vostra Signoria, & riceuerò la sua gratia. Non hò veduto in questo secolo huomo, quale habbia scritto cosa sua propria, saluo Vieta in Francia, & Gilberti in Inghilterra. Le cose di Vieta io le stimo sommamente si come meritano. Dal Catalogo, ch'egli fà in alcuni delli suoi libri stampati, se vede, che scrisse molte altre belle speculationi; de quali vna mi è capitata in mano molto degna, intitolata *De Recognitione æquationum*, e la tengo per molto cara.

Quando Vostra Signoria possi ottenere alcun altra cosa di suo, mi farà fauore singolarissimo. Intendo, che questo famoso ingegno valeua grandemente nella cognizione delle cifre. Non è possibile che non habbi lasciato qualche scritto in tal materia, & hauendolo lasciato, che non sij cosa degna.

Mà li suoi heredi perche non fanno stampare tutto quello, ch'è restato? A me pare, che l'honor del morto, & il beneficio de' vivi lo richiedano. Finalmente, dopò molti disegni fatti habbiamo risoluto di mandar relatione delle cose successe nelle controuersie passate, mà in mano del Signore Foscarini di maniera, che io l'hò preso in mano, le cose già principiate da me per darli compimento: & mandarle, il che sarà presto. Habbiamo nuoue da ogni parte di moti & turbationi. Sola Spagna stà internamente quieta.

Se tiene quà che il Catholicon indorato sij sparso in Ollanda.

Le cose di Germania (secondo l'opinione commune) si accorderanno. Io però non veggo, che possono riceuere fortuna durabile; dubito d'vn accordo pieno di diffidenze, & che sij per tornare in diuisione maggiore della presente.

Noi (se à Dio non piace, che le cose piglino meglior via) non saremo essenti di spese, & trauagli, essendo fama, che li Spagnuoli pensino d' assaltar Albania. Vediamo ancora qualche moto in Hibernia & in Scotia di consideratione, cose tutte che pronosticano grand' animo, & vasti disegni di chi ardisce attaccare tutti in vn tratto. Dio faccia che il tutto riesca in augumento della sua Chiesa, & essaltatione del suo nome diuino.

Io prego Vostra Signoria darmi alcuna nuoua di Monsignor Dollot, & farmi grato alli Signori Gillot, l'Eschassier, & Casaubona, che per fine di questa à Vostra Signoria, & a tutti loro bascio riuerentemente la mano. Il Padre Fulgentio li rende infiuiti saluti.

Di Venetia il 12. Giugno 1608.

LETTERA VII.

Nell' istesso giorno hò riceuuto due di Vostra Signoria, vna delli 6. per mano del Signor Assellineau, l'altra delli 17. nel piego del Signor Ambasciatore Foscarini.

Io nelli mesi passati hò scritto à lei più volte, mà per non esser nelle mie cose particolare per la qual aspettassi risposta non ardisco dire, che alcuna mia sia capitata male.

Non son restato di scriuerli per negligenza, mà più tosto per diffetto di materia, senza la quale io son tanto sterile di parole, che alcune volte vengo sforzato à mancare delli debiti vfficij verso li amici & padroni. Et al presente mi duole di esser priuato del piacere, ch'io sentirei scriuendoli secondo il solito di mia mano.

Si è rissentito l'osso sotto la ferita, ch' io hebbi nella faccia, che mi dà assai dolore, & tira in consenso l'occhio, si che non posso affissarlo. La consideratione tenuta da Vostra Signoria col Signor Ambassiatore, & il discorso auuto meco nell' vltima sua, è molto fondato, & vna tal congiuntione portarebbe senza alcun dubio riputatione & sicurezza. Mà si come vedo il discorso fondato, così tengo l'essecutione per impossibile, atteso, che si tiene quà per massime indubitabile, che conuenga guardarsi da tutte quelle attioni, che potessero dar sospetto, à chi è più potente. Noi siamo risoluti più tosto di morire repentinamente, che di esporsi à pericoli d'vna infirmità.

Passa anco opinione in questi paesi, che la pace delli Stati, sarà fatta certamente, & che ò prima ò dopo restaranno soprafatti dalle arti Spagnuole, si che non haveranno dominio che in apparenza, anzi che loro forze saranno per servir non contra i suoi nemici, mà contro li suoi vicini; la quale io non tengo per molto improbabile, vedendo già qualche mala semenza gettate in questo anno hormai pullulare. & si

come stimo la forza di quei popoli, come merita, così riputo il governo pieno d' imperfettioni.

Al principio de i moti Austriaci fù da molti sospettato, che potesse essere secreta intelligenza tra essi per oppressione di qualche altro. Dopo fù creduto, che douesse tornar in vn monachato dell' Imperatore. Appresso parue, che fusse stimato vn congiura di tutta la casa, & di qualche altro Principe forastiero, contra la Maestà Imperiale; adesso venendo auuiso certo, che le cose sono composte, io non so dir altro, se non che noi siamo in vn secolo così pacifico, che nissuna causa hà sufficienza di far rumpere la guerra, là onde sapeua bene il Papa, con che fondamento diceua, non esserci cosa, che perdere.

Della gran armata ordinata in Spagna & à Napoli si parla variamente volendo alcuni, che sia per far impresa in Albania, altri in Africa, altri in Grecia. E' certo, che porta arme per vinti millia persone, & instromenti per fabricar forterezze, si può credere, col fundamento sudetto dell' immobilità della pace, che anco questo tanto apparato terminarà in niente. Vostra Signoria mi essorta ad adoperarmi per la grande opinione concettà di me nelle occasioni passate, le quali li fanno stimare vna dramma scarsa per vn talento. Ma la pregarò di considerare, che in consideratione molte cose sono da noi chiamate buone, che nell' essecutione sono cattiue, mancandoci l' opportunità, la quale sola produce la vera bontà nell'attioni.

Sarebbe molto bene l' adoperarsi in seruitio di Dio senza nissun rispetto, se tutte le circonstantie vi consentissero, ma questo fatto senza opportunità, non sarà degno di nome di bene, anzi potrebbe esser d' impedimento a quello, che ne i tempi futuri fatto opportanamente potesse partorir qualche buon effetto. L' armonico celeste del Vieta, io vado credendo, che sia vna dottrina delli signi, nella quale sò, che quel Gentilhuomo valeua sopra modo, onde lo desidero con grande aspettatione, & quando non eccedi la grandezza delli pacchetti soliti esser portati da Corrieri, il Signor Ambasciatore se mi farà la gratia di mandarlo.

Quando fusse troppo grande, si può mandar per qualunque via, poiche non averà impedimento; mà per mandare altre sorte di libri, credo la via proposta da Monsignor Dollot esser la megliore; purche in Zurich ouero in Coira, ò in qualche luoco di Valtelina ci fosse qualche persona, che li tenesse sino al occasione di portatore, aspettato che li portasse seco in Bergamo. Vostra Signoria non potrebbe credere l' esquisita diligenza, che vien fatto da un' anno in quà, acciò non venga in questa città alcun buon libro; primo vi sono spie in tutti li luochi di dove possono partire, poi in Isprug & in Trento si fanno cerche esquisite.

Dal canto de' Grisoni le diligenze delle spie sono maggiori, & in ciascuna città di questo Stato viene vsata vna straordinaria diligenza. Io vado dubitando, che à poco à poco perderemo quel principio di libertà, che Diò ci hà aperta. *Ho sentito con gran dispiacere, di onde sia venuto, che non abbiamo hauuto compita l' opera del Signor Casaubono, & con maggiore, ch' egli non sia stato riconosciuto, cosa che sino al presente hò creduto altrimente. Di questo io ne hò parlato con chi conueniua, & tengo, che qualche resarcimento sarà fatto. Tra tanto prego Vostra Signoria di far intendere con destra maniera à quel Signore, che, como auuiene in tutte le Republiche, così qui vi sono le varie affettioni & interessi, & per causa della libertà, anco l' ardire nelli ministri di esseguire li ordini publici, come li piace; per il che vogli attribuire il mancamento & inciuilità usata verso di lui alla sua vera causa.*

Li voglio dir di nuouo che un padre dell' ordine di San-Domenico, chiamàti in Francia Iacobiti, per nome Fra Tommaso Caraffa questi mesi passati hà diffeso in Roma cinque cento Thesi dedicate al Pontefice, della qualità, che Vostra Signoria può giudicare.

Mà nel principio hà posto un ritratto di esso Pontefice in stampa di rame, con diuerse imprese, & moti della divina scrittura, come in particolare questi, *Inimici eius terram lingent; Regnum eius regnum omnium seculorum.* Mà dalle parti pendono duoi trofei; dalla destra il trofeo hà legata vna Corona Imperiale, & di

sotto due Regie, & più basso due altre senza cimiero, & in fine il corno del Duce Veneto con molti scettri in diuerse parti del trofeo, dalla parte sinistra l'altro trofeo contiene li turbanti Turchesco & Persiano, & alcune altre berrette all'orientale & nel fine il capello del Moscouita con sciamitare, & altre insegne di quei Principi, con una inscrittione sotto il ritratto, la quale contiene formalmente queste parole; *Paulo V. Vice Deo; Reipublicæ Christianæ Monarchæ inuictissimo, Pontificiæ omnipotentiæ conseruatori acerrimo*. Il che hò voluto scriverli, credendo che debbia sentir piacere, vedendo che si accumulano le grandezze della chiesa, & con questo farò fine, pregando Vostra Signoria consegnarmi l'istesso luogo nella sua gratia. & farmi degno delli suoi comandamenti.

Se il Signor Bellot si ritroua in Parigi, prego Vostra Signoria farli li miei basciamani, e dirli, che hò riceuuto la sua, & risposto per la stessa via. Il Signor Malipiero li bascia la mano col Padre Fulgentio: l'inclusa è del Signor Molino.

Di Venetia 8. Luglio 1608.

LETTERA VIII.

Sento tanto piacere del leggere le lettere di Vostra Signoria che mai possono parermi se non breui, & la prego, di continuare à favorirme collo scriuermi spesso, massime quando sarà senza suo incommodo. Ella non potrebbe imaginare, quanto siamo custoditi dalli inamorati della nostra libertà, così in casa con spie, come nelli circostauti paesi con guardie aperte.

In Isprug & in Trento si fanno ricerche & *diligenze* esquisite, che non siano portati libri quà.

Hanno in *Bergamo*, *Verona*, *& in Venetia* stessa diligentissime spie, per esplorare a chi siino inuiati pacchetti; *à me questi andamenti non dispiaceno, sapendo, che amoroso geloso acquista sempre maggior odio, & constringe in fine a scuoter il giogo.*

Hò letto già il catechismo di Pasquier, hò veduto

ancora la reuisione del Concilio, & il bureau, & li atti, se vi fusse altra scrittura, che trattasse di tal materia, mi sarebbe grata, perche io ne hò scritto qualche cosa di più raccolta da altre memorie, che hò potuto ritrovar in queste parti.

Quantunque passerà qualche tempo, inanzi possi ricuperare l'armonia celeste, nondimeno come cosa da me stimata verrà sempre à tempo, & resterò obligato alla diligenza di Vostra Signoria con conditione però, ch' ella non faccia cosa alcuna dando à se, ò ad alrrui incommodo. Quando vi fosse qualche libro grande ancora; ma che per la perfettione sua portasse la spesa vederlo, si potrebbe mandare à dieci fogli per volta, nèl pacchetto delle lettere. Sarà però sempre bene auisar prima il nome del libro, acciò non si mandasse con tanta difficoltà cosa già veduta, & sfiorata.

Non posso quasi credere, che Monsignor Vieta non habbia lasciato qualche consideratione di cifre: quando venisse fatto à V. S. di acquistarne qualche copia mi sarebbe molto grata.

Mi fu commandato Monsignor Alcaume de Marino Ghetaldi Gentilhuomo Raguseo, persona di giudicio, fino da quel tempo l'hò sempre tenuto in stima; & in riuerenza, essendo tanto congionto con Vostra Signoria. La prego con qualche occasione farmegli grato offerendogli la mia humile seruitù, & pregandolo ad honorarmi con qualche suo comandamento.

Già innanzi che le occorrenze del mondo m'inuitassero à pensar come à cose serie, & non come à passa tempi, alle considerationi, in quali Vostra Signoria m' ha veduto esser, io haueua tutti i miei gusti nelle naturali & mattematiche, & particolarmente mi son assai trattenuto nelle cose del Vieta; il quale trà le altre sue bellissime considerationi ne hà scritto una *de cognitione æquationum*, che non è stampata; mi viene in mano per mezzo del Gheraldi sudetto, & me diede occasione di essercitarmi all'hora, si che in quel soggetto mi pare aver trovato qualche cosa.

Al presente tutto resta sopito, si per essere io voltato ad altri pensieri, che come operabili più muouo-

rio, come per non haver più la compagnia del Gheraldi, che mi teneua suegliato.

Già è deciso, che la relatione si fà, adesso la riveggo per farla copiare, & scriverò al Signor Ambasciatore, si che Vostra Signoria hauerà quello, che li piacerà.

In quello, che tocca le cose publiche del mondo, veggo gran turbationi, le quali però per bontà Divina terminano tutti in quiete; habbiamo veduto, (bisogna confessarlo) composte così importanti controversie, come quelle, che in altri tempi hanno commosso tutto l'vniverso. L'ultima spettante all'Imperatore mi rende attonito, se non trahe seco conseguenza simile alle barricade.

Questa Republica non solo spende, & si consuma, per l'armare ogn'anno, mà riceue un altro damno, & forse maggiore per li Corsari di Sicilia, & d'altroue che sono à bel studio ritrouati per l'effetto istesso, ci è però à chi non dispiace il consumarsi così, & purche godino il presente, non si spaventa la certezza del futuro.

Non metto in dubio, quel che Vostra Signoria dice, che ogni timore chiama li mali tenuti. Sò che ogni affetto corre à quel che fugge, quando è immoderato, & sempre lo s'allontana da quel, che proseguisse. Ma tenga per fermo, che il nostro non è timore, ma come il vostro compiacenza nelle volontà.

La somma che debbe spender Toledo è grande, purche non faccia le spese di Savoia costì & metta in pezzi qualche buon pezzo di Francia.

Qui si è tenuto per qualche tempo il moto d'Irlanda essere vna ribellione generale. Io me ne son sempre riso, che fuggito il capo le membra potessero hauer dato in così gran occasione. Le cose del mondo non passano così facilmente à tante contrarietà.

Mi piace molto l'opera intrapresa di Monsignor Gillot di mettere insieme la libertà della Chiesa, io non voglio dire Gallicana, mà vniversale, & forse Dio in questo secolo vuole con vn mezzo più dolce del tentato nel secolo passato estinguere la tirannide.

S'ha tentato di dare al fondamento, l'anima non hà fatto tutta l'opera, chi sà che incominciando dal tetto, come al presente si fà, che non riesca qualche meglior effetto? Se Dio benedirà l'opera possiamo sperarlo. Mi portò il Signor Biondo *vna lettera senza nome, che io hò creduto essere del Signor Casaubono, al quale scriuo di ciò per questo stesso Corriere.*

Credo, che scrivessi à Vostra Signoria per l'altra mia, relatione di vna superba inscrittione, per mostrar ben adempite le prophetie. Sopra quella il Menino fece l'Epigramma primo che Vostra Signoria vederà qui allegato, 'mà metterci le parole sue formali. A mia instanza hà mutato il modo, & ridottolo nella seconda forma, li mando ambidue. ** ma vorrebbe le cose precisamente conforme al disegno, e che non passassero.

Sollecita molto il Signor Casaubono, che dij fine all'opera della libertà, mà io dirò, che bisogna appresso far luoco, che possi esser letta, il che sopra tutto importa. Mi vien detto & scritto ancora, che Monsignor Pithou habbia scritto molto bel trattato per occasione delle nostre controversie. Se Vostra Signoria potesse vederne la superficie, & darmi auiso dell'argumento, scriuendomi vna idea generale del trattato, io lo riceuerei à favore. Il Signor Malipiero, & il Padre Fulgentio li rendono saluti innumerabili, & io li bascio la mano, pregando Dio, che mi dij modo di poterla servire.

Di Venetia il 22. Luglio 1608.

LETTERA IX.

Spesse volte dubito di esser noioso à Vostra Signoria con la longhezza delle mie lettere, & se essa col rispondermi non mi desse sicurtà di continuare, perderei l'ardire di farlo.

Al presente per scriverli qualche soggetto voglio mandargli la qui allegata ode del Signor Menino, che m'è

parsa degna di esser veduta. Per intelligenza le dirò solo, che Gio. Francesco Sagredo nobile di questa Republica hà fatta vna solenne burla alli Giesuiti, havendo finto nome d'vna Gentildonna vedova & ricca, & cavato di mano alli Padri sauij buon numero de lettere responsiue, piene della loro dottrina & arti, hora col ricercar risposta de' dubij & scrupuli, hora col dimandar consiglio di far testamento, & con altre maniere, & la Tresca è durata da quatro mesi con lettere due volte la settimana, che cosi frequentemente vanno da questa Città à Ferrara.

Adoperò nel principio il Gentilhuomo il mezzo d'vna (noi diciamo qui) Chietina, cioè divota delli Giesuiti, mà internamente Schietinata, per mezzo della quale ingannò alcuni fautori delli buoni Padri qui, che fecero l'vfficio di mandar le lettere.

Questo gentilhuomo era per partir Sabbato (come partì per Soria doue va Consule). Per honorarlo conuenissimo alquanti venerdì à desinare, dove il Signor Menino fece leggere la presente ode.

Le cose, che passano al mondo, mi rendono sempre più attonito, mà sopra tutto quelle di Matthias. Non faccio dubio, che con lui non s'intendi il Papa, il Rè di Spagna, & li Giesuiti. Come questo sij, con haver Matthias concesso libertà di Religione all'Austria, & alla Morauia, dove l'Imperatore l'aueua leuata, io non la posso intendere; appresso di me è vn mistèrio impenetrabile, mà con Matthias vi è un'Vngaro giouane Nobile & saputissimo, chiamato Setsch, il quale è stato autore già à Botsckai di ribellare, & poi s'accomodò col' Imperatore, & hora hà fatto ancora il seguito à Matthias.

Non son senza sospetto, che al presente anco le volpi siino restate ingannate.

Che il Toledo venga per ingannare, non è cosa insolita, & al presente ingannerà forse persone che desiderano esser ingannate.

Delle cose delli Stati io non posso far buon pronostico, quando considero, che * hanno le confederationi fatte con Inghilterra, seguendo la pace dell' * fatte

al contrario conuerrebbe trattare quel che fosse da fare, seguendo la guerra, non seguendo la pace.

Dell'armata Spagnuola ancora non sappiamo bene quello che sij per auuenire, fanno correre diuerse nuoue & avisi. Sino adesso hanno fatto vna bella impresa, & è, che li Turchi hanno impalato il Vescouo di Coton in Morea con alquanti altri per sospetti d' intelligenza con Spagnuoli.

Io vado credendo, che tutte le imprese saranno cosi fatte. E' necessario, che l' indisposizione di Monsignor l' Asselineau sij stata leggiera, perche l'hò sempre veduto, nè saputo mai, che uon fosse sano, m'ha detto hora, che per trè giorni non si sentì molto bene.

Sento grandissimo piacere, che vostra Signoria sij tanto congionta in amicitia con Monsignor Alcaume, sperando poter con mezzo di lei esser insinuato nell' amicitia di quel Signore, come la prego à procurare con ogni affetto.

S' intende qui che li Principi di Germania si radunino in molti luoghi, ma non si penetra il fondo, perche noi quà non facciamo alcun conto delle cose di quel Imperio, mà io le stimo molto. Desidero hauerne qualche ritratto, sò che Vostra Signoria per mezzo del Sign. Bongars ne saprà la quinta essenza, la prego farmene qualche parte.

Di Roma non abbiamo cosa nuova, se non la prigione di due Baroni principali, la quale, si crede, terminarà più tosto in castigo della loro borsa, che della persona. La Republica al presente non hà controversia alcnna con quella Corte; le cose stanno in profondo silentio, Dio voglia che siino parimente in obliuione, del che hò qualche dubio.

Per anco non sappiamo, come Monsignor di Breues sii grato in quella corte, ma è ben certa cosa, che la gratia Spagnola più può, che per lo passato, & per quanto si può congietturare augmenterà ancora.

Io resto con desiderio di far cosa alcuna, che sii grata à Vostra Signoria alla quale bascio le mani.

Le dirò (che mi scordaua) segue la relatione, che mi riesce più longa di quello, che pensaua, & già

si copia il principio. Vostra Signoria mi farà gratia di basciar la mano al Signor Presidente di Thou, dicendoli che la deliberatione di mandariela non si muterà.

Se anco occorrerà à Vostra Signoria vedere il Signor Gillot, l'Eschassier & Casaubono la prego far loro li miei baciamani.

Di Venetia il 5. d'Agosto 1608.

LETTERA X.

Io non credo che sij andata in sinistro alcuna delle lettere di Vostra Signoria nè delle mie. Con tutto ciò per ogni buon rispetto ad vso delli mercanti per l'auuenire farò mentione dell'vltima mia, & della riceuuta della sua.

L'ultima mia fù col corriere, che partì il 5. del presente, & quella di Vostra Signoria à cui hoggi rispondo, è delli 28. Luglio, dalla quale io veggo, ch'ella ci riputa quelli ch'erauamo, quando venne quà, mà à guisa della Luna habbiamo fatto gran mutatione. Dormono quelli che vegliauano, & reputandosi posti in sicuro trascurano ogni cosa.

Nissuno ha cura, quali possino essere nel tempo futuro le massime, con quali hora si governa, purche servano all'otio presente.

Nov è già, che non si desideri sicurtà maggiore di quella, che si gode, purche potessi venir senza nissun sospetto, & non sò anco, se tale fosse facilmente riceuuta, che non fosse rifiutata sotto titolo di nuouità.

In somma qui si viue con essempii, non con ragione. Lo Spagnuolo già tanti decennii d'anni è restato in Italia quieto, se per l'auuenire debbia continuare nella stessa maniera, è problema. E' pur verisimile che operi, come hà già operato, è pur anco probabile, che vogli veder l'altra fortuna; ogn'uno crederà secondo il suo affetto, noi desiderosi di quiete fermiamo qui la nostra credenza.

Delli Stati, & del nostro valore hò honorevolissima opinione, non però senza timore, che le arti & la

O 4

constanza delli loro nimici non li riducano in qualche mala conditione. Nè la speranza nelli vicini è tanta, che contrapesi questa dubitatione, non tutti però hanno questa opinione, perche le cose lontane paiono sempre più picciole.

Li auuisi che Vostra Signoria dà al Signor Molino, & quelli, che aggiunge nella mia, incontro Don Piedro di Toledo sono conformi ad altri, che vengono di costà, & tutti mostrano, che le arti sono bene conosciute.

Con tutto ciò io credo, ch' egli habbia altre cose da negotiare col Rè, & molto più con altri personaggi, nè mi posso credere, che doue hanno le mani così gran maestri, come li Gesuiti, possi restar l' opera senza frutto.

Vero è, che Dio rende pazza la sapienza mondana, mà noi non sappiamo, se il presente sij il tempo del suo beneplacito!

L' armata Spagnuola, che veramente è potente ci hà tenuto, & ci tiene tutta via sospetti; quà già un mese uscì fama, ch' ella fusse per andare all' Arrachia, doue Vostra Signoria dice, & alcuni delli Vascelli per far credere questo, vellegiarono verso Ponente, mà dall' altro canto quelli, che portano la munitione, le armi, & gl' istromenti da fortificare si sono accostati al Leuante.

Non ardisco affirmar niente, mà ben inchino à credere, che non andando all' Arachia, mà in luogo peggiore per noi, e fossero per havere felice successo i loro disegni, imperoche insieme anco credo che restaranno senza frutto. Di Bohemia & Vngaria habbiamo, che le cose non sono nella quiete che pareva; si fanno al certo genti à piede, & à cauallo per l' Imperatore. Matthias in Vngaria non hà tutta quella facilità che si credeva.

Tutti sono in sospetto, io tenendo per fermo, che tanto moto non è dissegnato senza li Giesuiti, & non vedendoli ancora comparir in questa scena, non credo, che siamo alla catastrophe, mà fosse solo al principio della favola.

Il legato Molino è in Praga, & vuol fermarsi quiui,

se bene non piace questo molto all' Imperatore. Li Principi di Germania fanno varie & frequenti radunationi, nè si vede perciò effetto.

Il mondo al presente è così inchinato alla pace, che, se io vedessi duoi esserciti à fronte con le piche basse, & fuoghi alli arcibugi, pronosticarei, che douessero ritirarsi ambiduoi a casa.

Habbiamo veduto occasioni di guerra tanto grandi tornate in pace, che bisogna credere non potersi rompere se non per occasione di contrario. Ho mostrato à Monsignor Assellineau la scrittura della mia relatione, acciò egli testifichi à Vostra Signoria in che stato è: la risalutano il Signore Malipiero, & il Padre Fulgentio. Li darò di nuova, che il Padre Fulgentio Cordeliere, il quale ha ripreso li vitij della Corte Romana, come Vostra Signoria sà, & da loro è stato perseguitato questi duoi anni, finalmente sedutto da loro partì di quà il di 8. di questo furtiuamente, inuiato verso Roma, dove presto giungerà, & essi pigliaranno in spalla la pecora smarrita, & faranno la fera.

In somma le persuasioni sono state fatte con doppie di Spagna, che sono state viste in buon numero. Che cosa sarà dunqde impenetrabile à quelle, che hanno penetrato la povertà, la nudità, & lo sprezzo del mondo? Vostra Signoria tenga per fermo, che in Italia, sono molti Hipocriti, & non si maravigli, come fà nella sua, che veduto il lume habbino chiusi gl' occhi, che li hanno sempre chiusi al vero, & aperte all' interesse. Et quando mostravano di veder meno, vedeuano il pensier Romano, & d' auer tutti vno ad vno. Et di me si lasciano intendere, che mi haveranno morto, mà questo non si farà senza Dio, & forse li farò più danno morto che uiuo.

Intendo che quelli della Religione faranno la loro congregatione, quando sarà tempo, desidero saper le cose trattate. Et qui facendo fine di scrivere, ma non di riverir Vostra Signoria, Le bascio le mani, pregandola far le mie humili raccomandationi alli Signori miei, il Presidente di Thou, Gillot & Casaubono.

Di Venetia il 26. Agosto 1608.

LETTERA XI.

Disegnando Vostra Signoria di fauorirmi mandandomi qualche bel trattato di quelli, che se veggono già, credo che farebbe bene darmene prima qualche notitia, acciò non fosse cosa per altra via penetrata, & ch'ella facesse vna nuoua & gran fatica senza necessità.

Non hà dubio che l'assedio postoci dalli nostri amici, acciò niente penetri è vna specie di seruitù à noi, & imperio à loro, mà siamo ciechi, anzi lo rifiutiamo à nostro beneficio. Se li amici nostri si sanno valersi della patienza, ci soggiogaranno a fatto; il tutto è, che operino lentamente, & poco per volta, che noi ci staremo volontariamente mà anco con piacerci. Si sono accorti del mal procedere loro passato, con hauerne voluto caricare gente **.

Da dieci mesi in quà procedono con destrezza, & questo è il male, Dopo che s'hà inteso l'andata dell' armata in Ponente habbiamo preso tante sicurezze, che dormiremo profondamente per gran tempo.

Dio ci faccia gratia, che non siamo trouati addormentati in qualche graue pericolo. La torre, che Vostra Signoria spera douer veder cadere non mi par combattuta per buon medio: se gli tirano li colpi troppo di lontano, & giongono à lei deboli.

Ci vorrebbe vn'altra torre, che si leuasse vicina, la quale non sarebbe difficile fondarla, & tirarla in alto, quando li operatori, che da lontano vanamente si faticano, pensassero di accostarsi. Ma queste cose si debbono rimettere à Dio, senza il cui ajuto ogni sforzo nostro è inutile.

Delli Giesuiti hò sempre ammirato la Politica & le massime nel seruare li secreti. Gran cosa è, che hanno le loro costitutioni stampate, nè però è possibile vederne vn'essemplare.

Non dico le regole, che sono stampate in Lione, quelle sono puerilità, mà le leggi del loro gouerno,

che tengono tanto arcane, Sono mandati fuori & escono della loro compagnia ogni giorno molti & malsodisfatti ancora, nè per questo sono scoperti li loro artificij. Hò veduto, & ho appresso di me nelle ricerche di Pasquier le arenghe fatte da lui da 1564. mà quelle sono troppo vicine al principio della Società; altri & maggior misterij hanno in questi tempi.

Non vi sono altretante persone nel mondo, che conspirino tutte in vn fine, che siino maneggiate con tanta accuratezza, & vsino tanto ardire & zelo nel operare. Io crederei, che fosse vn gran acquisto il poter penetrare nel secreto del loro gouerno, & scuoprire le loro arti, e tratti politici, per potergli opporre.

Il tentatiuo, che Vostra Signoria intende fare di acquistare le arenghe fatte del 1594, in Parigi contra loro, sarà vtile, mà più, se potesse da qualche fuoruscito di loro penetrare qualche cosa delle secrette. Si tiene quà l'istesso che costì dell'ambasciaria di Don Pietro, che sij maneggiata da loro, & per lungo tempo, nè si penetra il vero fine.

Se ben la pace de' Paesi bassi pare esser lo scopo; io non lo credo, può essere, che sij posta inanzi per vn preambulo, mà è necessario, che sij maggior cosa.

Non si dubita, che li mouimenti veduti in Boemia non siino maneggiati da loro, se bene per ancora non sono scoperti, nè si vede, doue mirino. Aspetto, che il tempo mostri sprouistamente qualche gran machina se poi per rouinar altri ò se stessa, Dio solo ne farà la dispositione.

Ho veduto vna lettera scritta da costì, doue si dice, che il P. Cotton haverà principalissima parte nell' institutione del Delfino; mi rendo difficile à crederlo, pur alle volte Dio accieca da douero quelli, che spontaneamente non vogliono vedere.

Intesi già, che un Inglese Giesuito, ritirato poi nel regno à viuere di loro, scrisse vn libro, che intitolò, *De modo agendi Iesuitarum*. Contra il quale li Giesuiti fecero vna Apologia, che io ho ben veduto, ma il libro contro essi non hò mai potuto vedere.

Hò anco inteso, che vn Elia Hasenmullero, che fù prima Giesuita si ritirò in Zurich, & scrisse li loro artificij, nè hò mai potuto sapere, se fosse bisogno parlar di loro cosa buona.

Io vorrei ben poter penetrare in quelli arcani, essendo certo, che qui vn giorno farà bisogno parlar di loro; del che tanto più hò sospetto, quanto sono duoi anni dalle sue esclusioni, & non fanno ancora moto alcuno. Hò in gran sospetto il loro silentio, & temo, che ordiscano qualche mala tela contra questa Republica; tanto più, quanto ella si tiene sicura da loro, perche verranno in questo, che resti la constanza vniversale di riputarli sempre per inimici. Ma Dio voglia, che siamo bastanti per opporci alle loro machinationi.

L'opera di Monsieur Pithou viene commendata da tutti li canti, & insieme anco ogn'vno rapporta, che l'animo suo sij di venderla; egli hà ragione di dare il prezzo alle cose sue.

Non credo però, che il compratore trattando con esso lui di mercato, gli facesse torto dicendo all'Italiana, di non voler comprar gatto in sacco, mà vederlo se potrò hauerne qualche representatione. In somma ne dirò qualche parole qui. Importerà molto, se oltre la fatica del suo ingegno, vi fosse qualche pezza massime propria per le cose che controuersavano. Mà sà bene Vostra Signoria che siamo fuori d'occasione, il che molto importa per opporre a chi vuol mettere la mercantia in stima.

Per dirli qualche cosa, che mi passa per mente intorno l'ambasciaria del Toledo, mi paiono molto pregnanti le proteste fatte al Rè. Non sò, come cotesta Maestà ci sij. Bisogna bene, che sij molto flemmatica sopportandola. Ma se offerse di far maritaggi con quelle conditioni che vuole il Rè, mi paiono, come quando dissero di voler la pace con Hollandesi, con le conditioni, che voleuano essi, terminando poi il negotiato à voler tutto à suo gusto proprio. Mi è stato molto grato il libretto di d'Angelo per la sua antichità. Credeua, che Padre Massono fusse morto; desidero sapere di onde egli habbia tanti libri, che da

fuori, & havere vn poco di relatione delle vere qualità di questo valent'huomo, perche alla fama, che viene di lontano, non soglio prestar molta fede. Quelle lettere & amicitia di Baronio sono vn pregiudicio appresso di me di gran momento.

Io saperei volontieri, se il Parlamento di Prouenza tiene alcuna giurisdittione sopra Auignone, & sopra il Contado Venessino, & se il Rè in quei luoghi hà alcuna recognitione ò superiorità.

Non posso intendere, in che modo sij passato il contratto trà il Papa, & la Regina di Napoli, che la Maestà Regia sij stata esclusa. Sò che li Angioini acquistarono la Prouenza per vn matrimonio di Spagna, ma mi persuado, non so se m'inganno, che anco li Spagnuoli tenessero la Prouenza con soggettione alla Corona di Francia.

Il Padre Capuccino di Gioiosa è venuto quà, non sò se per bene, ò per male, & ritorna per quanto intendo costà. Sopra il Concilio battono tanto li Ecclesiastici, che dubito non ottengano vna volta. Il Clero ne ha parlato, aspettomi, che ne parli il Nuncio, & poi il Toledo.

Intendo che quei della Religione faranno Congregatione appresso ad Orleans, che sarà appresso Vostra Signoria oue ella haverà occasione di partecipare quello, che sarà trattato.

In Germania li Principi si vanno collegando, cosa che al Papa dispiace sommamente.

Qui si tiene, che le cose di quell'Imperio se ne vanno così, che l'Imperatore sarà nè dimesso, nè conosciuto per tale, che Matthias non sarà coronato Rè & che ogn'uno farà à suo modo. Hò risoluto quella di Vostra Signoria al Signor Asselineau, hò anco dato parte di quanto ella mi scriue.

Qui passano auisi da Genoa, & sono creduti. Che in Spagna siino stati arrestati tutti li vascelli delli Stati, è cosa che mi rende molto sospeso, hauendo quel Rè accordato d'auuisarli sei mesi inanzi, quando non volesse che perseuerassero à nauigare alle sue terre. Dio faccia, che le cose di quei Stati non precipitano,

come dubito, se la Maestà Cristianissima non li sostiene che d' Inghilterra non si può aspettar molto.

Non conuiene, che io sii più longamente molesto à Vostra Signoria; per tanto farò fine basciandoli la mano.

Di Venetia il 2. di Settembre 1608.

LETTERA XII.

Hoggi l' angustia del tempo mi farà esser breue contro il mio volere. Hò riceuuto per questo spazzo dal Signor Ambasciatore il libretto delli arcani de' Giesuiti, il quale non mostrarò se non à persone fidate. L' hò transcorso, & mi è parso contenere cose così esorbitanti, che resto con qualche dubitatione della verità, che gli huomini sono scelerati certo, mà non posso restar senza marauiglia, come tante ribalderie fossero tolerate dal mondo. Al sicuro de tali non habbiamo sentito odore in Italia, forse altroue sono peggiori, mà questo sarebbe con molta vergogna della natione Italiana, che non cede à qual'altra si voglia.

Il Registro delle lettere è passato a quel Gentilhuomo dalli Padri di Ferrara, & sarà in mia potestà. E' cosa assai longa perche è negotio continuato per quattro mesi in varii & notandi particolari.

Come ritorna il mio giouane che scriue, darò principio à farlo copiare per mandarlo à Vostra Signoria che è cosa degna.

Mà à un' estratto ddlle cose principali non hauerei tanta fede, che con tutti li particolari si vederà da ogn' vno la verità apertamente.

Lo stato delle cose di Germania è tale, che dourebbono rissentirsi, se non fossero, come noi. Conuien dire, che l' ira di Dio sia ancora accesa, poiche si vede tanta cecità nel mondo. Hò ammirato l' artificio Spagnuolo nel trattare col Christianissimo, che le risposte sauie del Rè essendo consuete à lui non mi sono parse nuoue. Habbiamo auiso, che hauendo li ministri di Spagna proposto per risolutione del suo Rè

la pace, con conditione di non nauigare alle Indie, & di admettere la religione Romana, per tutto siino stati licentiati dalla trattatione; mà che essi habbino demandata nuoua dilatione, & sij stata concessa, per il che anco sij spedito corriero espresso in Spagna.

Temo da questa longa trattatione perche quei popoli sono troppo artificiosi. Habbiamo anco auisi, che andaranno li Spagnuoli all' Arrachia con tutta l' armata, mà che la troueranno ben proueduta, & perche essi mandano tal auiso. credo che habbino deliberato il ritorno prima dell' andata.

La richiesta fatta dalli Canonisti al Clero, mi pare vna sciocchezza, & però temo che non s' introduca, per che quella è una dottrina per corrompere d' auantaggio ancora la libertà della Chiesa Gallicana, che sola trà le Romane serua qualche vestigio dell' antica libertà. Il Baron di Dona Caualliero compitissimo fù qui, & io hò goduto con molto piacere qualche volta la sua conuersatione.

Credo che all' arrivo di questa sarà costi, per il che rimando la lettera à V. S. Resto indicibilmente obligato alla gratia di Monsieur Aleaume, che s' offerisce farmi gran fauore. Prego Vostra Signoria ringratiarlo per mio nome affettuosamente, che io li resterò sempre diuoto, & desideroso di farli cosa grata. Nel fine della sua lettera Vostra Signoria fa scusa con me, quale io douerei far con lei, perche scriuo senza nissuna osseruatione il mio concetto, come lo parlerei à bocca, ma costumo così, perche appunto le lettere familiari vogliono vscire dall' animo senza affettatione.

Ella hauerà inteso la partita di quà di Fra Fulgentio minorita, & come à Roma sii stato riceuuto con fauori grandi. Io confesso di non intendere la loro Politica; può essere, che la raggione vogli, che cosi procedino, ma io son cieco per poter vederla. Vostra Signoria è risalutata dalli Signori Malipiero & Molino, & dal Padre Maestro Fulgentio, insieme con quali io le bacio la mano.

Di Venetia il *16. Settembre 1608.*

LETTERA XIII.

Scrissi vltimamente à Vostra Signoria il 16. del presente, & hora tengo vna sua delli 9. L'auuiso della propositione fatta da cotesti Ministri Spagnuoli, non escludo di questo numero il Nuncio. Se bene pare in prima faccia ridicola, come Vostra Signoria accenna, considerata però non è tale, perche si vede doue mira. Questi huomini non dicono mai alla prima quello che sentono, ma si come nel far il Papa non propongono mai prima quello che vogliono, mà vn altro, che riceve le oppositioni; così nelle propositioni di Stato io veggo benissimo quale sarà la seconda, & quella che tentaranno di concordare col Rè.

Le cose sono in vn stato, in quale non è possibile, che continuino. E' necessario, che in questo tempo succeda vna grande & manifesta rottura, ouero vna buona & sincera intelligenza; Dio faccia quello ch'è secondo la sua santa volontà. Se al Rè viene parlato con insolenza nè in lui viene vsata modestia nel trattare, in fine conuiene, che sij commune, ouero di riceuerli per padroni, & ascoltarli come precettori, (che tanto pretendono) ouero di farli conoscere à loro stessi quali veramente siino. Io viuo con gran gelosia, perche, se non m'inganno, non viene considerata la grandezza del pericolo quanto merita.

Gia due settimane fù mandato via di questo Stato vn confessore, per hauer negato di ammettere alli Sacramenti vn Gentilhuomo, che teneua il libro del Quirino. Per questa causa il Nuncio hà fatto le querimonie, & le minaccie, che Vostra Signoria potrà giudicare. Di queste cose non ne auuengono poche, come li humori s'ingrossano; nè però si teme, come si douerebbe, che possino produr qualche apostema pericolosa.

La partita di Fra Fulgentio io non la stimo per le qualità dell'huomo, che per questo rispetto conuerrebbe hauerne piacere, ma perche considerati li partico-

lari mi si rende dubio, che sotto non ci sij qualche cosa di coperto importante.

Egli partì di qui con saluo condotto del Nuncio, passò per le terre della chiesa incontrato & fauorito, gionto in Roma hà riceuuto dal Papa assignatione di spese publiche per se & per trè seruitori. Hà hauuto di sua Santità fauorite & longhe audiencie, & specialmente già due settimane stette col Pontefice due hore ben grosse, restando fuori il Padre Generale delli Giesuiti con gran impatienza, che fosse inanzi à lui ammesso quel Frate & douesse aspettar tanto, egli solito esser preferito à qualunque gran Prelato di corte. Scriue Fra Fulgentio à suoi amici quà, che egli tornarà presto à Venetia.

Quelli tanti, che nelle controuersie passate si sono adoperati à fauore del Pontefice restano mal soddisfatti vedendosi negletti, & fauorito un contrario. Li huomini sauij non sanno vedere come questo non sij vn incitare ciascuno ad offendere, poiche uno, del resto di nissuna stima, solo perche hà offeso, è fauorito. Io admiro la nuouità, che per lo passato non sono stati admessi li gran Prelati, & maggior Principi, & li Imperatori stessi senza eccessiui humiliationi, & anzi abietissime, & questo sij stato riceuuto trionfante. Quel che sarà il tempo lo mostrarà, mà potrebbe anco essere, che chi si tiene di non poter saltare, hauesse anco in questo particolare errato. La ritirata di Monsieur Pithou hà proposta più condecente, mira nondimeno al fine di prima, perche senza dubio à chi si prega conuiene render gratie non di sole parole.

Io dubito che in una tale occasione sij maggior cosa il pregare, che il pagar cinque cento Ducati, & peroche sarà difficile effettuarla, tanto più, quanto come dico, bisognarà pur tuttavia anco aggiungerseli, & meglio sarebbe un mercato, & senza altro obligo. Io hò tanto desidetio di vedere opera così degna, che mi opererò con ogni diligenza, se bene con poca speranza. Se bene Vostra Signoria sarà fuori di Parigi, quando non debba esserli molesto, & vi sij transito sicuro di là al suo castello, non resterò di continua-

re à scriuerli, per il piacere che sento trattando con lei.

Mi farà gratia auuisandomi à chi douerò inuiare à Parigi le lettere dirette à lei. Intendo che fù fatto già un'Apologia per Giouan Castel; saprei volentieri che cosa sij, & se merita d'esser veduta, perche se lo diffende in Iure, mostrando che habbia fatto bene, mi pare tal esorbitanza, che meriti d'esser veduta, massime se viene da Giesuiti; se lo diffende solo in fatto, cioè mostri, che non è colpeuole dell'imputatione, non la stimo niente. Vostra Signoria può esser certa per sempre, che da me saranno tenuti secreti tutti li auisi che mi darà, & qualunque cosa mi scriuerà, & quando la cosa stessa ricercarà d'esser communicata ad alcuno, ciò sarà fatto da me senza però nominarla in conto alcuno.

Così oggi mi è parso opportuno far ad una persona grande la propositione di che m'auisa, che stima ridicola, & io artificiosa, & l'hò fatto senza dir da chi ne fussi auisato.

Intorno li Paesi bassi tengo per ferma l'esclusione della pace, & veggo che Vostra Signoria ne hà pronosticato precisamente l'esito come è auuenuto. Così desidero che s'effettui anco l'esclusione della Tregua, di che dubito molto, per li vfficii efficaci che vengono fatti da Giannino.

Non sarebbe questa la prima volta doue uno hauendo orato fintamente habbia persuaso da douero, & con suo dispiacere. Noi habbiamo auiso, che il Legato douerà presto esser in Italia di ritorno di Germania.

Questa sarà forse la prima Legatione Romana, che in questo secolo sij terminata senza frutto. Li moti nell'Austria sono grandissimi, volendo quelli della confessione Agostana le chiese loro aperte. Pare, che li Baroni dell'inferiore siino ristretti in Vnione, & quelli della superiore si siino anco impadroniti de Linz. Dubitano alcuni, che l'impresa dell'Arciduca Matthias debbia riuscire, come quella che fece in Brabantia. In Italia le cose passano per tutto con silentio, salvo che s'intende, che il Pontefice proceda con-

tro molti delli Baroni Romani, essendo anco un principale prigione con non poco pericolo della vita.

La ritirata ancora del Cardinale Aldobrandino, la quale tutta via continua, dà che pensare assai alla Corte, la quale non è intieramente soddisfatta che le cose passino nella maniera incominciata.

Garbugli sono per tutto; Dio che solo sà cavar bene del male li temperi secondo il suo santo beneplacito. Io resto con desiderio di far cosa grata à V. S. alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Venetia il 39. Settembre 1608.

LETTERA XIV.

Io riceuo quotidianamente tanti fauori di Vostra Signoria, che riguardando poi quanto sij che metto à rendergliene minima parte mi vergogno da me stesso. Ella non solo mi hà fauorito di sue lettere, ma ancora di auisi, & de' libri, nelli quali tengo ancora, che hauerà speso qualche somma, & per incominciar da quest'vltima parte, io la pregarò che si degni far spendere qualche cosa anco à me in seruitio suo; sò che può facilmente far nascere occasione di farmi pagar questo debito, nè la prego, perche vogli restarli meno obligato, e non perche stimi ch'ella ne tenga conto, mà per far parte del mio debito.

Le sette scritture, che m'hà mandato mi sono state gratissime, son sicuro douermi valere molto, particolarmente da quegl'ordini sopra le prouisioni de' beneficij, & sopra la potestà degli Economi durante l'impedimento d'andar à Roma.

Nell'altra inscritta *Status in Schismate* vi sono molte belle scritture da me non ancora vedute. La sententia di Pitheo sopra gl'Interpreti Latini l'hò veduta molto volontieri, hauendo per lo passato molto pensato sopra tal materia. Mi pare ch'egli affermi cose assai senza portar ragione. Le memorie di Tillet le hò vedute, & ne tengo vn altro essemplare, il qua-

le donerò à qualche persona che sij per valersene. Le cose nuoue si mi possono mandar tutte, delle vecchie è bene che lo sappia prima, acciò V. S. non s'affatichi à proueder cosa, che io habbia. Delle scritte contro i Giesuiti ch'ella mi nomina in quest'altra delli 24. Settembre, io hò *il franc & veritable Discours*, anzi che poco dopo la partita di V. S. di qui fu da vn Gentilhuomo tradotto in Italiano, & fatto stampare, ma fanno li Giesuiti quel che anco costì; li pagano carissimi per estinguerli, & in questo sono gran valent'huomini.

Le arenghe di Arnauld & di Dolé 1594. presuppongo che contengono particolari, essendo scritte in questi vltimi tempi, & per occasione così grande, onde le desidero molto.

Questi Padri Giesuiti quanto più al presente stanno in silentio, nè fanno moto alcuno di ritorno, tanto più è verisimile che machinino, & siino per vsar gran sforzo tutti insieme. Per il che io giudico esser necessario star preparato, & perche vi sij diffesa bastante alli loro assalti, io non confido se non in Dio, se alla sua Maestà piacerà tener lontana di quà tanta contagione, che nel rimanente hò tutte cose di temere.

Diedi la sua al Signor Asselineau, che mi participò li auisi, quali tengo per veri & indubitati, forse piacerà à Dio, che il mal animo de nostri auuersarij rimanga senza effetti. Le cose di Germania se bene non si muouono con moto regolato, turbano però in tal maniera, che daranno da pensare assai.

La Tregua con li Stati la teniamo per esclusa, haueranno che redire, non però me ne rallegro à nostro seruitio, non essendo questo vn medicare il nostro male, ma solo vn differirlo, & à maggior auantagio de' nemici.

L'otio non ci è vtile; il nostro bene sarebbe vn poco di negocio, mà non però tanto che superasse le nostre forze, le quali sono assai deboli, & più per mancamento di essercitationi, che de' modi. Vn suegliatore ci sarebbe utile, ma non vn colpo di cannone, che ci stordisce, & ardisco dire, che quando fossimo

stati suegliati qualche poco tempo, sentiressimo le colubrine senza offesa delle orecchie.

Nelli successi passati siamo vsciti delli lacci tesici assai honoreuolmente. Tenerei per certo, che meglio fossimo per gouernarci all'auuenire, se però non dormiremo.

Vna cosa mi duole, che non vego, che l'vtile implichi il lume, che Dio ci hà mostrato in cosa alcuna, che sii à gloria diuina, & però mi fà dubitare, che non prouochiamo la sua ira. L'auiso, che Monsieur Bongars dà delle cose di Germania, risponde à quelli, che habbiamo d'altre parti, & tutti mostrano moti, se bene irregolari. Tale però è il costume d'ogni regione, quando passa da longo occio; credo che non vscirà la state presente, che produrrà questo bene, & ci aprirà li passi; noi non saremo chiusi come adesso da casa d'Austria, & potrà venir qualche cosa più grossa di quelle, che il Corriere può portarè.

Restandoci sempre però qualche difficoltà pregarò V. S. di dar prima auiso, acciò non vsasse faticha per cosa, che s'hauesse poi qui. La relatione non si manda per il Signor Cornaro Ambasciator in Inghilterra, perche il Signor Dominico Molino, che nelle cose è molto essatto ci vuole dittar alcuni particolari, qual io haueua sprezzati come leggieri, dicendo lui, che la bellezza dell'Historia, & la soddisfattione del Lettore stà in quelli.

Quando sarà mandata al Signor Foscarini le sarà scritto di communicare il tutto à V. S. & di tanto non si mancarà quando V. S. sarà al suo castello, se bene si ritrouarà separata dalla moltitudine, non però sarà senza meglior compagnia di pensieri & libri, & sò bene, che all'hora ancora le passerà per mente qualche cosa da communicarci à nostro seruitio.

Non posso liberarmi dalli timori, che il tentatiuo fatto gia da noi, non termini à nostra maggior seruitù, come allo schiauo che vna fiata fuggito si lascia di nuouo cadere sotto la mano del suo padrone. Solo mi tiene in barriera, il pensare che tutto s'effettua secondo la diuina dispositione, & che se Dio ci guar-

darà, saranno vani li sforzi contra noi, se non, saranno vani li nostri. Hò trattenuto V. S. in parole poco pertinenti, per il che farò fine di scriuerle, ma non di riuerirla, & pregando Dio, che li doni augumento d'ogni sua santa gratia li bascio la mano.

Di Venetia il 13. Ottobre 1608.

LETTERA XV.

Le lettere di Vostra Signoria delli 28. Settembre sono restate in Lione 15. giorni di più insieme con tutte le altre del Signor Ambasciatore & priuate, & publiche, & arriuate quì solamente il 9. del presente con mio dispiacere, sentendomi priuato del gusto & frutto che riceuo da tutte le sue considerationi.

Il pacchetto direttiuo à Monsieur Asselineau hà patito per l'istessa causa l'istessa dilatione, è però venuto ben conditionato, & io gliel' ho consignato. *Il desiderio mio di punetrar qualche poco nelli arcani delli Giesuiti non è vna curiosità ò vanità, mà il più vtile, anzi necessario disegno, che io possi intraprendere in questo tempo. Preveggo, anzi più tosto veggo le insidie, che ordiscono, & temo che noi stessi finalmente combatteremo per loro contra noi, onde conuiene prepararci ad vna guerra esterna & ciuile insieme, non senza speranza, che la diligenza anticipata non sij per riuscir vana.*

Vostra Signoria riprende ragioneuolmente la nostra (dice ella patienza) dico io negligenza, la quale ci condurrà allo stato, ch' io dubito, che ci riprenderebbe più, se la vedesse più da vicino.

Non stimo tutti gl' altri nemici vn punto rispetto à questi, perchè sono più in vnione, più costanti, & più arditi, insidiosi & arrabbiati. La corte non è tutta vnita, hà ancora occupatione nelle proprie ambitioni & delicie; questi voti d'ogni pensiero vano & buono, non danno luogho se non alli maligni.

Il nostro bene sarebbe, che facessero qualche cosa

aperta, che ci svegliasse, mà essi savii veggono che sarebbe operar à nostro fauore. Il saluo condotto, di che ella parla, fù veduto & considerato, & stimato come si doueua, & varii discorsi vi sono stati fatti sopra la deliberatione, passò secondo il solito à portar tempo inanzi. Il male è, che questo si scordarà, & non si sopraponerà alle altre insolenze, che quell'huomo fà alla giornata.

La partita di F. Fulgentio in verità non fù offesa publica, perche egli non era seruitor publico, non stipendiato, non pigliato particolarmente in protettione, se non solamente per la legge generale fatta, che tutti li Ecclesiastici, che non hanno seruato l'Interdetto, fossero sotto la protettione del Principe. Meno à F. Fulgentio fù mai communicata cosa alcuna secreta, ne meno dimandatoli parere suo; egli hà predicato, come fece, di sua volontà, onde non si vede, perchè si possi dolersi della sua partita,

Veramente non è ingiuria alla Republica, se non che sii stato fatto per ingiuriarla, & che tutta via si reputi, che ciò sii una ingiuria fattagli. Si è fatta in Roma gran demostratione per la sua andata, hora le cose sono raffredate, ò perchè lo scoprinò pazzo, come egli è, ò perche da principio dissegnassero, che la cosa tornasse doue si vede, che s'inuia. Commune opinione è, ch'egli hauerà breue vita.

Hanno di nuouo commandato à quel *Padre Mabel Viti, che fù la scorta delli miei sicarij, che parti da Roma, & in Ancona hanno fatto imprigionare* la seconda volta *il Parasio, uno di essi.* Io non intendo questi misterii, mà vado con molta cautione, più acciò essi restino defraudati del suo desiderio, che per stima ch'io faccia di me stesso. Come Vostra Signoria dubita, ch'io lasci darmi (*sic*) da lei poco tempo fa, io li credo, & li tengo per certi.

La Corte Romana & il suo capo non si scordano, che non habbiamo voluto conoscere la sua omnipotenza, il quale mancamento è il sopremo, che possi esser commesso contra loro, perche sospirano così alla vendetta, come à rimettersi nel grado di prima, &

per effettuar questo non perdoneranno ad ogni opera & fatica; pero soli non faranno niente.

Li Spagnuoli sanno benissimo, che non è per loro il muouere in Italia, doue con la pace acquistano quotidianamente senza pericolo, & con la guerra si esporrebbono al perdere tutto. Adesso che sappiamo le cose passate più certamente, li consegli loro s' intendono. Dio volesse, che non ci facessero più danno con la pace, che con la guerra.

Non ci sono così noti gli consigli vostri, & non possiamo in alcun modo intendere nè il gran fauore prestato alli Giesuiti, nè la grand'opera per far seguir la tregua in Ollanda. Io credo, che mai nessuno hà beuuto della Taccia tanto, & quasi credo sij euacuata tutta; & non per ignoranza, come molti, nè per debolezza di ceruello, ma con deliberata volontà. Dio sopra sta à tutti li consegli, io spero assai nella sua bontà, per che chi è in errore qualunque è ingannato. *Quanto al mio particolare, sò, che non piace alla Maestà Diuina l' vso dell' inopportunità. Non resto di rendermi ogni giorno & più pronto, & più atto, se l' occasione si presenterà d' adoperarmi, & son come l' artefice, che nel tempo inetto all' opera sua si fornisce di materia, il quale se non venirà, l' ammassato potrà seruir à qualch' altro. D' alcune cose posso prouedermi da me, delle altre, di che hò bisogno ricorro alli benefattori, come à lei nella materia de' Giesuiti, in che è necessario, che il Gentilhuomo scozese, di cui V. S. mi parla, habbia molto penetrato, poichè à studio si vi è posto dentro. Riceuerò con molta gratitudine qualche cosa di quelle, se V. S. ne potrà acquistar alcuna particella, come anco di quello, c' hà scritto* De modo agendi, *quale stimo grandemente solo per la risposta fattagli da loro, come quella, che mette in vista vn ongia dell' animale.*

Resto molto obligato à V. S. per la cognitione che mi hà fatto hauere de Monsieur Castrino, del quale hauendo già riceuuto due lettere, lo scuopro compitissimo, & in somma capace dell'amicitia di V. S., qualità principali per farmi riuerire qualunque.

Ritornando alli Giesuiti tengo per verissimo, come Vostra Signoria dice, ch'essi siino li dissegnatori nelle motioni di Germania, mà perche non li vedo adoperarsi apertamente con la spada à lato, come faceuano nelle cose di Francia, mi persuado, che non sii il negotio al colmo, doue dissegnano tirarlo per adoperare; vi sij anzi più tosto vn preludio indegno della proua de' gladiatori valorosi, & veterani.

Questi buoni Padri fabricano un solenne collegio in vna picciola & sgratiata terra, che si chiama Castiglione, nel territorio Mantuano distante da Brescia & da Verona 20 miglia di ciascuna. Quel luoco non hà tanti habitatori, quante stanze preparano essi, & ardiscono publicare, mà sotto mano, che sarà per scolari Bresciani & Veronesi.

La fabrica si fà con tanta celerità come d'una cittadella sotto quale s'aspettasse l'assedio, il rimanente resterà a giuditio di Vostra Signoria.

Quello che sarà fatto qui non posso preuedere. Le dirò solamente, ch'essendosi scoperto, che alcuni Triuigiani doueuano andar al loro collegio a Parma, è stato comandato a tutti quelli c'hanno beni di non vscir dello Stato per causa di studio. Vsciamo dell' Hippocrisia.

Quanto ad Auignone quello, che io sò, è, che hauendo l'vltimo Conte di Prouenza di razza Spagnuola sole figlie femine, maritò la primogenita a Luigi IX. santo, & altre altroue. Alla morte si truouò l'vltima da marito, alla quale lasciò la Prouenza per testamento. S. Luigi pretese nullità, & che lo Stato fosse di sua moglie, & se ne impossessò, mà dopo diede l'vltima figlia del Conte à Carlo d'Angiò suo fratello cessali la Prouenza. Di questo matrimonio venne dopo più successioni Giouanna, che vendè Napoli. Il punto adunque stà, se S. Luigi cesse al Fratello la sopranità di Prouenza, approuato il testamento del suocero, & confessando la sua moglie non hauer ragione, & se vsurpatore; ò pur se gli concesse per gratia ò per transattione l'vtile, reseruatasi la sopranità. Di questo ne hò scritto à lei, perche è cosa da sapersi non

per scrittori, mà per li atti di quel Rè, che si conseruano, credo io, nella camera delli Conti di Parigi. Quanto à l'assemblea che sarà stata tenuta, m'imagino che sarà riuscita con qualche diminutione di bene; però in questo tempo quello guadagna, che discapita poco. Mi sarà grato sapere la risolutione sij qualsivoglia.

Scriuo qualche cosa di nuouo à Monsieur Castrino, che lo communicarà à V. S. al quale non voglio più esser nojoso con la lunghezza di questa, mà farò fine; basciandogli riuerentemente la mano. Li Signori Malipiero, & Molino le rendono infiniti saluti, & M. Fulgentio parimente.

Quando piacerà à V. S. inuiare alcuna cosa per Bergamo per far ogni cosa con tal sicurezza, potrà cuoprire il pacchetto con vna sopra scritta al Clarissimo Signor Dominico di Molino in Venetia, & sopra quella all'Illustrissimo Signor Capitaneo di Bergamo in Bergamo.

Di Venetia il 11 Decembre 1608.

LETTERA XVI.

Ho riceuuto insieme le due di V. S. delli 17. & delli 30. Ottobre, siccome ella hà preuisto, che doueua succedere, alla quale rispondendo à passo à passo, dirò prima quanto al libro *De studiis Iesuitarum*, che essendo essi sottilissimi maestri in mal fare, è cosa credibile, che li arti loro siino varie, come varie le ragioni, dove trattano; per il che, se bene rispetto alla loro conuersatione in Italia si possi credere, che non possino tanto oltre in mal fare, tuttauia li tengo per huomini, che se il loro bisogno porterà, siino atti à far cose peggiori ancora.

Mà se l'Auttore del libretto confirmarà quanto dice, con riscontro, che faranno apparire la verità manifesta, sarà beneficio vniuersale. Hò riceuuto *Les Plaidoyers* di Dolé, Chesnil, & Arnauld, che mi sono stati gratissimi non hauendoli più veduti. *Le franc*

& libre Discours l'hò veduto, & l'hò appresso di me di già, si come anco le suppliche delli Giesuiti fatte al Rè, & l'Apologia di Richeome, che mi pare apunto vna risposta dell'oracolo per la sua ambiguità & altre loro diffese.

Resto molto obligato à V. S. per tante fatiche fatte à mio beneficio, & mi darà il valere per ricompensarne qualche particella. Credo, che il libro di Elia Asemuellero, per quanto intendo, sij assai grande, & per tanto difficile da passar quà.

Non vorrei, che V. S. se ne pigliasse troppo fatica. Quello dell'Inglese è ben degno (come giudico) per il quale si vsi qualche diligenza. L'Apologia per Castel bisogna bene, che sij vna impertinenza; so che di là non si può imparar cosa buona, nè io dimandaua, se diffende il fatto, ouero il diritto, saluo che per sapere sin doue giunge la temerità di questi nuoui santi. Mi piace di saper l'Auttore, se bene non dubito, che dalli Giesuiti venga il principio del moto di Monsieur Aleaume.

Non vorrei il fauore con tanto suo incommodo d'una copia di sua mano *dell'Astronomicon celeste;* sò che sarebbe fatica di molto tempo & di molta noja, essendo opera doue interuengono numeri & figure.

Non conuiene in modo alcuno, e che per mia causa quel Signore faccia cosi grande & nojosa fatica & consumi tanto tempo, che sò per le occupationi sue esserli pretioso. Io riceuo il fauore per compito, vedendo sola la volontà, che non sarei assai pertinente, quando accettassi l'effetto, con tanto incommodo di persona, qual debbo riuerire, & alla quale vorrei dare parte del mio tempo, che sò sarebbe meglio vsato che da me, non che leuarli il suo. Prego V. S. ringratiarlo affettuosamente per mio nome, & pregarlo insieme à farmi gratia solo di quello, che può far copiare per mano d'altrui, & restar di occupare se stesso nel rimanente.

L'assemblea tenuta costi hà operato molto col conseruare le cose senza deteriormento: non si può in questo tempo far cosa di meglio. L'elettione delli duoi

Deputati mostra che delli rei siino stati accapati li migliori, perche ciò non sij fatto à studio per questa volta, acciò riesca più facile altrimenti vn' altra; mà frà tanto passeranno li due anni; forse lo stato delle cose sarà megliore.

Dopo la partita di V. S. hò riceuuto sempre lettere di Monsieur Castrino, il quale mostra nello scriuer suo esser persona di sapere, & giudicio esquisito; & io tengo molto obligo a V. S. oltre tanti per hauermi fatto conoscere vn tal Gentilhuomo.

Delle cose nostre, & vostre dirò in vna parola, che quel che succede tutto à fauore dell' impietà, non ci debbe dar gran marauiglia, perche è predetto dallo Spirito Diuino, & si effettua per adempire quella santa prouidenza.

Dobbiamo compatire à chi è ciò che è, se bene per sua colpa acciecato. Ho osservato in tutte le cose mondane, che nessuna cosa più precipita nel pericolo, quanto la troppo gran sete di allontanarsi da quello.

Credo, che il nostro male sij questo, & ne temo qualche sinistro successo. La troppa prudenza riscontra in vno con l'imprudenza stessa. Odo V. S. dire, che ciò tocchi à noi, & lo confesso; dico nondimeno, che noi questa cosa fa restar dal bene, mà non induce al male, si opera più in voi, quale sporge alla rouina propria, e degli amici; succede che facciate anco questo anno altre tanto male, quanto faceste già duoi, Io resterò attonito, ma confido à Dio, che non succederà.

Le cose di qui non vanno molto male, perche li auuersarij si tengono suegliati al quanto, & megliore-remo di sanità, se continueremo facendo così. Nel mio particolare molto son' occupato in vna vanità; ch'è di guardarmi, & ne hò poca colpa; imperoche io rimetterei facilmente il tutto in Dio, quando le prediche fattemi da gl'altri, non mi sforzassero à pensare.

Mà è cosa grande, che venghi tentato, sino di penetrarmi in camera; stupisco la diligenza & l'accuratezza. Già 15 giorni in Roma *la Corte andò nel Palazzo delli Colonna à prendere il Poma, qual si dif-*

fese, & ne succedè la morte d'vn sbirro, & feriti d'altri, & insieme fù esso Poma ferito nel ventre, & vn suo figlio nella coscia; stanno ora prigioni, parlandosi variamente. Io non posso intendere questi *misterij*, è necessario che qui sij occulta qualche arte; nè sò vedere quale.

In quello che mi dice dell'instituzione del Delfino, delli quatro nominati, non dirò delli duoi intermedij, de' quali non hò informatione, mà il primo credo, che sappia poco, il quarto troppo, nè credo mai, che li Giesuiti, senza quali non si verrà à tanta deliberatione, siino per consentire; pare, che troppo si tardi, mentre che il tempo scorre, ad vna cosa di tanto momento, quale è dar forma à chi dovea portar una tanta mole.

Non sò se V. S. sappia, che à Roma hanno deliberato & scritto à tutti li Inquisitori per Italia, che stiino avvertiti, se capiti cosa alcuna scritta fuori contra Baronio, & attendino, che in Italia non sij scritto. Anzi così religiosamente vogliono sostentare la riputatione di questo Scrittore che non permettono divulgarsi certi discorsi fatti in Spagna per diffendere, che S. Giacomo habbia predicato in quelle regioni. Sarà quell'Antore difeso con griffe, & con denti, & doue non valerà l'arte implicheranno in difesa la forza, anzi la rabbia. Non consiglierei alcuno à trattare tal' argomento, mà più tosto à dire le cose istesse sopra altro soggetto, per instruire quelli, che sanno, ch'è vano lo scriuere per li sedutti.

Conuiene più attendere al modo d'insinuarsi à fargli leggere, che ad altra cosa; mà in tutte le cose l'occasione è il principale, e fuori di quella tutto si fà non solo infruttuosamente, ma anco con perdita.

Quando Dio ci mostra l'opportunità, dobbiamo credere esser la sua volontà che ci adoperiamo; quando no, che stiamo aspettando con silentio il tempo del suo beneplacito. Quel Registro delli Giesuiti è stato tanto desiderato, che prima di poter tornar in mano del Padrone hà caminato per molte altre.

Come egli lo ricupera, io lo haverò, & Vostra Si-

gnoria nè riceuerà parte; la prego scusare la tardanza. Hò inteso l'indicibil danno, che cotesto fiume hà causato, & insieme hò saputo, che se bene Vostra Signoria non è stata esente, però non l'ha sentito grande; ne ringratio la Maestà Diuina, che se ci flagella, non ci mortifica; spero che donerà à V. S. anco maggior gratie, si come la prego continuamente. Li auisi, che di Vngaria ci vengono, portano nuoue non molto à proposito per la grandezza di Matthias, il quale se hauerà quel Regno, ciò sarà più di nome, che altrimenti; già sono risoluti di eleggere il Palatino; prima vogliono, che le fortezze habbino Capitaneo & presidio Vngaro; che li Ecclesiastici siino esclusi dal governo Politico; che li Giesuiti escano del Regno, & quello che più che tutto importa, essere protettori dell' Austria.

Bisogna ben dire, che quantunque delli moti eccitati da queste furie alcuno riesca à loro, molti ancora li tornano tutti in capo. Se la cosa di Donavvert sarà vera, che quà per ancora non ci è questo auiso, essa ancora suscitarà qualche altro inconueniente.

Non m'auuedeva, che passo li termini dell'honesto in occuparla, però farò fine, & le bascio la mano, il che fà ancora il nostro Fulgentio.

Di Venetia il 25. Novembre 1608.

LETTERA XVII.

Li discorsi che V.S. fà nella sua delli 13. Nouembre circa il Giubileo, si come procedono dall'ottimo suo affetto verso il bene di questa Republica, così sono verissimi.

Non hà dubio alcuno, il fine esser stato per dar una confirma alli loro adherenti, & per acquistarne, & appresso per procurar di acquistare quanto si può le scritture, & libri, che non piacciono loro; non vi è dubio, che alcuna di queste cose non si sij venuta fatta.

Li confessori conspiranti con Giesuiti hanno ottenu-

to da qualche persona leggiera le cose scritte à fauore della Repubblica nelle occorrenze passate, qualche Biblie volgari, & altri libri perseguitati da loro; il male però non è stato tanto grande, quanto le persone prudenti dubitauano.

Occorse questo particolare, che un Senatore assai semplice, il quale teneua grand' amicitia con Antonio Quirino, fù ributtato dal Confessore, per ricusar d'abbruggiar il suo libro; il consiglio de' Dieci comandò, che il frate immediate partisse da Venetia, & frà duoi giorni dello Stato, come partì, & ridotto in Mantoua supplicò di voler mostrare la sua innocenza, li fù concesso saluo condotto di presentarsi alle prigioni, si presentò, & fù rimesso, dopò esser stato vdito, in carcere del suo monasterio, dove stà ancora; & occorrono qualche cose ma anco alcune prospere.

Dopo la compositione sono stati imprigionati più di trenta sei Ecclesiastici, de' quali alcuni vi restano ancora, altri sono posti in galera, altri sbanditi; non si fà quanto si douerebbe & potrebbe, mà si fà bene molto più di quello, che comporta la presente debolezza del nostro Corpo.

Non vede Vostra Signoria quello, ch' è avvenuto alli Stati, quando hanno admessa trattatione? A quelli, che sono savij, & ben' intentionati conviene procedere con molta destrezza, nè guardare solo, che medicina ricerca il male, ma più tosto, qual può supportar la debile complessione dell' infermo; à me pare che si faccia miracoli. Del mal' animo del Papa ogn' vno è chiaro, mà non tutti hanno in sospetto le cose di Spagna, & molti anco le tengono occupate altroue.

Quanto al mio particolare, à cui alcuno mi esorta non manco, quanto però si può, senza superflua sollecitudine.

Quella segreta prigionia del Poma mi fà pensare, che qualche occulta machina sij maneggiata. Tentano questi Romaneschi con tutte le arti di acquistare li nostri Ecclesiastici, che si sono mostrati seruitori del Principe; non son essente, so bene.

Io hò di buon luoco, che non sperano d'havermi,

saluo che con li pugnali, Hanno acquistato l'Archidiacono, il quale era Vicario Patriarchale nel tempo delle controversie; Altemps di presente se n'è partito fugitivo per Roma. Quanto alla persona l'acquisto è leggierissimo, mà per riputatione publica molto dispiace.

A F. Fulgentio non fù troppo pensato, perche egli non era ministro publico, nè stipendiato; à quello nelle occasioni passate fu communicato qualche cosa publica, & fù condotto al seruitio. Certo è che per sovvertirlo sono state adoperate minaccie & promesse, & più quelle, che queste.

Il buon vecchio ama la vita, di perdere la quale l'hanno accertato col mio esempio; mà egli haueua in questa Città trà la provisione publica, & altri guadagni, che li somministrauano alcuni officii, Ducati settecento. Vederemo, che cosa haverà in Roma. Sino al presente li fugitiui sono stati Frati che in Roma sono trattenuti nelli Monasterii; questo non sò come sarà trattato; Dio faccia, che prosperi, se bene l'attione fatta da lui è molto infame.

L'auiso che il Re d'Inghilterra sii per aggiutar li Stati. Non si verificherà; anzi tutto in contrario. E' risoluto egli di abandonargli à fatto; quella Maestà è molto diligente nelle materie di lettere. S'intende, che venga fatta risposta al libro, che sotto nome di Matteo Torti è stato scritto da Bellarmino & altri Giesuiti, con quello, che vscì d'Inghilterra *triplici nodo*, & nelle cose sostantiali credo sarà ben diffeso il primo trattato, non però in tutto, essendoui delle cose contrarie alla verità dell'Historia, mà questi Giesuiti la vogliano **. Hanno stampato un libro intitolato *Catalogus Illustrium Virorum Societatis Iesu*, mettono il nome di tutte le loro case, & Collegij, & anco di quelli, che haueuano nello stato di Venetia; & questi li hanno segnati con l'asterisco, & scritto sotto l'asterisco *notata nondum recuperata sunt*.

Se dicono ciò nel voto, che vogliono tornarci sono molto arditi, mà forse Dio sarà per noi, & io lo spero. Ho riceuuto della Haga l'instruttione scordata

a studio da Richardot in stampa, & si come credo & tengo, sij stata lasciata à questo effetto, proprio acciò essi la publicassero, così vorrei che non l'avessero fatto. Si douerebbe aver in sospetto ogni atto del nemico, & se bene non si vede ragione, operare contro quello che da lui è dissegnato.

Riceuei da Monsieur Castrino, come credo hauer scritto a V. S. *li playdoyers*, mà non il *franc & libre discours*, & giuro, che Monsieur Castrino l'haverà ritenuto, perche alcuni spazi innanzi con certa occasione le scrissi d'haverlo. Le cose occorse trà Basilea & Lucerna sono cattiui semi, & potrebbono pullulare in qualche dissensione trà quella natione, il che Dio non voglia. *La materia da trattare imposta a Monsieur di Vigniers mi pare, che consista tutta in espositione della Scrittura Diuina, & osseruatione dell' Historia, & in questo particolare hò veduto de' buoni libri, onde credo di non saper cosa, che quel Signor non sappia. Particolarmente credo haverà veduto una espositione d' Apocalisse fatta da un Inglese, ò Scozzese, & tradotta in Francia assai buona* per moderna. *Io raccordarei à quel Signore di mettere la correttione della Scrittura diuina fatta da Sisto Quinto, opera ch' esso stesso faceua dopo il desinare. Il ritratto ancora del presente Papa, del quale hebbe una copia il Baron di Dona. Potrebbe essere che il Signor de Vigniers havesse bisogno di qualche informatione d' alcun particolare.*

Qui in Italia à Vostra Signoria le offerisco quello che io posso, quando degnerà valersi di me. Quando io hauessi cosa, che solo potessi dubitare non esser noiosa à quel Signore la mandarei senza differir punto. Perche le cose di qui non sono in stato, che possiamo pensar nella vità nostra poter mai scriuere sopra questo soggetto.

Mà io non saprei dire, saluo che cose communi & meglio note à quel Signore, il quale io consigliarei, che per fare il suo libro più legibile da ogni sorte di persone trattasse il solo argomento suo, meschiando quanto meno sij possibile le altre cose controverse, acciò qualche parola, che si potesse tralasciare non

fosse causa di distornare dalla lettione alcuno, che non restasse per l'argomento principale. Haverò carissimo, che V. S. sij noto a quel Signore, che se li parerà haver bisogno d'informatione di qualche fatto occorso ouer occorrente qui in Italia, ò di altra cosa in che possiamo seruirlo, vogli comandar liberamente.

Mi pare, che V. S. vsi troppo sollecitudine per me intorno i libri delli Giesuiti; io lo prego ben del suo fauore, ma non voglio sollecitudine; solo quello che li occorre far commodamente.

Nella relatione io non faceua se non superficial mentione delle cose passate in Grisoni, che è uno delli particolari di maggior varietà & curiosità, che sij passato; hà voluto il Signor Dominico, ch'io lo particolarizassi, & dubito di farlo tanto, che il corpo riesca troppo mostruoso con questa parte troppo grande. E' ben vero, che importa grandemente al tutto, perche l'impedimento posto in quel passo leva l'anima à molti, & io considero il tutto insieme senza passione; non posso se non dire esser stato quello, che diede il colpo per far l'accomodamento.

Questi Ecclesiastici empiono l'Italia di Scritture, false però, auantaggiando quanto possono il suo partito, il quale havendo l'evidenza del fatto contraria, quanto più è inalzato, tanto più s'abbassa. Non debbo esser più longamente noioso à V. S. per il che faccio fine, & li bascio le mani insieme col Padre M. Fulgenzio.

Di Venetia il 9. Decembre 1608.

LETTERA XVIII.

Se bene ero quasi risoluto di non molestare Vostra Signoria con mie lettere per questo spazio, il gusto però, che sento trattando con esso lei, m'hà costretto mutar proposito, persuadendomi, che per il negotio di che mi scrisse per l'vltima sua, non li debbia esser male sapere nuova d'vn libro, che è uscito di recente. Le mando il titolo copiato di riga in riga insieme con l'approbatione, & il principio della dedicatoria,

sopra le quali cose non farò alcun commento, non essendoci clausula anzi parola, che non lo meriti.

Le aggiongerò solamente, che il libro del resto non è altro, che vna raccolta di tutte le ingiurie & maledicenze, che si possono pronunciare, dette contro Vatablero, & consentienti à lui; del rimanente ragioni & cose ridicole. L'auttore è vn plebèo Venetiano secolare, egli voleua stampare questa opera Eroica qui; non essendo stato consentito l'hà stampata à Bologna. Le dirò di nuouo appresso, che il nostro Menino s' hà lasciato persuadere di poter esser Cardinale, & lo tiene per tanto certo, quanto se già fosse, onde non dubito, che frà pochi giorni non sij per andar à Roma, il che se vorrà fare, (come vorrà per quanto credo) nissun l'impedirà, per che à lui non è stata communicata cosa secreta, & la provisione, che il Principe li dà, è una magnificenza.

Il veder la estrema diligenza che vsano per tornar ogn'vno là, & non poter penetrar la causa, mi rende stupido; sono risoluti di voler me, tutti dicono, con li pugnali; però senza Dio non si fanno le cose, & quello, che à lui piace è bene.

Mi scordava dirli, che se havesse giudicato il libro d'esser letto, l'havrei mandato; non l'hò fatto, perche costì non manca materia per eccitar riso senza questa. Ma se ella giudica esser bene, che l'amico lo veda, m'accenni, che subito l'inviarò al Signor Ambasciatore; & se bene non è picciolo, può però venire per il Corriere.

La nuoua di quel pouerino abbruggiato in Parigi m'hà mostrato, che li più forti sono li più deboli. E' gran cosa, che vna forza imaginaria possi tanto, non bisogna dir'altro, saluo che Dio vuole così.

Il freddo agghiaccia tutte le nuoue, non habbiamo, saluo che un Rè di Vngaria in nome, non riceuuto da tutti, hà guadagnato il titolo di Maestà, ch'è molto, & quaranta mila fiorini d'entrata. Se vostra Signoria haverà saputo l'esito della differenza trà li Svizzeri per la morte di quel Passamentier, la prego farmene parte. Essendo il suo castello sulla Loira va-

do credendo che non sij lontano dalla Flesche. Saperei volontieri, che numero di Gentilhuomini sono in quel luoco sotto la disciplina de' Giesuiti.

Non le sarò più molesto, ma farò fine basciandoli la mano. Il Vidame de Chartre in Roma hà tenuto conferenza col Cardinale Bellarmino per esser instrutto ò chiarito, e però s'intende, che le cose staranno nello stato di prima, li misterij debbono esser riveriti, non investigati. Il titolo del libro venirà fuori di questo, acciò Monsignor Castrino lo possi vedere prima.

Di Venezia li 23 Decembre 1608.

LETTERA XIX.

In questo stesso giorno riceuo due di Vostra Signoria, una delli 28 Nouembre, la seconda del 9 Decembre. In tanta angustia di tempo dubitauo non poterli rispondere niente per questo spatio, ma pur hò ancora un hora di scrivere, & li risponderò passo à passo. Quanto al Frate mandato fuori dello Stato la cosa non va sì male; egli fù licentiato senza esser interrogato, nè chiamato. Si partì immediate, & andò à Mantova, di dove scrisse una supplica richiedendo habilità d'esser ascoltato per mostrar la sua innocenza, la quale asseriua. L'istesso conseglio de' Dieci, non il presente, ordinò, che si presentasse alle prigioni publiche, per dire le sue ragioni. Si presentò & fù vdito, & innanzi che quel consiglio finisse, fù levato delle prigioni publiche, & messo in vna camera del suo conuento, doue ancora stà senza vscir di là, che si sappia, nè il consiglio presente in questi trè mesi hà dato di mano alla sua causa, si può dire, che sij stato male il far l'habilità sudetta per la fama vscita, che il bando sij ritrattato; si può ancor dire che sij bene, perche con questo il Frate, & il suo Monasterio consente al foro. Io sospenderò sù questo il mio giudicio per conformarlo à quel di V. S. mà il fatto è precisamente come le dico, mà se ella riceue gelosia per li manca-

menti della nostra debolezza, ci scusi, perche riceviamo cattivi esempij per tutto.

Il sacrificio di Bartholomeo Borghese, se bene è fatto à molti altri, & anco fatto da chi meno doveva; non credo che da noi fosse fatto il certo. Le cose nostre hanno il diffetto ch'ella & tutto il mondo sà; pur ci tratteniamo, & se da Roma sarà continuato à darci quotidiani disgusti resteremo vigilanti.

Le scrissi la fuga dell'Arcidiacono, egli è stato ricevuto con somma allegrezza, messo nella famiglia del Papa, assignatoli 500 Ducati di prouisione all'anno. Già egli dice d'haver fatto tutto quello, che hà fatto, sforzato, & trasparla assai; quel che seguirà non posso profetarlo, mà forse sarà fatta qualche prouisione.

Nel negotio delli Stati vedendo che la tregua è continuata per tre mesi ancora, vado persuadendomi, che li Spagnuoli non vogliono nè pace nè longa tregua, ma trattenersi così sin che saranno ridotti doue vorrano, ò quanto alla regolatione de' loro maracedij (*sic*), ò quanto alla discordia seminata trà li Stati. L'aviso delli nuovi occhiali l'hò hauuto già più d'vn mese, & lo credo per quanto basta à non cercar più oltre, non per filosofarci sopra, prohibendo Socrate il filosofare sopra esperienza non veduta da se proprio.

Quando io ero giovane, pensai ad una tal cosa, & mi passò per mente, che un occhial fatto di figura de parabola potesse far tal effetto; hauevo ragioni e dimostratione, mà perche queste sono astratte, & non mettono in conto la repugnantia della materia, sentivo qualche oppositione; per questo non son molto inchinato all'opera, & questa sarebbe stata faticosa, onde ne confirmai, nè riprobai il pensiero mio con l'esperienza.

Non sò se forse quell'artefice habbia riscontrato col mio pensiero, & la cosa non hà acquistato augumento, come sole la fama per il viaggio.

Vengo alla seconda lettera, la quale havendo letto dopò scritto già questa, veggo ch'ella hà inteso la verità del bando, e ne hà fatto apunto quel giudicio,

ch' io presupponeuo. Quanto al mio particolare, non solo credo, mà hò quotidiani riscontri di insidie, che mi sono tese, faccio tutto quello, che sò & posso per cautione, non però con ansietà, ò sollecitudine. Senza Dio non si effettua alcun dissegno, & tutto quello, che piace alla sua Maestà è per bene, & me ne contento; per levarmi la vita non avanzeranno niente, gli farò più guerra morto che vivo.

In questi giorni hanno fatto strettissimi vfficj con tutti gl' altri con promesse & minaccie per guadagnarli. Credo che non li riuscirà con alcuni, con me non tentano, dicono apertamente, che non sperano se non nelli pugnali; & la intendono, perche io non voglio altri per mia regola, che la sola conscienza, & se dopo questo affetto (*sic*) tiene qualche dominio di honore, le altre cose le tengo tutte per friuole.

Ma l' affetto mi transporta di nuovo in Ollanda. Gran giudicio di Dio, che la prudenza del più sauio huomo sii cosi dementata à persuadersi, che la sua riputazione di arbitrio vi cerchi non cosi notabile suo danno, che gli Stati tornino sotto Spagna, & tante forze debbano servire contro la posterità sua. Dio ci habbia compassione. Mà che la guerra si transporti in Italia, V. S. non lo credi; tenga per fermo, che vogliono li Italiani pace, non dissensione frà loro, & lo ottengono. Crescono tuttavia le diffidenze & li disgusti quà, & sono fomentati con artificii mirabili, vorranno ridurli à perfetione prima, che si muoui altro, frà tanto mancarà che fare.

Resta vna sola speranza, che Dio dissolvi li consegli de' savj, quali spesso incorrono in qualche fagotto senz' auuedersene.

Non vorrei, che V. S. si dasse pena delli libri, di che le hò scritto; sarà assai a tempo, ch' ella si adoperi quando sarà à Parigi.

Trà tanto faccio sempre qualche cosa, perche l' opera non mi riesca vana. Non posso essere più longo per diffetto di tempo, faccio fine & li bacio la mano per nome di nostro Fulgentio, del Signor Molino, & anco del Muranese, che hà da lei dissegni. L' aviso

che mi dà della fama uscita, che questa Republica habbia parte nel dissegno di quell'infelice Borghese, l'ho anco d'altre parti, & viene dove esce ogni falsità & biastema. Le bascio la mano.

Di Venezia il 6 Gennaro 1609.

LETTERA XX.

Mi scrisse per lo spazzo passato il Signor Castrino, d'haver inteso, dove si ritrovava il libro *de modo agendi*, & io gli risposi, avvertendolo, che in Ingolstat fù stampato un libro di tal titolo, autore Giacomo Gretsero Giesuita, & la risposta è per apologia di quello, che io ricerco, & che questo si ritrova qui, & per tanto se fusse esso il ritrovato che non pigliasse incommodo. Per ciò non vorrei, che V. S. per compiacermi pigliasse tanto pensiero; se verrà occasione, che possi esser soddisfatta la mia curiosità facilmente mi sarà grato; con incommodo di V. S. non vorrei, la quale veggo, che non omette opera alcuna, poichè hà proueduto dell' Helia (*sic*), Assemullero per via di Parigi, & Basilea, onde facilmente potrebbono venir ambidue, il che se sarà haverò duplicato obligo à lei, dalla quale ricevo tutti li favori; & non riputo di poca stima l'havermi fatto conoscere Monsieur Castrino, il quale mi scrive di molti buoni & vtili auisi delle cose, che sono giudicate in Parlamento, & altre tali, che servono assai alle cose.

Quì se bene a tutti non è manifesto il come, li buoni Padri Giesuiti adoperano il Re Christianissimo col Papa, acciò non comporti, che il Rè di Spagna violi li loro instituti dando Vescouati alli loro Compagni. Et queste arti non saranno conosciute in cotesto regno, ma saranno credute?

Io tenerei li Francesi per li più semplici huomini del mondo, quando riputassero, che fosse distinctione alcuna trà lo Spagnuolo, & il Giesuita, & quando credessero, che vi potesse nascer diuisione. Sono queste tutte fintioni per insinuarsi, impadronirsi, & far

meglio il fatto dello Spagnuolo occultando la stretta intelligenza con lui, & mostrando disgusti, & fingendosi confidenti delli fior di Gigli.

Non dubito, che non siino à parte nel maneggio delle corruttioni & finte dolcezze, che si usano inverso gli huomini da bene, non però posso credere, che il fine loro, & del Nuncio, & delli Spagnuoli sii l' istesso con quello del Rè. Hò memoria, già sono venti mesi, che si disse, che il Cardinale du Perron doueua da Roma andar in Francia, chiamato del Rè sotto pretesto di veder la Chiesa de Sens conferitali nuovamente, mà à fine di persuader Monsieur di Sully, con cui tiene stretta amicitia; vedendo poi il Cardinale venuto costà, io sempre hò aspettato questa metamorfose, nè creduto che possi esser opera de' Spagnuoli, che in quei tempi non haueuano tenuto per ancora pratiche col Rè.

Non mi persuado d' intendere le cose meglio di V. S. che è presente, e sà l' interno; con tutto ciò non mi rendo facile à credere, che questo sij tentato à fine di far seruitio al Papa, se bene forse succedendo se gli buttarà in tale, & si cuoprirà di questo pretesto; anzi più tosto inchino à giudicare, che si faccia per leuare, & indebilire quel Signore di fautori & amici, per quei fini dove mirano sempre quelli, che non veggono volontieri intelligenza trà gl' altri. L' essempio d' alcun altro così trasmutato mostrò, che restano senza amici; così averrà à lui.

Io veggo che le arti presenti sono metter diffidenza trà tutti, & così assicurarsi. Dio vogli, che se l' intentione non è buona, almeno l' esito non riesca cattiuo; perche quanto alla Religione, questo è un medio non di far Cattolici, mà di far solo, che uno si leui, & nessuno s' introduca, & non sò quanto questo sarà utile al fine per il buon governo; se bene anco il solo metter diffidenza reputo, che in principio faccia maneggiar bene, mà in fine il male sij peggiore.

Dubito, che il zelo faccia temere V. S. più di quello, che la cosa stessa merita, mà quando anco douesse succedere quello, che ella pronostica, dobbiamo

credere, che si farà senza Dio, & quando sarà permesso da lui, non siamo noi certi, che ne nascerà un bene maggiore? Adunque noi attendiamo à pregar la sua Maestà, senza affligersi per timore del male, il quale forse non auuenirà, si come di mille cose temute non ne succede vna, & quando pur auuenisse, non sarà tanto male, quanto reputiamo, & se sarà male, certamente ci ritornarà in bene, come fà certo S. Paolo, che à gli amici di Dio tutto torna à bene; ne dobiamo esser certi noi, rimettendo tutto alla sua santa volontà, poichè non sappiamo che desiderare.

Mà son molto semplice io, che porto acqua al mare, raccordando à lei quello ch'ella tiene sempre in memoria. Quando quei miei amici (che così chiamarò, perche non hò mai visto, che sappia alcun di essi) furono imprigionati in Roma, mi cadde immediate in l'animo, che qualche artificio vi fosse sotto; adesso che il Poma è confinato in Ciuità Vecchia, io penso l'istesso.

Non restarò di guardarmi, & al sicuro non m'ingannaranno; per me non sò che fare più di quanto faccio. Al certo con tutte le loro arti non effettuaranno niente senza Dio, à lui rimetto il tutto. Con questo proposito dirò di nuouo à V. S. che per occasione dell'andata à Roma dell'Arcidiacono già Vicario, & per li mali termini vsati da lui con indignità di questo Principe, & per il trionfo grande, che fanno dell'acquisto, il Senato hà deliberato di procedere contro lui secondo il merito, & presto si saprà quello che è. Et à quelli che sono restati hà assignato ducenti Ducati per vno di prouisione in vita, oltra quello, che hanno, il che essendo statuito anco per me, l'hò constantissimamente rifiutato, non volendo in modo alcuno, che il mio seruitio habbia altra mercede, che l'essecutione del mio debito; acciò anco li auuersarij restino priuati del poter interpretare in sinistro le mie attioni.

Seguono ogni giorno nuoue occasioni di disgusti, non posso preuedere, doue le cose siino per terminare; faccia Dio, che sij à gloria di sua Maestà. Qui

alle volte si dorme, mà in quei pochi interualli di vigilia si opera con assai generosità; adesso siamo stati in vno; li auuersarij ci fanno il bene, non volendo, che ci suegliamo; succeda quello, che piace à Dio, purche sij à sua gratia.

Vostra Signoria sij certa, che se io non muouomi, è per non metere biada non matura, & impedire con la troppo fretta la maturità; se non sarò à tempo, non mancheranno altri istromenti. Io voglio in ogni modo, per quanto posso, se non far bene, almeno non far male. E' tempo che faccia fine, prego V. S. che non faccia altro moto à Monsieur Alleaume sino ch'ella non sij di ritorno à Parigi, perche veramente sarebbe importunità farli nuoua instanza, prima che s'habbia certezza del suo commodo. Vego che V. S. stima le cose di Matthias molto più che non sono, io li predico, che non ne riuscirà meglio di quando andò in Fiandra.

L'Vngaria superiore non è conuenuta alla sua elettione & è tenuta da Valentino Humanai huomo di gran seguito & valore. Nell'Interiore, dou'è accettato per Rè, dalla stessa Dieta è fatto Ilishaschy Huomo di valore eccellente, Regio luogotenente, il quale gouerna à fatto come Re, si che à Matthias resta il nome Regio, & quaranta mila fiorini. Egli al presente s'affatica, che la Boëmia si ribelli all'Imperatore, & questo adopererà, che la Morauia & Austria, quella mezza però, che tiene, si ribelli à lui. Le cose sono piene di confusione. Il P. Fulgentio & il Signor Molino salutano Vostra Signoria & io li bascio la mano.

Di Venetia il 20. di Gennaro *1609*.

LETTERA XXI.

Inanzi la partita dell'vltimo Corriero non potei vedere lo sdegno espresso da lui per l'ingiusta giustitia eseguita in Parigi; l'hò veduto dopo, & participato con molti belli ingegni, da quali vien fatto l'istesso

giudicio, che da me, non originato dall'affettione, che porto all' Auttore, mà dalla dignità dell'opera.

Il Signor Giacomo Badoueri trà gli altri huomo di singolar giuditio loda vgualmente li concetti, & l'espressione. Gran prouidenza di Dio! Credeuano con la morte d'vn misero fermar un rumore, che con tutta la sua sforza sarebbe però passato in poche persone, & l'hanno con quel mezzo fatto correre per tutto il mondo. Non dubito, che se hauessero trascurato le parole di colui ò vere, ò false (se bene io più tosto credo false) non sarebbono andate ad orecchie della millesima parte, & forse della millione, s' vna che ** andaranno dopò morto; così Dio castiga le nostre diligenze.

Per questo spazzo non hò riceuuto lettere di V. S. credo che non saranno gionte à Parigi alla partita del Corriero. Non intendo parlarsi cosa alcuna del Duca di Sully, crederò, che le cose saranno svanite, & egli non più molestato, massime intendendo, che il Rè non habbia intiero gusto di D. Pietro.

Mi pare anco, che le cose della Tregua non siino trattate con quel feruore, & che più tosto il mondo inchina à credere che non seguirà.

Mà in Germania le cose tutta via si turbano più. Il Rè Matthias ha stampato una dichiaratione contro li suoi soggetti d' Austria, che mi fà credere non esserci forze, poiche viene disputato da vn Principe di tanto titolo con scritture, & massime essendosi superiore l'Imperatore, & la Dieta dell'Imperio protesta da ogni scrittura.

Quì li disgusti seguono; non si verrà à rottura, perche ambe le parti l' aboriscono, mà materia non ci è. Non hò voluto lasciar andar questo Corriero, senza mie lettere à V. S. in testimonio, chè mi riconosco debitore di tener assidua memoria di lei, per le molte gratie, che quotidianamente riceuo, frà quali stimo molto l'havermi fatto conoscere Monsieur Castrino, che mi favorisce continuamente con sue lettere.

Io non posso rendergli controcambio cosi di questo, come della diligenza, che usa per farmi venir libri.

Prego V. S. ch' aggiutandomi à pagar questo debito volia egli ringratiarlo.

Già ho riceuuto gran parte dell' Assemullero, mi scriue anco di mandarmi *de modo agendi*, & che spera haver le ordinationi. Mi vergogno di non poter far cosa alcuna in suo servitio, confermandomi però, che V. S. mi solleuarà da parte dell' obligo.** Io resto desideroso di riceuere li suoi commandamenti, & li bascio la mano.

Di Venetia il 3. di Febraro *1609*.

LETTERA XXII.

L' Essemplare della confessione, che Vostra Signoria mi manda, m'è grato, & in particolare per quel 31. articolo, & quantunque tanta diligenza sii stata fatta per estinguere il libro, non dubito che non sij per viuere, anzi questa è la maniera di dar credito ad vna opera, & sarà come il successo di Bartholomeo Borghese (se non è heresia darli tal cognome) che con brusciarlo li hanno dato più fama, & più nome. Nel quesito che V. S. mi propone, mi sono alcune volte travagliato, & sempre che hò considerato le parole di San Giovanni allegate da lei, mi è paruto, che quel nome dovesse esser commune di molti, & per antonomasia di vno, ma se quell' vno fosse per dover trovarsi realmente, ò pur se fosse vna opinione volgare senza fondamento, il luogo mi pareva non à bastanza chiaro, mà capace di ambe le espositioni. A i Tessalonicensi pare (se bene non sotto quel nome) che vn tal particolare sij prononciato apertamente, con tutto ciò non mi basta per risoluermi; imperoche non è fatto chiaro, se quel tale sij vn huomo individuo, ò vna qualità d' huomini.

In quest' ambiguità resto ancora, nè ho trouato altra persona, che riscontrasse nelli miei pensieri, se non V. S. alla quale dirò bene, che il moltiplicar articoli di fede, & specificar come soggetto di quelle cose non specificate, è vn dar nelli abusi passati. Per-

che non contentarsi di lasciar in ambiguo quello, che vi è stato sino al presente? Sentij dire vna volta (& dico ne lascio il giudicio alli intelligenti) che sono statuiti li articoli della fede. Chi non li riceue, non hà la fede, & è infedele; ma chi oltra quelli crede alcun altra cosa, & la vuole per articolo, & perciò si separa da gli altri, quello è Settario, onde non veggo V. S. in pericolo di questo, perche ella lascia là materia sospesa. Più tosto hanno da considerarsi quelli, che formano l'articolo; non credo però, che vorranno separarsi da chi non l'admettera per certo. In fatti sottentrano sempre li abusi vecchij. E chi hà cacciato il Tiranno della Repubblica, e se ben con buon zelo offertali la commodità di acquistar dominio, è molto gratia di Dio se stà nelll termini.

Di questa materia scriuerei più longamente, quando la lunghezza del viaggio non portasse molti accidenti intermedij.

Il Monino s'è ritirato à Padoua, & là si trattiene. Penso con qualche vergogna, sì perche hauendo il Principe honorato sei di ducento Ducati per vno all' anno, oltra quello che haueuano, egli non è stato nominato; si perche vn Gentilhuomo, che lo teueua in casa l'hà licentiato. Mà delli andati à Roma, F. Fulgentio si è diportato meglio, perche ostinatamente hà negato di voler riceuer alcuna penitenza publica, confessando di auer fallato, con dire che questo era contro la fede datali, nella quale li promettono, che non sarà offeso il suo honore.

Mà l'Arcidiacono hà riceuuto d'andar alle sette Chiese, ciò è per tutta Roma scalzo con vna candela in mano. Non hà dubio, che questa è vna attestatione, che le attioni fatte quì siino state scelerate, & habbino meritato castigo.

Questo è vn huomo molto cattiuo, hà detto assai cose false contro l'honor publico, & contro li suoi amici, & incita per quanto può il Papa & gl'altri contro la Republica, mà superfluamente, perche volontà non manca loro, & forze egli non può somministrargliene. Delli sei che rimangono oltra me, non ne

haueranno alcuno, si perche adesso stanno molto commodi; come anco perche sono sempre stati assai risoluti, mà di me con li stili hò qualche dubio, non però con trauaglio, si perche rimetto à Dio, come anco perche non mi dispiacerà, & sò, che per lo passato questi tentatiui li sono riusciti male.

La sua delli 8. Gennaro, che doueua venir per il Corriero già 15. giorni, non è stata riceuuta da me all' hora come le scrissi, nè hora, il che li sij per auiso. Le cose de Suizzeri si sanno quì, non solo quelle che passano trà Lucerna & Basilea per il Passamentier, mà ancora trà Lucerna & Zurich per vn Becaro di quella città imprigionato in Lucerna, & altre differenze trà Fribourg & Berna per alcuni Belagi sudditi in commune.

Io son del suo parere, che non si finirà, sin che non succeda qualche discordia armata in quella Natione, perche discordia d' animo ne veggo pur troppo. Io credo, che queste cose siino delli effetti della gran congregatione de' Gesuiti tenuta in Roma vltimamente.

Haueremo quì presto il Duca di Niuers onde vederemo l'edificatione riceuuta dal Vidame per l' instruttione di Bellarmino. Adesso passa fama, che il figliastro di Monsieur di Sully, che si ritroua in Roma, si conuertirà; mà quando parlano di futuro, non so che credere. Non s' intende che si parli più del Catolicismo del sudetto Duca nè del Marchese suo figliolo. *Mi hanno spauentato che il numero de' alcuni Giesuiti sij così grande, come V. S. scriue, mà mi consolo perchè quì in Italia li suoi alleuati li riescono parte nemici capitali.* Hò riceuuto *l' Historia Giesuitica di Assemullero.* Et mi è stata molto grata, non hò però trouato in quello quanto pensauo.

Li Todeschi non sono ** che gli acuti e che già (*sic*) nell'età passata nel libro *de modo agendi*.

Dubito, che Monsieur Castrino habbia preso equiuocatione, & che il trouato da lui sij vno di Giacomo Gretsero Giesuita, che scriue Apologia contro quello, che io ricerco, mà quello l' hò, & ne ho scritto al detto Monsignor Castrino, acciò non lo

mandi in vano, si come anco li scriuo hoggi delle constitutioni, che auerti non siino le regole.

Hò saputo intieramente l'vfficio fatto da cotesta mala lana; si come anco quello, che hà trattato il Rè Cristianissimo col Papa; ma dirò di più, che quì si tiene li Giesuiti esser d'accordo, & hauer procurato quel Vescouato per il Padre, & hora hauer trouato questa quinta essenza per metter speranza nel Rè, che si possino separar di Spagna; cosa, alla quale hanno opinione, che il Rè aspiri, & habbia hauuto in dissegno, quando li riceuette, mà tanto è separabile il Giesuita dallo Spagnolo, quanto l'accidente dalla sostanza ** a lo che ci vogliano parole consecratorie. ** Io posso ingannarmi, mà non persuadermi, che segua longa tregua nè Paesi bassi, credo bene, che continuarà quella febre hettica di mesi in mesi, che non sarà nè pace, nè guerra, nè tregua, mà peggio di tutto.

Del Rè d'Inghilterra non sò far comparatione se non ad Henrico III. di Francia, che riputaua le virtù del priuato, più eccellente delle Regie, però sprezzaua queste, si riduceua alle Monastiche.

Dio faccia, che il fine sij diuerso, del che dubito, conoscendo questi gran maestri nelle insidie, tanto che haueranno con questa uia guadagnato, & Dio vogli, che quel Biacvvel non sij d'accordo; io non lo giurerei. Hò inteso l'incontro riceuuto da Monsieur Bochello per il suo libro della libertà; in fatti non tralasciamo cosa intentata. E' bene tempo ch'io finisca di dar noia à V. S. con questa longhezza, farò fine basciandoli la mano.

Il giudicio, che V. S. molt'Illustre fà di me, dall'euento gli sarà fatto conoscere sicuro, come anco li mostrarà certo, che versiamo io, & quei gran maestri in contradittorio di opinione di fede & d'habitatione; hauendomi Dio fatto gratia di tanta luce, che conosca l'abominatione. Bacio à V. S. Molt'Illustre le mani & gli resto humilmente Seruitore.

Frà FULGENTIO.

Di Venetia li 12. Febraro 1609.

LETTERA XXIII.

Se bene io scrissi à Monsieur Castrino che essendo il libro *De modo agendi* di Gretsero, non faceua bisogno, hauendone noi quì abondanza, come di tutte le cattiue scritture, con tutto ciò per questo spazzo il Signor Ambasciatore me lo manda.

Così credo che per opera di V. S. hauerò anco due essemplari di Assemullero, perche già Monsieur Castrino me n'hà fatto haver vno, & Monsieur Bongars scriue di mandarne vn'altro; questo però *non sarà senza vtile, imperoche assai Gentilhuomini desiderano d'haverlo*. Io l'hò letto, & mi piace, mà all'abondanza della materia non è molto ricco Scrittore.

Ringratio V. S. con affetto di quello, che hà scritto in Inghilterra per hauer *De modo agendi*. Auisa Monsieur Castrino, che fà copiare le Ordinationi Giesuitiche per mandarmele, le aspetto bene con desiderio, che certo è cosa di stupore, quanto siino secrete in Italia. Non è molto tempo, che Gregorio XIV. fece un Breve à loro favore, & pur mi si fà impossibile il trovare vna copia; sì i loro arcani sono molto riservati, & mi pardonarà V. S. che non fa differenza da vn Spagnuolo à vn Giesuita, se non posso conformarmi con lei, havendo per megliore il più tristo Spagnuolo, che il meno cattiuo Giesuita; qualche Spagnuolo è capace d'intendere il bene, se gli è mostrato; Essi sono tutti indurati, & hanno la coscienza così offuscata, che non si può parlar loro.

Non credo, che mai più fosse un genere d'huomini così giurati nemici della bontà & verità. Mà come hà fatto il Rè di Francia che non habbia dato se non un di loro, almeno con (*sic*) suo discipolo per institutore del Delfino? E' molto, che Dio non l'abbia lasciato ingannar in questo.

Non mi è parso gran cosa, che Monsieur di Sully sij stato forte alle batterie, perchè così voleua che

fosse non solo la ragione dell'honesto, ma quella ancora dell' vtile.

Gran cosa stimo, che il Rè si sij acquietato, mà cotesta Maestà non è bene informata, se crede poter acquistare per nissuna via la gratia Papale. Già li publici rispetti hanno sforzati li Papi à mostrarsi Spagnuoli, restando molti di loro alienij di quella fattione all'interno.

Questo è Spagnuolo come Papa, come Borghese, & come Camillo, nè bisogna sperar nell'accortezza di Monsieur di Breues atto a fare ogni cosa fattibile, perche quì la natura contrastando supera ogni arte. Perde molte belle occasioni chi si lascia adormentare da speranze vane.

Così mi duole vedendo in effetti che la trattatione nelli Paesi bassi non hà per fine se non la corruttione di quella Republica, la nascenza della quale si come Dio hà favorito con gratie inestimabili, cosi pare, che la malitia del Diauolo oppugni con tutte le arti.

Per rispondere alcuna cosa a V. S. intorno li fatti nostri, *fu mandato à Cività Vecchia insieme col Poma anco il prete*; fama è, che la causa vera fosse per relatione fatta dal Cardinale Mellini al ritorno suo di Germania, che quiui fosse sentito con scandalo il fauore prestato à quelli. *Il Parasio fù mandato prigione da Ancona à Roma*. Io non hò più saputo quello, che ne sij auuenuto, si come anco del Poma & del Prete; dopo la nuova, che fossero mandati à Cività Vecchia non s'è più parlato, nè là si vedono.

Il Bitonto fù vcciso alla sua patria da suoi nemici. Dell'Arcidiacono non si è fatto ancora risolutione, perche nuoui disgusti soprauenendo alla giornata fanno formare risolutione di metter tutto insieme. Li sei stipendiati dopo l'aumento non sono più stati tentati; di me, poiche non hò maggior bisogno, non voglio che per nissun modo si parli. Mi duol solo non poter prestar maggior seruitio.

Fù vero, che li Capi del Conseglio de' Dieci innouarono una legge antica, che le chiese si serrassero al crepuscolo, & non si sonasse campana dopo la prima

R

hora di notte sino al matutino, & questo per inhonestà, che auueniuano nelle chiese, che in certe loro feste portauano alla notte li vfficij diurni. Il Papa perciò si riscaldò grandemente, perche dice, che trouaua à lui far tal prouisione, se bisognano & che si ricorri ad esso; che li Laici non possono far legge sopra le chiese quantunque buone & à fauore, & che protesta, acciò Frà Paolo non dica, ma che col silentio mostri di consentire & approbare, che le cose non sono vscite oltre le parole.

Mà maggior controuersia è nata per vn' Abbatia vacante di entrata circa 10. Ducati, la quale il Papa hà data al suo Nepote, & la Republica à petitione di quei popoli vorrebbe fosse delli Monachi Camaldulensi, de' quali era già, & Dio voglia, che questa controversia non passi inanzi più di quello, che ambe le parti vorrebbono.

Da due giorni in quà è nato vn altro disgusto. Predica Monsignore Fulgentio nostro nella Chiesa di S. Lorenzo. Questi Romanisti hanno vsato tutte le arti per leuarli l'audienza & il credito, mà havendo fatto la loro opera effetto contrario, il Nuncio hà tentato di sedurne alcuni à dire, ch'egli predichi heresie, & poi s'è doluto col Principe non passando à dir questo, mà solo, che à questa predica vanno Fiammenghi, & Greci, & che vi è sospetto, che il Predicatore nell'interno sij infetto. Questo ha dato gran disgusto à un numero grande della nobiltà, che va à quella predica, & ha fatto, che anco il rimanente habbia voluto vdirlo, per haver qualche nuouità. *Dio faccia la sua santa volontà per haver cognitione propria della verità. Quelli che sono stati tentati hanno publicato gli vfficij del Nuncio, onde io dubito di qualche nuouità. Dio faccia la sua santa volontà.*

Voglio pregar V. S. che non graui Monsieur Aleaume niente sopra di quello, ch'è con intiera sua commodità, & quando sarà à Parigi conseruarmi la sua gratia.

La partita di Don Pietro, credo che sij hauendo ottenuto dal Rè quanto hà voluto, per non attendere

à lui nissuna delle promesse. Hò bene per verisimile, ch'egli hauerà operato tal cosa, che il tempo mostrarà, con perdita di qualche gran personaggio. Le cose di Austria turbano più che mai, & Matthias vorrà esser vn Rè di Scachi.

Nella querela passata trà Don Pietro, & il Signore Ambasciatore Foscarini, forse egli non hauerà fatto, quanto le leggi della Cavalleria vogliono, mà credo bene non hauerà pretermesso quel che comportano li co- stumi della sua patria. Anco alla Corte Imperiale l'Ambasciatore Spagnuolo hà hauuto differenze col Veneto per le stesse cause.

Credo che il governo di Spagna s'infiatesca (*sic*) assai, se bene non pare. Del Menino altro non li posso dire, se non che stà in Padoua, & viene alle volte à Venetia assai disgustato, mà con la sua semplicità. Frà Fulgentio minorita ha cercato di predicar questa quaresima in Ferrara; quei da Roma non gliel' hanno permesso, dicendo, che volesse ritirarsi alli confini per fuggire, & non vogliono che parti di Roma.

Hò riceuuto la lettera di Monsieur Vigniers gentilissima, mà non hauerò tempo di fargli risposta hoggi. Monsieur Asselineau stà bene & sano al suo solito; hebbe Dominica quelle di V.S. & m'ha detto, che darà risposta.

Hò veduto la deduttione, come il Papa s'è mostrato *nec Deus*, *nec homo*, compositione molto pura, & di spirito acuto; conclude molto bene, & quel che importa molto veramente.

In fine della lettera V. S. mi nomina certo euento miracoloso, nè me lo esplica, onde resto senza intendere questa particola. Mà à me non mancano miracoli, hauendo vn Dio in terra, la cui omnipotenza se bene s'estende costà, l' hauer però (*sic*) non esce così lontano. Il Signor Molino li bascia la mano, come faccio io di tutto cuore, pregando Dio, che li doni le sue sante gratie, & à me modo di poterla seruire come desidero.

Di Venetia il 17. Marzo 1609.

LETTERA XXIV.

Per la morte del gran Duca di Toscana quello Stato non hà sentito alcuna mutatione, nè meno vi è materia di onde possi sorgere. Si credeua da alcuni, che qualche disgusto domestico potesse nascere trà Madre & figlio, con tutto ciò ne anco questo si vede; mà succeda quello, che vuole, in Italia tenga V. S. per certo, che non seguirà guerra, se li Spagnuoli non consentono. Essi vanno acquistando in più luoghi, come ella fà mentione, & chi vede le cose de' futuri trauagli teme di anticiparli, se tenta farsegli incontro. *Che siino stati imprigionati alcuni per la fuga dell'Archidiacono, è vero. Crodo anco, che al Papa non sij piaciuto, non però ne hà fatto moto alcuno. Io di ciò non hò scritto à V. S. come di cosa frequentissima. Quì dopoi composte le cose, sono stati imprigionati per diuerse cose trà Frati & Preti al numero più di cinquanta. In quei principi à Roma diceuano qualche cosa, adesso è fatto tanto famigliare, che non ne parlano più.* Io hò fuggito vna gran cospiratione contro la mia vità, interuenendoui di quelli proprij della mia Camera; non hà piaciuto à Dio, che sij riuscita, ma à me ben molto dispiace di quelli che sono prigioni; per questa cosa non mi è grata la vita, che per conseruare veggo tante difficoltà. Mi pare gran cosa, che il Rè non habbia potuto dare à suo figliuolo un Precettore di proprio gusto, che non habbino hauuto che mordere questi (*sic*), che danno legge al mondo. Delle tre qualità, che Vostra Signorìa dà al soggetto, due sono molte cattiue, nè la terza, ch'è la Poesia è molto buona.

Intendo che già è destinata persona per succedere à Monsieur de Champigni nell' Ambasciaria à questa Republica, desidero, che V. S. mi dica le qualità del soggetto, vsando la solita veracità.

Habbiamo quì la compositione quasi intiera delli moti di Austria, con poca speranza, che debbino acquietarsi li altri; s' inaspriscono le querele trà l'Im-

peratore & il fratello; li sudditi dell'Imperatore vogliono pattuir con lui, hauendo poco risguardo alla Maestà del Principe.

Li Vngari pretendono ricuperar da Ferdinando Archiduca alcune piazze sul'Adriatico spettanti à quel Regno; malamente tante turbe s'acqueteranno. Della tregua nei Paesi bassi non sò più, che dire. Havendo nuoue contrarie, voglio espettar l'esito, prima che fermar la mia credulità.

E' arriuato l'Assemullero mandato dal Signor Bongars, il quale sarà del Signor Molino, che ne desideraua vno, poiche già da Monsieur Castrino io ne riceuei vn altro per questo spazzo. Il detto Signore m'hà fatto capitare *vn'altro* libretto contra *li Giesuiti*, che mi riesce grato.

Mi sono anco state mandate di Parigi *alcune Propositioni* di Mons. Vigniers *De Antichristo, molto ben digeste.*

Ringratio ben molto V. S. che ricevi sopra se tutto l'obligo verso Monsieur Castrino, perche merita questo Signore doppia ricompensa per li moltl fauori, che continuamente mi presta.

Ogn'vno stà attento à vedere quello, che riuscirà in vn negocio, ch'è in piedi per la vacanza dell'Abbaria della Vangadizza, luoco posto alli confini del Ferrarese, che hà entrata da 12000. Ducati. Il Pontefice l'hà data à suo Nepote, quale hormai hà 100000. Ducati di Beneficij Ecclesiastici. La Republica prega il Papa di darla alla congregatione de' Monachi, però le cose stanno così. La Republica non hà passato inanzi à far attione alcuna, nè il Nepote del Papa dimanda la possessione. Non è facile giudicar quello, che possi riuscire. Se per accidente (cosa che non credo) si contenterà, la contentione non passerà le parole, al confin delle quali sono poste da Spagna le colonne di Hercole.

Il P. Fulgentio stà predicando, come già due anni, quando V. S. lo sentì, che l'anno passato non predicò. Sono state fatte gran machinationi contro lui; sino al presente sono superate, così Dio faccia succe-

dere all'auuenire. Il Sig. Molino la saluta, & riconosce il libro dell'Assemulero da lei, e io le bascio le mani.

Di Venetia il 30. di Marzo 1609.

LETTERA XXV.

Il plico del Signor Castrino, che portò quella di V. S. delli 17. Marzo, non mi fù reso, se non vn giorno doppo partito il corriere di hoggi 15. se bene hauevo riceuuto lettere da diuersi in tempo; mà non sò per qual cosa quel solo piego hebbe cattiua fortuna. Questo fù causa, che non li scrissi con lo spazzo passato nel soggetto della questione, che va à torno in questi tempi.

Io resto con ammiratione per qual cosa quelli, che tengono per certa l'affirmatiua, & veggono nelle scritture, che l'auuenimento del Signore disperdirà quella Tirannide, non se ne contentino, aspettando quel tempo, mà lo voglino preuenire, non riceuendo per se l'ammonitione, che Christo nostro Signore fece à San Pietro, quando con le armi pretese impedir il Diuino decreto della morte sua; mà nissun documento può fare, che l'huomo non vogli fondar suoi respetti più nelli mezzi humani, che nelli diuini. Sino il Padre Ignatio capo delli Giesuiti, come raccontano nella sua vita, si fondaua tanto sopra li respetti humani, come se alcun diuino non ve ne fosse.

Le cose successe il primo Maggio al Signor Patriarca sono state molto considerabili, & doppo ne sono successe di altre tanto graui, & alla giornata ne vanno succedendo, & questa Republica serva la sua dignità constantemente. E' stato proueduto contro alcuni Confessori, che poneuano per scrupolo à chi tiene le scritture fauoreuoli alla Republica nell'occasioni passate, con ragioneuole seuerità; & quasi per parentesi, quel Frate di N. che già un'anno fù licentiato per questo, & dimandò d'esser assoluto, & si presen-

tò sottoponendosi al giudicio, si ritroua sequestrato ancora nella sua cella per prigione.

Il Padre M. Fulgentio hà predicato in quella maniera apunto che V. S. l'vdì già duoi anni; hà patito gran oppositione da questo Nuncio, il quale hà fatto anco di ciò querimonia dicendo, che non si poteua dire, che la dottrina fosse cattiua, mà però che non conueniua aspettar, che il Predicatore si dichiarasse Heretico; & il Pontefice querelandosi dell'istesso hà detto, che quel predicare la Scrittura hà del sospetto, & chi vorrà star attaccato alla Scrittura, ruinerà la fede Cattolica.

L'audienza, che hà frequentato quella predica è stata numerosa & fiorita, essendosi trouato 600. alla volta della Nobiltà. Egli hà parlato dicendo sempre la verità, & prouandola per le scritture senza riprendere mai alcuno, & sopra tutto *hà atteso à riprendere quella ignoranza che vuol rimettersi al saper altrui, & non intendere il sno dovere.*

Non si può offendere li Giesuiti più mortalmente, quali non hanno altro fondamento, che la publica ignoranza. Intorno quel che V. S. mi dimanda della Mitra, le posso parlar con certezza. Porta il Pontefice Romano due mitre, una con le due punte in tutto simile à quelle de' Vescoui, & di questa sola vsa nelle messe, & altri vfficij diuini; l'altra tonda con le tre corone come V. S. ne hauerà veduto il ritratto; questa porta nelle processioni fuori della chiesa, mà non mai nelli vfficij diuini, quella è antica, come à V. S. è noto, questa non eccede trecento anni.

Io son stato in Sacristia del Pontefice più & più volte, & hò hauuto in mano tutte le mitre, & tutti li *Regna Mundi;* che con questo nome chiamano quelle tonde, restando il nome di mitra alle cornute solamente; & auuerto V. S. che non vi è lettera di sorte alcuna, certamente chi lo dice non l'hà veduto.

L'vfficio, che vien fatto col Signor Casaubono mi pare apunto quello, che fece la volpe d'Esopo con le altre, dopò hauer perduto la coda alla trapola. La tregua delli Stati finalmente ci ha liberati della pena

che l'aspettatione porta seco. Io non sò doue la potenza Spagnuola si voltarà; non son lontano da credere, che quella Natione pensa far meglio il profitto con vna pace totale.

Vero è, che Dio compone spesso le cose contro il dissegno de gli huomini; sij fatta la sua santa volontà. Intorno le machinationi contro la mia vita, poiche non vi sono stati se non trattati & pratiche, & non si è venuto ad alcuna essecutione, non è manco conueniente passar à pena corporale; però ancora non è finito il negocio, mà io faccio, & hò fatto ogni opera (& mi riuscirà) acciò si metti ogni cosa in silentio; volendo star sotto la protettione diuina conuiene seguir li commandamenti di quella. Hò riceuuto da Monsieur Castrino insieme con quelle di V. S. delli 30. Marzo alquanti quinterni scritti di ordinatione de' Giesuiti; veggo ch'è stato sottratto quanto si è potuto; non hò ancora ben compreso tutto il contenuto, mà se ben scorgo, che vi sarà qualche cosa d'entro, che mi seruirà, ne tengho obligo al detto Signore, mà maggiore à V. S. da onde si spiega principalmente il beneficio.

Mi dice Monsieur Asselineau, che Vostra Signoria desidera vn delli ritratti del *Vice-Deo*; farò ogni diligenza per pescarne vno, se sarà possibile. Pochi giorni sono, che Monsieur Castrino me ricercò vno, & feci moto per tutta questa città, nè mai ne trouai, saluo che vn solo, quale era carissimo, & al Padrone glie lo leuai per forza. *Sto in speranza, che vno quale s'è trattenuto in Roma li duoi anni prossimi sij per portarne almeno vna copia, il che se sarà glie lo leverò omninamente per desiderio di seruir Vostra Signoria.*

L'auiso della tregua seguita non hà alterato punto li pensieri di quì. Siamo certi, che se li respetti delli Spagnuoli ricercheranno che si muoui in Italia, il Papa quando ben molto lo procurasse, non sarebbe bastante à fermarli, mà se li rispetti loro ricercheranno quiete, il Papa con tutta la sua potenza non bastarà à farli mouere vn passo.

Siamo chiariti per le cose passate quanto conto tengano in sostanza di quello, che in apparenza riueriscono.

Noi siamo in vno stato di cose, che possiamo dire le Letanie di Monsieur di Bourg, Sancte Turca libera nos. Dio faccia, che li Suizzeri in fine non vengano à qualche dissensione ciuile; veggo che li Spagnuoli hanno gran ingresso trà loro, & li Giesuiti gran dominio. Questo è vn punto scabroso, perche se due simili Nationi s'impossesseranno dell'affetto de' Suizzeri, non potranno in Europa seguire che continue riuolutioni; & l'Italia ne potrebbe piangere amaramente; ma nissuna foglia d'albero si muoue senza la volontà del Signor Iddio, a cui bisogna rimettere le nostre volontà. Finirò per non esser più longamente noioso à V. S. alla quale bascio la mano.

Di Venetia li 28. Aprile 1609,

LETTERA XXVI.

Alla riceuuta di quella di Vostra Signoria delli 12. Aprile, veduta la memoria di Monsieur Vieta, impatiente d'aspettare, inanzi che legessi le molte lettere riceuute quel giorno, fui necessitato trascorrerla; il principio è vn buon ragionamento di gouerno, il rimanente quando viene alla materia è preparatione per far longo trattato.

Credo che quella Scrittura fosse un proemio & principio di commentario per preparar materia ad vna opera buona; m'è stato carissimo hauer veduto quel che ci è, quantunque non sij quale rispondi al valor eccellente di Monsieur Vieta; ne ringratio Vostra Signoria quanto sò.

Se Monsieur Aleaume riducesse il methodo della risolutione delle cifre, farebbe opera molto degna. Io hò gran dubio, se questa materia sii capace di arte, & me lo causa la sua infinità; nè posso intendere, come si possi ridur in arte quel, che non si può ridur à numero. Mi persuadò hauer cifra, che si può tener

in mente (che importa molto acciò non sij perduta ò rubata la contracifra) & credo esser impossibile levarla, perche infinitamente si varia, nè mai più d' vna volta vn carattere hà l'istessa significatione, ma è difficile da scriuere, per il pericolo di fallare; il che quando occorresse in un solo carattere, l' amico è spedito d' intenderla, per qual cosa non è anco di gran vso: mà lasciamo queste considerationi. Intorno la relatione dell'accidente miracoloso, che mi scriue, non fù quella leuata del suo plico, mà l'error fù il mio, quale io riconosco adesso; aprij diversi pieghi, che mi vennero di Francia in quel tempo, & posti tutti insieme per leggere continuamente, errai il luoco della sudetta relatione ponendola appresso la lettera del Signor Ambasciatore, il che mi fece credere, che egli l' hauesse mandata & vi concorse verisimilitudine, perche egli è molto curioso, onde a lui risposi.

Dirò a V. S. sopra quel successo primo, che io mai ardisco negare cosa alcuna riferta sotto titolo d' impossibilità, ò d' altro, sapendo molto bene l' infinita varietà delle opere della natura, & di Dio; ma bene secondo il precetto d' Aristotele, di non ricercar la cosa, salvo che di quelle ch' io stesso veggo; nella cosa stessa molte volte stà la cosa coperta, che l' occhio acuto scuopre, mà nella relatione non si rappresenta; il relatore anco alle volte vede con occhiali, ouero essendo attento ad altro, onde la cosa li è altrimente rappresentata, la qual così fanno, che ogn' vno debbe fondar sopra li suoi sensi, non sopra li alieni.

Mà quando V. S. mi fà passaggio di questo miracolo à quell' altro mostro delli Giesuiti, posso ben dire, che tratti di cosa veduta & conosciuta da me, se bene non interamente. Hanno tanti recessi, tanti pretesti, tanti colori, che sono molto più varij del sophista di Platone, & quanto l' uomo crede hauerli compressi in vn indritto, scapano & si dilegano di mano.

Ogni giorno veggo in loro cosa maravigliosa per inanzi non scoperta. Quì viene auiso, che di Vngaria siino scacciati. L' intenso desiderio del ben publico facendomi credere mi sforza ad aspettar il secondo auiso

prima che credere. Questi sono quelli, che incitando ogni giorno la Corte Romana contro questa Republica, nodriscono le vecchie differenze, seminano quotidianamente di nuoue & inacerbiscono gl' animi.

Io non posso preuedere doue queste cose siino per terminare. Solo temo, che l'Italia possi dar materia de' ragionamenti à suoi vicini, come adesso ne riceue da loro. Il P. Fulgentio hà fatto quello, che conueniua ad ùn Predicatore veramente Catholico, hà predicato l'Evangelio di Christo nostro Signore, astenendosi da notare qualsivoglia persona, *non hà dato sodisfattione à Roma, nè à gl' adherenti*, percioche è impossibile farlo se non predicando loro in luogo di Christo.

Disse vltimamente di lui il Pontefice ch' egli hà fatto di buone prediche, mà anco di cattiue; che stà troppo sopra la Scrittura, alla quale chi vuol stare attaccato ruinarà la fede Cattolica; le quali parole non sono state molto approbate qui, io però le lodo, & le tengo vere, purche si ci metta la sua coda.

Io veggo, che gli huomini, come la Chiesa dice ne gli Atti degli Apostoli, conuengono insieme non à fare quello che vogliono, mà quello che la Prouidenza Diuina disegna; non credo che nissuno hauesse per fine quello, che Dio hà fatto seguire, la cui Maestà sij sempre benedetta. S'è inteso qui li dissegni sopra Geneura molto pericolosi, & strani, essendosi più facile deffendersi da vn assalto, che da vna sorpresa.

Il mondo è tutto pieno di mali humori; Dio faccia, che in luoco di seguire vna pace vniversale, come si dissegna, non segua vna vniuersale guerra; ma se sarà per augumento della sua gloria, & auanzamento della Chiesa di Dio, ò almeno purgatione del mondo, non doueremo dolersene. Qui finisco, pregando la Diuina Maestà, che accompagni sempre Vostra Signoria alla quale bascio la mano.

Il Padre Fulgentio si è risoluto di fare stampare vna certa specie d'Apologia, in discolpa di quanto se gli è opposto da' nostri communi auuersarij. V. S. ne riceuerà copia al suo tempo de-

bito, e per lui, e per quelli Amici quali s' interessano nella nostra causa. Dio mandi à tutti quella consolatione che tutti desiderano à questo Stato, ch'è quanto posso fare come buon Cristiano, e quì di nuouo faccio fine col pregarla della continuatione del suo affetto.

Di Venetia il 10. Maggio 1609.

LETTERA XXVII.

Sò bene che l' armata, che li Turchi preparano non è di gran consideratione; però è cosa verissima, che il Papa se ne trauaglia; le cause sono la propria debolezza, il dissegno di spendere in altro, che in diffendere li suoi popoli, & la qualità del nemico, con cui non vagliono le arti, che sanno vsare.

L' armata Turchesca non eccederà cento Galere, & pur non sarà sprezzabile, atteso che le marine da capo d'Otranto sino à Roma sono assai aperte. Le differenze del Pontefice con la Republica dormono, pare che tutte siino in silentio, saluo quella dell' Abbatia, & che perciò non siino toccate le altre, acciò più facilmente si componga; non posso pronosticare ciò che debbia riuscire; è ben necessario, che frà poco le cose ò siino accomodate, ò in stato incomponibile.

Io son tanto assuefatto ad vdire qualche machinatione contro di me, che le sento senza alcun moto d' animo, & come cose quotidiane. Io son sicuro, che si continuerà così sino alla mia morte, la quale potrebbe essere, che succedesse per opera loro; potrebbe anco auuenire, che non riuscendo li loro dissegni si portasse al beneficio naturale, cose che sono poco differenti; già son' occhij assai, nè mi sarà molto grato il prolongare & sottogiacere a maggiori debolezze di corpo ò d' animo.

Questa vitima (*sic*) non è stata cosa di gran momento, perche non hà passato il trattamento di parole. Nel seruitio di Dio io faccio quello, che sò, ben con timore di fare importunamente, & perciò impedire il

meglio. L'istesso fà il P. Fulgentio; non bisogna ingannarsi, ogni cosa s' hà d'aspettare di sopra. Le turbationi d'Austria, che pareuano composte, si risuegliano, & in Boëmia ne nascono di maggiori; il nuouo Rè Matthias hà imparato d'interpretare le conuentioni come altre volte s'è fatto in Francia; non però pare, che sij in stato di poter ottenere il fine suo & delli Giesuiti.

La nuoua che il confessore della Regina di Spagna sij mandato di Spagna, non è anco venuta qui, io non lo posso credere; è di tanto momento, che è necessario aspettarne secondi auisi; mà se sarà vera, ben considera V. S. che il misterio, e sott'occultato, & bisogna andarsi cauti. Certo è che li Spagnuoli non hanno mai voluto Confessor Giesuita in Corte, che la Regina impetrò questo suo Todescho con le lacrime, che hanno voluto più volte levarlo con diversi titoli d'honore & vtile, ch'egli è huomo più tosto da poco, che altro bisogna (s'è vero) che gran cosa si sij.

Del Ducato di Cleves non aspetto altro, saluo che vn notabile impedimento all'vnione delli Principi Germani, poiche due principal cose vi hanno competenza. Si vede, che non è anco il tempo del beneplacito diuino per dar il colpo alla Tirannide.

Il pericolo, che la città di Geneura hà fuggito, è stato molto grande; non sò se veranno per ciò impediti altri trattati.

Il Rè di Francia ha gran ragione di non porger orecchi ad ogni persona, poiche dall'vn canto viene trattato con lui, & dall'altro machinatogli sì fattamente contro; perche l'andar Geneura sotto alcun Principe stimo cosa di molto pregiudicio all'interessi del Re.

Dio voglia, che questa Pace generale non termini in vna generale guerra. Veggo gran differenze trà quelli, che altre volte erano vnitissimi, & tutto si cuopre con la maschera della religione, ch'opera per prouocar tanto maggiormente l'ira diuina. Altri secoli la hipocrisia hà hauuto qualche corso, mà in questo ella domina sola, esclusa ogni vera pietà.

Dio ci habbia misericordia. Non debbo attediar più V. S. Il Padre Fulgentio, il Signor Molino & io principalmente li basciamo la mano.

Di Venetia li 26. Maggio *1609.*

LETTERA XXVIII.

Riceuei & risposi à quella di Vostra Signoria quando mandò il discorso delle cifre, & ne la ringratiai. Quelle delle 12. Marzo è necessario, che siino perdute; hora hò riceuuto quelle de 13. Maggio.

Quanto tocca al Ducato di Cleves, reputo, che dalli Spagnuoli non nascerà causa di turbe armate; sono risoluti per hora alla pace per quanto starà à loro. Con le arti & trattati giudico non restaranno di metter diffidenze & dissensioni trà li pretendenti.

In Italia, per quello, che appare, sin' hora vogliono parimente quiete, & *il poco gusto, che passa trà il Pontefice, & questa Republica non è di tanta forza, che possi causar moto*. La Rota inanzi Pasqua propose la cosa dell' Abbatia agitata in apparenza trà la congregatione de' Monachi Camaldunensi, & la Dattaria Papale, mà in realtà senza interuento di essa congregatione, la quale intimidita hauerebbe per gran ventura, che il Papa volesse placare riceuendo quell' Abbatia, & qualch' altra cosa appresso. Però la Rota sino al presente non hà dato fuori la decisione fatta; siamo ancora nel principio (si può dire) della controversia. Io non posso preueder quello che sarà; certa cosa è, che il Papa non vorrà, che si scriui in questa cosa; & questa forse è la ragione, perche la decisione di Rota non si dà fuori. Io non sò prender parola, saluo che quando mi fosse commandato.

Quanto alle conspirationi contro di me non ne mancano; mà io faccio ogni cosa, acciò vadino in silentio, con questa opinione, che il così fare non solo sij il mio debito particolare, mà ancora serve à molti buoni fini, che chi vedono la cosa da lontano non pos-

sono scorgere come io, che le veggo quì. V. S. tenga per sicuro, che se ella fosse quì, sarebbe dell'istesso parere che son io.

Intendo che sarà presto da lei il Signor Bongars; ella intenderà qualche particolarità delle cose de' Suizzeri & di Germania. Se ci sarà alcuna cosa delli Giesuiti di Fribourg ò d'altro luoco, che meriti esser saputa, la pregarò farmene parte. Il Padre Fulgentio & il Clarissimo Molino la risalutano affettuosamente, & io li bascio la mano con il solito affetto assicurandola che le sue lettere, quanto più sono spesse, maggiormente mi riescono grate, come ancora agli altri due amici qui sopra cennati.

Di Venetia il di 8. Giugno *1609*.

LETTERA XXIX.

Hò ricevuto tutt' insieme per questo dispaccio vna di Vostra Signoria delli 27. Maggio, & vn'altra delli 10. Giugno, le quali sono state à gran pericolo di perdersi quì, cosa che mi sarebbe spiacciuta molto; il tutto è riuscito bene, Dio lodato. Adesso quì s'attende al negotio dell'Abbatia, il quale non sò pronosticare come sij per haver la riuscita. Dio faccia che sij à sua gloria. Assai mala viene di costì; la fabula d'Esopo porta il vero, che la volpe perduta la coda alla trapola, consegliava che ciascuna tagliasse la sua.

Gli Spagnuoli trattano in Roma con assai decoro; hanno mandato Don Francesco Ambasciator là, con tutto che il Papa non gustasse quell'andata. Si lasciano intendere non voler, che siino messe pensioni sopra loro beneficij per Italiani in testa de' Spagnuoli. Essendo stata interdetta vna Città in regno di Napoli, hanno fatto ressentimento molto gagliardo contra il Vescouo.

Da questo però Vostra Signoria non concludi, ch'essi vogliono rompersi, ò perdere il Dominio che hanno, mà sanno in che modo conuenga procedere. Alcune

Donne non amano se non chi le batte. Il mondo hà opinione, che fatta la tregua, si pensi ad altra guerra, & che solo si differisca per prender fiato. Io posso ingannarmi, mà tengo, che il fine di chi gouerna sij hauere vna pace perpetua, & che non romperanno con nissuno, se però non saranno tirati per forza.

Le cose di Parma sono andate tutte in silentio; in fatto questa è vna stagione di secolo molto inchinata al compore le cose. Io credo, che se anco duoi esserciti fossero à fronte, partirebbono d'accordo senza sfodrar spada. Poiche le cose di Boemia passano sangue, si può sperare, che altra guerra non conuenga à questi tempi, se non di parole; inditio grande anco ne dà il libro del Rè d'Inghilterra. L'armata de' Turchi non farà gran cosa, poichè tanto tarda à vscire.

Hò inteso le disgratie del P. Cottone. La pace segue sempre, doue vi è interesse d'ambe le parti per accordarsi. Egli con qualche maggior seruitio, ò con dar speranza di farlo, accomodarà ogni cosa.

Le ordinationi scritte mandatemi dal Signor Castrino sono parte troppo minima di quella Politica; sono alcuni capi raccolti dalle constitutioni, quali danno saggio di esse, mà non gusto intiero. Io dispero di poter mai vederli, & con ragione, perche quando li misterij sono publicati è tratto il loro valore.

Non posso credere, che voi siate ingannato da loro, mà più tosto, che li vostri interessi comportino che mostriate di non vedere & di non sapere. E' vero, che si è fatto il capitolo del mio ordine, doue forse alcuni dissegnarono qualche cosa, mà anco noi siamo stati sopra le auertenze. E' piacciuto à Dio, che sii riuscito il dissegnato da noi. Nella congregatione de Camaldulensi tenuta in Roma, non è fatta alcuna risolutione di rilevo; si tentano cose assai, che riescono vane.

Sono passate alcune lettere trà Monsieur Hotman, & me, con molto mio piacere, che lo scuopro Gentilhuomo molto sensato; vidi già più mesi certa raccolta fatta da lui di scritture, che trattano l'argomen-

to della concordia, quale mi fù portata da vn Gentilhuomo, che venne di costì.

Io lodo il zelo, & li mezzi mi paiono ottimi; però bisogna aspettare la congiuntura del tempo per vsarli, che fuori della conveniente opportunità non fanno effetto se non contrario. La scienza dell'opportunità (disse Socrate) è sola degna, & sola patrona.

Io tengo, che molte differenze siino pure verbali, & mi eccitano alle volte a ridere, altre potrebbono restar salva la pace, altre con facilità si comporterebbono; ma il tutto è, che ambe le parti sono d'accordo in questo di non uolersi comporre, & di riputare la dissensione irreconciliabile, doi litiganti mai s'accordano sin che vi è in alcuno d'essi speranza di vincere; ma dove vi è certezza non bisogna pur nominar l'accordo. Ambe le parti al presente tengono per certo dover restar superiori, una per mezzi divini, l'altra per humani. Per la prima l'entrar nelli secreti di Dio, è cosa molto ardua, e con tutto ciò sostiene, benche al secondo capo de gli atti Apostolici sii vietato il pensarci. Per la seconda sono troppo fallaci li consegli humani, & poche volte anco riesce quello, che prudentissimi disegnano. Non posso penetrare in modo alcuno il senso di quelli, che dicono, Dio hà predetto, & voluto questo, & tuttavia si faticano acciò non sii. Ma dell'Astrologia giudiciaria bisognarebbe parlarne con qualche Romano, essendo quella più in voga nella loro corte, che in questa Città. Con tutto che vi concorra ogni abuso, questo mai hà potuto haver luoco; la vera cosa è, perche quì le persone non agrandiscono se non per gradi ordinarij, & vsitati, nessun può sperare oltre lo stato suo, nè fuori dell'età conveniente. In Roma, doue hoggi si vede nel supremo grado chi hieri era ancora nell'infimo, la diuinatoria è di gran credito.

Che miseria è questa humana di voler sapere il futuro! A che fine? per schifarlo? Non è questa la più espressa contradizione, che possi esser al mondo? se si schifarà, non era futuro, & fù vana la fatica.

Io nell'età di anni venti attesi con gran diligenza a questa vanità, la quale se fosse vera meritarebbe

che mai si attendesse ad altro. Ella è piena di principj falsi & vani, di onde non è maraviglia, che seguano pari conclusioni, & chi ne vuol parlar in termini di Theologia, credo che la trovarà dannata dalla Scrittura Divina *Isai.* 7. Sono anco assai buone le ragioni di Agostino contro questa vanità, *De Civitate Dei lib.* 5 *cap.* 1 & 3 & 4. *Confession. cap.* 3 & 5 & 2 *super Genes. cap.* 16 & 17. Se costì fosse un Re mutabile, che ricevesse in gratia hoggi questo, domani un altro, l'Astrologia pigliarebbe molta fede, & chi fosse giovane perderebbe anco quella che hà.

Io tengo poche cose per ferme, si che non sii parato a mutar opinione; mà se cosa alcuna hò per certa, questa n'è vna, che l'Astrologia giudiciaria è pura vanità. Io mi lascio trasportar dal piacere che sento nel scriverli, senza auuertire alla noia, ch'ella sentirà nel leggere.

Non conviene, che passi più inanzi; prego Dio, che doni ogni felicità à Vostra Signoria alla quale bascio humilmente le mani, come fanno parimente il P. Fulgentio, & il Signor Molino. Questo ultimo mi dice che non mancherà di scrivere à V. S. per pregarla d'una copia dell'ultima scrittura; à me sarebbe grato che tutta la nostra Nobiltà seguisse i suoi sensi.

Di Venetia il 2. di Luglio 1609.

LETTERA XXX.

Vengono di costì portate le lettere con tanta varietà de' tempi che non è marauiglia, che doppo qualche giorno io non posso riconoscere, se alcuna particolare mi sij capitata, per il che è facile cosa, che io prendessi errore, quando scrissi a V. S. che quella de 17 Maggio fosse perduta.

Per questo corriero riceuo insieme quella delli 14. Giugno, con vn'altra delli 8 Luglio.

La fabrica della Chiesa di Dio, se ben formata da così gran artefice, hà havuto sempre, & haverà dell'imperfettioni per diffetto della materia. Purche il fon-

damento stii, bisogna sopportar li altri mancamenti, & passarli per humani.

Questo fà, che io non mi maraviglio tanto per l'inconveniente passato nell'ultima congregatione; nè quello mi può far pregiudicare, che ogni cosa sii stata fatta male, anzi presupponendo, che ogni attione humana manchi di perfettione, veduto quel diffetto presuppongo, che il rimanente sii passato bene.

A chi vorrebbe ogni cosa perfetta, bisogna raccordare il detto dell'Evangelio; ciò è, come si adempiranno le Scritture.

Intorno il libro del Rè d'Inghilterra, quella Maestà ne hà mandato un essemplare Latino alla Republica con una sua lettera, che sono stati riceuuti con quella gratitudine, che merita la scambievole amicitia, se bene sono stati fatti vfficj molto gagliardi per il contrario, quali in altro tempo haurebbono fatto spauento, mà in questo non possono. Il libro intendo, che dal P. Cottone sii commendato da modestia Regia, & di buoni fondamenti per sostenere il giuramento di fedeltà. Se quel Padre hà tal concetto, non posso non conformarmi à tanta sapienza, perchè li Padri Giesuiti non sogliono hauer opinioni particolari, ma solo quella di tutta la Società.

Nell'editione, che venne già vn anno fù osseruato la Historia dell'vccisione di Filippo di Sueuia Imperatore, dove vi fù equiuocatione di Ottone, che l'vccise, & Ottone che li successe, riputati l'istesso, che furono duoi, & un'altra cosa che adesso non hò memoria; ma nella seconda editione mi pare che sii corretto. In questa seconda però V. S. potrà vedere, dove nomina la pragmatica di San Luigi di Francia, & dirmi il suo pensiero, dove il Papa è trattato tanto *Apocalipsicamente*, io vorrei meno, & più regiamente; nella comedia è più lodata la persona, che parla non meglio, mà secondo il decoro.

Delle cose del mondo non sò che dire; siamo in una pace universale, se bene in diversi luoghi li mali humori mostrano di voler intumidirsi; forse tutto terminarà in bene.

Li Bohemi hanno fatto à giorni passati; adesso par che rallentino. S' intende anco certo moto in Stiria & Carinthia per hauer libertà, cosa molto importante per l' Italia, con la quale confinano.

Le Cleues però non turba il mondo; queste cose pronosticano quiete. Non si fà gran conto delle cose de' Suizzeri, & io temo, che forse di là non venga qualche male.

Che infelicità possede il secolo presente! à me pare vn tempo di peste, che ogni male degeneri in essa; così adesso ogni controuersia è di religione. Possibile che non vi sij altra occasione di far guerra?

Quanto all' Abbatia nostra il Cardinale non l' hauerà in apparenza, se bene in esistenza; & *le cose sono terminate nella peggior maniera che potessero. Io vorrei, che mai si fosse trattata questa materia più tosto, che hauerla condotta al fine doue siamo. Mi consolo perche sò che tutte le cose non possono andar bene, però non mi contento, quando vanno male, perche noi stessi vogliamo. Mà ci è bene un poco di colpa di costì; se bene chi fà male, non si può scusar sopra la tentatione, se hà forza di superarla. Non posso scriverli di questa materia senza dispiacere, però quì faccio fine*, & li bascio la mano, & per nome ancora del P. Fulgentio.

Di Venetia li 4 Agosto 1609.

LETTERA XXXI.

Mi duole sommamente, che si come io ricevo molto piacere per le lettere di Vostra Signoria, così non possi renderle se non arido controcambio, essendo noi quì in una quiete, anzi ocio tanto profondo, che non somministra materia alcuna da seruire.

Ella haverà saputo, come il Rè d' Inghilterra hà mandato il suo libro alla Repubblica con vna lettera di singolar affettione, alla quale è stato risposto con pari amoreuolezza, & riuerenza, & il libro è stato accetta-

to. Mà non è piacciuto al Signor Duca di Sauoja far l'istesso. Egli l'hà rifiutato; si come il Gran Duca di Toscana hauendolo riceuuto dall'Agente suo che ha in Ingbilterra, l'ha dato al confessor suo, che l'abbrugi. Io credo, che quel Rè dii molti disgusti per causa di questo libro. A Roma l'hanno già proibito à dozzina con alcuni altri, che sono usciti nuouamente.

Io credo, che costì le cose siino in decadenza, come V. S. scrive, nè mi marauiglio, essendoci chi fà ogni opera per precipitarle. Dio vuole, che l'aggiuto s'attendi da lui solo, & mortifica tutti quelli, che confidano in mezzi humani. Quì le cose non passano in tutto bene, & questo forse per l'istessa causa, che noi non aspettiamo da sua Maestà divina puramente li favori, mà, se doverò parlar humanamente, dall'istessa causa viene, che le cose vanno deteriorando costì & quì.

Le arti mondane sono molto sottili per fàr male, di dove è venuto, che quel gran principio fosse sopito; di là anco viene, che nissun altro si può eccitare. Intorno le cose di Prouenza, quando V. S. sarà in Parigi, la pregarò intendere da qualche eccellente soggetto qualche particolare, ciò è, come il Rè habbia perduta la sopranità di Auignone, & del Contado Venusino; imperoche essendo molte figlie dell'ultimo Conte di Prouenza, alla morte del Padre si ritrouò la primogenita in matrimonio di San Luigi, e l'altra senza marito. A questa il Padre lasciò la Prouenza; San Luigi hebbe il testamento per nullo, & pretese lo Stato per la moglie sua; poi maritata l'altra à Carlo suo fratello li cesse il Contado; pare che perciò li dovesse restar la sopranità; onde quando la Reina Ioana diede ò vendette à Clemente VI Avignone, & il Contado, non pare che potesse derogare alla sopranità Regia. Questo punto vorrei, che mi fosse risoluto da qualche valent'huomo.

Mi sono stati molto grati li auisi da Praga, che non confirmano le stesse cose, che noi habbiamo quì da quelle regioni, si come anco da tutti li luoghi di Germania siamo assai bene auisati.

Non sò pronosticare se la pace universale, in quale il mondo versa, sij per durare, o per interrompersi con le cose di Cleues. Inchino nondimeno à credere più tosto pace, che guerra, con suspicione, che chi s' intromette lo faccia per male, com'è il suo solito, perche col voler esser arbitri d'ogni negotio noi incorrammo vn'odio vniversale.

Nel negotio della nostra Abbatia si tiene, che sii trouato temperamento, si che con commune soddisfattione si terminarà. A me dispicciono tutte le risolutioni, che non son à mio grado. Dio ci doni conoscenza & buona volontà. Io resto con molto desiderio d'incontrar occasione di servir Vostra Signoria, alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Venetsa li 18 Agosto *1609*.

LETTERA XXXII.

Ho ricevuto quelle di V.S. delli 5 & delli *6* d'Agosto, restando molto obligato per le gratie, che mi fà continuamente con le sue gratiose & affettuose lettere; mi duole non poter corrispondere saluo che con sola affettione, la quale però è cosi intensa, che merita esser riceuuta per supplemento di tutte le altre qualità.

Il negotio nostro dell' Abbatia durato già otto mesi, & in questo tempo trasformato in più maniere che vn Proteo, hora è al fine. Sò che questa cosa si è accomodata con dignità della Republica, mà non sò, con quanta del Papa. Se il fine di questa debbia esser principio d' altra controuersia io non lo sò. Sono congietture per ambe le parti, ma molto incommode. E potrà di costà ben dire V. S. che non douressimo riceuere, mà è vn bel porger' acqua all' assettato, & dire non beuere.

Habbiamo quì duoi, vn troppo buono, & vn troppo cattiuo, & mettono alle volte in motò, & se bene il buono è più vicino, l'opera dell' altro si fà più sentire. Habbiamo bisogno della diuina assistenza. Stupi-

sco come in tanti moti di Cleues & di Boemia li Giesuiti non si facciano nominare punto. Come è possibile stiino in tanto silentio? O che hanno mutato natura, ò che non è venuta ancora la loro vicenda, & aspettano opportunità.

Io stò in questa credulità, che le cose di Bohemia termineranno in un'inganno alli Confessionisti, & quelle di Cleues in vna pace con diuisioni di quei Stati trà gl'occupatori, & quelle de' Suizzeri in Diete, & le nostre d'Italia in parole, sin che li Turchi siino quelli, chi composte le cose loro ci mettino in qualche pericolosa guerra.

Il Rè d'Inghilterra col suo libro si hà tirato adosso molta materia di disgusto. Non è stato riceuuto in Spagna: ricusato in Sauoia, abbruggiato in Fiorenza, & condannato in Roma. Gran cosa è, che ogn'vno vuol fare nella Comedia la parte altrui, & non la propria, che rappresentarebbe & meglio & con maggiore felicità. Quì in Italia non habbiamo cosa nuoua.

Il Pontefice è atteso ad arrichir la sua casa; li Austriaci non hanno potuto ottenere vn soldo da lui per aggiuto. Il nostro Doge è stato ammalato con molta aspettatione della Corte Romana, che pensaua attribuir à miracolo la sua morte; mà egli già quattro giorni è senza febre, & spero non faranno miracoli per adesso.

E' fama che il Pontefice pensi non restar alcuna cosa alla sua felicità senza la morte di questo Principe. Gran varietà delli consegli humani! non è marauiglia, se li Giesuiti conducono le loro imprese bene, le leggi della loro Politica stanno *in arcanis*. Io non spero più di poter vedere le constitutioni loro, & non ardisco più di dimandar a V.S. che s'adoperi in questo, che lo tengo per impossibile. Ella potrà veder certo libretto di regole stampato in Lione, doue le constitutioni sono citate nella margine.

Quel libro citato è quello, che non è possibile trouare. Hò visto qualche altri estratti, & sommari, che se bene non sono affatto publici, li lasciano però (con qualche riserve) vedere, ma l'intero non già. Delle

cose di qui non posso dirli cosa nuoua, perche tutto camina secondo li vsi antichi.

Il Pontefice attende ad arrichir la casa sua, & questo è il principale della sua amministratione; la Republica nostra, secondo ch'è il suo solito, à gouernar alla giornata; li Spagnuoli ad accrescer in Italia con le arti, non con le forze aperte; li altri Prencipi à conseruarsi la gratia dello Spagnuolo. Io resto con desiderio di riceuere li commandameoti di V. S. alla quale bascio le mani.

Di Venezia il primo Settembre *1609*.

LETTERA XXXIII.

Da quella di V. S. delli 18 Agosto veggo che le cose di Cleues vanno à via d'esser ridotte nell' arbitrio del Rè, doue pare, che tutti li negocij del mondo si riferiscano.

Dio le doni gratia di componere li moti di Germania, come hà composti quelli d'Italia. Già il negotio dell' Abbatia è finito, & se qualche reliquia delle cose passate rimane, tutto terminarà in bene per opera di sua Maestà, & delli suoi Ministri che hà uno à Roma & l'altro in questa città.

Io resto con amiratione come li Spagnuoli taccio-no; procedono con somma modestia, & stanno à vedere. Udij una volta narrare l'astutia del lupo, che se è per assaltare vn mulo, nel principio sta vn poco lontano, & lo lascia tirare, sinche si stanchi.

D'vna tal cosa dubito, & se gli huomini procedono con le solite maniere credo haverne buona ragione, si anco à Dio (*sic*), che vogli mutar le cose, conuiene in questo caso dire di non saper più oltre.

Quanto al successor di Champigny intendo dall' altra parte ch'egli continuarà ancora per cinque anni, & certo nissun potrebbe fare il seruitio del Rè meglio che lui. La via di Bergamo per hauer i libri non è troppo buona; per quella mi sono state inuiate le rac-

colte di Monsieur Gillot, & di Monsieur Bochello, & per ancora non le hò riceuute.

Quella di mare ancora non è troppo buona, attesi li rispetti della sanità, per quali le robbe vanno al Lazaretto, & passano per diverse mani, & occhi; credo che per questo sij per hora necessario soprasedere, aspettando meglior commodità & occasione. *Io veggo vn periodo di riuolta di ruota molto fauoreuole alli Giesuiti. Non vi basta d' hauerli padroni in Francia, che li volete in Italia. Dio vi dia lume di conoscere quanto male fate à gl' altri, & peggio à voi stessi, & non molto bene ad essi Padri; poiche se già furono abborriti come troppo Spagnuoli, cominciaranno ad esserlo come troppo Francesi.* Son transcorso nello scriuere, supplico V. S. di perdonarmi, che se la partita del Corriere non instasse, io vorrei ** la presente per trattar con più pertinenza. Non sò se hauerà inteso il gran incendio di Constantinopoli, dove un schiavo per vindicarsi contro il suo Padrone, hà posto fuoco in casa, il quale da quella passato in altre, & cosi aumentato hà abbruggiato trè miglia di terreno tutto habitato, & il danno senza hiperbole è di trè millioni di valuta.

Dell' Ambasciatore Persiano andato a Roma per riceuer la benedittione del Papa al nome del suo Rè, & basciarli li piedi, credo che Vostra Signoria hauerà già hauuto nuoua; egli non hà altro negocio, se non sollecitare la guerra contro il Turcho; mà la stagione non lo dà. Il mondo è molto alla pace, la quale prego Dio, che doni alle conscienze nostre, & cumuli V. S. delli suoi santi doni, alla quale bascio la mano.

Di Venezia il 15. Settembre 1609.

LETTERA XXXIV.

Le lettere di V. S. mi vengono sempre gratissime, come quelle che sono *piene di ottimo zelo al ben commune del mondo, cosa rara in questi tempi, quando li*

Giesuiti hanno messo l'vltima mano à stabilire una corruttione vniuersale.

Il male prima si toleraua; essi sono passati à scusarlo, & finalmente ad approuarlo, & lodarlo. Ancora porta gran disordine ciò à noi; se ben siamo senza la loro presenza, sentiamo nondimeno la loro forza riceuendo ogni 15 giorni vna predica violenta fattaci secondo l'instruttione loro, che questo & questo bisogna fare col Vicario di Dio; *col progresso questa continua pedanteria è necessario, che diuenga odiosa, & sforzi ad eleggere il maggior male per la gran apparenza che questo viene.*

La cosa dell'Abbatia (perche V. S. ne aspetta auiso da me) non hà potuto esser sostentata più longamente à fauore delli Monachi, perche la congregatione per li suoi rispetti lo dichiararà di non hauer mai hauuto ragione alcuna in quel Monasterio; & la Republica è stata ricercata, che per quiete commune volesse desistere da diffendere vna cosa ingiusta etiandio à giuditio degl'interessati.

Questo è stata causa, che il Senato si sij contentato di lasciar da canto li rispetti che toccano li Monachi, & attendere solo à quelli, che riguardano il suo gouerno, li quali ricercano che vn beneficio di cosi gran peso non fosse in mano d'vn forestiero.

Non hà però consentito il Senato, che si dicesse, li Monachi non hauer alcuna ragione, acciò non paresse hauer diffeso cosa ingiusta, mà che restando in piedi le ragioni loro, per questa volta solamente si viene alla prouisione di comendar il Monasterio al Signor Matteo di Priuli con pensione al Cardinal Borghese di 5000. Ducati, che è il fine d'vn negotio trattato assai trauagliosamente.

Nissuna cosa è peggiore quanto diffendere la libertà di chi ama essere in seruitù, & non senza ragione nella Legge vecchia si foraua l'orecchia del seruo volontario. Dopo accommodato questo negotio, se bene sono pochi giorni (perchè non è finito totalmente se non la settimana passata) non si parla più di controuersia alcuna; le cose stanno quietissime.

Io credo che la corte Romana pensa molto alli moti che sono in Stiria & Carinthia, doue veramente può riceuere maggiore danno, che da qual si voglia altro luoco per la prossimità all'Italia, & per il facile transito.

Le cose di Cleues sono totalmente contrapesate, che (si come penso) per necessità staranno quiete, & haueremo *vna pace vniuersale* tra Christiani, acciò li Padri Giesuiti habbino maggior commodità di spedir le loro mercantie; ma *canonizando il Beato Ignatio s'approueranno le attioni sue*. Vna sola diffesa di Pamplona hà fatto a fauore del Rè Cattolico; adunque con buona raggione si spendiranno li dieci mila Ducati.

Io confesso, che non posso penetrar tanto oltre, ch'io vegga star quì sotto alcun buon fine. L'esser confirmato per trè altri anni il Signor Ambasciatore quì, mostra che serui bene, & veramente opera con diligenza & conscienza; serue bene quelli, à fauore de' quali è confirmato.

Non hò cosa di nuouo d'auisar V. S. La risaluto a nome del Signor Dominico Molino & de P. Fulgentio, & io le bascio la mano. Non hò ancora potuto trouare in Venetia, chi sij quel Vicenzo Iuioni, à cui è inuiata la lettera, che V. S. mi manda; spero che se ci sarà lo trouerò.

Di Venetia il 29 Settembre 1609.

LETTERA XXXV.

Scrissi per la passata à V. S. l'accommodamento successo nella cosa di Vangadizza; adesso siamo senza controuersia alcuna con la Corte Romana; se forse non surgesse vna nuoua, perche è stato giudicato & condemnato dal conseglio de' Dieci l' Abbate Marc' Antonio Cornaro per hauer con vna barca armata assaltato nel canal della Giudeca vna Gondola, doue era vn mercante con la moglie, & fattolo saltar in acqua, & leuato la donna.

Però io *son di parere, che la corte si contentarà*

di tacere, & che così sarà tanto più apparente, qual fosse la forma dell'accordo già fatto. Ma quel che più di tutto rileua, io tengo quasi per fermo che non debbia nascere con questo Pontefice altra controuersia. Da chi si opera questa concordia, lo potrà V. S. congietturare considerando li effetti, che ne seguono, & ne seguiranno. Ella giudica benissimo che noi siamo guidati dalli rispetti delle cose presenti, ma forse voi ne hauete la cosa notissima, non tanto per mezzo di persuasione, ma anco con qualche modo violento. Questa quiete potrebbe essere vna via à moti maggiori; mà la natura nostra è di pensare più al presente, che al futuro. Li consegli de gl'huomini sono troppo sciocchi per poter peruenire doue credono. Dio effetua la sua volontà anco per vie contrarie. Là io mi risegno, & penso voler metter l'animo mio in pace, e tranquillità.

Delli Bohemi non intendiamo che l'Imperatore (*sic*) à restringerli, anzi à leuarli le cose concesse, doppò ch'essi hanno disarmato. *Della Carniola & Stiria non intendiamo cosa veruna, li moti sono stati leggierissimi, & credo terminati in quiete totale per l'opera diligente de' Padri Giesuiti, che si sono adoperati per mantener la constanza nel suo Principe.*

Io vado diuinando, che anco le cose di Cleues terminaranno in pace per l'opera del Re Cristianissimo, al quale il mondo è debitore della tranquillità che gode.

Il libro del Rè d'Inghilterra sarebbe stato letto quì con eccessiua curiosità, se ne fosse venuto qualche esemplare. Pochissimi se ne sono veduti; hora la curiosità comincia à mancare.

La raccolta delle mie memorie, che Vostra Signoria sà, è ridotta ad aumento grande, ritenendomi li rispetti, che può congietturare, à tenerla appresso di me. E non potendo star otioso, trà tanto ho disceso sino alle formali parole, ma tuttavia seguono & crescono li rispetti medesimi, che mi rendono l'animo molto sospeso.

Io vorrei poterli communicare con V. S. & a questo effetto pensauo mandarli vna cifra per questo spazzo, ma il tempo non mi basta per comporla. Per il

Corriero sequente discenderò un poco alli particolari con esso lei, & per mezzo suo con Monsieur di Thou, per tentare se pur si può fare cosa buona.

Noi Italiani vogliamo fare le cose nostre tanto sicure, che perciò perdiamo molte buone occasioni, onde fa bisogno accompagnarsi con qualche persone vehementi, che scusano vn poco la nostra superflua cautione.

Per hora non sarò più longo, Il Signor Castrino le darà le nuoue rimanenti, & io facendo fine le bascio la mano col P. Fulgentio. Dal Signor Molino credo ch'ella riceuerà lettere per questo stesso spazzo con vna ode del nostro Menino, il quale è come un Castore trà le acque di Venetia, & la terra di Roma.

Di Venetia il 13. Ottobre 1609.

LETTERA XXXVI.

Col Corriero passato io riceuei insieme due di V. S, vna delli 15. l'altra delli 28. d'Ottobre, ma non in tempo di poterli rispondere. La prima mi hà portato molto dispiacere, intendendo l'infermità, ch'ella hà patito, & che per ancora non era interamente risanata; io non posso sentir disgusto maggiore, che la indispositione degl' amici. In quel medesimo tempo che mi vennero le sue, successe anco la morte del figliuolo Alessandro Malipiero, la cui perdita è molto dannosa a questa città, per la bontà & libertà grande che regnauano in lui.

La buona intelligenza tra questa Republica & il Pontefice è così perfetta in questi tempi, che si può dise, restino ricompensati li disgusti passati. Del negotio di Giuliers qui noi habbiamo tal nuoue, che ci fanno pronosticare fine non troppo conforme al desirio di quei Principi.

Si vede che hanno pochi denari, & quei pochi sono più inchinati à spendere in nozze, che in guerra; & Dio voglia che vi sij tanta buona intelligenza interiore, quanto l'esteriore mostra. Se l'Imperatore

attendesse ò curasse questo negotio si potrebbe tener, che al sicuro si concludesse al suo voto.

Il libro del Rè d'Inghilterrà non fa più parlar di se, quantunque sij uscito vn altro di Bellarmino. Io l'hò letto tutto, & non sò dire altro, se non che quel Cardinale si come diviene debole di corpo, riesce anco meno forte d'animo.

Il soggetto & la forma sono assai dozzenali. In quello egli hà dichiarato, che il libro di tutto era suo, al quale non hauendo voluto inscriuer il suo nome per degni rispetti, per osseruanza delle regole Ecclesiastiche; glie n'hà messo vn altro con mia molta marauiglia. Quali siano quelle regole Ecclesiastiche, che permettino, non che costringano scriuer sotto nomi suppositi **.

Tengo gran obligo à V. S. della fatica vsata per hauer il libro *De modo agendi*, & facilmente entro nel parere suo, che possi esser vn fantasma di Gretsero; però la prego non faticarsene più.

Quanto ad altri libri è necessario aspettare qualche poco di tempo, perche si disfacciano alcune poche nube; & acciocche Vostra Signoria non prendesse pena di mandar cosa, che si potesse hauer qui, io crederei, che fosse bene mandarne prima vn' Indice.

Delli Padri Giesuiti hauemmo già pochi giorni nuoua, che in Bohemia li hanno condennati à contribuire delle loro intrate la portione per le fattioni publiche, & prohibito l'acquistar maggiormente, & commandato, che volendo insegnare si mettino sotto il Presidente dell'Vniuersità; ma essi sono stati così buoni Maestri, che hanno saputo voltar ogni cosa in bene, & mostrato, che contribuendo alli carichi publici non vi è ragione di prohibirli li acquisti, & che sotto il Presidente dell'Academia non possono essere per le loro constitutioni, per il che saranno necessitati restare d'insegnare. La onde hanno ottenuto d'insegnar liberamente, & di acquistare quel che potranno, con conditione di pagare al publico; io aspetto bene che superino ancora questa difficoltà.

Doppo scritto sino a questo segno, hò riceuuto quella

di V. S. delli 11. Nouembre, dalla quale veggo come ella prudentissimamente hà giudicato, che la Corte Romana non hauerebbe detto cosa alcuna nel caso dell'Abbate Cornaro; si come anco nelle altre cose la passa con grandissima facilità, nè mai si hebbe meno da fare che al presente di costà. Senza dubio è venuto il vento della tranquillità, quale hauendo tirato per duoi anni, nè essendoli riuscita la parte di quà, hà tentato quella di là.

Il cambio degli aggiuti in consegli di Cleues era proueduto (*sic*), & già si vede, che à voi basta essere arbitri del negotio.

Le cose di Bohemia senza dubio sono state fatiche vane, hauendo medicato il ** & lasciato il Cancelier cosa del male (*sic*). Di Siria & di Carinthia par che non si parla più. La fama, che va à torno, che il Re di Spagna prometta assistenza à quell'Arciduca, fà credere, che ancora vi sij qualche moto non apparente.

La via di mandar li libri non credo che per hora sij molto sicura, & credo che sia bene, che V. S. aspetti nuouo auiso. La difesa de' Giesuiti scritta dall' Abbate di San Vitore hà fatto ridere assai il Muranese & altri, & sarà sprone per fare qualche cosa di bene. Veramente il Signor Badoero è stato conosciuto da me per Gentilhuomo d'ingegno & di spirito, delle quali cose ne potrei ancora render buona testimonianza, si come anco potrei dire il mio parere intorno alli negotij, quando in cosa si fatta l'hauesse maneggiato (*sic*), mà douendolo giudicar in questa secondo la regola dell'amicitia, mi bisogna presupporre che vagli in questi ancora.

Io credo che appoggiarsi lui sopra il mio testimonio sij fermarsi sopra vna canna rotta, & ch'egli lo faccia più per honorarme, che per riceuerne.

Io hò fatto l'ufficio col Signore Molino, al quale è dispiacciuto l'intendere la causa (†), perche V. S. sij

(†) Dice *cosa*. Abbiam surrogato *causa*. Vuol dire così, e a questo modo s'intende meglio. Così *sprono* per *sprone*, *se* per *si*, *della* per *dalla*, *chi* per *che* ec. Di tal sorta e

stata impedita da scriuerli, cioè la sua infirmità, perchè si come desidera la sua gratia, & amicitia, così non vorrebbe, ch' ella li scriuesse con incommodo. Io non hò mandato sino al presente la cifra, perche dopo ch' io le scrissi, sono nati diuersi accidenti, che mi fanno differire.

Credo che à V. S. sarà giunto auiso come l' Ambasciatore delli Signori Stati d' Ollanda è stato riceuuto, trattato, & accomiatato, come si costuma quì fare verso li Ambasciatori Regj, E' stato destinato per corrispondere all' vfficio fatto da lui il Signor Tomaso Contarini, vno de' quelli, che nelle occasioni occorse, quando V. S. era quì, sostenne con molto decoro la libertà publica; douerà partir all' aperta dell' anno, cioè alla primauera.

Adesso tutti i pensieri sono volti alla Germania, doue anco pare, che il negotio de Cleues non sij principale, poiche le due Leghe vna di Magonza, & l' altra d'Hala opposite, se non haueranno contentione per quella cosa, l' haueranno per un altra.

Quà corre voce, che li Spagnuoli siino per fare leuata de' Suizzeri & de Tedeschi; alcuni vogliono per causa delli Moreschi di Valenza, altri per le cose di Germania, & alcun sospetta anco qualche cosa d' Italia. E' bene cosa certa, che la Lega di Magonza hà ricercato, che si vnisca con lei il Papa, il Rè di Spagna, & l' Imperatore, Questo hà risposto parole generali, quelli hanno promessa assistenza senza voler descender à particolare confederatione. Dio sarà quello, che disponerà le cose tutte altrimente di quel che gli huomini dissegnano, il quale prego che doni à V. S. intiera sanità, & tutte le sue gratie, & le bascio la mano per parte del Signor Molino, & Padre Fulgentio, & per mia affettuosamente.

Di Venetia il 9. Decembre 1609.

non altrimenti sono parecchi altri errori emendati. Dico parecchi a minor noja de' leggitori, perchè molt' altri si sono lasciati per riguardo nostro a prova di fedeltà, e per riguardo a F. Paolo a prova del suo gusto di scrivere. Del resto però ciò che è sostanza non si è toccato per niente. Questa avvertenza valga e per prima e per dopo.

LETTERA XXXVII.

Al conto che io faccio, tutte le mie lettere sono capitate à V. S. alla quale son stato senza scriuere alcuni spazzi per dubbio ch'ella non fosse indisposta, & perciò douesse riceuer noia dal leggere, & grauame dal rispondere, si come poi & per la passata, & per questa delli 24. Nouembre veggo, ch'ella è stata. Mi duole molto dell'infermità sua passata, ma più delle reliquie, che rimangono, per estirpar le quali, & à fortificar bene la parte offesa, io esorto Vostra Signoria che attendi con ogni spirito, poiche ciò si fà più facilmente inanzi che il male prenda piede, & si habitui.

Delle mie lettere io son certo che nissuna si è perduta trà Parigi & quà, per hauer hauuto sempre auiso della riceuuta; de là da Parigi non credo vi possi incorrer alcun incontro cattiuo.

Non dubito che li Padri Giesuiti riceuino repulsa della Cathedra con tutta l'oppositione della Sorbona, dell'Vniuersità, & ancora del Parlamento; mà io non sò poi, quanto debbi esser vtile nè à loro nè alla Francia il firmar le controuersie, che starebbono meglio sopite. Io mi marauiglio, come siano in credito costì, doue fanno pubblicamente l'vfficio Filosofico d'applicare *Actiua passiuis*.

Hò ben qualche volte pensato, che alcun loro fautore di costì lo faccia per farli perdere il credito, mà non lo veggo così prudente ne gl'altri suoi maneggi, Più tosto credo quel, che V. S. dice, che sono adoperato (*sic*) per coprire qualche difetti, si come qui da noi non vediamo se non persone manifestamente scelerate mostrarsi affectionate à quella parte. Monsieur Asselineau m'hà riferito l'incontro occorso al Signor Badouerio, del quale però ne fui auisato per lo spazzo inanzi da lui. Mi dispiace che non habbia hauuto buona fortuna nelle attioni sue doppo la morte di sua Madre.

Faranno tanto li Spagnuoli, che disturberanno li moti di Cleues, che non vuol dire altro, se non fare che quelli Stati possino esser tirati in longo con le arti. La partita del Principe de Condé non so se sij spontanea ò machinata; sò bene che gia duoi mesi era scritta qui nelle Gazette. Farà gran contrapreso al Rè, quando vogli meschiarsi in quegl'affari vn altro capo. Tentano per diuertir la guerra da quelle regioni, & questo con eccitare vn'altra guerra in Vngaria con Turchi, à che s'affaticano il Nuncio, & l'Ambasciatore Spagnuolo in Praga con tutte le forze, & per effettuarlo hanno fatto trattar vn Ambasciator Turco andato all'Imperatore con ogni imaginabile barbaria.

Non vogliono li Spagnuoli occuparsi in Africa, per poter meglio attendere à quello che loro importa; & à questo effetto di sicurare li Africani mandaranno il R. di Fez à Milano.

Io non hò riceuuto il libro dell'Apocalipsi; forse che il Gentilhuomo, che lo doueua portar non sarà gionto à Venetia, mà trattenutosi in Padoua. Hoggi saprò quel che sij di lui, & quando non sarà in alcuna di queste Città, rimandarò per lo spazzo sequente la lettera à Vostra Signoria. Per conto di mandar libri hò scritto per lo passato à V. S. che è bene differire per alcuni rispetti.

Mi dispiace dir la noua, che à Roma hanno bandita la Historia del Signor de Thou, non sò se qui sarà riceuuta quella prohibitione ò non: mà le cose trà il Pontefice & la Republica passano con tanta quiete & concordia, che non si può dire maggiore, si che non vi è vestigio delle controuersie passate. Io resto pregando Dio, che doni a V. S. intiera sanità, & le bascio la mano, & per nome ancora di Signor Molino. Hor hora hò inteso, che il Gentilhuomo Inglese sarà in Venetia frà duoi giorni; adunque la lettera sarà ricuperata in quel tempo sicuramente.

Di Venetia il 22. Decembre 1609.

LETTERA XXXVIII.

Io non sento maggior piacere, quanto nutrendo l'amicitia contratta con V. S. con quelli vfficij, che alla giornata posso; mi dispiace non valer in cosa, che possi essere di suo seruitio, ma solo in questa communicatione di lettere, la quale è solamente a mio fauore; così dico bene con verità, che io non posso hauer maggior gusto, che leggendo le sue, doue veggo quella libertà & ingenuità, che in questi tempi non si troua facilmente. Le cose passano male così quì, che costì, & sempre sono passate così, quando la meretrice vsa le lusinghe, come hà fatto già 14. anni costì, & quì già pochi mesi. Va bene solo per quelli, con quali viene alle violenze. Bisogna sperar adesso meno che mai; chi osserua le cose presenti & le passate, non porrebbe credere, che fosse la medesima. Questo adormenta li poco prudenti, che sono la maggior parte.

La partita di costì del Principe di Condé ha fatto voltar quivi tutti gl'occhi, quali sono tenuti intenti tanto più, quanto pare, che così non sii stimata. Il pronostico, che V. S. fà delle cose di Cleues, io lo credo, & forse che si come nell'occasione di Saluzzo fù fatta diuersione con Biron, potrebbe esser fatta da Cleues con questo. Delle cose di Sauoia io non aspetto altro che negotiationi, le quali credo che ogn' anno indirizzi allo scopo suo, vno acciò l'altro non si faccia tutto Spagnuolo, l'altro per auantagiarsi con Spagna.

Giudico che li medesimi contrattanti beneuolmente conoscano il tutto, mà questo è vn tempo quando alcuni amano di esser ingannati, reputando argomento di grandezza propria, & di timore alieno, che non li venga parlato il vero. Mi pare vedere, che sia tenuto per gloria quello di già, *Mentientur tibi inimici tui*. Non vi è cosa nuoua in Italia se non la morte del Signor Giouan Battista Borghese, fratello minor

del Pontefice, la quale da lui è stata sentita con assai passione. Di quello resta vn figlio in età molto tenera & non capace ancora di hauere il luogo del Padre. La Corte stà attenta a vedere se l'altro fratello succederà.

Delle cose di Germania si parla assai, ma ò promesse, ò pronostichi, ò consegli, sarà difficile che succedano fatti. Io prego Dio, che riescano le cose secondo la sua santa volontà, & che doni felicità presente & perpetua à V. S. alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 5. Gennaro 1610.

LETTERA XXXIX.

E' vero, ch' io hò mancato di mio debito restando di scriuere à V. S. per alcuni spazzi, se bene ne merito qualche scusa, hauendolo fatto per l'auiso datomi da Monsieur Castrino della sua indispositione, la quale io non reputauo conueniente accrescere con la noia di leggere lettere di poco succo.

Ma ritornato al mio debito continuando di scriuerli, doppo intesa la conualescenza non mi par d'hauer mancato mai, & credo che sarà auuenuto a me quel che a lei per la dilatione delli corrieri. In vn mese che noi doueuamo hauer duoi, ne habbiamo hauuto vn solo, il quale m'hà portato duoi pieghi, in vn de' quali era la sua delli 23. Decembre, & nell'altro quella delli 6. Gennaro. La prima io la veggo piena di molto giudicio in preueder li mali, de' quali io ancora hò grandissimo timore, & con tutto ch'ella nello scriuere la seconda, tutto mutata fosse piena di speranza, che il Pronostico non douesse riuscir vero, io nondimeno resto persuaso della prima, non potendomi caper nell' animo, che li Giesuiti tanto gran Maestri habbiano fatto cosi gran salto di sonar alla guerra senza qualche dissegno, che non possa esser impedito da chi s'accorge dell' error suo tardi; se bene non sò se debbia chiamar error quello che pare, ma forse e

fatto per necessità occulta a gl'altri, mà bene nota a chi la sente.

Io mi ricordo di quel Romano, che solo sentiua la voce della sua scarpa. E' sauio chi conosce le sue indispositioni, & le temporeggia senza manifestarle, & non fà mostra di sanità, perche non li riuscirebbe forse; & li Giesuiti non stanno attaccati a cotesto regno per le radici fatte doppo il loro ristabilimento, & per li fauori del Rè, ma per più alte & più ferme messe nelli tempi inanzi, le quali fù prudente consiglio (poiche non si poteuano sbarbicare) coprirle di terra, se adesso (*sic*) non germogliano. Non si poteua impedir il Periodo, & forse anco è meglio lasciarli le foglie che gettano, per timore che non ingrossino maggiormente il fusto.

Quanto a noi qui non sentiamo che trattino alcuna cosa del loro ritorno in questo Stato. Non credo che per hauerselo scordato, mà perche non hanno forse à segno tutti li pezzi per dar la batteria, la quale non dubito che non sij per succedere; mà se con quella faranno brescia ò non; essendo euenimento futuro resta posto nella buona volontà di Dio. Chi attendesse la loro omnipotenza, & l'hauer sempre ottenuto ogni disegno, farebbe vn pronostico. Chi auertisse la risolutione, che continua qui, farebbe il contrario; alcun potrebbe, tenendo via di mezzo, dire, che se le cose del mondo terminano in fumo, haueranno auantaggio, mà se ne riuscirà fuoco ò fiamma, non farà per loro.

Il Signor Molino hà riceuuta la sua lettera, & li è stata molto cara, & li è piacciuto quello, che del Menino dice, per hauer occasione di confortarlo. Adesso non è da temere, che alcun di più cada, perche li auuersarij hanno mutato opinione, & vogliono mettere in total obliuione le cose passate.

E' vero, che il Signor de Champigny hebbe qualche difficoltà, non di riconoscere l'Ambasciatore delli Stati (& questo non si metteua in dubio) mà di honorarlo con la visita, il che era trattarlo di pari cogli Ambasciatori Regij.

Questa Republica l' hà conosciuto & trattato per tale, & l' istesso hà fatto l' Ambasciatore del Rè d' Inghilterra. La difficoltà di Champigny nasceua perche ne fu scritto di Francia, che li facesse honor conueniente a Principe di quella qualità; parole, che si poteuano intendere in diminutione, & in augumento. E' da scusare ogn' vno, che non sà interpretare oracoli.

Mi pare d' hauer scritto vn' altra volta à V. S. esser stato certificato, che il libro *De modo agendi Iesuitarum* fù composto da vn Carlo Perkinson, il quale ancora viue in Corte del Rè della Gran Bretagna, ma non è mai l' opera data alla stampe; solo ne sono andatí al torno alcuni essemplari manuscritti, per il che hò deposto il desiderio d' hauerlo, mà il Muranese non mancherà del suo douere.

Ritornando alle turbationi del mondo, quando la stagione non è da pioggia, le nuvole non pronosticano acqua. Questo secolo è una stagione di pace; però con tutte le prouisioni io spero che vederemo ogni cosa risolversi in grande serenità.

Non fu manco vicino alla rottura, nel tempo che V. S. staua quì, di quel ch' è adesso; quella si racconciò, si farà l' istesso adesso per mano del medesimo Medico; mà se il mio pronostico non riuscirà vero, non saremo essenti di quà da monti, perche non manca chi mette contro la briga. Se li Spagnuoli potranno, al sicuro vorranno l' Italia quieta; ma se altro potrà, à chi mette conto intorbidar l' acqua, succederà altrimente.

Son restato pieno di stupore per il Giesuita, che hà dimandato salvo condotto per andar in Inghilterra, & maggiormente stupirò, se gli sarà dato.

Quanto alli libri descritti nella polizza, che V. S. manda, quelli sono molto buoni, ma non vedo, che sij tempo di farli trapassare, per vna infinità di buone ragioni, & longo sarebbe scriuerle. Io pensauo douer inuiare à Vostra Signoria alcune memorie, le quali adesso sono tanto particolarizate; che sono gionte à 100. fogli, & haueuo da communicarli il modo, che non era sicuro metterlo in pericolo di esser pale-

sato, ma lo stato delle cose presenti constringe a non ne far niente, essendo fatto tutto diverso da quello, che prima era.

Il Signor Assellineau hà riceuuto quella di V. S. mà non l'hò ancora potuto vedere, cosi per riceuere la communicatione delle cose scritteli da lei, come acciò mi leggesse le copie, ch'ella manda, le quali sono veramente di forma di lettera, che hà bisogno di aggiuto. Non sarò più longo, ma facendo fine à V. S. bascio la mano.

Di Venetia il 3. Febraro *1610.*

LETTERA XL.

Insieme con la letteta di V. S. delli 20. Gennaro hò riceuuto l'estratto delle nostre lettere scritte da Parigi, il quale è vna molto buona & veridica instruttione delle cose correnti, de' quali desidero vedere qualche esito, perche le tengo congionte col seruitio di Dio; del rimanente io non mi curerei della riuscita più in vn modo, che nell'altro.

La importunità delli Giesuiti in voler Cathedra per leggere le controuersie, sarà forse cosa, che riuscirà à bene. Il calor interno si diffonde troppo & indebolisce, se il petto circonstante non li fà qualche antiperistasi. Io son restato pieno di stupore, come al Padre Gouthier sij successa cosi buona fortuna, che per vn tanto fallo sij stato castigato solo di parole.

Mi duole grandemente la morte del Maresciallo d'Ornano, poiche haueua qualche buone opinioni intorno la quiete di Francia, la quale mi pare vedere turbarsi manifestissimamente per opera di questi buoni Padri.

Non è dubio alcuno, che la probibitione fatta in Roma delle fatiche di Monsieur di Thou non sij per portarli honore & per far la sua Historia piu desiderabile. Io son intento aspettando che cosa sarà fatta dal Parlamento, poiche è toccato l'Arresto suo contra Giouan Ga-

stello, il quale non potrebbe offendere la Corte Romana più di quello che già fà.

Intorno alle cose di guerra, quà si tiene, che non debbi succedere, non essendo possibile, quando vna parte è risoluta di non volerla; perciò si è fatto la tregua di Hollanda, & perciò si crede che si farà vna cession totale di quelli Stati alli Principi pretendenti; così si lasciano intendere li Spagnuoli. E' vero che dall' altro canto si vedono mandar molti danari in Germania, dal che si raccoglie contraria conclusione; però non facendosi leuata de' Suizzeri, come non si vede sino al presente, pare più verisimile il primo pronostico, che il secondo.

L'auiso venuto costi di guerra in Vngheria non hà nessuna verità; la vorrebbono ben seminare li Romani, & li Spagnuoli, ma non lo vogliono nè li Turchi, nè li Vnghari. Il Gentilhuomo Inglese per cui Vostra Signoria mi inuiò lettere fù à vedermi essendo venuto da Padoua, & mi promise di rispondere alla lettera, & inuiarlami quando fosse tornato nella medesima Città. Io non hò potuto hauer gusto di parlar con lui, se non per interprete.

Quando V. S. mi mandò già una lettera per Vicenzo Querini, io non sapeuo, che quello si fusse, ma duoi giorni doppo seppi, che era il Residente del Duca di Mantoua in questa città. E perche egli era all' hora andato à Mantoua verso il suo Padrone per condurlo a Venetia, io li mandai la lettera là; pochi giorni doppo egli se ne ritornò insieme col Duca, & io lo trouai, & li dimandai della riceuvta della lettera, & egli mi disse, che gli era capitata, & me ne ringraziò. Mi duole, che la indispositione di V. S. si prolonghi tanto, ma ben commendo la buona dispositione dell' animo, che si conforma alla volontà diuina, & riceue in bene ogni cosa.

Questo è il colmo della virtù non vana & non fucata. Prima che finir questa, gli voglio dar di nuouo, che il P. Fulgentio Minorita, che nel tampo delle controuersie predicaua qui, & già dieci otto mesi se ne andò à Roma con saluo condotto, è stato im-

prigionato di ordine del Pontefice, & è ritenuto in segreto. Dio faccia, che il fine suo sia secondo il diuino beneplacito. Questa Historia scriuo più minutamente à Monsieur Castrino, che ne darà parte à V. S. alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 16. Febraro 1610.

LETTERA XLI.

Io hò formato vn poco di cifra, come Vostra Signoria mi hà mostrato desiderare nella sua delli 3 Febraro, hauendo cercato di accommodarmi à vocaboli communi anco alla Lingua Francese, acciò V.S. non habbia da annojarsi per scriver Italiano, & se bene la cifra è sterile de' vocaboli, potremo nondimeno andarli accrescendo alla giornata col' Alfabetto; ma mentre il Signor Foscarini starà in Francia le lettere veniranno sempre sicure.

La difficoltà insuperabile è, quando egli sarà partito, perchè non hauerà un successore simile à se, & quando le lettere fossero fuori del plico publico, mi sarebbono senza dubio intercette; tanti vi sono, che attendono à questo, per compiacere à chi poco mi ama.

Hò considerato molto bene la descrittione, che V.S. mi fè dello stato delle cose così in Germania, come in Sauoia, & lo trovo vn ritratto così viuo & vero, che mi pare di vedere l'intorno d'ogni disegno.

Certo è che ogni guerra causarà mutatione particolare, eccetto che fosse in Italia, doue le alterationi sarebbono vniuersali, & chi hanno ragione di temerle, le temono, & stanno grandemente afflitti.

Doueremo pregar Dio, che faccia quello, ch'è per sua gloria. Quanto alle cose de i Giesuiti da Constantinopoli, che V. S. mi ricerca la verità, stà così. Hanno fatto ogni opera possibile con eccessiui fauori dell' Ambasciatore di Francia, per poter habitare in quella città, nè mai l'hanno potuto ottenere, anzi dal Bassà hanno hauuto commandamento di parti-

re, ma non essendo però partiti, ma trattenuti in qualche case già vn mese, il Bassa mandò in diversi luoghi dove erano soliti di pratticare per prenderli, & frà gl'altri luoghi mandò in casa dell'Ambasciatore Francese, il quale, come quello che sapeua doue erano, li pigliò con esso seco, & andò in persona con loro al Bassà.

Il Bassà restò sodisfatto dell'attione dell'Ambasciatore & in gratia sua si contentò perdonar alli Padri, ed all'Ambasciatore disse, che si risolvesse, che non li voleua nell'Imperio del Signore, & che li mandasse via, acciò non li trouasse vn giorno impalati.

Questo vltimo accidente è successo già vn mese. Se altra nouità sia successa doppo, io non lo sò, ma se è lecito pronosticare, io credo, che se non saranno partiti, vn giorno haueremo nuoua della loro impalatione.

Io ringrazio V. S. delli incommodi, che prende per parteciparmi li suoi discorsi, & auisi, & prego Dio che mi dij poter per servirla in cosa, che li sia grata, & à lei doni ogni felicità presente & perpetua.

Mi resta dirli, che quasi me lo scordauò, che hoggi ho riceuuto l'*Apocalipsis*, & pregato quel Gentilhuomo à scriuere qualche cosa al fratello, il quale m'hà detto, che lo farà immediatamente, che habbia resolutione di certa cosa. Io quì farò fine basciandole la mano.

Di Venezia li 2 Marzo 1610.

LETTERA XLII.

Qvella di V. S. delli 17 Febraro mostra con quanta ella (*sic*) esamini le cose humane, & quanto sia acuto il suo giudicio in penetrarle. Io veramente conforme à quello che V. S. giudica, sarei di parere quasi risoluto, che non douesse esser guerra, poiche non è dubio esser abhorrita da chi hà in poter di farla ò non; ma perche Dio conduce spesso gl'huomini à fine contra-

rio al loro disegno, per questa causa restò con qualche suspensione.

Li medesimi auisi della buona disposizione de' Principi di Germania ad intendersi insieme, sono anco quà, & tenuti per certi.

Nondimeno ancora la maggior parte riputa, che si debbia venir à conclusione delle cose di Giuliers senza guerra, & questo perche li Spagnuoli non vogliono, & gl'altri Austriaci senza loro non possono implicaruisi, & sempre che vna parte vuole cedere, l'altra è constretta à cessar della guerra.

Il Cardinale Delfino è venuto à Venezia più per gli affari particolari di casa sua, che per altro. Ch'egli sij per muouer parola in loro fauore, V. S. non lo creda, perche nè egli lo farebbe, nè alli Padri riuscirebbe in alcun conto.

Dio guardi, che s'intrasse in pensiero di confermare il loro bando, perche questo sarebbe vn metter in dubio la ferma validità del già fatto, il quale è con tanta solennità e strettezza che chi pensasse aggiongerne di maggiore, la diminuerebbe.

Per ancora di loro non è stato parlato. Vero è, che spesse volte hanno tentato di entrare nello Stato di Vrbino, & altrimenti duoi anni sono (*sic*), & quel Duca non hà consentito loro l'ingresso, se bene li hà honorati eccessivamente, nè di ciò allega altra causa, se non che li popoli suoi sono poueri, & non potrebbono sostener quella spesa. Il che non è falso, perche quei popoli sono delli più poueri d'Italia, & se li Padri siano di molta ò poca spesa, Vostra Signoria lo sà.

Io stò con grandissima attentione à vedere se la guerra si rompesse trà noi, & li loro amici, come essi si porterebbono con noi, & come noi con loro. Sino al presente hò creduto, che il Principe di Condé hauesse qualche fondamento della sua attione; io credo tutto il contrario, & non li pronostico così poca mala ventura, come gia a Carlo della medesima casa.

Se il Maschese di Cœuvre sarà fatto Maresciallo, si potrà dire *Primum* (sic) *species digna est Imperio*. Credo

che V. S. haverà riceuuta la cifra, la quale però io non adopererò prima, che non habbia da lei auiso certo.

Quello che li mandarà la presente le dirà anco qualche cosa di quel che li scrivo. Il Signor Dominico Molino, & il Padre Maestro Fulgentio li basciano la mano.

Di quell'altro Fulgentio non si parla più, & credo che per lui il mondo sarà presto finito. Quell'altro Marc'Antonio, che partì di quà, quando V. S. vi si ritruouaua, è in malissimo stato, per non hauere di che viuere, & per il timore, ch'il male d'altrui gl'insegna hauere.

Prego Dio, che li doni patienza, il quale anco prego, che doni à V. S. ogni contento di spirito & gratia di vedere qualche riformatione delli nostri abusi, li quali sono della natura di che dice Hippocrate, *Quæ pharmacum non curant, ferrum curat*. Con che le bascio la mano.

Insieme con la premiera venirà la risposta del Gentilhuomo Inglese a quella, che mandò V. S. Quel Vicenzo Lucconi Agente di Mantova è mandato dal suo Padrone per negotij a Praga.

Di Venezia li 16 Marzo 1610.

LETTERA XLIII.

Più volte mi son vergognato in me stesso considerando che le mie lettere a Vostra Signoria sono tutte vuote, si come per il contrario le sue a me tutte piene, & conosco bene la molta affettione che mi porta, poiche quella aggrandisce ancora li concetti bassi, ch'io li sò rappresentare; ma se succederà che alcuna cosa si muoui, in dubio (*sic*) chi vorrà attendere alle gran preparationi, che si vedono già incominciarsi, senza dubio sarà constretto a credere, che ne debbia seguire qualche cosa molto releuante; ma spesso habbiamo visto preparationi grandi facilmente quietate.

Li Spagnuoli in tutti i tempi hanno mostrato esser

huomini molto intendenti del Governo, & in tanti moti circonstanti non si vedono far preparatione alcuna. Conviene ben dire una di due cose, ò che essi vedono l'esito, dove il tutto debbe terminare incognito a noi; ouero che la prudenza sia diuentata improuida. Sono stati duoi Ambasciatori Spagnuoli a Turino, il Borgia, & il Viues; il primiero è partito, & questo resta ancora.

Hà trattato il Duca con ambiduoi, & tratta ancora con quello che resta, il quale spedisce anco spesso a Milano. E' certa l'inclinatione del Duca alla guerra, & per l'esperienza di tanti anni egli sà che sperar di Spagna.

Con tutto ciò il discorso non è sufficiente di penetrare in petti occulti; è ben necessario che all'abboccamento con Monsieur di Desdiguieres si risolvi il tutto; se bene la dilatione, che si interpone a questo, mostra ò qualche gran resolutione fatta, ò qualche gran resolutione rimanente.

Il Rè mostra in tutte le sue deliberationi prudentia indicibile, ma in questa di haver disegnato Monsieur di Bouillon per la guerra di Germania la mostra maravigliosa, perchè non vi è forse altro in Francia, in chi concorrano tutte le sue qualità necessarie, mà come chi hà Madama di Condé in potere, con quel mezzo non pacificarà tutte le cose.

Nella Germania per la Dieta d'Hala, & per quella di Magonza, che hanno cosi diversi fini, è necessario, che succeda qualche principio di gran consequenza. Il Pontefice mi pare d'intendere, che habbia risoluto li Commissarj delli Elettori Cattolici col rimettere la trattatione & resolutione al Nuncio suo, che tiene in Praga; non so s'è per interponer tempo, ouero per fare che la risolutione sia presa più conforme al voler di quei Prencipi suoi adherenti.

Vi è gran dubio da qual parte debbia restar il Duca di Sassonia; che se esso ancora si mettesse della parte di Hala, la guerra sarebbe universale di Religione. Io aspetto, che, se succede, debbia nelli tempi seguenti esser chiamata *Bellum sacrum*.

In Italia si fà come nelli giorni di Noè, nè li Padri Giesuiti, se bene più sapienti di tutti hanno quella consideratione, che la cosa merita, poiche chi ben pensa, sarà necessario, che ogni vno sij in ballo. Essi ancora non hanno trattato niente per ritornar in queste nostre parti, ò perchè non le stimino, ò perchè non habbiano li loro cannoni à segno. Ma quando trà Francia & Spagna fosse qualche contentione, come si deporteranno essi?

Conservarsi in soggettione d'ambe due le Corone, come doverebbono fare i veri Religiosi, è cosa inferiore al loro ardire; ingannare lo Spagnuolo, sarebbe ingannare loro medesimi; resta ingannare il Francese, il che non sò se sij secondo li esempij passati.

Quanto al libro *De modo agendi* l'Auttore non è quel Perkinson, Scrittore di molte belle opere, ma vn altro, il quale intendo che viue, & serve il Rè nello scrivere le lettere latine. Hò sentito molto dispiacere della morte di Monsieur di Fresnes, per la perdita che hà fatto il Rè di vn buon servitore; non credo che in Francia sia forse un altro, che meglio intenda le cose d'Italia. Bisogna contentarsi di quello che arriua secondo la Diuina dispositione.

Io prego la Maestà Diuina, che doni a Vostra Signoria ogni prosperità, alla quale per fine di questa bascio la mano; il che fanno insieme meco il Signor Molino & il mio Compagno che gode grandemente di andar nello spazzo per cercar le lettere, quando è sicuro che vengono dalla sua parte, onde conviene participarli qualche nuoua.

Di Venetia il 30 Marzo 1610.

LETTERA XLIV.

In questa settimana sono arriuate le due di V. S. una delli 23. Marzo, l'altra delli 6. del presente, se bene venute per diuerse vie, & questo istesso è anco occorso alle lettere del Signor Ambasciatore. Mi piace che V. S. si sij portato in Parigi, se ben vorrei

che ciò fosse stato non per causa di afflittioni, ma di piacere.

Non dispiace meno a me che a V. S. la partita del Signor Ambasciatore da Parigi, perche ci leuerà qualche parte del commodo che habbiamo del far passar lettere, poiche il successore *** però io hò puntato col Signor Castrino vn modo, mediante il quale continueremo ancora quasi vn anno, & non dubito, che doppo non siamo prr truouar altri, si che la nostra communicatione possa seguire, quanto piacerà a Dio darci la vita.

Il successore del Signor Ambasciatore si è messo in ordine per partire al principio del mese seguente, ma douendo far così lungo viaggio, hà voluto prima andare à visitar la Madonna di Loreto, da doue non è ancora ritornato.

La cifra bisogna, che sii imperfetta, come fatta da me, che di quella professione non intendo; prego V. S. darli la perfettione, che li manca delle sillabe, la quale mi accenna, & qualunque altra, che veda esser vtile. Dalla differentia ch' io ritruouo nelle due sudette lettere di V. S. in materia della guerra futura, scorgo che le cose non si sono palesate costì, se non nel tempo, che scrisse la seconda, la quale tengo che scuopre la verità non solo di quel ch'è, ma anco delle cose future.

Quà siamo certi, che Leopoldo hauerà molta & buona gente, se bene senza Capitano di valore. Il tutto sarà nel mantenerla longamente, perche dalla sua casa non può sperar aggiuto, dalli Ecclesiastici di Germania poco; & se le cose Spagnuole si moueranno altroue, non potrà hauer di là quanto li farà bisogno.

Doueua esser vn Conuento de' Prencipi in Praga à 21 di questo, doue aspettauano anco il Duca di Sassonia. Dopo si è inteso, ch'egli non andarà, onde quella radunanza sarà di poco momenro, se pur l'Imperatore non farà, come hà fatto altre volte di ordinarli che tornino in dietro.

In somma si vede, che per questo anno sarà guerra in Germania, mà più à spesa d'altri, ch'à spese

loro. Quando saranno già in barca bisognarà ben che nauighino, quando anco fossero lasciati da chi li hauerà dato aggiuto prima.

Quanto alle cose d'Italia il Prencipe di Condé è ancora in Milano, l'Abbate d'Aumale è andato per parlarli a nome del Papa, alcun crede per inuitarlo à Roma, *La settimana passata doueuano esser insieme a Turino il Duca di Sauoia, & Desdiguieres. Li più giudiciosi tengono che sarà guerra; la Republica starà neutrale; hà arti indicibili, che non si turbi la pace. Non è come quando Vostra Signoria fù quì, ma i Papisti sono al di sopra. Gran causa di ciò è stato il Rè di Francia con li continui officij, che si stasse bene col Papa; con che hà dato fomento à Papisti, & impedimento à buoni, per il che questi l'odiano, & quelli per interesse li sono contrarij; essendo vna stessa cosa Roma & Spagna, & s'egli non intende questo, maneggiarà mai bene il negocio d'Italia. Volendo intelligenza con la Republica due cose è necessario seruare; vna mostrar di voler socij non dependenti, l'altra acquistar li buoni & malcontenti & Politici, che tutti sono contrarij à Papisti.*

E incredibile quanto grande sij stato il male fatto con quella lettera. Se sarà guerra in Italia, va bene per la religione, & questo Roma teme, l'Inquisitione cessarà, & l'Euangelio hauerà corso. Io hò scritto a V. S. con qualche confusione, stretto da angustia di tempo & occupato in certo negotio.

Mi resta dirli solamente quello ch'appartiene alle memorie di Monsieur di Thou, che sono perfette, & giongono à ducento fogli, mà perchè adesso i Papisti superano, P. Paolo dubita, perche indubitatamente si conoscerebbe non venir da altri per li molti particolari & segreti. Il P. Paolo desiderarebbe truouar temperamento, che Monsieur di Thou fosse sodisfatto, & egli senza pericolo. V. S. vi pensi & conferisca con Monsieur di Thou, qual non vorrei (*sic*).

Il Padre sà, che li bisogna guardarsi da Roma, quale non è troppo longo tempo, che hà fatto nuouo tentatiuo contro la sua vita. . . .

Il Menino è ben sicuro, perche sempre, come diciamo noi all' Italiana, puttaneggia. La lettera di Vostra Signoria delli 6. del presente è vna instrutione così piena & così esatta, che mi rende non solo intelligente delle cose presenti, ma mi fà ancora preuedere il progresso, che haueranno in futuro.

Prima di finir questa voglio pur anco dirle, che il Padre desidera guerra in Italia, perche spera fare qualche cosa in honore di Dio, & in proffitto dell'Euangelio.

Son auisato di buon loco, che il Papa hà fatto efficacissime instanze verso il Rè di Pologna, che muoui qualche trauaglio all' Elettore di Brandenbourg in Prussia; la malitia è infiuita.

Non voglio però che infinita sia la molestia, quale hò dato a V. S. con questa mia, per il che farò fine, basciandoli la mano, & per nome ancora delli suoi affettionati amici, quali accettano le scuse che V. S. fà di non hauerli possuto scriuere, e vengono a trouarmi per pascere la loro curiosità delle cose oltramontane, chiedendomi la lettura delle sue lettere nuoue e vecchie.

Di Venetia il 27. Aprile 1610.

LETTERA XLV.

Qvello che V. S. mi scrisse inanzi la sua partita di Parigi non fù troppo, perche non era superfluo, vedendosi adesso che le cose dette da lei si vanno verificando. Se li fatti del Principe di Condé saranno tanti, & tanto ben ordinati, quanto li viaggi, dobbiamo da lui aspettare gran cose. Son ben certo che è Principe di ottima intentione, & grandissima prudenza; ma il tutto è, che habbia il riscontro delle cose conforme al suo valore. Son ben certo, che li Giesuiti haueranno fatti tutti li vfficij per loro possibili, & vsate tutte le arti; non credo però, che li venghi prestato tanta fede, quanto li altri fautori dimostrano.

Il Pontefice hà destinato Legato in Spagna il Vescouo di Chiesi, & in Francia l' Arciuescouo di Na-

zareth, persona versata nel carico di procuratore di Palazzo. Il primo andarà con suo commodo, il secondo è stato fatto partir in diligenza, & all'arriuo di questa credo di già sarà costì. Dio voglia fauorir il suo negotio, se è alla gloria della Maestà Diuina; molti credono, che ciò sia fatto a richiesta de' Spagnuoli, li quali anco spargono voce, che il Rè di Francia si sij armato non per altro, che per leuar l'animo a qualche inquieto, che pensasse fare nuouità nel suo regno, ma che del resto non disegni di passar più innanzi.

A Milano faceuano prouisione di guerra, & già si negotiaua la leuata di Suizzeri & di Tedeschi del Tirolo; adesso hanno sospeso ogni cosa, & si sono fermati; il che la maggior parte pensa esser per mancamento di danari.

Il Papa hà mandato cento milla Ducati a Napoli per comprar Stati. Spagna hà richiesta la Republica di lasciar passar Todeschi per il suo Stato, & ella l'hà negato. Desdiguieres fù à trattatione con Turino & ancora con lui 24. Capitani 19. Papisti, & 5. Riformati. Hà promesso conuersare papisticamente, & ne hà dato principio hauendo in compagnia l'amorosa; non vuol però Messa.

Queste sono le cose del mondo, & qualche altre, che li scriuerà il Signor Castrino, le quali io tralascio per angustia di tempo. Quanto s'aspetta à gl'occhiali nuoui, toccando le cose celesti, non v'è altra cosa di momento sin'hora osseruata, se non che hauendone fabricato vno con tanto artificio, chs si vede solamente circa vn centesimo della Luna alla volta, ma di tanta grandezza, di quanta con quel primo si vedeua tutta essa, le cauità sono tanto conspicue, & così esatamente viste, ch'è stupore, & la stella di Gioue che molte volte è stata osseruata, appare a punto di quella grandezza che il Sole, quando alle volte si vede sotto alla caligine; ma le marauiglie che si scuoprono con questo artificio sono nella professione della prospettiua; imperoche da quello si comprende il modo, come si fà la visione, & le ragioni delli

occhiali cosi di vista debole come di costà sono cose che vogliono vn giusto volume per esser esplicate.

Io quì farò fine, pregando Dio, che doni à Vostra Signoria ogni vero bene, alla quale bascio la mano, come fanno gli altri amici; aggiungendoli che le diligenze de' libri difesi si sono reiterate, onde sarà difficile di trasmetterne con quella solita strada, ma forse si trouarà qualche altro mezzo, a che bisognarà pensare ambidue, per fare dispetto a nostri nemici che vegliano.

Di Padoua il 10. Maggio 1610.

PIETRO GIVSTO.

LETTERA XLVI.

Essendo quella di Vostra Signoria delli 11. Maggio che ultimamente hò riceuuto scritta inanzi la morte del Rè, per la mutatione di tutte le cose non ricerca risposta, se non di poche particole.

Il ritorno del Signor Foscarini portarà gran impedimento alla nostra communicatione, nè per adesso io sò truouare altra via, se non quella dell'Ambasciatore di Turino.

Del venturo a Parigi non si può confidare pienamente, per esser troppo Papista, & quel che più importa, non per religione, ma per interesse. Mandare le lettere per il Corriero, non inuiate ad altre persone, è cosa piena di pericoli, & non mi capitarebbono se non per fortuna. Se il Rè fosse vissuto, & hauesse continuato il proponimento di andar in Germania con tante forze, io non dubito, che quei Prencipi non si fossero accordati, & già dell'accordo si parlaua apertamente quì.

Non poteuano esser senza sospetto, quando vn forestiero douesse entrare nel loro paese tanto più forte di loro. La memoria di Henrico II. non è tanto antica, & anco quando il Rè fosse stato tale, che hauessero douuto fidarsi totalmente, la prudentia politica però non admette lo star a discretione d'altrui, mas-

sime che la dimanda fatta all' Arciduca del passo, & la commissione successa non poteuano argumentar pensieri sopra altri paesi.

Adesso che sono leuate queste ombre, forse che sfumarà quella trattatione d' accordo, del resto piena d' infinite difficoltà, & che presuppone inanzi la perfettione di molte cose, ciascuna delle quali vuol un anno, & frà le principali la denoncia di guerra contro li Stati fatta da Leopoldo hà accresciute le difficoltà, non essendo conveniente, che li Principi di Germania abbandonino quella Republica dichiarata per loro. Io hò admirato la deliberatione di quel gouerno in dimandar vgualità con Francia & Inghilterra nel compartimento della preda.

Nessun Prencipe fece mai gran cose, se non quelli, che riputarono le loro forze maggiori di quello, che erano; questi soli mettono a pericolo, & senza arrischiarsi tutto, quel che si fà riesce di sotto del mediocre.

Il negocio del Rè de' Romani hauerà incontri insuperabili; la volontà dell' Imperatore non inclinata a vedersi successore viuendo; li disgusti trà sua Maestà & il Fratello; qualche concorrente trà essi fratelli, quali non tutti cederanno al maggiore; la poca conuenienza trà li Prencipi elettori; li interessi poi dei Principi fuori di Germania, che s' adopararanno a varii fini non tanto con lettere d' inchiostro, quanto con lettere d'oro. Le quali cose mi fanno congietturare, che la nostra età non sia per vedere regolate tante cose, quante per necessità sono per attrauersarsi oltra le dette.

Ma lasciando queste cose publiche, quanto al Theatro di Vigniers tanto hanno scritto sopra quella materia, & sono cosi difficili da stabilir li principij, doue cauarne resolutione, che il parlarne oltra la congiettura è cosa assai pericolosa. Io credo bene, che hauerò occasione di vederlo, ma non mi curo, che questo sia così presto, hauendo altre cose per le mani.

Quanto al libro *De modo agendi* io ricercai l' Ambasciatore straordinario d' Inghilterra, che me lo

procurasse insieme con altre cose; egli al suo ritorno in luoco publico, doue non poteuamo parlare longamente, mi disse che mi haueua sodisfatto, ma immediate tornato a casa si mise In letto con graue infirmità, di doue non è leuato per ancora; onde non hò potuto sapere, se al certo in questo son sodisfatto, ma congietturo di sì; onde prego V. S. non passar più innanzi in affatticarsi per ciò, & se io per quella via non hauerò ottenuto il mio desiderio, lo scriuerò di nuouo, & riceuerò la sua gratia.

Non sò, se quei Padri goderanno tanta felicità in Francia doppo la morte del Rè, ò pur maggiore. Quanto à me credo, che hauerebbono per vergogna, che fosse successo vn gran fatto per altre mani, & se bene tutto non si scoprirà, non sò se vorranno scoprire (*sic*). Io crederò il ragioneuole senza fare loro torto, poiche *non capit Prophetam perire extra Hierusalem*.

Quanto a Fra Fulgentio non è vero, che sij posto in Galera, nè doppo, che fù messo prigione all'Inquisitione si hà saputo di lui altro con certezza.

Vn mese è, che li Padri del suo Ordine da Roma scrissero, ch'era morto in prigione di laccio, & cosi essi tengono per certo, ma io non ne hò altri riscontri. Mi resterebbe dirli alcune altre cose, le quali hauendo scritto à Monsieur Castrino, & mancando di tempo, lo prego, che gli ne faccia parte, & quì facendo fine li bascio riuerentemente la mano.

Di Venetia il 8. Giugno 1610.

LETTERA XLVII.

Habbiamo di che ringratiar Nostro Signor Iddio benedetto, il quale hà inspirato animo di vnione a cotesta Nobiltà per sustentar il gouerno del regno percosso da si horribil caso; il tutto è che la causa la quale al presente l'hà stabilita continui, acciò duri anco lo stabilimento.

E' stato facile, che l'ambitione delli grandi habbia

dato luoco all'affetto di commiseratione verso il Rè assassinato, & la famiglia desolata; ma rimettendosi questo affetto, l'ambitione tornarà, la quale hauerà ancora aggiuto dalli disgusti, che nasceranno trà le participi (*sic*) del gouerno alla giornata. Il mantenere quieta cotesta generosa Natione senza vna guerra esterna è stato sempre difficile; adesso, poiche la guerra, con tanta auidità desiderata già più anni, gli è stata mostrata, è subito sottrata dalla vista.

Nè il mettersi in vna guerra sarà senza pericolo, douendosi dar le armi in mano ad vno, che sarà sempre da temere, sij qualsivoglia; & l'Vnione del popolo mentre che non è infetto di Diacatholicon si confermarà; ma quando li Giesuiti vseranno l'arte, di che haueranno gran commodo, nascerà il pericolo. Bisognarà tener per fermo, che il bene di Roma & di Francia sono incompatibili, & se la Regina non intenderà questo punto, le cose passeranno male; il bene di vna è la concordia di detti Prencipi, & il bene dell'altra è guerra di religione.

Io temo, che la naturale superstittione, & l'arte de' Giesuiti impedirà dal conoscere il bene. Dio sopra sta a tutte le cose, & muta li cuori secondo il suo santo beneplacito. Quì si aspettaua, ch'essendo il regno armato, & non mancando de danari raccolti facesse risolutione di proseguir la guerra oltra li disegni & fini del Rè defunto per vindicare anco la sua morte.

Io hò sempre creduto in contrario, che per ritrouarsi il Rè pupillo, fosse necessario attendere alle cose interne, & lasciar à fatto il pensiero delle esterne; se bene mi venirà risposto, che anco il Rè di Spagna è sotto tutela; & molto più di cotesto; poiche egli ne vscirà un giorno, ma quello non ne vscira mai. Mà vi è gran differenza dalla flemma & patienta de' Spagnuoli alla viuacità de' Francesi.

Il Papa hà dichiarato d'assistere alla Francia per stabilimento del gouerno, mà vi è bisogno della prudenza di Vlisse, la quale otturi l'orecchie a tutti li sciolti, & leghi tutti quelli, che possono vdire, altrimente non vi è rimedio all'incanto.

Il Prencipe di Condé partì in posta verso la Fiandra; credo che da Spagnuoli sia conosciuto per da poco, & non sperando gran cose habbino gettato quel tiro alla buona fortuna. *Io stupisco, che l' autore dell' assassinio sij stato fatto morire senza hauer hauuto la confessione intiera de' mandanti & conseglieri, il che mi pare si doueua procurare, se non bastaua con tormenti, anco con perdono.*

Credo bene, che non sij stato tralasciato niente, ma mi resta molto oscuro questo successo; se però non sia, che non hauendo commodo di vendicarsi, venga riputato meglio il mostrare di non sapere.

Le cose d'Italia passano con molta marauiglia, & dispetto di quelli, che osseruano, che il Conte di Fuentes, quale viuendo il Rè & armandosi potentemente per tutta Francia restaua senza fare prouisione alcuna; hora reinfodrate le armi Francesi faccia sollecita prouisione, cosi facendo passar Suizzeri & Todeschi, come battendo tamburo nelli Stati suoi.

Credono alcuni che quel sia per muouer le armi al Duca di Sauoia & ad altri, ma i più auueduti hanno opinione, che sij per hauere a discretione & lui, & li altri Italiani, & fare, che condescendino alli partiti, che proporranno.

Pare che vi sij qualche moto in Grisoni, perche passando per li Stati loro, li Capi de' Tedeschi, che si leuano in Tirolo, sono stati fatti prigioni, come quelli che senza licentia hanno ardito di transitare.

Io dubito, che sarà occupata la Valtolina, & il Duca di Sauoia fatto Spagnuolo, & la Republica, & l' Italia serrate. Propongono al Duca la guerra di Geneura. Certamente se la mano potente di Dio non riuolta le cose, come spesso suol fare, li pericoli sono grandi.

Ma per passare alle cose nostre, io ancora son molto in pena, come si potrà continuare la nostra communicatione doppo la partita del Signor Foscarini, nè per hora sò trouar alcun rimedio, saluo che per il tempo, che il Barbarigo starà in Turino, che sarà ancora circa vn' anno, vsando il mezzo suo per questo tempo.

Forse nascerà qualche altra occasione; veniranno

duoi Ambasciatori straordinarij per le condoglienze & gratulationi col nuouo Rè; sarà loro Segretario Agostino Dolce, persona col quale tengo grand' amicitia. Se all'hora V. S. hauerà qualche libro che meriti, potrà serratolo & sigillato farlo consegnar a lui, che ritornando lo metterà appresso le cose sue per portarmelo. *Sarebbe longa cosa, se io raccontassi a V. S. li mali causati dalla lettera, per esser molti & grandi, ma Dio perdoni a chi fauoriua più li inimici, che li amici.* Cessata in parte quella occasione mi son resoluto di mutare la trattatione con Monsieur di Thou, & già per il Corriere passato le scrissi vna lettera, dalla quale credo restarà sodisfatto.

Io non farei mai fine di trattar con V. S. senza rispetto della noia, che li dò, ma instando l' hora di spedire le lettere farò fine, pregando Dio, che doni ogni felicità a V. S. alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 22. Giugno 1610.

LETTERA XLVIII.

Son debitore di risposta a due di V. S. La seconda è delli 5. Luglio portata dell'ultimo Corriero. Quella delli 23. Giugno ch'è la prima, non venne in tempo, che li potessi rispondere per lo spazzo passato, perche il piego del Signor Ambasciatore non fù portato dall' ordinario, ma da vn altro, che arriuò quattro di doppo.

Io veggo dalla sudetta delli 23. che V. S. è in qualche suspicione, che alcuna delle nostre lettere sij andata in sinistro, & in particolare hà pensiero sopra quelle del mese di Maggio. Non posso rammentarmi li tempi particolari, ma ben pensate le circonstantie di quelle, ch'io hò scritto a lei, & ella a me, vado concludendo, che tutte siano capitate bene. Passano sempre 45. giorni inanzi, che da Parigi si habbia vna risposta, & innanzi che venga da V. S. a mio conto appresso 60. Non è marauiglia, se in cosi longo tempo possi apparire, che la risposta douesse venir prima.

Io sò d' esser stato qualche volta senza scriuerli,

riputando, ch' ella fosse indisposta ò assente, quando non riceueuo sue lettere; però sempre ho tralasciato lo scriuere con dispiacere essendomi gratissima communicatione con V. S. dalla quale riceuo sincera & soda cognitione delle cose, che passano, le quali per la congiontione, che hanno con le nostre, mi è grandissimo giouamento l'hauerne real certezza. Oltre ch'è grandissimo il gusto che riceuo da parlare con esso lei per questo mezzo, poiche non posso presentialmente, & per tanto sto molto in pena di quel che potremo fare doppo la partita del Signor Foscarini.

Nel viaggio da Turino a qui le lettere sarebbono molto sicure per mezzo di quel Ambasciatore; il punto stà, come assicurarle sino a quella città, & da quella sino à V. S.

Quel Signore è molto desideroso di hauer particolare communicatione con lei, hauendo concepito gran stima del suo valore per qualche discorsi delli suoi, che io li hò communicato, & è degno per le sue rare virtù di esser amato da Vostra Signoria. Li dirò in vna sola parola, *ch' egli è delle più tranquille anime, che habbia non solo Venetia, ma forse Italia*, prudentissimo nel maneggio delli affari suoi, alieni & publici, mà insieme sincero, reale amico, & di piaceuolissima natura; cose che appresso di noi si vedono poche volte congionte. Son sicuro, che se piacerà à V. S. far risposta alla sua lettera, lo riceuerà per gran fauore, & volendo scriuerli qualche cosa in confidentia potrà vsar la mia cifra, & a questo effetto li sarà communicata. Il suo nome è Gregorio Barbarigo Ambasciator Veneto appresso l'Altezza di Sauoia.

Credo che già hauerà inteso, come il Signor Foscarini è stato eletto per Ambasciatore al Rè della Gran Bretagna; per il che da Parigi passarà in quell'Isola.

Il pacchetto, che V. S. hà dato a lui, potrà ordinare, che sii dato al Signor Agostino Dolce, che verrà Secretario con li Ambasciatori straordinarii, & sarà di ritorno con loro.

Il libro *de modo agendi* è stato portato da quel Signore, che fù vltimamente in Inghilterra, non è però

compito. Non sò se sia, perche l'Autore non sia passato tanto inanzi, ò perche habbia voluto riseruare qualche cosa per se; ma è scrittura molto bella. Andando il Signor Foscarini là, hauerò occasione di hauere ancora quella parte che manca, ò di sapere perche manca. Mi sono tutto turbato intendendo da quelle di V. S. ch'ella habbia patito dolori nefritici, infirmità molto graue in ogni sorte di persone, ma più in quelle, che viuono più ad altri che a se stesse.

Lodo molto il conseglio preso di rimediarui con celerità, & il rimedio delle acque, le quali V. S. prenderà a punto nel più opportuno tempo dell'anno, che sarà il gran caldo, & configurandomi che adesso ello sia su 'l principiare, mi conforto di speranza, che ricuperarà la sanità sua intieramente, & ne pregherò Dio con assiduità.

Lo obedirò in non rimettere cosa alcuna al Signor Castrino per scriuerli, & credo, che quando è restato di questo offeso, non l'abbia fatto per altro, che per esser forse le cose già volgate in cotesti paesi.

Sò che V. S. sara curiosa d'intendere con qualche verità l'infelice fine di F. Fulgentio, poichè ella l'hà conosciuto, & tanto più, quanto sarà diuersamente rapresentato. Per ancora io non sò il tutto certamente, & vado molto cauto in credere doue non hò buoni fondamenti, per il che la narratione, che li farò, sarà vera, ma vi mancarà qualche cosa. Partì Fra Fulgentio, come V. S. sà, al principio d'Agosto 1608. con patente di Saluo condotto amplissimo con particolare clausula, che non si sarebbe fatto cosa alcuna contro l'honor suo. Gionto là trattarono che abgiurasse, & che facesse penitentia publica, egli negò constantemente allegando il saluo condotto. Finalmente perseuerando nella negatiua del fare penitenza publica, si contentò di fare vna abgiuratione secretissima inanzi vn Notario, & due testimonij con nuoua dichiaratione delli Cardinali, che s'intendesse senza nessun suo dishonore, & senza nessun suo pregiudicio. Passò Fra Fulgentio parte ben, parte male veduto sino al Febraro prossimo passato, quando vna sera

sprouistamente fù mandato dal Cardinale Panfilio Vicario del Papa li Sbirri, che lo presero, pretendendo ch' egli hauesse fatto non sò che di spettante al suo officio; lo messero prigione in Torre di Nona, doue stanno li rei di delitti communi. Diedero poi di mano sopra le scritture sue, & scrutiniate quelle lo trasportarono dalla prigione sudetta alle prigioni dell' Inquisitione. Là li furono dato tre imputationi; vna che hauesse trà li suoi libri alcuni prohibiti, la seconda che tenesse commercio di lettere con heretici d' Inghilterra & di Germania, la terza, che vi fusse vna scrittura di sua mano, la quale conteneua diuersi articoli contra la dottrina Cattolica Romana, in particolare che San Pietro non era sopra gl' altri Apostoli; che il Papa non è capo della Chiesa, che non può commandare alcuna cosa oltre le commandate da Cristo, che il Concilio di Trento non fù nè generale, nè legitimo, che nella Chiesa Romana vi sono molte heresie, & altre tali cose in buon numero.

A queste imputationi egli rispose, quanto alli libri di non sapere che fossero prohibiti; quanto alli commercij di lettere che quelle persone, a chi scriueua, & da chi riceueua lettere, non erano denunciate; quanto alle scritture di sua mano, che quelle erano imperfette, & non vi era l' opinione sua, ma erano solo memorie per voler far considerationi sopra quelle materie. Delle quali risposte non satisfacendosi l' Vfficio determinarono di venir contro di lui alla tortura, il che intimatoli egli rispose, che non era suggetto di sopportar tortura, ma che facessero quel che piaceria loro, che si rimetteua alla loro misericordia.

Il giorno 4, di Luglio fù condotto in Chiesa di San Pietro, doue era indicibile numero di persone, & là posto sopra vn solaro furono lette le sue colpe, & fatta la sentenza, che douesse esser escluso dal gremio della Santa Chiesa come heretico relasso, & consegnato al Gubernatore di Roma, per esser castigato con prestiere (*sic*), però che non fosse punito di pena di sangue.

A questa cerimonia, che durò qualche hora, Fra Fulgentio stette sempre guardando in alto, nè mai parlò. La commune opinione fù, ch' egli hauesse vn sbaglio in bocca. Finita la cerimonia fù condotto nella Chiesa di San Saluator in Lauro, & là degradato, & la mattina seguente in piazza di campo di Fiore fù impiccato & abbruggiato.

Se le cose oppostegli siano vere ò calumnie, le opinioni sono varie, ma alcuni, presupposto anco che siino vere, non restano di dire, che li sia stato fatto torto, poiche stante il saluo condotto non si poteua metter a suo pregiudicio quella abjuratione, & hauerlo per relasso. Io non sò che giudicio fare, benche il principio & il fine sono manifesti, cioè vn saluo condotto, & vn incendio, li mezzi restano in occulto, ma da questo si può ben concludere, che il Papa hà poco buona dispositione verso Venetia, oltre che molti altri indicij fanno manifesto l' istesso, & per tanto al Padre Paolo conuiene vsar molta cautione. Egli però non mancando delle cose ordinarie rimette il rimanente in Dio, certo che tutto sarà bene quel che sarà disposto dalla maestà sua diuina.

Quanto alle cose d'Italia sono in molta confusione. *Il Papa si fatica, acciò non sia guerra, & vorrebbe accommodare Sauoia con Spagna, il che credo che in fine succederà, & poi Sauoia pensarà à Geneura, & il Papa a Venetia, quale non si può fare capace, che conuenga pensare à ciò, ma ostinatamente stà in opinione di non esser in alcun pericolo, con tutto che siano cosi manifesti, che sarebbono veduti dalli ciechi; il che mi fa dubitare, che sia abbandonata dalla Diuina assistenza & acciecata, si che non vegga la* luce del mezzo giorno. *Ma poiche in ciò non hò altra voce che querulosa, è bene che me ne taccia.*

Quanto alle cose di Francia grandemente mi rallegro, che passino bene, se bene mi spauenta vn tanto numero d' anni che sarà sotto la minorità del Rè, vedendo massime li partiti già formarsi, & li Giesuiti più insolenti & arditi che mai. Se questo vltimo non fosse, vorrei sperare che gl' altri incontri potessero

esser superati ò temporeggiati dalla prudenza della Regina; ma questo è insuperabile, perche doue tanti sono risoluti a far male, è verisimile, che se non hoggi, nè domani, almeno l'altro giorno riesca ad alcuno.

L'intentione di Spagna non è se non di diuider cotesto Regno. Hauendo tanti ministri cosi sagaci, & cosi audaci la sola protettione Diuina lo può preseruare.

Il vedere che la Regina ammette Monachi & Giesuiti, & che tiene poco conto dal Parlamento non sono troppo boni indicii.

Hò considerato quello che V. S. mi scriue del Giesuita vantatosi di far vn esercito, & per la quantità di danari che si ritrouano, mi pare cosa, che bisognarebbe non trascurare. Io sò bene, che con tutto il bando di Venetia, cauano però di là quantità grande di danari, & non possono esser impediti, & se questa è la volontà di Dio, & preditione delle sante scritture, li huomini non potranno farci altro, se non accomodarsi alla sofferenza.

Mi pare che li Hugonotti siano molto sauii, che stanno a vedere per douer gouernarsi secondo li successi. Dio benedica li loro disegni. Io non mi accorgeua del tedio, che questa portarà à V. S. massime se forse arriuerà in tempo di medicina, per il che scusandomi la pregharò a continuar la sua beneuolenza verso di me, si come io li resterò sempre dedicato seruitore. Con che le bascio la mano.

Di Venetia il di 3. Agosto 1610.

LETTERA XLIX.

Passando cosi longo tempo prima che si possi hauer vna risposta da Parigi, non mi marauiglio se alcune volte pare a V. S. che alcuna delle lettere sue sia smarrita.

Quaranta duoi giorni passano per hauer risposta da Parigi, & per hauerla da lei 56. Con tutto ciò io *hò molto ben memoria d'hauer riceuuto le due sue delli* 23

Giugno, & 5. Luglio; nell' vltima de' quali hauendomi ella scritto, ch' era sul partire per andare à Bagni, restai di rispondere per timore, che la mia capitando in sua assenza scorresse qualche pericolo, & hò aspettato a scriuerli sino all' intendere del suo ritorno, del quale mi dà auiso per quella delli 18. Agosto.

Io non soglio mai conseruar lettera alcuna de' amici, per tutti quei rispetti, che possono occorrere nelli tempi seguenti, ma doppo lette, le dissipo tutte; da che viene domandandomi V. S. conto alcune volte doppo longo tempo delle riceuute, non glielo posso dar così sicuro.

Per l' auuenire io voglio tener nota della data delle sue; & del giorno che le rispondo, acciò occorrendo possi leuar qualche suspicione di perdita di lettere, che nascesse in lei ò in me; perche veramente questa è cosa gelosa; & poiche sino al presente tutte sono capitate, è bene anco esser certo di quel che succederà all' auuenire. Io non hò preso quel dispiacere del particolare, che mi scriue, non sentir gran profitto dalle acque di bagni, che hauerei sentito, se non fossi persuaso, che la verità di simile medicamento non opera effetti sensibili, se non doppo qualche tempo.

Mi gioua di credere, che V. S. sentirà giouamento alla primauera, massime se passarà questo tempo senza disordine nella regola di viuere; io non parlo quanto al cibo solamente, ma quanto al sonno & vigilia, & moto & quiete, & affetti dell' animo, che più del tutto importa. Fra tutte le cose che occorrono in Francia, nessuna mi porta maggior marauiglia, quanto la concordia trà Condé & Guise, & stò in qualche dubio, che dal canto del secondo non vi sia tutta la realtà; quella casa mi è tutta sospetta.

Anco Giovilla professa dipender dal Rè d' Inghilterra, & da lui è proposto per Capitano alla Republica. L' essere di Lorena mi spauenta, & il fresco esempio di Vaudemont.

Quanto al Regno di Francia certa cosa è, che li grandi non possono esser senza ambitione, & desiderio d' auanzarsi, & per consequenza senza concorrenze & disgusti tra loro. Quel di ciò che apparisce non

debbe dar marauiglia, anzi bisogna per necessità aspettarne di più.

Il tutto è, come bene V. S. discorre, che li popoli siano sàuii nel tempo futuro, come nel presente. Le cose passate douerebbono esser loro per documento, perche finalmente nelli tumulti di già essi soli hanno patito; la quiete fà per i popoli, & il moto per i grandi.

Le Città nelli tumulti passati sono state le più pazze; ragione è bene che siano hora le più sauie. Io non sento con buon animo a lodare Condé, quantunque habbia per intimo Monsieur di Thou. Questo indubitamente è corruptibile, ma che bene speraremo da quello *hostium artibus infesto?*

Li Reformati faranno molto bene a congregarsi & stabilir le cose loro prima, che nasca alcuna confusione, perche all' hora con gran difficoltà si fanno le cose, che in tempo di quiete s' ordinano con facilità.

Quel Conchino mi pare vna scintilla per metter fuoco in Francia, ma finalmente la prudentia de' gl' altri & massime di Villeroi potrà sempre estinguerlo. Il peggio è de' Giesuiti, quali *con le arti proprie, & con le Romane metteranno tanto male copertamente, che innanzi sia veduto si farà grande & irremediabile.* L' hauer Condé datoli repulsa mi pare vn bel atto, se non è simulato.

Sulle cose de Gulica ogn' vno tiene di douer vdir presto nuoua della resa ò presa. Io però resto in gelosia osseruando la constantia delli defensori, parendomi che vanamente vna fortezza si defenda, quando non vi sia chi la voglia soccorrere, & stò in qualche dubio di douer sentire vn giorno, che li agenti di Spagna si dichiarino per quella difesa. Mi par gran cosa, ch' essi vogliano rompere la tregua, che vogliano soccorrere vn luogo assediato, hauendolo potuto soccorrere prima, che l' assedio fusse posto; ma dall' altro canto non è minor maraviglia, che lascino perdere vn luogo cosi opportuno per loro. L' euento sarà giudice, ma tra tanto l'orecchie m' intuonano male.

Quanto alle cose d'Italia, de' quali Vostra Signoria mi ricerca l'opinione mia, li dirò breuemente quel ch'è apparente, poi quel che io credo di occulto, & quanto al pronosticarli il futuro non ardisco, per l'esperienza ch'io hò della riuscita delle cose sempre al contrario dell'espettatione.

Quello adunque ch'è di vero & apparente passa così. Hanno li Spagnuoli nello Stato di Milano quatro terzi di fanteria Italiana, che sono 12. mil. 6. mil. Suizzeri, & 6. mil. Todeschi del Tirolo, & 2. mil. Valloni di Caualeria, oltre la propria del Stato, che può esser 1500. Hanno 600. Caualli Borgogni; questa gente non è pagata, ma le città & terre danno vna lira di questa moneta per fante che alloggia in loro al giorno, & due per cavallo, con promessa che queste spese li saranno rifatte nelle contributioni anniuersarie, che debbono.

Doppo la morte del Conte di Fuentes non è restato Capitano atto a condur questa gente, anzi tra il Castellano & gli Spagnuoli del conseglio è nata differenza, chi douesse gouernare nell' interregno, & hanno fatto proclama l'vno contra l'altro, con poca riputatione del Rè, si come è stato anco con poca riputatione, che li duoi Vice Rè nuouo & vecchio di Napoli nel complire non si siano intesi delli titoli, & perciò il fratello dell'vno col figlio dell'altro sfodrate le armi si siano abbattuti.

Non è venuto ancora a Milano nuouo gouerno, ma passa fama, che sia destinato il Contestabile di Castiglia, il quale (dico per parentesi) mi piace per esser nemico de' Preti.

Il Duca di Sauoia hà circa 18. milla persone in arme a spese de' popoli, mal pagate; hà deliberato di mandar Filiberto secondogenito suo in Spagna per trattas accordo col Rè, così consegliato anco da Bullion, non però per mare, ma per la via di Francia.

Il Papa fà ogni cosa, acciò non sia guerra in Italia. La Republica hà proueduto Soldati per difesa con l'intentione se le genti de' Spagnuoli muouino le loro genti ** si per mancamento di Capitano, come per

mancamento de' danari, senza quali non si può muouer esercito.

Del Duca di Parma non fù vero niente, che si pensasse darli cura delle genti; non è verisimile, che si faccia nella sua persona, nè di altro Italiano.

Qui li dirò per incidente, che al sudetto Duca è nato vn figlio masculo la settimana passata, con poco piacere del Papa, e de' Preti, che mirano a quel Stato.

Hora tornando all' apparecchio delle arme, io credo che vivendo il Rè di Francia, & tenendosi che douendosi potentemente assaltare il Ducato di Milano, il conseglio de Spagnuoli fu prouedersi leggiermente, & quanto bastaua per sola difesa, acciocche li Italiani veduta la Francia potente & senza oppositione ingelositi s'vnissero con loro.

Ma morto il Rè pensarono d'eccrescer quelle prouisioni per metter timore al Duca di Sauoia, & ridurlo a gettarsi in braccio; ma restando il Duca constante, essi si sono armati maggiormente, pur per venir à quel fine, al quale non potendo per la constanza del Duca arriuare, si ritrouano in gran perplessità, perche disarmandosi senza hauer ottenuto il disegno, perdono la riputatione; adoperar le loro armi adesso non possono per diffetto de' danari & Capitano; inuernar le genti sarà totale ruina di quel Stato già desolato; il Duca, a cui queste cose sono note, temporeggia; perche esso vince sempre che i Spagnuoli non ottengano il loro fine, & oltre ch'essi non si possono muouere, egli li trattiene con la liberatione di mandar il figlio in Spagna, l'esecutione di che si può ben differire, come altre cose si è diferita, & mandatolo per Francia si può anco farlo fermar per viaggio, a ritornare.

Debbo ancora dir a V. S. qualche cosa del secreto de' Principi. Il Papa non vuol guerra, stando tanto bene, che megliorare non può, ma è in gran pericolo di deteriorare, per il che risguardando le ragioni humane bisognarebbe concludere, che tanti apparecchi si risolueranno in niente.

Ma Dio sopra stà à tutti, & conduce a sua gloria

contra i disegni humani quello che il mondo invia tutto altroue. *In tutte queste occorrentie nessuna cosa per mio credere più nocerà al bene, che la superstitione della Regina, & tanto più, quanto, come V. S. dice, vi è la cattiuità del matrimonio.*

A me dispiace, che il zelo, quale V. S. vidde quì, è mortificato, se non estinto; poiche il Papa non iam minatur, sed blanditur, *& che il fine è commune, cioè la quiete.*

Io son stato molto tedioso a V. S. per quel che m'accorgo, & vedo d'esser in obligo di finire. Le dirò solo di F. Fulgentio esser opinione anco delli stessi corteggiani Romani, che gli sia stata violata la fede; & la medesima sententia, che hanno letto publicamente nella chiesa di S. Pietro, mostraua, che non meritasse quel fine. Prego Dio, che doni intiera sanità à V. S. alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 14. Settembre 1610.

LETTERA L.

Per la mia vltima scritta hoggi quindeci giorni diedi conto a Vostra Signoria d'hauer riceuuta la sua delli 18. Agosto insieme col supplemento della cifra. Per questo Corriere hò ricevuto due sue, vna delli 2, l'altra delli 3. del presente, insieme con le direttiue al Signor Molino, & a Monsieur Asselineau, quali ricapitai immediate, & questo stilo seruarò secondo il commandamento di V. S. dandole in ogni mia conto di quanto hauerò ricevuto da lei.

Hò sentito grandissimo piacere, ch'ella habbia risposto al Signor Ambasciatore Barbarigo, del quale non hò scritto a V. S. con alcuna hiperbole, ma più tosto molto di sotto di quello, che in verità è, & non saprei trouar in questa nobiltà persona, che l'auanzasse in bontà & prudenza, & son sicuro, che riuscirà tale a V. S. cosi trattando con commercio di lettere, come personalmente; perche ella hauerà ben occasione di vederlo anco di presenza, poiche finita

l' Ambasciaria nella quale serue adesso, sarà destinato ò in Francia, ò in Inghilterra, ò forse sarà il primo, che andarà in Ollanda.

Li auisi, che V. S. li darà, & maggiormente le *instruttioni & considerationi sopra quel che passa, sarà vtile non tanto a lui, quanto al publico, & in particolare sarà molto a proposito, ch' egli sappia tutte le insolentie, che vsano li Giesuiti costì.* E' fondatissimo il discorso di V. S. che il Papa & Roma non pensano altro, che vendicarsi contra la Republica, ma sentono bene ancora essi le difficoltà insuperabili, che li conuiene scontare; perche quando pensino farlo senz' armi, riusciranno ridicoli come altre volte, ma quando con quelle, sono certi che non si può fare senza impir l' Italia di Confessionisti & Reformati, ch' è loro estrema destrutione. Nè creda V. S. che il Papa si fatichi maggiormente di comporre le difficoltà, di quanto Spagna vuole, & li commanda; ma se in Italia sarà guerra ò non, io son così incerto, che non pendo più in vna parte, che nell' altra.

Poiche V. S. quasi dubitando mi dice, che il Pontefice non farà niente sopra il decreto della Sorbona, io la leuarò di dubio; sia certo, che non lo farà, & per ciò li dirò di nuouo, che già dieci giorni è vscito un libro del Cardinale Bellarmino stampato in Roma, col titolo dell' *Autorità del Papa sopra i Prencipi*, in Latino però.

Il pretesto è di scriuere contro Barclajo, ma il vero fine si vede esser per ridurre il Papa al colmo dell' omnipotenza. In questo libro non si tratta altro, che il sudetto argumento, & più di venti cinque volte è replicato, che quando il Papa giudica vn Prencipe indegno per sua colpa d' hauer gouerno, ouero inetto, ò pur conosce, che per il bene della Chiesa sia cosi vtile, lo può priuare. Dice più & più volte, che quando il Papa commanda, che non sia vbbidito ad un Prencipe priuato da lui, non si può dire, che comandi, che il Prencipe non sia vbbidito, ma che priuata persona, perche il Prencipe priuato dal Papa, non è più Prencipe. Et passa tanto inanzi, che viene à dire,

X 2

che il Papa può disponere secondo che giudica ispediente de' tutti li beni di qualsiuoglia Christiano. Ma tutto sarebbe niente, se solo dicesse, che tale è la sua opinione; dice, ch'è vn articolo della fede Catholica, ch'è heretico, chi non sente così, & questo con tanta petulantia, che non vi si può aggiongere. Io non faccio dubbio, che vdita la morte del Rè non sia venuto in deliberatione di componer questo libro; perche per quanto tocca a Barclajo, bisognaua farlo prima, & è vn voler tentare la patienza de i Prencipi, per passar più inanzi. Credo, che la Republica non permetterà il libro.

Mà poiche io sono à parlar di Roma, bisogna bene, che li dica vna Historia delll Giesuiti di là. Saprà che in quella città vi è un grandissimo numero de sbirri, & eccedono senza dubio 150. Li Padri Giesuiti vedendo, che quella gente è dissoluta, & viue poco christianamente, hanno pensato di eriger nella loro Chiesa vna compagnia de' soli sbirri per insegnar loro la dottrina Christiana, & esercitarli nella frequentia della Confessione. Et il Gouernatore di Roma, & quella corte hanno havuto in sospetto vna così stretta pratica de' quei Padri con li loro ministri. Se ne sono doluti col Pontefice, perche il Vescouo di ** essendo vicino alla morte, come anco morì dopo, li haueua donato trenta mila scudi auanzati da lui, ma la Camera Romana non hà approuato la donatione, & hà voluto che li danari siano spoglie, & se li hà applicati.

Riceuono bene essi ancora alle volte qualche disgusto, ma ne danno anco. Io resto bene con gran marauiglia della petulantia, con quale procedono costì, & che habbino tanti fauori; & sopra tutto resto attonito, che siano fauoriti da Monsieur di **. Bisogna che vi sia qualche gran ragione occulta, perche della bontà dell'huomo non posso dubitare. Lo scriuere contra di loro sarebbe *scribere in eos, qui possunt proscribere*. Il Padre lo desidera, ma li conuiene vsar molta cautione, *quando la meretrice procede con la Republica con lusinghe, si come al presente. Se piacerà a Dio, che*

si smascheri, & questa & qualch' altra cosa potrebbe esser fatta.

Io hò *riceuuto diuerse buone instrutioni* da V. S. *sopra li* buoni *gouerni di quella Società*, & in particolare il misterio, che per questo Corriere mi manda', di che la ringratio, nè per questo rafreno l'ardire di pregarla ancora di maggior cose. Quanto a quello *De modo agendi* aspetto che il Signor Foscarini sia in Inghilterra.

Desidererei hauer vn esemplare d'Apologia del Padre Ludouico Richeome in Francese, non in Latino. Quando senza suo incommodo V. S. potesse prouedermene vna, & darla al Signor Agostino Dolce, lo riceuerei a fauore.

Intorno alla Camera della meditatione noi in Italia non ne habbiamo contezza, perche i ceruelli Italiani non sono soggetti ad esser persuasi di metersi in pericolo; però quella droga non hà spazzo qui, ma vn'altra, la quale è molto stimata, & è a ragione dell' vtile, con la quale guadagnano tutti quelli, che li seguitano, & noi osseruiamo, che li maggiori vsurari & vsurpatori dell'altrui sono li deuoti delli Giesuiti. Ma Dio *vuole che chi non riceue la verità, sia* a punto *punito di cecità*.

Quanto alle cose di Francia dubito che il *pronostico* del Padre Paolo si *verificherà* prima di quello, ch' egli credeua, *considerando* quello ch'è occorso sopra Calais, & *le* altre *cose trabocheuoli, che vedo fare a fauore di Concbino*. Io dubito anco molto, che quel Duca di Feria non si faccia Duca di Festa, anco molto solenne, & Dio voglia, che parta di Francia senza hauer seminato molto Diacatholicon.

Intorno le cose del mondo è molto ben chiaro, che li Todeschi sono irresoluti, diuisi, & deboli; come è ordinario di quella Natione tanto celebre per altro, e si famosa all' Vniuerso, ma io dirò, credendo non m'ingannare, che solo li Stati siano vero Prencipe, resoluti, arditi, & reali, & io per me li stimo sopra tutti, & veggo che quanto è avvenuto di bene da trent'anni in quà è nato da loro.

Li Hugonotti hanno ragione di ombreggiare, nè credo siano mai per vsar tanta cautione, ch' ecceda; massime che vigileranno perpetuamente alla loro pernitie li Giesuiti, & non lasciaranno passar punto di occasione. Io vorrei vedere, che s' effettuasse l' assemblea disegnata, di che prego V. S. darmi auiso particolare, parendomi cosa di molto momento & consequenza. Spero in Dio, che fauorirà vna cosi vtile deliberatione, & prego la Diuina sua Maestà, che li doni buon principio, & felice esito; la quale anco prego, che doni a V. S. ogni prosperità presente, & perpetua, alla quale bascio humilmente la mano.

Quanto all' abgiuratione di F. Fulgentio, non li posso parlar con certezza, saluo in questo particolare, ch' egli nella Chiesa non parlò, & che haueua la bocca chiusa con sbaglio. Se in secreto abgiurasse, può esser vero, ma non è già solito farsi con quelli, a quali si legge la sentenza in Chiesa, come a lui. Il libro di Bellarmino è prohibito qui con vn rigore estraordinario, come ancora si farà a tutti i Libri che vengono dalle Contrade del Teuere, & particolarmente quando sono opere vscite da' Gabinetti de' Padri Giesuiti, quali hanno giurato d' auuilire ogni Potenza, per poter meglio rendere quella del Papa superiore ad ogni altra; però ho ferma credenza che Dio vi metterà la sua mano per liberar la Chiesa da questa peste.

Di Venetia 28. Settembre 1610.

LETTERA LI.

Per il Corriero, che partì di qui hoggi a 15. risposi alle due di Vostra Signoria delli 2. & 3. Settembre che vennero insieme con vna direttiua al Signor Molino. Per questo Corriero hò riceuuto quella delli 15. la quale con ogni ragione incomincia dall' ammonir la mia negligentia, che mai hà saputo scriuer a V. S. se non in risposta; il quale peccato non posso ne-

gare, nè debbo iscusare, ma dir solamente, che per l'auuenire mi corregerò.

L'vltima si come è un vero ritratto delle cose di costì, così mi hà messo le lacrime, perche osseruando che non passano meglio quì, nè in Germania, mi persuado esser la Diuina volontà, che ancora viuiamo sotto il giogo. Ma se così è sua gloria, dobbiamo conformarsi alla sua volonta, & renderli gratie. Quanto s'aspetta a costì, se la Regina hauerà tanta virtù (il che io non credo) che possa sostentare quell'assoluto gouerno, farà miracoli, almeno per quanto tocca le cose humane, ma se altrimente, aspetto che in breue sarà fatta vna lega con rouina del Regno.

Li nostri hanno perduto il zelo, perche il Papa procede con ogni mansuetudiue, come anco perche per quella via non si ascende; indicio manifesto, che il passato non era da Dio, il perche non è da marauigliarsi, s'è restato senza effetto. Si aggionga, che dubitando qualche cosa da Turchi, pare che bisogni trattenersi col Papa, & con Spagna, & così Dio si lascia in dietro. Non veggo altro rimedio per conseruare, ò nutrire quel poco che resta, se non venendo molti agenti di Prencipi Reformati, & massime da Grisoni, perche questi farebbono l'esercitio in Italiano.

Li Giesuiti ben che assenti non fanno manco male quì che costì, con lettere & instromento di Preti & Frati confessori, li quali non mi marauiglio se possedino costì la Regina, perchè l'adulatione è mezzo potente per hauer la gratia, massime de' deboli. Ho letto la rimonstranza presentata per nome dell'Vniuersità, molto bella scrittura & degna di Monsieur l'Eschassier, s'è sua.

Quel particolare che non si sia trouato Auuocato per l'Vniuersità se non comandato, può ben esser documento, che la potenza delli Padri Giesuiti è insuperabile.

Io mi son riso dell'offerta di sottoporsi alli statuti dell'Vniversità, perche essi quando ricercano l'ingresso in qualche luogo, non restano di fare qualsiuoglia promessa, hauendo arte di saluarsi di mendacio con

le equiuocationi & reseruationi mentali, & quel che importa più di surmontar quelli, che li haueranno obligati, & sforzarli a lodare, non che a contentarsi, che non osseruino niente. *Mi pare di vedere la Francia in breue tutta Giesuita. L'Anti-Cottone è vna molto bella scrittura, & soda, & mi rende l'autore molto admirabile, alla quale non sò, se con molta facilità vn altro potesse giongere.*

Senza dubio il Padre, per quel che mi dice, *non si promette tanto. E' troppo piena la Francia di soggetti potenti & dotti, massime reformati, ch'egli possa ardire di poter hauer luogo in cosi illustre numero:* oltre che l'auuertimento di quell'antico è da esser tenuto nella memoria, *Non esse scribendum in vos qui possunt proscribere.*

Però in tutte le cose humane si pesa il bene & il male, nè è prudenza per vna leggiera cosa, come quella che potrebbe far esso Padre, perdere l'occasione di qualche megliore, si come egli mi dice, *che non curarebbe niente per fare qualche cosa di buono, & doue valesse.*

Ma poichè siamo in questo proposito le dirò, che finalmente con estrema opera hò acquistato un esemplare stampato in Roma delle loro constitutioni dell' anno 1570. Di che li dirò prima, che inanzi di viderle non sapeuo dire, che cosa fossero Giesuiti; perche il toccare le loro attioni riceue risposta con dire, che sono abusi de' priuati, che non tirano in consequenza l'vniuersale, mà l'instituto è quello che mostra, qual sia il commune.

Poi li aggiungerò, che se sino al 1574. quando non erano niente, & quando non haueuano fatto alcuna impresa, si scorge la mala semenza, chi potesse vedere le sussequenti da all'hora sino al presente, potrebbe ben scriuere qualche cosa bella & vtile al mondo. Considerando li andamenti di questi Padri da trent'anni in quà, io veggo che sempre si sono posti vnitamente ad vna impresa particolare; se bene si tratti in vna sola regione, adesso meteranno tutte le sue sforze in Francia per veder di spuntare, & farsene

patroni; & ardisco di dire, che le cose mostrano tale faccia, che per necessità conuiene, ò che ottengano il suo fine, ò che rouinino. Dio faccia, se cosi è sua gloria, che succeda il secondo, perche il primo non può auuenire senza vna guerra ciuile, à che essi metteranno ogni industria.

Hò visto vna scrittura stampata in Parigi di vn miracolo del B. Padre loro Ignatio, & mi pare cosa bella, che gli habbino dato ufficio di far pisciare le putte, come alli altri pari suoi il suo. Hò veduto vna scrittura Francese d'vna damigella G. & vado congietturando che sia Madamigella di Gournai à fauore di questi Padri, ricompensa del miracolo (*sic*). Et hò creduto che quella sia autore, perche nomina & commenda Badouere. *Gran cosa che Atheisti & Giesuiti s'accoppiano così facilmente.*

Il Signor Castrino non hà mai mancato di mandarmi tutte le belle cose, che escono in luce costì; & per questa cosa resto molto obligato & a lui, & a V. S. intorno a che presi anco ardire nella mia passata di pregar V. S. per l'Apologia in Francese, & non in altra del P. Richeome (*sic*), nè al presente saprei che vi fosse altro necessario per li miei vsi. Il Signor Molino scriuerà per questo spazzo al Signor Ambasciatore, che dia il pacchetto al Signor Agostino Dolce, & se a V. S. tornasse fatto senza suo incommodo di trouar alcuna di quelle apologie, mi sarà piacere.

Il sudetto Signor Agostino, ouero il Signor Anthelmi Segretario dell'Ambasciatore, che torna in quà, me lo porterebbe.

Mà il tutto sia senz'alcun incommodo di V. S. si perche nessuna cosa mi sarebbe grata con quello, come anco perche il bisogno non merita, che sia preso incommodo. Mi pare, che Cuiacio scriuesse alcune cose in Canonica, che noi quà in Italia non habbiamo mai veduto; le altre opere sue sono qui frequenti, & celebrate, & io le leggo con gusto & frutto, che mi fa credere, che anco le Canoniche siano altrettanto degne, se non più.

Mi sarebbe molto grato sapere, se si trouano, il

che potrà V. S. vna volta intendere, quando per qualche accidente si trouarà a Parigi.

Hò più volte pensato di ampliar la cifra con note per le sillabe più vsate, ma perche non sono le medesime quelle della lingua Francese, & dell'Italiana, non hò saputo come fare; le più vsitate appresso a noi sono quelle, che entrano nel declinar i verbi, ma la declinatione Francese è tanto diuersa, che quelle non seruono niente.

Quanto alla Lettera X. per non confonderla con le nulle, il suo carattere potrà essere ZZ. & cosi hò notato nella mia cifra. Aspetto con molto desiderio di sapere quel che hauerà fatto il Duca di Feria, che non potrà esser se non male, considerato chi è, & di doue viene.

A Guise hò sempre creduto poco, si come a tutta la casa sua, & meno credo, poiche fa matrimonio con Gioiosa. V. S. mi farà singolar fauore scriuendomi con qualche minutia le qualità di quel Barraue, che va a Roma, & ancora la qualità di quel che viene qui. Espernon senza dubio non farà se non male. Fa ben bisogno a Reformati star con molta auertenza.

In quel che tocca le cose d'Italia io non posso dire a V. S. se haueranno guerra ò pace; due cose credo, vna che li Spagnuoli faranno ogni cosa per non far guerra; l'altra che il Duca di Sauoia farà ogni cosa per farla, a suo vantaggio però. Mà li huomini s'impegnano, & se bene operano ad vn fine, molte volte sortiscono il contrario.

Potrebbe occorrere, che li Spagnnoli fuggendo la guerra, la incontrassero. Al presente se bene siamo tanto inanzi, restano li medesimi Soldati nel Ducato di Milano, esausto perciò molto, con pericolo di rouinare, anzi con certezza, se inuernaranno, il che non saperemo, se non per l'euento. Et in Spagna, se bene intendono tanta desolatione, non ne tengono conto, parendoli auanzare per la spesa, che fa il Duca di Sauoia; però lo Stato di questo non è in cosi mali termini, come il loro.

Egli temendo, che li Spagnuoli cadute le neui,

quando il passo del Delfinato non sarà facile, possino fare qualche tentatiuo, hà accresciuto le sue genti con quatro mila Francesi sotto il Duca di Nemours, & se ne stanno così.

Il Prencipe Filiberto suo figliolo hà accelerato il suo viaggio in Spagna, doue a questa hora forse deue essere. Alcuni dicono, che non era così volontà del Padre, ma ch' egli hà temuto di non esser richiamato da lui. Et è vero; Spagna hà intelligenza etiandio con figli contra il Padre, politica nuoua nell' Italia, ma vecchia nella Monarchia di Spagna, e per me credo che di questa letione i Giesuiti ne tengono scola, & è sicuro che assoluerebbono d' ogni colpa il Diauolo, quando questo volesse accordarsi con loro.

Hora consideri V. S. quel che si può sperare costì, & noi quì. Ma io son troppo importuno con tanta longhezza, alla quale m' hà transportato il gusto del parlar con lei, qual doueua però esser moderato, & non voler corrispondere all' affetto come cosa impossibile. Farò fine basciandoli la mano.

Di Venetia il 12. Ottobre 1610.

LETTERA LII.

Io resto pieno di marauiglia, che Vostra Signoria inanzi il giorno de 29. Settembre, quando è scritta la sua, ricevuta da me vltimamente, non habbia havuto le mie de 1. & 11. dello stesso mese; però resto ancora in speranza, che li capitaranno. Per lo passato risposi alla seguente di V. S. scritta a di 15. la quale veramente fù vn singolar ritratto di Francia, li cui affari mostrano esser inuiati per ** non troppo buono, anzi assai pericoloso. *Ci vedo due gran balze, vna è l' ambitione della Regina, l' altra la troppo celere esaltatione di* Conchino, *& anco vna gran fossa, l' arte de' Giesuiti.* Sarà gratia di Dio estraordinaria, se tante difficoltà saranno superate. Ma per quello, che V. S. mi scriue delli Padri Giesuiti tenga per fermo, che il Padre farebbe tutto quello, che sapesse essere in lo-

ro seruitio. Egli hà osseruato qualche belle parti del loro gouerno; le quali sono tutte esplicate nella lettera. Egli mi dice, non saper qual cosa di più si potesse scriuere costì. Ma rendasi certa V. S. che se gli sarà dimandato cosa, che habbia ò sappi, non resterà di communicar tutto intieramente. Et io accerto V. S. che lo farà non solo con prontezza, mà anco con gran suo piacere.

Bisogna ben tener per certo, che le cose seguiranno secondo la piega, che prenderanno in questi tempi. Già habbiamo saputo qui l'intiero & chiaro di quello ch'è passato a Giuliers. La virtù del Conte Mauritio hà fatto vani molti disegni non solo di Spagna, ma di Francia, & è ben chiaro, considerate le qualità del Capitano. Adesso l'inuerno farà fermar le armi. Mà Dio voglia, che la primavera resti simile in Italia; siamo quasi certi di non dover hauer guerra, se bene le medesime armi già scritte sono tuttauia in essere.

Ma bene li speculativi temono, che si siano trattenute sin'hora per mandarne qualche parte in Germania a nuouo tempo; quantunque vi siano anco di quelli, che attribuiscono a qualche defetto del presente gouerno Spagnuolo, affirmando, che quelle poche cose, le quali passano bene, succedono in virtù del gouerno di Filippo II, cosa, che se da V. S. sarà riguardata con qualche attentione, forse sarà trouata vera; per il che non debbe tanto temere del Duca di Feria.

Ma io non hò potuto intendere il passo della sua lettera: che sia stata fatta lega tra Francia & la gran Bretagna offensiua & defensiua, essendo questi termini relatiui, & referendosi defensiua a se, & offensiua ad altrui, senza nominar il quale; non si può manco vsar di termino (*sic*).

Li Fratelli di Austria hanno composte le loro differenze con sole parole, hauendo offerto Matthias di domandar perdono all'Imperatore, & dato commissione a Massimiliano fratello, & a gl'altri Arciduci di farlo, & hauendo l'Imperatore riceuuto questo per sodisfatione senza hauer permesso, che si eseguisca.

Hanno ancora li Arciduci stracciata la scrittura,

che fecero già due anni contro la sua Maestà in sua presenza. Questa vnione potrà forse fortificar la lega di Magonza, & massime aggiutata dal Duca di Sassonia, nè si vede, che resistentia possa hauere, attesa la debolezza, che sarà nella Lega di Hala, causata per la morte dell' Elettore Palatino, la quale non solo hà leuato il principale apoggio, ma seminata ancora qualche discordia in quella casa per la tutela del figlio.

Io però tante volte hò osseruato, esser tornate in bene le cose stimate desperate, & in male quelle, che mostrauano apparenza d'ogni buon successo, che voglio aspettar l'euento, & non pronosticar alcuna cosa.

Io viuo assai contento, non perche vegga le cose andar come desidererei, ma perche per la sudetta causa lascio scorrere le cose con solo desiderio, che tutto sia a gloria di Dio, il quale anco prego, che doni a V. S. ogni contento d'animo, & ogni vero bene, & per fine di questa li bascio la mano.

Di Venetia il 26. Ottobre 1601.

LETTERA LIII.

Le lettere mie del precedente dispiaccio per l'assentia del Signor Ambasciatore Foscarini non saranno capitate a V. S. nel tempo ordinario, spero però che non saranno smarrite. In quelle le diedi conto di hauer ricevuto le sue delli 29. Settembre, si come per lo spazzo presente hò ricevuto le vltime che sono delli 11. Ottobre. Se vogliamo pigliar le cose passate per argomento dell'auuenire, hauendo veduto cotesto Regno in pessimo stato, & miracolosamente saluato, dobbiamo sperare, che al presente ouero si conseruarà nel buono doue si troua, ò se pur declinasse, più facilmente sarà restituito. Temo ben l'andata di Espernon a Roma, & mi ricordo, perche era là all'hora del molto male, che fece Neuers vecchio, quando vi andò.

Osseruo li andamenti di Condé, & mi pare, che mirano a seguir li esempii de' suoi maggiori, & hò qualche speranza, che in fine si possa far riformato.

Dirò bene, che lo farà, se sarà sauio, come si può credere, che sarà hauendo consiglio da Boüillon, & forse da Dio benedetto viene permesso cotesti leggieri discorsi, per cauarne di gran bene. Li rumori & gelosie tra li grandi sono accidenti inseparabili ad vn Stato, che si ritroua senza Principe vigilantissimo & stimatissimo; ma che Conchino entri in questi pensieri mi pare cosa tanto estraordinaria, che non posso finire di marauegliarmene.

La decaduta di Sully mi duole, essendoli restato affettionato per la sua constanza nella religione. E finalmente credo, che non siano tanto cattiui li consegli di Villeroy & Ieannin; *più temo Sillery come adulatore, & li Giesuiti come Spagnuoli. Thou è appresso di me in così gran concetto, che più tosto dirò esser buona l'imbriaghezza, che Catone cattiuo. Stò con estremo desiderio aspettando quello, che succederà nel litigio dell'Vniuersità coi Giesuiti, poiche sarà indicio della buona ò cattiua speranza, & perche è necessario, che siano fatte belle aringhe in questo proposito, le quali saranno per certo simili da ambe le parti alle scritture vscite all'Anticotone, & alla arringha alla quale non si farà mai risposta, che vaglia;* & se io fossi amico del Padre Cottone, io lo consigliarei a non publicar altra risposta, per non tirarsi adosso maggior tempesta.

Ma che può fare il Padre, che non fosse portare vna piccola candela nella luce del Sole? il che non sia detto per negare, ma mostrare l'insufficientia, per aspettar commandato (*sic*), che non superi le forze. Per dire a V. S. alcuna cosa d'Italia, ogni giorno più siamo incerti se sarà guerra.

Li Spagnuoli vanno sempre più implicandosi, & interessando l'honore (*sic*) è indubitamente che sia per fuggir la guerra, senza rispetto di honore. Il Duca di Sauoia non hà altro fine, che fare guerra. Tiene per certo, che il figlio non farà niente in Spagna; Egli vorrebbe attaccarla, ma la Regina li promette per difesa, non per offesa; onde egli fà tutto il possibile per esser attaccato.

Venetia desidera quiete, perche è proprio della multitudine, ma li Sauij vorrebbono guerra.

Non si marauigliarà V. S. che il zelo sia cessato, perche haueua fine mondano, & è cessato dopo che il Papa tace, & lascia correr tutto, si che mai, dico senza hipperbole, alcun de' suoi comportò tanto, & però alla Republica piace lo Stato presente.

Io mi trouo in gran perplessità del modo, come sarà continuata la nostra communicatione di lettere, se quella di Turino non sarà buona, & stupisco della causa, perche Monsignor Castrino non habbia dato quella di V. S. al Signor Foscarini. Io scriuerò al Signor Barbarigo il cattiuo incontro, che hà hauuto la prima sua, & ne la scusarò, ma per questo non credo, che V. S. douerà restar di trouar qualche altra via di far dar in Parigi al Corriero lettere direttiue a lui.

Particolarmente il Signor Dominico Molino resta con molto dispiacere, che quella communicatione non s'introduca, sperandone egli di là molti beni. Egli bascia la mano di V. S. il che fà ancora il P. M. Fulgentio, & io con maggior affetto di loro.

Per dirli alcuna delle nuoue d'Italia, la gente di Milano inuernerà, & già sono in parte preparati, in parte si preparano li allogiamenti. Hanno di nuouo dato li archibugi alli Allemanni, che sino ad hora non haueuano hauuto. Il Contestabile, che s'aspetta per Gouernatore di quel Stato & armi, conduce seco due milla Spagnuoli, nudi però, secondo il solito di quella Natione, la quale a Milano si prouede di vesti.

Tentauano li Spagnuoli di fortificarsi in Lamora, terra che possedono per indiuiso col Duca di Sauoia, per il che egli ha mandato gente a Chierasco là vicino.

Ma in Correggio, che è tra Mantoua, Ferrara, & Modena la guarnigione Spagnuola s'è impadronita della fortezza. Li ministri di Spagna in Italia tutti riprendono il fatto, & dicono, che si renderà; il Capitano però a farlo vuole ordine di Spagna.

Il Marchese di Castiglione della casa di Mantoua,

che si truoua Ambasciatore Cesareo in Spagna, tratta di vendere la sua terra a quel Rè, la quale essendo situata tra Brescia & Mantoua in luogo opportuno, dà che pensare a tutti, eccetto a chi tocca.

Il Pontefice incomincia a prouedere a queste cose, hauendo dato l'Arciuescouato di Bologna di rendita di 15. mile scudi al suo Nepote. La Germania non stà meglio, doue l'Imperatore non ha meno sospetti li amici, che gl'inimici, & le diffidenze sono assai grandi; si tiene, che quelle tra Palatini si componeranno, & che Neuburg cederà la tutela.

La lega Ecclesiastica sollecitamente si prouede; però la vicinità del verno potrebbe far riuscir le cose in fumo. Il che Dio voglia, quando sia secondo il suo santo beneplacito, il quale prego che conserui V. S. in buona sanità, alla quale facendo fine bascio la mano.

Di Venetia li 9. Nouembre 1610.

LETTERA LIV.

Al ritorno del Signor Ambasciatore Foscarini da Rheims saranno, per quanto credo, state mandate a V. S. le mie, ch'ella doueua riceuere s'egli si fosse fermato in Parigi, hauendo Monsieur Castrino, per l'auiso che mi dà, riceuuto il piego, dou'erano incluse. Per questo Corriero vltimamente venuto ho riceuuto quella di V. S. delli 27. Ottobre, & recapitato l'allegata al Signor Assellineau, dal quale credo che V. S. hauerà riceuuto lettere per alcuni Corrieri vltimamente venuti. Egli è sempre stato in buona sanità, & spesse volte ella è stata materia dei nostri ragionamenti.

Hauerei ben havuto caro, ch'ella hauesse veduto il Signor Agostino Dolce, acciò egli venendo potesse anco portarmi a bocca nuoua del suo ben'essere; ma io mi contenterò dell'auiso, che sopra ciò mi portano le sue continuate lettere, le quali sempre riceuo con augumento di obligo.

Hò veduto con molto piacere la scrittura, ch'ella mi manda in lode delli Padri Giesuiti, la quale veramente tocca particolari molto buoni; però l'Anti-Cottone pare più penetrante, & credo, che con difficoltà alcuno arriuarà a quel grado. Non sò, se queste scritture rallenteranno ò confortaranno li fautori di quei Padri. Osseruo questa esser la proprietà della verità, che fa più ostinati gli animi superstitiosi, & dubito che portarà l'oppositione nuoua i potenti a fauorirli con maggior efficacia. Insieme resto ancora in qualche pensiero, ch'essi auuertiti riduplichino le arti, & opprimano li altri incauti, quali di quà fra qualche poco di tempo si scordaranno; ma nella memoria delli buoni Padri restarà sempre fisso il pericolo, & la volontà di vindicarsi del passato, & assicurarsi per l'auuenire. Et se non è che Dio Nostro Signore voglia esso metter freno a quell'impudentia, l'opera humana la farà più tosto crescere, che sminuire.

Se la Regina non vuol sapere più inanzi della morte del Rè, forse teme di non intendere cosa, che fosse meglio non sapere, e se gli Giesuiti sono vtili per le cose presenti, non mi marauigliarei, quando si contentasse dell'ignoranza. In vna parola è Fiorentina. In fine qualche mutatione sarà, perche la pratica presente non è buona.

Le cose di Germania se bene paiono accommodate, però il non voler l'Imperatore licentiare le genti di Passau, & la perseuerantia di Sassonia in voler parte nelli Stati di Cleues, le differenze trà Neufbourg & Deuxpont per la tutela, sono semenze di molte turbe.

Noi non possiamo saper per ancora quello, che debbia esser in Italia. Si crede di douerlo intendere alla venuta del Contestabile di Castiglia; però si come sono quattro mesi, che crediamo di settimana in settimana esser chiariti, & più siamo in tenebre che mai, così potrà essere, che ci saremo anco all'hora.

Quel ch'è in fatti, il Duca di Sauoia attende a rassegnar & aumentar le sue genti; le Spagnuole non diminuiscono, anzi col Contestabile veniranno più di quante si credeua.

Il Duca di Mantoua & qualche altro Principe d'Italia sono in molta gelosia, perche trattano li Spagnuoli di comprar Castiglione da quel Marchese, luogo situato tra Mantoua & Brescia, e atto a riceuere buona fortificatione, & perche si sono impadroniti della rocca di Corregio; & se bene dicono di restituirla, non hanno ancora effettuata la promessa. *In Venetia li Papisti & cattiui surmontano & auanzano assai; cosa che fa dubitare molto. Dio però sopra stà a tutte le cose, & a noi conuiene contentarci di quello, che sarà di suo santo beneplacito.* Salutano V. S. il Signor Molino & Fr. M. Fulgentio, & io le bascio riuerentemente la mano.

Di Venetia li 23. Nouembre 1610.

LETTERA LV.

Riceuo consolatione per la speranza, che l'assalto datoli dalla colica debbia esser l'vltimo, & sia stato vn sforzo della natura, agiutata dal medicamento delle acque a scacciare le reliquie del male; altrimente sentirei eccessiuo dispiacere dall'intendere per quella di V. S. delli 10. Nouembre, che per sei giorni continui ne sia stata trauagliata.

Prego Dio che la mia speranza sortisca effetto, ma insieme anco la prego, che voglia coadiuuare a ciò con l'interporre qualche tempo alli studij, & alle altre occupationi, che producono indigestione, materia di tal morbo. Io sento dispiacere delle lettere smarrite, le quali credo siano le gionte a Parigi nel tempo del Sacro del Rè; spero nondimeno, che si trouerranno.

Nè saprei dir à V. S. che particolar importante vi fosse, saluo che auisi delle cose occorrenti. Per questo spazzo io riceuo oltre la sudetta vn'altra picciola dell'istesso giorno, doue vedo l'esquisito suo giudicio in penetrare, che il Duca di Feria partì non per mancamento di volontà di far male, nè di materia atta ad esser lauorata, ma per non hauer trouato il tempo

maturo. Non mi dubito, si come anco non dubito (*sic*), che le carezze fatte a noi habbiano altro fine, che di aspettare, o di accelerare vna tal maturità. Questa è vna miseria, che ciò non s'è veduto da chi vede le altre cose.

V. S. non dubiti, che le arme di Milano siano contra di noi; al sicuro non sono. Non è vtile loro assaltare per quella via, che ha l'esito incerto, & potrebbe terminare a loro più facilmente in male che in bene.

Altro habbiamo da temere, & il male è che non lo temiamo. Alcun dice, che vano è il timore di quelli, che pur ne hanno parte; poche volte se ne effettua il centesimo, & che molte cose s'attrauersano in aggiuto di chi gode il beneficio del tempo, & ad impedimento di chi disegna offendere; faccia Dio, che cosi sia in questo particolare.

Io non posso admettergli, che maggior sia il male fatto dalli Giesuiti costì che quì, forse perche io non veggo questo, & quello come lontano mi pare minore; ma certo operano più per mezzo di altri loro ministri, che s'essi stessi fossero presenti. Credo bene che se riceuessero qualche incontro costì in luogo più eminente che Nismes, giouerebbe & a voi, & a noi. Queste sono delle cose a me più chiare, che la luce del Sole. Et li Giesuiti, inanzi che questo Aquauiua fosse Generale, erano santi rispetto a doppo, non erano entrati in maneggi di Stato, nè haueuano pensato di poter mai gouernar città, come doppo in quà, & sono trenta sei anni che hanno conceputo speranza di gouernar tutto il mondo.

Non parlo per Hiperbole, potendoli dir per certo, ch'essi si vantano di douer frà poco tempo poter tanto in Constantinopoli, quanto in Fiandra; per il che anco son sicuro, che minima parte della loro cabala è nelle ordinationi & constitutioni stampate del 1570. Con tutto ciò mi par molto hauer quelle. Io vserò ogni diligentia per hauer le ordinationi della loro Congregatione generale, se sarà possibile; & per rispondere a quello che V. S. mi dimanda, le dirò che

le constitutioni sono una compositione fatta dal primo principio della loro fondatione, la quale doppo poco tempo ha ricevuto vn augmento intitolato *Declarationes & annotationes Constitutionum* con decreto, che queste ancora siano di pari autorità alle constitutioni, le quali cose tutte sono fatte inanzi ogni congregatione generale.

In esse congregationi fanno secondo esigentia nuoui decreti, & io hò vna formula de' certi loro voti, la quale si dice *extracta ex prima congregatione generali tit. 6. decret.* 23; tale che V. S. può comprendere, quanto siano multiplici le deliberationi di queste congregationi, poiche sono distinte per titoli & decreti.

Non li saprei dire, quante volte habbiano tenuta la congregatione. Ben li dirò, che nelle constitutioni *parte* 8. *c.* 2. si dice, che non è espediente far la congregatione a certi & determinati tempi, ma secondo che li bisogni costringono, ne meno è vtile farla troppo spesso potendosi a ciò supplire con lettere, & con messi particolari, da quali il Generale può intendere li bisogni della Società. Et *cap.* 4. la congregatione per eleggere vn Generale sia radunata da quello, che il Generale hà lasciato suo Vicario; nelli altri casi dal Generale, il quale non lo deue far spesso, se non per causa vrgentissima. Et *cap.* 5. Quando si congrega per l'elettione del Generale, il luogo debbe esser doue è la corte ordinaria del Papa; quando per altro, il luogo che piacerà al Generale.

Quanto alle constitutioni, quelle che io hò hanno diece parti, la prima intitolata, *Literæ Apostolicæ, quibus institutio, confirmatio, & varia priuilegia Societatis Iesu continentur. Romæ in Collegio Societatis Iesu* 1568. *cum facultate Superiorum*. L'altra parte è intitolata *Constitutiones Societatis Iesu cum earum declarationibus Romæ* 1570. *apud Victorium Ælianum cum facultate Superiorum*. Sappia nondimeno Vostra Signoria che quel Vittorio stampatore del loro Collegio era vno delli loro coadiutori materiali, come chiamano. Intendo che ad ogni congregatione stampano li decreti, & li mettono insieme, ma questo nel Collegio,

si che non occorre pensare di hauerne da stampatori.

Non fa bisogno, ch'io li dica il tutto esser in Lingua Latina, essendo questo noto. Et poichè siamo a dir de congregationi generali, doppo l'vltima celebrata in Roma passò il Prouinciale di Germania per via di Grisoni, non hauendo potuto hauere saluo condotto per questo Stato, & *in vn luogo interrogato di quello, che haueuano deliberato, rispose, che gli effetti delle gran congiuntioni celesti non si veggono, se non doppo molti anni. Adunque vno potè essere la successione. di Luigi XIII. alla corona di Francia.*

La consideratione, che V. S. fa di guadagnarne alcuno, non è effettuabile, perche non participano la cabala se non a ben prouati, & passati per tutti i generi di cimenti; nè quelli che sono initiati possono pensar di ritirarsi, hauendo la congregatione vn tal dono mediante la buona regola di gouerno, che se vn tale initiato parte, muore immediate.

Se lo stilo di cotesta Corte di Parlamento concede, che si possa fare una domanda tale, quale è venuto in pensiero a V. S. cioè che mettino in mano di essa Corte le costitutioni, sarebbe mirabile, perche scoprirebbe tutta la cabala. Ma s'habbia per certo V. S. che più tosto essi partirebbono di Francia, che presentarla.

Io ringratio Vostra Signoria per l'Esemplare del Richeome, & per quelli dell'Anti-Cottone, che mi manda, se bene l'Anti-Cotone è stato fatto & stampato in Italiano, non sò in qual luogo. Mi sarebbono moltó care le letioni di Cujacio in Canonico solamente, massime per veder lo stilo tenuto da quel valent'huomo, & procurare d'accomodarlo a qualche studio quì, come ella può imaginare. Del libro di Bellarmino V. S. a questa hora ne hauerà riceuuto vna copia, che il Signor Dominico Molino mandò per lei.

Non è da dubitare, che sia come V. S. dice, vn trionfo. E' vero, che questi Signori l'hanno prohibito con pene grandissime nel loro Stato. Resta che

chi ha maggior ragione & forze, faccia la sua parte, come io voglio sperare, che sarà fatto. Accomoderò la cifra, secondo che V. S. m'instruisce, & penserò vn poco all'amplificatione.

Questa matina il nuouo Ambasciatore d'Inghilterra ha presentato la sua lettera di credenza, del quale io non hò tenuto a mente il nome, per esser assai barbaro; vien detto, chè sia huomo di valore, & zelante. Era vno delli deputati nel Parlamento vltimamente tenuto, la giornata ci mostrarà la riuscita. Egli ha seco la moglie, che medesimamente viene descritta persona di qualità. Io feci al sno tempo la conueniente scusa sopra il successo delle lettere, si come in vn'altra mia li promessi di fare.

Per risposta non mi occorre dirli altro, se non che per la passata risposi a quella delli 17. Ottobre.

Passo hora alle cose di quà. A 25. del passato in Roma Pietro Antonio Ribera, già Archidiacono & Vicario Patriarcale di Venetia, che V. S. conosce, & che poi andò a Roma perfidamente, hauendo la mattina detto Messa, & vissuto il giorno secondo il suo ordinario, la notte seguente sprouistamente è morto; & essendosi appresso ad alcuno diuulgato, ciò esser successo per veneno, il Pontefice hà mandato il suo Chirurgo, & fatto aprir il corpo per certificarsene, il quale riferì non hauerne trouato alcun indicio, & tutto questo è certo.

Della guerra credo non sarà niente. Spagna non la vuole; Turino non può senza Francia, quale non vorrà ne potrà dar agiuto; il figliolo non hà voluto dire al Rè, che il Duca dimanda perdono, & offerisce la vita & lo Stato, che essi voleuano per introdur principij di seruitù.

Turino anco teme di Mantoua, tanto che le cose passano con qualche confusione. Pare che quei di Germania voglino riformare la nostra Città Quanto. alle cose delle lettere, poiche a Trento hanno scrutiniato tutte le balle de libri, che veniuano da Francfort, & leuato fuori & confiscato molte sorti de' libri, che non trattano de Religione, ma legge, ouero Historia, & in

particolare tutti li esemplari dell' Historia di Monsieur di Thou; ma ben si sà onde questo nasce.

Io aspetto per la seguente d'intender la conualescentia, & la totale salute di V. S. alla quale facendo fine bascio la mano insieme col Signor Molino, & Frà M. Fulgentio,

Di Venetia il 7. Decembre 1610.

LETTERA LVI.

Sino a questo punto, quando non potendo più differire per la instante partita del Corriero mi pongo a scriuere, non sono arriuate le lettere di Francia, per il che non sarà nissuna marauiglia a V. S. se mi hauerà scrito, & non riceuerà auiso del recapito.

Io credo che questo sarà l'ultimo spazzo, per quale potrò scriuere al Signor Foscarini in Francia, essendo che all'arriuo di questo sarà anco arriuato il suo Successore a Parigi. Per il seguente Corriere non li scriuerò, se non hauerò trouato modo, come le lettere debbino capitare per via di Turino.

E' passata quì vna voce. Dicesi per lettere venute all'Eccellentissimo Champigni, che il Parlamento de Parigi habbia fatto vn Arresto contro il libro del Cardinale Bellarmino, il che si come sarebbe giusto & conueniente, cosi mi rendo difficile a credere, che sia effettuato, essendo in vn tempo, quando vno dei impedimenti alle attioni giuste è la loro giustitia.

Quì in Italia tutti sono in grande allegrezza per la risolutione venuta di Spagna, che siano licentiate le genti di Milano, & conseruata la pace d'Italia. Già si è dato l'ordine, che non si proceda più inanzi nell'armarsi cosi da vna parte, come dall'altra, tanto che il nostro timore è stato vano. Se la continuatione della pace sarà vtile ò damnosa l'euento lo demostrarà. In somma si vede cosi per questo esempio come per doi altri occorsi già pochi anni, che la guerra non può hauer luogo in questa regione.

Vi è dubio se la Germania goderà la stessa buona

fortuna, cosi per li sospetti dell' Imperatore, il quale tiene ancora in armi le genti de Passau, come per le pretensioni di Sassonia sopra Cleues, il quale hà hauuto promessa delli suoi d'vn millione de' Fiorini, & stà facendo dieta con quelli di sua casa per risoluersi. Et Leopoldo non dorme, il quale vorrebbe in ogni modo racquistare quello che non ha potuto tenere.

Il Papa ha pagato alle lega Cattolica 24. mil. fiorini, & sente con disgusto, che in Italia non si disarmi, temendo che non gli conuenga pagarne de gl'altri, & desiderando in ogni modo pace per tutto, acciòche qualche sinistro accidente non trasportasse in Italia qualche scintilla del fuoco acceso altroue.

Per l'vltima mia scrissi a V. S. la morte del già Archidiacono & Vicario di Venetia successa in Roma con quei particolari, che all'hora seppi, li quali anco li confirmo, ma li aggiongerò hora il modo saputo più particolarmente, & tuttauia certo. Il giorno delli 25. Nouembre il misero fù inuitato a desinare da Marc' Antonio Tani Cameriero intimo del Papa solito d'inuitarlo qualche volta, doue andò sano & allegro, & disnò in sanissima dispositione; la notte li soprauenne vna vscita di ventre con tanti impedimenti, che in pochissime hore euacuò circa quaranta volte prima li humori, poi il sangue, & finalmente la vita. La mattina vscì qualche rumore, che fosse stato auuelenato, per il che il Papa mandò il suo chirurgo, quale aperto il corpo certificò non hauer trouato nissun indicio di veneno. Io stò con molto pensiero, come continuare la communicatione con V. S. tutta via si trouarà ripiego.

Trà tanto li bascio con ogni riuerenza la mano, pregando Dio, che la conserui in sanità & prosperità. Mi scordai per la passata dirli, che il nome dell' Ambasciatore della Gran Bretagna è Signor Budlei Charleton.

Di Venetia li 21. Decembre *1610*.

LETTERA LVII.

Scrissi a Vostra Signoria per l'vltimo Corriere sotto il di 21. Decembre, non essendo ancora gionto l'ordinario di costì, il quale arriuò otto giorni dopo, & mi portò quella di V. S. delli 23 Nouembre, & hieri gionse l'altro, che mi portò l'vltima sua delli 8. Decembre.

Questa m'hà significato ii buon recapito della mia delli 28. Settembre, che pensauamo perduta, di che hò sentito gran piacere; se bene rammemorando il contenuto di essa non mi pareua, che ui fosse dentro particolare di gran momento.

Non pensavo di douerli scriuere per questo spazzo, credendo che il Corriero il quale parte di qui non fosse per truouar in Parigi il Signor Ambasciator Foscarini, ma fatto meglior conto, giudico che lo potrebbe anco ritrouare; anderò nondimeno più sobrio per questo dubio.

Le dirò prima delle cose d'Italia, che ogni giorno ci assecuriamo più della pace, & già si dà principio a licentiar le genti. Ci resta pregar Dio, che la pace non ci riesca più dannosa della guerra, come diuerse apparenze dimostrano, che debba essere.

Quando Spagna fosse occupata in Italia, non potrebbe attendere a coltiuare le semenze, & piante nascenti in Francia. Turino voleua guerra, ma è mancata della Regina di Francia; credo bene per ottime ragioni conoscendo il suo male intorno del mandar il figlio in Spagna; fù conseglio di Bullion, & questo lo dico a V. S. per certo.

Quello ch'è successo intorno l'arresto contra il libro del Cardinale Bellarmino ha dato estremo orgoglio al Papa, & a Giesuiti, & debolezza qui. Con tutto ciò io non stimo tanto male, ma ben credo che siamo prossimo ad vna gran crise, restando incerto se terminarà in conualescenza ò in morte.

Si conferma la presa ò compra della Rocca fatta da' Spagnuoli, cosa che non sò vedere, se sarà loro vtile ò dannosa, perche potrebbe loro esser di gran spesa, & di molta occupatione il mantenerla.

Hora venendo a risponder a quelle di V. S. primieramente resto con molto dispiacere, vedendo che la sua colica l'affligge così lungo tempo, & vado dubitando, che li studij, ò qualche altra occupatione di niente la fomentino, & però prego V. S. ad anteponer ad ogni altra cosa la sanità, & a non volere per cose accidentali trascurare l'essentiali.

Mi scriue Castrino d'hauer inuiatomi per la fiera di Francfort l'Apologia del Richeome, la lettura (*sic*) di Cujacio, di che rendo molte gratie a V. S. con vn poco di vergogna, che a tante obligationi non possi dar vna minima sodisfattione, corrispondendo almeno in minima parte a tanti fauori, che mi fà.

Si sono fatte nella materia de' Giesuiti molte belle scritture in Francia, delle quali tutte ne hò hauuto copia per gratia di Castrino, & d'altri amici; sono anco tutte state lette quì con gusto & frutto. Il Tocconi mostra compitissima eruditione nell'Autore, (*sic*) tocca di lei passi, & con molta libertà & giudicio, & imita molto Plutarco nel fare paralleli, i quali quando sono tratti da Historia, sono di molta instrutione, ma quando da fauola, seruono a diletto. Hò veduto vna Epistola scritta da Duay, la quale hà molti particolari, io però ci desidererei più il decoro, & la esplicatione di alcune circonstantie necessarie.

Quanto al continuare la nostra communicatione a V. S. sarà facile, perche mi capitaranno sicure tutte le lettere, che andaranno in mano di Barbarigo, ma le mie a V. S. sentiranno difficoltà, perche io non sò come le potrò far capitare costà per via sicura.

Dell'Ambasciator nuouo non conuiene far stato, per esser Papista non per inganno, ma per malitia. Stò pur con speranza di qualche buona apertura, che sia portata da tante occasioni, che sono in campo; senza che quantunque le lettere fossero tutte in cifra

non sono sicure, potendo capitare in mano di chi habbia forza di commandar l'interpretatione.

Con tutto ciò al primo otio, che mi trouo hauere, vado pensando di comporne vna, che habbia del facile & abondante. Non posso esser più longo, se bene hauerei vn mondo di cose da discorrere con esso lei, non assecurandomi del buon recapito della presente, per il che farò fine basciandoli riuerentemente la mano.

Di Venetia 1. Gennaro 1611.

LETTERA LVIII.

Poiche io hebbi auiso dell'arriuo del Signor Ambasciator Giustiniano credendo che douesse trasportarsi in pochi giorni a Parigi, & che il Signor Ambasciatore Foscarini partisse immediate per Inghilterra, mi fermai di scriuere, ch'è la causa, per quale V.S. non hauerà riceuuto mie lettere du due mesi in quà.

Hora vedendo la sicurezza del passagio per altra via, riceuo gran piacere di veder rimessa in piedi la nostra corrispondenza, in questi tempi massime quando il dare & riceuere qualche auiso può esser occasione a qualche successo di momento.

Gia riceuei vna di V.S. delli 23. Decembre, & poi vn'altra delli 4. Gennaro, a quali per le cause sudette non diedi risposta. Per questo Corriero ho riceuuto per via di Barbarigo quella delli 15. Febraro, & vn giorno doppo Monsignor Assellineau mi rese vn'altra delli 2. dell'istesso mese; alle quali risponderò seguendo l'istesso ordine.

Primieramente vedendo, che V.S. doppo una grande accessione della colica ne ha hauuto vn'altra non minore della gotta, dubito ch'ella stessa fauorisca coteste indisposizioni con lo studio, & con le vigilie, che sono causa della crudità, materia di questi mali; per il che non posso restar di pregarla ad hauere vn poco di più cura della sua salute; poiche finalmente chi non misura le forze, & lascia la briglia all'ani-

mo, fa manco camino, che chi conoscendosi debole va piano.

Barbarigo ha sentito un grandissimo disgusto, che non sia stato reso a V. S. vn'esemplare di Bellarmino, il quale egli hà mandato nominatamente, & non gli basta questa escusatione, che hà scritto per farne venir vn altro, & mandarglielo. Ma mi stupisco, per che causa li Romanisti fanno tanta instantia per quel libro costì, & quì non ne parlano, se forse questo non è per la loro maggiorità, quando occorre la minorità del Rè. Ma per continuare di questo libro, sappia V. S. che ve n'è grand'abondanza nello Stato Ecclesiastico, & nel rimanente d'Italia non se ne troua, perche in Venetia si sa la causa, la publica prohibitione, negl'altri luoghi sanno far fatti senza parole.

Ma che dirà V. S. che il Rè di Spagna habbia in così solenne modo prohibito il trattato di Baronio della Monarchia di Sicilia? Le mando vna copia tratta da Originale authentico; (il che dico, acciò V. S. non dubiti della verità). Mi dà da pensar assai, ch'essendo stampato quel libro nel 1605. & essendo prohibito all'hora dal Vice-Rè di Napoli. di che esso Baronio se ne querelò in forma assai petulante a sprezzo del Rè stesso, doppo tanti anni siano venuti in pensiero di far vn tal passo, non mai più fatto da loro.

Io sò di buon luogo, che hauuto il Papa notitia di questo Edito, l'ha mandato alla congregatione dell'Indice per consultarvi sopra; vederemo, che resolutione prenderanno. Prego V. S. far hauer vna copia di questo Editto a Monsieur l'Eschassier per mio nome.

Et poi che siamo in questa materia de'libri, le darò conto d'hauer riceuuto quello di Monsieur Vigniers il quale in vna materia poco fertile si dimostra molto buon artefice. Io hò riceuuto la corretione del Poema, ma la prosa non cede di niente, anzi secondo il mio gusto li è come ornamento necessario.

Io non sò perche li Padri Giesuiti mandino in tante forme attorno quella sua diffesa contra l'Anticottone, se questo non è, perche secondo il loro vso vo-

gliano negare quello, che parerà a loro; ma quì vien aspettata la replica. E' stata quì veduta la copia della lettera scritta per nome di Sully alla Regina così abondante de' belli & viui concetti, come di millioni, se non sono di marauedis. L'assedio di Geneura è andato in fumo, come anco veniua creduto da tutti gli huomini prudenti, che douesse succedere.

Le dico ben per cosa vera, che hauendo il Duca dimandato aggiuto al Papa per quella impresa riportò per risposta parole generali, & inconcludenti, con un consiglio in fine, ch'era impresa da differir a tempo più opportuno, & di questo V.S. non dubiti, nè meno lo ascriui a carità. Ma per attendere a Germania, disse il Papa, che speraua di Germania molte cose.

Ma *in Francia sarà la guerra*, *così certamente esso & li Giesuiti trattano*. La settimana passata in Roma è stato preso vn Francese vestito da Giesuita, & esaminato immediate con molta segretezza, senza che si possa saper nè la materia, nè la persona.

Quì si parla assai di quella prigioniera (*sic*), sopra la morte del Rè; ma du Tillet m'assicura, che non è niente. Non sò se l'interesse lo faccia parlare, ò pur perche sappia, quanto si può scoprire.

Il Padre mandò a Monsieur di Thou le cose promesse dall'Ambasciatore Nani, ma egli non ne hà dato (*sic*), nè il Padre sà, come vscir di quell'obligo. Mi resta dire a Vostra Signoria solamente, che il Duca di Sauoia ha posto taglia, doue cauerà vn millione con total rouina del suo paese. Il Signor Molino, & P. Fulgentio li basciano la mano, & io insieme con loro & con maggior affetto, pregando Dio che li doni ogni prosperità.

Di Venetia li 15. Marzo 1611.

LETTERA LIX.

Questa è la seconda, che scriuo a V. S. per via di Turino, per l'altra le diedi conto della riceuuta di tutte le sue, l'vltima delle quali fù delli 15. Febraro.

Al presente accuso la riceuuta di quella del primo stante, per la quale *veggo la necessità, che hà la Francia di fare qualche buona prouisione contra i Giesuiti, & senza dubio sono incompatibili gl'interessi dell'vno con l'altro. Io credo bene, che li Riformati vi pensaranno, & che di là nascerà qualche rimedio*, altrimente veggo eccitata guerra ciuile. Hauerà V. S. riceuuto insieme con la precedente mia il Decreto di Spagna contra il tomo vndecimo di Baronio, il quale se bene prohibisce solo la parte, che tocca la Monarchia di Sicilia, nondimeno mi pare, che sij vna macchia a tutta l'opera, & all'Autore medesimo ancora, al quale vengono dati epitheti, che toccano la conscientia & la realtà dello scrittore.

L'ufficio, che V. S. ricorda verso il Signor Casaubono sarà fruttuoso, & procurerò che sia fatto efficace da Wotton, che fu Ambasciatore quì. Credo che le gran preparationi che si fanno per la diffesa di Geneura faranno sfumar tutti li disegni, se pur ve n'erano, perche quanto a me credo, che più tosto fussero riuolti alla Brescia. V. S. tenga per certo, che il Duca di Sauoia è inquieto, farà qualche gran male a Francia, ouero a Spagna, ouero a Italia, ouero a se stesso.

Non fù buon consiglio, che diede Bullion di mandar il figlio in Spagna, & dubito, che la Francia farà sempre di questi errori. In Italia non habbiamo alcuna cosa di nuouo, se non che di Spagna hanno leuato 13. mil. ducati d'intrada al Contestabile, ch'egli haueua in Regno di Napoli, & è fama, che si pensi di leuarli anco il Contestabilato, che importa d'entrata 11. mila, cosa che dà da pensar assai, essendo costume di Spagnuoli più tosto di esser prodighi nel

donare, che inelinati al contrario; però queste cose danno poco da pensare, essendo certo, che quel Rè vuole omninamente la pace in italia.

Gl'occhi di tutti sono riuolti alle cose di Germania, le quali sono di tanto momento, & così gran consequenza, che maggior non si potrebbe pensare.

Sopra tutto io resto pieno d'admiratione, come essendo noto a ciascuno, che li Giesuiti sono stati autori & instigatori di tutto il male occorso, siano nondimeno esenti dal partecipare, & restino sicuri, ancora li Protestanti non essendo (*sic*) di continuare a far ardere il fuoco maggiormente.

Piace così a Dio di acciecar il mondo, che non vegga nella luce del Sole. L'Apologia di Richeome è libro troppo grosso da venir col Corriero; non vorrei, che V. S. prendesse questo incommodo, perche vederò di farlo capitare a Francfort, di doue mi verrà con li altri libri della fiera.

Ho veduto l'Apologia, che fa per li Giesuiti l'Archidiacono di Roüen, cosa molta artificiosa, peròche porge materia da dire assai cose. Se la Sorbona dasse fuori quel decreto, che fecero il primo di Febraro io hauerei per singolar fauore di riceuerne vna copia, ma se non lo danno fuori non è cosa da curar molto. Vna cosa mi si rende dubia, della quale desidero esplicatione da V. S. con suo commodo. Il Rè di Francia è in anni dieci, quando a me pare, che l'huomo habbia intelligentia assai, & possi dire, voglio, & pur non lo sento nominare, come se fosse in fascie. *Desidererei, che a V. S. fosse dato carico d'andare alla Congregatione generale, & sperarei qualche buon frutto, come prego Dio, che si effettui*, il quale ancora prego che doni a V. S. ogni vero bene, alla quale bascio la mano insieme col Signor Molino, & P. Fulgentio.

Di Venetia li 29. Marzo 1611.

LETTERA LX.

Desiderando continuare la communicatione per lettere con V. S. la quale non possiamo trattenere senza cifra, nè intieramente, se ella non è facile; per questa causa ho più volte pensato di ampliar quella, che sino al presente è stata tra noi, & mi è attrauersato impedimento insuperabile, volendo fare, che possi seruire alla lingua Francese & Italiana, finalmente io ho dato nella presente, la quale mando a V. S. che non ha bisogno di nessuna attentione di niente, nè inquisitione di caratteri, così per essere scritta, come per esser interpretata, ma il solo copiare basta. Nello scriuere si camina per li numeri Arabici, & si copia per li numeri Romani **. Per il presente Corriero ho riceuuto quella di V. S. delli 29. Marzo, a quale dirò prima, che quella del Signor Assellineau ** & di quella delli 2. Febraro, & per Barbarigo l'altra delli 15. tutti duoi in vn giorno. Come mi persuado, ch'ella hauerà inteso dalla mia della tardanza ad hauer risposta, ella non debbe farsi marauiglia, perche quaranta due giorni conuiene che passino prima che da Parigi a Venetia si habbia la corrispondenza, & per la distantia da Parigi a costà si vi aggionge tanto, che in tutto vanno appresso a duoi mesi.

Io intendo in bene la controuersia in dottrina, che si ventila in Francia sopra la vita del Rè, perche farà conoscere la buona dalla cattiua, & mettera anco li Prencipi in pensiero, vedendo che otiosamente si tratta della loro pelle. E' certo che di quà è necessario attendere qualche grand'esito, ò per riforma, ò per tutta disforma del mondo.

Io son ancora a sapere se la Damigella di Comans fu fatta prigioniera per l'accusatione da lei intentata, ò pur se essendo in prigione per altro sia passata all'accusa per meritar perdono; mi farà gratia sodisfacendo alla mia curiosità.

Al Signor Molino hò fatto l'ambasciata comanda-

tami da V. S. il quale li rende mille saluti, & desidera restar perpetuamente nella sua memoria, & gratia, & hauer occasione di seruirla.

Ben era vero, che Barbarigo li sarebbe riuscito caro, ma gli aggiongo, che nel parlar di lui non ho saputo dire tutto quello ch'è, poiche ha tutte le buone parti degl'Italiani, & nessuno delli diffetti di questa nostra Natione. Io prego V. S. che vscendo qualche cosa dall'ingegno dell'Anti-Cottone voglia mandarne quanto prima vn'esemplare a Barbarigo per me.

Quì si maneggia qualche cosa contra i Giesuiti di conseguenza non leggiera. Dio voglia prestar il suo diuino aggiuto alle buone intentioni. Per dirli alcuna cosa di nuouo delli disegni del Duca di Sauoia non sappiamo nè il futuro, nè il presente. Egli non ha più che 7000. soldati, per Geneura sono pochi, per Bernesi meno, quello che disegni di fare non sò se lo sappi esso stesso.

In continuatione di quello, che contiene l'esempio della cifra, per non replicarlo, il Vice-Rè ha detto publicamente in consiglio, che se li Giesuiti faranno vn'altra atione simile, sarà costretto imitar li Venetiani, di che il Generale hà sentito dispiacere grande, & ha scritto vna lettera al Vice-Rè con molta sommissione.

La Corte di Roma hebbe molto disgusto, quando l'Editto contra Baronio, di che mandai a V. S. la copia, fu publicato in Sicilia. Di nuouo ne hanno sentito vn maggiore per la publicatione fatta pochi giorni sono in Napoli; aspettano hora anco la publicatione di Milano, la quale come preveduta ferirà manco.

Hanno recitato li Padri Giesuiti in Roma nella loro casa professa vna rappresentatione, o comedia spirituale della conuersione del Giapone, & nella prima scena è comparso vn Giesuita a far una predica nella piazza con questo soggetto: Che Dio volendo rinouar il mondo hà eccitato in questo secolo la loro compagnia, alla quale Sua Maestà dona tali fauori, che nessuna Potenza humana può loro resistere, & altri tal concetti; alla quale fecero rispondere per vn Giaponnese con

dire, che non credeuano, ch'essi fossero mandati da Dio, ma da qualche nemico dell'humanità, ch'erano per metter dissensione ciuile, per spiar le debolezze del paëse, & altri tal concetti, & seguì la comedia con altri particolari molto notabili detti dai recitanti, i quali sono tutti contro loro, nè io sò indovinare perche si sia fatta vna tal cosa, se non per dir al mondo in faccia, che sanno di esser scoperti, & che non per questo stimano alcuno.

Al Padre nel scriuere la presente è sopragiunta vna gran febre, si ch'è stato necessitato abbandonar l'impresa, & con questo bascia la mano a Vostra Signoria.

Di Venetia li 26. Ottobre 1611.

LETTERA LXI.

La presente sarà per risposta di quella di V. S. delli 13. Aprile la quale ho riceuuto per l'ordinaria via di Barbarigo. *Sono più giorni, che io ho sentito con dispiacere la caduta di Castrino, del viaggio del quale per queste parti io non hò inteso niente, ma potrebbe esser vero per qualche disegno, che auesse d'ottener alcuna cosa da vn fratello, che ha in Ferrara, il che se è vero, mi dispiacerebbe, essendo io certo, che non otterrà cosa alcuna, per esser quel tale mancipio de' Giesuiti. Io non vorrei già, che entrasse in pensiero d'andar personalmente in quel luoco, riputando la cosa di gran pericolo. Se sarà veduto quì, io non mancarò di seruirlo douunque potrò, se bene questo luoco è più da far cader persone, che da radrizzare caduti.*

Da Monsieur Assellineau hò riceuuto la censura della Sorbona scritta a mano, la quale mostra bene qualche debolezza nelli autori; ma pur questo principio di disparere scaldandosi, potrà anco inuigorir li spiriti deboli.

Ho inteso quello, che ritarda *la replica dell' Anti-Cottone desideratissima quì*, & che in qualunque tempo venirà *opportuna*.

Quanto al capo, di che V. S. mi scriue, già promosso in Spagna, quanto s'aspetta al fatto le dirò, che in anno 1585. per questa causa fu chiamato a Roma vn frate Gomeranda Iacobin, che muoueua la contentione in Spagna, & pensauano prima di castigarlo, ma meglio consegliati pensarono di farlo tacere con premi & honori, & perciò fu fatto Maestro di Sacro Palatio. Con questo il Padre ha conuersato strettamente in quel tempo, perche si ritrouaua esso ancora in Roma. *Era huomo di buone lettere* in quel genere, *ma del rimanente gran Papista*. Quanto alla dottrina bisognarà stabilir bene, che cosa secondo la fede della Chiesa Romana sia essentiale ad vn ordine regolare, & poi mostrar, che sia tutto altramente ne' Giesuiti. Questo punto non lo maneggerà bene, se non persona ben versata nella Theologia Scholastica. Ma ogni tale, che vi applichi ben l'animo, & habbia quella Bolla di Greg. XIII. an. 1584. VIII. *Cal. Iunij*, metterà in campo vn trauaglio, di che non si sbrigaranno con facilità. Questo non mi parebbe cosa da far correre per Italia per esser direttamente opposta al Concilio di Trento, & al Papa, ma in Sorbona potrebbe far qualche gran effetto. Et in questo *non si ha da guardar alla verità in se stessa, ma a quanto è creduto da Papisti, perche non si cerca vna medecina in se stesso solutiua, ma che solua il corpo, che vogliamo medicare*.

L'Editto del Rè di Spagna contro la Monarchia di Sicilia scritta da Baronio conclude piu di quello, che pare, perche hauendo scritto quel particolare con tanta passione, non può hauer scritto il resto con temerità, & se bene pare vna condanna di 50. fogli, è però vna censura di tutta l'opera di dodici tomi, & della persona, & delli costumi dell'autore. La causa della dilatione a fare tal Editto sei anni doppo, per mio parere è stata la vita del Rè di Francia, non volendo essi dar occasione al Papa di ricorrere a quel Re, come si vede adesso, che se hauesse luogo doue ricorrere, si getterebbe in ogni soccorso, nè ha il Re pretesto di muouersi per Religione. Io son

certificato per molte buone relationi, che li Spagnuoli pensano diligentemente a quel disegno Romano di farsi Monarchi di tutto il mondo sotto pretesto di Religione, & stanno attenti ad ogni andamento.

Rendo gratie a V. S. che habbia mandato la copia a Monsieur l'Eschassier, il quale io stimo quanto la sua virtù merita, & ho riceuuto da lui molte buone instrutioni, nè vi è persona, con che tenessi più volontieri corrispondenza, che con lui, & con Monsieur Gillot; & mi dispiace la partita del Signor Foscarini per esser priuato per tal causa della corrispondenza di quei duoi Gentilhuomini.

Hò studiato molto per ritrouar strada di ritaccarla, vedendo ch'io peno (*sic*) assai ma non lo so inuentare. Prego ben V. S. se li venirà occasione di scriuere ad alcuna persona da bene in quella parti, mi faccia la gratia di far presentare loro un basciamano per mio nome.

Ma tornando a Baronio, la Corte Romana ha fatto querimonia in Spagna dell'Editto, & hà riceuuto risposta molto graue & dura. Nella congregatione dell' Inquisitione tuttauia vi pensano, ma credo che sarà difficile ritrouar quello che vorrebbono.

Io reputo certamente, che la Francia hauerà bisogno del gouerno di Sully, il quale sarà conosciuto in assenza più che in presenza. Rendo grazie a V. S. dell' auiso, che mi dà in questo particolare, il quale mi è grato. Io tengo per cosa certa, che non sarà niente di male per Geneura.

Ma se il Duca di Sauoia sia pazzo o sauio non glielo posso dire; si vedono indicii di questo & di quello. Io concludo, che la sapienza & la pazzia siano attaccate per le code, & che non si possa venir all'estremo d'vno senza dar nel principio dell'altro. Ma forse che il tutto è opera di Dio, che vuol insieme far il bene, & mostrar la difficoltà, che vi è di farlo per mezzi humani. Son stato attonito, & quasi senza poter credere, ch'Espernon ricerchi li Reformati; dico bene, che gran fatto sarebbe crederlo.

Ho sentito con dispiacere la ritirata del primo Pre-

sidente d'Harlay, la quale non dirò esser tanto, quanto la morte del Re, ma per mio concetto *tra tutti li infortunij occorsi doppo quella, questo è il maggiore*.

Non posso sperare bene di Verdun, essendo stato fauorito dal Papa; & da Giesuiti, & sanno ben quello che fanno, & conoscono l'interno de gl'huomini. Affermo a V. S. per cosa vera, che a persona, che si doleua delli mòti & confusioni di Germania, egli rispose con allegrezza, che le cose di là sarebbono terminate in bene, & che per certo la guerra sarebbe in Francia. Io non posso dire a V. S. se vi fosse discorso più particolare, perchè la persona, con che il Papa hebbe tal ragionamento, ha scritto questo, & non più oltre. Tengo bene, che se V. S. ricercherà, trouarà esser vero, che il *Nuncio ha offerto alla Regina agiuto del Papa, & di Spagna, volendo far guerra alli Hugonotti*.

Del Francese preso in Roma in habito di Giesuità non si sa quello, che sia successo, doppò che fu posto in prigione. Mi dispiace grandemente la ritiratà di Monsieur di Thou, ma scorgo di là insieme qualche gran mal futuro al gregge, che restarà senza guardia: Potrebbe esser, che esso Thou hauesse ancora le memorie, di che V. S. mi parla, per via di Inghilterra, ma non voglio prometter niente, acciò non m'auuenga d'ingannarmi, come per il passato; ma se elle sono in quel luoco, se piacerà a Dio, trapassaranno anco costà.

Aspetto con molto desiderio qualche frutto dall'assemblea de' Reformati & con questo farò fine: Le dirò ancora se bene li ho dato troppo longo tedio, intorno la cifra, che le mandai per la precedente, che quando vi fosse *qualche speciale parola*, la quale potesse *dare cognitione di che negotio si parla*, quella si potrà metter in cifra della nostra presente. Come *in occasione di qualche particolare, quando il nome di Papa, ouero Giesuiti, o Villeroy, o altro tale fosse per scoprire alcuna cosa, & se il nome non fosse nella cifra, & restasse pericolo di scoprimento, si potrà metter un nuouo carattere* ****.

Li rendo mille saluti per parte di P. M. Fulgentio,

& altre tanti per nome del Signor Molino, il quale non desidera altro che seruirla, se bene non tanto quanto io, però con molto affetto. Quì faccio fine, & li bascio riuerentemente la mano.

Di Venetia il 10. Maggio 1611.

LETTERA LXII.

La via, per doue passano al presente le nostre lettere, farà la nostra communicazione più frequente. Hoggi hò riceuuto quella di V. S. delli 27. Aprile per vn spazzo straordinario, alla quale rispondo il medesimo giorno, sperando che questa possa capitar costì per qualche corriero straordinario parimente.

Si vede per diuerse occorrenze, che li Spagnuoli pensano a conseruare la giurisditione temporale più che per lo passato, in che se continueranno, crederò esser volontà diuina di metter fine alli abusi. M'ha apportato molta marauiglia l'incontro occorso all'Ambasciatore di Sauoja in Inghilterra, ma è necessario che o lui o il Padrone ne habbiano data la causa.

Veggo che V. S. ancora sta in dubio di guerra contra Geneura, o contro Bernesi, di che io non temo punto, & son sicuro, che finalmente le armi di Sauoia si risolueranno in nulla.

Il decreto della Sorbona capitò in mano al Padre con le lettere per l'ordinario, intorno al quale non posso fare altro giudicio, se non come V. S., che quel Collegio hà mostrato la sua debolezza, & meglio era, che col silentio conservasse la estimazione.

Io hò veduto il libro scritto dal Confessore della Gran Duchessa Madre di Toscana, il quale è vna risposta all'Apologia del Rè d'Inghilterra. E' Latina, e stampata in Fribourg di Brisgouia. Mi pare assai insipido & mostra, che l'Autore habbia poca cognitione, nè credo merito esser censurato, ma più tosto sprezzato, come impertinente. Io non stimo cosa cattiua, che adesso questi adulatori predichino tanto alto l'autorità tempo-

rale del Papa, essendo vna via da far succedere quello che auiene alle Simie, quando montano molto alto.

Le cose di Germania sono grandissime, & molto insolite, ma perche succedono con tanto facilità, non portano nissuna marauiglia. Mi viene scritto da quelle parti, che li Principi Confessionisti trattano intelligenza tra loro di Germania con disegno di renunciare le intelligenze forestiere; pernicioso consiglio, perche succederà delle altre, non della Spagnuola. Dio li doni giudicio.

Il Conseglio di Spagna ha bandito con confiscatione il Decano di Sarragoza per hauer promulgato vn interdetto, & sequestrato 40. mil. Ducati della Camera Romana, che si trouauano in Spagna per spese corse in questa occorrenza. In Roma sono afflitti per queste cose, ogni dì consultano, ma non sanno trouar rimedio. Hanno fatto instanza all' Ambasciator Francese per total riuocatione dell' Arresto contra Bellarmino, qual ha risposto negatiuamente dicendo, che il Parlamento è il fondamento del Regno.

Spero, che questo Prencipe hauerà presto vna controuersia con Roma, che sarà di pezzo. E' necessario temere la congregatione de Giesuiti; sarà vn conseglio de' volpi, & impenetrabile a tutti. Al Signor Molino rincresce di non poter seruir V. S. come sarebbe il suo desiderio, perche l' ama & osserua affettionatissimamente. A me rincresce, che li sij seruitor inutile, & che quantunque studij d' incontrar occasione per renderle qualche segno della mia affettione & seruitio sono così da poco, che non ne ritrouo alcuna, il che mi farebbe arrossire, quando non fossi sicuro, ch' ella riceue anco l' animo solo.

Non ho potuto ancora vedere hoggi il Signor Assellineau per renderli la allegata, ma la riceuerà inanzi, che sia notte; li bascio riuerentemente la mano insieme con il Signor Molino & P. Fulgentio.

Di Venetia li 14. Maggio 1611.

LETTERA LXIII.

Io stimo tanto poco le occorrenze che passano qui, che mi pare sempre douer annojar l'amico, quando ne auiso alcuna. Il che è causa, che con gran difficoltà mi metto a scriuere, se qualche precedente lettera non me ne porge l'occasione.

Questa è la vera causa per quale restai da scriuer a V. S. per quel spazzo quando non riceuei di sue. Io non posso se non chiederne perdono, come faccio de ogni mia attione, con quale non li dia intiero gusto.

Ho ricevuta la sua delli 10. Maggio, la quale mi ritiene tra la speranza, & il timore. *Intorno le cose di cotesto Regno, al quale io non temo gran male dal Papa, per esser da poco; nè molto dal Rè di Spagna, essendo forse più minore che il Rè di Francia; ma ben grandemente dall'inestimabile malitia de' Gesuiti. Fanno senza dubio molte delle loro pratiche ad instantia di quei duoi; ma le peggiori & più scelerate per proprio moto. Ho gelosia non solo per costì, ma anco per Venetia, preuedendo che al sicuro se non haueranno che far in altro luogo, voltaranno tutti li suoi pensieri quì; farà pratica di restar oppressi.*

Con questo Corriero è venuto nuoua, che vn Gentilhuomo si sia dichiarato della Religione, & habbia occupato vna Città, che mi par cosa di notabile consideratione, & in ogni modo si dimostra esser principio di gran consequenza. Ma nell'assemblea spero sarà prouisto ad ogni inconueniente.

Ho molte volte assicurato V. S. che le armi di Sauoia non haurebbono altro fine, che la desolatione di quel Stato; adesso lo vediamo in effetto. Quello che dà marauiglia a qualche speculatiuo è, che li Spagnuoli habbino leuata quella guarnigione, che si ritrouauano in Sauoia con gran dispiacere & resistentia del Duca; & pur la ragione haurebbe persuaso, ch'egli ne hauesse douuto far instantia, & li Spagnuoli resistenza. Veramente è cosa grande, che in ogni Stato i predicato-

ri parlino contra il gouerno presente. Scrissi a V. S. quella di Napoli. Quà ancora è auuenuto qualche inconueniente la quadragesima passata. Costì ancora li Giesuiti non cessano di parlar seditiosamente.

Concludo che non si potrà leuar l' abuso, lasciando la predica; il mondo si trouarà in necessità di proueder alla predica medesima. Scrissi a V. S. d' hauer veduto quel libro di ** & non l' hauer stimato, non perche le conclusioni non siano pernitiose, ma perche sono trattate in maniera, che persuadono il contrario a persone di ceruello; però quel libro non si vede quà; credo che siano chiari di non hauer ingresso (*sic*). Ma che ignoranza è quella di Fiorenza in fauorire vna tal dottrina; della quale dourebbe egli temer più di qualsiuoglia altro, essendo Prencipe nuouo & occupatore di Republica? Certamente par che Dio acciechi questi sauij.

A quello, che V. S. mi dimanda con si grande instanza, è verissimo, che non li Cardinali soli, ma tutta la corte è stata grauissimamente offesa, che il Cardinale Doria si sia sottoscritto all' editto contra Baronio, per la publicatione in Sicilia. Ma considerando nella congregatione, che prouisione hauerebbe potuto farsi, non è stato proposto altro partito, saluo che di hauer patientia. Le cose de Praga, & dirò di tutta Germania, non posso dire d' intenderle; se mi mutano d' aspetto ogni settimana.

In questo solo tengo bene con V. S. che in qualunque modo succedino, non passeranno con gusto della Corte. Matthias è coronato, non sapendosi però s' egli gouernarà o pur l' Imperatore, o nè l' vno nè l' altro, & li Spagnuoli si trouano ben impediti, & in fine forse non haueranno fatto piacere a nissuno.

La nuoua, che nel Collegio de' Giesuiti de' Praga fossero state trouate arme in buona quantità, venne in questa città ancora, & io fui curioso di saperne il vero, & ne scrissi all' Ambasciator della Republica, del quale hebbi risposta, che non era vero. Così la fama qualche volta inganna.

Fù ben vero, che li Giesuiti furono saluati dalli

principali de' Protestanti, che s'adoperarono più di tutti a difesa della città, cosa che mi fa stupire da maraueglia.

Io ho letto tutto il trattato mandatomi da V. S. & non posso se non lodar intieramente la dottrina, essendo di ponto in ponto quella delli scritti nostri. Il Signor Molino, & P. M. Fulgentio rendono infiniti saluti a V. S. & io le bascio la mano.

Il Papa pretende, che sia sua vna città di questo Stato chiamata Ceneda, & perche sempre è stata possessa dalla Signoria, ella adesso vuole esercitar secondo il solito. Il Papa dice, ch'è nuouità, & che si tratti prima le ragioni, & se ben tratta con molt' amoreuolezza, sin'hora quì non si vuole ascoltare, come veramente non si debbe metter in dubio il proprio. Son in qualche pensiero, che perciò non possi seguir rottura.

Desidero saper se la occupatione fatta da quel Gentilhuomo nuouamente conuertito sia a fauore, ò vna trama delli auuersarij per metter in cattiuo concetto, come pur hò ragione grande di dubitare.

Di Venetia il 7. Giugno 1611.

LETTERA LXIV.

Non hò intermesso di scriuere a Vostra Signoria dopo hauer riceuuto il suo commandamento di douerlo fare con ogni Corriero, & hoggi quindeci giorni li scrissi, quantunque quel dispazzo non m'hauesse portato alcuna sua. Con questo ho riceuuto la gratissima delli 20 Maggio, con le allegate di quel Signor d'Inghilterra, quali hò recapitato.

Stiamo tutti con gran marauiglia che differisca cosi lungamente la nuoua editione dell'Anticottone. Io l'attribuisco alla prudenza di chi vuol veder l'esito dell'assemblea.

La fama sparsa che dalli Hugonotti fosse stato vcciso il Rè, senza dubio viene da chi vuol guerra per causa di religione, & hò gran dubio, che la prudenza

de gl'huomini savii non sarà bastante a impedir, che non nasca qualche seditione causata da tal'inferiti (*sic*), la quale faccia la querela vniuersale; pur la diuina prouidenza soprastà a tutti i disegni humani.

Il Duca di Sauoia ha pur disarmato, nè a Turino si tratta altro se non sopra il tumulto, che nacque dalla falsa nuoua, che il Duca fosse vcciso, della quale non potendosi penetrare in modo alcuno nè l'autore, nè l'occasione, aggionto anco che l'istesso tumulto è successo in altri luoghi del Piemonte, & in tutti contra Francesi, fà star molto dubij li speculatiui, se questo sia cosa, che debbi portar seco consequenza.

Le nuoue di Germania sono piene di tanta confusione, che non è possibile far giudicio dell'esito, se non questo vniuersale, che l'Imperatore resterà a fatto senza nissuna reputatione, & passerà questa qualità anco nel successore, sia chi si voglia, & li Regni d'Hungaria & Bohemia perduto l'Imperatore non saranno acquistati dal fratello se non in nome, & essi in luoco di libertà daranno in vna confusione, che potrebbe esser finalmente la loro rouina & auantaggio de' Turchi, li quali se concluderanno la pace di Persia, come sono uicini a fare, volgeranno le loro armi nell'Vngaria, doue già pullulano li semi delle discordie per la causa della Transiluania.

Le confusioni di Germania non dispiacciono a Roma, come alcun crederebbe, parendo loro, che perciò saranno sicurati, che non possi più esser Imperatore, che miri alle cose d'Italia, da che quella corte teme, perche altro non pretende sopra lo Stato Romano. Nè alli Giesuiti dispiace, perche essi nella confusione si maneggiano & crescono di potenza. Et si vede in effetto in questi tumulti, che hanno fatto un nobilissimo Collegio in Bamberga, & aumentato grandemente quello di Praga.

Qui in Italia siamo in otio così nociuo, se ben universalmente amato & desiderato, che voglia Dio non sia causa, che la sicurezza, che si promette, ci facci cadere in qualche repentino male. Non solo ci trouiamo sicuri, ma giudichiamo anco impossibile che

da nessun luoco possa venir chi turbi la nostra tranquillità.

Nella differenza, che scrissi per la passata col Papa, per ancora non posso preueder quello che sarà; Dico solo, ch'esso ha detto contentarsi di ogni cosa, purche in apparenza si mostri di portarli qualche rispetto, ch'è argomento di gran debolezza & timore. Fu in questa Città li giorni passati il Cardinale Caetano, quale in giochi & meretrici ha mostrato le sue virtù.

Nessuna cosa fà maggior danno al seruitio di Dio, quanto di credere di quei di Roma così facilmente. Questo addormenta li Politici, che sono la maggior parte; dà animo alli Papisti, & le leva alli buoni.

Dio ci aggiuti. Io credo che le mie lettere riescano nojose a V. S. non per la longhezza, ma per l'aridità, la quale nasce & dal mancamento di materia in questo nostro otio, & dalla mia natural sterilità, quale prego V. S. che scusi, & creda certo, che il desiderio di parlar con esso lei mi farà sempre mettere fine alle lettere che le scriuo con dispiacere.

La risalutano il Signor Molino & P. M. Fulgentio, & io le bascio la mano, pregando Dio che benedica sempre le sue ationi.

Di Venezia di 22 Giugno 1611.

LETTERA LXV.

L'ultima mia fù delli 22 Giugno, la quale credo li giongerà in mano tardi, dovendo fare molte posate inanzi che arrivi costà. *Per questo Corriero hò riceuuto duplicato fauore da V. S. con due sue*, l'una delli 26 Maggio, & l'altra delli 3 Giugno, *le quali m'hanno riempito l'animo d'allegrezza, per la speranza che l'assemblea debbia hauer buon successo, come prego la Maestà Diuina che succeda, tenendo per fermo, che ciò importi alla religione non meno in Italia che in Francia.*

E' venuta nuoua quì, che il primo Presidente habbia

mandato via il P. Goutier, che mi parerebbe vn buon principio & fondamento di gran speranze. Finalmente tutta la macchina Papistica è al presente sopra Giesuiti. Viene a Roma il Confessor di Leopoldo per fare l'vltimo sforzo delle cose di Germania. Di là habbiamo continue nuoue di confusione, ma nella maniera che sogliono passar trà privati, & non trà Prencipi. Tutte con consegli medij, che servono a confondere sempre più.

Nissuna cosa di quei successi m'ha parso considerabile, se non la resolutione di quei Prelati di contribuire ogni anno 500 fiorini per fare tesoro. Inuitano a parte anco il Pontefice, il quale però non ha nissuna inclinatione d'implicarsi in altro, ch'in metter pace.

Le Città hanno gran ragione di non restar sodisfatte delli Prencipi collegati con loro, poiche del fatto di Donauwret, che fu principio per causa della collegatione (*sic*), non si è trattato niente, & se non haueranno qualche incitamento delli auuersarij, che li faccia riunire, quella lega farà pochi progressi. Non pare che di Germania si possi aspettar altro al presente, se non che li Papisti si alienino dal Papa.

Quanto s'aspetta a Sauoia, certa cosa è, ch'egli farà tutto il possibile per inquietare. Con tutto ciò la opinione vniuersale è, che nessuna cosa li possi sortire, se non forsi qualche impresa furtiua; da questo conuiene bene, che si guardi chi ne ha esempij passati.

Io son constretto contro il mio volere a scrivere brevi lettere a V. S. per diffetto di materia, essendo l'Italia in vn otio così profondo, che non solo ci tiene lontani dalle nouità, ma anco dalli disegni & pensieri; di maniera che anco li scrittori delle Gazette non hanno altra materia, se non qualche conviti o apparati di feste.

La Republica segue l'incominciato sopra' Ceneda. Il Papa stà per ciò molto ben sdegnato, non si vede, che prouisione sia per fare, ma al certo farà. Alcuni de i nostri biasimano il nostro tentatiuo, dicen-

do che se la Spagna adesso assistesse al Papa, non vi è doue hauer ricorso & aggiuto. Son certo, che la stessa ragione trauaglia il Papa, quale vede non potersi sostenere, se non mettendosi sotto Spagna, cosa che abborrisce.

Dubito che non ci portiamo senza accorgersene in qualche passo pericoloso. Le dispute successe in Parigi non sono piaciute a Roma; biasimano il Nuntio. Se fosse messa a campo quella controuersia, temo ecciterebbe vna seditione trà li Papisti stessi.

Vedendo la divisione, che nasce trà Giesuiti & altri Papisti per le libertà Gallicane, se li Reformati fomentassero il partito della libertà, il quale se bene non è perfetto, è poco manco cattivo, forse s' indebolirebbono li Giesuiti, che sono li più opposti alla vera religione, & s' aprirebbe via a concordare con li Gallicani. Non ci è impresa maggiore che levar il credito a Giesuiti. VINTI QUESTI ROMA E' PERSA & senza questi la religione si riforma da se. Questo le dico havendo saputo l' estremo dispiacer sentito a Roma per la disputa de' Giacobiti, & l' auuertimento dato al Nuncio di guardarsi da simili occorrenze.

A pigliar un consiglio basta saper, che l' aduersario lo sfugga. Senza che Santo Paulo ne ha dato esempio a **. Se Vostra Signoria si ritrova ancora nello istesso luoco la prego far li miei humili basciamani a Monsignor du Plessis, & facendo fine quì faccio a Vostra Signoria humil reverenza insieme con il Signore Molino, & il Padre Fulgentio. Diverse cose haverei da dirle, ma non ardisco metter tutto in carta sino a tanto che haurò noua che la cifra sia giunta, & all' hora con maggior libertà potremmo esplicar l' vn l' altro il nostro sentimento. Dio la conserui.

Di Venetia il 5 Luglio 1611.

LETTERA LXVI.

Questo Corriero non mi ha portato lettere di V. S. il che le dico solo per auiso. Io parimente hò poca materia da scriuere, passando le cose qui in Italia con tanta quiete, che maggiore non si potrebbe pensare nè desiderare. Faccia Dio, che sia perpetua, s'è però a sua gloria, & beneficio nostro. Solamente il Duca di Sauoia stà guardato, come se fosse trà nemici. Ha fatto venir 900 Sauoiardi in Piemonte, & posti 1500 Suizzeri. In Sauoia difficilmente si quieta, ò perche habbia ragione di suspicare, ò perche pretenda hauerla.

Ma le cose di Germania sono bene in molte alterationi, & se bene pare, che trà fratelli Austriaci sia per conciliarsi concordia, nondimeno sarà con diminutione dell'vno, & dell'altro. La morte del Duca di Sassonia pare bene, che possi hauer consequenze di commune beneficio, nondimeno l'euento delle cose è cosi incerto massime in quella regione, la quale ancora non s'è liberata a fatto dell'otio inuecchiato, che malamente si può predire cosa alcuna.

Sono già venute nuoue quà, che l'assemblea di costì habbia hauuto fine tranquillo con soddisfatione di tutti. Il che dà manifesto segno, che Dio riguarda cotesto regno con occhi di pietà; ma di questo io aspetto d'intenderne qualche particolare di V. S. Mi dà vn poco di noia, che Barberigo partirà presto, onde resto in gran pensiero, come si continuarà la nostra communicatione, la quale non vorrei per molto, che restasse interrotta.

In Roma il Cardinal di Gioiosa è stato infermo da vna diarrea con febre, che faceua dubitare della sua vita; al presente si troua senza pericolo. Il Papa negotia con la Repubblica di quello, che altre volte ho scritto a V. S. con tanta destrezza, che non si potrebbe maggiore, & quello che non piace al Padre con questo auanza (*sic*), & vi sono persone tanto simplici, che

lo stimano mutato di volontà, & pochi l'interpretano quello, che veramente è, vn accomodarsi alla necessità, & vn conseruarsi l'animo cattiuo, anzi farlo più intento con pensieri di vendetta maggiore all'opportunità. Sento dispiacere che questa sorte di accidenti deteriora quel poco di religione.

In somma si vede per esperientia, che non piace a Dio benedire il suo seruitio cominciato per fini humani con l'occasione della vanità. Per via de Storia ho inteso gran cose del procedere de' Padri Giesuiti nelle Indie, dove s'hanno ridutto a dominare apertamente; manifesto indicio della intentione, che hanno di fare lo stesso in Europa, se potranno. Io non sarò più longamente tedioso a V. S. con la presente, ma quì facendo fine le bascio la mano.

Di Venetia li 23 Luglio 1611.

LETTERA LXVII.

L'ultima mia fu responsiva a quella di V. S. delli 28 Giugno, e la presente accusa la ricevuta dell'vltima sua delli 11 Luglio, la quale mi dà buona nuoua, auisandomi ch'ella ricupera la sanità, & mi fa star in aspettatiua di veder la seguente, da quale io son certo douer intendere, che l'hauerà acquistata intieramente. Così prego Dio nostro Signore, che li doni gratia di poterla godere longa & felice. Questo Corriere ci ha portato assai buone nuoue da Parigi, le quali in tutta somma sono speranze che la quiete in Francia continuarà, & che tutti haueranno sodisfattione. Mi dispiace, che l'Anti-Cottone non proseguisca le cose incominciate, perche mi pare la maniera sia molto buona per metter bene in luce le arti de' Giesuiti; se il timore lo ritiene, potrà forsi col tempo prender l'animo, che mai sarà tarda vna opera buona.

Ma Dio voglia che non sia guadagnato, come questi gran Maestri sanno fare. Ho fatto l'ambasciata a Monsieur Assellineau, qual mi dice, d'hauer sempre scritto a V. S. & lo credo; ma bisogna, che l'inuia-

mento, che vsa sia tardo. Se le cose di Germania non ci dassero materia di ragionamento, resteressimo senza hauer che dire, & li ragionamenti, che sopra ciò si fanno, sono piaceuoli, poiche non si tratta di sangue, ma solo di Diete, accordi, & poca osseruanza di quelli. Con tutto ciò le cose caminano con longo tempo, che marauiglia sarà se non haueranno qualche sinistro fine. Io prego Vostra Signoria per il ricapito della presente.

Il Rè di Spagna ha fatto il suo terzogenito Prete, & datogli vna Abbatia. Breues dice, che se lo faranno Cardinale, anco Francia vorrà Cardinale un Fratello del Rè di Francia. Questo sarebbe ottimo, perche sarebbono tre Papi, & è concetto da fomentare.

Di Spagna hanno scacciato l'Auditore del Nuncio, dicendo che daua a lui mali consegli. Hanno commandato poi al Nuncio, che leui l'interdetto de Serragoza, & ha vbbidito. Sono gran punti. Il Gouernatore di Milano ha fatto intendere a Genoua, che si guardino dal Duca di Sauoia; egli non può stare, ma sempre inquieta, & mette in rouina il suo Stato; non si quieterà, sinche non vede guerra. Teme Spagna, & per tanto non ardisce intraprendere cosa. E' bene certo, che Matthias non finge contro l'Imperadore, però s'intende con Roma & Spagna; non mantenirà la fede a Confessionisti, se non quanto sarà sforzato con animo d'interpretare, se potrà; si regge totalmente col conseglio del Vescouo di Vienna, & non spera esser Imperatore, se non per Roma.

Non conuiene giudicare, che anco Leopoldo sia fauorito da loro, che sono buoni maestri, & sanno trattener ambiduoi. Spagna pensa di mandar il secondogenito per educare in Germania, per fare qualche cosa quando sarà in età.

Il Papa neglige ogni cosa. La prego dare queste nuoue a Monsieur du Plessis. In Roma essendo fuori della città il Cardinale di Gioiosa, si saluò nel suo palazzo vn pouero huomo perseguitato per debiti da duoi sbirri solamente, & fu diffeso da alcuni staffieri del

Cardinale. Per questo essendo nato rumore, molti Gentilhuomini Francesi si ritirarono là, per vedere che cosa era. Trà tanto il Papa diede ordine al Gouernatore di prender tutti quelli, che ritrouaua nel sudetto palazzo, il quale andò in persona con numero grande di sbirri, che gettata in terra una porta da dietro del palazzo entrarono, gridando *Viua Spagna*. Non sò per qual pazzia presero molti Gentilhuomini, che erano là, in particolare un Nepote del Cardinale du Perron. Furono tenuti in prigione quella notte, & esaminati, & la mattina liberati, eccetto li colpeuoli. Il Cardinale di Gioiosa auisato entrò in Roma la mattina, & diede ordine alle cose sue, & senza parlar nè al Papa, nè al Borghese, se ne tornò fuori. Adesso si tratta di dar qualche sodisfatione al Cardinale, di che l'ambasciatore di Spagna fa maggiore instanza di tutti. Fra tanto que poueri Gentilhuomini, oltre l'esser stati in prigione la notte, hanno scosse buone bastonate con li calzi delli arcibusi.

Ho voluto non hauendo nuoue di momento scriuerli queste leggiere, & quì facendo fine le bascio la mano.

Di Venetia li 16. Agosto 1611.

LETTERA LXVIII.

Per questo Corriero riceuo quella di V. S. delli 28. Giugno, la quale mi rende dispiacere per l'auuiso della sua podagra; mi pare ch'ella frequenti troppo, & se bene è purgatione de' mali humori, & per consequente lascia più sane le altre parti, con tutto ciò io esorto V. S. a darli manco occasione, che può di ritornare. Io non credo, ch'ella commetta altra sorte di desordini, saluo che eccesso di occupationi di mente, da che io desidererei che procurasse d'astenersi.

Io hò inteso il fine dell'assemblea cosi per le lettere di V. S. come per altre di Parigi, & il rimettere della Regina al Conseglio parmi cosa molto pericolosa. Dio fac-

tià, che quel che seguirà succeda a sua gloria. Ma io temo assai; nondimeno mi ricordo di quello, che disse il sauio, *In melius aduersa, in deterius optata feruntur.*

Li pensieri de' Spagnuoli si scuoprono alla giornata tutt' altri di quelli, che haueuano viuente il Rè Philippo Secondo. Hò veduto vna espositione fatta al Rè dallo Regno d' Aragona sopra l' interdetto di Sarragoza, & mi pare molto libera, & mostra ch' essi anco vadino a via di hauer libertà Hispaniche, come in Francia sono le Gallicane. Ma importa più che il Rè ha fatto il suo terzogenito Abbate, & già li hà dato vna Abbatia in Portogallo, che importa più de 100. mil. Ducati.

Questo assorbirà col tempo non solo vna gran parte delle entrate Ecclesiastiche, ma ancora l' autorità, & come sarà nella casa Regia poco dipenderà da Roma, & stimo questa mutatione per vna cosa di gran consequenza. *Credo, che V. S. hauerà intesa l' espulsione delli Giesuiti dalla città d' Aquisgrana, che potrà esser esempio ad altre Città Imperiali; ma sopra tutto io stimo il modo.*

Quì si tiene per certo, che l' Imperatore & il fratello s' accorderanno, ma tutto sarà con diminutione. Quì in Italia il Duca di Parma ha messo prigione molti de' principali sudditi suoi, senza dubio per qualche tradimento; sono alcuni che dicono per intelligenza con Spagna contra Turino. Mantoua & Modena fanno assemblea, & esso Turino propone di andar a Venetia; ma è huomo tanto chimerico, che non è buono per far niente, massime quì.

Io stò con molto desiderio della venuta del corriero sequente, per intendere che Vostra Signoria sia risanata; il che io spero, & vorrei che fosse per longo tempo, non piacendomi coteste frequenti recidiue.

Del negocio intorno Ceneda vanno le cose ben quiete con il Papa, ma però ben tarde, & come credo ** innanzi sarà necessario che si riscaldino, & forsi che si affoghino. Ma se Dio non dà buon progresso alle cose, non ci bisogna sperare, che le opere humane pos-

sino capitare a nissun buon fine, & massime essendo dagli huomini intraprese per ogn'altro, che per la gloria di Dio.

Non si può se non gettar il seme in terra, & aspettar da Dio che pulluli, & cresca. Prego la Maestà sua diuina, che doni a Vostra Signoria la intiera sanità, la tenga sotto la sua guardia, & li doni ogni prosperità presente & futura, alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Venetia li 2. Agosto 1611.

LETTERA LXIX.

Si come io ho dato conto a V. S. delle mie precedenti, hò riceuuto alli tempi suoi quella delli 28. Giugno, & delli 15. Luglio, il che le sò precisamente dire, tenendo memoria scritta del dato di ciascuna sua. Non posso cosi dirle altretanto di quelle, che scriuo a lei, per non tener bene particular conto. Sò ben questo di non hauer tralasciato da qualche tempo in quà alcun Corriere senza scriuerle.

Rendo molte gratie a V. S. per li auisi, che mi dà del corso & delle buone speranze delle cose di costì, quale io aiuto con le orationi appresso Dio. Et se bene se ne parla quì diuersamente, nondimeno tengo, che passino nella maniera, ch'ella scriue. Habbiamo in Parigi vn Ambasciatore, che cerca di estenuar quanto può, & metter in cattiuo credito le cose de' Reformati, & questo, acciocche li buoni quì non piglino animo, & aggrandisce le cose de' Papisti, cosa che è di cattiuo seruitio, ma non si può far altro.

V. S. hauerà inteso la creatione di vndici Cardinali, nel che la Corte osserua, che se bene alcune volte, qualche Pontefice ha fatto vn Cardinale ò duoi fuora delli tempori del digiuno, nondimeno le promotioni intiere sono sempre state fatte in quelli, seguendo lo stilo dell'antichità; eccetto che dal Pontefice presente, il quale ha fatto trè promotioni nel suo Ponti-

ficato, & tutte fuora de' tempori, da che li Corteggiani otiosi cauano diuersi pronostichi.

L'esser promosso al Cardinalato il Nuncio di Spagna, & non quello di Francia, che tanto si affatica, non sò se lo farà rallentare la sua diligenza, ouero aumentare per farsi più degno. Ma il numero de' Cardinali è così grande, che non si può sperar vn'altra promotione al più breue trà tre anni. Li suggetti promossi; (da quel Fiorentino, ch'è fatto ad instanza della Regina in fuori) saranno tutti Spagnuoli. Per l'Auditore di Camera, & per il Tesoriero la casa del Papa hauerà guadagnato 150. mil. scudi. Li Prelati Venitiani si sono agiutati con presenti, che se bene riceuuti & veduti con buon occhio non hanno hauuto altro in ricompensa che speranza.

La Corte Romana sente grandissimo dispiacere per la risolutione fatta in Spagna, che non siano pagate ad Italiani le pensioni sopra li beneficij Ecclesiastici poste in capo de' Spagnuoli, & il Papa se n'è doluto con l'Ambasciatore della Maestà Cattolica. Ma li Spagnuoli non fanno mai cosa per ritrattarla. Questo importarà vna gran diminutione alla Corte Romana, per il che si farà tanto più insupportabile a gl'Italiani, volendosi rifare sopra li beneficii di questa Regione di quello, che si perde altroue. Et perche forse questo particolare non è noto a V. S. glielo esplicherò. Vi è legge in Spagna, che non possino hauere nè beneficii, nè pensione, se non naturali. Soleua il Papa sopra li beneficij di Spagna metter pensione applicata a qualche Spagnuolo residente in Corte, con obligo a lui di risponderla ad vn'Italiano. Questa sorte di artificio li Spagnuoli adesso hanno prohibito. Nel negotio dell'Interdetto di Saragozza doppo molte trattationi il consiglio Regio ha risoluto, che le spoglie del morto Arci-Vescouo saranno amministrate dal Magistrato secolare, il quale pagarà i debiti, & distribuirà il rimanente secondo le leggi di Aragona, & che l'Interdetto sarà leuato. L'Auditore del Nuncio ha mostrato di opporsi all'esecutione di questo, & per tale causa è stato scacciato di Spagna.

Il Nuntio s'è acquietato, & ha' pensato esser bene di contentarsi di quello, & non si può far altrimente.

Hoggi viene nuoua di certo luoco preso dal Duca di Sauoia, appartenente a Genouesi, il che fa qualche moto, & il Gouernatore di Milano richiama alcune genti licentiate da lui. Io non sò bene, che cosa sia, nè maggior particolare di quello, che scriuo; ma sò bene, ch'è cosa di momento, & di consequenza. Faccia Dio, che ogni cosa succeda a sua gloria. Io feci parte a Monsieur Assellineau di quanto V. S. mi scriue nella sua vltima delli 25. Luglio, & feci ancora l'Ambasciata al Signor Molino, il quale non desidera altro, che fargli cosa grata.

Nella cifra io non credo, che vi possi esser cosa, che la difficolti, se non quando si separasse le ditioni che sono congiunte con l'apostrofe, le quali io pongo sempre per vna. Nella causa di Ceneda il Papa delude la Republica con somma arte; non si può preuedere ancora, se perciò debbi seguir rottura. La Republica ha bandito il Vicario Episcopale di Padoua, perche teneua per scommunicate alcune monache per essere ricorse al Principe, essendogli leuato vn beneficio dal Papa.

Alcuni Monachi di Padoua, hauendo molte Baronie tutte possedute da loro, haueuano formato vna giurisditione sopra li contadini, la quale li è stata leuata con disgusto del Papa. Roma sopporta ogni cosa, ma finalmente conuerrà ouero rompersi, ouero perder tutto. Il Papa ha creduto far dispiacere, non facendo Cardinale alcun Veneto; ma li buoni l'hanno per cosa di publico seruitio.

Stò con molto desiderio di veder l'opera di Monsieur du Plessis, particolarmente per le Epistole al Rè. Delle cose di Germania habbiamo nuoue tanto sinistre, che ogn'vno perde la speranza di veder altro, che confusione. Il che Dio non voglia in quella Regione cosi nobile & generosa. Però conuiene, che ogn'vno s'accommodi alla diuina volontà, la quale conduce a buon fine anco li cattiui disegni degli huomini. Io

resto pregando la Maestà diuina, che doni a V. S. ogni prosperità, & gli bascio la mano.

Di Venetia li 30. Agosto 1611.

LETTERA LXX.

Io ho veduto quella di V. S. a Monsieur Assellineau, nè occorreua ch'ella si scusasse di non hauermi scritto per questo vltimo spazzo, perche si come io riceuo sempre con gran piacere le sue, così desidero che per scriuermi ella non si incommodi, & massime perche so che non lo tralasciarebbe, se non per gran causa; ma io restarei sodisfatto, anco quando non fosse per altro che per suo commodo. Lasciamo da canto le ceremonie, le quali non sono pertinenti in vna sincera amicitia, come tra noi.

Da alcuni giorni in quà habbiamo nuoue assai importanti in Italia. Li Spagnuoli si sono impadroniti d'vn luoco de' Genouesi, chiamato Sassello, il quale è posto alli confini del Montferrato & del Piemonte. si che non possono soccorrer l'vno l'altro. Hauendo li Spagnuoli acquistato il Marchesato di Finale, ch'è posto sopra il mare di Genoua, non poteuano però dal Stato di Milano passar in quel luoco senza far transito per il Genouese. Hora con l'intermedio di Sassello passano dal Stato di Milano nel Finale, & per consequente al mare sempre su 'l loro; cosa di molto momento; poiche non haueranno più bisogno di Genouesi, per passar le genti d'arme di Spagna & di Napoli nel Ducato di Milano. Tutti li Prencipi Italiani restano poco contenti; ma li Duchi di Sauoia & di Mantoua sono molto ingelositi. Con tutto ciò facendo il mio pronostico tengo che li Spagnuoli non renderanno il luoco, & che finalmente ogn'vno se la portarà in pace.

In Sicilia è occorso, che volendo il Vice-Rè punir vn Prete non so per che delitto, egli si saluò in Chiesa, & l'Arciuescouo lo difendeua, & per esser Prete, & per esser in Chiesa. Le qual cose non obstanti il Vice-

Rè lo fece leuar di Chiesa, & impiccare immediate. L'Arciuescouo prononciò il Vice-Rè scommunicato, & il Vice-Rè fece piantar vna forca inanzi la porta del Vescouato con vn editto di pena del laccio a quelli ch'erano di fuora, se entrauano, & a quelli di dentro, se vsciuano fuora. Di questo è stato mandato Corrier espresso a Roma, doue non hanno molto piacere, che si parli di successi di questo genere; atteso che per queste cause di giurisditione Ecclesiastica pare, che in tutti i luoghi nascono controuersie, & che essi per tutto la perdono.

Se V. S. intenderà, che i Siciliani habbiano decretato repressaglia contra i Mercanti Venetiani per causa d'vn loro credito vecchio, non l'habbia per cosa di consequentia, perche non passarà li termini di negotio.

Intendo che in Francia vi sia passato qualche disgusto tra il Nuncio & il Parlamento; desidero sapere, che cosa sia. Mi vien anco detto, che siano stati diuersi libri contra Bellarmino; desidero hauere qualche relatione del contenuto, & se sono opere, che metti conto vederle. Si è veduto qui alcune cose de' Inglesi in questa materia assai buone; non credo però, che i Romani penseranno di fare risposta, ma lasciaranno la cura alli Giesuiti, che sono di là da monti.

Il Papa ha dimandato in gratia il Vicario di Padoua scacciato, ma in vano. Già otto giorni fu prigione Castelvetro dall'Inquisitione, l'Ambasciatore d'Inghilterra l'ha dimandato, la Republica l'ha donato, hauendolo cauato di prigione, senza dir niente l'Inquisitione, il Nuntio, nè altro Ecclesiastico, ch'è passo maggiore, che mai si sia fatto, perche l'Ufficio sin'hora è dependuto da Roma, se bene la Republica ha l'assistenza, & con quella impedito la tirannide.

Hauergli aperto la prigione senza dir niente è cosa grandissima, ma chi l'ha fatto, non ha pensato in consequenza (*sic*). Se il Papa tacerà, è perduto; se dirà ouero perderà tanto più, ouero si romperà. E' negotio maggiore, che quel di Ceneda, perche in questo il Papa si vale col sopportar, & portar tempo in oltre. Mi è

venuto occasione molto propria di parlare con il successore di Barbarigo, il quale è persona di molta capacità, & m'ha ricercato d'hauer per mio mezzo comunicatione in Francia, nel tempo che sarà in Turino, & io li ho fatta mentione de l'Isle, in maniera tale ch'egli m'ha pregato instantissimamente di volerlo supplicare a riceuerlo per amico, & incominciar corrispondenza seco nel tempo, che sarà in quel luoco, mostrandomi hauer a punto desiderio di persona sensata, che gli sappia giudicare le cose.

Ma appresso di questo, egli haurebbe molto caro hauer vna persona, che di Parigi lo auisasse delle cose occorrenti, acciò le sapesse alli suoi tempi frescamente. Son andato pensando, che per mezzo del medesimo Signor de l'Isle vi potesse hauere qualche vn che inuia le sue lettere, ò qualche altro ** perche per ogni buon rispetto *hauendo vn Ambasciatore Papista in Francia, conuiene seruirsi di quello di Turino, per fare qualche cosa di bene per la religione*; & prego V. S. che di questo mi dia qualche risposta, auertendola che mi sarà grata quella, che gli piacerà darmi.

Li dirò anco appresso per mio interesse, che mi sento con molto danno priuato della communicatione di Monsieur l'Eschassier, il quale io stimo, & dico liberamente, che dalle sue lettere ho tratto molto frutto. Io lo vorrei tornar in piedi per mezzo di Vostra Signoria, ma cosa longa sarebbe, se le mie lettere hauessero da capitare prima costì. Se quel Gentilhuomo, ch'è mediatore di far passare lettere tra lei & Barbarigo, potesse farli insieme passar qualche mia ad esso Signor l'Eschassier, & scambieuolmente sua a me, lo riceuerei in molta gratia & beneficio, & di questo, si come anco della precedente proposta ne aspettarò risposta, che sarà il fine di questa; con che li bascio la mano, insieme con il Signor Molino, & P. M. Fulgentio.

Di Venetia li 13. Settembre 1611.

LETTERA LXXI.

Incominciarò a rispondere a quella di V. S. delli 25. Agosto dall' vltima particola, che tocca la continuatione della nostra corrispondenza con dirli, che nissuna cosa maggiormente desidero, per il che vi ho pensato assai, & puntualmente ho riceuuto l'occasione rappresentatami, della quale ho scritto a V. S. per il Corriere di hoggi 15.

Attenderò la sua risposta, la quale se sarà in approbatione del mio pensiero, haueremo stabilito questo punto per qualche anno, se non ci nascesse per prudentia diuina vna maggiore opportunità, la quale mi pare vedere approssimarsi, cioè che il Signor Barbarigo venga Ambasciatore costì, che non tanto per il sudetto rispetto, quanto per molti altri più importanti mi sarebbe carissimo. Però non voglio sotto la speranza del maggior bene, lasciar il certo se ben minore.

E' molto desiderato quì l' Anti-Cottone; ogn' vno aspetta fatica molto degna, per il gusto, che si ha hauuto della prima. Non può esser, che il libro di Monsieur Seruin non sia cosa vtile per li particolari, che V. S. scriue a Monsieur Assellineau.

Dell' Anti-Giesuita non habbiamo ancora vdito nessuna nuoua. Mi pare, che altre volte vscisse vn tale di Germania, ma cosa assai dozzenale. Finalmente tempo sarebbe di lasciar le parole & attendere a fatti, di che però non veggo l' opportunità, & le parole sono, come prudentemente dice V. S. le maldicenze nel seminare del basilisco (*sic*); ma chi non può valersi d'altro è scusato. Non si può scusare il Rè d' Inghilterra, che si vale di quest' arma potendo adoperare de' megliori, se bene volesse astenersi dalle taglianti. Vna cosa mi ferma l'animo, che non si può veder il fine del bene se non nel tempo del diuino beneplacito.

Nel negotio di Ceneda fù fatto atto notabilissimo di possessione, che si credeua, che il Papa contrapesasse

con vn altro, ouero rompesse, *Neutrum fecit*, Solo ha messo le ragioni del titolo in negotio, Resta viuo il nostro di possessione.

Quando vorrà sopportar ogni cosa, non si può contendere. Del prigione dell' Inquisitione non dice niente, Hora nuouamente è posto prigione vn Theatino per causa di confessione, anco questo lo tolera; attende solo a fare denarj per casa sua.

Qui vedendo tanta viltà molti buoni dicono, che non è bene abbassarlo tanto, & restano di fare quello, che farebbono, se credessero che resistesse.

Anco la negligenza li porta vtilità. Spagna ogni giorno gliene fà alcuna cosa **, che finalmente deriuino con gran flemma, dubito che la le ** in Roma, & la patienza loro farà, che tutti si fermeranno. Essi cosi addormentano il mondo. Intendo, che si tratta strettamente matrimonio tra il Principe di Galles, & l' Infanta di Spagna. Li Giesuiti hanno fatto allegrezza per le cose di Francia. Li Spagnuoli hanno messo mano sopra vn altro luogo de' Genouesi. Non crederò mai, che da Italia venga nessun bene, se in Germania non nasce.

Le cose passate hanno più tosto causato dissolutione, che riformatione. Qui io non sarò più longo, ma per fine di questa a Vostra Signoria bascio la mano. Il Padre Maestro Fulgentio desidera con particolar ansia il libro sopra cennato dell' Antigesuita. Per me son sempre di quel sentimento, che se non è qualche cosa di rado non mi curo veder nulla hauendo assai libri in Venetia da studiare, senza farne venire di fuori; pure dipendo dalli suoi consigli auuertendo che vna sola copia basterà per tutti insieme; e qui di nuouo le bacio le mani.

Di Venetia li 27. Settembre 1611.

LETTERA LXXII.

Per il Corriero, che partì oggi 15. giorni scrissi à Vostra Signoria inuiando le lettere secondo il solito. Con quello, ch' è vltimamente venuto di Francia non sono venute lettere di lei; il che lì dico solo per auiso, non intendendo però, ch' ella mai prendi incommodo per scriuermi.

Quello che in Italia passa di maggior momento, è il negotio di Sassello, il quale però io predirei; che non fosse per causar nouità alcuna, se non fosse, che hauendo veduto tutti i gran principij rimaner senza effetto, vado stimando possibile, che qualche grand' effetto nasca da leggiera causa, & si come il verisimile non si è effettuato, così possa effettuarsi il non verisimile.

Mandarono i Genouesi a far doglianze col Contestabile Gouernatore di Milano per la sudetta causa, dal quale non hebbero buona risposta; di che andata la nuoua a Genoua vi concitò grandissima solleuatione popolare, nella quale portò molto pericolo la casa dell' Ambasciatore Spagnuolo Viues, & sarebbe il pericolo passato a qualche danno, se quella Signoria non li hauesse mandato guardia. Et anco alcuni di quelli, che sono interessati con Spagna parlarono liberamente, di voler prepor la libertà alli rispetti priuati. Quella Signoria ha dato ordine di leuar 3000. Suizzeri, & 3000. Corsi. Dicono alcuni per defendersi dal Forestiero, altri per preuenire le seditioni interne. Questo secondo è più verisimile, perche conducendo Suizzeri non Protestanti haueranno Spagnuoli.

Non sò se debbia dire, che il matrimonio di Sauoia s'intorbidi, o no. E' andato a Turino vn Secretario dell' Ambasciatore Viues per dissuaderlo; per che fare hà parlato in maniera, che non è parsa al Duca di Nemours honoreuole per se; per il che vn Francese luogotenente suo è andato in casa del Secretario armato & ben accompagnato, & l' hà mentito & minaccia-

tolo nella vita, se non reuocherà le cose dette. Il Secretario s'è lamentato col Duca, che sia violata la ragione delle genti, & ha ricercato dichiaratione della sicurtà della persona sua. Il Dnca ha offerto di farli dare sodisfatione, ma non s'accordano, volendo l'vno riceuer molto, & l'altro dar poco. Non manca chi crede, & con buone verisimilitudini, che Sauoia habbia fatto fare.

Delle cose dell' Assemblea non hò ancora contezza se bene quì si dicono cose assai, ma tutte a fauore de' Papisti. La cosa con il Papa è messa in silentio. Del negotio dell'Inquisitore, che gli scrissi, non ha detto niente. Nouamente il Nuntio ha richiesto di torturare l'Abbate di cui V. S. sà, quando ella era quì, & che fu dato al Rè, & per quel mezzo al Papa. perche il giudicio dura ancora, & è stato negato. Le nuoue che habbiamo di Germania sono molto considerabili, & se succederà, che l'Imperatore parti di Boemia, & che pigli al suo seruitio quelli, che tratta d'hauere è necessario che si esca dalle parole. In questo veggo le cose molto confuse, & stimo quasi impossibile di poterle rimediare, stante il torbido ceruello del Duca di Sauoia, al quale non mancano giri, e raggiri per liberarsi dalle sue proposte, oltre che la fede in lui è arbitraria, e di poco fondamento, benche in effetto sia gran Catolico, e buon Christiano quanto bisogna.

Io non sarò più longo per mancamento di materia, ma ben restarò sempre con desiderio di hauer il medesimo luoco nella gratia di V.S. alla quale con ogni affetto bacio la mano.

Di Venetia li 11. Ottobre 1611.

LETTERA LXXIII.

Per questo Corriero ho riceuuto insieme due di V. S. vna delli 7. & 11. Settembre, l'altra delli 20. del medesimo, delle quali li rendo molte gratie per l'instrutione datami delle cose passate, le quali se bene io desidererei megliori, nondimeno poiche ha piaciuto a

Dio così disponerle, mi gioua a credere, che saranno inuiate a seruitio & gloria di sua diuina Maestà, meglio che se fossero incaminate secondo li desiderij nostri. La fama sparsa costì delle cose fatte in Bologna è tutta falsa; nè meno è auuenuto alcun successo, che possi hauer dato occasione a quel rumore. Mai le cose furono più quiete, che nel tempo presente.

Il Papa non vuole sapere niente di quello che passa; lascia fare alla Republica tutto quello, che gli pare, si che li nostri Politici per sua modestia restano di fare qualche cosa, ma con certezza, che potrebbono se volessero. *Per due anni habbiamo hauuto in Roma Ambasciatore Papista. Vltimamente tornato quello vi fu mandato vn peggiore. Hora è morto & la buona fortuna, ò per parlar propriamente la volontà di Dio ha fatto eleggere vn vtile; argomento che la diuina Maestà voglia fare qualche fauore, perche non poteua esser vn megliore. Io scriuo a Monsieur du Plessis vna cosa di qualche momento; desidero, che la lettera li capiti sicura, & per ogni rispetto di sinistro che potesse occorrere alle lettere prima che venissero in mano di V. S. non ho voluto soprascriuerli, se non quanto basta per intelligentia di lei, la quale prego fare vna coperta alla lettera, & dirli, ch' è direttiua a lui.*

Il Signor Barbarigo restarà ancora in Turino sino alle Pasque. Quello che possiamo fare della nostra communicatione, io lo hò scritto già più di 40. giorni a V. S. & ne attendo la risposta. Non sò se io possi credere che il grand' imbroglio in Germania possi risoluersi in niente.

Chi considerasse le cose passate, & il grand' amore che portiamo all' otio douerebbe crederlo; ma le cose caminano così inanzi, che pronosticano mutatione. Li Genouesi mandarono vn' Ambasciatore in Spagna per il negotio di Sassello: credo, che dalli Spagnuoli sarà trattenuto, si che la piazza li restarà in mano.

Pare adesso, che li medesimi Spagnuoli vogliono fortificare vn luoco alli confini, chiamato di Asti Cisterna; cosa che non douerà piacere al Duca di Sauoia, nè al Papa, per esser feudo del Vescouato d' Asti;

materia di vigilia ve n'è molta; ma il letargo è troppo profondo.

Qui si dice, che il Parlamento di Parigi per arresto ** si come anco si dice di certa publicatione, che ha fatto Monsignor Seruin con alcune sue aggionte & interpretationi dell' arresto fatte contra Bellarmino.

Li rendono molti saluti & basciamani il Signor Molino, & P. Fulgentio, & io mi rallegro sopra modo, che per gratia di Dio la sanità di V. S. è tolerabile restando con speranza, che sia ancora per migliorare oltre lo stato presente; & non potendo finir di marauigliarmi delli tradimenti di Bellarmino, finirò di dar noja a Vostra Signoria alla quale bascio la mano.

Circa il Decreto pronuntiato contro il predetto Bellarmino qui se ne parla diuersamente. Hauerei a caro sapere il contenuto con tutte le particolarità, per poterne informare alcuni Senatori miei Amici, quali difficilmente possono soffrire la libertà del parlare di questo huomo, come sogetto nato a portar pregiuditio alla quiete della Christianità.

Di Venetia li 25. Ottobre 1611.

LETTERA LXXIV.

L'ultima mia fu delli 25. Ottobre, & per quesro spazzo ho riceuuto le due congionte di V. S. delli 1. & delli 23. Ottobre. Il Signor Barbarigo mi scriue di hauer riceuuto la censura della Sorbona, & il libro di Seruino per inuiarmelo; ma volendoli prima leggere, me li mandarà per il sequente dispazzo, di modo che fra quattro giorni li hauerò, & ne ringratio V. S. essendo cose, che molto desiderauo vedere.

Io sento con dispiacere la differentia auuenuta nell' Assemblea, ma più mi penetra il timore, che le cose non passino più innanzi, perche li scoperti traditori non tornaranno mai buoni, & la contagione potrà infettar degl' altri. Poca speranza vi è, che possino esser ridotti, perche la sanità non è contagiosa, ma il morbo solo. Nondimeno dobbiamo credere, che Dio

non hauerebbe permesso questo male, se non per farlo terminare in bene.

Si troua in questa città Giacomo Badouero venuto per andar a Roma; per quello, che io credo, assai incottonato; hauerà però bisogno di esser sauio, acciò non li auuenga l'incontro occorso a Reboul.

L'occorrenza di Sassello è stata tale, che poteua suegliar etiandio sordi, ma letargici nò. In somma quì tutti sono vniti a mantener l'otio; saluo che il Duca di Sauoia, ma hò gran dubio, ch'egli non l'intenda bene. Li Spagnuoli l'hanno messo in non confidenza con li figliuoli; adesso ha posto guardia al primo, & questo è certo. Altri dicono, acciò non fugga; altri acciò non si faccia Capuccino.

La cosa successa in Palermo è stata tolerata, di quel del Vicario Padouano si è parimente taciuto; ma fatto fare vfficio al Duca di Modena, al quale non è data sodisfatione. Di Castelvetro altro non s'è detto, se non ripreso il Nuncio, perche non habbia protestato. Il Papa è risoluto di viuere allegramente, & attendere a fare quiete al presente. Il Duca di Sauoia ha fatto intendere alli Capuccini, che nel suo Stato non vuole di loro, se non sudditi naturali suoi. La cosa dispiace, ma si sopportarà.

Trattano li Spagnuoli di fortificar Cisterna, ch'è vn luoco confine trà il Ducato di Milano & il Piemonte, & quello, che importa, ch'è feudo del Vescouato di Pauia, onde dispiacerà & al Duca, & al Papa. Questo lo sopportarà, & quello non può resistere.

Habbiamo la morte della Regina di Spagna, & auiso, che la vita del Duca di Lerma sia in pericolo; del quale se la morte succedesse, saria senza nessun dubio con gran mutatione dello stato presente, non però con pericolo di guerra, ma d'vn genere di negotio in vn altro.

La nostra cifra, si come è tanto sicura, ch'è impossibile leuarla, cosi ha questo diffetto, che vn minimo fallo di chi la scriue, la rende inintelligibile, & anco chi la interpreta ha bisogno di star molto diligente.

Quanto al Successore di Barberigo, egli non è per andar a Turino, se non doppo Pasqua, onde sino a questo mentre potremo pensar diuerse cose, & chi sà, che forse adesso a Barberigo non toccasse Francia? Saranno trè, de' quali egli è vno, l'altro è amico mio, del terzo non hauerei confidentia, i quali hanno d'andar in Francia, Spagna & Inghilterra. Mala ventura sarà se de doi non me ne tocca vno, & il terzo vada in luoco simile a se.

Ma tornando al futuro, di Sauoja non li mancarà persona, che li scriui, come per mestiero, le occorrenze, ma questi non le sanno giudicare. Il suo desiderio sarebbe di persona prudente, che quando vi è cosa degna & non volgare li somministrasse quel giudicio; perche il presente può più, che l'assente; ma di questo nel tempo intermedio haueremo occasione di trattare. Io non l'hò veduto ancora questi due giorni per farli relatione di quello, che V. S. mi scriue in questo particolare, & sò li sarà gratissimo. *Io non credo di douer dir altro a V. S. se non che il Gentilhuomo Polacco, che fu quì & mi vidde per parte di Monsieur du Plessis, hauendomi portato sue lettere, alle quali anco risposi per mezzo di V. S. mi disse bene, che Monsieur du Plessis mi mandaua il libro, ma non sapeua per che via.* Io non ne hò nuoua ancora, *ma ne ho ben veduto vn' altro, & lodo sopra modo l'arte, & la fatica, la quale senza dubio e o da lui, o da qualche altro sarà aumentata, perche la materia è tanta, che ha bisogno di maggior estensione, & di quì lo giudico, perche a me conuiene starci molto attento, con tutto che possedo questa materia, soprafacendosi le cose l'vna l'altra, essendo, come diciamo noi in termine marinaresco, sticiate molto; onde le persone di mediocre o poca intelligenza difficilmente potranno farne buon uso.*

Non hò voluto dirgli questo mio giudicio, perche del rimanente quanto alla verità delle cose, & quanto al giudicio dell'Autore in scriuerle & applicarle non si vi può aggiongere niente.

Le dirò questo per fine. Senza nissun dubio Bado.

uero va a Roma a fare qualche male ad istanza de' Giesuiti. Et qui per non abusar più la patienza di Vostra Signoria in leggere le mie impertinenze farò fine basciandoli la mano, & pregandolo se gli occorrerà scriuere a Monsieur du Plessis farli per mio nome riuerenza, dicendogli, che di quello, che le scrissi, non le dirò più altro, sin che da lui non hò risposta. La salutano il Signor Molino & il Padre Fulgentio.

Di Venetia li 8. Nouembre *1611.*

LETTERA LXXV.

L'vltima mia fù delli 15. Doppo hò riceuuto col presente Corriero la gratissima di V. S. delli 27. Ottobre, dalla quale hò inteso molto bene, come passino le cose de' Reformati in Francia. Dobbiamo confidare nella Maestà diuina, la quale anco dal male fa nascere bene.

Li rendo gratie di quello, che ha scritto a Monsieur l'Eschassier, il quale veramente stimo & osseruo. Ho letto con piacere la remonstranza del Signor Seruino, la quale giudico degna. Egli ha fatto giudicio sopra quel libro degno del suo fauore. *Ma la Sorbona nel censurar quello del Signor du Plessis hauerebbe potuto mostrar più modestia, & più giudicio di quello, che ha fatto. Non mi marauiglio se diranno, che si possi ben interpretar quello, ch' è stato scritto per la beatificatione del P. Ignatio, essendo solito di tutti i Papisti di admettere ogni eccesso nelle cose approbate da loro, & dar ogni sinistra interpretatione a quelle degl' altri. Noi lo esperimentiamo in questo, che se il Papa è comparato con gl' altri Vescoui, non si può comportare. Questa è vna Heresia. S'è vguagliato a Dio, tutto stà bene, e riceue buona interpretatione. Solena la Sorbona esser stimata nelli suoi giudicii, ma da un tempo in quà mi pare, che habbia diminuito assai di reputatione.* Per risposta di quella di V. S. non mi occorre dirli se non della cifra **.

Vengo alle nuoue, che noi habbiamo di quà assai considerabili. E' tornata a Napoli parte dell'armata, che andò in Africa assai conquassata, senza sapere di nuouo del rimanente, di modo che hà hauuto vna delle vittorie solite.

Si è abboccato il Duca di Sauoia in Susa con Monsignor Desdiguieres, & quel Principe tratta continuamente con Capitani di guerra. Che disegni egli possi hauere, quà non è ancora penetrato, nè io posso pensare altro, saluo che vogli dare qualche gelosia a Spagna. E' andata attorno vna certa voce, che il suo primogenito vogli vestirsi Capuccino. Io non posso affirmare questo per vero, ma questo sò ben certo, che sua Altezza ha commandato alli Capuccini, che nelli luoghi del suo dominio non tengano Frati, se non sudditi suoi naturali. Ha ancora quel Duca fatto spianare vna rocca nella terra di Vezza, feudo della Chiesa d'Asti; nè per questo il Pontefice fa quel tanto rumore, che s'haurebbe potuto credere. Parmi d'hauer scritto a V. S. altre volte, che li Spagnuoli hanno fatto quattro richieste al Papa; Vna, che non si metta pensione in capo di Spagnuoli per Italiani; La 2. che le cause anco in seconda instantia siano giudicate in Spagna; la 3. che il Rè habbia la nominatione di tutti li Vescouati delli Stati suoi d'Italia; & la 4. che in luoco delle spoglie di Spagna li statuisca vna intrata annuale ordinaria, & non si faccia più spoglie. Pareua che sopra le tre prime si fosse posto silentio; nondimeno tornano in trattatione, & di Spagna s'aspetta persona espressa, che viene per sollicitar l'espeditione, & di Roma mandarono in Spagna il Padre Alagona Giesuita, per mostrare, che le dimande sono contra conscientia. Vederemo quello, che ne succederà.

Vn'altra nuoua mi viene da Roma, la quale essendo molto considerabile, io la voglio copiare dalla lettera che hò di parola in parola, & lasciar che V. S. ne faccia ella giudicio. Il capitolo è questo.

L'altro giorno è stato carcerato per il Santo Officio l'Abbate di Bois Francese dell'ordine de' Celestini per

ordine della Regina, per esser quest'huomo seditioso, & che doppo la morte del Rè habbia predicato publicamente cose in pregiudicio della religione, & quello che gli ha cagionata questa risolutione, è stato per hauer sparlato alla gagliarda de' Giesuiti, & detto publicamente ogni male. Et volendo il Conseglio & la Regina farlo carcerare fù deliberato a non venir a simile resolutione, dubitando di qualche solleuamento, hauendo quest'huomo gran seguito, ma con intentione di mandarlo a trattar certo negotio per seruitio della Regina a Fiorenza, & in questa Corte l'hanno benissimo trapolato, & si bene, che la passarà male, non hauendo alcun appoggio, & malissimo veduto dell'Ambasciatore di Francia & li Giesuiti faranno ancor loro quanto potranno, acciocche non habbia più modo di sparlar di loro, perche trà le altre cose si affatica a più potere a dare da intendere alli Francesi in Parigi, che detti Giesuiti haueuano cagionata la morte del Rè; del che persuasi quelli popoli vn giorno haurebbono potuto fare qualche segnalato risentimento contra di loro. Io pronostico, che questo pouer'huomo debbia correre la fortuna di F. Fulgentio Cordeliere, & prego Dio, che gli habbia misericordia.

Non rescriuo a V. S. le cose, che conteneua quella cifra da lei non intesa, perche hanno mutato assai lo stato; ma quando l'Ambasciator nostro hauerà incominciato a negotiare in Roma, le scriuerò in quelle materie quello, che occorrerà.

Per hora finirò di abusar più longamente della patienza sua, trattenendola in queste leggierezze, ma non di riuerirla nel che perseuererò sempre. Li rendono molti saluti il Signor Molino, & P. Fnlgentio & io li bascio la mano.

Di Venetia li 22. Nouembre 1611.

LETTERA LXXVI.

Fvrono le vltime mie delli 22. Nouembre responsiue a quelle di V. S. delli 17. Ottobre; per il presente Corriero hò riceuuto quelle delli 11. del passato.

Già diedi conto a V. S. della cattura dell' Abbate di Bois successa in Roma. Debbo dirli di più cosa che all' hora non sapeua, che il pouer' huomo forse dubitando di quello, che gli è auuenuto, non volse partir da Siena, se non hauesse prima vn saluo condotto del Pontefice; con quello se ne andò, & si credette esser sicuro; ma nè è il primo, nè sarà l' vltimo, che si fidarà di chi professa non esser obbligato a seruar fede. La cattura si scusa dalla Corte con dire, che il saluo Condotto Pontificio non si cura dall' Inquisitione.

Fù preso il dì 10; & il 24. fù impiccato publicamente in campo di Fiore, ma la mattina per tempo fù immediate leuato dalla forca, & portato a sepelire, senza che si possa penetrare, che cosa significhi questa mistura di publico & di occulto. Certo è, che l' Ambasciatore del Rè ha parte in quella morte.

Altro non habbiamo in Italia di nuouo, se non che il Piemonte è pieno di Soldati, ma però con certezza che in Italia non debbia esser nissuna nouità, & che tra tanto quel paese si rouina.

Li matrimonij frà Spagna & Francia quì si tengono per conchiusi, & se il Rè d' Inghilterra sente *male, debbe dolersi di se, che più fà il Dottore, che il Rè.* Il Cardinale di Gioiosa non hà patito infirmità alcuna & attende molto alli diporti. Ha trouato vn Monticello poco lontano da Veletri, che vede il mare, & Roma li disegna fabricare vn bel palazzo per sua habitatione, & chiamarlo Monte Giojosa.

Io sentirò con molto piacere, se le cose de' Reformati in Francia si ridrizzaranno, perche quello è quanto di buono ci è nel mondo.

Il matrimonio del Rè Matthias a questa hora debbe

esser consumato, col quale egli si ha perduto il Regno de' Romani; perche i Spagnuoli non vogliono, che possa hauere figliuoli, accioche il futuro Imperatore possi hauer successore vn figlio di Spagna. Adesso voltano li loro fauori ad Alberto, & hanno acquistato li trè voti Electorali & Sassonia. Non sarà però la cosa senza gran difficoltà repugnando l'Imperatore, & li duoi altri, & massime se di Francia sarà fatto qualche vfficio con Treueri.

Riceuei si come scrissi a V. S. la censura della Sorbona soura il misterio del Signor du Plessis, & mi fa marauigliare, perche causa non si publichi, & stampi parimente *l'altra sopra la beatificatione del Padre Ignatio, se non è, perche hanno maggior cura dell'honore del Dio terrestre, che del celeste.*

Non mi marauiglio, che l'Ambasciatore di Spagna habbia abbruggiato il libro di Bellarmino, essendo certo, che sono risoluti in Spagna di non voler sopportar quelle esorbitanze Ecclesiastiche. Hò veduto il libro di Monsignor Casaubono; alla forma del quale non manca niente, ma ben vorrei, che gl'Inglesi li hauessero somministrato più materia contra i Giesuiti.

Mi piace molto che habbia vociferato la verità di quella mentita, ch'era data all'Anti-Cottone per nome suo, il quale Anti-Cottone potrà molto bene valersi della morte dell'Abbate di Bois. Io non vorrei veder tanto oppugnato Coeffeteau, perche ha alcune buone propositioni, che non piacciono a Roma; & più tosto conuenir tutti contro il commune nemico, & poi le particolari controuersie s'accommoderanno facilmente, vinto quello.

Io non hò hauuto nissuna nuoua nè dell'Apologia di Richelieu, nè delle letioni di Cujacio; ma prego V. S. non se ne pigliar pensiero. Mi dispiace bene sopra modo le disgratie di Castrino, & vorrei poter in qualche modo farli seruitio.

Veggo bene, che se la Sorbona & l'Vniuersità non haueranno da contender con altri, si metteranno contra li Giesuiti. Ma mi rendo certo anco, che si accorderanno trà loro, & la Sorbona cederà sempre, che

vi sarà da oppugnar li Hugonotti, & mal si può fidare della contentione de' duoi, quando hanno vn recesso per far pace.

Hò scritto così inconnessamente perche son andato seguendo la lettera di V. S. hauendo poco tempo oggi & instando l'hora di serrar le lettere. Il Signor Molino, & il P. Fulgentio li rendono mille saluti, & io li bascio riuerentemente la mano.

Di Venetia li 6. Decembre 1611.

LETTERA LXXVII.

Qvesta presente quantunque douesse esser longa secondo il solito per l'abondanza dell'affetto, sarà breue per carestia di materia, & angustia di tempo, non hauendo veduto lettere di V. S. per questo spazzo.

Hò creduto ch'ella sia andata all'assemblea si come significò per le vltime sue, il che desidero, che riesca a gloria di Dio, & contento dell'animo suo.

Delle cose di questo paese non li posso dir molto di nuouo, perche stanno nelli stessi termini, se non che vi è qualche mutatione in Roma, doue duoi Ministri gouernauano tutto il Pontificato. Questi erano il Cardinale di Nazareth & il Cardinale Lanfranco, ambiduoi portati dal Pontefice da basso stato a quel grado; Lanfranco Secretario, & Nazareth Datario. Lanfranco è morto in opinione d'alcuni non per mancamento, ma più tosto per abbondanza di medicina Italiana. Però Nazareth entrato in disgratia & licentiato, Borghese è fatto Segretario del Pontefice. Cosa insolita, & argomento, che non vi è di chi fidarsi.

Li Spagnuoli continuano le loro propositioni nella materia beneficiale, restando molto ambiguo quello, che ne debbia seguitare. V. S. hauerà inteso la licentia o espulsione data dal Rè di Spagna alli Ambasciatori di Sauoia ordinario & straordinario. Questi speculatiui di quì non sanno intendere se sia cosa seria ò giocosa.

Bb 4

La settimana passata Monsignor di Leon Ambasciatore di cotesta Maestà si presentò al Prencipe, & ragionò molto appositamente. Io come nudo della cognitione di quel personaggio aspetto di crederne secondo l'informatione di V. S. dalla quale ancora desidero hauer quattro righe da douer riferir al Signor Gassoni, il quale partirà al principio di quadragesima per Turino, accioche possiamo dar buon ordine a continuar la nostra communicatione. Et perche la presente è breue, io l'allongherò, con l'allegata stampa, che credo gli darà vn poco di trattenimento, & qui faciendo fine gli bascio la mano. Aspetto le particolarità dell'espulsione degli Ambasciatori del Duca di Sauoia, e subito che le riceuerò lo farà sapere a V. S. e se potrò gli ne manderò copia intiera, perche senza dubio vi saranno ragioni curiose. Quel Duca di tempo in tempo riceue qualche staffilata, e benche sia picciolo di corpo, ad ogni modo ha cuore capace di riceuere il tutto con gran constanza d'animo; temo però che nella fine darà in qualche scoppio, onde chi ha da fare vi pensa.

Di Venetia li 20. Decembre *1611.*

LETTERA LXXVIII.

Ho appunto giudicato, sì come V. S. mi scriue per la sua delli 7. del passato, ch'ella nel tempo del dispaccio precedente si attrouasse assente, all'hora non restai di scriuerle, & credo che hauerà riceuuto la mia.

Al presente non hauendo cosa nuoua, questa mia seguirà solo di passo in passo quella di V. S. la quale m'ha apportato solleuamento grande col narrarmi la vnione delle chiese & maggiormente, quando mi dice, che non potrà seguire il matrimonio di Spagna senza rompere con Reformati.

Resto io ben ancora alquanto turbato per l'Ambasciatore, che va in Hollanda, ma Dio condurrà ogni cosa a sua gloria, & a quello, ch'è meglio per noi, quantunque per incapacità nostra ci paresse altrimente.

La morte del Duca d'Orleans sarà senza dubio fomento alla speranza di qualche inquieto; ma finalmente purche piaccia a Dio condur il Re nella maggiorità, ogni altro male sarà remediabile. E' necessario, che il Principe di Condé riceua delle repulse, non comportando lo Stato suo che vi sia fine de' suoi disegni, & se fosse compiaciuto in quello, che dimanda, dimandarebbe altro ancora. E' prudentia, poiche non si può contentarlo a fatto, riporsi più tosto al primo, che al secondo.

Hauerà tra quattro giorni li sermoni della beatificatione del P. Ignatio, li quali il Signor Barbarigo ha ritenuto per leggerli. Mi son ricordato di quanto passò in simil proposito in Siuiglia; ne hò vn esemplare stampato in quella Città, io l'ho fatto copiare, credendo, che douerà esser (*sic*) di questo a V. S. & a qualche altro amico costì. Io veramente tengo la stampa per cosa carissima, imperoche se mi fosse narrata vn tal atione, non la crederei.

Ma in proposito de' Santi al presente habbiamo nuouamente Carlo Borromeo, del quale si parla, & egli adesso fa tutti li miracoli, si che li vecchij hanno perso la piazza.

Quanto a quello Lucchese io ho hauuto dubio, che costà la fama passasse tale a punto, come Vostra Signoria mi scriue. Ma non è fatto per far piacere al Papa; & di quella morte ne sono stati autori li Politici. Il Poueretto è capitato là per imprudentia, non per l'Euangelio. Ma sarebbe cosa longa il narrarglielo.

Quanto alle cose di qui, il Papa non vuole in modo alcuno controuersia, & senza dubio la Republica potrebbe fargliene quanto volesse; ma essi come le cose passano, quanto più è veduto atto a sopportare, tanto più dicono, che bisogna astenersi, di modo che & il bene, & il male si conuien tornar in male.

Il Padre è molto insospettito per la venuta di Badouero, & ci andarà cauto; ma la giornata scoprirà. Li Spagnuoli faranno senza dubio tutto quello, che vorranno in Italia, caminando con passi cosi tardi,

& così corti, che se volessero affrettarsi o allongarsi sarebbe il nostro bene.

Delle cose di Sauoia non occorre pensarci niente, perche sono tutte chimere, & se ben di Spagna hanno licentiato li suoi Ambasciatori per l'affronto fatto in Turino dal Luogotenente di Nemours al Segretario Spagnuolo, nondimeno da questo non ne seguirà niente, & chi sa che tutte queste cose non siano fatte di commun concerto?

Ho veduto la scrittura di Monsignor Casaubono molto ben ornata, ma ci desidererei maggior abondanza di soggetto. Non mi resta altra cosa, con che attediare V. S. più longamente, & dubiterei, quando altro ci fosse di mancar della debita discretione. In por fine alla presente li bascio la mano con il Signor Molino, & Padre Fulgentio.

Di Venetia li 3. Gennaro 1611.

LETTERA LXXIX.

L'ultima mia è stata delli 3. del presente, & per questo Corriero non hò veduto lettere di V. S. La causa credo esser venuta dalli tempi sinistri, che passano.

Non hò voluto restar, se bene ho angustia di tempo, di fargli riuerenza, particolarmente per dirli, che si mette in ordine la congregatione delli Padri Giesuiti per primauera in Roma. Li Astrologi pronosticano sempre male dalle congregationi delle stelle malefiche; piaccia a Dio, che è superiore a stelle, & a Cieli di conuertir ogni cosa in bene.

Credo, che si faranno valer in Roma contra la Republica di Lucca, perche in quella Città sono stati lasciati heredi di vna grossa facoltà da vna gentildonna vedoua, priuati li parenti, & quei Magistrati hanno dichiarato il testamento inofficioso, doue li Padri hanno perduto la loro pescagione.

Qui è tenuto ancora, ch'è stata trattata la loro causa con la Vniuersità di Parigi, & giudicata secondo che si aspettaua a fauor dell' Uniuersità.

Vado credendo, che si stamparanno le Arrenghe fatte nella causa, doue intendo, che Monsignor Seruino, & l'Auuocato del Vniuersità hanno parlato dotta & sauiamente. Sto con molto desiderio d'esserne fatto partecipe, come di cose, che potranno seruir mirabilmento anco a noi. Ho veduto la censura della Sorbona sopra li tre sermoni, la quale non si può se non commendare.

Ah Dio volesse, che tutta la dottrina della Sorbona fosse simile a quella. Ho veduto insieme vn' Apologia che fa il P. Solier contra quella censura, molto petulante, & veramente da Giesuita. Forse da queste contentioni ne nascerà bene, che la Sorbona ritirandosi dalla nuoua dottrina loro capitarà in qualche buone opinioni.

Le pretensioni Spagnuole in Roma continuano; non sò, se si possa sperare, che di là debbia succedere qualche bene.

Temo grandemente che questi buoni Padri non diano qualche tracollo in Francia, perche intraprendono troppo arditamente i pregiuditij contro le libertà della Chiesa Gallicana, ch'è vn punto mal' inteso da' Francesi; nè so in vero come habino possuto sin' hora soffrire tante ingiurie. Ma se vna volta vi mettono *la mano son sicuro che faranno da buon senno. Il tempo maturerà le cose.*

Del rimanente non vi è altra cosa nuoua, se non continuatione dell'antica mia deuotione verso Vostra Signoria, alla quale insieme con gl'amici bascio la mano.

Di Venetia li 18. Gennaro 1612.

LETTERA LXXX.

Per lettere scritte da un commune amico a Monsieur Assellineau hò hauuto notitia con mio grandissimo dispiacere, che V. S. si ritroua assalita dalla sua colica, & maggior disgusto sentirei, quando considerando che il male già è familiare, non restassi con speranza, ch'ella sarà per sopportarlo & superarlo con facilità, si come prego nostro Signor Iddio, che li ne conceda

gratia. Io non voglio pregarla di scriuere in cotesto stato, ma ben che sia contenta di far auisato Monsieur Assellineau dell'esser suo, & della speranza di presta & breue conualescenza.

Non posso dirli cosa releuante di queste tre Regioni, ritrouandosi & noi & esse in vna incredibile quiete, ouero negligenza. Solo in questa Città si sono scoperte alcune giouani di molta deuotione, intente alli esercitij Spirituali, che quì si costumano, & sono insegnati dalli religiosi d'Italia. Patiuano estasi, diceuano vedere reuelationi, & anco sudar sangue. Quel che di ciò sia la verità, chi non ha veduto alcuna cosa, sì come non hò veduto io, conuiene che lasci il tutto senza affirmatione, ò negatione. Ma cominciandosi qualche moto, & attendendo quello, che auenne altre volte in Portogallo, sono state poste in Monasterij di ordine del Prencipe. Il rumor popolare suanisce, & par che si scopri qualche artificio humano.

Intendiamo, che dall'Auuocato dell'Vniuersità, & dall'Auuocato del Rè sia stata trattata la causa de' Giesuiti con *molto seruitio non solo di Francia, ma di tutta Christianità*. Ho gran desiderio di esser partecipe di quelle Arrenghe, se però vsciranno in luce.

Habbiamo la nuoua della morte dell'Imperatore, la quale non si può dire, esser venuta meno importuna di quello, che la vita. Dio faccia, che succeda persona di meglior intentione, & operatione verso la sua santa Chiesa. Io non sarò più prolisso, cosi per mancamento di materia, come per non esser più longamente noioso a Vostra Signoria, alla quale prego da Dio nostro Signor il colmo delle sue sante gratie, & la intiera sanità, & li bascio la mano.

Di Venetia il 31. Gennaro 1612.

LETTERA LXXXI.

Si come sentii sommo dispiacere per la nuoua dell'indispositione di V. S., così mi son rallegrato molto vedendo la sua delli 16. Gennaro, & particolarmente

ella mi fa mentione d'hauer sentito l'indispositione della gotta, & non mi dice cosa alcuna di nefretica, che mi daua maggior trauaglio. Vedo ancora il carattere di questa presente simile a gl'altri consueti, che mi dà speranza, che la mano ritornarà allo stato di prima, come prego la diuina Maestà, che voglia concedergliene la gratia.

Riceuei al tempo suo quella delli 7. Decembre, come credo hauerli significato. La lite dei Giesuiti, & l'arresto pronunciato in quella, vn mese è, dà da ragionar assai, & principalmente per due ragioni. L'vna perche ne sono venuti diuersi esemplari & tutti di varie forme; la seconda, perche per interlocutorio, & non definitiuo, onde vien dubitato, che per le solite arti in fine siano per restar superiori.

La prima difficoltà mi è stata risoluta da V. S. ma in maniera, che mi accresce la seconda, per che chi ha potuto far alterare il pronunciato, molto più potrà far riuscir a suo disegno quello, che si douerà pronunciare. Ma sia quello che si voglia, mi par però gran passo, che sia apertamente parlato contra di loro, & che debbia vscir in stampa l'atione, cosa che tanto desidero, quanto dubito, che per qualche arte non sia impedita. Ma come & perche causa il Prencipe & li duoi Vescoui siano interuenuti nel giudicio, è cosa che sommamente desidero sapere, riputando che in questo particolare sia gran parte del misterio.

La risolutione di demolir Borgo in Brescia saputa qui già molti giorni, è stimata cosa di gran consequenza, & per me debbo dire, che nessuna delle cose occorrenti nelli gouerni di Stato presenti mi par meno intelligibile.

Et la depositione de Monsieur de Silleroy mostra, che le cose non possono restare nella quiete presente, & mi par gran prudentia de' Reformati il lasciare, che gl'altri cominciano la giostra, & restar fuori di interessi, & differire ancora le loro resolutioni; mi pare che sia certificarsi tanto più di riceuer sodisfattione.

Per passare alle cose di quà, è necessario che per

qualche giorni le dimande di Spagna dormino, perche essendo morto l'Imperatore, il Papa & Spagna hanno interesse di star vniti per li rispetti communi. *Si vede ben chiaro, che o veramente Matthias sarà eletto Imperatore presto, ouero si darà in vn longo & difficile Interregno. Ma io credo, che succederà il primo, & tutto per colpa principale d' Ingbilterra, quale è più Dottore, che Re.*

Io sòn ben certificato, che il Papa, il quale suole esser assai negligente, & non pigliarsi pensiero di tutto quello, che succede di là da monti, a questo pensa, & è molto afflitto, & credo che lo spauenti più là in Francia, di perder vna tanta pretentione, che nissun altra cosa.

La differentia tra Spagna & Sauoja, per la quale il Rè ha licenziato li Ambasciatori del Duca, era creduto, che si douesse accommodare dando qualche sodisfatione al Duca, ma non pare, che la cosa sia ancora in buon camino, perche di ciò non si vede ancora principio, anzi in contrario nuouamente il Duca ha richiamato li suoi Ambasciatori; con tutto ciò io credo bene, che questa differentia non parturirà alteratione di cose. L'Abbate di Bois non fu messo in monasterio alcuno, ma nelle prigioni dell'Inquisitione, & fu impiccato nella maniera, che io scrissi a V. S. Tutta Roma lo sà, ma la corte dell'Ambasciatore di Francia dice, che fù vn altro, con riso però di chi lo ode.

Monsieur Assellineau m' ha mostrato il Capitolo della lettera di V. S. doue narra la cosa di Castrino, la quale è vera, ma è vecchia di più d' vn anno, & il Padre ne fu auisato all' hora, & per tanto cessò di scriuerli. Non sa però, se quelle lettere sono state mandate in Roma. Questo già non è vero, che di là siano andate in Venetia, ne meno, che per ciò sia auuenuto alcun male, nè esso Padre crede, che se bene fossero là mandate, potessero parturir niente; nondimeno stimando ogni cosa come si conuiene, cessò all' hora di scriuere, con proposito di non scriuer mai più. Io son risoluto in me medesimo di non hauer familiarità alcuna con li Am-

basciatori di Francia, per li rispetti saputi da V. S. & per altri.

Rendo molte gratie a V. S. per la lettera, che mi ha mandato per mostrar al Gussoni. Per quella strada continuaremo la nostra communicatione, & quando egli andarà in Turino darò ordine, che Barbarigo li dia instrutione del modo, che douerà tenere. V. S. lo potrà hauer per *Gentilhuomo di bontà & ingenuità, non però della capacità di Barbarigo, & communicar con esso lui tutte le cose, eccetto di Euangelio, se non in quanto queste fussero congiunte con quelle di Stato & di gouerno.*

E' necessario, che Barberigo quest' anno sia destinato costì ouero in Spagna. Esso & vn gran Papista; haueranno l'vno vn luoco, & l'altro l'altro. Senza *dubio io credo che Francia toccarà a Barberigo, perche egli più lo desidera, & l'altro più desidera l'altro. Ma il futuro è in mano di Dio.* Io doppo hauer reso molte gratie a V. S. che con tutta l'indispositione habbia voluto prender fatica di scriuermi, & così longamente, la pregharò sopra tutte le cose hauer cura della sua sanità, & a me quando si troui ò impedita ò occupata differir lo scriuere, & non allongar di più di quello, che comporta il suo commodo, & quì facendo fine li bascio la mano.

Hieri morì D. Giouanni Marsilio, per quello che io credo, molto bene conosciuto da V. S. essendo stato in letto circa 10. giorni con strani accidenti. Li Medici dicono, che sia morto di veleno, di che io non sapendo inanzi, altro non dico per hora.

Hanno bene alcuni Preti fatto vfficio con esso lui, che ritrattasse le cose scritte, & egli è sempre restato costante, dicendo hauer scritto per la verità, & voler morir con quella fede. Monsieur Assellineau l'ha molte volte visitato, & potrà scriuer più particolari della sua infirmità, perche io non ho possuto, ne ho voluto per vari rispetti ricercarne il fondo. Credo che se non fosse per ragion di Stato, si trouarebbono diuersi, che saltarebbono da questo fosso di Roma nella cima della Riforma, ma chi teme vna cosa, chi vn'altra.

Dio però par che goda la più minima parte de' pensieri humani. Sò ch'ella mi intende senza passar più oltre. Mi confermo suo, come fanno ancora gli altri Amici.

Di Venetia il 18. Febraro 1612.

LETTERA LXXXII.

La strettezza del tempo mi costringe vsar maggior breuità di quello che vorrei in rispondere a quella di Vostra Signoria, la quale m' ha appòrtato gran piacere con la nuoua della sanità ricuperata, la quale io spero, che piacerà a Dio render durabile, come la prego con viuo affetto.

Fù l' vltima mia delli 14. di questo, doue esposi tutto quello, che passaua in queste Regioni in discorso, perche in fatti quì non abbiamo altro, ch' vna otiosissima pace.

Al presente ogn' vno è volto verso Germania, di doue l' Vniversale aspetta qualche gran cosa, ma li prudenti non sperano niente di buono. Vien creduto da chi intende alquanto li pensieri di quei Principi, che il Rè Matthias debbia esser eletto all' Imperio con poca difficoltà, & che debbia riuscire a profitto dell' Euangelio. Ma io hò veduto così frequentemente i disegni humani hauer fine tutt' altro da quello oue sono stati inuiati, che non ardisco promettermi niente. Aspettarei bene alcuna cosa buona, quando il Rè d' Inghilterra hauesse maggior senno. Ma questo ancora, poiche sarebbe fundamento humano, non lo desidero molto, per timore, che non facesse danno in luoco di vtilità. Ben si vede, quanto grande sia stato il guadagno di chi ha machinato la morte del Rè Henrico, poiche nascono al presente tali occasioni, che l' hanrebbono portato sopra la testa de' suoi emuli.

Per questo Corriero io hò ricevuto il *Plaidoyer* di Martilliers, molto eloquente, & anco sensato, restando in marauiglia della libertà Francese, che in propria faccia de' Giesuiti, tanto sensitiui, anzi vindicatiui,

habbia hauuto animo di parlar in quella maniera. Aspetto con desiderio di veder anco quello di Seruino, quale mi figuro douer esser ancora più libero. Certamente che se li Giesuiti hanno delli fauori costì, hanno anco delle mortificationi, & non possono gloriarsi di vittoria.

Per il Corriero passato Monsieur l'Eschassier mi mandò la scrittura *De Ecclesiastica & Politica potestate*, & m'auisa per questo spazzo, che per causa di quella è nata qualche pratica seditiosa eccitata da Papisti, & repressa dal Parlamento. Et certo, per parlar humanamente, le presenti occasioni pare a me ricercano, che tralasciati tutti li altri punti adesso ogn'vno attendesse a *difendere la libertà de' Principi*, & a ridur in ordine la esorbitante *potestà Romana*, *perche questa aprirebbe via ad altre verità, & leuarebbe assai fauori a Giesuiti*.

Conosco molto bene, che se la Sorbona s'impegnarà in queste trattationi, farà il bene suo & della Chiesa, acquistarà reputatione, passarà a cognitione di maggior cose, & darà credito alle buone opinioni. Ma è gran cosa, che li Giesuiti habbiano tanta libertà di predicare, che ardiscano toccare l'autorità del Parlamento, & quello ch'è peggio, deffendere l'equiuocatione, in Francia, la quale ne' tempi passati ha fatto professione di parlar di sincerità sopra le altre Nationi.

Mi piace, che il *Directorium* sia considerato costì. Vn pezzo è che li Spagnuoli & Italiani sentono la sua forza.

Mi pare che i Reformati in Francia siano a peggior conditione, che quando haueuano vn Principe per capo, con tanti capi li quali temo non li conducano in controuersia & sospetto, & riducano a debolezza. Et prego Dio, che proueda a ciò con la sua santa gratia. Non mi posso tacere, che mi pare peggiore stato, che hauendo Principe.

Quanto al matrimonio del Rè di Spagna con la figlia d'Inghilterra non è da reputarlo così lontano dall'effettuarsi, attesa l'arte di Spagna & la semplicità d'Inghilterra. Ma li matrimonii di costì non sono se

non per hauer ingresso a ben seminare il Diacatholicon, del resto non hanno altro fine. Io desideroso di continouare la communicatione con V. S., hò mostrato la sua lettera al Signor Gussoni, & dettogli, che alla sua partita scriuerò al Signor Barbarigo, che li comunichi la cifra, & li dia tutti li indirizzi per scriuere a V. S. & riceuer lettere da lei.

Io credo, ch' ella hauerà gusto della sua communicatione. Potrà scriuere liberamente così le cose occorrenti del mondo, come anco delle esorbitanze papali. Delle altre cose di religione potrà astenersi di parlare, non perche sia Papista, ma per non esser egli capace.

Vengo alla dimanda di V. S. sopra la Papessa Giouanna, doue li dirò, che si come io non hò trouato mai fermo argomento per prouare, che quella sia una vera Historia, così non hò trouato sode ragioni per mostrar la falsità. Ma parlando con sincerità inchino più tosto ad hauerla per falsa, ma non per absurda; poiche in quei tempi successero cose non meno inconuenienti, che l' esser caduto quel grado in vna donna; poiche le persecutioni & annullationi degl' atti de' Predecessori fatte dalli Successori anco in Concilii non sono cosa minore. Et finalmente che differentia è, dare il gouerno ad vna donna, ouero ad vn putto di vndici anni come Benedetto IX. per lasciar da canto Giouanni XI. & Giouanni XII. che passauano da poco quella età?

Quelli, che vogliono far capitale sopra tal Historia non potranno seruirsene ad altro, se non per mostrare, che la successione sia interrotta. Ma per la Historia di Baronio tanti sono li intrusi, che la interrutione della successione non si può negare, & per dirgli in poche parole, questa Giouanna si fa viuere di trè anni, che rileua il medesimo, onde non vorrei affaticarmi per prouar vna cosa, che prouata non mi seruirebbe niente di più. Io farò fine alla presente con dire a V. S. vna mia speranza, che in breue debbia succedere controuersia tra il Papa & la Republica per causa di nauigatione, che succedendo sarà di consequenza grande. Faccia Dio la sua santa volontà, il quale

prego, che le doni perfetta sanità, & ogni prosperità presente & futura.

Di Venetia li 28. Febraro 1612.

LETTERA LXXXIII.

Non ho mancato di scriuere a V.S. con tutti li Corrieri, che sono partiti questo anno; può esser che alcuna volta per la negligenza di quelli per mano de' quali le lettere passano, alcuna sia stata retardata; spero che quelle, che non sono capitate, capitaranno.

Il tumulto nato per il Libro di Richerio non debbe dispiacere, nè esser reputato inutile, poiche senza quello sarebbe stato letto da pochi, & meno considerato, ma vna contraditione lo farà esaminar & pesar con diligenza, & farà formar li partiti di chi l'approuarà, & riprouarà quella Dottrina, & nissuna cosa è più vtile, che il separar li buoni dalli cattiui, & far che si conoscano, & che li buoni non restano addormentati, & senza conoscer le peruerse opinioni di chi non vuol conoscer alcun Dio in cielo, ma ne vuol vno in terra, per mezzo del quale possano esser espiati dalle sceleratezze perseuerando in quelle.

Le parole nate tra il Principe & il Cardinale mi pajono di tanto momento, & di tanta consequenza, che non volendo star al solo auiso, che V. S. mi dà per questa sua delli 15. (se ben quasi l'istessa cosa mi vien scritta da Monsieur l'Eschassier) la prego scriuermi di nuouo quello, che in tempo hauerà verificato in questo particolare, perche se douerò credere, che quel Principe sia capace di tanto, concepirò maggior speranza.

Non solo per la Francia, ma anco per altre Regioni sarebbe gran danno, che Monsignor Seruin fosse ricompensato in altro per leuarlo di quel carico, ma vedendo qualche altra atione poco generosa conuiene temer di tutto.

Il *plaidoyer de Martillier* è vna eloquente, & soda

scrittura, & conclude molto bene; hauerei voluto, che si come egli ha parlato solo a fine di defendere l' Vniuersità, & però non ha passato la materia dell' instrutione della giouentù, *hauesse hauuto fine più generale, cioè di mostrare il damno, che il mondo riceue da quella Società per tutte le loro attioni. Ma chi sa, che vn giorno quel valente Gentilhuomo habbia occasione di farlo?*

Già haueuo veduta la giustificatione di Solier con la censura della Sorbona & il Discorso di quello, ch'è passato a Troia (*sic*), con vn altro bel successo di Tolosa, & non posso negare a V. S. di esser restato senza nissuna marauiglia, leggendo quello che ha scritto Solier, perche hauendo veduto altre cose molto più esorbitanti, che ci passano per le mani quotidianamente qui in Italia, non posso se non dire, che quelle non sono considerabili. Mi fa temere qualche male il vedere, che li Reformati siano cosi mal trattati dalla Regina, & tanto più attesa la differentia di Bullion, & Desdiguieres con gl'altri.

Io prego Dio, che per sua bontà preuenga la cattiuà volontà de gl'huomini. Stupisco, come li Principi hanno sopportato il matrimonio trattato senza di loro. Se il Rè fosse maggiore lo hauerebbe fatto da se.

Quanto alla venuta costà del Signor Barbarigo, per la passata ho scritto a V. S. non solo tutto quello che ne sò; ma anco tutto quello che se ne può sapere; da qual si sia in Spagna, ouero costi andarà al certo in fine di questo mese (*sic*). Egli tornerà a casa, & il Signor Gussoni, che per l'auuenire sarà Ambasciatore, andarà a Turino, per mezzo del quale continuaremo a scriuere secondo il consueto. *Per il seguente Corriero* credo, che hauerò da narrare a V. S. vna bella arte de' Giesuiti contra la Republica, & una prouisione publica di quella, in maniera che sarà degna di esser portata anco per esempio ad altri.

Nascono disgusti tra il Papa & la Republica per causa di nauigatione, che potrebbe esser di consequenza, se non si rimedia presto. Se qualche cosa sarà, per la sequente ne darò a V. S. conto, alla quale, doppo renderli li saluti a nome del Signor Molino,

& del P. M. Fulgentio li bascio affettuosamente le mani, pregandola ad hauer vn poco di più cura della propria sanità, & ringratiandola delle scritture mandatemi. Delle cose di Germania qui vi è grand' incertezza, & la maggior parte pensa, che debbia nascer turbatione, ma io non lo posso credere, & tengo che Matthias restarà Imperatore senza difficoltà.

Et per pronosticare ancora più oltre aggiongo, che poco dopo Alberto sarà fatto Rè de Romani, & stabilito più che mai il dominio Spagnuolo in Germania, il quale chi lo vuole lo merita.

Di Venetia il dì 13. Marzo 1612.

LETTERA LXXXIV.

Il Corriero di questa settimana non m' ha portato lettere di Vostra Signoria, il che le dico solo per auiso, non volendo io però, ch' ella prendi mai nessun incommodo per scriuere. Siamo al solito sterili di nuoue, & attesi tutti alle cose di Germania, delle quali altri temono, & altri sperano, secondo gl' affetti, & quelle di Francia ancora somministrano assai materia a discorsi. Quà in Italia non vi è cosa di momento, non promettendo l' otio se non l' ordinario corso delle cose. Però dalla scrittura, che io li mando qui inclusa, ella vederà che alcune volte ci suegliamo dal letargo.

Ne hò mandato ancò vna copia a Monsieur l'Eschassier, parendomi *seruitio commune, che si diuulghi*; vederà dal tenor di essa che è publica. Però si come più in mano che andarà, tanto sarà meglio, così non hauerò caro *che si sappia, che sia venuta da me*, accioche quelle buone persone non concepiscano maggior odio di quello, che hanno.

Quello che io accennai a V. S. douer scoprirsi tra la Republica & il Papa, non ha fatto il suo lampo; lo farà al sicuro. Restando però io, si come le scrissi per l' altra, incerto se terminarà in differentia, ouero

in sospetto, ouero in niente. Per la seguente, se sarà fatto lo scoppio, glielo scriuerò.

Habbiamo qualche altra cosuccia, nella quale li nostri Papisti si esercitano, & si va rimediando, & quantunque non si faccia tutto quello, che si dourebbe, quel tanto che si fa non è sprezzabile. E' corso in Rauenna, che hauendo congregati il Cardinale Gaetano Legato li Gentilhuomini di quella città, & esortatili a proueder ad vna imminente carestia, li rispose vno di casa Rangone, principale di quel paese, che essi non sapeuano come prouedersi, nè a loro toccaua, ma a lui, che con la concessione delle tratte haueua vuotato il paese di grani estratti in Italia. (Si chiamano concessioni di portar il grano fuori del paese, pagato vn tanto per misura). Il Cardinale diede vna mentita al Gentilhuomo, & il Gentilhuomo sfodrò il pugnale contro il Cardinale, nè successe maggior male, perche fu impedito dalli circonstanti. Questo sarà vna cosa di dura digestione, & che hauerà conseguenza.

Vi sono alcune cosuccie, le quali saranno scritte da Monsieur Assellineau, che io non replicherò per non esser di maggior tedio a V. S. E' partito di quà il Signor Gussoni, & Barbarigo all' arriuo di quello di Turino sarà di ritorno quà, & io credo al mezzo del mese seguente.

Ad esso Signor Gussoni io hò dato due lettere, vna direttiua a V. S. la quale egli le mandarà, quando sarà gionto, & al Signor Barbarigo ho scritto, che li dia tutti li drizzi di tener corrispondenza con V. S. & anco la cifra. Se a lei piacesse di scriuerli anco prima di hauere lettere da lui, con occasione di inuiarne a me, dicendoli quei particolari, che li paressero degni, io lo riceuerei a fauore, & qui facendo fine li bascio la mano.

Di Venetia il 7. Marzo 1612.

LETTERA LXXXV.

E' partito di qui l'Illustrissimo Signor Gussoni per resieder in Turino appresso l'Altezza di Sauoia come Ambasciatore di questa Serenissima Republica, conforme a quello, che io ho più volte scritto a V. S. Io ho desiderio, ch'ella tenga corrispondenza con esso lui, nella medesima maniera, che ha tenuto con l'Illustrissimo Barbarigo, & a questo effetto io diedi a lui la presente, acciò la mandi a V. S. quando sarà gionto a Turino.

Scriuo medesimamente al Signor Barbarigo, che vogli lasciarli la cifra, accioche possa anco occorrendo scriuerli qualche cosa in confidenza, accertandola ch'è di compita realtà & ingenuità, & di esquisita prudenza, com'ella vederà dalle sue lettere. La prego non solo di darli auiso delle cose occorrenti, ma aggiongerui anco li prudentissimi suoi discorsi, accioche egli penetri l'interno delle cose, & se quello, per mano di chi passaranno le lettere di V. S. in Parigi l'aggiongesse qualche poco di polizza, in caso che vi fosse cosa, che meritasse esser auisata immediate, si come altre volte li dissi, il fauore sarebbe duplicato. Credo che V. S. riceuerà quella, che scriuerò Martedi per l'ordinario inanzi la presente, & però non li dirò altro di nuouo, se non che con ogni affetto la prego fauorir & me, & questo Signore, tenendo con esso lui quella libera communicatione che suole con me, & con li suoi buoni amici. Et qui facendo fine li bascio riuerentemente la mano.

Poiche questa è di quelle lettere, che possono esser viste da tutti, hò voluto darmi sodisfatione di far a V. S. riuerenza con vn poco di scrittura di mia mano, restandoli deuotissimo seruitore.

Di Venetia il dì 21. Marzo 1612.

LETTERA LXXXVI.

E' auuenuto a me l'istesso, che a V. S. d'hauer riceuuto tre lettere, tutte in vn tempo. Io non hò mancato di scriuerli per ogni Corriero, & non son per mancare, eccettuati li casi d'impossibilità. Et se bene Vostra Signoria sarà assente per la causa che mi dice, continuarò tutta via con speranza, che se le lettere non li perueniranno in mano così presto, come se ella fosse ferma in vn luogo, saranno però salue.

La prima sua è delli 15. Febraro accompagnata dall' Apologia di Richeome, che mi è stata gratissima, per disegno che hò di seruirmene in qualche nostro affare, & ne rendo a V. S. le debite gratie, restando però con obligo di contracambiar la sua cortesia in cosa, che io possa giudicar douerli esser grata.

La seconda sua è delli 29. Febraro, insieme con l'Historia del dignissimo Concilio tenuto in Casa del Cardinale, dal quale non si possono aspettare altri frutti per verificare la Scrittura diuina, che l'empio si faccia peggiore, & il sorzo si sbocchi anco[illegible] più. Io veggo, che il libretto di Richier ha sonato all'arma, & che sino adesso ha suegliato molti, che dormiuano, & messoli in diffesa, & quantunque non ne seguitasse maggior bene, quello ch'è successo sin'hora è assai. Io però sto con molta gelosia tra il timore & la speranza, perchè se il Parlamento stà constante, & che non vien costretto, a nostra memoria non si diede mano ad impresa di maggior conseguenza. Delli matrimonij si è parlato assai adesso; & pare che le cose di Germania habbiano coperto ogni altra cosa sotto silentio, le quali pare, che s'imbroglino grandemente, & io stupisco intendendo tante nouità, senza dirsi che i Giesuiti vi mettino mano.

Non è credibile, che in vna tanta atione non vogliano fare la parte loro, & il non esser sino al presente nominati fa suspitione, che siano reseruati alla catastrofe della fauola.

La cognitione delli duoi Vicarij Imperiali sarà molto vtile per fare proceder con maturità, & le turbe che nascono in Vngaria, Boemia, & Austria mostrano, che non sarà così facile continuare la successione. **** Nissuna cosa è più vtile, quanto, che l'Imperatore si separi del Papa, se bene la verità è, che il Pontefice non ha dato altro all'Imperatore, che la coronatione; ma però fra le Decretali ha posto, che ad esso partenga l'esamine dell'elettione, & della persona eletta, & la confirmatione, che l'eletto Imperatore gli debbia fare giuramento, & che quel giuramento sij di fedeltà.

Ha poi statuito, che l'amministratione dell'Imperio vacante s'appartenga à lui; caso, che fosse eletto non Papista, le pretensioni potrebbono esser poste in ......; ma Dio soprà sta a tutte le cose, & si come vuole esser pregato con li affetti humani, così vuole esaudire secondo li consegli diuini.

Hebbi già vn'altra delle lettere Apologetiche del P. Solier; mi piace hauerne due, hora che intendo il tentatiuo di supprimerla; & veramente se li Giesuiti si vergognanò, li escuso, perchè ve n'è gran ragione.

Hò veduto l'Arrengha del Rettore dell'Vniuersità, & conforme al giudicio di V. S. giudicatola bella di parole, & di effetti. Indouino li rispetti, per quali Monsignor Seruin differisce di publicar la sua, la quale se venirà tardo, sarà più lungo tempo desiderata. Rendo molte gratie a V. S. per li auisi, che mi dà nell'vltima, la quale è delli 15. & mi conformo al giudicio suo, che non si può euitare il castigo meritato, però li castighi paterni sono anco da desiderare, causando in fine corretione. Ben debbe dispiacer la causa, che sono i nostri mancamenti. E' partito il Signor Gussoni, & doppo questa le altre veniranno a V. S. per sua mano.

Quando il Signor Barbarigo sarà qui, teneremo qualche volta ragionamento di lei con il P. Fulgentio, & il Signor Molino, che li basciano la mano. *Per la passata li diedi auiso delle cose fatte quì verso li Giesuiti, che credo non dispiacerà hauerlo inteso.*

Da Roma non vi è cosa di momento, se non vffi-cij, che fà il Pontefice acciò la casa d'Austria sia vnita, & li Cattolici siano congionti con loro.

Pensa ancora il Papa di far andar alla sua residentia tutti li Vescoui, che sono in corte; per il che il Cardinale Borghese, che già sei mesi sono hà hauuto l'Arciuescouato di Bologna, lo rinoncia; però al nuouo Arciuescouo darà due mila scudi, & il rimanente, che sono 14 mil. restaranno a lui.

Di quà non vi è altro, se non che in alcune terre di giurisditione Bergamasche, ma Diocese Milanese, il Cardinal Borromeo ha fatto publicare vn editto, che nessuno possi hauer commercio con Grisoni & Suizzeri, ne possino esser alloggiati da alcuno passando: & in contrario dalli Magistrati è stato fatto in publico vn proclama condamnando l'editto, & approuando il commercio & l'hospitalità.

Alli confini di Ferrara tra il Papa & la Republica passano qualche cose nuoue con pericolo di consequenza. Quì è fama, che il Signor Pascal habbia detto in Grisoni, che la Republica habbia stretta intelligenza col Papa contro i Reformati, & habbia hauuto mano nella morte del Rè, che sarebbe vn atto di poca buona persona, & viene da tal parte, ch'io quasi lo credo. Quel libretto *De Potestate Ecclesiastica & Politica* è tanto desiderato quà, che io vengo constretto di pregar V. S. per hauerne vn'altro esemplare, & se non credessi esser importuno, direi duoi. Et quì facendo fine le bascio riuerentemente la mano, pregando Dio che li doni ogni prosperità.

Di Venetia li 10 Aprile 1612.

LETTERA LXXXVII.

Già 15 giorni riceuei quella di V. S. delli 29 Marzo, alla quale fui impedito di rispondere per vna repentina occasione, che mi soprauenne di vscire di Venezia. Pregai Monsieur Assellineau, che facesse

mia scusa con V. S. il che credo hauerà fatto. Con questo Corriero hò riceuuto l'altra delli 15 Aprile. *In quello che tocca li Giesuiti, credo che V. S. sarà stata a pieno sodisfatta per quello, che li mandai con la mia del fine di Marzo,*

Li dirò di più, che seguitano offendendo la Republica non solo in prediche per Italia, ma quello che più importa, fanno *vfficij sinistri* & pericolosi *in Constantinopoli*, & hanno hauuto parte nel tradimento del quale V. S. hauerà inteso parlare. Il proceder dolcemente in Parigi, senza nissun dubio (si come V. S. prudentemente giudica) coperto di qualche cattiuo disegno,

La causa della nauigatione ha fatto il suo tuono, ma contra la mia espettatione camina a concordia, In somma ambiduoi vogliono quiete,

Vengo alle cose di costì. Del libro di Richier se l'appellatione seguirà, sarà vn passo di gran consideratione, ma io dubito, che sarà impedita dalla Regina, & che se vi adopereranno Villeroy & Sillery, sarà però assai, se Richier difenderà lo scritto suo confirmandolo con più longa trattatione, & rispondendo alle obietioni. Mi dispiace ben sopra modo lo schismate, che veggo nascere tra i Reformati, & si come non è admessa la trattatione nel Sinodo, così mi pare che si doueua impedir anco ogni altra priuata, & far che du Moulin non ascoltasse, & non rispondesse; si assopiscono più facilmente simili contentioni col lasciar parlar vna parte sola, che volendola conuincere. Ma io hò estrema curiosità, non credo però vana di saper lo stato della controuersia,

Mi conuiene sentir dispiacere, poiche per le cose di Saumur & per queste li Reformati saranno all'auenire poco in concordia. Mi par vn gran tentatiuo quello di Monsig. di Reffuge negli Stati, il quale temo non tiri seco qualche cattiua consequenza; se V. S. intenderà, che riuscita hauerà hauuto, la prego farmene parte. In fine non può continuare l'amicitia tra le due Corone, mentre che li Spagnuoli haueranno

modo di poter seminare il Diacatholicon. Sento gran piacere, che il Signor Casaubono scriva contra Baronio, perchè hauerà materia & occasione di mostrar il suo sapere, & con vtilità vniversale. Ho veduto il libretto di Du Val contra Richier, cosa di assai poco peso. Siamo stati in gran espettatione delle cose di Germania, al presente nissun più vi pensa. Si tiene per fermo, che il Rè Matthias debbia succeder eletto senza difficoltà.

Di Germania non si può aspettare cosa che vaglia, se il freddo naturale della natione non è contemperato col calore di altri. Nessun può se non Inghilterra, il quale non vi può attendere, essendo occupato con Vorstius, & in altre cose di questo genere. Hò veduto una risposta di Casaubon al Cardinale du Perron, che mi par bella, & se debbo vsar comparatione, la preferisco a quella che scrisse al Giesuita.

Par che si vada risolvendo che il Signor Barbarigo vadi in Francia, & non in Spagna. Ma ciò non sarà, se non fra vn anno, & a Spagna si prouederà fra vn mese, onde passato quello saremo certi. Io qui finisco, & a V. S. riverentemente bascio la mano.

Di Venetia li 8 Maggio 1612.

LETTERA LXXXVIII.

Con la mia solita riverenza, & contentezza hò riceuuto quella di V. S. del primo Maggio, di che le rendo gratie, & specialmente per la risposta di Casaubon al Cardinale, che mi pare opera buona & bella. Sento ben con dispiacere, che le cose di cotesto Regno s'incaminino a qualche confusione, & in particolare la dichiaratione del perdono, che mi par a punto vn'inuentione Giesuitica, & non sò in me medesimo vedere, come vn tal principio non sia per hauer consequenza deplorabile, se dalla bontà diuina non vi è posto qualche rimedio singolare & estraordinario. Monsieur l'Eschassier mi ha mandato li atti dell'appella-

tione di Richier, & son restato assai merauegliato, parendomi la libertà di Francia incatenata con vincoli di Spagna.

Qui in Italia non habbiamo cosa nuoua. Il Papa cede alla Republica in tutto quello, doue conosce le ragioni sue, & questo fà li nostri negligenti, anzi relassati, ch'è pernitie per la Republica. Si aspetta in Turino il Caualiere Wotton Ambasciatore della Maestà d'Inghilterra à quell'Altezza, & si preparano honori grandissimi da farli. Il Duca è andato sino a Riuoli per trattenersi liberamente con lui vn giorno, & intendere il sodo di quello che porta. Il suo ingresso in Turino sarà con incontro del Cardinale & Principe, punto molto importante quanto s'aspetta al Cardinale.

Tengono che l'ambasciaria sia per la trattatione del matrimonio. Io però riputando che sia concluso col Palatino, vado credendo, che il Duca di Sauoia vedendo leuato l'equilibrio di Francia & di Spagna, & ambidue posti in vna sola bilancia, pensi di assicurare le cose sue accostandosi à chi lo può difendere. *Se il Rè d'Inghilterra non fosse Dottore, si potrebbe sperare qualche bene & sarebbe vn gran principio, perche Spagna non si può vincere, se non leuato il pretesto di Religione, nè questo si leuarà, se non introducendo Reformati in Italia. Et se il Rè sapesse fare, sarebbe facile & in Turino, & qui.*

La Republica negocia lega con Grisoni. Per questa strada si potrebbe fare qualche cosa, se dimandassero esercitii di Religione in Venezia. Io sono auisato per cosa certa, che Monsieur Pascal in Grisoni ha fatto solennissimo giuramento in publico, che non ci è nessuna conclusione di matrimonio tra Francia & Spagna.

Questo non sò come si saluarà, nè se li Giesuiti haueranno equiuocatione per trovarci ripiego. Non sarò più longo in questo giorno per diffetto & di materia, & di tempo. Li dirò solamente, che il Signor Barbarigo è ritornato, & si risolue di non voler Spagna, onde li toccharà Francia, ma sarà l'anno ventu-

ro. Habbiamo fatto più volte discorsi di lei, & vltimamente li hò letto la sua, & fatto le salutationi, di che egli ne rende gratie & la risaluta con gli Amici.
Di Venetia li 22 Maggio 1612.

LETTERA LXXXIX.

Crescono ogni giorno li oblighi miei verso Vostra Signoria & diminuiscono in me li modi da renderne alcuna ricompensa. Insieme con le sue delli 17 & 18 Maggio da Lione hò riceuuto il libro di Cujacio, insieme con li altri, che si è piacciuto mandarmi. Vorrei saper, che li fusse grato riceuer di quà, non perche io tratti con lei di ricompensatione, ma solo per dimostrar che riconosco li favori riceuuti. Le sue lettere con li libri furono portate dall' estraordinario nostro, il quale non passò ** In Inghilterra, che non era venuto costì se non per la cosa di Grisoni (*sic*), & ha hauuto risposta assai poco pertinente, per la quale ogn' vno viene certificato, che così non vi è altra mira saluo il servitio di Spagna.

Quello che mi fà molto marauigliare in questo proposito, è, che Monsignor Pascale habbia fatto solenni & publici giuramenti per persuadere a quei popoli, non esser vero, che vi sia alcuna conclusione di matrimonio tra Francia & Spagna. Con tutte queste difficoltà nondimeno spero, che non saremo serrati in Italia, si come vorrebbono quelli, che dourebbono più degl'altri pretendere l'apertura di quella porta. Hò sentito molto dispiacere della maniera tenuta dal Signor Gussoni, se bene l'attribuisco più a mancamento di espressioni di buona volontà, che a difetto di quello.

Con tutto ciò io li toccarò qualche parola, perche quando la corrispondenza non fosse in modo conueniente, meglio sarebbe troncarla. Con questa occasione li dirò, che li amici di Barbarigo risoluono, che vn'altro vadi in Spagna, onde a lui toccarà Francia, ma questo non sarà se non l'anno seguente.

A Roma hanno imparato, che la oppositione & contentione non giova loro, ma mette li altri in vigilante difesa; & però con dissimulata negligenza, & con dimostratione di creder ogni cosa inducono negligentia vera, & vn sonno profondo. E' verissimo che la traditione di Badouero ha consequenze, ma ancora segrete, & grandi. Spero in Dio che questa sarà stata vna alteratione a salute, & il fine sarà buona. Mi dà gran gelosia la controuersia, che vedo nascere tra Reformati nelle cose di Religione, massime essendone già nate altre molto pericolose in Holanda.

Piacerà a Dio impedire li cattivi disegni, che quanto a me tra tutte le imprese Spagnuole questa mi pare la maggiore, hauer potuto diuidere li Hugonotti; ma perchè ben spesso si vede, se Dio riuòlta in bene le cose incommode, & che le desiderate tornano in male, voglio sperar nella Maestà sua Diuina, che farà terminare a buon fine & queste & coteste cose, se bene al presente noi non sappiamo diuinar esito buono. In Italia non habbiamo cosa di momento, perche a Roma si continua il modo vsato. Questo solo è di consideratione, che douendosi creare a questa Pentecoste in Roma vn Generale dell'ordine di San Dominico, & vn altro di San Francisco, è stato commandato a Don Francesco di Castro Ambasciator Spagnuolo, che si ritrova a Napoli, di andar immediate a Roma, per assistere a quei Capitoli, & sperare che siano eletti Spagnuoli.

Il Cavaliere Wotton si ritroua a Turino Ambasciatore del Rè della Gran Bretagna, & se bene si dice, che il suo negotiato non porti altro, saluo che il dar esclusione al Duca del matrimonio della Principessa, nondimeno molte congietture vi sono, che quel Duca vedendo la stretta vnione di Francia & di Spagna, pensi che sia necessario qualche contrapeso. Pensiero, che piacesse a Dio entrasse nella mente di quelli, a quali è più necessario.

Il Duca di Parma in questi giorni ha fatto morire dieci persone, fra quali sette sono Nobili titolati per conspiratione contro la persona sua, & si tie-

ne per certo che la confiscatione de tutti li beni loro, eccetto che delli feudi, sarà applicata alli Giesuiti.

Ma in Palermo a questi buoni Padri è avvenuto vn bel accidente. E' morto vn Gentilhuomo ricco molto loro diuoto, hauendo fatto testamento, & instituito vn figliuolo vnico suo, & li Padri insieme, dando l'esecutione del Testamento ad essi con facultà di diuider l'heredità, come fosse piacciuto loro & dar al figliuolo quella parte, che li fosse parsa conueniente. Li Padri hanno diuiso il tutto in dieci parti, & datone vna al figliuolo, & noue ritenute per loro. Di questa così grande inegalità il figliuolo si è querelato al Duca di Ossuna Vice-Rè, il quale vdite le ragioni de ambe le parti, ha confirmato la diuisione, ma uoltati le termini, che al figliuolo tocchino le noue parti, & alli Padri vna.

Se ben son incerto, quando la presente debbe capitare in mano di V. S. non hò però voluto mancar di questo debito per basciarli la mano, il che fanno anco li amici.

Di Venetia il dì 5 Giugno 1612.

LETTERA XC.

Ho patito questi giorni passati vna graue & pericolosa indispositione, che mi ha tenuto impedito non solo il corpo, ma l'anima ancora dalle ordinarie funtioni, & in particolare dallo scriuere a V. S. già 15 giorni in risposta delli 16 Giugno.

Crederò però, che Monsieur Assellineau in quel tempo habbia fatto vna scusa con esso lei, hauendolo io di ciò pregato affettuosamente, restandomi ancora il capo assai debole, che son constretto esser più breue di quello, che io vorrei & douerei, & tanto più, quanto vi è materia assai abondante così quà, come costì.

Tutte le lettere di V. S. sono sicuramente capitate. Già per altre mie li hò dato conto del ricapito delle

precedenti; hora ho auuto la riceuuta della sopradetta delli 16 Giugno (*sic*), & di *quest'vltima delli* 10 *Luglio*, la quale *mi ha portato molta allegrezza*; *così per la dichiaratione del Rè d'Inghilterra, la quale mi pare cosa di memorabile momento, come per la speranza, che vi è di riconciliar buona intelligenza tra tutti i Reformati, & quantunque douesse riuscir in sola apparenza, sarà nondimeno di gran frutto, & beneficio. Ma mi giouà sperare, che sarà in fatti & in esistenza, massime implicandouisi Monsieur Du Plessis, il quale & per il zelo, & per il valore, & per la destra maniera spero, che sarà infallibilmente condiuuato dalla Maestà Diuina.*

Hò veduto la dichiaratione del Sinodo, la quale mi è parsa non solo generosa, ma ancora alquanto ardita; ma forse che li negotij presenti ricercano, che si proceda con qualche animosità, il che non può esser veduto da chi è lontano, & non sà le circostantie particolari delli negotij, le quali debbono dare la forma ad ogni resolutione.

Quanto alle cose di qui, V. S. hauerà inteso forse innanzi l'arriuo di questa la morte del nostro Principe, se bene matura quanto all'età sua, ch'era di 77 anni, acerba nondimeno in quanto questa Republica ha perduto un soggetto di heroica & incomparabile virtù. Egli ha lasciato la vita senza dubio, perchè la viuacità & la grandezza dell'animo niente inuecchiata ha voluto, che il corpo debole la seguisse.

Morì essendo di ritorno dal Collegio vna mattina, doue haueua fatto le funtioni sue con la vsata constanza. Li Giesuiti, li quali fanno più mal qui assenti, che non farebbono presenti, hanno fatto disseminare molte cose contra la sua memoria, in conclusione volendolo dannato all'inferno, sì come è costume loro di rinchiuderui tutti quelli, che non li obbediscono & seruono. Si è creato il successore quietamente; & senza moto alcuno; persona, se bene di valore non vguale al morto, vguale però in bontà.

Questa Republica è in cattiuo stato, perchè li Preti con li Spagnuoli hanno a poco a poco acquistatosi

vna porta, la quale incomincia ad esser considerabile, & ogni poco che si faccia maggiore, parturirà mutatione di Stato. Hanno fatto maggior male con queste pratiche, che non haurebbono fatto con dieci anni di guerra. Non è credibile, quanto possi l'arte di Spagna, & il pretesto di Religione.

Tra la Republica & il Papa in apparenza passa buona intelligenza, ma in esistenza vi è molta materia di disgusto, la quale dal Papa è conseruata & augmentata con atrocissimo animo, & dalla Republica portata inanzi a beneficio del tempo per cause sopradette.

Li Giesuiti in Constantinopoli si adoperano, quanto possono, per nuocere alla Republica; *Con tutto ciò maggior è il nocumento, che portano con le pratiche tra noi*. Molte cose hauerei da dirli, ma in vna sola parola concluderò, che se Dio non prouede, nel quale però voglio sperar assai, in breue la Republica sarà *Genoua*. Veggo di hauere occupato V. S. più del douere; farò fine basciandoli la mano insieme con il Signor Molino, & P. Fulgentio.

Di Venezia il dì 31 Luglio 1612.

LETTERA XCI.

Non hauendo veduto lettere di V. S. questo dispazzo, hò creduto ch' ella sia in viaggio; non hò però voluto intermettere il consueto & debito vso di salutarla, & farli riuerenza per ogni Corriero; se bene non hò cosa di momento noua degna della sua saputa, poiche in Italia non vi è negotio considerabile, saluo che la trattatione di matrimonio, che fanno il Duca di Sauoia & quello di Toscana per maritare questo vna sorella, & quello vna figlia al Prencipe di Galles. Li Toscani, come se il matrimonio fosse concluso, hanno mandato a dimandarne licenza al Papa; al che vien dato dalli intendenti due interpretationi; l'vna ch' essendo certi di riceuer la negatiua d'Inghilterra, voglino per honor loro riceuerla più tosto dal Papa, pu-

blicando, che tutto sarebbe stato concluso, se il Pontefice hauesse assentito; li altri credono, che tenendosi esclusi vogliono escluder anco il Duca di Sauoia, riceuendo dal Papa vna negatiua, acciò serua per esempio a lui, per non caminar più inanzi alla trattatione, & necessiti il Papa a fare il medesimo con Sauoia, & star perseuerante. Ma se quel grande & sauio Rè eseguirà il consiglio dato al figliuolo nel suo *Basilicon Doron* (*sic*), l'uno & l'altro potranno voltar li loro pensieri altroue.

Il Duca di Parma se ben ha veduto la morte di tanti & principali delli suoi incolpati di congiura, non perciò è restato senza timore, ma tuttauia va imprigionando altri, & implendo le sue città di persone forestiere. Cosa la quale Dio non voglia, che parturisca qualche inconueniente o rouina della casa sua, o della Città.

Li Turchi sono in mare verso la Calabria con armata, & li Spagnuoli parimente al capo di Otranto con vn'altra, se ben inferiore. La mente di questi sarebbe fare qualche atione, per la quale mettessero alle mani la Republica con li Turchi; ma le loro arti & fine sono troppo scoperti, nè credo che li riuscirà alcun di questi disegni.

Li disgusti del Papa & della Republica vanno ingrossando sempre più, & temo che in fine si venirà in rottura. Li Preti hanno scommunicato vn Capitano di mare, ma in secreto. Il Vescouo di Cesena è chiamato per hauerlo detto, & un Vice-Capitano del Patriarcha di Aquileja imprigionato in luoco, doue si tiene esser Sovrano; cose che i Preti non possono supportare.

Temo, che in fine sarà guerra; ma come si farà di agiuto non essendo Rè di Francia? Desidero, che V. S. mi dica, che cosa si possa sperare. Intendo che in Parigi è stato imprigionato vn Curato per esserli trouate alcune scritture. Hò gran curiosità di sapere, che scritture erano quelle. Le cose di Germania dopo la creatione dell'Imperadore riposano.

Dio faccia, che sia per longo tempo, siccome anco

prego Dio che conserui la paee in cotesto regno, & doni a V. S. ogni felicità, alla quale restando dedicato bascio humilmente la mano.

Di Venetia il dì 14 Agosto 1612.

LETTERA XCII.

Non hauendo riceuuto lettere di V. S. dopo quella delli 10 Luglio mi son persuaso, ch'ella sia ancora in viaggio, & resto in qualche dubitatione, se le mie li siano peruenute in mano. Con tutto ciò non posso intermettere il debito vfficio di scriuerli con ogni Corriero quantunque non habbia soggetto degno; poichè le cose in Italia caminano nelli modi consueti. In Piemonte quantunque quel Duca non possi hauer occasione di dubitare che alcuno sia per offenderlo, tuttauia attende a crescere la sua soldatesca con nuoue compagnie, & quello di Parma ad imprigionare li suoi cittadini.

In Roma si consulta sopra il matrimonio del Prencipe di Galles con una sorella del Duca di Toscana, come se d'Inghilterra fosse concluso, & per cosa certa è, che di là non vi è risolutione alcuna.

Non sò che pensare della rottura trà il Papa & la Republica. Succederebbe senza dubio, se li Spagnuoli la volessero; ma essi o perche non metta loro conto guerra in Italia, o per qualche altra cosa non vogliono, o differiscono. In tanto il Papa s'irrita più, & la Republica si fà meno diligente.

Non sò quello, che debbia pensare del nuouo Imperatore, che disegna di muouer la guerra a i Turchi; impresa ben generosa, ma non più tentata da suoi maggiori, che hanno pensato far molto nel defendersi, senza pensar mai ad assaltare. E' interpretato da alcuni, che sia pretesto per cauar contributioni di Germania. Ma doue già vna lega è formata, sarà cosa difficile procedere con arte. In questo mentre passerà l'anno presente & futuro, nè mostrarà quello,

che si tratti adesso tra Francia & Spagna con le Ambasciature colorate de' matrimonj.

E' venuto qui noua, esser stato impetrato dal Nuntio con editto Regio, che non sia stampato in Parigi cosa alcuna, se non sia approuata prima dal Cancelliere. Io desidero d'intendere la verità, parendomi cosa di molta consequenza. Resto pregando Dio per la conseruatione di Vostra Signoria, alla quale bascio la mano.

Di Venetia il dì 6 Agosto 1612.

LETTERA XCIII.

In questi giorni passati vedendo di non hauer lettere di V. S. hò congietturato quello, che io veggo esser auuenuto in fatti; cioè ch'ella per indispositione fosse stata impedita dallo scriuere.

Coteste replicate così frequenti di gotta, da quali ella è assalita mostrano, ch'ella affatica troppo, massime l'animo, il quale è necessario che riposi, per dar insieme riposo al corpo.

Il sforzo, ch'ella hà fatto di mettersi nel negotio a punto nel tempo, quando era assalita dalli dolori violenti, farà ben quello ch'io temo, ch'ella ne sentirà qualche effetto, & si come attesa l'importanza degl' affari, in che s'è implicata, non posso se non commendare la sua resolutione nell'anteponer la publica vtilità alle proprie necessità; così io non vorrei, ch'ella s'accostumasse, ma che prima gouernando la sua sanità più tosto si rendesse habile a seruir il publico più longamente.

L'opera fatta da lei, & dalli colleghi è così honoreuole come potesse succedere, & si vede, che Dio hà benedetto la loro impresa, poiche è succeduta con tanta prestezza.

Io pronostico frutti megliori di quello, che si poteua sperare; perche li modi delli auuersarii porgeranno occasione di restringersi maggiormente in perfetta, & real reunione. Io sò che il Re di Francia morto

ha usato tutto il suo saper & arti per seminar diffidentie, & credo, che da questo habbiano origine molte delle cose passate tra i Reformati, & più tosto mi marauiglio, che non siano state maggiori.

Certamente si debbe credere, che la reunione successa al presente sia per volontà diuina inuiata a qualche seruitio & gloria sua, come la prego, che sia. Ma la dichiaratione Regia che V. S. mi manda, mi pare che sia a punto vna di quelle medecine, che insieme fanno il male maggiore, & mostrano l'insufficientia del Medico. Mi pare vn artificio di scuola la distintione di chiamarsi ben seruito dall'vniuersale, & condamnare li particolari. Non hò veduto più vsar simili artificii in Francia, ma ben si vede, che insieme con l'affettione Spagnuola si apprende anco il modo di procedere.

Qui in Italia non habbiamo cosa nuoua, se non vn gran disgusto & contentione tra li Duchi di Mantoua, & di Parma. Se fossero potenti, ouero se non temessero i potenti, cioè i Spagnuoli, sarebbero passati così inanzi, che venirebbono alle armi; senza dubio alcuno ciò non sarà, perche per Spagna non fà hauer moto in Italia al presente.

La settimana passata vscì per tutta Roma vna nuoua del Palazzo Papale, che al Pontefice era stata resa vna lettera del Duca di Buglione, la quale egli non haueua voluto riceuere per esser di Heretico; ma l'haueua mandata all'Inquisitione; doue fù letta, & in quella si diceua, che nel suo viaggio fatto in Inghilrerra haueua scoperto vna grandissima inclinatione di quel Rè, & del Regno al ritornare alla Religione Romana, & che per effettuar con prestezza & facilità così buona opera, non vi era meglior mezzo, che il matrimonio del Principe di Galles con la sorella del Gran Duca; e però confortaua sua Santità ad adoperarsi per la effettuatione.

Si come non credo, che l'inclinatione sudetta vi sia, nè che il Duca di Buglione habbia scritto, così accerto V. S. che per Roma è stato affirmato da principali ministri Pontificii. Che misterio sia quà sotto occul-

to, non mi posso per ancora imaginarlo. In questi giorni passati si è dubitato, che potesse nascere qualche rottura tra questa Republica, & l' Arciduca Ferdinando di Austria, perche alcuni suoi sudditi erano sbarcati nell' Isola di Veggia, & haueuano fatto prigione il Conte di quell' Isola, che si ritrouaua sopra vn porto per negocii publici; per la quale ingiuria erano state mandate quindici galere rinforzate con buon numero de' soldati, da quali sbarcati, s'erano fatti molti atti hostili nelli luoghi Arciducali.

Adesso viene auiso, che il Conte di Veggia è stato restituito nel medesimo luogo, doue fù preso, per il che ogni cosa s' accommodarà. Tuttauia cresce la poco buona intelligenza tra la Republica & il Papa, ma non produrrà effetti di rottura, perche ogni vno ama l' otio.

L' Ambasciatore in Roma scriue al Prencipe, hauer scoperto che in Roma si tenga stretta trattatione contro la vita mia. Non sò ancora niente di particolare, ma sarà quello che piacerà a Dio, senza il voler del quale li disegni humani riescono vani. Poiche V. S. è stata in Parigi, io prendo ardire di pregarla di sodisfar ad vna mia curiosità, la quale volendo io impire, & hauendo parlato con diuersi, ho trouato la relatione tanto diuersa, quanto il numero delle persone. Da lei spero d' intender la verità, se il Rè di Francia mostra capacità, per quanto la età comporta, & se conosce li difetti della Regina.

Mi marauiglio, che non sento più parlar de' Giesuiti di costì. E' possibile che siano quieti? Se così è, riposano per ingagliardirsi a fare qualche maggior male.

Prego Dio, che attrauersi li loro cattiui disegni, al quale anco racomando V. S., & li bascio la mano salutandolo per nome degl' amici il Signor Molino & P. Fulgentio.

Di Venetia il dì 11. Settembre 1612.

LETTERA XCIV.

Scrissi a V. S. sotto il dì 11 di questo; col presente ordinario hò ricevuto la sua delli 4. dell'istesso mese, insieme con la raccolta delli priuilegii de' Giesuiti; li quali io credo hauer in manuscritto tutti. Confronterò questo esemplare stampato col mio, & in caso che hauessi alcuna pezza di più la mandarò.

Con queste medesime hò riceuuto la disputa politica, della quale hauendo trascorso alcuni capi, veggo che l'autore ha di buone opinioni, & lo stimo. Solo mi pare, che quella materia non douesse esser trattata con così pochi argomenti, ma ricercasse maggior confirmatione & confutatione.

Io credo, che dagl' altri libri, che hà piacciuto al Signor Gillot d'inuiarmi, io sij per cauar profitto, poiche la negotiatione del Concilio di Pisa nei suoi tempi fù di molto momento. Io prego V. S. far li donuti ringratiamenti a quel Signore, al quale io hò tanti oblighi, che non potrò corrispondere in minima parte. Aspetto di vedere la risposta del figlio di Barclai, credendo, anzi essendo certo di trouarci dentro di belle argutie. Il libro della medesima materia stampato a Heidelberg non è comparso in questo paese, ma Venerdì scriuerò a Francfort, che di là mi sarà mandato più commodamente.

Poiche li Giesuiti s'affaticano operando d'acquistar il dominio di Francia, anzi di Europa, & che *non si vede modo al presente di farli oppositione, è bene almeno con le scritture instruire la posterità*, se in questi nostri sarà perduta, la quale però voglio anco sperare, che non haueranno forza di opprimere totalmente; *Et forse ancora piacerà a Dio, che questi principij sueglino quelli a chi appartiene, & che si rimedij anco al male già fatto*. Starò aspettando la relatione, che V. S. mi promette sopra il libro senza pari, che si tratta di metter in luce.

Io hò sentito dispiacere così grande dell'incontro

auuenuto a Richer, come fosse occorso a me stesso. Quella priuatione del Sindicato non nuoce solamente a lui, ma ancora alla causa. Io ne son stato sempre in gran timore, & credo che quel Signor douerà hauer inanzi gl'occhi l'esempio dell'Abbate di Bois, il che non li dico senza ragione, & senza qualche inditio.

Haueuo già inteso la dichiaratione del Rè della Gran Brettagna, molto sauia & commendata. M'è piacciuto hauerla veduta formale, & ringratio V. S. così di quella, come dell'altre pezze, che li è piacciuto mandarmi. Di nuouo vn Cardinale ha dato auiso all'Ambasciatore della Republica in Roma, che è stato maneggiato vna pratica contra la vita del Padre Paolo; cosa che dà qualche disgusto al Senato.

Quanto al negotio di Monsieur di Thou, passò il successo in questa guisa. Hauendo il Padre conferito con il Signor Nano il suo pensiero inclinato a mandar le memorie sue a Monsieur di Thou, come cosa anco di honore per la Republica, & dimandatogli conseglio, rispose che non era cosa da consegliare, ma da esequire; fosse dato a lui, che ne hauerebbe fatto l'vfficio. Il Padre così fece; ma poi il Sig. Nani ò per dubio, che li venisse in mente, ò perche la cosa propose in Collegio, si deliberò soprasedere; onde quello non le portò, & il Padre restò legato di non poter far altra risolutione. Ecco quello ch'è passato.

Al presente desidero, che Monsieur di Thou & il Signor de l'Isle siano seruiti. Hò pensato vn temperamento, il quale credo sarà facile & senza che il Padre resti interessato. Era in questa Città con l'Ambasciatore d'Inghilterra Wotton vn ministro, persona singolare. Egli hauendò letto le sudette cose, pregò il Padre di copia; in fine si contentò il Padre, che le copiasse, non in Italiano come erano, ma in Inglese, & hebbe li suoi rispetti, perche pensasse poter fare così & non altrimente. Nell'allegata si scriue adesso al ministro, che ne faccia parte di tutto a Monsieur di Thou. Sarà facile trouar in che terra egli habiti, informandosi da Wot-

ton. Credo, che Monsieur de Thou sarà sodisfatto, & il Padre senza pericolo, ma la scrittura è longa non meno d'vn quinterno di carta.

Le considerationi, che mi fà V. S. intorno li bisogni della Republica sono vere, & vedute; la necessità, che vi sarebbe di lega, massime con le Prouincie vnite è notissima; ma io non posso senza estrema impatienza vedere, ch'essendo il mondo diuiso in due parti, la sola Republica sola fà da se: non è la causa timor de Spagna; ma certo interesse, & poca intelligenza. Chi uolesse effettuare questa buona opera non bisognerebbe cominciar da quì, ma dall'introdurre vna Ambasciaria mutua, che fatto questo, io hauerei l'altro, come fatto. Ma un certo sossiego, che non posso dir altro, è causa che chi douerebbe parlarne non ne parla. Il Signor Foscarini sò, che ne hebbe delle propositioni, ma douendo andar in Inghilterra, penso che li suoi interessi ricercassero, che differisse la trattatione al ritorno. *Fece vn errore, perche al presente non è più atto per ciò. Aspettar che Barbarigo sia in Francia, è cosa longa; quello, che vi è, non è buono;* io non saprei per hora doue voltarmi. Mà di ciò ne scriuerò più longamente con l'ordinario seguente, dopo hauerci pensato & conferito.

Di nuouo non habbiamo altra cosa, se non che gli Vsocchi, dopo hauer restituito il Conte di Veggia, come credo già hauerli scritto, per il che si teneua le differenze per composte, hanno fatto vna incursione sopra il Stato della Republica, & menato via quantità di animali, hauendo perciò dato danno di forsi dieci mila scudi. Onde li nostri hanno fatto vn altra incursione molto maggiore, & penetrato ne i Stati dell'Arciduca per forsi vinti miglia, hanno abbrugiato, & fatto danno, che si stima ascendere a non manco di 100. mil. scudi, se bene non sono rifatti di quel tanto; ch'è stato preso a loro. Vna parte & l'altra a tutti i confini stà su le guardie; si stima però, che le cose si componeranno.

Piaccia a Dio, che tutto quello che succede torni a sua gloria, il quale prego che doni a V. S. tutte

le sue gratie, & con questo fine li bascio la mano, desiderando che per nome mio faccia affettuosissime raccomandationi a Monsieur di Thou, & a Monsieur l'Eschassier.

Mando a V. S. la lettera senza sigillarla, accioche veda, se bene non intenderà, che cosa li dimandi, che lo dimando però con certezza, che la mia volontà sarà esequita. Non restarà altro se non che Monsieur di Thou voglia fare quel poco di opera, che occorrerà per mezzo di qualche amico, che credo sarà intieramente sodisfatto, & io prego lui insieme con V. S. di credere, che grandissimi rispetti mi muouino a far caminare il negotio per questa via.

Di Venetia il dì 25. Settembre 1612.

LETTERA XCV.

L'ultima mia fu delli 25. Settembre; il Corriero che portò quella di V. S. delli 18. Settembre doueua giongere quì alli 6. Ottobre, & per li mali tempi gionse solo alli 11. & partì il medesimo giorno, senza che io lo sapessi; il che fu causa, che per quel spazzo non scriuessi.

Mi portò quel Corriere la sua delli 11. col libro de i Concilij Pisani, & l'altra delli 14. con la pietà di Barclai, & la terza delli 18. Alle prime non è bisogno d'altra risposta, che della riceuuta; a questa terza risponderò prima a passo a passo, per dirli dopo in fine le cose di quà. La causa perche ella non ha riceuuto la mia delli 11. Settembre, credo esser stata, perche Barbarigo la mandò per l'ordinario di Turino, acciò passasse in Francia con quel di Roma; spero che a suo tempo l'hauerà riceuuta.

Le dirò in vna sola parola, che si come sento piacere della reunione, così temo che non sia seminata qualche altra materia di discordia, perche li altri sono troppo buoni maestri, & li mondani secondo l'Euangelio sono più aueduti.

Nè bisogna far dubio, che Roma, Spagna, & Giesui-

ti mettano tutto il saper, & tutti gl' artificij contra i Reformati, conoscendo bene, che mai haueranno tanta opportunità, atteso l' agiuto efficace della Regina, & di Villeroy, li quali douendo presto mancare, conseglia no l' acceleratione.

Questa è vna mala cosa, che si possino valer delli proprij, poiche dal fatto di Coudray bisogna credere, che molti ne siano. La negociatione de Buglione con il Rè della Gran Bretagna mostra molta prudenza & bontà di quel Rè, & io ci presuppongo anco constantia.

Ritrouo sempre più sensata & fondata l' operetta di quel Leidressero. L' autore è vn spirito così atto al publico seruitio, che se impiegarà il suo saper in altro, farà torto a se stesso. Li Concilij di Pisa stanno ben publicati, se bene l' Italia in questi tempi non li potrà vedere, attese le prohibitioni di Roma.

Il libro di Barclay hà vna bella & degna prefatione, la quale piacesse a Dio, che fosse considerata da chi gouerna Stati. Il Discorso contra l' Epistola di Casaubon se non hà autore Fronton, hà un altro Giesuita, attesa la petulantia & sfacciatezza, che non può alloggiare in altre persone. Quanto alla materia di lega con li Stati, ben pensate tutte le cose son di parere, che non sia da metter in trattatione, se prima non è introdotto Ambasciatore ordinario qui & iui.

Tra la Republica & il Papa non può esser peggio di quello ch' è dal canto di esso Papa, natura la più maligna & più atroce, che fosse mai, la quale se non fosse raffrenata da pusillanimità & timore di perdere li piaceri, farebbe qualche gran male. Ma dal canto della Republica non si conosce che quello, di che si vede effetto. Quanto all' Vniuersale dico; perche non manca chi vede & preuede.

La Città di Mulheim mostra douer esser causa, che la tregua si rompa, ouero che li Spagnuoli perdino tutta la Fiandra. Ma se la guerra si rinouarà, considerando che gli Spagnuoli non sono stati bastanti hauendo per loro Colonia, e li Stati de Cleues, mostra che all' auuenire debbino po-

rer manco che per lo passato; se però, quando si venirà a i fatti, non si troui qualche discordia seminata tra li Stati, la quale li renda impotenti, & deboli, di che dubito grandemente & prego Dio che non sia. Son restato tutto pieno d'ammiratione di quello che V. S. mi scriue esser scacciati li Spagnuoli da tutte le Molucche; perche di ciò non habbiamo nissun auiso, io desidererei molto di esserne ben certificato. Le cose che vanno succedendo alla giornata sopra il fatto di Richier, sarebbe vna vittoria di molto gran momento, la quale, si come desidero, così non ardisco sperare. Ma ben prego V. S. auisarmi di tutto quello che succederà.

A quello che Vostra Signoria mi dimanda, la morte del Doge Donato, che sia in gloria, non hà fatto nissuna nouità in questo giorno, per la perfettione delli ordini, che hà nel maneggiar le cose interiori, a quali se fossero vguali quelli, che toccano l'esterno sarebbe il meglior gouerno del mondo. Grande è la perdita della Republica l'esser priuata d'vn tal sogetto, come d'un prudente & sauio Senatore, ma come di Principe non è assolutamente niente.

Questo è buona & debole persona; in cose di Roma non parlarà, perche ha figlio prete. Credo d'auer detto a V. S. tutto quello, che occorreua in risposta. Di quà non vi è alcuna cosa di nuouo, se non che nella Gazzetta da Roma vien scritto, che Desdiguieres sia stato posto prigione nella Bastiglia; il che li scriuo, se ben sò esser falso (certo è, ch'egli è in Delfinato) ma acciò sappia, che auisi mandano a torno. Auisano parimente nella medesima Gazzetta, che Monsieur di Rohan si troui armato con 8. mil. persone, per voler far nouità, & che si dia titolo di Principe di Bearne. Auisano appresso che sia gionto a Roma alcun brevetto di coteste Maestà con concessione di pensione a diuersi Prelati. Questa vltima credo, che sia vera, le altre li scriuo solo per auiso.

L'Ambasciatore de' Stati in Turchia hà proposto a quel Principe di far guerra a Roma, promettendo agiuto di naui. È stato auscultato, & se a tempo fosse reite-

rato, potrebbe effettuarsi. Dispiace qui, temendo il Turco in Italia; ma sarebbe salute vniuersale. Tra la Republica & l'Arciduca è mezza guerra a segno, che l'Ambasciatore di Spagna ha mezzo protestato, ma hà riceuuto risposta generosa. Sarebbe di conseqțenza, se l'Arciduca hauesse ****.

Dopo hauer scritto fin qui, ho riceuuto quella di V. S. delli 2. del presente, nella quale auisandomi hauer riceuuto le mie delli 18. Agosto, & 11. Settembre, non li resta altra di riceuer se non quella delli 25. la quale credo a suo tempo hauerà riceuuto. Ma V. S. mi nomina vna delli 25. del passato, & m'hauerebbe messo gran suspitione, che fosse perduta, se non aggiongesse, che con quella era inuiato vna scrittura francese contra il Signor Casaubon, la quale è venuta insieme con l'vltima sua delli 18.

La scrittura che mi manda insieme con questa delli 2. non posso ben giudicarla, non hauendola veduta se non superficialmente, mà hò ben preconcetto vn poco di pensiero, che non sia pari a quella del Leidressier. Sento dispiacere, che habbia mancato la risolutione a quel ch'era a fauore di Richier.

Intendendo la indisposítione di V. S. prego Dio, che sia senza febre, che essendo così, riuscirà vna diuersione della colica.

Prego parimente la Maestà sua Diuina, che il negotio dell'assemblea di Saintonge habbia quell'indrizzo & quell'esito, che sia a gloria sua & quiete del Regno. Mi dispiace che la scrittura Francese contra Casaubon non porti il nome dell'autore essendovi a fol. 39. nella seconda faccia una dottrina degna della fede de' Giesuiti, la quale se San Pietro hauesse saputo, poteua inuentar modo di negar Nostro Signore senza peccato. Chi darà occasione a quegl' huomini di scriuere, li farà fare come la simia, quando monta in alto.

Il Signor Gassoni mi scriue, lodandosi molto per le instruttioni, che riceue dalli auisi di V. S. La prego continuare, perche quello ch'è in Francia mai scriue cosa, che sia a fauore de' Reformati. Et qui facendo fine

prego Dio nostro Signore d'hauer presto auiso, che V. S. habbia ricuperato la sua intiera sanità, & che li negotii che maneggia, habbiano prospero successo.
Di Venetia il dì 23. Ottobre 1612.

LETTERA XCVI.

Poichè il Corriero non è partito il giorno ordinario, hò hauuto tempo di legger la commentatione *De Temporali potestate Papæ*, hauendo considerato ciascuna delle assertioni & ragioni dell'autore. Io le ritrouo tutte molto ben esaminate, & sode, & veramente le più principali, che si possono vsar in tal materia.

Et si come io credo, che sia vn'opera molto fruttuosa, come per vn breuiario a chi tiene la buona opinione, così dubito che non sia per far gran frutto in far mutar la falsa. Egli è tanto conciso, che Tacito vi è per niente. Conuiene che il lettore sia tanto attento a cauar il senso, che resta stanco per pesar la forza della ragione.

La maniera del dire è tanto arguta, che fa trapassar di sotto gl'occhi assai cose a chi non camina molto lentamente nella lettione. Gl'huomini di poco sapere, & gl'imbeuuti nell'opinione contraria non ci vederanno la perfettione & la esatezza. L'Autore della concertatione Politica con tanta materia contenuta in così pochi fogli hauerebbe fatto un giusto & gran volume; quella maniera è per insinuarsi nell'animo del Lettore, & persuaderlo; questa così concisa serue alla reminiscenza di chi è persuaso.

Non voglio restar di aggiongere alle cose scritte vn'altro auiso di Constantinopoli, ch'è stato menato a quella Porta prigione a 29. Agosto vn gran Principe chiamato Abdar Chan, il quale possedeua vn gran Regno nell'Arabia felice, chiamato Aden, situato immediate fuori la bocca del Mare Rosso sopra l'Oceano, per il ch'è fatto vna gran giunta al Turco di paese, & ricchezza, per esser lì l'Imperio prin-

cipale di quell' Arabia. Di nuovo bascio la mano a V. S. pregandoli da Dio Nostro Signore il compimento de i suoi desiderij.

Di Venetia il 24. Ottobre 1612.

LETTERA XCVII.

L'ultima mia scritta a V.S. fu delli 14. del passato; hor hora riceuo la sua delli 16. Ottobre, alla quale risponderò a passo à passo, così leggendola, perche non ho più di mezza hora di tempo alla partita del Corriero. Al rimanente non sarà risposto per questo, ma risponderò lo spazzo sequente.

Io non dubitauo, che la fama venuta da Roma di lettera scritta da Monsieur di Buglion non fosse vn artificio, ma ho voluto scriuerlo per non restare d'auisarla di tutto quello che va attorno.

L'intestatura del ramo di Pò da tramontana non hà potuto porger materia a Roma di risentimento per esser vn luogo distante dalli confini Ecclesiastici più di dieci miglia, & lasciando anco tre alle bocche superiori a quella nello Stato della Republica; ma che ne debbe seguire è ben presto; quello che V. S. giudica sarà senza dubio. Io non hò inteso ancora che a Roma si faccia trattato contro la Bigamia, ma m'informerò & saprò dirgliene l'intiero.

Son restato stupido intendendo il successo del prigione menato da Verdun; ma non mette conto a chi può, che scuopri la verità.

Hò sentito estremo piacere, che Monsieur di Thou sia stato sodisfatto di quanto hò potuto fare in suo seruitio. Mi rendo certo, ch' egli hauerà abondantemente quanto desidera in quel particolare.

Li Mori che passano tra li sudditi dell' Arciduca Ferdinando & di questa Republica continuano ancora più tosto, perche quel Principe non ha tutta la obedientia, che bisognerebbe nei suoi sudditi, che per altra causa (*sic*).

Erano venuti alli confini del Friuli alcuni soldati di

quelli già di Passau al numero di circa mille, forse con animo di metter terrore, ma si sono fatte dal canto di quà le debite prouisioni, & li medesimi sudditi Arciducali non potendo sopportarli, s'affaticano per la loro partita. Non posso se non marauigliarmi della imprudentia di chi maneggia simili affari, & crede con mille persone far quello, che non basterebbono 10000.

Io sento con dispiacere li disgusti, che costì sono dati alli buoni Francesi, & prego Dio, che mettendoci la sua santa mano vogli ridur il tutto in pace. L'opera, che si compone, mettendo insieme le oppositioni fatte a i tentatiui Romani sarà molto vtile.

La morte di Monsignor Bongars, che per infiniti rispetti mi è stata acerba, m'aggionge anco questo dispiacere, che sia causa di differire l'esecutione di tanta vtilità. Hauendo riceuuto il libro de Barclay, & ringratiato anco l'autore con vna mia lettera, non fa bisogno che V. S. m'inuij quell'altro esemplare, ma ella ne farà quello, che le piacerà.

E' cosa verissima, che li sospetti di quì sono superflui, & guastano tutto, & che ogni mancamento vien da questa parte. In materia di corrispondenza con li Stati, io spero pur in fine, che si vi trouerà modo, incominciando però da Ambasciatore ordinario, di che li scriuerò per la seguente più a longo, & con qualche risolutione, se chi mi promette di darmela potrà farlo. Quì si ha da Lione la morte del Principe di Soissons. Non posso esser più longo, ma quì facendo fine a Vostra Signoria bascio le mani.

Di Venetia il dì 20. Nouembre 1612.

LETTERA XCVIII.

Dappoi che la stagione è fatta così humida, questi Corrieri non seruano tempi, il che è causa, che le lettere non arriuano nelli tempi corrispondenti. Questo vltimo giorno hieri (*sic*) mi ha portato quelle di V. Signoria delli 3. Ottobre & primo Nouembre. In quelle auisando ella di hauer riceuuto la mia delli 25. Set-

tembre, scorgo che nessuna è perduta; perche alli 9. Ottobre non scrissi, non credendo che il Corriero partisse, poiche non era gionto quello che doueua venire da Lione. Credo che le altre mie saranno venute a suoi tempi.

Per la passata scrissi molto in fretta, hoggi potrò farlo alquanto più sedatamente. Premieramente rendo molte gratie a Vostra Signoria delli auisi datimi nella precedente che mi furono gratissimi.

Dopo 15. giorni habbiamo qui la morte del Conte di Soissons, la quale ogn'vno ha giudicato molto importuna, riputando che quel Prencipe fosse vn freno per ritenere che lo Stato non precipitasse. Con tutto ciò non conuiene cader di speranza, ma aspettare soccorso da Dio, quando totalmente mancano gli humani. Conti non è huomo, Condè si dice poco capace. Tre punti. Veramente è gran giudicio di Dio, che da alcuni anni in quà tutte le morti de' Principi sono a fauore di Spagna, etiandio quelle del loro proprio partito. Si vedono tutte le cause della fatalità conspirare alla loro grandezza. Vero è che l'ira di Dio a punto si dimostra potente, quando ogni cosa è in sicuro. Piaccia alla Maestà diuina, che tutto sia in sua gloria.

Quanto al negotio di lega con li Stati, essendo qui molto sospetto di Spagna, chi proponesse lega di diretto, farebbe effetto contrario, perche si riputarebbe dare occasione. Sò bene che V. S. leggendo dirà, che douerebbe esser tutto altramente, & io lo confesso, ma è gran differenza da chi hà visto in faccia la gnerra a chi è sepulto in otio. La via è vnica di introdurre Ambasciatore ordinario scambieuole, & poi trattare di commercio, che sarà per consequenza necessaria espedizione di naui, soldati, danari, & altre corrispondenze, & V. S. tenga per fermo, che si come par difficile il primo passo, cosi fatto vi sarà più bisogno di briglia, che di sprone.

Quella di V. S. a me diretta m'hà recato vna tristitia grande, dubitando che le cose di cotesto nobilissimo Regno non passassero a qualche disordine: si è

temperato il dispiacere assai, hauendo letta vn'altra sua scritta à Monsieur di Rohan. Così prego la Maestà diuina che succeda secondo il suo santo beneplacito.

Questi giorni passati si è intesa con dispiacere commune la morte del Principe di Galles, la quale Dio non voglia, che non profondi nella mestitia il Padre, essendo vna perdita tanto grande, che non poteua auuenirli maggiore. Saranno leuate le pratiche di matrimonio, le quali à me piaceuano sommamente; quantunque fossero per terminare in fumo, perche seruiuano grandemente a domesticare, & erano con molta diminutione di reputatione del Papa, che i Principi Papisti trattassero matrimonio con Reformati; ma noi siamo pur all'istesso, di veder morti solo a fauore di Spagna.

Non vi è cosa di nuouo in Italia, che meriti d'esser auisata. S'intende che Monsignor Richer scriui in diffesa del suo libretto, & che l'opera sia sotto la stampa; cosa che se fosse vera, mi piacerebbe molto, & desidero sapere quello che ne sia, parendomi che se in Francia tra Cattolici si stampi quella dottrina, sia aperta vn'ampla porta. Non è sempre da cercare, che alla prima si faccia il più perfetto. E' bene alcune volte imitare la natura, la quale incomincia da rozzo, per polirlo poi. Cresce quotidianamente l'odio del Papa contra la Republica; però non se ne può sperar effetto per le cause altre volte scritte.

Mi par di vedere in questa nostra Regione, si come alcune volte d'està, che le nuuole discendono sino a terra, e pur non pioue, così hora la guerra. La vera causa è, perche Spagna vuole prima disponer la materia, facendo partito in Venetia, al che si camina a gran passi; nè vi è rimedio, saluo che con rottura, ma non è veduto, perche Dio non apre li occhi. Sarà forse quando piacerà alla Maestà sua, la quale prego, che doni a V. S. ogni sua gratia, & li bacio la mano anco per nome del Signor Molino, & del Padre Fulgentio. Mi sarà caro sapere, se del negotio di Monsieur de Thou sarà riuscito cosa alcuna.

Di Venetia il dì 4. Ddcembre 1612.

LETTERA XCIX.

Poiche l'vltima mia riceuuta da Vostra Signoria è delli 25. Settembre, li resta hauerne quattro, delli 4. & 23. Ottobre, 20. Nouembre & 4. Decembre, ma le sue sono tutte venute salue. Già li hò dato conto d'hauer riceuuto quelle delli 26. & 31. Ottobre; la presente sua è delli 15. Nouembre, alla quale rispondo, hauendo a pena hauuto tempo di leggerla, tanto il Corriero ha differito la sua venuta.

Della lega con li Stati li hò già scritto; credo che a quest'hora hauerà riceuuta la lettera, nè potrei dirli cosa di più. Hò sentito grandissimo piacere, che sia stato trouato temperamento per diuertire le turbationi in cotesto Regno, & veramente gioua sperare, che si perfetionarà, & suaniranno tutti li impedimenti, che Satan pensarà interponerui.

Rendo molte gratie a V. S. per questa buona nuoua datami; vorrei così poter al contracambio darne a lei alcuna buona delle parti di quà, ma non posso dirli se non che siamo in otio secondo il solito.

Habbiamo bene auiso certo, ch'è arriuata in Spagna la Flotta dalle Indie Occidentali con vndici millioni, sopra quali è stato fatto partito con Genouesi di rimettere quantità grande, che non sò precisamente, in Fiandra. Dicono che ciò sia per li pagamenti delle guarnigioni, ma Dio voglia che altra ragione non sii coperta sotto; se bene li auisi portino quiete così dal canto dell'Arciduca, come delli Signori Stati. Ma la fabrica di Mulheim non persuade a credere così, ne meno le discordie tra Brandenbourg & Neubourg, che non possono esser fomentate con qualche calore pel Diacatholicon, & Sassonia è così mal disposto, che facilmente si farebbe Papista; & V. S. non habbia questo per pensiero leggiere, perche hà fondamento. Forse non si eseguirà per timore delli popoli.

Si aspetta in Roma fra breue tempo il Vescouo di Bamberg Ambasciatore dell'Imperatore, il quale

ha già rimesso in quella città 60. mil. scudi oltre quelli che porta seco, onde farà vna illustre ambascieria. Potrà essere, che oltre le cerimonie sia anco per trattare alcuna cosa di momento, di che se ne può trar inditio dal colloquio stretto passato trà l' Arciduca Leopoldo, Duca di Bauiera & il Conte di Vaudemont. Certa cosa è, che li Principi Ecclesiastici di Germania contra il loro solito attendono a congregar danari in diligenza.

Monsieur Assellineau non hà riceuuta quella di V. S. per non hauerlo potuto vedere, ancora dopo che il plico mi è stato reso. Non si marauigliarà, se non hauerà da lui risposta; io lo farò ben ricercare di nuouo, ma non sò però, se hauerò fortuna di ritrouarlo. Farò qui fine, risalutandola per nome delli tre salutati, & basciandoli la mano.

Di Venetia il dì 18. Decembre 1612.

LETTERA C.

Quantunque sino a quest' hora sia incerto, se il Corriero venuto hieri là sera mi porti lettere di V. S. nondimeno per seguir ordine di darli auiso delle cose, che quì passano, preuengo la venuta delle sue; le quali aspetto con desiderio d' intendere la buona piega, che haueranno prese le cose di costì. Scrissi a V. S. vltimamente sotto il 18. Decembre. Dall' hora in quà habbiamo hauuto assai nouità in Italia.

Morì vn figliuolo del Duca di Mantoua in età infantile, & il Padre l'hà seguito pochi giorni dopo. Resta di lui vna figliuola, la quale potrà esser pietra d' intopo alle Case di Sauoia & di Mantoua. Pare che il Duca di Sauoia pretenda il Marchesato di Montferrato per lei ad esclusione del fratello del morto, allegando il costume, che quel Stato passi anco nelle femine, anzi entrò nella Casa di Mantoua per la madre dell' auo del morto Duca.

Dall'altro canto per li Mantouani si dice, che da Massimiliano Imperatore fu quel Marchesato vnito con

lo Stato di Mantoua in vn solo corpo, onde non si habbia più da separare, & perciò debbi seguire le conditioni ancora di quello. Se Italia non fosse sotto il pedante, questa sarebbe vn'occasione di alterare la presente quiete, hauendo il Duca di Sauoia grand'opportunità per la vicinità, & grande interesse di tirar quel Stato in Casa sua. Et già si arma, dicendo a Mantouani, che lo fa contra Suizzeri, & a Suizzeri contra Mantouani. Ma gli Spagnuoli non vorranno moto, ne meno vorranno accrescimento al Duca di Sauoia, per il che si può credere, che le cose staranno come sono.

E' gionto in Roma il Vescouo di Bamberg Ambasciatore al Pontefice per Cesare; nobile ambasciaria, essendo certo a me, che da Imperatore non è venuto in Italia per Ambasciatore alcun Principe Germano. Pretendeua questo Signore d'esser honorato della mano destra da tutti in Italia, & hà riceuuto gran disgusto, perche li sia stata negata dal Cardinale, ch'è in Ferrara, & perche il Cardinale, ch'è in Bologna, per fuggire queste controuersie si è mostrato indisposto. Hà ancora ricusato di entrar in Fiorenza, per non hauer quel Duca consentito di darli il luoco, come haueua richiesto. Ma finalmente deposte tutte quelle pretensioni è andato a Roma, & contentatosi di quanto quella Corte costuma di fare, doue li Cardinali non danno luogo a qualsiuoglia sorte di persona.

Non si sà ancora, se oltre li complimenti habbia qualche negociato; è ben verisimile, che vi sia. Io sto con grand'espettatione di saper il modo, come haverà trattato col Pontefice per nome di Cesare; se con parole di obedientia, & fideltà, come anticamente si soleua, ò di ossequio, come Massimiliano II. ò col temperamento medio, preso da Rodolfo. Credo che questo Imperatore hauerà nel principio del suo gouerno più trauaglio di quello che pare, poiche habbiamo auiso, che li Turchi hanno preso tre luoghi in Ongaria superiore; cosa, ch'essi non sogliono fare, se non pacificate in tutto & per tutto le cose di Leuante.

Nel rimanente le differenze tra questa Republica &

l' Arciduca Ferdinando per causa di Vscochi sono andate in silentio, nè più se ne parla. Ma bene tra li Ministri d'ambiduoi li Principi sul luoco si tratta di rimediare alli mali passati, & più alli futuri. La causa del componimento viene da Spagna, che vuol le cose quiete, & che riputa complire alli rispetti suoi, che li Stati d'Italia non maneggino arme, ma con le arti della pace, ò della desunione fra essi stessi finalmente si sottopongano all'arbitrio più potente.

Hò raccontato a V. S. tutto quello, che hò di nuouo; mi resta dirli, essendo il primo giorno dell' anno, salute presente & perpetua, si come faccio pregando Dio, che la fauorisca di tutte le sue gratie, & a me doni di poterla seruire, come con tutto l' affetto desidero, & qui facendo fine le bascio la mano.

S' auuicina il tempo di destinare Ambasciatore in Francia, & Inghilterra. Stò in dubio, quale di questi duoi sarà Barbarigo. Spero nondimeno, che sarà costì. Egli fa riuerenza a V. S. con il Signor Molino, & P. Fulgenzio.

Dopo scritta questa ho veduto vna di V. S. scritta a Monsieur Assellineau, per la quale veggo, che molte mie sono andate in sinistro, nè so a chi ascriuer la causa. Quelle di V. S. però mi sono capitate sempre. Le quali cose tutte io li scriuo per auiso, non sapendo giudicare, di onde venga il mancamento.

Dal Signor Gussoni non può venire, perche vedendolo diligente nel mandar le lettere in quà, giudico che faccia l'istesso nel mandar in costà. Di nuouo li bascio la mano, pregando Dio Nostro Signore che li doni felicità.

Dopo chiusa questa io riceuo vna di V. S. delli 11. Decembre, la quale senza poter leggere se non nelle parole chiare mi constringe a fermarmi qui, & dirli che mi rimetto a scriuerli il seguente.

Di Venetia il 1. Gennaro 1612.

LETTERA CI.

Hieri credendo che il Corriero partisse, mandai il plico mio alla posta, & con vn solo polizzino diedi conto a V. S. d' hauer riceuuto la sua delli 11. Decembre, senza hauerla ancora intieramente letta. Il Corriero ha differito l' andata al giorno d' hoggi, onde hò potuto hauer spatio di ringratiarla degl' auisi, li quali hò anco communicato al Signor Barbarigo, il quale nel particolare che toccaua a lui, cioè che V. S. ha riceuuto la sua; & farà quello che gli scriue, con le opportunità & commodità che il negotio ricerca, risponde ringratiandola, & pregandola a non mancare. Io li dirò questo di nuouo, ch'è cosa risoluta, ch' egli sarà Ambasciatore in Francia, si che non vi ha da esser alcun dubio, & sarà costì la primauera; di che ho sentito piacere grandissimo per diuersi buoni rispetti. Sò che V.S. ne sentirà altro tanto, & io per non attediarla più longamente facendo fine li bascio la mano.

Di Venetia il dì 2. Gennaro 1613.

LETTERA CII.

L' vltima di V. S. riceuuta da me 15. giorni fu delli 11. Decembre, & l' vltima scritta a lei fu del 1. del presente. Per questo Corriero non hò lettere, se non vna de Monsieur l' Eschassier, la quale è delli 19. Decembre, dopo il qual tempo vado credendo, che possa esser occorso qualche nouità, almeno di mala sodisfattione data dalla Regina a Reformati, che riceuerei con sommo dispiacere, per le consequentie che porterebbe seco. Ben sappiamo, che qualunque cosa procede secondo il diuino beneplacito & il nostro meglio; però non si può restar da desiderare secondo gl' affetti humani.

Si ritroua in Roma il Vescouo di Bamberg Ambascia-

re per l'Imperatore, il quale nel venire disseminò, ch'era per trattare 'l Pontefice con molta dignità dell' Imperio; con tutto ciò non solo non è stato tra i termini vsati da Massimiliano, ma ha eccesso anco quelli di Ridolfo. Il suo negotiato pare che sia per ristringere in fatti la lega Ecclesiastica, & in apparenza mostrare, che fosse dissoluta, a fine di trattar poi nella dieta Imperiale, che si dissolua quella di Hall. Del rimanente l'Italia non ha altra cosa nuoua, perche la differenza tra Sauoia & Mantoua si risoluerà in trattatione.

Li dirò ben di nuouo dei Padri Giesuiti, che il loro valore s'è mostrato così grande in Constantinopoli, che hanno acquistato il Patriarcha Greco in tal maniera, che non operaua se non a interessi loro; onde la natione Greca per non veder la confusione del loro rito è stata forzata procurare appresso li Turchi, che il Patriarcha fosse deposto, & così dal Bassà è stato priuato della dignità, & messo in luoco suo il Patriarcha d'Alessandria, il quale è di Natione Candiotto, persona erudita anco in lettere Latine, onde il tentatiuo per loro resta interrotto. Adesso trattano con esquisita sollecitudine di hauer da Turchi il luoco del santo sepulchro in Gierusalem, quale da molti tempi è in mano de' Cordelieri. Per ottenerlo fanno grossissimi presenti, & promettono annui pagamenti; se otteniranno il disegno, ogni mediocre giudicio può congietturare la quantità de i danari, che cauaranno in tutti i Regni sotto pretesto di mandar quiui, & la commodità che haueranno di formar Rauaillachi, & quelli che capiteranno là per deuotione, con la occasione di memorie, antri, spelonche, & altre tal cose, potendo imprimere in persone stanche dal viaggio & resignate in tutto quello che vorranno, in luoghi, doue saranno persuasi di veder miracoli. E chi sà che non vi sia anco disegno d'imbarcar qualche Principe a lasciar il suo Regno abandonato, perche da Lndouico IX. al XIII. vi è molta similitudine per la nascenza, per l'educatione, & per le altre cose, che si possono considerare.

Non mi pare, che le congietture siano tanto lontane dal vero; almeno stanno fra i termini del fattibile, se non che Dio è di sopra. Sto con molto desiderio che le cose di costì piglino buona piega, & che passino questi tre mesi per poterli scriuere più liberamente per Barberigo. V. S. è salutata da lui, & da gl'altri duoi amici, & io per fine di questo li bascio la mano.

Di Venetia il dì 15. di Gennaro 1613.

LETTERA CIII.

Furono le vltime mie delli 15. In quelle li diedi conto della riceuuta di quelle di V. S. delli 11. Decembre. Hora son debitore di accusare la riceuuta di quelle di 24. del medesimo mese, & di renderli molte gratie per le cose communicatemi. Sentirei grandissimo piacere, quando si potesse introdur intelligenza tra la Republica & li Stati. Dubito solo, che li sospetti di qui, & li interessi d'ambiduoi non impediscano la corrispondenza.

Ma di quello che passa costì sento dispiacere incredibile, dubitando, che finalmente non capiti a rottura. Son restato con molta apprensione, così per il particolare della lega contra Guise, come per la propositione di Buglione. Prego Dio, che torni il tutto in bene. Di quello che seguirà io riceuerò sempre li suoi auuisi a fauore.

Mi scriue il Signor Gussoni con qualche sollecitudine, che le lettere li vengono sempre tutte insieme con quelle dell'Ambasciatore di Venetia costì ritardate (però di quelle di V. S. parlo) per vn mese. Tutto sia per auiso & con certificatione, che non si può fidare dell'Ambasciatore, ch'è costì.

Qui in Italia non habbiamo se non le gran pretensioni del Duca di Sauoia non solo del Marchesato del Montferrato, ma ancora di un millione & 300. mille di contanti, 500. mil. di gioie, 200. mil. di mobili, & la entrata annua di 100. mil. de beni allodiali con

altri meglioramenti, che tutta Mantoua non basterebbe a tanto pagamento. Fa marauigliare come l'auo materno pretendi esser tutore; di chi tra duoi fratelli del Padre. (*sic*)? Si dà fama, che la vedoua Duchessa sia grauida; il Duca di Sauoia la vorrebbe appresso di se, & li Spagnuoli sotto pretesto di mantener la pace tra quelle due Case la vorrebbono a Milano. Cosa che nè a Mantoua, nè a Sauoia piace. Non hò dubio, che il fine Spagnuolo tende a far dichiarar il nuouo Duca per loro; salto molto arduo. Si ritroua in Mantoua il Principe di Sauoia, essendoui opinione, che possi nascer concordia tra loro, per non dar ingresso a più potente.

Del negotiato del Vescouo di Bamberg in Roma non si dice niente; ben è certo, ch' egli farà tutta l'inuernata in quella Città, & doppo andarà a veder Napoli per esser di ritorno: il che dà argomento, ch' egli habbia negotio di longa digestione, & forse che s' aspetti risposta di Spagna.

Certa cosa è, che l'Imperatore è Papista, se mai alcuno fù, non per fede, ma per fine temporale, ch'è peggio. E' auiso certo qui, che da Turchi si ha mandato vn Chiaous all'Imperatore, & che doppo la partita di quello di Costantinopoli siano messe guardie all' Ambasciatore Cesareo. Quello che il Chiaous porti non si sa certo, ma si tiene, che sia vna assoluta protestatione, che non s' impedisca nelle cose di Transiluania.

Già alcuni mesi si disse, che Cesare desideraua la guerra con i Turchi per diuertire la Ciuile; se ciò vorrà, ne ottenirà la gratia. Piaccia a Dio ch' egli non habbia l'vna & l'altra, & poco modo di sostentarle, perche li Principi Confessionisti siano sauij & apprendino pericolo.

Ho inteso per le lettere di Monsieur Asselineau, che di nuouo s' eccita la controuersia di Tileno. Dubito, che sia per parturir qualche male, & desidererei più tosto, che non li fosse risposto, & ch' egli fosse lasciato di batter da se solo, perche così il fuoco si estinguerebbe per mancamento di ma-

teria, perche venendo alla contentione è gran pericolo di gran consequenza. Nè si deue hauer in consideratione, che la cosa in se poco importi, poiche tutte le passate differentie sono state di questa natura, le quali gl'huomini hanno aggrandito con l'opinione. Suanisce il calore; quando è senza frutto & senza antiperistasi.

Similmente quanto alle cose di Ferrier più tosto desidererei, che le Chiese cedessero, ché far apertura all'appellatione, come cosa di consequenza.

Il Duca di Sauoja tuttauia continua in arme; senza che il mondo vegga altro frutto se non il consumamento di suoi Stati. Il Rè d'Inghilterra l'ha fauorito, hauendoli datò contó della morte del Principe di Galles, & scritto ancora di ciò vna lettera alla figliola Maria, che si trattauá di maritarli; onde spedirà vn Ambasciatore espresso a quel Rè non con molto piacere di Roma, quale non approua simile communicatione.

Intendo che in Roma vi è vn Frate dell'Ordine di Paula, mandato all'Ambasciatore dall'Arciduca, che si ritroua in Inghilterra, il quale negotia molto secretamente, & con li Giesuiti, & con altri di Corte, nè si penetra il trattato. Ma come è possibile, che nelle negotiationi grandi, che passano costì, essi se ne stiano quieti? E' necessario creder, che si riseruino a maggior colpo, che piaccia a Dio preuenire o diuertire, il quale anco prego, che doni a V. S. ogni sua gratia, & li bascio la mano insieme con li amici.

Di Venetia il di 29. Genaro 1613.

LETTERA CIV.

Questo Corriero non m'ha portató lettere di V. S. il che gli auiso solo, acciochè hauendo ella scritto possiamo venir in cognitione di onde il difetto viene, non perche io desideri sue lettere, quando ella sia occupata in altro affare; che per esser certificato della

continuatione della gratia sua, assai testimonio me ne rendono le lettere sue scritte con commodità.

Non hò cosa di momento da dirli. Le differentie di Mantoua sono appresso che composte: la Duchessa vedoua si ritira in vn Castello del Mantouano chiamato Goito, doue sarà seruita da Sauoiardi, restando però il Castello guardato da Mantouani.

Del rimanente le cose in Italia passano con quiete. Il Vescouo di Bamberg Ambasciatore Cesareo a Roma ha esequito la sua legatione quanto alle cose ordinarie, & il Pontefice ha confirmata la elettione del nuouo Imperatore con queste parole: *Matthiam Regem Romanorum electum in Imperatorem confirmamus*. Et si è fatto publica scrittura così di questo atto, come di quello, che l'Ambasciatore ha fatto verso il Papa. Ma il rimanente oltra le sudette parole si tiene occulto, forse perche non sia opportuno, che da tutti sia saputo in questo tempo.

Di Leuante si ha per certa la partita dell'Ambasciatore Persiano verso il suo Signore, accompagnato da vn Ministro del Turco, che va per dichiarare li confini; cosa molto artificiosa, potendo, se li tornarà a conto, con questo capo romper tutta la trattatione. Quel Prencipe de' Turchi ha risoluto voltar le sue armi verso Occidente, & quantunque le genti militari, che ordinariamente stanno alli confini de' Persiani, bastino per la defensiua, ha oltra di ciò mandato cinque mila combattenti alle frontiere di Persia, & 10. mila alle frontiere di Media, & ha publicato la sua andata in persona, con commandamento a tutti li suoi stipendiati d'esser seguito senza nissuna escusatione. Vuole inanzi la primavera transferirsi in Adrianopoli per far muouere immediate tutta la militia; onde si dubita, che spuntate le prime herbe debbino mettersi in campagna, & marchiare. Si dubita, che sarà vna gran tempesta sopra la Moldauia, Valachia, & Transiluania, & Dio voglia che il rimanente di Ongaria che resta a Christiani ne sia esente.

Non si sà ancora, che preparatione faccia l'Imperatore per opporsi. E' ben commune opinione, che

non li dispiaccia la guerra con Turchi, come vn minor male per diuertir la ciuile di Germania più abominabile, & per farsi anco rispettare & temere più dai Principi dell'Imperio, se sarà armato; che mi pare apunto la medicina di quello, che guarì la febre con la morte. Piaccia alla Maestà diuina, che il tutto torni in sua gloria & salute delli suoi, la quale anco prego, che doni a V. S. ogni prosperità presente & perpetua, con che in fine le bascio la mano.

Di Venetia il dì 22. Febraro 1613.

LETTERA CV.

Essendo venuti tanti Corrieri senza lettere di V. S. ho ascritto la causa a quel che più di tutto mi dispiace, & che hora veggo esser vero, cioè all' infirmità sua. Dalli tratti della lettera veggo, che la mano non è intieramente sana, & mi dispiace, che l' abbia affaticata, essendo questo vn differir l' intiera sanità. Finalmente è necessario cedere alle necessità naturali.

Non credo, che V. S. hauerà una recaduta così graue, come mi scriue esser stata còtesta vltima; con tutto ciò la prego a non pigliar incommodo per scrivermi, massime quando ha bisogno di riposo per racquistar la sanità.

Tutte le lettere di V. S. sono state riceuute da me, essendo questa vltima di 4 Febraro; l' vltima mia fu delli 12 dell' istesso mese, la quale spero che hauerà riceuuta, si come anco la precedente delli 29 Gennaro.

Ho sentito grandissimo piacere, che siano estinte le cause di turbationi, & accomodate le cose de' Reformati, & di Monsieur de Rohan, & spero che il tutto sarà inuiato alla gloria di Dio, & quiete del Regno. Il Signor Barbarigo rende gratie a V. S. per la memoria, che tiene del negotio raccomandatogli, & la prega con buone & opportune occasioni & commodi a lei di continuare.

Il libro di Becano non è ancora stato veduto quà,

siccome ne meno l'*Ecclesiasticus* di Scioppio, o perchè non habbiamo creduto, che simili argomenti debbiano èsser aggraditi in questa Città; o per qualche altra causa. Ma che libri di tal soggetto possino esser censurati a Roma V.S. non lo vedrà mai; Haueranno seminato fama costì per diuertire qualche censura, che potesse venir da cotesta parte.

L'Italia in questi giorni non ha prodotto di nuouo. Le cose di Mantoua sono accommodate. La Duchessa uedoua si è ritirata in un Castello chiamato Goito alli confini del Bresciano, il quale Castello dentro è guardato da suoi seruitori, & alle mura da Mantoani. Ella ha hauuto gran parte nell'accommodamento con hauersi dichiarata, che non gustaua di andarne a Milano, nè appresso al Padre Paolo (*sic*).

In Turino è avvenuto un accidente considerabile. Il Vescovato d'Asti ha alcune terre, delle quali più volte è stata controuersia tra il Duca & li Ecclesiastici, pretendendo questi, che la sopranità sia del Papa, & il Duca come Conte pretendendo, che debbiano esser riconosciute da lui. Finalmente in questi tempi essendosi fatta vna fortificatione & reparatione, il Nuncio del Pontefice ha fulminato vna scommunica contra il Presidente Galleani; però l'ha publicata solamente in scritto. Li ministri del Duca veduto questo hanno fatto vna dichiaratione di hauer il Decreto del Nuncio come nullo, & ingiusto, comandando che senza hauerli risposto si proceda all'esatione, & sono passati anco a vsar queste parole, che non solamente il tentatiuo intrapreso dal Nuncio è nullo, ma ancora quando venisse dal Papa medesimo. Si aspetterà di vedere, doue terminarà questo principio assai considerabile, & che vn giorno sarà fatto dalla Republica per Ceneda, massime che molte turbulentie sono per confini.

Vn gentilhuomo di qualità in Francia, ma gran *ligueur*, m'ha affirmato, che il Duca di Bouillon tratta di farsi Papista. Io non lo credo, ma perchè la persona, che lo dice non lo mentirebbe volontariamente, concludo almeno, che se ne parla, o se ne spera.

Viene vn auiso di Dalmatia, che la persona del

Principe de' Turchi già sia in Andrianopoli, & che l' Agà di Gianizzari con 25 mil. combattenti sia auanzato a Philippopoli. Per esser certi di questo è necessario aspettare la confermatione. Ma io dubito bene, che li Turchi saranno in campagna, & haueranno fatto qualche grand' impresa prima che saranno tenute le Diete in Germania. Li Austriaci fanno le prouisioni che possono, ma non sarà poco, se quelle bastaranno per quel rimanente di Ongaria, quale loro resta; che quanto alla Valachia & Transiluania le tengo per espedite.

Prego V. S. far i miei basciamani al Signor Gillot, di cui ho riceuuto il pacchetto, & non rispondo per questo spazzo per l'angustia di tempo, che il Corriere ci dà. Hauerò carissimo, che li communichi le nuoue, massime quella di Asti, dicendoli appresso, che il tempo di communicare in confidentia sarà, quando Barbarigo sarà costi. Et qui facendo fine insieme con li amici bascio la mano di V. S. pregandoli da N. S. ogni felicità.

Di Venetia li 26 Febraro 1613.

LETTERA CVI.

Il non hauer veduto lettere di V. S. per questo spazzo mi fa credere con molto senso di dispiacere, ch'ella sia stata riassaltata dalla chiragra, al che temo ch'ella presti occasione, con voler adoperar la mano innanzi la sanità intieramente ricuperata. In fine è necessario, volendo seruirsi dell' animo, tener cura ancora del corpo.

Io sento gran piacere, che da ogni canto s' intenda le cose di Francia esser assai quiete: cosi Dio faccia, che il bene perseveri.

E' bene fama, che in Inghilterra vi siano diuersi moti, ma non sò se per la lontananza, o per la segretezza qui non sono penetrati, o forse la causa è, perche ogn' vno è attento alli moti de' Turchi, & a pensar, che rimedij saranno posti dalla Germania.

L'Imperatore dimanda agiuto dal Pontefice, ma quanto fa bisogno egli non può somministrare, & per quello che può aggiuterebbe poco l'Imperatore, & incommoderebbe lui assai. Dimanda ancora il Rè di Polonia denari al medesimo Pontefice, il quale si spauenta intendendo, che quel Rè habbia sette millioni di debiti.

Vengo accertato, che i Turchi fauoriscono grandemente l'Euangelio in Ongaria, che mi pare gran marauiglia; ma Dio si serue d'ogni instrumento a bene. Il conuenuto tra Papisti & nostri per li confini è disciolto con arte. Piaccia a Dio che ogni cosa torni in gloria di sua Maestà, la quale anco prego, che doni a V. S. ogni prosperità, & li bascio la mano.

Di Venetia il 12 Marzo *1613.*

LETTERA CVII.

L'ultima mia fu delli 12 & per il presente Corriero ho riceuuto quelle di V. S. delli 19 Febraro, & delli 4 del presente, alle quali prima che rispondere mi fà necessario dir a V. S. che Monsieur Assellineau doppo hauermi narrato d' hauer in una sua auertito V. S. di quanta cautione fosse bisogno nel trattare con certe persone medie o più tosto neutre; per quello, che a me tocca, mi mostrò poi vn capitolo di lettera, doue ella fà sopra ciò qualche risentimento, nel quale perchè tra le altre cose li scriue, che communichi ciò meco, son entrato in pensiero, che V. S. possi hauer creduto, che con mia participatione esso Assellineau habbia fatto seco il sudetto officio, & per tanto non ho potuto tratenermi di non fare un poco d'Apologia, perchè troppo mi peserebbe, ch'ella non fosse certa, la esistimazione mia di lei corrispondere al suo valore, prudentia, & bontà. Per tanto l'accetto in parola di verità, che l'vfficio non è stato fatto da Monsieur Assellineau di mia saputa, nè quando l'hauessi presentito hauerei in alcun modo comportato si facesse; nè resterò di aggion-

gere, il mio naturale in materia di confidentia non esser capace di mediocrità, ma di chi non si fida intieramente esser diffidente del tutto. V. S. mi è nota intieramente per una pratica di tanti anni, che il dubitare adesso della sua prudentia & circonspetione, questo sarebbe far torto al suo merito, & al mio giudicio. Io credo bene, che il motiuo di Monsieur Asellineau sia originato da buona intentione, però questa sua atione, come qualche altra ancora lo mostrano abondar superfluamente in cautione; ma io anco superfluamente passerei inanzi in questo capo, essendo certo, che V. S. con tanto resterà soddisfattissima.

Hora vengo alle sue. Ho sentito gran piacere che li negotij siano totalmente accommodati, che non resti timore di altro inconueniente, & che le Chiese siano sodisfatte.

Quanto alla venuta di Barbarigo costì, prima io non haueuo speranza; nacque poi certi emergenti, per quali la tenni certa, come mi raccordo hauer scritto a V. S.: hora per nuoui accidenti mi conuiene hauer qualche dubio, ma la settimana sequente ci darà piena risolutione, che all'hora si farà la disputatione, & se non sarà costì, sarà in Inghilterra. Ben sento dispiacere, che riuscendo l'euento contra il mio desiderio, sarà in persona simile al presente: tutto è in mano di Dio.

Nel Negotio di Mantoua scrissi a V. S. come la Duchessa vedoua era ritornata in Goito; hora sprouistamente ella si è dichiarata non grauida, & il Cardinale ha assonto il titolo di Duca, & il Principe di Sauoia fatto il viaggio in posta è gionto per condurla a Torino, che fà merauigliare della subita resolutione, & restare in ambiguità se sia degno de migliore, o di peggiore intelligentia fra quei Principi.

Il Vescouo Ambasciatore dell'Imperatore ha trattato lega contra Confessionisti, ma il tutto è stato interrotto & sfumato per li motiui de i Turchi, delli quali non ci è alcun sospetto per Candia, douendo es-

ser l'armata maritima sotto il mediocre, ma la terrestre sopra il summo.

Nella nuouità eccitata da Tileno mi pare, che il portarci estintione con silentio sia tanto necessario, che douerebbe persuadere, anzi costringere l'altra parte a tacere, & non rispondere, se bene egli non cessasse mai dell'inculcar li suoi tentativi. Finalmente ogni innouatione muore da se, quando non li venga dato spirito con la contraditione. Io non son pienamente informato dello stato, ma mi pare d'intendere, che sia nel numero di quelle cose, che si possono ignorare senza detrimento

Più mi pare che importi quella di Richier, & mi dispiace, che li sia vietata la publicatione della difesa, & quella, ch'egli manda obliquamente appoggiata al Concilio di Basilea in queste nostre parti non può far buon frutto, per li interessi vecchj & duranti, che queste Regioni hanno di non riceuer quel Concilio.

Dell'armata maritima di Spagna non si fa gran capitale qui, perche li disegni de' Turchi, come maggior lume offusca il minore; massime che si tiene per certo esser l'Inghilterra sufficiente per difendersi in quel Regno, in Hibernia, & nella Virginia. E' ben mala cosa, che con la conniuenza lascino pigliar piede a Giesuiti. L'auiso che mi dà delli tentatiui passati, mi fa concludere qualche imminente mutatione: ben sarà quando riesca senza interuento di Reformati, perche cosi ciascun sarà costretto di farne maggior conto.

Io ho veduto con molto piacere l'Editto & il resultante del consiglio, ma più mi piace quello, che V. S. scriue a Monsieur Assellineau esser promesso, & non scritto, se pur la promessa sarà mantenuta. Ma se la Regina dipende da Spagna, Vostra Signoria lo potrà giudicare.

Haueua già riceuuta per altra via la racolta delle cose passate nel fatto di Richier, le quali seruono bene per giustificatione della maniera & ordine tenuto da lui. Io però stò con molto desiderio, che defenda anco efficacemente la dottrina, perche se la contraria

prende piede in Francia, la quale sino al presente ha fatto oppositione a tutte le dottrine tiranniche, io hauerei gran dubio, che potesse esser con facilità disseminata per tutta la Europa.

La poca concordia del Papa con la Republica continua tuttavia, & è passata in habito; pero del canto della Republica non si vi pensa, & è senza disègno, nè amaritudiine. Ma dall' altro canto si vede il mal' animo, *quamquam prematur*, scoprirsi con ogni occasione; da questo fa guadagno Spagna, cosi acquistando in Roma, come in Venetia, rispetto alli Papisti, che sono in qualche numero, & per li sottili maneggi crescono, siccome li contrarij sminuiscono, & li medij s' adormentano. Ma nessuna opera divina s' auanza per mezzi humani; forse quando alcun crederà esser nell' alto della ruota, si ritrouerà nel basso. Non ho altra cosa di nuouo da dirli.

Di Venezia il dì 26 Marzo 1613.

LETTERA CVIII.

A DON BALTAZAR DE ZUÑIGA.

Por carta de D. Iñigo de Cardenas he entendido, que el Marques de Brandenburg en nombre de los Olandeses y demas interessados embia Embaxador a Francia, a pedir a la Reina, que no les impediesse la obra del fuerte di Mulheim, y les diesse assistencia, contra quien el Emperador cometiesse la execucion de sus mandatos. A que le respondio, que la Reina sentia mucho, se hiziesse esta novedad, y que de ninguna manera daria la assistencia, que se le pedia, antes de passar adelante con su intento mirar bien lo que conuendria hazer por la reputacion de su hijo.

De que hè querido aduertiros, para que lo tengais entendido, y encargaros mucho, come lo hago, hagais los officios, que tuevierederes por conuenientes, paraque por via del Emperador se ataje aquello ajudando vos, para esse fin de lo que Francia haze, y correspondien-

*do vos sobre ello con D. Iñigo de Cardenas, que a el se le ordena, haga lo mismo. con Vos, para que tanto mejor se consigue el effetto de lo que se pretende, y auisarà con particolaridad de lo que resultare ****

LETTERA CIX

Ho riceuuto con aumento d'obligo la risposta Sinodale Parisiense insieme con la lettera di V. S. delli 8 Marzo.

Il libro mi è venuto in mano a punto in questi giorni vacui da negotii, onde ho hauuto tempo di trascorrerlo immediate. Mi pare, che oltre li concetti Sorbonici, vi sia anco dentro mano di vn buon Giurisconsulto, & alcuni tratti mi rappresentano Monsieur l'Eschassier. Io stimo l'opera, & veggo bene, che l'autore, o li autori direbbono più, ma sono constretti dall'hipothesi a star dentro i termini. Quella mistura nel gouerno Ecclesiastico di Monarchia & Aristocratia mi pare vna compositione di oglio & acqua, che non possono mai mischiarsi insieme. Però in questo tempo non è poco, che alcuni Papisti non siano a fatto Giesuiti.

Sento grandissimo piacere, che le cose del Regno passino in quiete; tra tanto giongerà la maggiorità del Re, & se qualche mancamento sarà occorso, potrà esser resarcito.

Per l'ultima mia, che fu delli 26 Marzo scrissi a V. S. il dubio, ch'io haueuo di veder escluso Barbarigo di Ambasciatore costì. E' fatto Pietro Contarini Nipote del Vescouo di Padoua, & Cugino di quel ch'è costì. Dalle circostantie V. S. giudicarà il rimanente: solo io li dirò, ch'è da poco. Fra vn mese Barbarigo sarà eletto per Inghilterra. Io stò con molta perplessità, divisando quello, che si potrà fare per continuare la nostra communicatione, & mi veggo con poca speranza di trouare buon mezzo, quando Gussoni sarà in fine. Ma forse piacerà a Dio di provederci qualche modo.

Non habbiamo in Italia di nuouo se non che le cose di Mantoua sonò accommodate. La Duchessa di Mantoua vedoua si è dichiarata non grauida, & si è partita, & il Cardinale s' ha dato titolo di Duca. Adesso s'attende a trattare il matrimonio tra esso nuouo Duca, & essa vedoua. Il Papa lo dispenserà con l'esempio, che già è dispensato il Rè di Polonia.

In Roma è successo, che quel Marc' Antonio Tani Camerier del Papa, con cui disnò il già Archidiacono di Venetia quel giorno, che la notte seguente morì di vscita di sangue, è stato pigliato in disgratia dal Pontefice, & scacciato di Roma, & pare che vi sia anco qualche disgusto del Papa col Cardinale Borghese.

Tutti li pensieri di quì sono volti alle cose de' Turchi, i quali ingrossano marauigliosamente, & quello che non è di poca stima, quel Principe s' esercita quotidianamente in arti militari, & mette in esercitio sino li vecchi Bassà in maniera, che accende nella militia cuore incredibile alla guerra. Disegnano di far mossa al taglio delle prime herbe di Maggio. Non si vede, che prouisione possa fare l'Imperatore.

Li Ongari Protestanti ricusano di voler difendere la Transiluania, come non pertinente a quel Regno. Li Catholici si contentano d'interuenire alla guerra, ma domandano agiuto in danari, ricusando che in Ongaria entrino forze Todesche, anzi richiedendo, che alcune guarnigioni per Germania poste già dalli passati Imperadori siano leuate.

La Lega Catholica hà fatto la sua Dieta in Francfort, & tutta si è consummata in contentione di Magonza, Treueri, & altri Vescoui contro il Duca di Bauiera, perche esso come capo della Lega riceue le contributioni, & con tutto ciò allogia li soldati sopra li Vescouati, & non nel suo. L' Ambasciatore Spagnuolo fà gente per la Dieta Imperiale di Ratisbona; argomento, che pochi Principi vi andaranno.

Le cose paiono molto difficili da suiluppare; piaccia alla Maestà Diuina che il tutto termini in sua

gloria.* Il Papa inuita con minaccie la Republica a Lega con l'Imperatore, & il fine è, acciocchè offesi li Turchi venga necessità di dependere da Spagna. Li buoni vanno mancando, & altri satiandosi delle controuersie. La salutato (*sic*).

Di Venetia il di 9. Aprile 1613.

LETTERA CX.

Resto con ammiratione, che auendo V. S. riceuuto lettere dal Signor Gussoni delli 3. Marzo, non habbia riceuuto con quelle le mie delli 26. Febraro; io però voglio sperare, che si come altre volte è auuenuto, più tosto saranno diferite per vn'altro spazzo, che perdute. Doppo quelle scrissi alli 12. & finalmente alli 26. Marzo. Al presente ho riceuuto quella di V. S. delli 25. del medesimo mese, onde le sue sono tutte capitate salue. Spero douer auuenir l'istessa buona fortuna anco alle mie.

Io sento molto piacere, che la quiete del Regno perseueri con speranza, che sia per piacere a Dio nostro Signore di fare, che sia continua. Ma tra tutte le cose, che mi rendono stupore, è l'audacia de' Predicatori comportata, con tutto che sia fresco l'esempio della lega altra volte nata da simili principij. Non è da dubitare, che non riceuino fomento da Roma, & Spagna. Et se li Giesuiti non fossero occupati in l'esito delle cose di Vngaria & Polonia, non credo che quietassero. Habbiamo qui auiso, che l'Imperatore è partito dalla Dieta d'Ongaria senza conclusione alcuna, anzi con risolutione di quel Regno di non voler militia forestiera, & che siano già leuate le guarnigioni Todesche esistenti al presente in alcune piazze, & hanno publicato tener per cosa ferma di non douer hauer guerra dalli Turchi.

Quello che di ciò debbia essere, è in mano di Dio. E ben certo, che i Turchi accrescono sempre maggiormente le loro preparationi, & hanno proueduto di ponti per il passaggio del Danubio. Ogni mediocre in-

gegno, non che l'Imperatore Matthias esercitato in tanti casi, poteua esser certo, che la depressione del fratello doueua riuscire a maggior bassezza nel successore.

Non posso ritenermi di non sentir piacere, che il Duca di Buglione resti in poca stima & dell'vna parte & dell'altra. Sarà esempio a quelli, che per auanzare le cose proprie procurano il deterioramento delle communi. Io diedi conto a V. S. della causa, perche Barberigo non andarà costì, ma in Inghilterra, & farà la via delli Stati.

La Duchessa vedoua di Mantoua è arriuata in Piemonte, & del suo matrimonio col nuouo Duca non si sà perche si rallentino le trattationi. Nè per ancora si è fatto nuouo moto nella causa di Asti. Tutte le cose sono riuolte alla Germania, alla quale però Roma poco pensa, dicendo non hauer molto che perdere in quel paese.

Quì la maggior parte viue alla spensierata, con tutto che bisognerebbe hauer pensieri più che soleua, per il pericolo che sia serrato il passo di Grisoni, al che se Dio non prouede o per quella via o per altra, quelli che nel tempo del lume non vogliono adoperare gl'occhi, nell'oscurità potrebbono pentirsi. Io non sarò più longo, ma risalutando V. S. per nome delli amici li bascio la mano.

Di Venetia il 23 Aprile 1613.

LETTERA CXI.

Riceuo quella di V. S. delli 9. Aprile, hauendo scritto già a lei sotto il 23. dell'istesso mese. Al presente gl'occhi di tutti sono volti verso Piemonte, hauendo il Duca di Sauoia assaltato il Monferrato, & preso in quello Alba, Trino, & altri luochetti poco forti. Li assalti sono stati spreuisti, senza che nissuno vi hauesse pur pensiero, & dice il Duca che il motiuo non sia suo, ma del Principe suo figliuolo, che tenendosi offeso dal Mantouano per hauerli promesso &

non attese diuerse cose, ha voluto risentirsi con la guerra.

Per quello che sino al presente appare, li Spagnuoli si oppongono a questi tentatiui, hauendo anco ricusato di riceuer in deposito li luoghi presi, & dicendo apertamente, voler che siano resi al Duca di Mantoua. Li progressi di Sauoia saranno impediti, sì perchè li Spagnoli se gl' oppongono con le arme, come anco perche la Republica aggiuta con 300. soldati & con danari. Il mio credere è, che la fatalità d' Italia repugni alla guerra, & però che fra pochi giorni si debbiano vedere queste turbe poste in quiete. A Roma non vi si pensa, & a pena le nouità si sanno.

Questi successi hanno imposto silentio alle preparationi de' Turchi, se bene quelle continuamente crescono, & in Ongaria il popolo, & li mediocri si dichiarano apertamente, che non temono di guerra, & che non vogliono coll' armarsi darne occasione.

Poiche non vi è altra semenza di turbatione in Francia, se non quella di Acqua morta, spero che le cose andaranno quiete. Il Duca di Niuers, che si ritroua in Prouenza in viaggio per Roma, ha mutato animo mosso dalle cose di Monferrato, & è entrato in Casale San Vas; sola piazza forte in quella Regione per sicurarla da qualche inconueniente, onde forse potrà differire qualche giorno il suo ritorno in Francia, & per fine la saluto.

Di Venetia alli 7. Maggio 1612.

LETTERA CXII.

Io hò doppo la partita di Gussoni tralasciato di scriuer a V. S. & a gl' altri amici, non perche io habbia per sospetti diuersi modi, che sono d' inuiare lettere a loro, ma per non mi assicurare di lasciar capitare quì lettera direttiua a me in pieghi priuati. E' necessario vsar circonspettione, anco per non parer di non tener conto degl' auuertimenti, che vengono dati.

Di nuouo delle cose del mondo non hò che dirli,

se non che sicuramente le armi, che sono in Italia, inuerneranno. Potrebbe esser, che si mandassero alle case loro qualche fanti paesani, ma li caualli, li fanti forestieri, & li Napolitani si teniranno senza dubio.

Li Turchi fanno progressi in Transiluania, più perchè non hanno oppositione, che per hauer gran forze. In Constantinopoli minacciano di far vna grossa armata maritima per la primauera seguente per vindicarsi dell'affronto riceuuto per la presa delle sette galere, & s'affaticano a fare gran preparamenti, li quali non son fuora di pensiero, che non possino riuscire simili a quelli dell'anno presente.

Scriuerà a V. S. Monsieur Assellineau quello, che pensiamo mandare intorno li Giesuiti. Io la prego, quando hauerà occasione far intendere a Monsieur l'Eschassier, & a Monsieur Gillot, che io viuo con obligatissima memoria delle loro gratie, & che tengo le loro lettere per rispondere, quando trouarò materia di communicatione, & qui facendo fine a V. S. bascio la mano, pregando Dio nostro Signore, che l'accumuli di ogni sua gratia Diuina.

Di Venetia il di 6. Nouembre 1613.

LETTERA CXIII.

Nelli molti mesi passati, che io non hò hauuto nuoua alcuna di V. S. son vissuto in molta sollecitudine, che non succedesse cosa contraria alla sanità & prosperità sua. Li hò fatto continua assistenza con le preghiere appresso la Maestà diuina, & con intenso desiderio di hauer vn giorno buon auiso dello stato della persona & delle cose sue.

Mi hà leuato gran parte della gelosia vna lettera dell'Illustrissimo Ambasciator Gussoni, doue m'auisa lei trouarsi in Parigi, se bene mi fà vna dispiaceuole aggionta, dicendomi che sia inchiodata dalla podagra. Io voglio sperare, che cotesta indispositione terminarà in bene; la prego darmi qualche auiso delle cose sue, & della speranza, che vi possa esser di veder meglio-

rarsi le publiche, hauendo gran desiderio, che la corrispondenza interrotta sia restituita, il che desidera anco somamente Monsieur Asselineau, il quale come m'ha communicato il dispiacere, che sentiua per non intendere nuoua di lei, così hauendogli riferito che si ritroua in Parigi, ne hà sentito gran piacere, & spera che rimessa la indispositione della podagra, li farà gratia di qualche lettera.

Nelli tempi passati per scriuer alcuna cosa con sicurezza, & liberarsi dalla longhezza, che porta la cifra alfabetaria, io inuentai quella transpositiua, nella quale però erano tre grandi imperfetioni. L'vna, che non liberaua dall'alfabetaria, perche vn solo nome proprio posto in qualunque luoco, o anco qualche principale poteua dar indicio del contenuto; la seconda perche vn minimo fallo commesso in qualunque luoco faceua rimaner il tutto intelligibile; & la tertia perche li articoli o congiontioni poteuano generar difficoltà, se douessero restar congionti o separati dal principale.

A queste mi pare hauer intieramente rimediato; alla prima con diuider li nomi proprii & importanti in doi o più parti, etiandio se bisognasse a lettera per lettera, in modo che non vi è alcun bisogno di cifra alfabetaria. Alla seconda è rimediato con le Caselle segate, si che interuenendo vn errore non può interuenir tra l'vna & l'altra, & non si communica a tutta la narratiua; onde è facile correggerlo. Alla terza ancora è rimediato con separar quel tanto, che va in una Casella con la virgola, in maniera che in vna Casella si possono metter tre & quattro parole, o anco mezza sola, che si rende inesplicabile totalmente a chi non ha la contracifra. Ne mando vn esempio, acciò quando piaccia a V. S. farmi gratia della communicatione sua, possi valersi di quel modo. Io non l'vserò, sinche non habia auiso da lei della riceuuta. Resto continuando le mie preghiere a Dio, che doni a V. S. ogni prosperità, & a me potere di implicarmi nelle seruitù di lei, alla quale per fine di questa bascio la mano.

Di Venetia il 21. Decembre 1617.

LETTERA CXIV.

Se io provassi d'esprimer il piacere sentito nell'animo vedendo le lettere di V. S. delli 21. del passato, resterei molto di sotto del segno.

Nelli prossimi anni intendendo le turbationi di cotesto nobilissimo Regno hò sempre fatto riflesso alla persona sua, & compatito alli incommodi, & alli affetti d'animo, che la vedeuo sostenere. Dopoi che per lettere del Signor Ambasciatore Gussoni intesi, ch'ella si ritrouaua in Parigi, ma oppressa dalla gotta, sentii allegrezza mista con dispiacere intendendo lo stato buono, ma non con intiera sanità; finalmente poiche cessano le cause del dispiacere, quando li mali terminano in sanita, vedendo il medesimo carattere suo solito, & da quello facendo giudicio, che la mano habbia ricuperato le solite forze, ne hò ringratiato la Maestà diuina, pregandola, come continuarò di fare in ogni tempo, che mi dia gratia di conseruarla in prosperità & sanità, & di godere della communicatione, che li piacerà tenir meco, sempre però senza suo incommodo.

Dalle quattro scritture mandatemi & da altri auisi io hò inteso con troppo dispiacere il cattiuo stato di cotesto Regno, del quale anco noi participiamo assai più di quello, che può pensare chi non si troua alla festa & nella tragedia, che preuede V. S. quando s'habbia da recitare. Io dubito certo, che non siamo per fare la sola parte del coro, ma non son senza speranza, che la bonità diuina riguardi & queste & coteste miserie con occhio di pietà.

Tuttauia la dispositione d'ogni sorte & conditione di gente non mi permette di nodrirla nell'animo, se non con molto incertezza. Il nostro paese si troua tutto circondato da Austriaci, eccetto quel solo paese di Valtelina, il quale è in vna immensa spesa. Non si è potuto aprire per le sinistre opere delli

ministri di cotesto Rè, che fanno tutto per Spagna contra li proprij interessi. Habbiamo hauuto il cielo contrario, non hauendo per tre mesi spirato vento fauorevole, che potesse condurre gente per mare. La guerra s'è fatta con diuersione per mezzo di Sauoia, a cui perciò si contribuisce settanta cinque mila Ducati al mese; nè lui senza noi per mancamento de' danari, nè noi per diffetto di gente possiamo continuare.

I Spagnuoli propongono partiti di pace. V. S. sà, quanto quello sia vantaggioso, & qui debole. Temo ch'egli non sia vinto dalle promesse, ouero affetti insidiosi, & qui dal troppo desiderio di quiete, o con qualche arte non sia messa diffidenza, onde sia ricevuto accordo, quale li prudenti conoscono, che se bene sarà in apparenza tolerabile, terminarà in vna seruitù totale d'Italia. Se Inghilterra o la Germania fossero più vigilanti, & almeno con vfficij tenessero questi duoi vniti, aiutandoli a difendersi dalle arti Spagnuole, sarebbe opera vtile.

Ma la fatalità di tutta Europa accenna che mentre a parte si resiste, in fine tutti caderanno in seruitio. Haueremo quest'anno Spagnuoli con armi nell'Adriatico, il che forse muouerà li Turchi, & non sarà male, perche questi sono meno cattiui, che i Spagnuoli.

Nelle cose passate sotto la mia veduta io non posso dir d'hauer mai congeturato l'esito d'alcuna, quale poi hò veduto successa, & hauendo osseruato che le preditioni delli più prudenti non hanno hauuto meglior ventura nel pronosticare, non mi fido di poter predire cosa alcuna. Starò con desiderio dell'ottima salute di V. S. alla quale per fine basciò la mano.

Di Venetia il dì 28 Marzo 1617.

LETTERA CXV.

Io riceuo tutte in vn piego due di V. S. delli 14. Marzo & vna delli 21, seguendo l'ordine delle quali dico prima intorno il desiderio di Monsieur di Thou, non esser minore il desiderio mio, ch'egli sia compiacciuto, & insieme esser anco di opinione, che sia seruitio publico.

Ma siamo in vn tempo, quando non basta nè il buon fine, nè il buon conseglio accompagnato da esito felice, se insieme non si camina per quella via, che l'vniuersale vuole. Io pregherò il Signor Ambasciatore, che s'allarghi, quanto più giudicarà potere, & che habbia più risguardo alli altri rispetti, che alli miei.

Il far officio con quell'altro Signore, che V. S. mi nomina, e che al presente è qui, non seruirebbe, perche non fu egli, che habbia questa traduttione, ma vn suo ministro, che hora non è con lui, al quale, se V. S. tien memoria, io scrissi di questo negotio mandandogli la lettera.

Ma io credo, che finalmente si trouarà modo, che Monsieur di Thou restarà contento. Il conseglio di V. S. di partire da Parigi debbe esser grandemente commendato da qualunque sà l'ingegno d'Italiani. Sento gran piacere, che sia per ritirarsi a Saumur, così perche sarà sicura più che a Orleans, come perche si ritrouerà appresso quel Signore tanto compito. Io la prego con ogni affetto fare a sua Signoria Illustrissima li miei baciamani, & certificarla della riuerente stima, ch'io faccio del valore, della bontà, & della dottrina sua. Monsieur Desdiguieres é ritornato di là da monti con la sola famiglia, però lasciando intentione di douer anco mandar dell'altra gente.

Non ho dubio, che in quella guerra di Piemonte si è perduta molta gente Francese, ma è conditione di tutte le guerre; però tanto se ne fa & forse più, di quanto se ne perde. Io son restato pieno di maraui-

glia, intendendo, che il Conte d' Auernia habbia promesso d'obedir al Maresciallo d'Ancrè, & vada questo per contrapeso delle dispute de' nostri Capitani Italiani, tra quali non si può trouar un huomo basso & inesperte, che voglia obedire, nè vn grande & perito; & questa è vna delle cause, che impedisce il far alcun progresso buono.

Sarebbe ben cieco chi non vedesse il giogo imminente sopra il collo d' Italia; ma la fatalità guida chi vuole, constringe chi ripugna, e con numero di superstiziosi, & vn maggiore de' vitiosi, che amano meglio seruir in otio, che faticar in libertà. Non manca anco qualche contaminatione di Diacatholicon. Questo terzo è irremediabile; per il secondo ci bisognerebbe vna buona stoccata, che suegliasse; al primo non ci è remedio.

Sono doi anni, che la guerra è in Piemonte, & vno in Friuli, & non è fatto minimo colpo contro la superstitione, & se bene sono venuti tre mila Olandesi, non si spera, ne credeua (*sic*), che la guerra fosse mezzo d'introdur la verità. Veggo, che non è.

Così conuiene aspettare il tempo del beneplacito Diuino. Vi è gran bisogno dell'aiuto Diuino, il quale se non apre qualche mezzo, per quale si dia ingresso a far bene, ogni cosa pare inviata a stabilire due monarchie, vna sopra i corpi, & l'altra sopra le anime. Il che se debbe succedere a gloria di Dio, douerà piacerei; quando nò, i consigli humani non saranno efficaci. Io bascio la mano a V. S. & li prego da Dio Nostro Signore ogni prosperità.

Di Venetia il dì 11. Aprile 1617.

LETTERA CXVI.

Doppoi l'auer dato ricapito ad vn'altra mia seritta a V. S. il giorno d'hieri, mi capita la sua delli 7. Marzo, per quale intendo, che lei ha veduto il Signor Ambasciatore Gussoni; & rendendomi certo, che l'vno & l'altro habbia riceuuta compita sodisfattione, me ne

rallegro, & se bene quel Signore partirà seguendo il Rè, credo però, che tra loro sarà posto apuntamente per communicare insieme per via di lettere, come prego V. S. di fare, perche quella communicatione sarà vn mezzo di mantener la nostra.

Rendo gratie a V. S. delli auisi datimi, li quali hò ancò communicato all' amico commune. Mi duole estremamente dell' inquietudine di cotesto nobilissimo Regno; ma si come in vn corpo humano infermo, quando la natura contrasta con male, si può restar in speranza, che se soccombe non vi è luoco saluo, che alla disperatione; cosi poiche il male è in vigore, il contrasto fattoli dalla persona debbe darci speranza di buon successo, & così prego la diuina Maestà che succeda.

Il Duca ha fatto sapere che gli Spagnuoli dicono d'hauer in mano la conclusione con Venetia, ma che più tosto vogliono conuenir con lui, & offeriscono partire il Monferrato; disse essergli note le arti; essorta ad auuertirle. Raccorda il fatto di Santen.

Il pensiero di Spagna sarebbe accommodare di presente le differenze, & attendere a Germania, cauar di mano li luoghi, & farsi ceder da Ferdinando il Contado di Goritia, & così serrar per mar & per terra ogni passo & restar arbitri d'Italia. Il Papa fa tutto per loro, & se in Spagna non riuscirà l'accordo, lo vuole in Roma, conserva l'odio vecchio, & si lascia persuadere vantaggi grandi. Li altri Principi Italiani tutti sono serui per timore, o per pensione.

Non crederò, che mai si faccia mutatione di Stato, se non si fà di religione; ma con guerra ad ambe le parti d'Italia non si vede, che s'incamini alcuna dispositione a questo, anzi più si stabilisce la vecchia. Per fine prego a Vostra Signoria da Dio Nostro Signore ogni contento.

Di Venetia il di 29. Marzo 1617.

LETTERA CXVII.

Nelli mesi passati diuersi accidenti sono succeduti, sopra quali hauerei concepito desiderio di communicar alcuna cosa con V. S, quando vi fosse stato mezzo come far passare le lettere. La partita del Signor Ambasciatore Gussoni m'hà attrauersato ogni disegno, & se bene per mezzo dell'Illustrissimo Signor Simon Contarini estraordinario Ambasciatore hauerei potuto alcuna volta scriuere, nondimeno per non riceuere il disgusto, quando alla sua partita di nuouo m'hauesse bisognato cessare, hò eletto attendere, se veniua dalla buona fortuna vna commodità di poter continuare. Ha piacciuto alla Maestà diuina, che l'Illustrissimo Angelo Contarini sia destinato Ambasciatore ordinario, dal quale io potrò riceuer la gratia.

Questo Signore è soggetto di somma realtà, di gran prudenza, & di eccellente cognitione delle cose humane. Egli ha gusto de gl'huomini, & quello che sopra tutto importa, stima la bontà & virtù egualmente negl'huomini di qualsiuoglia professione. E mi rendo sicuro, che se piacerà V. S. vederlo qualche volta, quando si ritrouarà in Parigi, & ritrouandosi assente tener qualche commercio di lettere con lui, restarà pienamente sodisfatta, & ritrouarà tutta quella corrispondenza, che potrà desiderare, & io riceuerò sommo fauore, se questo Signore per mezzo di questa mia lettera hauerà occasione di conoscer V. S. & di esser conosciuto da lei, a quali son sicuro, che la scambieuole amicitia riuscirà di piacere, & io hauerò anco occasione di scriuer & riceuer alle volte lettere da V. S. alla quale desiderando da N. S. Iddio ogni felicità bascio la mano.

Di Venetia il di 24. Settembre. 1618.

LETTERA CXVIII.

Le seguenti sono state scritte ad altri.

Il Ciotto Librario è ritornato dalla Fiera di Francfort Domenica solamente. Hieri li ricapitai quelle di V. S. l'vna venuta per lo spazzo presente, l'altra per lo passato. Non vi fu tempo di parlare del negocio della stampa; hoggi procurerò in ogni modo di ragionarne, & succedendo gliene darò conto in fine di questa.

Hò veduto & letto il libro di Barclajo, che mi fu mandato dalla gratia di Monsieur Gillot. Io direi che fusse opera degna di stima, quando non fossi interessato per hauer diffesa la medesima opinione. L'Apologia Regia io l'hò già veduta.

La *Tortura torti* l'hauerò fra otto giorni, di modo che non è necessario, che V. S. prenda incommodo per farmi capitar nissnno di questi tre libri. Qui habbiamo non solo hauuto la nuoua, ma veduti li Capitoli del nuouo Collegio instituito in Inghilterra, preparatione di nobili agenti, non mancando materia, perche messi da buoni fini potranno produrre dignissime opere; s'intende che saranno tredeci Theologi, & duoi Historici.

Questi vltimi potranno attendere a Baronio, frà tanto non è da credere, che li altri siino per otiosi. Pareua che chi gouerna costì hauesse intentione di sopire le discordie, mà il deputare duoi Giesuiti, che leggano le controuersie, non camina a questa via. Altre volte vi era in Roma vna tale Cattedra, la quale fù anco empiuta da Bellarmino, poi hauuta meglior consideratione vennero di leuarla, ordinando, che si leggesse tutto il corso & le controuersie si trattassero a suoi luoghi. Ma quel Padre Frontone quanto più si mostra alieno dal procedere commune della Società, tanto più si può credere, che vsi la virtuosa loro equiuocatione. All'Italiano si dice, che non è terreno d'andarci scalzo.

Per ancora non si è veduto alcuna cosa scritta con-

tro il libro del Rè. S'è detto, che Bellarmino vi si adoperi; io però io non lo credo. Se costì vscirà quella, di che Vostra Signoria fa mentione, la riceuerò in gratia. Li resto obligato per il libro & per i duoi fogli, li quali hanno ben pigliato la medolla in quella materia. Veramente la ricerca, che si fa costì de libri insolita, mostra lo sforzo della lucerna, che si vuole estinguere.

Io mi sono marauigliato assai della These, perche credeuo, che solo in Italia si bestemmiasse, ma veggo, che tutto il mondo è paese. Il nome di Harlay m'ha messo gran curiosità di sapere, se l'autore è della casa del Presidente. Le cose di Cleues daranno da parlar assai questo verno; ma vi è buona speranza, che a primauera tutto si metterà in silentio.

La nuoua dell'interdetto di Suetia non è vera; ma in cambio di questo è ben vero, che li Spagnuoli hanno trasportato in Africa 100. mil. Mori, & forse più. Medicina salutare per quel paese non sapere le forze dell'infermo, come si può credere che non sia, poiche sono valenti politici. Domenica resi quella di Vostra Signoria a Monsieur Assellineau, al quale anco circa il mezzo di Settembre resi quella lettera di 25. Agosto, doue era il Commentario sopra Martiale, il quale io vidi, perche era sciolto dalla lettera.

Credo che Vostra Signoria hauerà riceuuto sue lettere scritte hoggi 29. perche gliele mandai. Tutte le lettere, che vengono nel mio plico, gli capitano in mano propria, perche egli stesso viene a pigliarle; credo che hoggi li scriuerà, hauendomi promesso di farlo, il che se farà, la sua venirà con questa.

Qui è nuoua, che li Spagnuoli hanno fatto vna scorreria in Bearne. Desidero saper il particolare, perche le cose di Boemia siano acquietate non sò se per eccitarsi di nuouo. Nel principio del seguente mese si faranno le nozze del Duca di Wittemberg con la sorella dell'Elettore di Brandenbourg, doue comueniranno molti Prencipi, & potrebbe esser congregatione tanto politica quanto nuptiale. Hò sentito con molto dispiacere, che Vostra Signoria temi della sani-

tà di Monsieur de l'Isle; desidero intendere quel che si sia.

Tra tanto pregarò Dio, che li doni o conseruatione, o recuperatione di sanità & a V. S. ogni felicita, alla quale bascio la mano.

Di Venetia il 26. Ottobre 1619.

LETTERA CXIX.

Io riceuo dalle lettere di V. S. non solo gusto, ma frutto ancora, perche le cose, che succedono in cotesto nobilissimo Regno & in cotesta gran città sono degne d'esser riceuute per instrutione da ogni vno.

Certo di due cose son restato con molta ammiratione; l'vna della morte di quel misero; l'altra dell'oratione fatta per il Duca di Neuers così abietta. Vero è, che questa oratione mi scioglie assai facilmente il primo dubio; perche dicendosi in essa, che il Papa è vergine, era ben honesto che si mantenesse con vna mentita contro chi lo negaua. Hò veduto elogij fatti, ò più tosto epicedij, & sono ingeniosi; però Pasquino, se bene statua marmorea, hà esso ancora beuuto della tazza Apocaliptica, nè hà potuto restar d'interuenire alle esequie, & con breui parole esprimere la sua parentatione (*sic*), interrogando se stesso, & rispondendosi per star più secreto, & dicendo: *Cur sacrilegorum pœnis periit? Quia Filium Dei se fecit.*

Il rumore, che si sparge costì della confidenza delli Padri Giesuiti con la Francia hà buonissimi fondamenti, perche adoperano cotesto Rè per mantenere le loro leggi contro le abusioni, che s'introducono in Spagna, doue si danno Prelature alli loro Socij contro l'instituto; ma sono cattiui bracchi quelli che non sentono l'odore della volpe.

Non posso credere, che costì le arti loro restaranno non scoperte. E' più possibile separare l'identità da se stessa, che il Giesuita dallo Spagnuolo, o se anco in questa ci lasciaremo ingannare, si potrò ben dire con nostro gran merito ****. Tra tutte le cose, che

io odo volontieri, tengono il primo luoco le resolutioni di cotesto Parlamento nelle cause Ecclesiastiche & il minuto conto, che V. S. mi ha dato nell'vltima sua della pretensione & dispensa di Monsieur *** mi è stato sopra modo grato, il quale, quando non fosse stato così minuto m' hauerebbe constretto ad importunarla per hauer tutti li particolari; la ringratio di ciò molto. Ma V. S. mi dice, che la dispensa costò 500. Ducati, & m' aggionge, che si Monsieur de Herôs *non obtinuisset Pontifex delusus fuisset*.

Non posso restar di dirli, che la Corte Romana oltre le altre conditioni della buona femina, ha il belletto, & non si può conoscere s' arrossisca; & quando anco ciò succedesse, si contenta d' ogni derisione ricompensata con 500. Ducati.

Hò scritto al Signor Ambasciatore il modo di fare capitare qui qualche libro per via di Turino. Tutto stà hauer persona in Lione, che lo riceua, & ricapiti, perche quando questo ci hauesse, facile cosa sarebbe, che con le mercantie, ò per qualche commodità si mandasse da costì a Lione, & parimente da Lione con qualche occasione a Turino, di doue poi si farebbe venir quà, se bene prego V. S. con qualche opportunità tenerne ragionamento con detto Signore. Hò gran desiderio d' informarmi dalle deuotione de' Padri Giesuiti vn poco più di quel che sono, il che mi constringe ad esser molesto alli miei Padroni.

Prego V. S. di fare di miei riuerenti basciamani al Signor di Thou, & al Signor Gillot, il quale riuerisco come debbo. L'elogio del Re, che V. S. mi mandò, lo voglio veder con commodo, & poi le dirò il mio parere.

Al Signor Casaubono scriuo con occasione di mandarli certa scrittura, oltre la lettera prego V. S. farli humile riuerenza. Mandai a giorni passati la lettera a Ferrara. Non hò ancora riceuuto risposta, domani manderò quella, che m' hà inuiato per questo spazzo, & qui facendo fine, a V. S. bascio la mano.

Non posso però finir ancora, bisognando dolermi

della mia mala fortuna. Se tutti li Cardinali andaranno a Roma, adunque Perron non finirà il libro tanto promosso, tanto desiderato & noi resteremo senza quel lume. Voglio sperare, che qualche eccettione ci agiutarà.

Di Venetia li 20. Gennaro 1609.

LETTERA CXX.

Non potei hauere per lo spazzo passato le semenze di cauli fiori, come io desiderauo, hora le mando insieme con l'instrutione dell'adoperarle. Le dirò di nuouo, ch'è stato eletto per Ambasciatore costà per dar cambio all'Illustrissimo Foscarini il Caualiere Giustiniano che fù Ambasciatore in Inghilterra, Soggetto molto degno, qual tengo anco che sarà di molta sodisfatione.

Delle cose del mondo, che altroue sono in tanto mouimento noi non participiamo alcuna mutatione. Non furono mai le cose d'Italia più quiete di quello che al presente, nè noi siamo stati in maggior speranza di longa pace di quel ch'adesso.

Io credo veramente, che l'orazione di Monsieur di Bossize sij degna d'esser veduta, credendo anco insieme, che le cose dette da lui & non scritte siino le migliori, perche è necessario tener segrete le più forti ragioni. *L'Ambasciator nuouo per costì è huomo di molta capacità, prudente & sauio, ma Papista, & non per ignorantia, ma per eletione, onde merita tanto più esser guardato. Fra Paolo ha con. lui corrispondenza publica, ma in segreto confidenza nessuna. Egli procurerà di hauer conuersatione con Protestanti, con Casaubono, & con il Signor ** quali faranno bene hauer prattica sua, ma con cautione. Questo V. S. auisarà Monsieur de l'Isle.* Del Duca di Sauoia, facendo guerra, sij certo di buona corrispondenza & Intelligenza, ma senza guerra sicuramente vi mancarà. Et questo V. S. tenga per sicuro & certo, che viene da chi ne hà interna cognitione. Non stima tutti li denari del mondo, vuol paese.

Quanto al Papa, quello che scriue V. S. hauer dato disgusto al Rè, è verissimo, & habbia per certo, che sempre di Spagna. La Republica vn anno starà senza partito, & poi assisterà a chi trattarà fare vn Duca di Milano. Queste cose habbia per secrete. Io mi confermo di V. S. &c.

Di Venetia il 16. Marzo 1610.

LETTERA CXXI.

Amplissime & Reuerendissime Domine.

Nihil mirum, quod Henrici Magni interitus te, vt omnes bonos Gallos, in mœrorem & luctum conjecerit, cum idem casus nos vehementer afflixerit, quos non tam e proximo tangit. Communis sane fuit calamitas, quæ spem bonorum fregit, & malorum audaciam auxit.

Nec enim Jesuitæ tantum apud nos ea de causa insolentiores facti sunt, sed & vos acrius vrgere cœperunt, vt Papæ jugum ceruicibus nostris imponerent. Rege vivente id per cuniculos agebant, eo erepto id palàm aggressi sunt. Statim enim Bellarminus, pretextu defendendi sua scripta a Barclaij oppugnatione, de Papæ potestate in temporalibus scribere aggressus est, & libellum ante 20. dies vulgauit; & quæ contra Principum Maiestatem sparsim & timide mussitabant, jam confidenter in vnum collecta euomunt.

Habes in eo libello collectam colluviem, & per nationes distinctam, omnium, qui a decem annis rebelles linguas Papæ dicauerunt, quos tanquam velites Bellarminus in aciem succenturiauit armatos & sanctitatis & excellentis doctrinæ titulis. Hos insequitur ipse victos Reges & Principes ac pessumdatos in triumphum ducens, quos non tantum a Papa excommunicari ac regnis & imperiis deiici posse affirmat, culpis exigentibus, sed & ob dominandi imperitiam, virium imbecilitatem, aut ineptitudinem, & quamcumque etiam aliam ob causam, quæ Papæ videatur in bonum publicum cessura.

Iam Autor Anti-Cottonis non laboret in æquiuocatione propalanda, cum Principibus eam deberi pronunciauit. De quibus Principibus loquantur sine ambagibus Bellarminus inclamat: mandasse Christum, ut Cæsari redderentur, quæ Cæsaris sunt, quamdiu Cæsar fuerit; præcepisse Apostolos Regibus obedientiam, quamdiu Reges sunt: statim vero ac a Papa sunt priuati, Cæsares ac Reges esse desierunt.

Hæc omnia leuia putarem, si non contrarium sententiam totius Ecclesiæ fidem esse inclamaret; si reliliquos parassitos Principum habendos & ethnicos & publicanos non prædicaret. Credidit Barclaius, posse hos Papicolas conuinci, si morem antiquæ Ecclesiæ obiecisset, quæ Principibus & hæreticis & malis obediens fuit. Nihil minus effecit; fatetur Bellarminus obediuisse, & obedientiam prædicasse, quia viribus & occasione destituta fuerat, id non factura aut dictura, si illos imperio propellere potuisset.

Sed vt malam gratiam apud priuatos iniit Barclaius, cum Bellarmino obiecit, peioris conditionis fore Principes quàm priuatos, si hi non possent bonis priuari, illi uero Regnis & imperiis eiici possent. Ita hac obiectione nouæ sententiæ, & hactenus inauditæ occasionem præbuit, nempe posse Papam de omnibus omnium priuatorem bonis disponere, prout Ecclesiæ vilitas illi expostulare visa fuerit.

Quid præterea dicam? Hanc potestatem cogendi fideles etiam ad confessarios extendit. Libellum Serenissima Respublica vendi, haberi, vel in Dominium suum importari statim vetuit, ne eo veneno populi inficerentur. Sed quid? eam pestem clam in confessionibus docebunt, & vt Catholicam fidem venditabunt, quo magis cauendum est, ne facultatem erudiendi vestram juuentutem concedatis, ne promissis aut juramentis fidatis, quod leges Vniversitatis obseruaturos promittant. Duæ illis sunt artes: altera, qua laqueos & nexus cuiuscunque promissionis & juramenti effugiant æquiuocatione, tacita reseruatione, & mentali euasione: alia occultior, quæ & erinacei, qua in aliorum cubicula arctissima quacunque lege ingrediuntur, quasi

aculeorum explicatione integram possessionem domino excluso sibi solis adipiscendi. In Franciam quibuscunque conditionibus sunt ingressi, occasiones expectauerunt vel pararunt, quibus liberius agere nunc possint.

Doleo non vestra tantum; sed nostra etiam causa Francorum plurimos degenerasse; & peregrina doctrina infectos ab eis fuisse. Timeo etiam, ne malum latius serpat, cum video nullum Aduocatorum causam Vniuersitatis suscipere voluisse, nisi jussu Senatus. Et cum Anti-Cottonus contra morem prohibitus fuit, subit timor, ne vos in bellum ciuile coniiciant, quod vtinam Deus auertat, vt illum toto animi affectu oro.

Reliquos adhuc scio bonos & fortes Francos, inter quos te non in secundis nomino, quos publicæ causæ non defuturos scio & opto, non ignarus festa vestra, juxta prouernium, nobis profesta fore. Cæterum nisi tibi molestus esse vererer, sæpius ad te literas darem; id veritus, satis mihi est, a reliquis amicis, quibus frequenter scribo, de tua bona valetudine certior fieri. Faxit Deus, vt illa diutius fruaris. Vale, & te vnice colentem solita comitate prosequere.

Venet. 22. Ottobr. 1610.

LETTERA CXXII.

All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor mio il Signor Gillot Consigliere del Re nella Corte del Parlamento.

Li auisi, che m' apporta quella di Vostra Signoria delli 20. Giugno intorno le maniere, come il Christianissimo ricupera il suo dominio mi sono stati gratissimi. A punto io desideraua hauere qualche fedele relatione in questo particolare, & saprei ben volentieri d'auantaggio, a che somma d'entrata monterebbe tutto il dominio, quando fosse tutto recuperato, & qualche altri maggiori particolari in questa materia.

Si come ho molto desiderio di sapere, quando nel Parlamento viene fatto qualche singolare & notabile

arresto in causa Ecclesiastica, mi pare opera degna di lei implicare l'otio suo nello studio della Theologia, & dell' Historia Ecclesiastica, al quale tengo che sij cosi ben instrutta, che non habbia bisogno d'esser indrizzata da qual si voglia, non che da me.

Non resterò perciò di vbbidirla, scriuendoli a parer mio qual sia il modo, che una persona sincera debbia tenere. Et per incominciar da scolastici, de' quali mi dimanda in particolare, le dirò, che bisogna assai guardarsi da quelli, che risoluono le cose troppo magistralmente, con vn *respondeo dicendum*, come se fossero arbitri, & più tosto leggere quelli che dicono il suo parere con riserua, & nelle cose non decise non pedantizano gl' altri.

L' Vniuersità di Parigi costumò già di andarsi applicando alli megliori, che nasceuano, & vltimamente si diede a Guilielmo Occamo, del quale chi leuasse la barbarie, hauerebbe vn scrittore molto giudicioso. Io l' ho stimato sopra tutti li Scolastici. L' opera sua sopra le Sentenze fà l' ingegno molto viuace & atto a giudicare; li suoi Dialoghi, che passano dalle cose speculatiue alle più pratiche, sono stimati molto, doue possono esser letti. Gerson tratta bene quello, che tocca, ma non ha hauuto fine di trattar tutto. S. Tomaso corre appresso li Giesuiti, & Prelati come Scrittore molto facile, & che non implica la mente in dubitatione, ma risolue il lettore pur troppo. Se V. S. risoluerà di leggerlo, fara ben à punto per punto esaminare li suoi scritti, che tali sono quasi tutte le sue proue, & è nel numero di quelli, che prima ho nominato. Se leggerà le controuersie, che passano al presente, sarà bene raccordarsi, che tutti per l'affetto al proprio partito trapassano, & accommodano le cose al gusto loro, & vedono nelli antichi non quello che ci è, ma quello che vorrebbono. La onde fà bisogno cun questi vsar la cautione di buon giudice, non prononciando se non vdite ambe le parti.

Ma per acquistare cognitione dell' Historia Ecclesiastica è necessario mettersi prima in capo vna Chronologia di tutti li Principi & huomini celebri,

che il mondo ha hauuto, distinti tutti per li suoi tempi & Regioni. Nella lettura delli Historici bisogna esser molto cauto, perche per il più sono interessati in vno delli partiti. Quando si parla di controuersia, li più sinceri sono gli Inglesi, *Paris, Houeden, Walsingam*.

La più sincera & fedele Historia si caua dalle Epistole delle parti & altri Scrittori di ciascuno tempo. Sopra tutto nel leggere conuiene portare l'affetto neutro, & non lasciar prendere così alta radice a quello, che in vno autore si troua, che non possi dar luoco alla verità o maggior probabilità che si trouasse doppo.

Ma per darli secondo il mio senso vna regola generale & infallibile per tutte le difficoltà, che li potessero occorrere nel progresso delli studij, reputo che questa sij ottima, consigliarsi con li Giesuiti, & risoluere tutto il contrario di quello, che dicono.

Resta, come ella dice, il Parlamento per vn argine, ad impedire che non allarghino, ma veggo sempre crescer l'acqua, & mancare la terra dell'argine, che mi fa dubitare assai. Noi siamo ben liberi dalle loro persone, ma non dalle loro molestie & insidie. Io non sò qual male sia maggiore, quello che fanno assenti, o quello, che faceuano presenti. Vado credendo a quel, che hora veggo, che sono riaccettati in Francia per liberare cotesto Regno dalli maggior mali, che faceuano in assenza, & forse non m'inganno. V. S. stima più del douere, quando crede, che li Giesuiti pensino a me; sii certa, che non sono così alto, che tal fulmine possa percuotermi dentro, se essi non fossero (del che dubito) nel numero di quelli huomini accurati, che non trascurano le cose minime.

Comunque si sii, ogn'vno è soggetto a pericoli. Resta solo il rimettersi a Dio nelle cose, alle quali non può arriuare la cautione humana.

Prego V. S. farmi degno qualche volta di sue lettere, che le resterò obbligato senza però che sii obbligata a scriuere Italiano, perche se bene io li risponderò in questa mia lingua, mi sarà però vguale il leggere la sua nell'istessa, ouero nella Francese.

Di Venetia li 22. Luglio 1609.

LETTERA CXXIII.

A MONSIEUR GILLOT

Amplissime Vir mihi maxime colende:

Binas a te litteras per eundem tabellarium accepi; priores VI. Kalendas, posteriores postremo Non. Nouembr. datas, animi tui candorem vbique referentes. Ambadus vnica hac Epistola respondebo illarum ordinem secutus.

Quæ de me, Vir Excellentissime, magnifica profers, ratus mihi soli concessum scribere de luminarium concursu, vt more Canonistarum loquar, seu potius Eclipsibus, vt ego loquendum arbitror, adulationi tribuere non possum, qui sciam, inter summas tuas virtutes ingenuitatis & veritatis amorem fulgere. Id ergo beneuolentiæ tribuo, & quia longe positis magnitudinem nostro ratiocinio addere solemus.

Optime a Sapiente viro dictum, imagines procul intuendas. De me mihi ipsi magis credo. Ego de eo argumento cum mecum ipse cogitarem, in eam sententiam deueni, vt neque a Iurisperito, neque a Theologo, neque a Politico tractari perfecte posse putauerim, verum ab aliquo, qui in tribus hisce facultatibus non mediocriter eruditus fuerit.

Vide quantum ego absim! In meis abortiuis hanc materiam tetigi, non animo illam efformandi, sed disponendi potius, neque omnia quæ poteram, sed quæ aures nostratium ferunt in tali. In mea epistola id tantummodo in animo fuit, te ad ferendam sententiam prouocare. Illam, vt promittis, auide expecto.

Interim Clarissimi Theologi D. Richerii considerationem auide perlegi, qui erudite & neruose unica distinctione cuncta complexus est. Ego vero non eius superstitionis verborum sum, vt de Barclaii exemplo difficultatem mouere voluerim; scio eam esse exemplorum rationem, vt res omni ex parte non aptentur.

Similitudo in exemplis, non identitas quæritur; quæ vero similia sunt, diuersa esse oportet.

Valeat exemplum; de eo litem non moueamus, de doctrina videamus. Ille dicit; sunt duæ Potestates, Ecclesiastica, & Regia in eadem Christiana Republica, quarum neutra alteri subest, sed ambæ subjectæ sunt Deo. Ego bicipitem ambigo fieri Rempublicam. Iam enim Logicorum more rem ad diuisionem sufficientem reuocabo. Aut altera alteri subiicitur, aut non hoc, sed ambæ vni, aut manens summæ, neque inuicem, neque alteri subjectæ.

Qui hoc postremum dederit, næ monstrum ille minime duraturum effecerit, neque puto aliam ob causam non potuisse Angliam & Germaniam in priori statu manere. Qui verò ambas vni subjecerit, si humanæ alicui Potestati, bene habet, nihil moror, mihi satisfactum fuerit; si autem diuinæ, non effugerit monstrum.

Quod si altera alteri subjiciatur, bene habet. Romani nostri volunt, Regiam Pontificiæ subijci, & vnam Rempublicam Christianam faciunt, cuius Princeps Papa sit. Id si quis admittat, Reges effecerit clientes & beneficiarios, imo ex eorum sententia præcario possident à Romano Pontifice.

Reges namque censent non modo priuari posse ob delicta, sed ob quamcumque Ecclesiæ vtilitatem, de qua, cum decernere ad Papam spectet, ille solus vere est Princeps Majestatem habens. Quidni ita censeam, cum decreuerit Clemens V. Pontifex Maximus juramentum ab Imperatore præstitum esse fidelitatis, neque tu mihi hoc singulare in Imperatorem dixeris, quod alij Reges Papæ non jurent. Iam enim res tibi erit cum Bellarmino, qui modo cum Rege M. Britanniæ disputans, nescio quod tacitum juramentum Papæ fieri in baptismo credi jubet, quoquidem minus tacitum reperiet in Regum inauguratione, cum populo jurant, ex quo alia nouitas emerget. Romæ impressam vidimus Niuernensis Principis pro Rege Orationem, in qua numquam obedientiæ nomen, nisi majusculis literis visitur. Sed vero Ecclesiastica Regiæ subjicietur? Nihil

vltra moror; sic in Ecclesia fiet, vt sub imperio Iustiniani factum.

Nec Ecclesiæ regimen melius quis cognouerit, quam ex Nouellarum eius lectione; tantum id declarandum est, quonam modo fiat, vt Christiana religio mundana non sit, quæ Politicæ Potestati subijciatur. Ego de Potestate Ecclesiastica distinxi, vt altera sit, quæ ad regnum cœlorum spectat, altera, quæ hanc externam disciplinam regat.

Non de potestatibus, quo ad essentiam vel in abstracto loquor, sed Italico more, quo eum, qui in ciuitate jus dicit, *Podestà* nominamus. Vt sensum meum apertius explanem, oportet, nisi regnum monstrum sit in Politia, vel Regem Primati, vel hunc illi subijci. Omnem abstractionem his verbis fugio. D. Richerius acutissime absurdum declinat, dum eos ait ita affici & coordinari, vt mutuas sibi operas præstent, sitque Deo visum, vt mutuis adminiculis quasi vinculis colligentur, & in Regem Primas censuris, in Primatem Rex pœnis animaduertere possit, & huc esse sensum Canon. Deo sunt dist. 97. Hanc Doctrinam, quia mihi familiariorem fieri maxime cupio, id cupio, vt scrupulum quem obiiciunt, proferam ingenue, non contentioso, sed docili animo, & addiscendi gratia. Non mihi propterea videtur difficultas sublata, sed reddita fortior; quid enim si ad se trahere eandem rem voluerint Rex & Primas, & hic censuris contra illum, ille contra hunc pœnis agat, non turbabitur Respublica? Ad hypothesin descendamus: Possum tibi Venetam controuersiam proponere. Rex ait; Ecclesiasticos nimium rerum immobilium possidere, non esse e Republica vt vltra acquirant. Primas per censuras vult retractari Regis edictum: quid si etiam Rex bonis aut vita Primatem multare velit? Iam apparet monstri forma in hac Republica. Ego D. Richerio libens dixerim: Non possunt colligari nullo modo, nullis vinculis, nullis nexibus, nisi alter sub altero, prorsus etiam in omnibus ponatur.

Nam Reipublicæ munera in mille dispertiens. si 900. Regi dederis, & millena cum Primati supposueris, ea

millesima parte totum Regem conculcabit, & omnia ad se trahet.

Nos quotidie experimur, vbi Magistratui alicui quæstio vna tribuitur, sine prouocatione ille statim totam Reipublicæ administrationem ad se trahit. Cum enim quid occurrit, de quo cognoscere velit, illud sub sua potestate comprehendi declarat, & declarat sine prouocatione. Mutuam operam præstare Episcopum Præsidi, & hunc illi commodum, si ambo sub Rege fuerint; vt Regi vel seruam vel dominam operam præstare oporteat, mediam ego viam videre non possum. Ego mecum aliquando dicebam. Sunt quædam, quæ mutuam operam præstant, ut Dux militum in maritima, & nauarchus: hic illi subest, vbi pugnandum: Dux illi, vbi nauigandum. At statim dixi, bene habet, si ambo sub Rege sint. Sed pone tu mihi, Regem ipsum militiam ducere in naui, namque ille nec inter nauigandum erit sub Nauarcho.

Dices; non obediet Rex illi, cum locum in naui ob illius salutem tenere jusserit? Non Regi Nauarchus imperabit? Imperabit, fateor, sed ideo, quia Rex id sibi imperare jusserit, eritque & in hoc sub Rege, quia a Rege pendet jus illud imperandi, quod si non vi Regis, sed alia Nauarchus Regi imperat, iam Rex regno deiectus. Vno verbo Maiestas, non vult mutuas operas, illas vult omnes subjectas. Nihil oportet Rege majus sis, nihil Regi par. Si quid a Rege exemeris, si opera precaria indiguerit, Regno spoliatus est. Hic personas non moror.

Nam Lucius & Marcus vnus Imperator Romanorum erat, & Veneta nobilitas vnus Princeps. Neque exemplum aurificij & monetarij e D. Richerio prolatum iuvat, nisi quia vterque est sub Principe aut populo, qui metallis pretium statuit. Fac eos nemini subjectos, statim de metallorum precio non conuenient. Hæc dubitandi gratia dicta sunto. Quod de regno cœlorum in meis literis tetigi, Christus est Sacerdos & Rex: procul dubio effecit nos omnes, dicit S. Petrus, *Sacerdotes & Reges*, id est Ecclesiam *Regale Sacerdotium*, Regiam & Sacerdotalem potestatem ministris suis par-

ticipando. Esto. Vicarios Œconomos ad absentiam non reges creauit; hoc certum est, *sicut misit me Pater sic & ego mitto vos*, At ea potestas *non est de hoc mundo*. Regni cœlorum est. Nihil quicquam mutuæ operæ a terreno Rege, suscipiet, aut præstabit. Quid mirum? Non in eodem ambulant, obuiare non possunt, Christi minister & Vicarius in cœlis πολιτεύς, vnde Christus Saluator expectatur Philipp. 2. Regi Galliarum nihil detrahitur, si in Virginiis dominari non possit, Magis abest regnum cœlorum a Galliis, quam astra hæc. *Regnum Dei intra vos est*. Luc. 17. An vero Regno cœlorum aliquid præstet Princeps terrenus, probe dixerit, quia ex Historiis illud florens viderit magis sub Diocletiano, quàm sub Costantino. Sine cruce nemo sequitur Christum.

Per crucem Regnum cœlorum cœpit, per eam augetur & perficitur. Non quod in pace Ecclesia non floreat, sed quod Deus illam aliquando fauoribus Principum, quandoque persecutionibus servat & auget *per gloriam, & per ignobilitatem, per infamiam & per bonam famam*, 2. Cor. 6. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum*. Ego Regni cœlorum vocem Ecclesiæ attributam non putaui, & ita mihi visus sum in Scripturis videre.

Ministri Christi sunt, qui regni claues habent. Non satis apposite clauigerum domus ipsam domum esse quis dixerit. Et in Apocalipsi tam primo, quam secundo capite dicuntur, (*Fecisti nos Deo nostro regnum, & Sacerdotes; & regnabimus super terram*) non solum ministri, sed omnes sanguine Christi loti & redempti *ex omni tribu, & lingua, & populo, & natione*. Verum de nominibus nunquam sponte disputo.

Esto quod sicut Galliarum Regnum dicitur non modo populus, sed & ordo imperativus, & Rex ipse, sic in Ecclesia eueniat, vt ea ratione Regnum cœlorum non modo ipsà tota, sed qui illam regunt, dicatur. Non tamen bene ageretur cum Regno Galliarum, si illud non secunda significatione abolita & nomine tenus retenta reliquis nihil prorsus juris aut bonorum relinqueretur in regno. Quid enim statuatur in

Can. bene quid. Tit. 96. satis liquet. Hæc ideo pluribus, ut a te, Vir Eximie, vel invito sententiam eliciam.

Ego enim hæc non statuendi quicquam, sed dubitandi gratia dixi. Ad reliquas exemplorum partes venio. Ad eam in primis, vbi non probas omnipotentiam Gigantium. Ut eam admittere discas, Historiam narrabo. *Sub hoc Pontificatu inuento titulo Vice Deitatis, primus, quod sciam, vsus est Dominicanus ille author Thesium, quas vidisse te puto. Postea cœpit invalescere, ut plurimi eo uterentur;* cumque adulatio nimis excrescere videretur, *jam trimestre tempus abiit inter Cardinales, qui Inquisitioni præsunt, actum de reprehendenda & tollenda novitate. Intercessit Pontifex, titulum probavit, & liberum relinqui voluit. Modo tu, si potes, stomachum contine.* Quæ documenta paras, fac quam primum ad impressionem perducas, nam venenis auctis antidota paranda sunt. Si inde Iesuitæ appellantur ad ** non magna jactura, si nemo supersit; illosne moreris. Mihi crede: hucusque tanta egisti, vt illorum in te odium augeri non possit. Vires si adessent, ostenderent.

Quæstiones primas Cothonis libens vidi, indicia ne dum practicæ, sed & inanis mentis. Eum doctiorem existimaram. Et hic est illius Societatis amicus quidam, qui in Italicum vertere & imprimere cogitat: si perfecerit, ad Te exemplum mittam.

De ordine Seruorum, quod quæris, explicabo. Origo est ex Florentia. In ea ciuitate mercatores quidam se in Collegium coëgerunt Anno Dom. 1230, quo tempore ea regio huiusmodi partuum ferax fuit. Dicebant laudes ** primùm, quod in laudibus B. Virginis cantilandis assidue occuparentur, mendicare cœperunt, vt tunc & in ea regione mos novorum Collegiorum fuit, habitu induti toto nigro, vt B. Virgini mortuum filium lugenti collugerent. Hæc de causis. A vulgo tunc Serui B. Mariæ vocati, unde ad nos successores nomen & color vestium.

Quæ de initiis & vita Barclaij, & de filii eruditione docuisti, gratissima fuere; & magis virum demiror,

quod Jesuitarum amicus & cliens illorum peste infectus non fuerit.

Quod de nomine Potestatis in Ecclesia admittendo necne deliberas, vere res deliberatione digna est. Nominum nulla cura esset habenda, nisi abusu significationum etiam rebus perversi homines abuterentur. Quemadmodum, postquam nomen Ecclesiæ sibi appropriarunt, etiam bona, quæ in totius Ecclesiæ dominio, & in Ministrorum dispensatione tantummodo erant, reliquis exclusis, proprio dominio subdiderunt.

Ego licet abusum nominis *potestas* maxime oderim, nomine non omnino abstinendum censeo. Cum S. Apostolus in 2. ad Corinthios ἐξουσίας voce bis vsus est, vnius nominis verbum in priore epistola in significatione imperandi & dominandi vsurpas; licet ego olim in meis abortiuis vbique ministerium Ecclesiasticum liberius dixerim.

Romani propterea mei imaginem apud inferos pingi jusserunt, & quoniam vim coactiuam in Principes supremos illis non concessi, nec in alios, nisi Principum ipsorum priuilegio. Cum manus defatigata esset in litteris exarandis, hoc ex ore dictantis excipi volui, & sermonis dulcedine raptus, ac si tecum præsente loquerer. Nunc video modum excessisse, nec tamen facti pœnitet; te enim fortasse ad rependendas vices excitavero. Mea imperfecta tuæ sententiæ liberius commisi, quæ tamen omnibus communicari nolim.

Sunt quidam opinionibus præventi, & δυξέλατροι, quibus nisi ad aurem loquaris, offendunt, quos tamen offendere non est operæ pretium, quod decepti an sponte suis opinionibus detineantur. Vale, & has nugas æquo animo fer.

Venet. 1. Decemb. 1609.

Tuus humilissimus & deuotissimus,
FR. PAULUS Venetus.

F I N E.

INDICE

DI TUTTO IL VOLUME

STORIA ARCANA DELLA VITA DI F. PAOLO SCRITTA DA MONSIG. FONTANINI

Lib. I. Pag. 1
Lib. II. 34
Lib. III. 73
Lib. IV. 110

DOCUMENTO I.

Appendice alla Storia Arcana di un Anonimo 139

DOCUMENTO II.

Una schedola del fu Sig. Card. Garampi estratta dalla Vaticana 186

DOCUMENTO III.

Lettere di F. Paolo a suoi amici eretici

Lettera I. 191
II. 194
III. 197
IV. 200
V. 201
VI. 204
VII. 206

Lettera		Pag.
	VIII.	209
	IX.	212
	X.	215
	XI.	218
	XII.	222
	XIII.	224
	XIV.	227
	XV.	230
	XVI.	234
	XVII.	238
	XVIII.	242
	XIX.	244
	XX.	247
	XXI.	250
	XXII.	252
	XXIII.	256
	XXIV.	260
	XXV.	262
	XXVI.	263
	XXVII.	268
	XXVIII.	270
	XXIX.	271
	XXX.	274
	XXXI.	276
	XXXII.	278
	XXXIII.	280
	XXXIV.	281
	XXXV.	283
	XXXVI.	285
	XXXVII.	289

	Pag.
Lettera XXXVIII.	291
XXXIX.	292
XL.	295
XLI.	297
XLII.	298
XLIII.	300
XLIV.	302
XLV.	305
XLVI.	307
XLVII.	309
XLVIII.	312
XLIX.	317
L.	322
LI.	326
LII.	331
LIII.	333
LIV.	336
LV.	338
LVI.	343
LVII.	345
LVIII.	347
LIX.	350
LX.	352
LXI.	354
LXII.	358
LXIII.	360
LXIV.	362
LXV.	364
LXVI.	367
LXVII.	368

Lettera LXVIII.	Pag. 370
LXIX.	372
LXX.	375
LXXI.	378
LXXII.	380
LXXIII.	381
LXXIV.	383
LXXV.	386
LXXVI.	389
LXXVII.	391
LXXVIII.	392
LXXIX.	394
LXXX.	395
LXXXI.	396
LXXXII.	400
LXXXIII.	403
LXXXIV.	405
LXXXV.	407
LXXXVI.	408
LXXXVII.	410
LXXXVIII.	412
LXXXIX.	414
XC.	416
XCI.	418
XCII.	420
XCIII.	421
XCIV.	424
XCV.	427
XCVI.	431
XCVII.	432

Lettera XCVIII. Pag. 433
XCIX. 436
C. 437
CI. 440
CII. 440
CIII. 443
CIV. 444
CV. 446
CVI. 448
CVII. 449
CVIII. 452
CIX. 453
CX. 455
CXI. 456
CXII. 457
CXIII. 458
CXIV. 460
CXV. 246
CXVI. 463
CXVII. 465
CXVIII. 466
CXIX. 468
CXX. 470
CXXI. 471
CXXII. 473
CXXIII. 476

Fine dell' Indice.

Venezia 28 *Maggio* 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Pietro Zerletti* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato *Appendice alla Storia Arcana della Vita di F. Paolo Sarpi:* osservando gli Ordini veglianti in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI

Zandiri R. P.

Registrato nel Libro de' Privilegj dell' Università

Giuseppe qu. Bortolo Rossi Prior.